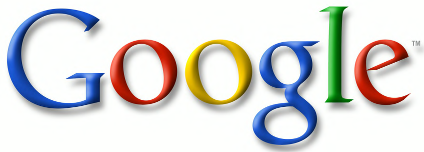
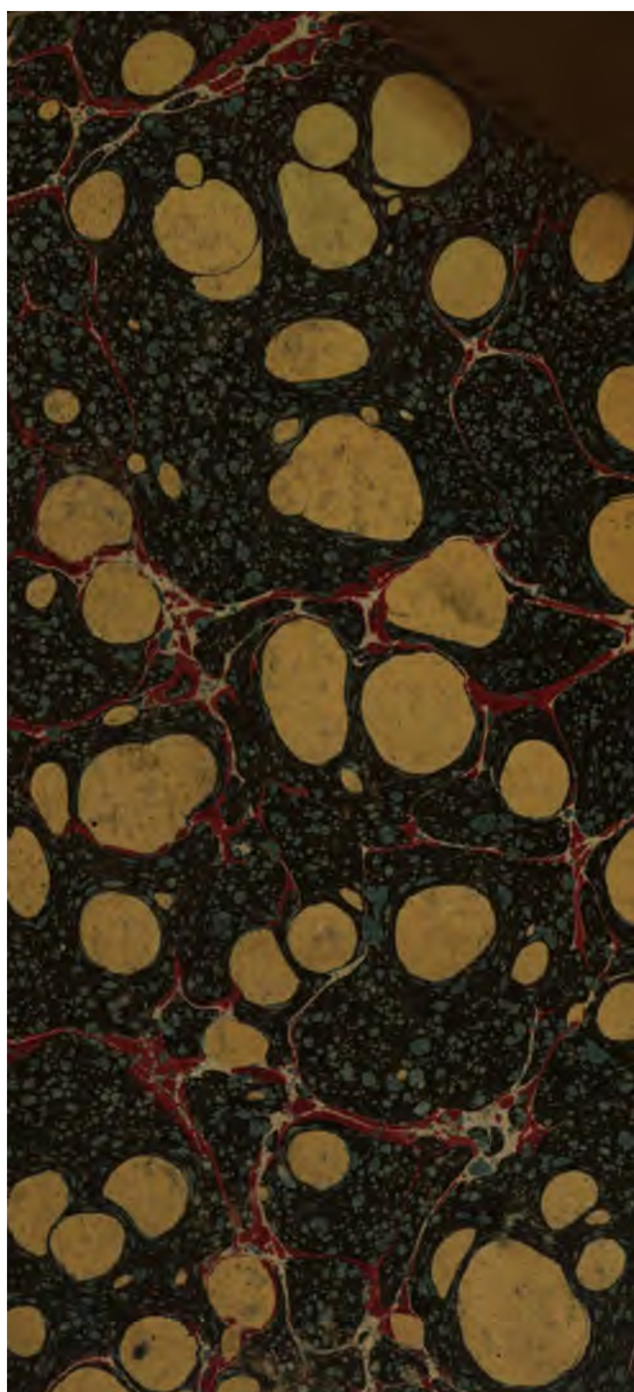





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO X - PARTE I.
ANNO 1869

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1869

DI UN TRATTATO

PER

FAR RIBELLARE AL COMUNE DI FIRENZE

la terra di Prato, nell'anno 1375

DOCUMENTI ILLUSTRATI

Avvertimento.

Nel dar mano a ordinare in quest'Archivio di Stato di Firenze i diversi *Atti* civili e criminali del Potestà (grande e importantissima serie di carte, delle quali si sta ora compilando un esatto inventario per cura della R. Soprintendenza agli Archivi Toscani), m'incontrai, non è molto, nei documenti che qui pubblico. Sono essi il processo fatto dal Potestà di Firenze nel 1375 contro ser Piero da Canneto pratese, uno di quelli che menarono la pratica per tôrre ai Fiorentini la terra di Prato, e darla in mano del Cardinale di Bologna; la sentenza che succedè a quel processo, e la esecuzione della medesima. Di questi documenti, se prima d'ora fossero venuti a mia notizia, avrei anche potuto giovarmi quando dettai la Memoria sulla *Guerra degli Otto Santi*, pubblicata in uno degli ultimi volumi di questo *Giornale*, e collocarli poi fra gli altri che ne formano l'*Appendice*. Tuttavia, non ho creduto inutile pubblicarli oggi separatamente, tanto più che, essendo essi di un genere quasi

del tutto nuovo, richiedevano senz'altro una particolare illustrazione.

E in primo luogo non sarà fuori del mio proposito il dare alcune speciali notizie circa il Potestà di Firenze.

Pochi hanno fin qui discorso, o, direm meglio, appena toccato di un tale ufficio: difetto questo (sia detto per incidenza) che distendendosi a molti altri uffici, così civili come militari ed ecclesiastici, e non della sola Firenze ma quasi d'ogni parte d'Italia, fa sì che le istituzioni italiane del medio evo non peranco sieno conosciute quanto sarebbe il bisogno. Lorenzo Cantini, ne' suoi *Saggi d'Antichità Toscane*, è forse il solo che, tenendo a guida lo Statuto del nostro Potestà, ci abbia dato molti e preziosi ragguagli sulla natura del suo ufficio, sui suoi ufficiali e sul modo loro di procedere e di sentenziare. Ma ben s'intende quanto scarse e incompiute dovean riuscire quelle notizie in un libro di piccola mole, e nel quale, giusta il suo titolo, dovea parlarsi di altre e sì svariate materie (1). Nè a tale scarsezza supplisce, se non in parte, lo Statuto che abbiamo a stampa del 1415 (2); compilazione fatta quando già erano stati riuniti, col titolo di Statuto del Comune, i due particolari Statuti del Potestà e del Capitano del popolo (3), e l'autorità e importanza de' due uffici era non poco scemata. Io credo che a voler bene valutare una istituzione qualunque, e trarne utili ammaestramenti, non basti,

(1) L'Opera del Cantini è compresa in dieci piccoli volumetti in 12.° Oltredichè è a notarsi, che di antiche *Istituzioni Toscane* l'autore propriamente non parla che nei primi tre volumi; spendendo gli altri (invero con poco frutto per la genealogia e per la storia) a dar magre notizie delle famiglie che goderono il Priorato in Firenze.

(2) Friburgo (falsa data), 1778-81. Vol. 3 in 4.° Il primo volume non ha data d'anno.

(3) La prima compilazione che dei due Statuti ne fece un solo è quella del 1408, diretta da Giovanni da Montegranaro dotto giureconsulto, e perciò comunemente nota sotto il titolo di *Statuto del Montegranaro*.

per dir così, conoscere l'ultimo resultato delle trasformazioni da essa subìte nei vari tempi; ma sia d'uopo di seguir mano a mano queste trasformazioni medesime, in altri termini, sia d'uopo farne la storia. Ora, la storia del Potestà di Firenze, ugualmente che quella del Capitano del popolo (che è quanto dire la più gran parte delle civili e politiche istituzioni di quella illustre repubblica), con lo Statuto del 1415 non si conosce. - Da questa compilazione risalendo, noi troviamo prima quella del 1408, indi l'altra del 1355, delle quali sono anche due originali in volgare, prezioso monumento di lingua, e finalmente quella del 1324, ch'è la più antica intiera che si conosca (1). Delle quali compilazioni giovandoci, non meno che delle successive aggiunte e riforme, potremmo agevolmente dar mano a una nuova e vera pubblicazione dello Statuto Fiorentino: il qual esempio potrebbe esser seguito da altre città e terre d'Italia, e sarebbe davvero opera degna d'un secolo, che con tanto amore s'è dato allo studio della storia nei monumenti. Dei quali invero si veggono tuttodì comparire per le stampe nuove pubblicazioni; ma non tutte (sia lecito il dirlo) raggiungono per l'importanza il fine per cui vengon fatte.

Ma tornando ai nostri documenti, dico che, volendo dare sul Potestà di Firenze, quelle notizie che paiono indispensabili alla perfetta loro intelligenza, ci è necessario, in mancanza di libri a stampa, ricorrere ad altri inediti documenti, in special modo allo Statuto e agli Atti stessi di quel magistrato.

È noto come il Potestà di Firenze stesse in ufficio sei mesi, e al tempo di che parliamo, avesse stanza nel pubblico palagio, detto oggi Palazzo Pretorio o del Bargello,

(1) Chiamo intiere le compilazioni che recano tutti e due gli Statuti, del Potestà e del Capitano; i quali si rinnuovarono sempre contemporaneamente, ciascuno da per sè, fino all'anno 1408, come sopra è detto. Del solo Capitano esiste in quest'Archivio, con le altre compilazioni sopraccennate, anche una compilazione dell'anno 1321.

posto nei popoli di Sant'Apollinare e Sa' Stefano della Badia. Al suo entrare in ufficio egli dovea menare con sè « undici buoni et experti di ragione e di fatto e leali, e « che abbiano fatto l'oficio de l'advocatione per sei anni; « tra li quali sieno almeno tre dottori di leggi. Delli quali « giudici due ne sieno collaterali et assessori del detto « messere podestade; quattro de' rimanenti sieno diputati alli maleficii, cioè uno in ciascuno quartiere; e li « altri IIII alle civili, cioè uno in ciascuno quartiere; « l'ultimo sia diputato a l'officio della gabella e della « Camera del Comune di Firenze. Item, tre cavalieri o « vero compagni, e XXXIII notari.... Item, abbia lo detto « messere podestade XII donzelli e XVIII cavalli, de li « quali almeno li XII sieno da arme; et LXXX berrovieri ». Così lo Statuto volgare del 1355 (1), che in questa parte è al tutto conforme all' altro del 1324. Ma il numero di questi ufficiali non si mantenne sempre il medesimo. Dagli atti criminali del Potestà (che è la sola parte di cui ci dobbiamo occupare in queste pagine), si rileva per esempio, che i giudici de' malefizi, molto prima che si facesse una nuova compilazione dello Statuto, e precisamente nel 1369, incominciarono ad essere non più quattro ma due, ciascuno dei quali sedeva per tre mesi nei due quartieri di Santo Spirito e Santa Croce, e per gli altri tre mesi, in quelli di Santa Maria Novella e San Giovanni (2). Per mezzo di questi giudici procedeva il Potestà nelle cause criminali in due modi, cioè, per via d'accuse, o per via d'inquisizioni. Le accuse eran portate al Potestà dall'offeso, o dai parenti e procuratori di lui. Ma dove questi si astenessero dall'accusa, ovvero si trattasse di pubblici malefizi, per cui non solo

(1) Libro I, rubrica VI: *Delli oficiali e famiglia di messer la podestade e del suo salario.*

(2) Questa mutazione de' giudici, come pure di tutti gli altri suoi ufficiali e famiglia, era espressamente comandata al Potestà dallo Statuto. Lib. cit., rubr. VII: *Del cambiamen'o de' iudici e de' notari di messer la podestade.*

fossero danneggiati gl'interessi di questo o quel cittadino ma di tutto insieme il paese, come nel caso nostro; allora si procedeva dal Potestà per via d'inquisizione: la quale o faceva egli di suo proprio moto, o per deposizione e ad istanza dei rettori secolari della città e del contado (1). Il modo che vedremo tenersi dal Potestà in questo processo era da lui seguìto anche in tutti gli altri; semplice e sbrigativo ove l'imputato, come allora dicevasi, fosse già stato in forza del Comune, più lungo invece e più complicato nel caso opposto, a motivo della requisizione e citazione di lui e dei testimoni, della proclamazione del bando e notificazione di esso al rettore del luogo di dov'era l'imputato; e finalmente, per il tempo che per legge dovea correre fra l'uno e l'altro di questi atti (2). Se dentro il termine che il Potestà asse-

(1) I rettori dei popoli, de'pivieri, e dei comuni del contado e distretto erano propriamente chiamati *Reggitori* e *Sindachi*; quelli della città, dei borghi e de'sobborghi, *Cappellani*; e gli uni e gli altri doveano dare « buona sicurtà « e mallevadoria » di denunziare tutti i malefizi che si commettessero nella loro giurisdizione. Loc. cit, rubr. LX: *Della chiamata et oficio de' Regitori e Sindachi de' popoli e delle ville del contado di Firenze.*

(2) La citazione dell'imputato si commetteva dal giudice, per due giorni di seguito (cioè nel giorno dell'accusa o inquisizione, e nel seguente), a due diversi messi del Comune, uno per giorno. Trascorsi per solito dieci dì dalla citazione senza che fosse comparso l'imputato, il giudice procedeva al bando contro di lui per mezzo di un pubblico banditore, notificandolo come sopra è detto, o per lettera o a voce per uno dei pubblici messi. Nel bando erano inoltre assegnati all'imputato altri tre giorni per comparire e fare le sue difese. - Abbiamo rammentato i pubblici messi e banditori del Comune. Non sarà, credo, inutile riferire qui le parti più importanti del loro ufficio. L'ufficio dei messi, ch'erano eletti « per li consiglieri del Consiglio di messere la podestade », era il seguente « ....Che ciascuno messo del detto Comune sia tenuto « e debba nelle richeste, citagioni e comandamenti che farae da parte o di co- « mandamento d'alcuno rectore o oficiale del Comune di Firenze apo la casa « de l'habitatione del richesto o citato, o di colui alla casa de l'habitatione « del quale farà comandamento, lasciare la cedola della richesta, citazione e « comandamento scritta, che contenga a cui petitione e di cui comandamento, « et a che richiede, cita o comanda, e 'l nome del messo, applicata o confitta « publicamente a l'uscio della casa de l'habitatione predetta..... Ma se quello « cotale che dovrà essere richesto o citato non avesse casa o abitatione nella « cittade o nel contado o nel distretto di Firenze, ma sia vagabundo, o dimo-

gnava sempre all'imputato per fare le sue difese, anche nel caso che fosse stato reo confesso, comparivano procuratori e testimoni in suo favore (1), e questi riuscivano

« rerae fuori della cittade e del distretto di Firenze; sia richesto publicamente nelle piaze di San Iovanni Batista, d'Orto San Michele, di Mercato Nuovo e Vecchio; e pongasi simile cedola alla porta del Palagio del Comune; et ivi per quello cotale messo si lasci applicata o confitta palesemente e publicamente, acciò che possa a tutti essere manifesto. Et se alcuno messo farà contro, o vero sarà negligente a fare le predette cose o alcuna di quelle, sia condannato in libre xxv picciole, e più e meno, raguardata la qualitade del fatto e la conditione de la persona... » (Stat. cit., lib. cit., rubr. XLVII: *Della chiamata et oficio de' messi del Comune di Firenze.*) Queste erano infine le parti più importanti dell'uficio dei banditori, che erano quattro, uno per quartiere, eletti per un anno dai Priori e Gonfaloniere di giustizia, dai XII Buonuomini e dai proposti de' Gonfalonieri di compagnia: « ... Ancora sieno tenuti e debbano fare tutti e ciascuni bandi a cavallo, pubblicamente e ad alta boce, nelli luoghi usati per la cittade e borghi e soborghi della cittade di Firenze; et se facessero contro, sia condannato ciascuno di loro in soldi c piccioli per ciascuna volta. Et li detti banditori non possano o debbano isbandire alcuno nella corte del Palagio del Comune di Firenze o di fuori, presso alla porta del detto Palagio, sotto pena di libbre XXV picciole, per ciascuno e per ciascuna volta.... Et siano tenuti li banditori predetti di sbandire tutti e ciascuno che si dovranno isbandire; se fia cittadino, apo la casa nella contrada di colui che si dovrà isbandire; et se fia del contado o distretto di Firenze o forestiere, nella piaza d'Orto San Michele, et apo il Palagio del Comune. Et li detti banditori debbano avere trombette d'ariento a loro proprie spese, et trombare una volta anzi che bandisca, a ciò che meglio s'intenda il bando. Et che li detti banditori sieno tenuti e debbano fare li bandimenti ne' luoghi usati, et ancora in ciascuna parochia di calonaca e di popolo, et in ciascuna contrada e borgo minutamente di ciascuno quartiere... Et li predetti banditori sieno tenuti di bandire in tutti e ciascuni luoghi e crocicchi di vie che di nuovo si facessero sotto pena di soldi c piccioli per ciascuna volta.... Et che.... babiano et avere sieno tenuti e debbano, tutto il tempo del loro oficio, tre cavalli o ronzini alle loro propie spese e pericolo, di valuta e stima di xv fiorini d'oro per ciascuno cavallo o ronzino. Li quali di die debbano tenere presso al Palagio del Comune, apparecchiati per fare lo loro oficio, sotto pena di libre xxv di piccioli.... Et neuno di loro tenga il cavallo nella corte del Palagio del Comune di Firenze sotto pena di soldi c piccioli » ec. (Stat. cit., lib. cit., rubr. XLIII: *Della chiamata et oficio de' banditori del Comune di Firenze.*)

(1) Solo dopo il bando, comparivano per solito questi procuratori e testimoni, per gli esami de' quali, come pure di quelli che produceva la parte avversa a sostenere l'accusa, si aggiungevano sempre nuove e più lunghe dilazioni alla spedizione dei processi. Tuttavia erano designati dallo Statuto certi termini alla spedizione di questi processi. Il più lungo era di quaranta giorni,

a scolparlo, in tal caso si dichiarava non esser più luogo a procedere contro di lui, e si chiudeva o *circondava* il processo (1); se poi non compariva alcuno, o la difesa non valeva, si andava oltre alla sentenza. Quando l'accusato non era mai comparso durante il processo, si condannava in contumacia; lasciandosi ai Potestà che sarebbero stati pe' tempi la esecuzione della sentenza, caso mai fosse capitato in forza del Comune. Ma nei casi come il nostro, non appena erasi pronunziata la sentenza (solita darsi nel pubblico generale Consiglio del Comune, adunato a suono di campana ed a voce di pubblico banditore) (2), che dal Potestà n'era commessa l'esecuzione ad uno de' suoi cavalieri compagni, il quale accompagnava il reo, condotto dalla famiglia del Potestà al luogo della giustizia, e quivi stava durante l'esecuzione, e fino a che (se questa era capitale) non gli era dato per morto (*adsignatus pro mortuo*) dai messi del Comune. Dopodichè tornava al Palagio, e per mezzo di un pubblico instrumento, scritto dal notaro medesimo che aveva stesa la sentenza, e che insieme con lui era stato presente, faceva al Potestà la relazione del fatto. L'esecuzione poi e la relazione si facevano per solito il giorno stesso nel quale erasi pronunziata la sentenza.

Nella nostra città non sempre fu lo stesso il luogo ove si eseguirono le sentenze (3). Ma al tempo di che

« annoverando dal die della scusa dello incolpato ». Ma se questi non compariva, allora doveano essere spacciati dentro trenta giorni dalla prima citazione. Stat. cit., lib. III, rubr. VII: *Infra che tempo si debbano terminare le ques'ioni criminali.*

(1) Tutti quei processi che finivano o con una sentenza assolutoria ovvero con la condanna ed esecuzione di essa, si trovano nei libri del Podestà tutti *circondati* e chiusi fra linee, a differenza di quelli che, o per non essere mai comparso l'imputato, o per altra qualsiasi ragione, rimanevano sempre sospesi.

(2) Stat. cit., lib. III, rubr. V: *De l'iuramento di messer la podestade e dei suoi oficiali e famiglia.*

(3) Vedi su tal proposito la illustrazione sulla Porta alla Giustizia, pubblicata dal sig. Gio. Battista Uccelli, in appendice alla sua Lezione: *Della Compagnia della Croce al Tempio* ec. Firenze, 1861.

parliamo aveano esse luogo fuori la Porta a San Francesco, più comunemente detta allora e poi Porta alla Giustizia. Quivi in faccia era la strada, per cui forse passavano tutti coloro ch'eran tratti al patibolo, detta perciò da loro *Via dei Malcontenti*, nome che tuttora conserva. Ma per giunger colà par certo che i condannati non sempre tenessero la stessa via; la quale anzi era o più lunga o più breve, secondo la maggiore o minor gravità del loro delitto, e secondochè essi dovevano o no sopportare pubblici tormenti innanzi alla morte. Il Monaldi, parlando del supplizio del nostro ser Piero, dice: « fu attanagliato...., ed innanzi che fussi a Santa Reparata « morì » (1). Nella predetta via de' Malcontenti e fuori la Porta alla Giustizia, presso al luogo stesso ove si eseguivano le sentenze, erano due cappelle della Compagnia detta de' Neri o della Croce al Tempio, il cui pio istituto era di assistere e confortare i condannati ch'eran tratti al supplizio (2): ai quali nei più antichi tempi negavano le leggi ogni aiuto divino ed umano, e perfino le loro ossa non voleano riposte in luogo sacrato. Lascio di notare come si apprestasse la morte ai condannati, pena atroce sempre, più atroce e più penosa in allora, massime per la cattiva natura degli strumenti che a ciò si usavano, e spesso ancora per la imperizia del carnefice. Solo dirò quanto al genere dei supplizi, che il laccio era per solito riserbato a' rei di furto, il taglio della testa ai rei d'omicidio o d'altro pubblico malefizio; e che era in arbitrio del Potestà di variare e crescere la pena (talvolta con inauditi tormenti innanzi alla morte), giusta la maggiore gravità

(1) *Diario*, stampato in seguito alle *Istorie Pistolesi*. Prato, 1835, pag. 507. È qui il luogo di notare, che (vero o no che il nostro Ser Piero morisse per via) la sentenza fu eseguita in ogni sua parte al consueto luogo della giustizia, come ci attestano i nostri documenti.

(2) V. Uccelli cit., *Della Compagnia della Croce al Tempio ec.*

del delitto, ed in quei casi che specialmente non fossero stati contemplati dallo Statuto (1).

Esposto così quello che era necessario all'intelligenza dei nostri documenti circa l'ufficio del Potestà, vediamo brevemente quel che può trarsene a illustrazione nuova del fatto ch'essi ci narrano.

Ser Piero di Puccio da Canneto, parlando la prima volta con frate Niccolò, chiamato da lui a parte del suo tradimento, dice che coloro che reggono Prato son Ghibellini (forse della fazione opposta a quella degli Albizzi, che a quel tempo rappresentava in Firenze la parte guelfa), e soggiunge che da loro è maltrattato, e perciò vuol pagarneli. Quali fossero per appunto questi cattivi trattamenti di cui si lagna, e qual premio sperasse avere del suo tradimento non sappiamo, tacendo in questa parte tutte le memorie del tempo e il processo medesimo. Comunque sia, egli venne in pensiero di tradire la terra di Prato al Cardinale di Sant'Angelo legato a Bologna; al che forse spronavanlo, da un lato l'avarizia e ambizione dei Legati del Papa, dall'altro i malcontenti che da tempo covavano tra i Fiorentini e la Chiesa, ultimamente accresciuti (1374) per non aver voluto la Repubblica aiutare il Papa nella guerra contro i Visconti, e per essersi il Cardinal di Sant'Angelo rifiutato di mandar grano a Firenze nella terribile carestia che tanto afflisse quella città.

Il Cardinale di Bologna, o che veramente non volesse farsi colpevole di un tale attentato, ossivvero che il disegno di Ser Piero paresse a lui (com'era infatti) indegno d'un uomo *savio e sottile di spirito*, com'e' si vanta d'essere nei nostri documenti, rifiutò apertamente di prender parte al trattato. La qual cosa invero è a notarsi,

(1) Stat. cit., lib. III, rubr. IV: *Che dove la pena non è determinata, sia ne l'arbitrio della podestade.*

trovandosi che gli scrittori contemporanei s'accordano quasi tutti nell'opinione contraria (1). Ma il Castellano di Barga, che il nostro Ser Piero volle metter mezzano tra lui e il Cardinal di Bologna, dopo avere a nome di quest'ultimo ricusate le offerte del traditore, aggiunge che una compagnia d'armati sarebbe in breve stata nel Mugello per poi recarsi nel territorio di Prato, mentre un'altra compagnia, venendo per la Garfagnana, entrerebbe in quel di Pistoia; quasi volesse dire che poteva esser quella una buona occasione a tentare novità. Ed invero, nella suddetta *Memoria* io esposi i motivi per i quali al Cardinale di Sant'Angiolo e forse anche al Papa non poterono per avventura dispiacere (senza che poi li procurassero o cercassero di farne il lor prò) quei nuovi danni che allora colpirono i Fiorentini. Del resto, se quella gente d'arme, la cui comparsa in Toscana fu appunto l'ultima cagione della guerra tra i Fiorentini e la Chiesa, venisse veramente a istanza del Cardinale di Bologna, come dicono le nostre cronache, ossivvero di suo proprio moto, non si rileva dai nostri documenti.

Resterebbe ora a dare qualche speciale notizia delle persone nominate nei documenti, e che più ebber parte nelle pratiche che in quelli si narrano. Ma intorno a ciò ben poco può aggiungersi a quello che ne dicono i documenti stessi; chè solo per quelle pratiche furono i loro nomi registrati nelle memorie del tempo, e giunsero fino a noi. Infatti, chi fosse allora il Castellano di Barga nel contado di Bologna, che più d'una volta ebbe a trattare col nostro ser Piero, e che già vedemmo recare a lui la risposta del Cardinale, non lo dicono nè documenti nè storie. Di ser Piero di Puccio da Can-

(1) V. Marchionne Stefani, nel lib. IX della sua *Istoria Fiorentina* (Delizie degli Eruditi Toscani, XIV, 149); Monaldi, *Diario* cit., pag. 507; e finalmente la *Cronaca d'Incerto* edita dal Manni tra le sue *Cronichette Antiche*. Firenze, 1703, pag. 203.

neto (1), notaio e non già prete come scrisse Marchionne Stefani (2), (tratto forse in inganno dalla voce *ser*, solita preporsi in quel tempo a nomi di notai e di preti) (3), non altro sappiamo se non che egli abitava in Prato, nella via di porta al Travaglio, oggi al Serraglio (4), e che negli anni 1360 e 1373 esercitò l'ufficio di pubblico notaio del potestà di Prato (5); donde forse acquistò quella minuta notizia di ogni più riposta parte del palazzo di quel magistrato, il quale, come vedremo, doveva essere il luogo principale dello svolgimento di tutta quanta la trama. Finalmente di fra'Niccolò di Boncompagno pratese, il solo vero complice di quel trattato, si ha da questi documenti che fu rettore della chiesa di San Giusto a Sezzana, nel contado di Pistoia; nè oltre a ciò nulla si conosce, se non che fu anch'egli giustiziato in Firenze, al modo stesso del notaio da Canneto, dieci giorni dopo di lui (6). Della quale esecuzione, benchè oggi

(1) Canneto è una delle ville dell'antico distretto Pratese, situata a due miglia da Prato sulla sinistra del Bisenzio.

(2) *Istoria cit.*, loc. cit., pag. 141. Questo medesimo, seguendo lo Stefani, dice anche l'Ammirato. *Istorie Fiorentine*, II, 639.

(3) In altro modo non sapremmo renderci ragione di questo errore dello Stefani. Tutti gli altri cronisti e questi stessi documenti chiamano il nostro ser Piero sempre e solamente notaio.

(4) Intorno a ciò vedi i documenti. Inoltre in un libro d'Estimi del contado fiorentino del 1361, che si conserva in quest'Archivio, intitolato *Capi di famiglia, quartiere Santa Maria Novella*, si trova a c. 362 t. la seguente partita:

« Puccio Casi,
« Ser Piero suo filliuolo,
« Monna Margherita di Manecto e
« Giovanni Guarducci } Lire L ».

(5) Vedi in quest'Archivio, sezione del diplomatico, le due carte provenienti dagli *Spedali di Prato*, del 1360, 23 dicembre, e 1373, 11 ottobre. Due altre carte rogate pure da lui, non però come notaio del Potestà, esistono nel detto Archivio, provenienti come sopra, e sono dell'anno 1363, 13 di novembre e 31 di dicembre.

(6) « Martedì, a dì 10 di luglio, furono levate le carni in sul carro ad un « monaco bigio, prete, il quale era consenziente al tradimento di Prato, ed « era con chierica larga; e poi fu propaginato ». MORALDI, *Diario* cit., pag. 507.

non se ne trovino più i documenti, chiaro apparisce, oltre all'attestazione dei cronisti, dal processo stesso formato più tardi da papa Gregorio XI contro i Fiorentini; dove fra le altre colpe è apposta loro anche quella d'aver fatto uccidere barbaramente fra' Niccolò (1).

ALESSANDRO GHERARDI.

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, III Serie, Tom. V, Par. II, pag. 73.

DOCUMENTI

I.

(Da un libro d'*Inquisizioni* del Potestà di Firenze del 1375, segnato di n. 8, a c. 38-41 t. Collazionata con due altri esemplari esistenti nei libri di *Sentenze* del detto Potestà, segnati di n. 15 e 17, a c. 24-27 e 19-22 t.)

In Christi nomine amen.

Hec est quedam inquisitio quam faciunt et facere intendunt nobilis et potens dominus Laurentius quondam Ricchardi de Sanguingnis de Urbe, milex, honorabilis Potestas civitatis Florentie eiusque comitatus, fortie et distriptus (1); et sapiens vir dominus Abezutus quondam Gendarii de Padua, Iudex malleficiorum ipsius domini Potestatis, in quarteriis Sancti Iohannis et Sancte Marie Novelle Comunis et civitatis Florentie, per ipsum dominum Potestatem ad ipsum officium malleficiorum specialiter deputatus; ex eorum et cuiusque ipsorum, et sue curie officio, potestate et baylia, contra et adversus

Ser Pierum Puctii de Canneto, notarium Comunitatis Florentie, et nunc habitatorem in terra Prati comitatus Florentie, hominem male condictionis, vite et fame, ac inichum et pessimum proditorem dicte terre Prati et civitatis Florentie; in eo, de eo et super eo, quod, fama publica precedente et clamosa insinuatione referente, non quidem a malivolis nec suspectis, sed a fidedignis personis, ad aures et notitiam ipsius domini Potestatis et Iudicis et eorum curie

(1) Il suo ufficio durò dal 10 aprile al 10 ottobre 1375.

sepe sepius auditu pervenit, quod dictus ser Pierus, spiritu diabolico instigatus, Deum pre oculis non habendo, sed potius innimicum humane generationis, nequiter et malo modo et animo, et intentione infrascriptum prodimentum et malleficium prodimenti commictendi, de anno nuper preterito, et mense februarii dicti anni mixit pro fratre Nicolao Boncompagni de terra Prati, rectore ecclesie Sancti Iusti de Sezana, comitatus et epischopatus Pistorii, ac distriptus et iurisdictionis Florentine, quemdam nunptium (de cuius nunptii nomine non recordatur), quod ipse frater Nicholaus veniret ad terram Prati, ad loquendum cum dicto ser Piero. Et demum, cum dictus frater Nicolaus, propter predictum nunptium et ad instantiam dicti ser Pieri, venisset ad dictam terram Prati, ad domum habitationis dicti ser Pieri, positam in terra Prati, in via Porte Travalee, cui ab uno latere est via, ab alio, Pieri Iunte, ab alio ser Cene Dolceamore, causa loquendi cum ipso ser Piero, et sciendi quid volebat dicere, 'et causam propter quam mixerat pro eo; cui fratri Nicolao, tunc in domo habitationis ipsius ser Pieri existenti, ipse ser Pierus proditor predictus, animo et intentione infrascriptum prodimentum tractandi et perpetrandi de terra Prati comitatus Florentie, et animo turbandi pacificum statum Comunis et Populi civitatis Florentie, dixit hec verba, videlicet:

« *Frale Nicholao, io ò male stato in Prato, però che co-*
« *storo che regono sonno gebellini, et da loro so' mal tractato;*
« *et però ò pensato pagarnelli. El modo serà questo, ciò è:*
« *Se 'l Cardenale de Bologna volesse attendere ad volere una*
« *terra in Toschana, ciò è Prato, io glili darrò agevelemente.*
« *El modo ad darlegli serà questo, ch' io procurerò d'avere le*
« *chiavi del palazzo degli Octo de Prato, et farolle de cera*
« *ad quella forma, et poi le farrò fare de ferro. El così*
« *procurerò d'avere la chiave picchola che apre l'uscio,*
« *per lo quale se va del decto palazzo degli Octo nel pa-*
« *lazzo del Podestà; et la chiave de una porta de Prato;*
« *et prima la farrò de cera in propria forma de quelle. Le*
« *quali chiave de cera averò per quisto modo, che averò*
« *uno fante, che ordenerò che s' acconce cogli Octo per*
« *istanza. Et questo fante la forma de le dicte chiave de*
« *cera me darrà, secundo ch' io lo 'ndetterò; et poi le farrò*

« fare de ferro. Et poi averò XL *fanti, de li quali ne « porrò* XX *a la decta porta: et quando la gente della Chiesa « passarà in Toschana presso ad Prato, aprerò la decta « porta cole decte chiave; et mecterò dentro in Prato la « decta gente. Et coll'altri* XX *fanti piglierò lu palaczo degli « Octo; et per lu supradecto uscio co li decti fanti, intrerò « nel palaczo del Podestade, et subito per forza mecterò fore « del palazzo el Podestà et la soa fameglia et ufficiali, et « mecterò dentro al decto palaczo la decta gente della Chiesa ». Li quali fanti el decto ser Piero, el dì el quale se fa el mercato ne la decta terra de Prato, disse de mectere in epsa terra in quisto modo, ciò è: « Che ipso farrebe el predecto « dì del mercato mectere mano ad vendere vino ad menuto « ne la cella de la casa de la soa habitatione predecta; et « li decti fanti farrebe venire ne la decta cella a due a « due, a bere del decto vino; et ne la decta casa gli recepta« rebe, in fino ad quillo tempo che a le predecte cose vo« lesse dare executione ». Et ad dare la decta porta de la decta terra de Prato disse il decto ser Piero che terrebe quistu modu, ciò è: « Ch'io procacerò che dui mei amici « seranno electi et missi a la guardia de la decta porta, « allegando che abiano debito, et che deputarli a la decta « porta serà bene, ad ciò che no potessero essere presi per « lor debiti ».*

Et post predicta sic narrata et dicta ac ordinata per dictum ser Pierum cum dicto fratre Nicholao, dictus ser Pierus incontinenti et eodem in istante, ad hoc ut dictum prodimentum habilius posset tractare et ad effectum perducere, dixit et iniunxit eidem fratri Nicholao, quod iret ad castellanum castri Bargi, comitatus Bononie, et quod eidem castellano diceret ac exponeret integraliter omnia que superius sunt dicta et narrata per dictum ser Pierum ipsi fratri Nicholao. Et dedit eidem quandam scripturam in carta bombacina, vulgaliter scriptam manu ipsius ser Pieri; et mandavit ac commixit eidem fratri Nicholao, quod ipsam scripturam daret et presentaret in manibus dicti castellani. Cuius quidem scripture predicte, vulgaliter scripte manu dicti ser Pieri, tenor de verbo ad verbum per omnia talis est, videlicet:

Nota Maxima.

« Considerato lo avenemento del nostro Sancto Patre, et como lo Comune di Firenza con tradementi se porta co la Sancta Acchiesa, lu modo c'è d'avere per l'Acchiesa una terra en Toschana, ciò è Prato; dando ordene in prima, lo quale ordine pote stare secreto quanto bisogna. Et pôsi avere la decta terra, como l'uomo, a sè senza fatiga, et non corre termino, dato prima l'ordine sopradicto. Lo secreto è agevele. Le quali cose fa uno savio et soctile de spirito de la decta terra: et posso co lui ongni cosa fare como devoto de Sancta Acchiesa, et nemicho del Comune di Firenza. La quale terra àuta, per consequentia Firenze et Pistoia sonno assediate, et pôsi dire perdute. Et però, se secretamente ad ciò volete entendere, pôsi fare con grandissimo honore et prode de Sancta Acchiesa ».

Et post predicta sic audita et intellecta per dictum fratrem Nicholaum a dicto ser Piero proditore, ac recepta dicta litera, ut superius dictum est, idem frater Nicholaus de dicto mense februarii ivit et se contulit ad castrum Bargi predictum, ad castellanum dicti castri, qui pro ecclesia dictum castrum tenebat; et eidem castellano integraliter omnia supradicta et narrata et ordinata per dictum ser Pierum proditorem narravit et dixit: ac etiam eidem dedit dictam scripturam vulgaliter scriptam, sibi fratri Nicholao traditam per dictum ser Pierum. Qui castellanus predictus, auditis predictis eidem integraliter narratis per dictum fratrem Nicholaum, ac recepta et visa dicta scriptura vulgaliter scripta; dixit ac respondit eidem fratri Nicholao: « Ego non intelligo hanc scriptam, et « vellem loqui personaliter cum dicto ser Piero ». Et tunc dictus frater Nicholaus recepsit de castro Bargi predicto, et venit ac redivit ad dictam terram Prati, ad dictum ser Pierum proditorem predictum et eidem integraliter retulit responsionem quam fecerat dictus castellanus dicti castri Bargi: videlicet, quod dictus castellanus volebat personaliter loqui cum dicto ser Piero proditore. Qui ser Pierus proditor predictus, audita et intellecta responsione dicti castellani, eidem ser Piero dicta et narrata per dictum fra-

trem Nicholaum, respondit et dixit eidem fratri Nicholao: « Ego volam ire ad dictum castellanum castri Barghi predicti « ad loquendum cum eo de predictis; et volo quod veniatis « mecum ad ipsum. Unde, dicatis mihi qua die vultis venire ». Qui frater Nicholaus tunc respondit et dixit eidem ser Piero, quod tunc temporis non poterat cum eo accedere ad dictum castellanum, quia tunc habebat facere certa facta sua. Deinde de anno presenti et mense madii nuper preteriti dictus ser Pierus proditor, volens et cogitans dictum prodimentum et tractatum proditionis ad effectum perducere, duas literas scripxit et mixit dicto fratri Nicholao ad ecclesiam Sancti Iusti de Sezana predictam, positam in comitatu et episcopatu civitatis Pistorii. In quarum literarum ultima continebatur, quod ipse frater Nicholaus veniret ad loquendum sibi ser Piero, ad villam Valdagne, positam in comitatu Pistorii (1). Qui frater Nicholaus, receptis ac visis dictis licteris, de dicto mense maii, nuper preteriti, ivit ad dictum ser Pierum proditorem antedictum, ad dictam villam Valdagne. Et tunc idem ser Pierus et dictus frater Nicholaus existentes in dicta villa Valdagne, in loco qui dicitur Accholla (2), ad invicem locuti fuerunt. Et volentes ad effectum perducere dictum prodimentum et tractatum proditionis, comunicato consilio inter eos, simul iverunt et se personaliter contulerunt ad dictum castrum Bargi, causa loquendi cum castellano dicti castri. Et ibidem, extra dictum castrum, prope tamen ipsum castrum, in via publica, cui ab uno latere est via, ab alio res certorum hominum de castro Barghi, a iij° via, et aliis finibus; cum dictus castellanus ibidem venisset, dictus ser Pierus fuit locutus cum dicto castellano, aliquantulum tamen remoto dicto fratre Nicholao a dictis castellano et ser Piero. Et quod tunc dictus ser Pierus cum dicto castellano dixit, narravit ac tractavit omnia verba prodictionis supradicte; videlicet dicendo eidem castellano: *Che s'el Cardenal de Bologna volesse actendere ad volere una terra in Toschana, ciò è*

(1) Villa *Valdagna* o di *Valdagna*? La Valdagna è oggi un intero tratto di paese nel contado di Pistoia, e non già una sola villa. REPETTI, *Dizionario geografico-storico della Toscana*.

(2) Di questo luogo non è fatta alcuna menzione nel sopracitato Dizionario.

Prato, che glili darrebe. Et eidem castellano dixit se tenere illum modum in dando terram Prati predictam officialibus et pastoribus ecclesie, quem supradixit et rationatus fuit cum dicto fratre Nicholao, ut superius de verbo ad verbum continetur. Cui ser Piero proditori antedicto idem castellanus respondit et dixit: « *Io none entendo bene queste parole che* « *vui me rascionate, et però faiteme una scripta in gra-* « *maticha* (1), *et io la porterò al cardenale, et mostrerogli;* « *et poi vi responderò* ». Et hiis dictis et ratiocinatis ad invicem cum dicto castellano, ser Pierus proditor antedictus et dictus frater Nicholaus recesserunt a dicto castellano, et ad invicem venerunt usque ad quandam villam que vocatur Migliana (2), de comitatu Pistorii; et ibidem, in quadam taberna simul biberunt. Postea recepserunt a dicta taberna; et dictus frater Nicholaus ivit ad dictam ecclesiam suam, et dictus ser Pierus proditor redivit ad dictam terram Prati. Deinde, in principio presentis mensis iunii dictus ser Pierus proditor, cogitans et volens ad effectum perducere dictum prodimentum et tractatum prodictionis, licteram supradictam, eidem petitam per castellanum, scripxit in quamdam licteram, licteraliter et in gramaticali sermone; in qua totus tractatus prodictionis predicte continebatur: et ipsam per quemdam nunptium mixit prefato fratri Nicholao, qui ipsam portaret et portare deberet castellano Barghi predicto. Qui frater Nicholaus, recepta dicta lictera, sequenti die ivit et se contulit ad dictum castrum Barghi cum dicta lictera; et predicto castellano dictam licteram fecit dari et presentari, per quemdam qui vocabatur Iohannes de castro Barghi. Et hiis factis, dictus frater Nicholaus recepxit inde, et redivit ad ecclesiam supradictam. Et post predicta, die veneris nuper preterita, que fuit XXII dies huius presentis mensis, dictus frater Nicholaus redivit ad castrum Barghi pro certis eius negotiis: et ibidem, aliquantulum extra dictum castrum Barghi, invenit dictum castellanum; a quo castellano petiit responsionem dicte lictere. Cui fratri Nicholao dictus castellanus respondit et dixit: Quod Cardenalis Bononie non

(1) Cioè, in latino.

(2) S. Maria a Migliana è uno dei piccoli comuni della potesteria del Montale, nella valle dell'Ombrone pistoiese.

volebat actendere ad res eidem portatas, scriptas et narratas per dictum ser Pierum proditorem inquisitum. Sed dictus castellanus dixit eidem fratri Nicholao: « Vos cito habebitis « compagnam in Mugello, deinde ipsa veniet in territorio « terre Prati predicte. Et una altera compania veniet per « Carfagnanam super territorio civitatis Pistorii ». Et hiis auditis et intellectis a dicto castellano per dictum fratrem Nicholaum, ipse frater Nicholaus recepsit a dicto castellano, et ivit ad ecclesiam supradictam. Deinde, die sabbati nuper preterita, que fuit dies XXIII presentis mensis iunii, dictus frater Nicholaus ivit ad predictam terram Prati, et se contulit ad predictam domum habitationis dicti ser Pieri proditoris; et eidem ser Piero responsionem eidem factam per dictum castellanum, et omnia per ipsum castellanum eidem dicta, ut superius continetur, dixit et exposuit integraliter, prout dictus castellanus eidem dixit. Qui ser Pierus, auditis et intellectis predictis a dicto fratre Nicholao eidem narratis, semper cogitavit et conatus fuit omni modo, via et forma, quibus magis et melius potuit, ad finem et effectum perducere dictum prodimentum et tractatum prodictionis: nec per eum defecit et stetit quin eius inichum propositum et prodictionem predictam executioni mandaret et ad effectum perduceret. Et predicta omnia et singula dicta, facta, cogitata, exposita et commissa fuerunt dictis anno et mense, locis et temporibus suprascriptis, per supradictum ser Pierum notarium, proditorem pessimum, animo et intentione predictis, et animo et intentione turbandi pacificum et tranquillum statum Comunis et Populi civitatis Florentie et dicte terre Prati; in maximum dampnum et preiudicium hominum terre Prati; et Comunis et Populi civitatis Florentie et dominorum Priorum et Confalonerii iustitie, ac presentis tranquilli status Comunis et Populi civitatis Florentie, contra formam iuris, statutorum et reformationum dicte civitatis. De quibus, et super quibus omnibus et singulis etc.

Super quibus etc.

Die XXVIII *mensis iunii.*

Inquoata et formata fuit dicta inquisitio per supradictos dominos Potestatem et Iudicem, et quemlibet ipsorum, ex

eorum et cuiusque ipsorum officio, arbitrio, curia, potestate et baylia; contra et adversus suprascriptum ser Pierum, proditorem: ipso Iudice sedente pro tribunali ad eius solitum banchum iuris malleficiorum, situm in civitate Florentie, in populis Sancti Appolinaris et Sancti Stephani Abbatie, in palatio habitationis et residentie supradicti domini Potestatis, in curtili dicti palatii, cui palatio undique sunt vie Communis; sub annis Domini ab eius incarnatione MCCCLXXV, indictione XIII, tempore domini Gregorii Pape XI, die XXVIII dicti mensis iunii.

Die XXVIII *mensis iunii.*

Constitutus personaliter in iudicio coram supradicto domino Potestate et Iudice, pro tribunali sedentibus ad eorum et cuiusque ipsorum solitum banchum iuris, ad iura redenda ut moris est, ser Pierus Puctii de Canneto comitatus Florentie, volens se excusare a dicta inquisitione et contentis in ea; primo et ante omnia delato sibi corporaliter sacramento per supradictum dominum Iudicem de veritate dicenda super dicta inquisitione et contentis in ea; cui ser Piero proditori, primo dicta inquisitione lecta, et vulgari sermone diligenter exposita de verbo ad verbum per me Angelum notarium infrascriptum, de mandato dicti domini Potestatis et Iudicis, ad ipsius ser Pieri proditoris plenam, claram et apertam intelligentiam: qui ser Pierus proditor antedictus, suo iuramento dicte inquisitioni respondendo, et se ab ea excusando, dixit et sponte confessus fuit: Omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse, loco et tempore in dicta inquisitione contentis. Presentibus ser Monte ser Bartholi, ser Nicholao Francisci, et ser Iunta Francisci, notariis et civibus florentinis, non nunptiis nec cappellanis.

Qui iudex eidem ser Piero dedit et statuit terminum, hodie et cras ante vesperum, ad omnem defensionem eius faciendam.

Aliter etc.... (1)

(1) Segue la sottoscrizione del notaro che autentica questo e tutti i precedenti atti, scritti in questo libro. Questa sottoscrizione si ripete più sotto in fine della sentenza.

II.

(Due copie autentiche e originali, esistenti nei due libri di *Sentenze* del Potestà, segnati di n. 15 e 17, a c. 24-28 e 19-23 respettivamente.)

In nomine Domini, amen. Hec est quedam condempnatio corporalis et sententia condempnationis corporalis, lata, data et in hiis scriptis sententialiter promulgata et pronunptiata per magnifichum et potentem militem dominum Laurentium quondam Ricchardi de Sanguignis de Urbe, honorabilem Potestatem....; vintilata sub examine sapientis viri domini Abezuti quondam Zennarii de Padua, Iudicem malleficiorum dicti domini Potestatis in quarteriis Sancti Iohannis et Sancte Marie Novelle, pro primis tribus mensibus regiminis dicti domini Potestatis, per ipsum dominum Potestatem ad officium malleficiorum specialiter deputatum; cum consilio, dellliberatione et consensu nobilium virorum domini Francisci domini Falchi de Firmo et domini Iacobi Cioctii de Amelia, legum doctorum et collateralium prefati domini Potestatis, et omnium aliorum suorum iudicum; et scripta, lecta vulgarizata et publicata per me Angelum quondam Andreutii de Pulegia, publicum notarium et nunc notarium et officialem dicti domini Potestatis et civitatis Florentie, ad dictum officium malleficiorum in dictis quarteriis pro dictis primis tribus mensibus per ipsum dominum Potestatem specialiter deputatum, sub anno Domini ab incarnatione ipsius MCCCLXXV, indictione XIII, tempore sanctissimi in Christo Patris et Domini, domini Gregorii, divina Providentia pape XI, diebus et mensibus infrascriptis.

Nos Laurentius miles et Potestas predictus, pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum malleficiorum, in quo solitum est ferri sententias corporales et pecuniarias, positum in sala maiori Palatii Veteris nostre solite residentie, positi in populo Sancti Apollinaris et Sancti Stephani Abbatie, iuxta vias publicas ab omnibus lateribus; infrascriptam sententiam corporalem contra infrascriptum ser Pierum proditorem, presentem ad hanc nostram sententiam audiendam, pro infrascriptis malleficiis, culpis, excessibus et delictis per

ipsum commissis et perpetratis in terra Prati comitatus Florentie, damus et proferimus in hiis scriptis in hunc modum, videlicet..... (1).

Et constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula de verbo ad verbum vera esse et fuisse, procter eius confessionem, coram nobis et predicto Iudice et tota curia nostra, ad banchum iuris, in iudicio, per ipsum sponte factam. Cui ser Piero proditori per nos et antedictum Iudicem datus et assignatus fuit certus terminus, iam elapxus, ad omnem ipsius defensionem faciendam, et nullam fecit.

Idcirco nos Laurentius miles et Potestas predictus, pro tribunali sedentes, ut supra dictum est: dictum ser Pierum proditorem, quod super quodam veyculo firmiter ligetur et incatenetur, et a palatio nostre residentie usque ad locum iustitie consuetum ducatur; et a dicto palatio nostre residentie usque ad locum iustitie, per viam et iter per civitatem Florentie, cum tenaleis ferreis ardentibus et ingne inflamatis in corpus et personam suam tenaglietur, et carnes eius cum dictis tenaleis ferreis ardentibus trucidentur; et cum dictus ser Pierus proditor sic tenagliatus et trucidatus ad locum iustitie fuerit deductus, ibidem in terra, in quamdam foveam cum capite inferius posito usque ad genua imponatur et implantetur, tamquam proditor antedictus et qui vere proditor fuit et est; — et id quod a dictis genibus de persona dicti ser Pieri a terra supererit, totaliter amputetur, ita et taliter quod ab eius persona.... — (2) ita et taliter quod penitus moriatur, et eius anima ab eius corpore separetur; et bona eius Comuni et Camere Florentie confischamus et applicamus, et confischata et applicata esse volumus et mandamus, sequentes formam iuris statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie, per nos et ex nostro arbitrio, potestate et baylia, et omni modo

(1) Qui è riportato il testo dell'inquisizione.

(2) Qui seguono due altre parole che non si leggono. Notisi però che le parole in mezzo a questo segno —, qui e poco appresso, sono cancellate nella sentenza originale (lib. cit. 15); e tale cancellatura dovè esser fatta subito, forse nel rileggere la sentenza, perchè nell'altra copia (lib. cit. 17), scritta probabilmente in quello stesso giorno dal medesimo notaro, non vi si trovano Che la sentenza poi non fosse eseguita in questa parte, chiaro apparisce per la *Relazione* del cavaliere compagno del Potestà, che segue in fine.

via, iure et forma, quibus melius possumus et debemus, in his scriptis ipsum sententialiter condempnamus.

Et quia parum prodesset sententias ferre, nisi ipse sententie executioni mandarentur et sortirentur effectum, et ad hoc, ut pena dicti ser Pieri proditoris ceteris proditoribus in futurum transeat in exemplum; idcircho provido viro ser Iohanni de Cammereno militi ac sotio nostro, presenti et intelligenti, commictimus et mandamus huius presentis nostre sententie executionem. Videlicet, quatenus vadat, una cum nostris familiaribus et borvariis, et quod prefatum ser Pierum proditorem super quodam veyculo firmiter ligatum, cum tenagleis ferreis et ardentibus, a palatio nostre residentie usque ad locum iustitie consuetum, per loca consueta civitatis Florentie, duci, trahi et actenagliari faciat; et in dicto locho iustitie ipsum cum capite inferius in terram implantari — et id quod de eius persona a terra supererit totaliter amputari faciat —; et omnia et singula faciat que supradicta sunt, et in hac nostra sententia continentur. Et de predictis publicum instrumentum fieri faciat, et nobis et nostre curie referat; et omnia alia faciat et dicat, que de iure dicere et facere tenetur et debet, secundum formam statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie et condempnationis predicte.

Data, lata et in hiis scriptis sententialiter promulgata et pronuntiata fuit dicta condempnatio personalis et sententia condempnationis personalis per supradictum dominum Potestatem pro tribunali sedentem ut supra; et scripta, lecta, vulgarizata et publicata per me Angelum notarium supradictum et infrascriptum, in publico generali Consilio Comunis et hominum civitatis Florentie, more solito congregato et coadunato ad sonum campane voceque preconis, mandato prefati domini Potestatis; sub anno Domini ab eius incarnatione MCCCLXXV, indictione XIII, tempore domini Gregorii pape XI, die ultimo mensis iunii; presentibus ser Angelo Latini, ser Guidone ser Grifi, notario actorum Camere; Mactheo Marchi et Lupicino Gualberti, banditoribus Comunis Florentie, et aliis pluribus in dicto Consilio existentibus, ad hec habitis, vocatis et rogatis.

(L. S.) Et ego Angelus q. Andreuctii de Pulegia, publicus notarius, et nunc notarius et officialis predicti domini Potestatis et Comunis Florentie, predictis omnibus suprascriptis, de mandato dicti domini Potestatis, scripxi, legi et publicavi, signumque meum apposui consuetum.

III.

(Dai due libri suddetti, a c. 29 e 24).

In nomine Domini, amen. Anno Domini ab eius incarnatione millesimo CCCLXXV, indictione XIII, tempore domini Gregorii pape XI, mensis iunii die ultimo. Dictus ser Iohannes miles predictus, yens et rediens post commixionem sibi factam per supradictum dominum Potestatem, retulit supradicto domino Potestati et michi notario curie infrascripto eunti una secum: dictum ser Pierum dussisse et duci fecisse, per supradictos familiares dicti domini Potestatis, ad lochum iustitie consuetum, qui locus positus est extra Portam Sancti Francisci; et ibi in quamdam foveam in terra, cum capite inferius posito, implantari fecisse; ac etiam tenagliari cum tenaleis ferreis ardentibus, ita et taliter quod anima ipsius ser Pieri separata fuit a corpore; et assignatus fuit pro mortuo dicto ser Iohanni militi ibi in dicto loco iustitie existenti, presente me notario, per Iohannem Girardi, Simonem Mazze, Nicholaum Mazze, Iohannem Martelli, Lippum Rinaldi, Andream Nerii, Paganellum Andree, Iuntam Bindi, Philippum Nacini et Pierum Micchaelis, publicos nunptios Comunis Florentie.

NOTIZIE SU NAPOLI DALL'ARCHIVIO DI FIRENZE

Ognuno suol annettere importanza ai lavori che gli costarono. Viene da ciò che, chi entra nuovo in qualche ricerca, faccia caso d'ogni briciolo di cognizione acquistata, come fosse una scoperta. Noi vediamo tuttodì qualcuno che si accosta allor allora alla filologia comparata, o all'archeologia, od anche alla storia seria, spacciare come titolo di gloria verità o induzioni, che i dotti hanno già o repudiato da un pezzo o passate in giudicato. Noi pure, ricoveratici negli archivi di Toscana quasi a luogo di calma in tempi che la tempesta toglieva e chiarezza alla vista, e sicurezza ai giudizi, e dignità all'azione, credemmo degne di nota certe cosuccie che forse i veri eruditi aveano lasciato addietro come da troppo poco. Se i maestri ce lo diranno, noi chineremo la testa; solo per qualche scusa ci valga il poco peso che noi pure vi attribuiamo (1). Certo non furono vane a noi particolarmente, nell'intento di cercare nella storia più il movimento del pensiero che la serie degli atti: e poichè noi pure abbiamo la debolezza di credere che, in ragione della fatica che vi adoprammo attorno, possano interessare ai lettori, seguiteremo a metterne fuori a volta volta qualch'altro brandello. Oggi ne occuperà un paese

(1) S'allude alle *Spigolature degli archivi di Toscana* pubblicate in vari tempi. Qui non credo superfluo notare che la Biblioteca Imperiale di Parigi sopra la storia d'Italia conserva codici in sesto grandissimo 8842

grande 9255

medio 10134

piccolo 11083

onorando pel passato, e designato a nobili speranze, il napoletano. Fra le ampie notizie che di esso possono cercarsi nell'Archivio di Firenze, osservammo lunghissime trattative intorno a'briganti, flagello lasciato all'Italia al cessar delle guerre del secolo XVI e durato tutto il seguente. I nomi ne rimasero sepolti nella storia, come quelli degli eroi; ma erano oramai i soli rappresentanti del valore italiano, sciaguratamente adoprato.

Dopochè l'infausta unione del Portogallo colla Spagna fu rotta da una fortunata rivoluzione, Giovanni IV, fatto re di Portogallo, avea nominato suo ambasciadore il vescovo di Lamego. In conseguenza quello era odiato e perseguitato dalla Spagna; e dovuto fuggir da Roma, ricoveravasi a Livorno, sotto la sicurtà che a tutti aveva il granduca accordata in quel porto. Il vicerè di Napoli spedì segretamente a Livorno sopra una feluca Giulio Pezzuola con armati per assassinarlo, con intelligenza di qualcuno di Toscana. Questo Pezzuola era uno dei tanti capibanda del regno, audace a segno, che ardì rapire da Roma il principe di Sanzia ribelle napoletano, sebben fosse famigliare de' Barberini, e se ne vanta in lettera al granduca del 16 gennaio 1640. Costui teneva accordo principalmente con frà Paolo, altro capo di masnada nel regno, e allora venuto capitano a servizio del granduca. Il quale pagò 400 piastre di mancia a chi gli aveva rivelato il tentativo, e potè impedire il colpo. Ciò fu nel 1644. Poi fu ottenuta assoluzione per frà Paolo da ogni pregiudizio che avesse nel regno, e pensavasi spedire ai confini per reclutare banditi che corseggiassero lo Stato romano onde molestare i Barberini e il papa, il quale da parte sua avea mandato a guastar il Sanese l'altro capobanda Tagliaferro. In quell'occasione il Pezzuola si offerse a servire il granduca con 300 uomini, e con 500 Gio. Pagani suo amico, impegnandosi a far ribellare lo Stato della Chiesa (1).

(1) Carteggio da Napoli XLV. La filza 249 delle Strozziane contiene molte cose su Napoli e la Sicilia.

Su Masaniello e Mormile e la spedizione del duca di Guisa ricchissima messe vi troverebbe chi volesse aggiungere all'opere fin adesso pubblicate in proposito, e che tengono pur sempre del romanzesco.

La filza XI è tutta di lettere spagnuole del famoso Giovanni d'Austria, dal 1572 in avanti.

Noi ci badammo specialmente al carteggio che negli anni 1735-36-37, tenne Bartolommeo Intieri, noto economista. Si sa che in quel momento rinnovava faccia il regno delle due Sicilie, e si costituiva con quella prosperità, che facilmente accompagna l'acquisto dell'indipendenza. È bello dunque seguirne i passi, pur troppo disturbati da tremende disgrazie naturali, quali i tremuoti di Calabria e l'eruzione spaventosa del 1737, sulla quale largamente si diffonde l'Intieri. Il suo carteggio cred'io piacerebbe e interesserebbe, qualora tutto fosse stampato.

Lo accompagna sempre un gazzettino, nel quale, al modo delle corrispondenze de'giornali odierni, sono esposti i vari avvenimenti, senza legame e senza riflessioni. Per mostrarne la natura ne rechiamo qui alcuni brani, che ci avvicinano ai tempi moderni, invece di rimontar agli antichi come femmo altre volte.

Napoli, 1.° maggio 1736.

Nel fine della scorsa settimana s'apprese ch'essendosi portato dal suo tribunale il commissario di Campagna nella città di Pozzuoli, vi avesse esiliato a suon di tromba da essa città, per la distanza di miglia 20, quel paroco e 5 preti, con 10 altre persone secolari, a causa di materia di Stato.

Ne' giorni passati da questo Monsig. Simonetti Nunzio Apostolico, fu spedito un ordine circolare a tutti li chiostri de'religiosi di non commettervi de' contrabandi di sorte alcuna, sotto pena di restar privati di voce attiva e passiva, inaderendo con ciò alla volontà del sommo Pontefice.

Il quale ancora ha spedito un altro ordine circolare a tutti li vescovi del regno di dover abolire tutte le di loro patenti distribuite alli secolari delle loro diocesi, che sono in gran numero, con esimersi dal fôro secolare, e godere l'ecclesiastico; e che debbano porre in nota li patentati bastevoli; e ciò viene originato dalli reclamori fatti da 3 vescovi del Regno al Papa sopra la prigionia seguíta, per ordine dei governi secolari, d'alcuni loro patentati; volendosi che il tutto sia per sfuggire la Santa Sede tutti l'impegni con questa corte, che potessero nascere per sì lievi cause.

Nel dopo desinare di lunedì passato, la Maestà del Re nostro Signore, che Iddio conservi, si trasferì colle solite forme, al divertimento della regia caccia delle quaglie nella Marina de' Bagnuoli di là della Grotta che conduce a Pozzuoli, con averne ammazzate moltissime di sua propria mano; perciò restò antecedentemente essa Marina de' Bagnuoli inibita a cacciatori di qualsivoglia ceto.

Martedì mattina fecero ritorno in questa règia darsena le due galere della nostra squadra, dopo d'aver scorso le vicine Marine per lo spazio di giorni 22; con aver esercitata la ciurma de'condannati al remo.

Nel dopo pranzo approdarono in questo porto da Palermo la galera padrona, ed altra di conserva, della squadra di Spagna, avendo convogliato 5 bastimenti con 7 compagnie del reggimento della regina de' dragoni smontati, eretto al servizio di Sua Maestà dal sig. D. Ferdinando Caracciolo di Santobono, che posero piedi a terra nel giorno seguente di mercoledì, con esser passate al Torrione del Carmine, aspettando dalla Sicilia il restante d'esso reggimento. Ed esse galere salutarono con replicata scarica del cannone il nostro real stendardo, e li fu risposto con 3 tiri di cannone dal Castelnuovo, per portare lo stendardo di Spagna la galera padrona suddetta.

Mercoledì si seppe, che Sua Maestà si fosse degnata di promuovere S. E. il sig. tenente generale Duca di Castropignano al comando in capite delli Presidj della Toscana, con dispensarlo per il suddetto effetto dal servizio di Sua Maestà Cattolica, e l'E. S. ha trascelto per sua residenza Piombino per essere situato in terra ferma, e non Longone per essere nell'Isola; verso dove partirà, dopo che sarà sgra-

vata la signora Duchessa sua sposa, giacchè in oggi essi Presidj sono la frontiera del nostro regno.

Nel gran chiostro de' PP. Olivetani si prepara un appartamento solito per li prencipi forastieri, per il sig. Conte Borromeo, che da Milano deve pervenire in questa capitale, senza penetrarsi sin ora l'oggetto d'essa venuta (1).

Giovedì mattina, per ordine della Giunta sopra l' Inconfidenti, fu spedito un plebeo, condannato per anni 3 al remo.

Nel dopo pranzo approdarono in questa regia darsena da Livorno quattro galere della squadra di Spagna, che vi si ritrova tutta unita al numero di sette, che salutarono con triplice scarica del cannone il nostro real stendardo, senza d' esserli stato corrisposto dal Castelnuovo, per non portare niuna d'esse lo stendardo di Spagna, con dirsi che abbino qui condotto molto contante per le truppe spagnuole che sono in Regno.

Et esse galere scortarono un convoglio di 9 bastimenti col reggimento Anversa, levato da Longone, ove subbentrò il reggimento Anò, e diedero fondo alla bocca d' essa regia darsena, stantechè devono passare nella fortezza di Gaeta col suddetto reggimento Anversa.

Venerdì si seppe, che fosse sortito ordine dalla real Corte per il sequestro de' feudi ed effetti, che godono in regno l' Eccellentissime Casa Colonna, Borghese, Sforza Cesarini, e Barbarini, romane, a causa di non aver prestata alcuna assistenza all'Eccellentissmo Acquaviva Ministro cattolico, in occasione de' tumulti popolari accaduti in Roma contro la nazione spagnuola.

In esso giorno ancora si penetrò, che fosse sortito real biglietto al baronaggio di doversi porre all'ordine per la solenne cavalcata da farsi in occasione della prossima pubblicazione della pace, e che perciò da diversi titolati, che si ritrovano in questa regia, si dovrà tenere un particolar congresso *de modo tenendi*.

Nel dopo desinare di sabato S. E. il sig. D. Lellio Carafa Marchese d'Arenzo, capitan della guardia del corpo, partì con 4 calessi di vettura per il Santuario di Bari, ad oggetto di sodisfarvi il voto per il male ricevuto, 3 anni sono, in una

(1) Fu fatto vicerè di Sicilia.

gamba, che ha fatto lavorare d'argento, venendovi ivi condotta da un ufficiale, e due corazzieri del reggimento del Re.

Domenica mattina seguì il matrimonio della giovine vedova marchesana Serra col vedovo Principe di Cariati Spinelli, e la marchesina di lei unica figlia, ed erede de' Feudi, per ordine della Corte di Roma, questo Monsignor Nunzio, ne' giorni scorsi, di notte, posta in sua carrozza, la trasportò dalla nobile clausura di S. Chiara in quella di S. Sebastiano, ove dimora la di lei zia carnale principessa della Torella; e per il maritaggio d'essa marchesina, sono molti li titolati concorrenti, a causa che porta una pingue dota.

Nel dopo desinare d'esso giorno gionse corriere dalla Corte Cattolica alla segreteria di Stato, senzà essersi traspirata cosa alcuna.

La Maestà del Re nostro Signore, che Dio guardi, senza punto tralasciare l'assistenza a' Consigli di Stato e alle pubbliche udienze che dà, consolando questi suoi fedelissimi vassalli, và prendendosi il divertimento della caccia, e nel dopo pranzo nel suddetto giorno si condusse alla solita divozione nella real chiesa del Carmine Maggiore.

Ieri mattina lunedì fecero vela da questo porto gli accennati nove bastimenti per Gaeta col suddetto reggimento Anversa di 1600 fanti, donati dal Monarca Cattolico al Re nostro Signore.

Trasportato da Livorno un certo personaggio dello Stato di Parma, casato Mannara, se non erro, che fu carcerato mesi sono e condotto mascherato a Livorno, è stato posto nella fortezza di S. Ermo, onde si rende più che vana la voce che fosse stato archibusato sopra una nave spagnuola in certa distanza da Livorno.

Il matrimonio, del quale fa menzione la presente gazzetta, della marchesa Serra, ch'è verissimo, ha dato a vedere quanto santamente e giustamente il supremo Consiglio di Stato invocasse, giorni sono, altro decreto fatto dalla Camera di S. Chiara, col quale dava l'amministrazione degli effetti della marchesina Serra alla madre ora rimaritata.

Dal supremo Consiglio di Stato sono usciti sacrosanti ordini per la buona regola dell'università, e perchè il presente Governo abbia in animo di rinnovare il ceto de' Dottori, o siano legali; il che può produrre dell' utile grandissimo a questo Regno.

Sabato passato giunsero qua li signori Marchesi Albizi e Torrigiani, a'quali il sig. Conte di S. Stefano ratificò le gentili espressioni fatte in molte occasioni a favore de' Toscani.

La Giunta del Commercio ha fatta la consulta a Sua Maestà perchè si compiacia di procurar la pace col Turco, come quella, che potrebbe giovare al commercio che tanto soffre degli incomodi delle navi barbaresche.

La Giunta del Sollievo del Regno usa tutto lo studio per il bene del pubblico; ma come che i vecchi ministri per lo più non convengono con i nuovi, però gli espedienti son trattenuti prima di uscir alla luce.

Napoli, 10 luglio 1736.

Nella mattina di martedì della scorsa settimana nella chiesa della Casa professa de' PP. della compagnia di Gesù seguì la ricognizione del cadavero del venerabil servo di Dio padre Francesco di Girolamo, che passò all'altra vita nel mese di maggio del 1716, stato posto in disparte nella sepoltura d'essi PP. ove calorno gli eminentissimi Belluga, ponente nella congregazione de' sacri riti del suo processo che si fabbrica, Spinelli nostro arcivescovo, ed Acquaviva, li monsignori Invitti arcivescovo di Sardi, e Cirillo vescovo di Fiano, li signori principi d'Angri Doria, Ardone, Milano e Marsico Vetero, Caraccioli, ed il duca di Laurino Spinelli, due medici, due chirurghi, due protonotari apostolici e due ostetrici: ed apertasi la cassa di piombo alla presenza delli sopraddetti porporati, prelati e titolati, vi fu ritrovato esso cadavero in ossi dispolpati, che nel dopo pranzo furono riuniti per osservare se vi mancava qualche cosa, come in effetto non vi si ritrovò mancante cos'alcuna. Onde riposti essi ossi in altra cassa furono collocati nella suddetta chiesa nella cappella di Sant' Ignazio in cornu Evangelii, in luogo di deposito, con una lapide marmorea con una descrizione. In tal congiontura fu numerosissimo il concorso della nobiltà ed ogni altro ordine di persone.

Sull' un'ora di notte d'esso giorno, la maestà del Re nostro Signore, che Dio conservi, calò nella regia darsena

per godervi il solito divertimento del lanciare, con flaccole accese, i pesci, e imbarcatosi sopra scialuppa riccamente ornata, fu condotta la Maestà Sua per la marina di Santa Lucia sino al castello dell'Uovo per maggiormente godere il suddetto divertimento, che terminò sull'ore due ed avantaggio.

Mercoledì s'apprese il sicuro riscontro, che dalla real Corte fosse stato imposto alli Padri Minori riformati di San Francesco del chiostro della SS. Trinità di dover cedere esso chiostro alli PP. Scalzati di S. Pietro d'Alcantara, che s'aspettano da Spagna in qualche numero, come più prossimo al real palazzo, per tutto quello potesse occorrere nello spirituale alla real Corte Spagnuola; giacchè il confessore di S. Maestà è P. Scalzato. Onde essi PP. Riformati stanno in agitazione per il ripartimento de' religiosi d'esso chiostro in altri della loro provincia di Napoli, con aggravarli di peso per il sostentamento; non essendo prevalse le loro rimostranze con impegni corsi per quest'effetto a di loro favore presso d'essa Real Corte.

Parimente s'apprese che nel gran chiostro de' PP. Olivetani si stesse preparando il solito appartamento per titolati forastieri, giacchè per li 18 del corrente vi s'aspettava da Parigi il sig. Conte d'Egmont e Duca di Bisaccia Pignatelli, che deve prendere l'abitazione in esso appartamento.

In esso giorno gionse corriere dalla Toscana spedito dal sig. Duca di Montemar alla Real Corte senza d'esser stata penetrata cos'alcuna; bensì fu divulgato che S. E. aspettasse un corriere dalla Corte Cattolica per partire colle truppe spagnuole, con evacuar la Toscana.

Nel suddetto giorno Sua Maestà si degnò di promuovere al grado di suoi gentiluomini di camera li signori gran contestabile Colonna principe di Palestrina, e duca Sforza Cesarini, colla permissione di ritornare alle loro case in Roma.

All'incontro giovedì si seppe che fosse stato intimato real ordine a tutti gli ecclesiastici e pretendenti nella Dataria romana, spagnuoli benestanti venuti ultimamente da Roma, nemine excepto, di dover tra lo spazio di 4 giorni partire da questa regia per le loro patrie, e di già si preparano per tal viaggio, con prendere i passaporti da questa real segreteria di Stato, e in questa regia non resteranno che gli

eminentissimi Belluga e Acquaviva, li monsignori uditori della Sacra Rota, l'agente di Spagna ed altri regi ministri spagnuoli che devono a suo tempo risedere nella Corte di Roma.

Nella regia darsena la galera padrona della squadra di Spagna dà la carena, come farà l'altra galera S. Filippo, dopo che averà terminata la contumacia per la preda fatta della galeotta barbaresca; ed amendue galere devono passare in Barcellona, ove gli equipaggi montaranno sopra li scafi nuovi ivi fabbricatisi, con lasciare li vecchi, e scortaranno due picciole navi inglesi, che caricano remi non lavorati per uso di galere.

Alla giornata, dal tribunale della gran corte della Vicaria vengono spediti rei condannati al remo per le galere della nostra squadra.

Di là da Capo di Chino si è dato principio a lavorare una strada carrozzabile, che conduce alla real villa di Capo di Monte, che riuscirà lunga, giacchè presentemente Sua Maestà è in obbligo montar a cavallo nel borgo delle Vergini con lasciarvi le mute, a fine d'ascendere in detta real villa; tanto più che la strada è montuosa e disastrosa.

Per l'assidua applicazione della Maestà del Re nostro Signore, che Dio guardi, a'Consigli di Stato, ed in ascoltare benignamente i suoi fedelissimi vassalli nella di già stabilita giornata di sabato, si vede sempre più risplendere la giustizia e l'equità, tanto in questa città, che nel regno tutto, verso dove sono partiti diversi soggetti di tutto zelo e probità, promossi dalla Maestà Sua al governo di varie regie città.

E stante il ritrovarsi in mare molti legni da guerra, che van scorrendo l'acque per tenerle nette da qualunque corsaro barberesco, di continuo si veggono approdare in porto bastimenti, col pieno di commestibili per servizio della pubblica annona di questa real città ec.

Il sig. Conte Lapi è in arresto dentro la fortezza di Santo Elmo d'ordine del sig. Conte di Charny, che a richiesta di molti riguardevoli personaggi ha cambiata la fortezza di Gaeta in questa.

È accusato d'aver voluto bastonare il musico Amorevoli suo rivale. Fu assaltata la carrozza dove si credeva essere il musico, che per sua fortuna era assente, e come nell'atto

del tafferuglio fatto col servitore dell'Amorevoli vi si trovò il detto Lapi, perciò è stato creduto aver voluto vendicarsi con le sue proprie mani. La dama, causa tanti mali, è una delle principalissime. Per molto tempo il sig. Lapi ha goduto la sua grazia; dopo era subentrato il musico. Uomini assennati stimano innocente il Lapi, accorso al romore per pura casualità; ma come che è certo il fatto antecedente, perciò il giudice ha creduto il secondo.

Napoli, a 25 novembre 1736.

Nella sera di lunedì della scorsa settimana si diede principio all'illuminazione per tre sere in questa capitale per la festività del martirio del nostro principal tutelare S. Gennaro, e particolarmente nella strada e piazza dell'Aguglia presso la chiesa metropolitana; la qual' Aguglia era tutta illuminata con torchi di cera a 4 lumi, con una machina eretta in essa piazza, rappresentante uno de' miracoli d'esso Santo, con un coro di scelta musica. Perciò la Maestà del Re nostro Signore, chè Dio conservi, dopo il ritorno del divertimento della caccia, goduto nella real villa di Capo di Monte, si trasferì a godere essa vaghissima illuminazione, stata servita dalli nobili deputati della cappella del Tesoro.

In tal occasione nacque, ch'essendo state sbarrate tutte le principali avvenute d'essa strada e piazza colle guardie della birraglia e con giudici e ministri subalterni criminali, con ordine di non far passare carrozze di qualsivoglia ordine di persone, stante la venuta della Maestà Sua, sul bel principio vi comparve l'eminentissimo sig. Cardinale Acquaviva, ministro cattolico in Roma, che spedì un suo servitore con ambasciata in termini molto cortesi, chiedendo il passaggio, altrimenti l'Eminenza Sua sarebbe smontata da carrozza, ed a piedi sarebbesi portata al palchetto destinatoli da essi nobili deputati per godere l'illuminazione e musica. A tal imbasciata li suddetti nobili deputati accorsero e fecero aprir la strada, con far passar detto porporato ministro.

Dopo d'un quarto d'ora vi comparve una carrozza con 3 donne di qualche mal odore, seguitata d'altra del sig. Duca

del Popoli, Cantelmi, che ancor lui spedì ambasciata di voler passare; ma li fu risposto dalla birraglia che vi era l'ordine del sig. Reggente della gran Corte della Vicaria, sig. D. Marcello Carrafa, di non far passare alcuna carrozza, ricevuto da Sua Maestà. Nel medesimo tempo si pose presso del trave un maestro d'atti criminali, onde esso sig. Duca smontò di carrozza, disse ad esso maestro d'atti che levasse il trave per il passaggio della sua carrozza, al che li fu replicato l'ordine del suddetto Reggente, ricevuto da Sua Maestà. Intesosi ciò da esso sig. Duca, proruppe nelle solite sue stravaganze, con dar de' schiaffi ad esso maestro d'atti, rompendoli di più addosso il bastone, con parole disprezzevoli del suddetto ordine, e dopo fece levare il trave, e passò la prima carrozza delle 3 donne, seguitata dalla sua, senza che la birraglia col giudice avesse fatto risentimento alcuno.

Intesosi ciò d'altro giudice di guardia, v'accorse rimproverando il primo giudice, che sofferse lo scandaloso attentato, con dirli che doveva arrestare il Duca suddetto, e condurlo prigioniere nella gran Corte della Vicaria, e dopo darne parte alla real Corte. Ed essendovi a ciò presenti li sig. Marchese della Terza Navarretta e D. Pompeo Piccolomini fratello del Principe della Valle, questi proruppero senza considerazione in termini poco decenti contro ambi i giudici, con sostenere la loro nobiltà napoletana non soggetta alle carceri della Vicaria. Onde li giudici tacerono con prudenza, per non far nascere maggiori sconcerti, ma di tutto il seguíto subito ne diedero parte ad esso sig. Reggente, che si portò alla real Corte per l'informo del successo, onde si sta in attenzione dell'esito.

Mercoledì mattina, giorno dedicato ad esso glorioso San Gennaro, s'espose nella suddetta cappella del Tesoro la sua venerabil testa, a vista della quale essendosi anche esposta l'insigne reliquia del suo sangue, ritrovato duro, si compiacque S. D. M. di farlo perfettamente liquefare dopo 18 minuti, con sommo giubilo di questo divotissimo pubblico: e fu fatto lo sparo del cannone di queste regie fortezze, e galere delle 2 squadre di Spagna e di Napoli.

In essa mattina l'eminentissimo sig. Cardinale Spinelli arcivescovo calò in forma pubblica dal palazzo arcivescovile in essa chiesa metropolitana, ove con abiti pontificali cantò

la gran messa, coll' intervento di diversi prelati del regno; come praticò nel primo vespro l'Eminenza Sua.

La quale dopo pranzo ricevè ancora con abiti pontificali alla soglia della suddetta chiesa metropolitana la Maestà Sua, che vi si condusse sulle ore 21 a venerare il suddetto glorioso Santo, col suo prezioso sangue, che li diede a baciare, ponendoglielo ancora sulla fronte e petto, e s'osservò la grande esemplare divozione della Maestà Sua verso d'esso Santo, col viva del popolo nel smontare e montare in carrozza.

Giovedì si seppe che, ne'giorni passati, fossero giunti in questa reggia due nobili canonici tedeschi delle chiese di Passavia e di Salisburgo, muniti di passaporti, quali furono introdotti in corte al bacio della real mano di Sua Maestà da S. E. il sig. Conte di S. Stefano.

Alla presenza del sopraintendente del real patrimonio è stata accesa la candela (1) per il lavoro di 2500 letti da spedirsi nelli Presidj della Toscana, compresovi ancora Portoferraro, ove devono restare continuamente di presidio 12 battaglioni spagnuoli, per essere in oggi frontiere di questo regno.

Venerdì mattina pervenne avviso che nel golfo di Salerno fosse comparsa una fusta turca, che poteva inquietare li bastimenti che vi pervengono dal regno per quella fiera; perciò subito fu spedito ordine della real corte alle galere di Spagna, come eseguirno due d'esse e due altre della nostra squadra; le prime dirizzorno le prore verso Salerno, e le seconde verso l' isola di Ponza.

Nella mattina di sabato di buon'ora approdorno nelle nostre vicine riviere 15 tartane da caricatoj del nostro regno, con pieno di grani, olio ed altri commestibili, per l'Abbondanza di questa capitale, state scortate dalla tartana corsara del capitano Cafiero, che riferì di non avere incontrato nel suo viaggio alcun legno turco.

Nella notte antecedente d'esso giorno fu spedito biglietto dalla segreteria di Stato degli accennati sig. Duca di Popoli, marchese della Terza e D. Pompeo Piccolomini, di doversi per ordine di Sua Maestà conferire prigionieri, per lo scritto scandaloso, attaccato il primo nel Castello di S. Elmo, il

(1) Cioè aperta l'asta.

secondo in quello dell'Uovo, ed il 3.° nel Castelnuovo, come l'hanno eseguíto in essa mattina di sabato.

Domenica mattina correndo il compleanno di S. A. R. il Principe di Asturias fu fatta ricca gala in Corte, coll'intervento di tutta la nobiltà, generalità e regio ministero a passare con Sua Maestà li dovuti complimenti, e sul tardi fu fatta triplice scarica del cannone di queste regie fortezze e galere delle due squadre.

In essa mattina li signori cardinali Belluga venuto da Portici, Spinelli ed Acquaviva, in abito di popora si condussero nella cappella del Tesoro, ove ascoltorono messa bassa; e dopo la miracolosa liquefazione del prezioso sangue di San Gennaro che seguì dopo 10 minuti, il primo porporato lo diede a baciare alli secondi colla benedizione. Dopo di ciò li due Eminentissimi Belluga ed Acquaviva, deposti gli abiti di porpora, et in abito corto, si trasferirono alla real Corte a passare li dovuti complimenti con Sua Maestà per il suddetto compleanno.

Nella suddetta sera l'Eminentissimo Spinelli arcivescovo, secondo l'accordato, si portò in abito corto alla real Corte, per passar con Sua Maestà il suddetto complimento di multos annos etc.

È noto che appunti di simil genere venivano ricevuti da tutte le corti, che perciò tenevano corrispondenti nelle città principali. Sono la vera origine delle Gazzette; più tardi si stamparono; e i più importanti sono *gli Avvisi di Roma* che, dal Cinquecento in poi, i Medici ricevevano dalla metropoli cattolica, e che si conservano in quest'Archivio.

C. Cantù.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(1759-1769)

PUBBLICATO DA AUGUSTO BAZZONI



(Ved. avanti tom. IX, par. II, pag. 10)

Comincio a licenziarmi da V. E. giacchè Cantillana è in cammino, e La prego aver presente, che io bisogna che mostri le confidenziali a lui per vivere in pace. V. E. vorrebbe farmi ad ogni modo temer l'ire sue: nella lettera de' 2 ci è una dissertazione su di ciò. Ma nello stesso ordinario mi vien scritto che Gennaro Parrino è fatto giudice di Vicarìa. Quel Parrino, che insultò la fortuna, che l'idolatrò, che l'ha attraversata sempre, e che tutta la deve ad una inistancabile e pertinace protezione. A chi vuol ella adunque ch'io creda, ai detti o ai fatti? Agli affari.

Non posso esser più contento di quel che sono dell'ultima udienza di martedì di questo Ministro. Riguardo a me egli mi parlò con termini che mi farebbero insuperbire, se non vedessi che è effetto di naturale inclinazione e genialità. Mi disse, che aveva pena ch'io uscissi dagli affari, mi chiese cosa mi si sarebbe dato (egli vive nella opinione, secondo l'uso di qui, che io non possa restare sotto Cantillana, dopo essere stato in figura sustantiva); infine mi disse cento belle cose. A questo proposito bisogna ch'io mi cavi un sospetto da corpo. Io dubito che V. E. non sappia tutto il bene che mi ha fatto. V. E. mi ha fatto ministro bello e buono, perchè in questa Corte sono una stessa cosa gl'Incaricati e i Ministri. Io vo del pari col Ministro di Portogallo, di Svezia, di Russia, di Magonza, dell'Elettor Palatino ec. Ho il mio luogo nella cappella del re, ed infine sono eguale (chi il crederia!) al principe di Galictzin. Tornando al discorso di Choiseul, dopo avermi egli fatte infinite finezze, mi uscì da sè stesso a parlar d'affari, e con sentimenti così giusti e uniformi al bene comune, quali V. E. gli potrebbe mai desiderare.

Avendomene adunque egli pòrta l'occasione, io gli parlai di quelle cose, di cui mai non avea ardito parlargli, benchè V. E. me ne abbia riempite le confidenziali. Il tempo non essendo bastato, stimai domandargli un'altra udienza prima d'oggi. Gentilmente egli mi rispose, che venissi qui a pranzo domenica, cioè ieri; ed essendo oggi la gran festa e dimani il giorno di veder il re, sono restato qui, ed ho profittato di questo tempo per far la mia corte all'amabilissimo marchese di Durefort, a cui ho detto quanto V. E. m'impone, e dovrei risponderle di sua parte altrettanto. Parlai adunque ieri con Choiseul, e sono egualmente contento. Le sue massime mi paiono vere, sagge, e che possano condurre alla salvazione questo regno, e l'Europa alla desiderata pace. Io son troppo piccola cosa, e troppo diviso dal Ministero Spagnuolo per poter entrar più dentro.

Sarebbe da parlarsi ora di cento altre cose che ho fatte nella settimana. Ho informato appieno l'Avvocato Generale del Consiglio del re sull'affare della partenza, e su quello d'una navarella inglese, che la nostra corte ha richiamata. Ho scritto a De Marco dell'arresto d'un Iscariote fatto a Marsiglia da quel viceconsolo, che dice tenerne ordine della Corte. Non rispondo alla lettera di V. E. sull'affare de'carcerati bolognesi, perchè non ho le necessarie notizie. Ma è tardi; io ho sonno e sono stracchissimo dall'aver viste le fontane di Versailles, che in questo solo giorno si veggono scorrere: onde pieno d'ossequio e di rispetto sono, ec.

Versailles, 15 agosto 1760.

Arrivato Cantillana ho dato a lui conto di tutti gli affari occorsi, e dei pochi pendenti. Avea io già destramente persuaso Choiseul a non far novità alcuna sul sistema delle franchigie di qui sino al suo arrivo; sicchè egli non ha incontrato intoppo veruno, nè visita, nè obbligo di dar nota, nè viaggio in dogana; anzi ha trovato quelle copiose finezze e distinzioni, che qui si fanno agli ambasciatori per consuetudine che deroga al rigor della legge. Cantillana sta così bene e vegeto che move invidia a vederlo, pensando alle improprie stagioni in cui ha viaggiato. Sa poco del suo futuro, e ne cura meno. È il simbolo dell'apatia. Pare per altro, che almeno un par d'anni resterà qui. Ho consegnata a lui la copia della cifra ch'io aveva.

Rispondo ora alla confidenziale di V. E. dei 23. La Partenope sarà giudicata al primo Consiglio. Questo, o sarà tra due settimane, o dopo il San Martino al riaprirsi dei tribunali. Tutte le diligenze si ci son fatte, nè mi resta rimorso.

I carcerati di Tolone mi fanno infinita pietà. La crudeltà de'Fermieri è giunta a domandar cauzione del pane ed acqua che si

somministra loro; e siccome questi infelici non hanno più niente, corrono il pericolo della sorte del conte Ugolino. Così inaudita barbarie non si usa nemmeno tra'cristiani, non che tra' Turchi. Io ho scritto al Console che veda di soccorrergli per ora; intanto V. E. con un dispaccetto o al Monte della Misericordia, o a S. Ivone, o tralle lemosine del re faccia loro dar pane per questi due mesi, che si riaprano i Parlamenti, che da sei mesi stanno in vacanza, e possa aver termine la lor lite prima che termini in essi la vita. Qui alle vacanze parlamentarie cede ogni più grave affare. Gli editti regi, l'esecuzione del letto di giustizia, tutto infine si rimanda ad aquas, e quel parlamento padre del popolo, custode delle leggi, tutore de' re, quando è tempo di villeggiatura, lascia andare al diavolo lo Stato. Oh che paese è mai questo! Che sfacelo universale! E le armate? Ora si conviene, che Broglio ha fatto peggio di Cautades. Cautades spinse fino al termine le armi francesi prima che finisse luglio. Arrischiò tutta la sorte a una battaglia, che i due Broglio con non voler combattere facevan perdere. Ma Broglio? Broglio ha perduta una campagna, e una armata senza combattere, senza veder la Vestfalia, e lasciandosi cinque volte sorprendere. Gran disgrazia è per la Francia se non pensa a far una pace. Ma io che fo? Per distrazione e per abitudine facevo una lettera confidenziale, scordandomi che non ho più dritto di farla, che son tornato secretario, e che *sto a patrone*. - A proposito debbo rispondere a un amatissimo articolo di lettera di V. E. dell'ordinario passato, che riguarda me. Rispondo in breve. Prima è necessario che V. E. sappia qual fu la cagione della mia ipocondria, delle querele, della domanda di ritorno. Questa l'ho taciuta sempre a V. E. e a tutti. Mauro solo la potrebbe sapere, se Pallavicini, a cui me ne confessai, gliela disse. La causa fu, l'ignobiltà dell'impiego, a cui mi vidi condannato. Niuna considerazione hanno qui i secretari; e que' che ci sono non hanno altro corso di fortuna che tornare offiziali di segreteria nelle loro Corti. Questo colpo, e il sentirmi dir da tutti quelli che prima mi conoscevano *figlio che hai fatto? quae te dementia cepit*, mi abbattè lo spirito, e nocque non poco alla macchina. Da questo stato sono uscito; e quanto me ne sia distaccato lo giudichi V. E. da questa sopraccarta che mi perdonerà se le accludo. Dunque conchiudendo faccia V. E. di me quello che vuole, ma non mi tenga a mangiare e dormire in casa d'altri, non mi metta a servire, non mi faccia *stare a patrone*, chè questo mestiere non so nè l'ho imparato mai a farlo, e non mi pentirò mai d'averlo ricusato. Satis de hoc, e non se ne parli più.

Avrà piacere il caro Policarpo di leggere la sentenza data contro i Gesuiti, che ho fatta acchiudere a V. E. È notabile che sono stati

convinti di vendere teriaca velenosa piena di verderame; la farmacopea e la morale stanno egualmente male in mano loro. Il ministro di Portogallo qui ha fatto inserire nella Gazzetta ecclesiastica quell'articolo che riguarda l'uditor del Nunzio, in cui indirettamente si punge la parzialità che la Corte di qui ha mostrata per Roma in questa controversia con Portogallo. Se la Francia potesse acquistar nuovi nemici senza sua ruina romperebbe con Portogallo.

Dalla semplice lettera del trattato conchiuso qui con Turino potrà V. E. accorgersi, che lo stile non dovea piacere ai padroni di Milano e di Mantova. In fatti non è piaciuto. Qui il ministro Sardo è manifestamente prussiano. Chi sa, che ora che è seguito il matrimonio Parmense (che non so se Casa d'Austria abbia ben fatto a sollecitarlo) non si senta qualche evoluzione. Molti ne dubitano, e sarebbe gran bene del genere umano, e bene anche dell'età nostra, a cui la presente guerra ne'secoli che verranno farà troppo vergogna. Pieno d'ossequio, d'infinito rispetto e di obbligazione, sono di V. E. ec.

Parigi, 15 settembre 1760.

Le lettere di V. E. mi sono sempre non solo d'onore, ma di somma utilità per l'istruzione che ne traggo, e di piacere per la bellezza loro. La ragione per cui io pregai V. E. a interromperle nasce dall'impossibilità in cui io sono di scriverle di affari, e della necessità che ho di leggerle all'ambasciatore. Mi dispiacerebbe perciò infinitamente che egli vedesse che V. E. mi onora di scrivermi di cose serie. L'età, il rango, i costumi, e soprattutto gli infiniti obblighi che io ho al Conte di Cantillana mi rendono troppo preziosa la sua gloria, la sua quiete, e sino mi divengono sacri i suoi piccoli difetti, quali è quello nazionale ch'egli ha di facilmente insospettirsi. Prego perciò V. E., se non vuol farmi vivere in un inferno, a non scrivermi finchè io starò in casa d'altri. Quanto questo stato sia violento per me lo può ella argomentare da un solo fatto. Io non amo persona al mondo più di mio fratello, e pure non essendo ricco, mi contentai di rilasciargli ducento venti ducati annui che ho di casa mia, e far la spesa d'una pigione e del mantenimento d'una casa per non vivere con altri.

Mi rallegro sommamente del secondo tomo d'Ercolano terminato. Ma in obbligo di coscienza voglio avvertirle che bisogna bene avvertire che Pascale non ci faccia una bruttissima burla, quale sarebbe quella di crepare sotto la fatica senza dircene nulla. Questa perdita sarebbe a parer mio irreparabile, perchè un altro ente simile a Pascale è incombinabile. Ma la sua pusillanimità arriva a

segno, che è capace di sputar sangue (per esempio) ed aver paura o vergogna, o piuttosto stupidità da non dirlo. Io che so il suo vizio, l'avviso. Non so quanta e quale sia ora la sua fatica, ma se mai ne avesse molta di quella che sanno far gli altri, V. E. gliela levi, e lasci a lui far quello che altri non sa fare. Oltracciò resti intesa V. E. che Pascale non è dissipatore, ma non ha alcuna idea della regola e della economia; perciò absit che per i suoi meriti e fatiche si pensasse ad aumenti di soldo. Egli sarebbe pezzente quando anche avesse cento ducati il mese. A lui bisogna ottenere gratificazioni momentanee, quanto paghi qualche debito, e torni poi a farne altri. Così lavorerà contento, e scuoterà l'ipocondria e sarà sempre Pascale. Viva Dio che dacchè mondo è mondo non si sono scritte a primi ministri confidenziali più confidenziali delle mie. Questo è nato da che V. E. mi ha data confidenza, ed io me ne son presa: patisco di questo difetto, ma in verità ciò che ho scritto mi pare assai più di servizio del re che non moltissime cose alle quali gli ambasciatori danno gran dote. Il libro è una gloria della nazione. Da pertutto egli è così stimato e ricercato, che qui s'era formata una congiura tra' librari di volerlo ristampare; cosa che non è accaduta mai a libri di simile spesa. Io ne sono stato parlato, e gli ho trattenuti con far loro considerare la grandezza dell'intrapresa, e far loro temere che un giorno si potrebbe vendere da noi. Ma se ora si trattengono non m'impegnerei che alla pace non potesse rinnovarsi ne' librari di qui questa voglia così ardita. E forse quando non altro, tradurranno in francese le spiegazioni, e daranno descrizione de'rami senza imprimergli. Da ciò argomenti quanto il libro piace. A ciò che V. E. mi ha scritto con sua d'uffizio in proposito d'un ufficiale francese che vuol passare al nostro servizio, risponderà il sig. Ambasciatore. Io pieno d'ossequio, di rispetto e d'aspettazione resto di V. E.

Parigi, 29 settembre 1760.

Si legge nel Breviario, che Eusebio vescovo napoletano, per liberare una donna dalla molestia d'un creditore, risuscitò il marito morto, che attestò aver pagato il debito, e ritornò a morire. V. E. è S. Eusebio, io sono il morto. Io cadavere estinto alla politica son richiamato ai tristi offizi di vita dall'autorevole voce della sua confidenziale dei 13, ed obbligato a purgarmi d'una riconvenzione. Potrei rispondere seccamente come rispose quel morto, che non avea tempo da perdere, e che apparentemente avea terribil timore di dover tornare a vivere. V. E. mi dice che un solenne Cardinale ha detto ad Orsini che alla Francia non piaceva la nostra mediazione;

ed io risponder potrei che questo Cardinale non sa cosa si dica. Io ho scritto a V. E. ciò che il Ministro qui non una ma cento volte mi ha detto; e che sia vero ciò ch'io ho scritto mi basta e mi soverchia che Pasquiat le abbia ex officio attestato lo stesso. Di questa sola discordanza avrei paura. Dunque io son purgato dalla mia riconvenzione. Non è men purgata la Francia dalla riconvenzione che se le avrebbe da fare. Choiseul ha parlato a quattro persone e manifestata la mente del suo re; cioè a due suoi ministri e a due stranieri. A Pasquiat in Napoli, a Neuilly in Genova, al marchese Sorba ministro della Repubblica qui, ed a me. Queste sono quattro autorità decisive. Per riconvenire la Francia bisognerebbe che o Laon in Roma, o Ossun a Madrid avessero parlato diversamente. Ma che un Cardinale abbia parlato che fa? l'è sempre da scommettere settanta contro uno che un Cardinale dica spropositi, e non sappia quel che si dica.

Tutto è volgo quella gente. Che sanno essi dei segreti pensieri de' Sovrani? Il gazzettino del Padre Abate Mari formava un tempo tutta la scienza politica del Sagro Collegio. Questa sarebbe la risposta laconica e secca ch'io potrei dare. Ma a V. E. (come sono diversi i palati!) piacciono le lettere mie quando sono lunghe. Il gusto, sia detto con sincerità, è depravato: ma de gustibus non est disputandum. Giacchè è così, io le dirò adunque che sebben così lontano da Roma io so il principio e la ridicola origine di tutto quest'accaduto, e sin dalla scorsa settimana mi aspettavo ciò che V. E. mi ha scritto. Vado a contargliela, ma sarò lungo, gliel'avviso.

Nel partir di qui il Nunzio Gualtieri, restò incaricato degli affari un certo Abbate Berardi suo uditore. Non ovum ovo est similius di quel che costui, e per acconciatura di capelli, e per fisionomia, e per maniera di pensare rassomiglia al nostro incomparabile monsignor Perelli. Credo averlo deffinito. Egli è stato la nostra delizia e il nostro divertimento, ed avendolo il suo fato condotto sotto i denti del Sorba, l'uomo di maggior spirito che sia qui, è stata la testa e il toro delle nostre assemblee ebdomadarie. Or costui s'era messo in capo di diventare almeno cardinale con questo interinato ministerio. È incredibile le puerilità che ha commesso per farsi valere. Telus domus Dei comedebat eum. Quando cominciò la controversia con Genova si mise egli in grandissimo moto (moto d'Ardelione), e voleva che la Francia si dichiarasse per Roma. Non l'ottenne. Volle stampare, per puro impeto del suo zelo, un manifesto di Roma mandatogli manuscritto, ma non se gli permise stante alcune frasi che ci erano concernenti l'autorità del Papa. Il suo fervore l'accecò in modo che volle ad ogni modo stamparlo, e si contentò di levarne le dette frasi. Che passo falso sia stato

questo, V. E. ben lo comprende. Roma più perde con questa ritrattazione bella e buona, che non guadagnerebbe se risultasse a sua piena soddisfazione l' intrapresa del visitatore. Il Sorba rilevò subito questo fatto, e ne fece inserire un articolo nelle gazzette d'Amsterdam, e d' Utrect, che all'occhio fino di V. E. non sarà sfuggito se il tempo non l' è mancato di leggerle. Or da quel tempo tral Berardi e il Sorba sono state grandi *simulitates*. Io che mi era fatto amico del Berardi, perchè da sì fatti merangoli (1) soglio spremer molto succo, impedii che il Sorba non facesse maggior strepito della inconsiderata castrazione del manifesto del suo Principe fatta dal Berardi che avrebbe potuto ruinarlo. Infine il Berardi vedendo che nulla gli riusciva a verso, vennegli in capo che la Francia fusse la mediatrice. Così avrebbe egli avuto l'onore che tanto ambiva di meschiarsi più in questo negozio. Ma la Francia non mostrò alcuna voglia di ciò; e per contrario mostrò bastargli, che un principe della sua casa lo terminasse. In tanta disperazione il povero Berardi prese il partito di scrivere a Roma, e dir male del Sorba suo perpetuo mastigofero, e disse (ed è falsissimo) che la Francia avea rincrescimento della nostra mediazione. Non vide il pover uomo quanto era inverisimile ciò. Se la Francia avesse avuto dispiacere lo avrebbe fatto comprendere o a noi o a Genova, ma non mai a Roma. Noi intanto già, fin dacchè il Berardi scrisse, ci accorgessimo di qualche cosa, perchè coll'occhio minacciava il Sorba quasi d' imminente ruina. Ma ciò eccitava risa in tutti i Ministri, non parendo mai possibile che il soggetto non fosse conosciuto in Roma. A me non venne mai in testa di scriverne a V. E., perchè conoscevamo l'uomo. Ridevamo. Questa è adunque quella gran lettera che quel solenne cardinale avea letta. Roma non ha più uomini, non gli trova, e non conosce chi ha. Il suo imperio sarebbe finito, se gli altri conoscessero ben lei. Ma io ho visto che niuno sa disprezzare un cardinale quanto si dovrebbe.

Di tutto ciò noi siamo venuti in chiaro qui da una lettera dell'agente di Roma scritta al sig. Sorba, fin dalla scorsa settimana. Egli per la somma intrinsechezza che passa tra noi, non solo me l' ha comunicata, ma mi ha permesso trarne la copia che accludo a V. E. (2). Questa le dimostrerà l'autenticità di quanto ho detto.

(1) *Merangoli* si chiamano in Napoli certe melarancie piccole e di sapore amaro, che sogliónsi mangiare candite.

(2) Ecco la lettera sopraccennata:

« Qui fa del rumore una lettera di cotesto ambasciatore Berardi, il quale ha scritto a questa segreteria di Stato, che ella ha data formalmente parte al signor Duca di Choiseul d' aver la nostra Repubblica accettata la mediazione del re di Napoli. Il modo secco con cui ha il Berardi avanzata tal notizia,

Ma non posso perdonare ad Orsini la sua pusillanimità, ed il non aver visto che in quella corte mai non regnò tanta froda, tanta doppiezza, tanto mendacio.

Ora venendo a ciò che V. E. mi domanda, cioè un biglietto di Choiseul, io non veggo ancora per qual via se gli possa domandare. Non so come mostrargli che in questo affare ci sia nodo ed intoppo. Egli è l'uomo che tratta gli affari con maggior veracità e franchezza. Dice quel che pensa, e parla quel linguaggio che conviene a un re potentissimo. La menzogna e la simulazione sono le arti della fiacchezza. Se io adunque gli dicessi quel che ha detto un Cardinale, bisognerebbe raddoppiar gli offiziali della segreteria di qui. In ogni modo io cercherò qualche pretesto per vederlo, e gli dirò quel che Iddio m' ispirerà. Ho informato di tutto l'ambasciatore acciocchè stia prevenuto se Choiseul glie ne parla. Ma il miglior espediente mi è parso il fare che il Sorba (il quale di questa lettera avuta da Roma non avea fatto alcun caso, ed erasi contentato di barzellettare sul Berardi) di far dico che entri in considerazione che può aver fatto impressione in Roma, o almeno servir di pretesto a chi gli va cercando, sicchè può egli farne lagnanze qui. Infatti quel Cardinale non sapeva nemmen bene il contenuto della lettera del Berardi, il quale aveva scritto, non che l'*offerta*, ma che l'*accettazione* della mediazione era dispiaciuta.. Sicchè sarebbe Genova, e non noi che al dir di lui avrebbe dato dispiacere alla Francia. Ma V. E. può esser, se io non m'inganno, sicura che alla Francia altro non può dispiacere se non che il vedere che un impegno in cui per amore della tranquillità dell'Italia, e per bene d'ambedue le Corti disgustate, è entrato il nostro re, non si proseguisse con quella dignità che conviene a un principe del suo sangue, e parente di tanti re. A quell'Orsini che olim truncus erat,

ed i termini co'quali si è espresso, sono alquanto (per quanto sento) svantaggiosi, e perciò la di lui lettera ha dato campo a qualche discorso, sì riguardo alla sostanza della cosa, come rapporto alla maniera da lei usata nel dar siffatta parte. Perciò le scrivo questa mia per ragguagliarnela, desideroso d'aver da lei su di ciò qualche più preciso schiarimento. Oggimai sembra che la Corte di Napoli sia per dichiararsi mediatrice tra noi e Roma; ma finora non se n'è espressa assai chiaramente. Staremo a vedere: egli è certo che ognuno sfugge trattar con questo cardinale segretario di Stato. Lo sa il vescovo di Laon, il quale, tuttochè sia ambasciatore del primo re della cristianità, pure è obbligato a soffrire de' sgarbi nell'affare de' Certosini, il quale secondo le apparenze non dovrebbe terminare che con una rottura tra esso ambasciatore e il nominato Cardinale. »

Roma, 10 settembre 1760.

e che le lettere di V. E. hanno metamorfosato bisognerebbe ispirare di stimar meno i tinti in cremesino.

Se questa lettera non le par lunga le parrà corto il Breviario, e leggibile il Guicciardini. Pieno d'ossequio sono di V. E., ec.

Parigi, 6 ottobre 1760.

....L'ultima volta che vidi questo ministro (Choiseul) prima che arrivasse l'ambasciatore, mi ricordo che egli mi disse queste precise parole: *Pasquinat m'avvisa che vi dovea essere scritto non so che dal vostro Ministro sulle dogane. Avete ricevuto niente?* Io gli risposi che no, e vidi ch'egli non sapeva nulla; ma nemmen io compresi punto cosa fosse questa interrogazione; siccome poi non ci ho pensato più, nè ho visto il Duca, sono restato all'oscuro finchè la lettera di V. E. di quest'ordinario mi ha illuminato, onde l'ho subito comunicata a Cantillana acciocchè resti prevenuto: ma non ci sarà bisogno perchè nè per le franchigie nè per i diritti di dogana sulle merci di Francia qui si pretende cosa alcuna, nè Choiseul ha tempo da pensare a siffatte cose; onde non c'è timore, che egli acquisti cattiva idea delle teorie di commercio che V. E. ha in testa diverse dalla eloquente esposizione dogmatica di Pasquinat. Choiseul non si picca d'esser dottore in tali materie; materie nelle quali tutta la scienza e la sublimità è impostura, e nelle quali non ci è altro di vero che la somma semplicità di quel teorema aureo che V. E. mi scrive, cioè che i generi proprii debbono aver materia e forma dentro il loro stesso paese, e che dee farsi commercio delle materie formate, e non delle informi (parole divine per cui benedico mille volte Iddio, che finalmente questa massima pigli per opera di V. E. radice nel nostro governo, onde è ch'io grido, e griderò *oh fortunata nata te consule Roma*). Ora io capisco donde nacque quel discorso strano che mi tenne Choiseul tempo fa, e che io partecipai a V. E. su' trattati di commercio che noi avevamo cogli Inglesi più vantaggiosi che co' Francesi, e di altre consimili doglianze. Tutto era un pasticcio messogli in capo da Pasquinat dogmatizzatore, e che era restato crudo ed indigesto tale quale si ci era messo. Pasquinat adunque o per farsi merito, o per favorir mecenati francesi suoi amici dice e pensa ed insegna tante belle cose. Fa il dovere del suo impiego, e non so biasimarlo. Ma godo ch'abbia trovato un discepolo di testa così dura, che non capisce quanto è grande la fortuna e l'onore della nostra nobiltà d'andare vestita di stoffe fabbricate a Lione e disegnate con quel finissimo gusto che hanno i Francesi.

Quello poi che Pasquinat le dirà sulle prede fatte dagli Inglesi, quello sì che è scritto di qui. Qui si vorrebbe che dappertutto si

scorgesse la prepotenza degli Inglesi sul mare. Ma noi non possiamo far meglio e più terribil guerra agli Inglesi, che con vestirci delle nostre lane. Questa è la guerra difensiva. L'offensiva potressimo anche farla con mandar stoffe e galloni (che noi lavoriamo al pari dei Francesi) a Cadice e a Lisbona, per di là mandare all'America. Questi commerci con Spagnuoli e Portoghesi desidero che siano a cuore alla Reggenza, quanto è giusto che le siano in odio coi Francesi e Inglesi. Ho inteso da un Portoghese che è qui, che qualche stoffa nostra era capitata a Lisbona, ed eravi piaciuta. Spalanchi questa porta V. E. con levare i dazi a quelle manifatture di seta e d'oro nostro che vanno in Spagna e in Portogallo. Il che non perde niente, perchè niente finora ci è andato, ma il Regno acquisterà milioni, e noi avremo conquistate le Americhe, e levati venti vascelli da guerra agli Inglesi....

Parigi, 3 novembre 1760.

M'incomoda cotesto catarro che V. E. dice d'avere. Ella lo chiama epidemico, forse perchè altri lo hanno. Io per me lo tengo per epidemico subito che ella sola lo ha. Certamente ne sono tormentati tutti quelli che al pari di me *in te vivimus*, *movemur et sumus*, e questi son tanti che bastano a dichiarare una epidemia, tanto più che quasi tutti sono popolari.

L'operetta del P. Torre è stata da me mostrata a qualche dotto che l'ha pregiata assai. Si ci trova da riprendere (e con ragione) che egli l'abbia indirizzata all'abate Nollet. Costui è piccolissima cosa, e tale è tenuto qui. Dicono adunque i Francesi, se Nollet, che a noi pare sì piccolo, è tanto grande alle pupille italiane, quanto saranno piccoli gl'Italiani? Questo raziocinio è falso, perchè io so che Nollet parve anche più piccolo tra noi che non qui; ma è insidioso raziocinio, e me ne duole. Dicono inoltre qui che il P. Torre non deve invidiare al pubblico la maniera di far cotesti microscopii sferici impalpabili. Galileo non invidiò al mondo i telescopii. Dicono inoltre che, giacchè Torre ha avuto il talento di trovar siffatti ordigni, non dee staccarsi di vedere, ma vedere i sangui nelle differenti malattie, ne' differenti vasi, nelle differenti età ec. Quando avrà visto, faccia cosa più compiuta e la indirizzi a quest'Accademia delle scienze, o piuttosto non la indirizzi a nessuno. Che vuol dir questa sguaiataggine d'indirizzare? Ognuno vale un altro.

Al lungo articolo della sua lettera che mi comanda far ben comprendere quanto sia grande, sincera ed indistinta la sua affezione ai Borboni, ho la consolazione di poterle rispondere: *Ja sta echo* (1).

(1) Ja sta echo, frase spagnuola che significa: è già fatto.

Quando io vedeva Choiseul, conobbi, e lo scrissi a V. E., che egli ha la giusta idea che si conviene avere del modo di pensare di V. E. Anche egli è soggetto a irritazioni momentanee, dalle quali non si dee tirare argomento; ma V. E. troverà sempre più vero ciocchè da più mesi le ho scritto (e confesserà che io ho visto acutamente), cioè che si trova gran differenza tra le cose che sono del dipartimento di Choiseul e le altre. Confronti per esempio la pronta consegna del Carravane, colla decisione della Partenope. È un gran male per noi che Choiseul non sia primo ministro. Io ora non lo veggo, ma ci mandiamo a dire mille belle cose per lo mezzo de'comuni amici ed *amiche* che abbiamo. Quel ch'egli mi ha mandato a dire, io non dovrei scriverlo, non convenendo lodarsi. Ma S. Paolo non ha empite le sue lettere di sue lodi? Sull'esempio adunque di così grande Apostolo dirò a V. E. ciocchè egli mi disse quando stava per venire Cantillana, e che ora mi manda a confermare. Mi disse adunque che voleva assolutamente ch'io restassi qui; che avrebbe scritto e si sarebbe assunto egli il carico di farmi aumentare il soldo, in modo ch'io potessi aver carrozza; che voleva trattar meco gli affari, per la ragione che non intendeva ciò che Cantillana dice (in questo dice il vero). Cantillana, per la mancanza dei denti, non potendo articolare i suoni francesi, e meschiando italiano e spagnuolo forma una lingua terza difficilissima a capire. Mi disse infine che se Cantillana non fosse tornato, o se partisse egli mi avrebbe fatto star qui quanto io avessi voluto. *Pourvu que vous soyez avec nous, je n'insisterai pas qu'on envoye un autre ambassadeur*, furono sue precise parole. Io lo ringraziai allora, e mi scusai dall'accettar alcuna offerta. Mi pareva offendere o la delicatezza di V. E. o il puntiglio dell'Ambasciadore. Ora mi ha mandato a replicar queste offerte e di nuovo l'ho ringraziato; stiamo insomma come due amanti che un padre crudele ha divisi e che seguitano ad amoreggiar tra loro. Intanto V. E. non mi risponde, e quel che più mi ha sorpreso, non è nemmeno andata in collera di qualche sproposito, che la violenza della contrazione in cui sono mi ha fatto scrivere, e di cui sono al maggior segno penitente e contrito. Intendo che questo silenzio voglia dire ch'io aspetti. Io aspetterò quanto le piace, ma mi tolga dallo star sulle spine. Una cosa tra l'altre mi è sensibile. Io mi trovo aver perduto il posto di uffiziale della Segreteria, appunto come entrando in chiesa in una folla si perde un fazzoletto che era in tasca. Partii uffiziale con soldo, ebbi paura qui di morire. Volli tornare. Fu scritto, che se tornavo non sarei stato lasciato uffiziale. Stetti meglio. Non tornai. Son qui da due anni, e non sono uffiziale. Come sia andata io non saprei contarlo. Infine è giustizia e non grazia che questa faccenda

s'accomodi; che si spedisca la patente; pigli l'anzianità dal giorno sette gennaio 1759; e il soldo corrispondente mi sia pagato separatamente da quel di più che ho per star qui. Se poi V. E. non mi vuol affatto più suo uffiziale, non mi ostino; ma almeno mi faccia essere segretario del re come io me n'era lusingato prima di partire, e sul qual punto V. E. mi rispose: *Questa sarà una altra grazia, che vi farà il re.* Dopo un lungo interinato bisogna che io sappia se il re è stato o no contento di me. Non creda V E. che questa sia in me ambizione; è timore. Io non ho ora niente di sicuro e di reale. Mille disgrazie mi possono accadere; sto ogni momento in rischio di fare il secondo tomo di D. Tommaso. Tornerò adunque in Napoli dopo avere spesa la gioventù mia a servir il re tra i barbari, e resterò con un pugno di mosche in mano. Mi faccia bene V. E., ora che lo può; e prima che più s'ingrossino le onde sicule e i cavalloni. Io non ho altro che lei; niun parente in corte, niun amico e pochi paesani.

Non è giusto che la lettera sia tutta di fatti miei: ma poche novelle ci sono. La Marchesa di Durefort ha avuta la sopravvivenza di dama *d'Atour di Mesdames.* Ella è la favorita loro, e lo merita per le sue virtù; e la famiglia Duras, che vi è ora imparentata con Noailles viene a comprendere quasi tutta l'alta corte ed occupa per conseguenza tutto il favore. Si manda un Irlandese colonnello a questo servizio per ministro interino in Portogallo, che forse vi resterà plenipotenziario perchè non pare che questa corte voglia mandarvi più ambasciadore, stante le etichette straordinarie ivi stabilite. Il popolo siegue qui a parlar di pace, e manda Soubise per plenipotenziario; ma se gl'Inglesi non diventano più moderati nelle domande, un'altra campagna si farà.

Pieno d'ossequio infinito e d'obbligazione sono di V. E.

Parigi, 5 gennaio 1761.

Le nuove della settimana sono o nella gazzetta o nella lettera d'offizio. Aggiungerò adunque qualche bagattella del paese, che se non importa sapere, può almeno divertire, e qualche rischiaramento sulle nuove già scritte.

Il far marciare la *maison du roi,* io lo credo un effetto della vanità di Soubise, a cui piacerà moltissimo aver questa inargentata gente sotto i suoi ordini, e dar così l'aria alla sua armata d'esser la maggiore. Ma la morte di Bellisle può far cangiar molto nelle disposizioni della prossima campagna. Choiseul è amico di Broglio.

Morì adunque Bellisle, l'uomo del mondo che avea accumulato il più d'onori, di ricchezze, di riputazione, e forse tutte egual-

mente troppo. Non crederanno i posteri le particolarità della sua vita. Chi crederà che Bellisle non avea intervenuto, nè vista mai in sua vita una battaglia? Chi crederà le sue ricchezze, delle quali per altro il maggior erede è il re, come era giusto? I suoi feudi gli avea già in vita ceduti al re, riserbandosene l'usufrutto. Il suo palazzo, che avea costato tre milioni, lo ha anche legato al re; del resto è erede monsieur de Castries. Il suo lusso superava l'immaginazione: ne dirò due circostanze. Si sono trovate nel suo inventario diecimila dozzine di salviette di tavola, seicento letti. Il resto a proporzione. Che direbbe Orazio, che si scandalizzò delle seimila clamidi di Lucullo? Lucullo era alfine altra cosa. Questo infine mostra la grandezza di questo regno, ma più la grandezza della corruttela.

Choiseul sarà piuttosto un primo ministro, che non un segretario di due dipartimenti. Fisicamente manca il tempo a riempir questi due incarichi, che non sono stati mai uniti in un solo. Il conte di Stainville suo fratello sposa una nipote d'un ricchissimo finanziere, e per ora avrà una rendita di quarantacinquemila lire per dote.

L'altra sera dettero qui un solennissimo ballo i franc-maçons nella lor loggia che è la casa del loro gran-maestro. Vi fu tutta la primaria nobiltà e il principe di Condè. Vi sarebbero stati anche gli altri principi del sangue, se il lutto della duchessa di Modena non l'avesse vietato. Con questa tolleranza non guadagnano di stima i franc-maçons, e i loro misteri e segreti. Il loro merito era la persecuzione. Qui sono valutati per quel che sono.

Si sono alquanto inimicate le famiglie di Corena con i Rohan per una etichetta del noto matrimonio della figlia di Soubise col suo cugino Rohan-Guéméné. Una figlia del conte di Brienne come prossima parente avendo portata la coda della vesta nuziale alla sposa, se n'è doluto assai il parentado e principalmente Elbens, e ne hanno fatto lagnanze e proteste, non volendo che i Rohan (quantunque qui trattati come principi stranieri) vadan del pari con essi. Ma le risse di questi principi disarmati non son dissimili da quelle dei privati, e i Guisi d'oggidì non son quelli d'Enrico IV.

Boscovich è stato aggregato alla Società Reale in Londra. Scrivono di là *che questo è il secondo esempio, giacchè anni sono vi fu aggregato Mehemet effendi ambasciadore della Porta.*

Pieno d'ossequio, di rassegnazione e d'obbligazione infinita resto, ec.

Parigi, 2 febbraio 1761.

Questa mattina in fretta in fretta mi ha fatto l'ambasciadore impasticciare la regolare prima d'andar egli a Versailles, non

essendo suo costume di menar altri con sè quando va là; è bisognato, ch'io la stendessi su quelle confuse nuove che mi ha date, acciocchè potesse firmarla. Cosa io m'abbia scritto non so Tanto era pien di sonno in su quel punto che la feci. Scrivo adunque in questa le cose meglio, e fo una ritrattazione sul gusto di quelle di S Agostino, che vale a dire sarà forse più oscura e imbrogliata che prima. Ma innanzi ad ogni altra cosa debbo rendere infinite grazie a una singolarmente gentile espressione, di cui V. E. si serve nella sua dell'ultimo del passato, chiamando dilettazióne morosa quella di scrivere a me. Questo è troppo, onde ho paura che ella che sa molto più il latino che i frati moralisti, abbia dato a quel *Morosus* il vero suo significato. Infatti un fastidioso diletto è quello delle lettere. Ma veniamo alle nuove. V. E. ha stima di Broglio; anche qui ha egli un gran partito; ma pochi sanno conciliare i talenti di questo generale con quel che da due mesi in qua è accaduto. Voglio perciò dire a V. E. l'aneddoto di ciò che tengo da buonissimo canale. Ne' principi dell'inverno ci è stato discorso di pace coll'Inghilterra. Si era venuto sino al díscorso di cambj e restituzioni. La Francia metteva sul suo libro l'Hassiano e Gottinga, come cose già conquistate e sue, e le voleva pagate. Londra diceva che Cassel e niente era tutt'uno, perchè in Cassel non si poteva restare. Si scrisse a Broglio, e si mostrò la gran voglia ch'ei guardasse queste piazze, e tutto sulla fiducia che la pace si avesse a far subito. Broglio ha adulato, ed ha preso un quartiere d'inverno da politico e non da militare. Ma egli sentì tutti gl'incomodi della sua posizione, e perciò si raccomandò che almeno i fianchi gli fossero guardati dagli austro-imperiali. Se ne scrisse a Vienna. Vienna disapprovò il progetto de'quartieri, dicendo che erano in aria, e senza verun appoggio. Qui si credette che fosse invidia di Vienna e desio d'allungar la guerra; e Broglio, sempre dando speranza che avrebbo reso possibile un impossibile, si presero i quartieri d'inverno come V. E. sa. Ma Londra ha canzonato anche questo inverno i Francesi colla speranza d'una pace, di cui qui si ha soverchia sete; ed ha fatto saltare in aria i quartieri. Ma quanto tenesse a cuore al Broglio il far vedere che si teneva Cassel e Gottinga, si è conosciuto dall'aver voluto piuttosto lasciarci così grossa parte della sua armata, che non evacuarle. Tutto è adulazione. Intanto qui si dice che Vienna ha fatto perder l'Hassiano; e forse non si ha torto.

Ho osservati originalmene tutti i bullettini dell'armata di Broglio fino al diciotto, che un amico (del nostro corpo diplomatico) mi ha fatti leggere. Sono in essi inseriti i biglietti del conte di Broglio. In verità sono anche questi pieni d'adulazione politica. In

quello del dì otto si descrive la sortita tale quale V. E. la leggerà nella gazzetta, e si fanno molte rodomontate. Tra l'altre dice il conte, che aspettava con ansietà, che piantassero le batterie per andarsele a prendere. Ma poi nel suo biglietto del quattordici, che è il più fresco, dice che il giorno stesso de'nove avevano gli assedianti rifatta la parallela distrutta nella sortita del giorno antecedente, e cominciata la seconda, che fu terminata il dì dieci, e piantatavi una batteria di tredici cannoni e due mortai: nè si sente ch'egli sia andato a pigliargli. Piccolezza d'animo anche ha mostrato il maresciallo a volor tacer quest'assedio, e disdir le lettere di Olanda che l'avvisavano, e che si sono trovate veridiche in tutto. La sustanza è che Cassel prima della fine di questo mese sarà reso, e non mi pare vederci via di salvarlo, se pure Broglio non riesce a sbucare per la destra del principe Ferdinando, come fece nella campagna passata, ed arrischiare una azione, che di nuovo accadrebbe nelle vicinanze di Corbach. Ma questa intrapresa non si farà se non quando saranno qui usciti da ogni speranza di pace, della quale vogliono, non so perchè, lusingarsi ancora. Ora corre qui voce della caduta di Pirna, ed è nuova fondata su lettere venute d'Inghilterra; ma anche là si scrivono e si dicono ciarle infinite. Il principe Carlo di Lorena avrà sicuramente il Gran Maestrato dell'Ordine Teutonico. De'vescovati d'Alemagna non sento peranche nulla di positivo. Pasquale mi avvisa la bontà che V. E. seguita ad avere per i Consocj Accademici, e io in particolare ne ringrazio V. E. La prego a non scordarsi di me, perchè, quantunque quel *sat cito si sat bene* che V. E. mi scrisse mi turi la bocca, ad ogni modo quel *carpe diem quam nimium credula postero* d'Orazio, mi piace assai più.

La dilettazione morosa che ho data questa sera a V. E. è, per Dio, tale, che neppure un Bussunbaum la piglierebbe per peccato veniale, quantunque questi moralisti misurino sempre a pollici e spanne i peccati. Sono di V. E. ossequiosamente, ec.

Parigi, 23 marzo 1761.

Nello scorso martedì stimai conveniente andare a Versailles a far la corte al re. Niuno dei ministri esteri mancò di andarvi, ma niuno dei segretari d'Ambasciata volle imitare il mio esempio, cosa che mi dispiace, perchè da una parte veggo, che peccherei di singolarità, e forse mi esporrei a qualche sgarbo frequentando le mie andate là, e dall'altra parte veggo e conosco sempre più quanto sia necessario frequentar quelle contrade a uno del nostro mestiere. La sola ispezione delle fisonomie di chi parla al ministro,

la durata della conferenza e altri piccolissimi indizi dicono molto a chi ha la carta del paese. Posso dire che queste sole congetture mi assicurarono nello scorso martedì della mutazione accaduta in Svezia, e che ho scritta nella regolare. Questo baron Scefter, fratello del senatore, e ministro qui, non può dissimulare l'afflizione del rischio in cui vede e sè e la sua famiglia.

La corte di Polonia fortemente si maneggia per qualche dignità ecclesiastica al principe Clemente. La Francia, ed anche la Spagna secondano l'impegno, onde è verisimile che questo principe abbia la coadiutoria di Colonia. Hildesheim è chiesa, che è stata solita andar unita con Colonia. Niente si vede chiaro ancora sulle due altre, Münster e Paderborn.

Ai quindici dell'entrante è fissa la partenza della casa del re. A questo proposito dirò una riflessione, che feci sul primo anno che fui qui, e che spiega il problema perchè le armate francesi fanno meglio il verno che la state. La state una armata francese è una vera crociata, ovvero un'armata polacca. Tutta la nobiltà francese se ne va in furia all'armata a far quel ch'essi chiamano la campagna. Infinito lusso, infiniti equipaggi, gran cuochi, *grande chère*, tutti vogliono brillare, niuno ubbidisce, parlano, ciarlano, fanno cabale e brighe, ardono di tornare a veder le loro maîtresses a Parigi, e intanto devastano, affamano tutto il paese in tre dì. Centocinquantaquattromila uomini contati componevano tre anni fa l'armata francese in Westfalia, e non ci erano più di sessantaduemila soldati. Or questa crociata è senza fallo battuta. Ma all'ottobre sfollano questi mangia-pane, e i tanti offiziali, e volontari, che sono in un reggimento talvolta più che i soldati, restano i veri soldati, i quali fanno bene. Quindi le vittorie di Bergen, di Wesel, e questo ultimo fatto di Grumberg accadute tutte quando la nobile offizialità non era all'armata. Ora cominciano i dolori. Già vedo immunerabili equipaggi colle valige gallonate d'argento.

Nella scorsa settimana la lunghezza della lettera mi fece tralasciar di dirle, che dopo la morte del signor duca di Borgogna fattasi la discezione del cadavere, si vide manifestamente il suo male non esser provenuto d'altro che da una caduta, che per politica si era voluta celare in corte. Tutte le corti sono una stessa cosa. Ho fatta leggere a Cantillana la lettera di V. E.; ma non so se egli potrà veder domani il Ministro, che starà occupato nelle nozze del fratello. Per dirle quel ch'io penso sull'affare di Malta, a me pare che le risposte arabe di quei frati-corsari non vengano da voglia ch'essi abbiano di sfidare la potenza ottomana, ma soltanto dal voler che tutto il merito della restituzione ch'essi faranno sia della Francia e non d'altri. Quindi dico, che prima sentiremo la nave

andata a Costantinopoli, che non sapremo averla la Francia ottenuta: mi pare che anche la freddezza delle risposte che si danno qui ai Veneti proceda dalla stessa cagione, che la Francia vuol sola comparir la mezzana. Questo è quello ch'io penso; del resto tocca a V. E. sapere *quid seres et regnata Cyro Bactra parent, Tanaisque discors.* Se nel fuoco ottomanno non soffiano gli Inglesi, non ci sarà incendio.

Pieno d'infinito ossequio e di somme obbligazioni, raccomandandomi all'affetto di V. E. resto, ec.

Parigi, 30 marzo 1761.

Se *lettera magra* è biasimo, *pingue* ha da esser lode. *C'est une mauvaise chicane que vous me faites là,* avrebbe gridato un *petit-maître* nel leggere il primo articolo della carissima di V. E. de'21 dove io apparisco grossamente reo di pinguedine per essermi servito mal a proposito di questo epiteto. Ella mi condanna con Orazio, io mi giustifico col latino del mio breviario, nel quale il *pinguis* è superlativo d'eccellenza. *Mons Dei, mons pinguis*, ambedue gli epiteti vaglion lo stesso. Dunque pingue lettera val lettera divina, lettera letterissima. Restiamo dunque così, che la pinguedine tra gli ecclesiastici sia lode, tra gli altri no.

Chiunque perde una lite è condannato nelle spese. Vado vedendo che V. E. avrà questa condanna nella pinguissima lettera (in sensu Horatii) che questa sera le minaccio. Veggo ch'ella inorridisce del gastigo; ma io sarò inesorabile quanto una sanguisuga.

Honigsech è Elettore di Colonia. L'eritrocefalo è restato burlato. E pur Francia lo voleva, e con impegno. Ma Vienna ha voluto l'altro, e lo ha fatto. Ora dicono che la colpa è del Papa, che ha negato il breve d'eligibilità, scandolezzato della poco ecclesiastica vita che il marchese di Franchemont ha menata qui, e della nascosta berretta. Ma questa è scusa. L'opera è di Vienna, e forse ci ha contribuito questo ambiente cesareo che è qui, a cui il Leodiense ha guastato il matrimonio ch'egli intendeva fare con mademoiselle de Baviere che è qui; e sacrificato perciò il suo ministro Van Heich come mezzano di tali nozze. Questo è almeno quel di più chiaro che si è visto tra'l buio della condotta del detto Leodiense qui, e la ragione più credibile del suo ministro. A buon conto quello fa vedere che Vienna non è tanto d'accordo con Francia, e che non vuol l'onde del Reno infrancesate. Un altro esempio della poca concordia abbiamo nella elezione del gran maestro Teutonico. Vengo dal mio amico assicurato che la Francia desiderasse l'elezione in persona del conte di Lusazia, che si era raccomandato alla Delfina

sua sorella, ed anco in Spagna. Ma a Vienna è piaciuto il principe Carlo: e Vienna mai non fu come ora autorevole nell'imperio.

È venuta finalmente a luce questa spedizione anglicana che ha fatto strologare i politici. Qui per altro non si ci pensava neppure, e gli uffiziali che comandano sulla costa se ne stavano spensierati a divertirsi a Parigi. Si pensava che la tropèa (1) andasse in luogo impossibile a soccorrere. Non so perciò che sarà di quell'isolotto, che gl'Inglesi vogliono pigliare. Ma due cose mi danno a credere che non lo prenderanno. Primo, che ci è forte guarnigione. Secondo, (e questo lo stimo più) che non ci è quasi nessuno uffiziale. Un tenente colonnello comanda i quattro battaglioni. Farà dunque bene secondo il vero sistema.

La pace non si dà tanto per fatta qui, quanto in Inghilterra; nè il congresso Augustano ha maggior credito che la confessione Augustana. Quindi le azioni non sono conosciute. Questo è quel che il popolo pensa, il quale è entrato in un entusiasmo e fanatismo incredibile del Broglio, che poc'anzi era un cattivo generale. Curiosa nazione è questa a cui dal cielo in luogo del buon senso è stata data la fantasia.

Quello poi che sulla pace si debba pronosticare da chi sa i segreti de' gabinetti, io son troppo piccola cosa per poterlo sapere. Solo col mio debole raziocinio, dirò, che se non si conclude un armistizio, il congresso durerà più che non ha durato la guerra, e con poca conclusione.

Di Malta non scrivo, avendone scritto il signor ambasciatore che vidde Choiseul, e da cui pare che si diano buone speranze. Venne la cassa degli Ercolani: ma non si potranno presentar domani al re. Io ho scorso il volume, e sono egualmente contento e de'rami, e delle spiegazioni. È la più bella cosa che io abbia mai letto. Riconobbi che la passione più che l'eloquenza l'avria dettata, e perciò è bellissima perchè è scritta col cuore. Non si fanno belle cose quando il cuore non è interessato: e perciò tutti i Petrarchisti non hanno fatto mai un sonetto che vaglia quelli del Petrarca. Quella dedicatoria non potea farla se non chi pensava quello stesso che scriveva sul libro scritto a Pascale.

M'impietosisco per V. E. e le fo grazia del terzo foglio, che le avevo minacciato, ma a condizione che mi creda di V. E., ec.

Parigi, 13 aprile 1761.

(1) A Napoli per *tropèa* s'intende un violento temporale.

I PORTI DELLA MAREMMA SENESE

DURANTE LA REPUBBLICA

NARRAZIONE STORICA CON DOCUMENTI INEDITI

DI LUCIANO BANCHI

Avvertimento.

Questa narrazione sui Porti della Maremma Senese offro ai lettori come saggio di uno studio sopra alcuni documenti del R. Archivio di Stato in Siena. Fu scritta fino dai primi mesi del 1862 per invito che n'ebbi dalla R. Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani, a cui la Commissione regia per l'insegnamento nautico dimandava notizie dell'antica nostra marina. Il sommario dei capitoli che fu pubblicato, or sono quasi cinque anni, nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (Vol. IV, pag. 62-63) basta a mostrare il notevole accrescimento dato a questa narrazione ora che vien posta alla luce. Ho creduto poi non essere superfluo allegare in fine alcuni dei più pregevoli documenti, i quali mi sembra che debbano crescere pregio alle cose narrate. Generalmente, almeno in Italia, pochi leggono i documenti che pur vogliono vedere raccolti in buon numero in fine

ad ogni volume di storia: ma sebbene ai lettori dell'*Archivio Storico* non possano essere lettura molesta i documenti, nondimeno piacemi di avvertire che alcuni di essi reputo di molta importanza per l'istoria del nostro antico commercio e per gli studi sull'economia del medioevo; tantochè amerei che non si trascurassero del tutto i trattati commerciali fatti dal Comune di Siena coi Fiorentini e coi Catalani a cagione del porto di Talamone, come altresì la tavola comparativa delle gabelle che in tempi diversi furono percette in quel porto, la quale ho compilato, non senza qualche fatica, sui documenti dell'Archivio Senese.

La mia narrazione muove dal 1303, nel qual anno Talamone venne in proprietà del Comune di Siena, e giunge fino alla caduta della repubblica. Se non che, a maggiore utilità di chi legge, ho date nel primo capitolo alcune sommarie notizie sul littorale della maremma toscana al tempo degli Etruschi e dei Romani; notizie che sono come il proemio di questa narrazione.

Siena, gennaio 1868.

I PORTI DELLA MAREMMA SENESE



Capo Primo.

Sommario.

Il littorale toscano dall'Ombrone all'Ansedonia. – Talamone. – Opinioni varie sulla derivazione di questo nome. – È fondato dagli Etruschi. – Monete attribuite a Talamone. – Battaglia tra i Romani e i Galli presso Talamone. – Vi approda Caio Mario. – Le tombe. – Terme di Diocleziano. – Difetto di notizie fino all'età moderna.

Quella parte del littorale toscano, che dalla foce del fiume Ombrone si stende fino alla torre di San Pancrazio, appiè della collina ove surse la popolosa Ansedonia, a chi la contempli dalla più alta vetta del monte Argentaro, offre spettacolo non interrotto di seni, di piccoli golfi, di scogliere e di rupi sporgenti sul mare. Oltre il lido, fertili e vaste pianure, intersecate da fiumi e torrenti, che la viva luce del sole fa sembrare lunghe e tortuose strisce d'argento, boschi folti ed estesi, colline e poggi riccamente vestiti di ulivi e di viti. Dove il terreno più s'eleva, alcune castella; qui e là piccoli laghi; talora lungo la spiaggia, acque paludose e stagnanti. Questo largo tratto di paese, che scorgi ubertoso ma poco abitato; gli avanzi delle mura ciclopiche della Ansedonia; Orbetello che specchiasi nelle salse acque del suo stagno; il porto squallido e deserto di Talamone richiamano alla mente la storia di due grandi popoli, l'etrusco e il romano. I casseri e i fortilizi sull'alto di

rupi scoscese; le vedette e le torri sul lido del mare ricordano l'età meno antica, ma non meno gloriosa, dei liberi comuni italiani.

Talamone, già ricordato, è piccolo castello sulla sommità di una rupe che inalzasi all'estremo fianco occidentale del porto, distante circa otto miglia dal monte Argentaro. Il porto è capace di molte navi, assai riparato dai venti, e dal lato orientale difeso da una torre, posta presso la foce del fiume Osa. L'origine del nome di Talamone fu causa di molte congetture, io direi quasi di molti vaneggiamenti, a storici ed eruditi. Così per esempio, Diodoro Siculo non dubitò d'asserire che, approdando a quel porto gli Argonauti, dal nome di un loro compagno lo chiamarono Talamone. Il Volterrano invece ne attribuì l'origine a Telamone Teucro, che dopo la guerra e la distruzione della sua patria, avrebbe riparato a quei lidi. Ma se queste opinioni non possono garbare ai lettori perchè, se non altro, dedotte da avvenimenti che una miglior critica ha ripudiato, parrà loro molto più singolare ciò che nel secolo passato ne scrisse in alcune *Dissertazioni Etrusche* l'erudito Mazzocchi. In breve, è questo il ragionamento che egli fece. - *Telamo* è nome di un promontorio e di un porto: il verbo caldeo-siro *Telam* significa *Opprimere, Far violenza altrui*, e perciò conviene benissimo a corsari. I Tirreni furono anche corsari; dunque *Telamo* o *Telamon* vuol dire nido o rôcca di corsari. - Il Mazzocchi adunque con tale argomentazione fe' procedere da causa affatto ignobile ciò che altri avevano studiato di derivare da gesta gloriose o memorabili (1).

A queste fole (e come altrimenti chiamarle?) sta contro l'opinione del dottissimo ab. Luigi Lanzi, che fu d'avviso essere derivato il nome di Talamone dalla forma

(1) Ved. *De Argonautis*, pag. 30; *Comment. Urb.*, Lib. V, pag. 46; e *Dissertationes Tyrrhenicae*, Tom. II.

arcuata dello stesso porto, rassomigliante al balteo onde si cingevano il petto gli antichi guerrieri di Grecia, che chiamavano *Telamon.* Bensì anche questa opinione non è che una ingegnosa conghiettura; e lo stesso autore non omise di avvertire che sarebbe del tutto ignaro di ciò che è mitologia, chiunque ne volesse le prove (1).

In mezzo a tante dubbiezze un solo fatto è posto fuori di controversia, ed è che Talamone debba la sua fondazione agli Etruschi. Ciò affermano gli scrittori tutti antichi e moderni, da Polibio e Tolomeo fino all'autore delle *Memorie Storiche* di Talamone (2). È poi facile il supporre che, mercè la grande operosità di quel popolo, Talamone diventasse in breve tempo città molto popolata e fiorente; imperocchè la ricchezza e il commercio etrusco dovevano largamente valersi di un porto sicuro ai navigli e locato quasi nel centro dell' Etruria marittima. L'antica floridezza di Talamone sarebbe provata eziandio da varie monete che vi si credono battute fino dagli anni 490 di Roma; tra le quali merita considerazione quella che l'Olivieri illustrò, col Giano bifronte da una parte e sul rovescio una prua di nave con l'iscrizione TLA. Se questa e le altre monete che si

(1) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, Vol. II, pag. 82 e seg.

(2) Errò il Repetti nel *Dizionario della Toscana* (art. *Telamone*) attribuendo all'autore delle *Memorie dell'antico e moderno Telamone* le opinioni messe in campo dal Mazzocchi sulla origine di quel nome. Difatti nelle precitate *Memorie* si legge: « Più ragionevole è il parere di coloro che ripetono l'origine della città e del nome di Talamone dagli Etruschi » (Part. I, pag. 23). Quest'opera divulgata col nome di Ferdinando Carchidio, mentre ad altri è dovuta, rimase imperfetta, non avendosi a stampa che la parte più antica del lavoro fino alla seconda irruzione dei barbari in Italia sotto Odoacre. Perciò nel seguito della mia narrazione non mi accadrà quasi più di citarla. Qui voglio avvertire come dalla tipografia Tofani di Firenze venne in luce nel 1866 un'opera in due volumi in 8vo del cav. Sebastiano Lambardi, intitolata *Memorie sul Montargentario ed alcune altre sui paesi prossimi.* Benchè più volte vi si discorra dell'antico e moderno Talamone, tuttavolta non ci recò nessun profitto, sia perchè fatta interamente (parlo della parte antica) sui libri; sia perchè affatto priva di buona e seria critica, e impossibile a leggersi per la strana, se non ridicola, singolarità dello stile.

attribuiscono a Talamone, gli appartengono veramente, dovremmo credere che ivi ebbe culto Giano bifronte, Ercole e Giove, di cui una di quelle monete porta l'immagine con la fronte cinta da una corona di alloro. La prua di nave, il tridente e i delfini, che stanno sul rovescio delle stesse monete, indicherebbero che gli abitanti di Talamone esercitavano più specialmente il commercio di mare (1).

Ma, oltre a ciò, non abbiamo di Talamone notizie certe sotto gli Etruschi; e chi non ami le favole, dee cominciare a parlarne da tempi meno remoti. Più volte nella storia romana si fa menzione di questo porto, e la prima (se non mi coglie in fallo un qualche erudito) risale verso gli anni 529 di Roma, essendo in quelle parti avvenuta una fierissima battaglia tra i Romani e i Galli, descritta assai particolarmente da Polibio (2). I Galli stanziati dalle Alpi fino alla valle del Po, sospettando che i Romani per le sospese ostilità con Cartagine, volessero occupare il paese da essi abitato, erano venuti in Etruria con un esercito poderoso, facendo sembianza d'inoltrarsi verso Roma per rinnovarvi le stragi di Brenno. Il senato, non sopraffatto dall'imminente pericolo, comandò ai due eserciti consolari, uno dei quali era in Sardegna sotto gli ordini di Caio Attilio Regolo, e l'altro a Rimini con Lucio Emilio Papo, di venire a grandi

(1) Il Passeri ne' suoi *Paralipomeni* (pag. 181), mentre non sembra durar fatica a credere che Talamone prendesse nome dal suo fondatore, osserva poi che quel nome greco dovette essere dagli Etruschi mutato in *Tlamon* o *Tlamun*, essendochè, egli dice, in alcune patere etrusche si trovino nomi di eroi greci ugualmente alterati. Io ho letta questa voce *Tlamun* in una delle sei monete di Talamone, che l'illustre Fabretti riporta nel suo *Glossario*, ricavandole dall'Eckhel, dal Millingen, dal Cavedoni e dal Mommsen (*Corpus Inscriptionum*, N.° 297-302). Peraltro si potrebbe chiedere ai dotti di cose etrusche se l'osservazione fatta dal buon Passeri non dia motivo a dubitare se veramente nell'ortografia di quella lingua le lettere TLA sieno il principio di una parola che corrisponda a *Telamon*. D'altro canto, è lo stesso Fabretti che nella descrizione di quelle monete le dice *attribuite*, e non più, a Talamone.

(2) Polibio, Lib. II.

giornate in Etruria. I due eserciti si mossero senza indugio; ma i Galli che avevano sostenuto con altre milizie romane vari combattimenti, risoluti di tornarsene alle loro stanze, dai colli di Chiusi erano scesi alla via del littorale, che sapevano libera affatto e sicura. Accadde invece che il console Attilio Regolo, sbarcate a Pisa le sue legioni, e arrivato troppo tardi per chiudere ai Galli il passo dell'Appennino, prese ancor egli la via del littorale, muovendo alla volta dei nemici. Fu appunto nelle vicinanze di Talamone che i due eserciti s' incontrarono e si disposero tosto alla battaglia. « Mentre la fanteria romana, scrive il Mommsen seguendo Polibio, si avanzava in colonne serrate sulla grande strada, il console Caio Attilio Regolo, alla testa della cavalleria, con una marcia obliqua, cercò di portarsi sul fianco dei Galli, e di dare sollecito avviso del suo arrivo all'altro esercito capitanato da Papo. S' impegnò un gagliardo combattimento di cavalleria, in cui, insieme con altri valorosi romani, cadde anche Regolo.... Papo s'accòrse della battaglia e cercò di effettuare la riunione: ordinò in tutta fretta le sue truppe, e le legioni romane piombarono da ambe le parti sull'esercito dei Galli. Coraggiosamente si disposero questi a sostenere la duplice lotta; i Transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Francesi alpigiani (1) ed i Boi contro le legioni sarde: la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali, e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa. Ma i Transalpini, abituati a combattere soltanto corpo a corpo, male reggevano ai proietti degli

(1) Polibio li chiama *Gessati*, e il Mommsen avverte precedentemente che nei Fasti capitolini sono detti *Germani*, storica speculazione, egli scrive, dei tempi di Cesare e d'Augusto. Polibio narra altresì che questi Gessati per essere più atti a combattere, toltosi di dosso ogni ornamento, combattevano affatto nudi contro i Romani, perciocchè le spine stesse in quei luoghi avrebber loro intricate le vesti e impedito il maneggio dell'armi.

arcieri romani, e nella mischia essi rimanevano al di sotto a cagione della miglior tempra delle armi romane: la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana. I cavalieri celtici presero la fuga; non così potè fare la fanteria incastrata tra il mare ed i tre eserciti romani. Diecimila Celti ed il re Concolitano furono fatti prigionieri: i morti che coprivano il campo di battaglia sommavano a 4000. Aneresto ed il suo seguito, stando al costume celtico, si erano dati volontariamente la morte » (1).

Questa battaglia, che segnò la rovina dei Celti in Italia, è il fatto più grande a cui vada accompagnato nella storia antica il nome di Talamone. Passano poi molti anni, quasi un secolo e mezzo, e non se ne trova menzione veruna. Quando il nome di quel porto occorre di nuovo, già siamo sul finire di quella guerra italica (88 av. l'E. v.) che, dopo aver fatto più che niuna guerra straniera pericolare la potenza di Roma, rese celebri, e perciò rivali, Mario e Silla. Aveva Mitridate, re del Ponto, occupando la Cappadocia e la Paflagonia, aperta guerra ai Romani. A domare l'alterigia del gran capitano fu mandato in Grecia con l'esercito Silla, che, vinte parecchie battaglie, ridusse Mitridate al regno nativo. Se non che, mentre provvedevasi a salvare lo Stato da lontani pericoli, dissensioni si manifestarono in Roma tra i consoli, e a tanto vennero che si ricorse alle armi. Si combattè nella via Sacra e nel Fôro: Ottavio, l'uno dei consoli, rimase vincitore nella lotta fratricida: Cinna l'altro console, fu dimesso dal suo ufficio e bandito, e Roma aggiunse al novero dei giorni nefasti « il giorno d'Ottavio ». Cinna, a cui succedette nel consolato Lucio Cornelio Merula, erasi ritirato co' suoi nel Lazio e nella Campania, e sollevando quelle popolazioni contro il

(1) *Storia Romana*, Lib. III. Cap. III, pag. 77; Milano, 1864. Ho preferito questa descrizione del migliore storico che abbia avuto Roma, a quella forse più particolareggiata, ma certo assai men chiara che ne fece Polibio.

governo di Roma, era riuscito a farsi acclamar console; ed a mettere insieme un esercito assai numeroso. Fra i banditi del precedente anno era Caio Mario, che esule e ramingo trovavasi in Libia da poco tempo. Ma appena egli ebbe notizia di questi disordini, tolti seco alcuni cavalieri Mauritani e i compagni d'esilio, salpò insieme con essi alla volta d'Italia. Plutarco dice che in tutti non erano più di mille: altri che non avanzarono cinquecento armati. Comunque siasi, egli approdò a Talamone con animo di accostarsi a Cinna, di riconoscerlo per console ed aiutarlo nella guerra imminente contro Roma. Tratti dal nome famoso di Mario, scesero a Talamone agricoltori e pastori in gran numero, e da Roma vi accorsero non pochi aderenti di cittadini rifuggiti e banditi. Mario diede libertà ai servi, come l'anno prima si era associato alla plebe di Roma, e in pochi giorni tanti armati raccolse, che ne fornì quaranta navi, con le quali stando alla foce del Tevere, dava la caccia ai bastimenti carichi di cereali che veleggiavano verso Roma (1). Quello che in seguito accadde, dove pure non mi dilungasse troppo dall'argomento, sarebbe superfluo il discorrere: tutti ricordano la irresolutezza del senato dinanzi al soprastante pericolo, la capitolazione di Roma e i giorni di terrore che succedettero all'ingresso di Mario in città. Venti secoli dopo un capitano che, non invidiando a Mario il valor militare, lo supera nell'amore alla patria, moveva con meno di mille giovani armati dalla spiaggia ligure, ed approdava ugualmente a Talamone per fornirsi di armi ed avventurarsi a una grande impresa nella estrema parte d'Italia. Qual differenza di propositi tra il capitano moderno e l'antico, quantunque sieno tra essi non poche rassomiglianze!

Del rimanente, attestano l'antica floridezza di questo porto e l'amenità del littorale adiacente, le reliquie di

(1) PLUTARCO, *Vita di Caio Mario*: MOMMSEN, *Stor. Rom.*, Lib. IV, Cap. IX, pag. 283.

alcuni monumenti romani e le ville erettevi da famiglie patrizie. Ma l'investigare l'età di alcuni di cotesti edifizi o il sito dove sursero altri, dei quali ci è pervenuto poco più che il nome, è opera da lasciarsi affatto agli eruditi ed agli archeologi. Io dirò soltanto come dell'età romana resti notevole monumento in un vasto edifizio, posto in piano non lungi dal castello moderno, conosciuto più comunemente col nome di *Tombe*. Lo compongono tre grandi stanze, le cui pareti di grosse pietre tagliate rendono testimonianza della romana architettura. I canali di terra cotta sporgenti dalle pareti indicano essere stato questo edifizio una sontuosa conserva di acque potabili; prova certa della ricchezza e del molto numero degli abitanti di Talamone (1). Vuolsi altresì che in vicinanza al paese non mancassero terme, che, secondo una iscrizione trovata sotto le macerie di un ampio fabbricato, sarebbero state erette dall'imperatore Diocleziano. L'iscrizione (*Terme Diocletiani*) lascia molto a dubitare della sua autenticità; ma il Tizio, scrittore di storie senesi della seconda metà del secolo decimoquinto, e primo a dar notizia di quella iscrizione, asserisce che, lui vivente, furon trovati in quelle vicinanze condotti e tubi di piombo che portavano a quelle terme le acque del mare (2). Bensì, come non è mio proposito lo scrivere delle antichità talamonesi o di quelle anche più celebrate dell'agro Cosano, così debbo accontentarmi di averne ricordate alcune; e chi senta desiderio di maggiori notizie, sa che possono mandarlo contento il Lanzi, il Micali, il Mazzoldi, il

(1) Quest'edificio è ricordato anche dal Mazzoldi con queste parole: « A Telamone, più presto che le memorie dell'Argonauta padre di Aiace, colpisce la grandiosa piscina etrusca, detta le Tombe che, secondo l'idea dell'immaginoso e dotto Tolomei, doveva entrar a far parte di una gran città proposta capitale della unione italiana » (*Prolegom. alla Storia d'Italia*, pag. 346). Ciò è poco esatto: il Tolomei giudicava il Monte Argentaro come sito comodissimo per fabbricarvi una città (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, Tom. XIII, Part. II, pag. 54-59).

(2) Ved. Ciacchidio, *Memorie cit.*, Part. II, pag. 52.

Fabretti, il Santi ne'suoi viaggi per le provincie senesi, e l'autore delle *Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone* (1).

Contuttociò, ben poco sappiamo di Talamone durante il dominio degli Etruschi e dei Romani, e quel poco non senza dubbi e incerteze, impossibili quasi a chiarirsi. Per risalire alle origini di questo porto accadde a me ciò che sempre suole intervenire a chiunque cerchi le origini e lo accrescere di città che fiorirono in tempi lontani: a metà di cammino mi ritrovai come smarrito per entro la densa oscurità di secoli poco o mal conosciuti. Se non che, messi da parte i miti e le favole, venendo a età più vicina, qualche meno incerta notizia ci fa conoscere Talamone scaduto ormai da quella floridezza commerciale che dovett'esservi sotto gli Etruschi, popolo forte, industrioso, operosissimo. Sembra poi che verso il secolo sesto dalla fondazione di Roma questa parte del littorale etrusco già fosse ridotta a cattivo essere: Polibio, narrando la famosa battaglia di Talamone, ne scrive come di luogo irto di spine e selvaggio, e abitato solamente da povere famiglie di pastori e di servi. Nei primi secoli dell'impero le officine di terra cotta che vi si trovano stabilite, le ville sontuose e i possedimenti della famiglia degli Enobarbi

(1) Il Repetti ed altri scrittori riferiscono a Talamone un avvenimento che propriamente non gli appartiene. Scrivono infatti che quando Cesare assediava Marsiglia, Lucio Domizio Enobarbo spedì dai porti di Subcosa e di Talamone navigli armati in soccorso dei Marsigliesi. Ma in verità Cesare nè in questo luogo, nè in altra parte dei Commentari, rammenta quel porto: eccone le parole: « Caesar frustra diebus aliquot comsumptis, ne reliquum tempus omittat, infectis iis quae agere destinaverat, ab Urbe proficiscitur, atque in ulteriorem Galliam pervenit. Quo quum venisset, cognoscit missum in Hispanium a Pompeio Vibullium Rufum, quem paucis diebus ante Corfinio captum dimiserat: profectum item Domitium ad occupandum Massiliam navibus actuariis septem, quas Igilii et in Cosano a privatis coactas, servis, libertis, colonis suis compleverat » (*De Bello Civili Comment.*, lib. I). Bensì, è fuor di dubbio che in queste parti del nostro littorale ebbe larghe possessioni quella famiglia patrizia romana, alla quale appartennero le *Cetarie Domiziane*, non lungi dal porto di S. Stefano, e molte lapidi che rammentano lo stesso L. Domizio, alcuni suoi servi e una officina di terraglie (*Figuline Domitiane*).

provan al tempo stesso l'accresciuto numero degli abitanti e le migliorate condizioni del littorale etrusco. Ma non è malagevole l'indovinare come peggiorassero ai tempi della decadenza dell'impero, e più ancora in quelli delle irruzioni de' barbari in Italia. In questo lungo periodo ne perdiamo quasi ogni traccia: soltanto Rutilio Numanziano ci narra che i Vandali nella incursione del 410, devastando la strada Aurelia, ruppero i ponti dell'Albegna, dell'Osa e dell'Ombrone. Il che dà motivo a credere che le città e i paesi circostanti, come Talamone, soffrissero guasti e depredazioni in gran numero. Ma, dopo ciò, corrono nella mia narrazione circa nove secoli, come un sol giorno; chè in tanto volgere di anni non rimane, ch'io sappia, memoria alcuna di Talamone. Ora questo silenzio non interrotto durante una lunga epoca, nota, più che per altro, per le ruine e le sventure onde fu desolata l'Italia, impone silenzio anche a me.

Capo Secondo.

Sommario.

Talamone posseduto dai Monaci di San Salvatore nel Monte Amiata. - I Conti di Santa Fiora rivali dei Monaci. - Condizioni dell'Amiata. - Talamone occupato dai Conti. - I Monaci deliberano di venderlo al Comune di Siena. - Pratiche incominciate e arbitri eletti. - Inatteso rifiuto dei Monaci a stipulare il contratto. - Messi del Comune al Monastero. - Nuovo rifiuto peggiore del primo. - Vendita del castello e porto di Talamone al Comune. - Commercio di Siena. - Prime deliberazioni concernenti i lavori del porto. - Un'adunanza del Consiglio della Cámpana. - Affitto delle saline. (An. 1303-1306).

Se poche notizie ci pervennero di Talamone durante la signoria degli Etruschi e dei Romani, ignorasi affatto quali ne fossero le condizioni e le vicende nell'epoca longobarda e nei primi tempi delle risorte libertà munici-

pali; quindi è che per continuare la mia narrazione debbo scendere fino all'esordire del secolo decimoquarto. In quegli anni il porto di Talamone era posseduto dai Monaci di San Salvatore del Monte Amiata, ricchissima abazia di Cistercensi, alla quale erano soggette non poche altre terre e castella dell'Amiata e del littorale marittimo. Niuno forse saprebbe dire in che tempo e per qual modo ebbero i Monaci il possesso di Talamone: essi medesimi nel 1303 non avevano di ciò notizia veruna, nient'altro affermando che quel porto era proprietà loro da tempi lontanissimi, dei quali non restava memoria (1).

Rivali della potenza e ricchezza di questi Monaci erano i Conti di Santa Fiora, superbi per tradizione e irrequieti per calcolo, i quali non potendo portare con animo rassegnato la sempre crescente autorità di quei Monaci, ne molestavano senza tregua i possessi con ruberie e violenze di ogni maniera. Di che nacquero tra le due parti diffidenze, gelosie e desideri di vendette e rappresaglie, che finivano assai volte con la peggio dei Monaci o, più veramente, dei poveri abitanti di quelle contrade. Ai Conti non pareva illecito nissun mezzo per danneggiare i loro vicini e stancargli e diminuire la potenza a cui poco a poco erano cresciuti, tanto che i Monaci si trovavano con essi in guerre e litigi frequenti. Aggiungasi che i Conti, riconoscendo dall'impero il feudo di Santa Fiora, naturalmente erano caldi fautori di parte ghibellina: altra e non ultima cagione dell'odio che portavano ai Monaci e della loro ostilità al Comune di Siena.

Per soddisfare alle ambiziose voglie e compiere i più tristi disegni tenevano i Conti a' loro servigi gente di mal affare, rotta a ogni vizio, violenta e sanguinaria. Come orda nemica correva da un capo all'altro l'Amiata,

(1) *Caleffo dell'Assunta*, pag. 599. Sono in questo prezioso codice trascritti tutti gli atti concernenti la vendita di Talamone e di Castiglion di Val d'Orcia al Comune di Siena.

faceva mal sicure le vie, occupava bruttamente i castelli più deboli, mettendogli a sacco, ponendo taglie agli abitanti e devastandone i colti. Tutto quanto l'Amiata stava perciò in agitazione e sospetti continui; e queste ruberie e violenze perpetrate impunemente avevano ridotto a cattivissimo termine i paesi di quella bella e ricca montagna. Nè già per breve tempo continuarono tali turbolenze nell'Amiata, imperocchè fino dalla metà del secolo decimoterzo i Monaci e i Conti erano venuti a nimistà aperta, e ne duravano ancora gli effetti nel primo ventennio del secolo susseguente. Furono difatti lamentati dal divino Poeta, allorchè annoverando i mali che affliggevano ogni contrada della serva Italia, e rimproverandone Alberto tedesco, scriveva con sdegno e ironia que' versi che compendiano stupendamente molte pagine di storia:

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santa Fior com' è sicura (1).

Anche Talamone, il cui possesso era grandemente ambito dai Conti, ebbe a soffrire più volte i danni cagionati dalla loro ambizione. Squallido e fatto quasi inospitale per malignità d'aria, colpa le subìte devastazioni e la trascuranza degli uomini, non serbava segno della floridezza antica. E tra i danni sofferti non dee annoverarsi ultimo quello di essere venuto nella proprietà di un monastero, ricco se vuoi, ma naturalmente incapace a governare molti paesi ed a fomentare in qualsiasi modo il commercio di un porto marittimo. Accadde poi che per le narrate rivalità tra i Monaci e i Conti, Talamone fu occupato più volte dai seguaci di questi, e messo a ruba e più che mai immiserito: il che

(1) *Purg.*, VI, v. 109-111.

si rinnovò per ultimo nel 1303, nel qual anno una mano di armati lo sottrasse violentemente al dominio dei Monaci.

I Monaci si stancarono. Ormai avevano potuto capacitarsi che il possesso di castelli poco vicini all'abazia stava più presto a scapito della loro autorità, che non ad aumento delle loro ricchezze. Litigi continui, guerre, rappresaglie, pericoli di danni anche maggiori erano questi i soli frutti che ne ritraevano da molto tempo (1): gli abitanti scarsi e ridotti in grande miseria e affatto disamorati, come gente che temeva ogni giorno qualche perfidia, qualche violenza dalle masnade dei Conti. Dal venire a patti con essi rifuggivano i Monaci per più ragioni, ma specialmente perchè non speravano di ottenere condizioni eque e ragionevoli da avversari implacabili e presuntuosi. Per tutelare l'antica riputazione dell'abazia e schermirsi al tempo stesso dalla prepotenza dei Conti, pensarono i Monaci di vendere a gente amica e potente i castelli che erano più ambiti e lontani; e quantunque ne provassero rincrescimento, pur da ultimo a malincuore e con fatica vi s' indussero.

Il 15 d'aprile del 1303 tennero capitolo, e vi restarono per molte ore di seguito. Argomento ai loro discorsi era la vendita del castello di Castiglion di Val d' Orcia, del porto di Talamone e di altri possedimenti, dai quali l'abazia non ritraeva alcuna utilità. Anzi può dirsi che i Monaci ragionassero in quel momento di vendere ciò che in fatto non possedevano, essendochè Talamone e Castiglion di Val d' Orcia, occupati dalle masnade dei Conti, fossero sempre in loro balìa. Se non che i Monaci deliberarono con molto accorgimento di vendere quelle

(1) *Cum dicti d. Abbas, Capitulum et monasterium dictis rebus et bonis et iuribus uti et frui nec aliquam ex eis utilitatem vel profectum consequi non possint, propter guerras et litigia et etiam propter potentias eorum qui dictae res et possessiones et iura occupaverunt.... et propter pericula et scandala que dicti Abbas, Capitulum et monasterium possent incurrere....* (*Caleffo dell'Assunta*, c. 598).

terre al Comune di Siena, il quale avrebbe provveduto in brev'ora a ritogliere ai Conti i castelli usurpati, rivendicando i diritti dei Monaci. Ad eseguire la loro deliberazione i Monaci elessero sindaco e procuratore dell'abazia frate Petruccio da Corneto, concedendogli in tutto larghissima autorità (1).

Nel maggio di questo medesimo anno (1303) venne in Siena frate Ranieri, abate del monastero, e presentatosi ai Signori Nove Governatori del Comune, espose loro la deliberazione dei Monaci; disse del sindaco eletto, e promettendo la vendita di quei castelli ai Senesi, propose che il prezzo dovesse essere fermato da due arbitri. L'Abate andò ancora più oltre: senza indugiare elesse l'arbitro del monastero, certo Tato di messer Gabriele, dichiarando altresì di avere due istrumenti che provavano le ragioni e i diritti dei Monaci sui possessi offerti al Comune, i quali diritti erano confermati da una carta esistente in Orvieto, ch' egli asseriva potersi avere per cinquanta lire (2). Accolsero di buon grado i Signori Nove le proposte che in nome dei Monaci fece loro l'Abate, come quelle che appagavano il maggior desiderio della città, e si mostrarono pronti a stipulare il contratto. Per lo che il priore dei Signori Nove, Sozzo di Piero, fece arbitro del Comune Tavena di Cristoforo, e pose ogni studio a ciò questo desiderato acquisto potesse farsi innanzi che cadesse il bimestre del suo ufficio.

I Monaci s'erano diportati con tanta discretezza nelle loro dimande, e i Signori Nóve tanto sollecitamente le avevano accolte, che sembrava non potersene mettere

(1) *Caleffo dell'Assunta*, c. 598. t.

(2) *Dixit etiam dictus Abbas quod aliud instrumentum erat apud Urbem veterem, quod poterat haberi pro L libris den. cortonensium, per quod lucide apparebat plenum ius quod dicta abbatia habebat in rebus predictis.* Queste parole si leggono in un documento del quale parleremo in seguito, esistente nella serie *Instrumenta et Iura Communis*, n.° 30, an. 1303.

in dubbio il buon esito. Ma al contrario, sursero difficoltà inattese, e le pratiche, di tanto bene avviate che erano, presero d'un tratto cattiva piega. Dopo le proposte fatte ai Signori Nove, l'Abate era tornato al monastero, non si curando per niente di rispondere alle molte sollecitazioni che per conchiudere l'atto di vendita, gli facevano i Nove. Frattanto, già era per uscire dell'ufficio la Signoria che aveva iniziate queste pratiche, e non appariva alcun indizio di buona volontà dalla parte dei Monaci, che forse non trovavano modo di adonestare i loro mutati propositi. Allorquando poi i Signori Nove invitarono l'Abate a venire in Siena per la stipulazione dell'atto di vendita, secondo i patti convenuti, egli senza addurre in mezzo veruna ragione, si rifiutò. Convenne ai Signori Nove cessare dai modi amichevoli e valersi delle ragioni acquistate; tanto che ordinarono agli arbitri eletti che citassero l'Abate a comparire alla loro presenza in un giorno determinato per ascoltar il lodo ch'essi avrebbero profferito. Ma la citazione fu inutile, e l'Abate lasciò trascorrere con silenzio il giorno assegnatogli. Gli arbitri pronunziarono ciò non ostante il lodo, assegnando il prezzo d'ottocento fiorini d'oro ai castelli che i Monaci avevano offerti in vendita al Comune di Siena.

I Signori Nove che entrarono in ufficio pel bimestre di luglio e d'agosto, avuta notizia delle pratiche iniziate per l'acquisto di Talamone, cominciarono dall'ordinare che di tutto quanto era passato tra i Monaci e il Comune fossero fatte carte pubbliche per mezzo di notaio sulla fede dei loro antecessori e dei Consoli della mercanzia. Non molto dipoi, per comandamento dei Signori Nove, partirono alla volta dell'Abazia, come messi del Comune, Salvino Dati d'Asciano, Pino di Benincasa notaio e Vannello d'Ildibrandino da Vescona (1). Venuti

(1) Ved. il Documento del 1303 sopra citato.

al monastero, esortarono que' frati a conchiudere la vendita promessa; e mostrarono loro gli ottocento fiorini prezzo d'acquisto assegnato dagli arbitri. Risposero i Monaci, che l'Abate e frate Petruccio non erano in convento e che nissun compromesso era stato fatto per questa vendita tra essi e il Comune: negarono perfino di avere eletto frate Petruccio a loro sindaco e procuratore, e conchiusero dicendo che non volevano ricevere quel danaro, nè vendere alcuno dei loro possedimenti (1).

Questo nuovo rifiuto, assai peggiore del primo perchè offendeva apertamente la verità, diede sicura prova delle mutate intenzioni dei Monaci. E forse ne furono principal cagione le istigazioni dei Conti di Santa Fiora, i quali benchè avversari dei Monaci, dovevano preferire che que' castelli, e specialmente il porto di Talamone, restassero proprietà dell'Abazia, anzichè venissero nelle mani del Comune di Siena. Comunque siasi, disperando i messi del Comune di potere indurre i Monaci a più savi consigli, gli citarono di nuovo a comparire in Siena in un giorno dato, e lasciarono il monastero. Tornati in città, consegnarono gli ottocento fiorini, siccome era stato loro prescritto dalla Signoria, in mano di un tal frate Bernardo, che era proposto degli Umiliati (2).

(1) *Fratres responderunt, qui ibi fuerunt presentes, quatenus Abbas vel frater Petruccius ibi non erant, quod nunquam fuit aliqua promissio, pactio vel electio vel compromissio de predictis facte per Abbatem, nec frater Petruccius erat nec unquam fuit syndicus vel procurator constitutus, et ideo nolebant pretium recipere nec venditionem facere* (Doc. cit.).

(2) Il racconto delle pratiche che precedettero la vendita del porto di Talamone ai Senesi è fedelmente tratto da un documento, già ricordato, di questo R. Archivio di Stato. Il documento è cartaceo, ed è un mezzo foglio scritto da ambedue le pagine: ma la narrazione rimane interrotta, perchè questo foglio fu staccato dall'altro ove continuava, e che è andato perduto. Io tengo per certo che sia il frammento di una di quelle scritture che i Signori Nove più volte ordinarono che si facessero per serbare memoria delle pratiche avviate coi Monaci, e fu scritto forse dal notaio Pino di Benincasa, che dal documento rilevasi averne avuto commissione dai Nove. Eccone la intestazione:

I Monaci, persuasi in breve della vanità dei loro rifiuti, cedettero alla ragione, e il 10 di settembre del 1303 fu firmato il contratto che vendeva ai Senesi il porto di Talamone, la contrada, o grancia, detta la Valentina, e Castiglion di Val d'Orcia (1). Il prezzo, statuito dagli arbitri in ottocento fiorini d'oro, fu accresciuto fino a novecento, e i Monaci vollero altresì aggiunto il patto, che il Comune di Siena ponesse quindi innanzi sotto la sua protezione il monastero, difendendolo contro le violenze di chicchessia, ma in ispecie dei Conti di Santa Fiora. La qual protezione fu tosto concessa, e se ne rogarono carte pubbliche il susseguente dì 12, e con certa solennità nel palazzo del Comune, presenti i Signori Nove (2).

Dell'acquisto di Talamone fecero gran festa i Senesi, che da lungo tempo desideravano il possesso di un porto

Factum et negotium Communis Senensis, quod tractatum est in duobus mensibus, videlicet a kalendis iulii proxime preteritis usque ad kalendas septembris sub anno Domini millesimo CCCIII, ind. prima, per prudentes et fideles homines dd. Novem Gubernatores et defensores Communis et populi Senensis, et per Pinum Benencase notarium, ab eis circa huiusmodi negotium ab ipsis dd. Novem electum et deputatum, videlicet circa emptionem obtinendam pro Communi Senense a dompno Ranerio abate monasterii seu abbatie Sancti Salvatoris de Montemiata, et fratre Petruccio monaco dicte abbatie, syndico et procuratore dicti abbatis et fratrum et capituli et abbatie predicte ad infrascripta specialiter constituto, tale est.

(1) *Caleffo dell'Assunta*, c. 600 e segg. Anche nell'istrumento di vendita è detto che i Monaci erano stati costretti a rinunciare al possesso dei castelli venduti per cagione degli scandali e dei litigi frequenti che ne derivavano tra essi e i Conti di Santa Fiora.

(2) *Caleffo* predetto c. 605 t. Mino d'Orlando e Niccolò di Pace furono eletti sindaci e procuratori del Comune *ad habendum et recipiendum sub protectione et defensione dicti Comunis et populi Senensis* l'abate del monastero di S. Salvatore e i suoi successori e tutti i beni ad esso monastero appartenenti, obbligandosi a difenderli *specialiter ab omni impulsione, violentia et molestia quas Comites de Sancta Flora et eorum fideles et sequaces per se vel alios inferrent.* Lo stesso Mino d'Orlando prese il possesso del porto di Talamone a' 22 di settembre, e nel dì 24 riscosse un fiorino d'oro da Vanni di Giovanni, padrone della barca detta *S. Giovanni*, per *dirictum, navilium, anchoraggium et cabellam de tredecim modiis frumenti, quod ipse Vannes apportaverat et adduxerat ad dictum portum in sua barcha.* Rog. *apud portum de Telamone* da Niccolò di Paltonieri (*Caleffo* predetto, c. 607 t.).

sul mare. Sia che ne sperassero molti vantaggi pel commercio loro con paesi lontani, che già cominciava a declinare; sia che l'esempio di Genova e di Pisa crescesse la loro illusione, certo è che l'acquisto di un porto marittimo era il maggiore e più ardente desiderio di tutti i cittadini. Tanto che negli Statuti del Comune, anteriori all'acquisto di Talamone, trovasi ordinato « che per li Signori Nove e Consoli de la mercanzia s'elegano tre buoni et esperti e savi uomini, e' quali amino l'onore e lo pacifico stato del Comune e del popolo di Siena, e' quali si debiano insieme convenire, quando parrà a li Signori Nove; e' quali.... intendano acquistare e compre fare de le cose utili per lo Comune, e spezialmente intendano avere porto al mare ne le parti di maremma con alcuna forteza, per onore e buono stato del Comune e del popolo di Siena (1) ». Non può dunque far meraviglia se, ottenuto il porto di Talamone, i Senesi si abbandonassero a così grandi speranze, che in ultimo rimasero di troppo inferiori agli effetti che derivarono da quell'acquisto. Ma certo non stette da essi che il porto di Talamone non venisse a molta prosperità, nè mai risparmiarono spese e sollecitudini per accrescerne i traffici ed il commercio. Di che maggiormente si prendevano cura in quel tempo i cittadini e il governo, essendochè pel fallimento della Banca dei Buonsignori il commercio senese corresse non pochi pericoli. Questa banca, o come in Francia chiamavasi *la gran Tavola*, ebbe cominciamento, secondo i cronisti, esordiente appena il secolo decimoterzo; durante il quale era venuta in grandissima riputazione, e tanto le era bastato il credito che, allorquando fallì, la camera pontificia e la reale di Francia si trovarono creditrici d'ingenti somme. Al commercio di Siena aveva questa

(1) *Constituto del Comune di Siena* volgarizzato nel 1310, Distinz. I, c. 145. Questa provvisione dee riferirsi all'ultimo decennio del secolo decimoterzo.

banca portato moltissimo giovamento, e per essa come per l'altra dei Salimbeni, i mercatanti senesi correvano più agevolmente la Francia e la Fiandra non senza molto profitto loro e della repubblica. Ma poi che la banca dei Buonsignori fallì (e fu circa il 1304, sebbene alcuni storici scrivano il 1308) il commercio di Siena ne portò i danni per lungo tempo, a cagione ancora della ingiusta cattura che il re di Francia ordinò si facesse di qualunque senese che fosse nel reame, come altresì per motivo delle pretensioni che la corte di Roma mise in campo contro il Comune. Al che in breve si aggiunse che i popoli della Lunigiana ebbero facoltà di usare rappresaglie contro i Senesi, essendochè molte delle più ricche famiglie di quelle parti fossero per quel fallimento rimaste gravate.

Durante il secolo decimoterzo, e nei due secoli susseguenti, i cittadini senesi mercatavano più specialmente in tessuti di lana e di seta, che avevano fuori d'Italia assai credito. Portavano la merce loro in Francia, Spagna, Inghilterra e nelle parti più settentrionali della Germania: le vie dell'Oriente frequentavano poco, e può esserne cagione la supremazia che vi tenevano Venezia, Genova e Pisa. Ma frequenti erano le relazioni dei Senesi con Venezia, e più tardi anche con la Sicilia, e in Venezia comperavano non solo prodotti orientali, ma anche le armi ed altri oggetti che si fabbricavano nel cuore dell'Europa (1). Lo zucchero e ogni maniera di spezie acquistavano i nostri mercanti, più che altrove in Sicilia, e così continuarono per tutto il secolo decimoquinto. Difatti troviamo che Priore di Mariotto Banchi nel 1462 faceva viaggi da Livorno a Palermo sulle galee

(1) Anche nei libri delle spese del Comune si trovano pagamenti fatti per acquisto di oggetti in Venezia. Dei molti esempi che potrebbero addursi, riporto questo del 1230: *vj libr. et v sol. Dietisalvi, quas solvit in banbasia et tribus tapetis, quibus involvit balistas Venetiis, et in quarantesimo vel passagio apud Venetias* (Biccherna, cod. 3, c. 66 t.).

fiorentine di levante, condotte dal capitano Giuliano Ridolfi. Portava drappi e sete che riceveva da Niccola Capponi e da Mariotto Banchi, e generalmente tornava con provvisioni di zucchero. Il viaggio di andata, se prospero, durava sei giorni, e del guadagno netto della vendita delle merci affidategli, Priore percipeva la quarta parte (1).

Con Venezia ebbe relazioni commerciali, e le mantenne lungamente, la casata degli Spannocchi. Nel 1496 venuti a guerra i Pisani con Firenze, e cominciando a provare gli orrori della carestia, il doge Barbadigo avvisò i Senesi di aver fatto comprare dagli eredi di Ambrogio Spannocchi mille ducati di grano da portarsi a Pisa sopra alcune triremi veneziane, che avevano avuto l'ordine di approdare a Talamone (2). E le relazioni frequenti e così lungamente durate tra Siena e Venezia e la Sicilia denotano, se pure altri indizi non ne avessimo, che i mercanti senesi si procacciavano i prodotti orientali nei mercati di Palermo e di Venezia, e in ispecie di questa principale tra le repubbliche italiane. E qui cade acconcio l'osservare che, quantun-

(1) *Carte di particolari*, an. 1462. Il libro della ragione di Priore porta questo titolo: « Questo libro è di Priore di Mariotto Banchi, in sul quale scriverò col nome di Dio e della gloriosa vergine Maria e di tutta la cielestiale corte del Paradiso tutto quello che s' apartiene di scrivere per la mia andata da Palermo, cominciando questo dì xxj d'acbosto 1462. Che Iddio ne presti grazia e buon vento con salute dell'anima e del corpo, e mandi tutto a buon salvamento ». Dopo ciò seguita: « MCCCCLXII. - Niccola Capponi e Mariotto Banchi dieno avere a dì 21 d'achosto 1462 per questi panni accomandatomi per finirli a Palermo o a Messina o in altro luoco dell' isola di Cicilia, i quali debbo fare caricare in sulle calee fiorentine di levante, capitano Giuliano Ridolfi; i quali apartengono per metà a detto Nicola e per metà a detto Mariotto Banchi. Fattomi balle sei, segnate del segno di detto Mariotto Banchi e mandate a Pisa per Piero Della Seta vetturale a dì 20 detto, addiritta a Bernardo e Stefano Ambruogi. E' panni son questi diremo appresso, che Iddio e' li man' a buon salvamento, e presti loro buona ventura ». E segue la indicazione dei panni, cioè: panno cupo fine, panno moretto fine, panno turchino riforbito, panno pavonazzo di grana fine, panno verde scuro, panno cupo fine, panno cupo secondo ec.

(2) *Diplomatico*, pergamena del 24 maggio 1496.

que il Comune di Siena venisse assai per tempo in possesso di un porto sul mare, non ebbe quasi mai galee proprie; chè ben poco si avventurarono in ogni tempo i Senesi a viaggi marittimi, e il commercio loro rimase generalmente nel continente d'Europa, facendosi per via di terra il commercio stesso con Francia, che pure era il maggior commercio della nostra città (1).

Ma più assai che nella mercatura acquistarono nome i Senesi nell'arte del cambio; nella quale oltre i Buonsignori divennero celebri i Salimbeni, che fu la più ricca delle nostre famiglie, e che teneva pur essa il banco a Parigi. Banchieri i Tolomei, gli Spannocchi, i Palmieri e altri men noti; tanto che le ricchezze di quelle famiglie che ora diciam nobili, le quali stimerebbero oggi vile esercizio la mercatura, ebbero comune origine nel commercio e nel cambio. I Salimbeni avevano corrispondenze commerciali in ogni parte d'Europa: trovasi che nell'ottobre del 1260 Alessandro e Giovanni Salimbeni fecero mandato a un tal Ugo di Ugolino, mercatante senese, di trattare ogni loro negozio in paesi forestieri, cioè in Francia, Inghilterra, Spagna, Alemagna ed in qualsivoglia altro paese al di qua o al di là

(1) Vari capitoli della seconda Distinzione del Constituto di Siena si riferiscono al commercio senese fuori d'Italia e specialmente in Francia. Eccone alcuni esempi: « Statuto et ordinato è, che neuno de la città e contado e giurisdizione di Siena debia, ardisca overo attenti trare, overo impetrare fare, alcune lettere overo mandamenti contra el Comune di Siena, overo compagnie, overo singulari uomini, overo contra alcuno cittadino di Siena, da missere lo re di Francia overo la sua corte, overo da li signori de le fiere, overo dal corpo de le fiere, overo da altri qualunque officiali overo giustizieri del regno di Francia, Provencia, overo de le parti oltramontane, overo di qualunque altre parti ». (c. 211). E altrove si ordina « che la podestà faccia mendare el danno a chi l'à patito nel regno di Francia da colui, per cui cagione l'à sostenuto » (c. 205); ed altresì che il podestà doveva, a richiesta della Mercanzia, « fare prendere e ditenere coloro.... e' quali si cessassero overo fugissero.... de le fiere di Francia con avere d'alcuno », nè rilasciargli « senza parola e licenzia de' Consoli predetti » (c. 240 t.). Questi ordinamenti tratti dal Constituto di Siena volgarizzato nel 1310, portano generalmente la data del 1298 e 1299.

dei monti (1). Perciò non dee far caso quel che narra il cronista, che per più anni le sedici casate nelle quali era distribuita questa famiglia si repartissero ciascuna un guadagno di circa centomila lire (2).

In paese dato sì fattamente ai traffici ed alle industrie l'acquisto di un porto marittimo dovette sembrare grandissima ventura, considerato in ispecie che per cagione del fallimento dei Buonsignori, al commercio di Siena erano chiuse allora le vie della Lunigiana, della Lombardia, del Genovesato e della Provenza. Quindi non andò guari che il governo della repubblica, sebbene tutto inteso a riparare ai danni cagionati da tal fallimento, non provvedesse ai molti lavori di riattamento, che erano fatti necessari in quel porto. Frattanto nel maggio del 1304 erasi statuito che il Podestà dovesse chiedere ogni due mesi al Consiglio generale della Campana ciò che si riputasse più acconcio di fare a beneficio di quel Porto; e i Signori Nove creata avevano, d'autorità propria, una balìa di tre cittadini, che ai bisogni del Porto intendesse continuamente. Podestà era in quest'anno messer Manente da Iesi.

Ai dì 8 di dicembre fu covocato dal Podestà nel palazzo del Comune il Consiglio generale della Campana, dove si trovarono presenti duecentoventotto consiglieri: doveva deliberarsi sui lavori che occorrevano nel porto di Talamone. Vanni de'Tolomei, uno dei tre che componevano la balìa poc'anzi ricordata, lesse alcune proposte concernenti quei lavori. Chiedevansi restauri alle muraglie del porto, miglioramenti nelle strade che conducevano a Talamone e, dove ne fosse il bisogno, la costruzione di nuove. Ma in Consiglio le opinioni erano varie, come varie le speranze che si nutrivano sugli effetti che alla

(1) *Diplomatico*, pergamena del 13 ottobre 1260.
(2) MURATORI, *Rerum Italic Script.*, XV, 95.

città sarebbero derivati dal recente acquisto di Talamone. Primo salì in ringhiera Mignanello dei Mignanelli, il quale ponendo ogni sua fiducia nel governo dei Nove, consigliò che fosse loro concessa piena autorità di provvedere alla esecuzione dei lavori proposti dalla balìa. Se non che Cione di Alamanno dei Piccolomini, o lo muovesse il timore di vedere in breve naufragate le comuni speranze per la inesperienza dei Senesi nelle faccende marittime, o poco per altri motivi si ripromettesse da quel porto, parlò contro la proposta del Mignanelli. Primieramente egli disse essere opportuno che i Signori Nove chiedessero ai Genovesi qual fosse l'opinione loro sulle condizioni del porto, e facessero pratiche all'oggetto di fermare con essi alleanza. Che se ciò non potesse conseguirsi, gli era avviso che si porgesse dimanda al Comune di Genova, o a quello di Ancona, di due probi e sapienti uomini che, secondo la scienza e l'esperienza loro nelle cose di mare, fornissero di savi consigli il governo, e frattanto consigliava doversi rimettere ad altro tempo qualunque deliberazione. Le proposte del Piccolomini, che rivelavano dubbi e timori non acconsentiti dai più nè in Consiglio nè fuori, trovarono poco favore, nè mancò chi loro contradicesse; ma la convenienza di aver ricorso ad uomini esperti fu conosciuta anche da altri, come da Tuccio Alessi, il quale bensì non voleva che in affari del Comune s'ingerissero forastieri. Di modo che le prudenti proposte del Piccolomini furono reiette, e il Consiglio approvò con 179 voti la proposta del Mignanelli (1).

Ai Signori Nove fu dunque commesso di provvedere ai più urgenti bisogni di Talamone; e nel seguente anno (1305) le antiche mura del porto furono restaurate, altre costruite dalle fondamenta: si fabbricò un ponte,

(1) *Consiglio della Campana*, n.° 65, c. 190 e segg.

e il vecchio cassero fu interamente rifatto (1). E per evitare qualsiasi cagione di controversia con i Conti di Santa Fiora, venuti oramai in aperta nimistà con la Repubblica, le terre dei quali confinavano col distretto di Talamone, fu ordinato che di questi si facesse l'estimo e la descrizione dei confini (2). Sopraintesero dapprima ai lavori e furono officiali del Porto Vanni di Spinello Tolomei, Niccoluccio Recchi e Luti Risaliti; ai quali non molto dopo succedettero Marrino di Crescenzio, Petruccio Terrachi e Tuccio Saladini (3). Questi lavori cominciati nel 1305 continuarono ancora l'anno dipoi; chè il governo non solo non rimetteva punto della sua alacrità, ma ogni dì più adoperavasi a sollecitare il compimento di opere che avrebbero conferito a fare di Talamone l'emporio della Repubblica.

Mentre con tanta alacrità si riattava il porto e se ne crescevano le opere di fortificazione, fu posta in vendita la prima volta la gabella delle saline, bandita per la città, secondo che portavano gli statuti. I patti di questa vendita furono proposti dagli esecutori della generale gabella del Comune, ed approvati dal Consiglio della Campana il dì 10 di giugno (1306). I compratori di questa gabella, cioè del reddito delle saline, si obbligavano per cinque anni e tre mesi. Nel prim'anno dovevano lavorare in cento e tredici saline: appresso in tutte quelle dove era costume di lavorare per qualche tempo, ed avevano facoltà di farne delle nuove nel maggior numero che potessero. Del sale che se ne ritraesse, una metà sareb-

(1) Nei registri d'Uscita della Repubblica di quest'anno si trovano notate le spese per i lavori del cassero e del porto di Talamone (n.° 78, *passim*). Come maestro è ricordato un Mino Chiocciola.

(2) L'estimo e la descrizione dei confini del distretto di Talamone sono riportati nel *Caleffo Nero* da c. 24 a c. 26. In questo medesimo Caleffo vedesi disegnata a c. 22 e 23 la pianta, com'oggi dicono, dimostrativa del castello di Talamone, fatta nel 1306, forse da quelli stessi che ne descrissero l'estimo e i confini.

(3) *Biccherna*, n.° 78, c. 67, 78 e altrove.

be dovuta al Comune, l'altra ai conduttori, e questa seconda metà essi dovevano denunciare e poi vendere al Comune pel prezzo di otto denari lo staio. Che se, passato un mese dalla denuncia, il Comune non l'avesse acquistata, i conduttori delle saline potevano vendere quella quantità di sale e mandarlo da per tutto, fuor che nelle terre dello stato senese (1).

La molta operosità che in questi primi anni addimostrò il governo per migliorare le condizioni di Talamone rimasto lungo tempo abbandonato, non riuscì infruttuosa, sebbene da ultimo non portasse alla Repubblica tutti que' buoni effetti che i cittadini senesi troppo facilmente se n'erano ripromessi.

(continua)

(1) *Consiglio della Campana*, n° 68, c. 164.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori, libri III *del conte* Luigi Cibrario, *Ministro di Stato, Senatore del Regno, ec. ec.* Volume primo; Milano, Stabilimento Civelli, 1868. In 8vo di pag. 557.

L'opera che pigliamo a soggetto della presente recensione formava da qualche tempo un vivo desiderio degli studiosi; i quali ben sapeano come l'illustre Autore vi attendesse, direi quasi, con peculiare compiacimento, e se la ripromettevano a giusta ragione adorna di que' pregi medesimi pei quali vanno le altre sue così universalmente lodate: profondità di dottrina, pienezza di ricerche, venustà di forma. Ora quest'opera, della quale il Civelli ha mandato in luce lo scorso anno il primo volume, intitolandolo con bella epigrafe a S. A. R. il Principe Umberto, può considerarsi come una prosecuzione di quegli studi cui l'egregio signor Conte ha ognora applicato il nobilissimo ingegno: studi che, non disviati giammai, gli meritarono quella fama che tutti sanno, e che non è comparabile se non alla stima derivatagli per l'inalterata affezione onde proseguì in ogni tempo l'Augusta Casa de' Principi di Savoia (1). E però, come di più altre, così appunto di queste disquisizioni intorno la schiavitù ed il

(1) Allorchè S. M. innalzava recentemente il conte Cibrario al grado di Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, non fu chi non applaudisse ad una onoranza così poco consueta, ma che pure giudicavasi così bene meritata. E fu appunto in questa contingenza che molti periodici riandarono i luminosi servigi prestati da S. E. alla Dinastia, e come Storico e come Uomo di Stato.

servaggio crediamo poter affermare che già si asconda il germe in que' libri *della Economia Politica nel medio evo*, i quali segnarono alle ricerche storiche un novello indirizzo, ed un campo non prima quasi esplorato.

Il ch. Autore, definito nel *Proemio* che s' intendesse in antico col nome di *servo*, e come la parola *schiavo* ne diventasse póscia l'equivalente, pone questa necessaria avvertenza: « Noi, per maggiore chiarezza, useremo i due vocaboli, quello di *schiavo* per denotare l' infimo grado di servitù; quello di *servo* e di *uomo servile* in senso più generale a significar ogni specie di servi, e talora quelli che erano soggetti ad una servitù mitigata » (pag. 3). Esposte quindi alcune generali considerazioni intorno le origini e la essenza della schiavitù, ed accennato il metodo di condotta del suo lavoro, così prosegue: « Il fine de' presenti miei studi non è di stendere un compiuto commentario sui servi.... Io intendo solamente di fare un rapido sunto delle varie fasi per cui passò la schiavitù nel suo moto ascendente, trasformandosi prima in servitù, poi scomponendosi in molte classi d'uomini mezzo servi, mezzo liberi, ch' io chiamerò *servili*: e siccome dopo la decadenza dell' impero, la parte più importante, dal punto di vista economico, politico e morale, e la più numerosa di *servi* e di *servili* fu quella degli agricoltori, così dopo d'aver esposto brevemente le condizioni de' servi in generale, mi stenderò nella seconda e terza parte ad investigare un po' più minutamente le vicissitudini dei *servi agricoltori*, aggiungendo curiose indagini sui salari, sui prezzi delle cose, sul lusso, sulle doti, sulla popolazione e sovra altri punti non bene esplorati finora; esaminando quindi precisamente le diverse vie che poteano correre i servi industriosi e procaccianti, amici del lavoro e assegnati nelle spese, per far risparmi e per guadagnarsi l' ineffabile beneficio di libertà, ed anche i sorrisi della fortuna » (pag. 9).

A norma pertanto della distribuzione testè delineata, la *Parte Prima*, contenuta nel volume finquì pubblicato, tratta *degli schiavi e dei servi in generale*; e si divide nei cinque capitoli che verremo successivamente prendendo ad esame; tenendoci bene inteso il più possibile stretti all'argomento, con lasciare da banda quelle considerazioni e quegli

accenni generali, i quali, se non poteano trascurarsi nella estesa orditura dell'opera, ponno però sopprimersi nella economia di una rivista.

I. *Condizioni originarie degli schiavi e dei servi.* — I primi e più antichi servi hanno a riconoscersi ne' prigioni di guerra, divenuti « forzati ausiliarii di chi li avea fatti captivi, senza partecipazione però a niun diritto civile e politico » (pag. 15); poi ne' *liberi* fatti *clienti :* « specie di vassalli obbligati ad ossequio verso il padrone, e ad aiutarlo contro ai nemici ed agli avversari di qualunque specie. Era un germe del *feudo* » (pag. 18).

Inoltre, secondo gli uffizi che esercitavano, gli schiavi erano *urbani* o *rustici ;* e la storia della decadenza di Roma ci offre non rari esempi della squallida vita de' servi agricoltori, « ai quali le imposte consumavano poco meno che l' intero prodotto dei beni, e le opere pubbliche logoravano il tempo e l'esistenza » (pag. 19). Questa condizione però venne a modificarsi in appresso, mercè l' istituzione del *colonato perpetuo* (servitù della gleba), intorno a cui si bandirono le prime leggi all'epoca di Costantino. Ma e delle origini del *colonato* medesimo, e delle sue affinità coll'*enfiteusi*, l' illustre Autore si fa a trattare con ampiezza, professando giovarsi bensì di tutti gli scrittori che fecero soggetto de' loro studi siffatto argomento, e l'ebbero a svolgere con somma erudizione e talora eziandio con soverchia sottigliezza di critica, ma di non pigliarne alcuno a guida particolare. Quindi osserva « che se il colonato giovò incontestabilmente agli interessi materiali dei liberi, molto più favorì quelli materiali e morali degli schiavi che poterono profittarne » (pag. 21); oltrechè fu specialmente gradito alle nazioni barbare, che a breve andare conquistarono l' Impero Romano. Onde « generalmente, dal secolo v al IX le condizioni degli agri e degli agricoltori s'andarono migliorando, finchè venne a peggiorarle da un lato, a migliorarle da altri lati, il sistema beneficiario o feudale » (pag. 22).

Ma innanzi che i coloni de' privati fossero per legge immobilizzati, di già il sistema del colonato erasi largamente esercitato nel pubblico interesse in più modi, e con iscopo ora agrario ed ora militare.

Spingendo poscia gli sguardi ad epoche ben più remote, il conte Cibrario si fa a discorrere la genesi della schiavitù appo gli ebrei e gli altri orientali; ma queste cose vedute così trasvolando, e a mo' di confronto, ripiglia a considerare « paesi a noi più vicini e più attinenti » (pag. 57); sicchè Roma gli offre di bel nuovo lunga materia di studio. Ricerca pertanto come la vendita degli schiavi si praticasse, e come vi si procedesse; accenna ai cognomi e soprannomi servili, espone la legislazione che li riguardava, e nota quanto severamente si punissero i fuggitivi raggiunti; osservando però di non avere trovato mai presso i Romani (tuttochè sì poco famigliare fosse loro il sentimento della compassione) « che ad inseguir gli schiavi fuggiaschi avvezzassero feroci mastini; come già usarono i Sud-Americani, dove tale inseguimento era diventato un' arte, e (chi lo crederebbe?) un'arte liberale » (pag. 68).

Nondimeno le pene comminate dalle leggi agli schiavi pe' misfatti più gravi, o quelle arbitrarie che loro infliggevano i padroni, erano anche a Roma non solo eccessive, ma tali da destare raccapriccio. « Per colpe leggiere, per momentaneo sdegno flagellavansi.... crudelmente, le tracce delle verghe listavano loro il dorso e i fianchi. *Delizia e disperazion delle verghe* si chiaman l'un l'altro i servi, mordendosi, nelle commedie di Plauto. Si parla delle verghe che *muoiono* sul loro corpo; della *croce* cui s'affiggono; della *tunica funesta*, cioè impeciata, entro cui si abbruciano; dei *pozzi* in cui si gittano; delle *bestie feroci* cui si danno a mangiare » (pag. 80). Ma crudele sopra tutte le leggi penali concernenti agli schiavi, fu senza dubbio il *senatus consulto* Sillaniano, per cui la loro vita rendeasi mallevadrice di quella dei padroni. Era una legge nata dalla paura; « era una *necessità*, parola che ha coperto tante ingiustizie come l'altra, *ragion di Stato*, che vuol dir lo stesso » (pag. 78).

« Le dame romane avevano un gran numero di schiave, destinate ciascuna ad una parte dell'acconciatura e dello abbigliamento.

« Stavano esse, nude fino alla cintura, attorno alla padrona tutte intente a servirla. Questa, colla mano armata d'un lungo ed acuto spillone, spiava come rispondesse alle

sue voglie ed all'affaccendarsi delle ancelle il numero e la qualità de'suoi vezzi crescenti, o lo scomparir delle mende che la natura o l'età aveano sparso nel corpo di lei. Guai se l'arte non riusciva ad un completo miracolo. La verghetta incideva e lacerava le carni delle infelici che spendevano la vita nell'adornare un'altra donna, sovente assai men bella di loro!....

« Del rimanente se la legge era dura, se i padroni in generale eran feroci, o lasciavano che altri servi, favoriti o liberti,.... inferocissero in loro nome, non mancavano animi più gentili, i quali usavan co'servi umanamente, specialmente con quelli nati e cresciuti con loro sotto al medesimo tetto [*vernae*]» (pag. 81-84). Poi altre ragioni assai e preferenze concorreano del pari a creare quella specie d'aristocrazia servile, che Giovenale ha così bene ritratta nella satira quinta.

Ma, parlando de' miseri, più che tutti lo erano certamente gli schiavi agricoltori, donde traevansi anche i servi deputati alla macina, ad aprire o restaurare le strade, a condurre le acque, a cavare le pietre, i marmi, i metalli. Men dura invece e più grata sorridea la vita a' pastori; i quali però procedendo armati e moltiplicando assai, si trasformarono poscia in masnadieri, errando a grandi stuoli su per gli Appennini nell'Italia meridionale, formando il nerbo delle guerre servili ai danni di Roma, soccorrendo a Spartaco che combattè la più grave e minacciosa fra tutte, e divenendo il seme de' briganti futuri.

Il numero degli schiavi romani era immenso, e così infinitamente maggiore di quello dei liberi, « che niuno scrittore registrò ne' suoi annali, nemmeno per approssimazione, la quantità degli schiavi romani; e.... probabilmente per la gran paura che n'aveano, non fu mai permesso il noverarli » (p. 90). Cionnondimeno, il ch. Autore toccando de' centocinquanta mila macedoni condotti in ischiavitù da'Romani il 586, e di più altre cifre assai forti di prigionieri fatti in guerra e venduti per ischiavi, giudiziosamante avverte di avere « in generale.. poca fede nella esattezza di simili stime registrate negli antichi scrittori, facendo capo dagli Ebrei » (pag. 110).

Quanto al prezzo degli schiavi, era vario, ma in generale gli eunuchi sperimentavansi i più costosi; poi venivano i

medici, i notai (*stenografi*), i retori, i grammatici, i pittori, gli scultori, ec.

Il conte Cibrario osserva inoltre come, per uno strano contrasto, la servitù della gleba siasi introdotta nella Russia al momento medesimo in cui tendeva a scomparire dalla Europa civile (sec. XVI); e nota per ultimo come le tristi scene della schiavitù, nelle diverse loro fasi, potrebbero anche al dì d'oggi vedersi presso le varie nazioni dell'Affrica. Il commercio del *legno d'ebano* (così i negri vengono designati) è bensì vietato dalle leggi nel Dahomey, nel Sudan, nel Mozambico; ma vi è pur sempre clandestinamente esercitato, per la cupida connivenza di qualche impiegato portoghese. In altre regioni poi gli schiavi ponno da un giorno all'altro diventare generali o ministri; e così accade nel Kanemi, nel Kordofan, e nel Darfour (1).

Lo schiavo comperato per tenue prezzo ad Uvira è rivenduto a Zanzibar col beneficio del cinquecento per cento; e sempre più cresce di valore quanto maggiormente s'allontana dal luogo d'origine; finchè giunto al Capo di Buona Speranza od all'America, il suo valore ascende a più migliaia di lire. Così al Capo il prezzo d'uno schiavo batteva d'ordinario da 400 a 500 lire sterline (12,500 fr.).

II. *Qualità varie di schiavi e di servi ne' tempi antichi, di mezzo e moderni.* — « Gli schiavi, a considerarli secondo i lavori cui attendevano, si possono distinguere in tre classi: domestici, artisti, agricoltori; guardando a cui servivano,

(1) I documenti relativi al commercio degli schiavi, che ogni anno si pubblicano per ordine del Parlamento Inglese, col titolo di *Slave trade papers*, provano pel 1868 la decadenza di questa infame tratta lungo la costa occidentale dell'Affrica. Ben diversamente accade invece alla costa orientale; e l'isola di Zanzibar è tuttavia l'emporio di un traffico attivo, che va a ricercare gli sgraziati indigeni fino alle rive del Lago di Nyanssa, per trasportarli sul territorio dell'Imano di Mascate. Il mercato principale, nei dominii del Sultano di Zanzibar, è Kilwa; dove annualmente arrivano circa trentamila schiavi dai paesi situati all'intorno del Lago suddetto. Ma per ottenere questo numero, bisogna prenderne due volte tanti: la metà soggiace ai patimenti, che superano ogni immaginazione.

Anche alle rive del Nilo Bianco la tratta continua, anzi si fa apertamente; nè gli arabi sono i soli ad esservi interessati (Ved. *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 27 luglio 1869).

si dividono in privati e pubblici » (pag. 105). I servi di un padrone, esaminati nel loro complesso, ebbero a Roma il nome di *famiglia*; e ciascuna *famiglia* di servi (nel più vero significato della parola) si disse poi nel medio evo *condoma*. Ora il ch. Autore, toccando di queste cose, e rifacendosi a considerare lo sterminato numero de' servi che v'ebbe in antico, mostra com' Ei non si appaghi nè alle facili conclusioni nè a certi sistemi più seducenti che pratici, mercè i quali i più ardui problemi dell'antichità verrebbero risoluti da una congerie di cifre più o meno ingegnosamente aggruppate. Le cifre, già si sa, esprimono ciò che meglio talenta; e perciò il ch. Conte savissimamente rifiuta qualsiasi conclusione che tenda a stabilire il numero per cui gli schiavi poteano, anche approssimativamente, entrare nella popolazione d' Italia; giacchè « tra tanto difetto di documenti, ragionare per analogia di regioni e di popoli, far scaturire l'una dall'altra le ipotesi, può essere un lodevole esercizio d'aritmetica politica, ma non può guidare ad un risultato che appaghi e che s'approssimi al vero » (pag. 120).

L'Autore viene in seguito enumerando gli svariatissimi uffici, cui presso a' Romani più specialmente i servi erano destinati; e dove ben molti, con diversi incarichi, trovavansi addetti soltanto alle mense, e con vocabolo generale appellavansi perciò *ministratores*. Che dire poi delle ancelle, fra le quali la distribuzione delle incombenze potevasi affermare infinita? « Livia Augusta aveva una schiava incaricata non d'altro che di porgerle ed affibbiarle gli orecchini, e probabilmente altrettante schiave quante avea vesti pompose » (pag. 128). « V'era chi riponeva alla sera e metteva a loro luogo alla mattina i denti finti ed altri vezzi posticci, e queste schiave per la più lieve disattenzione erano le mal capitate » (pag. 129). V'era eziandio un' ancella deputata ad aver cura della cagnolina (*a cura catellae!*); ed aveavi infine un vero nembo di servi e di serve applicate alle varie arti, da' lanaiuoli a' becchini. Erano inoltre, « per la parte che aveano d'amministrazione, importanti uffici, sebben servili, quelli del *dispensatore* in città, del *villico* o fattore alla campagna, e più di tutti quello dell'attore (*actor*), agente e procurator generale per la città e per la campagna: uffici

nel medio evo chiamati *ministeria*, che nei tempi feudali procacciarono ai loro possessori non solo libertà, ma nobiltà e giurisdizione » (pag. 134).

Nelle case de' grandi non mancava di comparire eziandio *l'actuario*, o gazzettiere privato, ed una eletta schiera di letterati, educatori ed artisti; varietà di schiavi « ai quali la nobiltà dell'intelletto, della dottrina, dell'arte toglieva alquanto della fuliggine servile » (pag. 135), e tutti nondimeno eguali nella condizione giuridica.

Il ch. Autore si fa poscia a toccare de' Collegi delle arti meccaniche, i quali, come tutte le civili istituzioni di Roma, si fanno risalire a' tempi di Numa; e nota come tali Collegi non costituissero propriamente schiavitù, ma servaggio, al pari de' coloni immobilizzati. Espone per quale strana metamorfosi, sotto gl' Imperatori, anche i più nobili e splendidi uffici si convertissero talvolta in servitù; e come questa metamorfosi appunto si avverasse rispetto a' *decurioni*, allora quando la legge ebbe inventata l'*affissione al Decurionato*, e molti perciò ne fuggivano preferendo la servitù della gleba. « Ma si raggiungevano e si riconducevano per forza alla gleba decurionale (pag. 149) ».

Scendendo quindi alla parte che riflette il medio evo, Egli vi si inoltra offerendoci un rapido ma ben lumeggiato prospetto delle imprese de' musulmani, dacchè appunto allo sbucare di questi ardimentosi conquistatori la storia della schiavitù si modifica e si trasforma in Italia. Ora tra le maggiori e prime imprese di quegli ardenti seguaci dello Islam, ella è senza fallo da registrare quella di Abu-el-Kasim contro di Genova (a. 935), conciossiachè la flotta di lui « diè il sacco alla città, e tra la ricca preda riportò in Mehdia mille donne italiane ». Ma Genova, Pisa, Venezia, Bologna, Grecia e Provenza, reagirono di gran cuore contro la invaditrice potenza de' musulmani, e contro quella loro audacia che nuovo e più gagliardo scacco ricevette poscia dalle Crociate; « le quali per altro non ebbero que' durevoli effetti che il mondo cristiano se ne prometteva » (pag. 173).

Del resto finchè durò la pirateria affricana, durò pure la schiavitù ai danni de' cristiani; e « da quarantamila si stimava ve ne fossero d'ordinario ne' bagni d'Algeri » (pag. 174).

Ma per non toccare di questi infelici, i quali non entrano propriamente nel soggetto di questo libro, e continuando invece a trattare degli schiavi infedeli o idolatri posseduti da'cristiani, vuolsi ritenere che i medesimi « o erano presi in guerra, o comprati o rubati, poichè anche a tale infamia l'avidità del lucro spingeva i mercanti » (pag. 175). Del traffico de' quali schiavi tenendo parola, ed accennando alle piazze in cui si vide precipuamente esercitato, nota il ch. Autore come a Venezia e Genova non cessò prima del secolo XVII (1). Narra in seguito come e per quante vie fossero eglino venduti si a tempo indefinito e si a termine di riscatto, ovvero donati, barattati, dati a nolo, impegnati, ed a quali prezzi, e come avuti in conto di merce venissero pur gravati da diritti d'entrata, d'uscita, di transito; del che tutto reca in mezzo un amplissimo corredo d'atti e di formole. Soggiunge come nella impresa del convertire i servi al cristianesimo, i Genovesi ci appariscano meno solleciti de'Veneziani; e come verso di loro si chiarisca più mite (in ispecie a Venezia) la legislazione ecclesiastica della civile; le quali considerazioni conforta del pari di molteplici esempi.

Ma spietato fu veramente il supplizio di Giovanni schiavo ed uccisore del vescovo di Civitanova nel 1370, così disponendo la sentenza della Quarantia criminale: « Lo schiavo Giovanni fosse portato sul canale fino a Santa Croce, con un banditore che gridasse continuamente il suo misfatto, quindi fosse trascinato per terra sino alla casa del vescovo, e là gli venisse mozzata la mano destra ed appesa al collo; poi si strascinasse a Rialto; e là gli si levassero colle tenaglie quattro pezzi di carne nel dorso e nelle braccia, indi si strascinasse fra le due colonne, gli si lacerassero colle tenaglie quattro altri pezzi di carne nelle cosce e nel petto; indi fosse mazzolato (*mactetur*) e squartato, e s'appendessero i quarti alle forche » (pag. 192).

Anche a Genova nel 1481, fu crudelmente straziata una schiava accusata d'aver propinato il veleno ad una dama dei

(1) Ciò ribatte pienamente coi dati raccolti in gran numero dal ch. signor marchese Marcello Staglieno, il quale si occupa di una monografia della schiavitù in Liguria.

Lercari sua padrona. Ma in quel supplizio ebbe gran parte la pressione esercitata sui magistrati dalla commozione del popolo. E qui mentre ripetiamo anche noi col ch. conte Cibrario che tali violenze e carnificine legali fanno orrore, non possiamo non meditare profondamente sulla verità di quelle parole che l'illustre Uomo di Stato fa pur seguire a quel grido: « Ma la pressione della opinione popolare, per lo più appassionata, non illuminata, non si scorge anche oggi in certi verdetti di giurati, in certe sentenze di giudici, in certi discorsi, e, ciò che è peggio, in certi voti dei Parlamenti? » (pag. 212).

Di Genova reca inoltre più speciali notizie, perocchè « meglio di censessanta atti di vendita di schiavi dal 1192 al 1320 ha trovati (Egli dice), ricercando l'Archivio dei notai...., il dotto signor Alessandro Wolf, il quale mi ha fatto liberalmente copia delle sue schede, con esempio nobile e raro » (pag. 197). Dalle quali schede emerge che la provincia la quale fornì un maggior numero di schiavi è Valenza di Spagna, allora soggetta, come è noto, ai re mori di Granata; come ve ne avessero di bianchi, di neri, di bruni od olivastri, e di tutte le gradazioni di età, dal ventre pregnante ai 40 anni; e fossero cristiani per un terzo all'incirca, saraceni il resto.

Intorno a' prezzi il ch. Autore ha poi raccolti e disposti in una *Tabella* ben centodieci esempi de' secoli XIII, XIV e XV, relativi principalmente a Genova ed a Venezia, tenendosi ristretto ai casi nei quali era possibile determinare il vero valore della moneta in cui veniva stipulato il contratto. Dalla quale *Tabella* emerge che il *minimum* del prezzo per cui siasi venduto uno schiavo, risponde a lire 109 28 delle nostre, ed il *maximum* a lire 2093 38 (Ved. i *sunti statistici*, pag. 234-35); con questa osservazione però, che tali prezzi rincarirono d'assai nel secolo XV sopra quelli dei due precedenti, avuto anche nel maggior conto lo svilimento della moneta verificatosi in cosiffatto periodo di tempo. E circa alla proporzione fra i due sessi, già ne' secoli XII e XIII il numero delle femmine era in Genova oltre il doppio dei maschi; ma in appresso crebbe a tal segno, che verso la metà del secolo XIV riuscì di 1 a 10 $^{1}/_{8}$. « Questa abbon-

danza di femmine sui mercati d'Italia (segue l'Autore) proveniva dalla maggior facilità originaria di pigliarle sulle costiere marittime, nelle scorrerie dei pirati; dappertutto nelle imprese di guerra; dal costume quasi generalmente praticato, fuorchè dalle orde più feroci, di non ucciderle nè ferirle nell'impeto della vittoria, ma di serbarle alla schiavitù; dall'essere più ricercate, perchè più agevoli di carattere; perchè rendeano maggiori servizi, perchè le giovani ne rendeano di più specie, quando il padrone era di tempra amorosa » (pag. 207).

Che anche gli antichi popoli Affricani confinanti colla Nigrizia abbiano avuto schiavi negri, non pare da rivocarsi in dubbio. Ma i primi che veramente ne fecero caccia e mercato furono gli Europei nel secolo xv, da Alonso Gonzales (1434) in poi. Tuttavia l'allargamento di quel lurido commercio è ancora più tardo, poichè data dalla scoperta dell'America, e da quelle immani crudeltà che gli Europei medesimi commisero disertando sì vasta contrada, e per cui sentirono poscia « vivamente il bisogno di traghettarvi grandi stuoli di braccia lavoratrici » (pag. 217). In tutto questo mercato di carne umana, alimentato eziandio dalla avidità degli indigeni, si segnalarono poi maggiormente gl' Inglesi, i Francesi, gli Olandesi, i Danesi, i Portoghesi. Nè la condizione degli schiavi compri da costoro mostravasi in diritto più lieta di quelli che servivano appo di noi. In fatto poi « i miseri negri nelle piantagioni delle Colonie, sotto l'arbitrio di crudeli ed avari padroni, sotto la frusta di spietati comandatori, erano ben più da compiangere che gli schiavi saraceni del medio evo nelle case e ville italiane » (pag. 224).

III. *Modificazioni introdotte nella condizione servile dai progressi della legislazione e della filosofia morale, e così dalla ragione e dalla religione. — Favore della causa della libertà. — Precetti ed effetti del Vangelo. — Sminuzzamento della servitù in molti gradi operato dagli ordini beneficiari o feudali. — Moto antiliberale e violento degli Americani del Sud (Stati Uniti) contro ai negri, schiavi e liberi.*

L'egregio Autore facendosi ad esaminare le succennate modificazioni, piglia a scorta il diritto romano e parecchie sentenze di filosofi greci e latini, i quali più della legge si

mostrarono favorevoli agli schiavi. Ma la legge che, a tacer d'altri particolari, conserva lungamente intero ai padroni il diritto di vita e di morte sugli schiavi, si fa anch'essa più mite ne'primi tempi dello Impero, e così sgombra per gradi la via ad Adriano, il quale esclude onninamente nei padroni medesimi la facoltà di uccidere i servi, e minaccia di gastigo i trasgressori. D'ora in poi i codici di Roma ne rivelano un continuo progresso in favore degli schiavi, nè solamente provvedono alla loro vita materiale, sibbene alla morale. Infine si occupano anche della loro libertà; onde l'Autore ne piglia argomento a trattare dei *liberti* e degli *ingenui*.

D'alcuni servi la fortuna valse ad illustrare la condizione; d'altri il raro ingegno, la dottrina, la facondia; d'altri più tardi, la fede di Cristo nobilmente professata e suggellata col sangue. Di che l' illustre Conte ha occasione ad entrare in generose considerazioni sulla cristiana morale, concludendo colla sentenza altamente vera di Tocqueville: « Il Cristianesimo è una religione d'uomini liberi ».

« Ma non convien credere che l'umana razza, esecrabilmente avida d'oro, lasci inaridire facilmente una fonte di lucro, lauto molto, sebbene scellerato » (pag. 270); di guisa che se più raramente si ridussero in ischiavitù i cristiani fratelli, non s'ebbe però alcuna difficoltà di ridurvi gli idolatri e maomettani. Nemmeno è a dire che si arrestassero d'un tratto le crudeltà de' padroni contro de' servi: taluni, in un impeto bestiale di collera li mutilavano; indi ad espiare il peccato, faceano liberalità di un qualche podere a chiese o monasteri. A Genova, nel secolo XII, un tale che avea morto uno schiavo saraceno non suo, fu da' Consoli obbligato semplicemente a fornire d'un altro schiavo il padrone dell'ucciso. Donde emerge che lo schiavo non cristiano era dal diritto genovese trattato ancora come l'antico schiavo romano, e perciò considerato non come uomo ma quale giumento.

Il ch. sig. Conte si fa in seguito a ragionare della condizione delle classi servili ne' feudi, de' cui rudimenti e genesi e delle cui varietà ed ordinamenti esamina quanto basti all'attinenza di questa materia con l'argomento della servitù; perocchè il feudo, Egli osserva, modificò profondamente i

diritti di possesso e di proprietà, assottigliando e moltiplicando ad un tempo i vincoli servili. Lasciando in disparte il nobile vassallo, e scendendo alle classi più o meno serve, o tinte di servitù, trovansi: 1.° i *ministeriali*, antichi capi de'servi urbani o rustici; 2.° i *ligi del capo;* 3.° i *ligi del capo e del corpo;* 4.° gli *agricoltori*, i quali si possono a loro volta partire in tre classi: coloni liberi, massai liberi, livellarii; coloni affissi alla gleba, colliberti; servi rustici (*mancipia*), con più altre suddivisioni e gradazioni assai.

Ma come il feudo ebbe in prima dorate le catene della servitù, i Comuni le spezzarono poscia cambiando d'un colpo i servi in cittadini; lo che in Italia accadde innanzi che altrove. Onde il vero schiavo antico più oramai non esisteva, salvo che si trattasse di tartari, o saracini, i quali erano venduti a' privati, e da questi adoperati in servigio delle case proprie e dei monasteri.

« Era riservato agli Stati del sud della vasta Confederazione Americana l'odioso privilegio di far indietreggiare fino ai tempi più barbari i lumi della religione, della ragione e della civiltà in materia di schiavi, e di farli indietreggiare non solamente in fatto coi costumi, ma anche in diritto (se diritto si può chiamare) con una legislazione feroce » (pag. 325). Nè a confortare d'esempi l'asserto, ed a mostrare la triste condizione degli schiavi distribuiti nelle vastissime piantagioni, corre già l'onorevolissimo Senatore ad attingere in que'romanzieri, per altro benemeriti della libertà, che, come Gualtiero Scott e Beecher Stove, trattarono piaga sì dolorosa; bensì li desume da'codici officiali di questi Stati medesimi, e da altri documenti che sono del pari superiori ad ogni eccezione. Donde risultano decreti assurdi, provvidenze mostruose ed atrocità, che si direbbero appena credibili. Nè si rimane, senza volgere nobili e sdegnosi sensi a quella aristocrazia che è fra tutte la più deplorabile; aristocrazia di piantatori e di mercanti schiavi, i quali pur nell'ultima guerra empia e fratricida, predicando altamente la inferiorità della razza negra, sostennero *essere la schiavitù la base più sicura e stabile delle libere istituzioni, ed una grande benedizione morale.* « Ma Dio (egli conchiude) non permise questo scandalo. I cotoni, i tabacchi e lo zucchero non eran da tanto

da meritare che venissero innaffiati col sudore col sangue e colla degradazione intellettuale e morale dei poveri negri » (pag. 339).

IV. *Come e per quante vie si cadesse in servitù.* — Anche gli uomini liberi furono ne' tempi andati molto soggetti a macchiarsi di servaggio; donde i *patronati* e le *clientele* (antichi quanto il mondo), la *commendazione* e l'*oppressione*, per cui talvolta i liberi non solamente si trasmutavano in *uomini servili* ma anche in *servi.*

Del resto le fonti di schiavitù furono sventuratamente copiose.

1. *Il nascimento*, contemplato secondo i tempi ed i luoghi da norme diverse, ora più rigorose ed ora più liberali.

2. *La guerra*, che a' Romani specialmente fruttò quel numero sì sterminato di schiavi, donde venne danno a' costumi e pericolo alla Repubblica. Classe di servi, a cui si vogliono, benchè con diverse modificazioni, ridurre gli *arimanni*, i *liti* e gli *uomini di masnada*, che nel medio evo aveano un qualche obbligo di servigi militari, gli *aldioni*, i *fiscalini*, i *massari*, i *manenti.*

Le guerre e le contese vicinali di quella età introdussero inoltre l'obbligo del riscatto per gli abbienti caduti prigionieri; gli odii religiosi resero poscia intere popolazioni schiave de' turchi; il fanatismo condusse alle stragi del nuovo mondo, e spinse Sepulveda a sostenere contro il venerando Las Casas « che era lecito non solo di seppellir nelle miniere, ma d'ammazzare qualunque indiano che rifiutasse il battesimo. Carlo V vietò che si pubblicasse l'obbrobrioso libello. Malgrado il divieto fu stampato a Roma, e i frati lo fecero circolare in Ispagna » (pag. 358).

3. *La rapina.* Alla classe degli uomini liberi rubati dai cacciatori di carne umana, e che perciò, non riguardati come schiavi in faccia alla legge della loro patria, viveano nondimeno forzatamente in condizione servile, sono da ascrivere que' miseri che comparvero sui mercati dell'Impero Romano, e più tardi sulle altre piazze commerciali d'Europa. Cristiani erano i trafficanti; nè di così infame commercio si vergognavano « essi che spingevano l'ardor religioso fino all'intolleranza e la superstizione fino al punto di battersi

disperatamente, popolo contro popolo, pel possesso d'un corpo santo ! » (pag. 359). A vendicare l'oltraggio sorsero però nel secolo XVI principalmente gli Stati Barbareschi; i quali riattivata la caccia de' bianchi per ogni dove, la continuarono fino quasi a' dì nostri.

4. *I misfatti e le contravvenzioni.* Il cadere in servitù per delitti data dalla legge mosaica; per contravvenzioni, dalle più antiche leggi romane. Fuvvi anche a' tempi dello Impero la *schiavitù della pena*, per forza della quale un romano perdendo la cittadinanza potea venire tormentato ed ucciso. Ma le leggi barbare, e più di tutte quelle de' Visigoti, moltiplicarono i casi di servitù; la quale in più altre leggi trovasi anche ben di frequente comminata come pena sussidiaria.

5. *I debiti.* Anche l'obbligo di rendersi schiavo del creditore, che non si può pagare, è antichissimo; e le storie di Grecia e di Roma ci ricordano i gravi commovimenti a cui si lasciarono andare que' popoli, appunto per ottenere la remissione dei debiti che non potevano satisfare.

6. *La propria volontà, o la volontà dei genitori.* Quelli però che alienavano in tal guisa la libertà vi erano indotti da uno di questi moventi: la fame, la paura, la passione del giuoco, la devozione eccessiva, la brama di frodare il fisco, l'amore. Ma la volontà era poi di fatto, e potea sempre dirsi libera egualmente in tutte queste alienazioni ?

7. *L'estraneità;* specialmente nell'epoca de' feudi, il cui sistema spense quasi totalmente ogni idea di nazionalità.

8. *La forza brutale;* « una delle cause sventuratamente più feconde di servitù » (pag. 404).

9. *La legge*, dacchè « v' hanno leggi brutali come la forza materiale » (pag. 407). Donde, a recarne un esempio, il servaggio del *decurionato* di che toccammo più sopra, la schiavitù imposta in più regni agli Ebrei, e la *morte civile* inflitta ai leprosi negli editti di Rotari, e (che è peggio assai) negli statuti di molti Comuni; « i quali, nel cacciar un leproso dai luoghi abitati, gli spargean sul capo polvere di cimitero, e gli cantavano in lugubre tuono l'ufficio dei morti » (pag. 411).

10. *La razza*, dappoi che la superiorità de' bianchi sui negri fu proclamata, « senza avvertire che niuno loro contende un'anima ragionevole, epperciò quell'uguaglianza dinanzi a Dio, che fu proclamata dal Vangelo; che non sono scarsi i negri scienziati illustri od illustri guerrieri, oratori facondi, distinti meccanici, sacerdoti, santi martiri, e che v' è pur qualche esempio di vescovi negri » (pag. 413).

11. Infine *la religione* d'alcuni stati dell' Asia e dell'Affrica, fondata sulla dottrina della metempsicosi.

V. *Come e per quante vie s'uscisse di servitù.* — « Si usciva di servitù o per volontà de' padroni o senza la loro volontà. Ed ancora s' usciva per diventar libero o solamente semilibero » (pag. 417).

Nel primo caso aveano luogo le così dette *manumissioni*, con varietà di riti e di formole appo i diversi popoli praticate. Ma perchè sortissero intiero l'effetto e la libertà conceduta fosse piena, le leggi romane disponeano che il padrone avesse incontrastato il possesso dello schiavo non solo, ma eziandio il dominio *quiritario*, cioè assoluto; e ciò fino a tanto che Giustiniano, « sempre favorevole alla causa della libertà », cancellò questa distinzione.

La libertà poi conceduta ai servi era *giusta*, ossia piena, e *non giusta*, che è a dire imperfetta. Nel quale secondo caso gli affrancati non acquistavano più in là de' privilegi accomunati ai latini; oltrechè la libertà così conceduta poteva anche rivocarsi. E come alla prima specie si riferivano più particolarmente tre forme *l' iscrizione al censo*, la *manumissione per vindictam* (verghetta), ed il *testamento*, finchè Augusto non vi aggiunse per quarta la *volontà dell' Imperatore;* così alla seconda specie tre altre se ne vogliono riferire del pari, cioè: la *manumissione per epistolam*, quella *inter amicos*, e quella che seguiva *accogliendo il servo alla mensa padronale.*

Altre forme introdusse poscia il medio evo; e con esse la facoltà riserbata ai padroni di determinare la legge cui i servi, fatti liberi, doveano professare.

L'egregio sig. Conte riferisce quindi alcuni esempi di *manumissioni* spettanti a varie provincie, ed osserva che « le formole di manumissione per carte o per lettere erano negli

antichi tempi assai brevi.... Ma nelle qualità d'una lucida brevità niuno vince i notai genovesi. Si vede che quel popolo illustre ed industre s'avvolgeva in perpetue faccende, e che seppe, prima assai che gli Inglesi, che il tempo è danaro » (pag. 456). Tra le quali manumissioni non è poi senza frutto il notare specialmente quella di un'Aldata di Maiorica, pronunciata nel 1236 da Lanfranco Cicala (1); il quale le conferisce il diritto delle anella d'oro. Perchè ciò sente del diritto e delle antiche forme romane, quando il dono di tale anello ottenuto dall'Imperatore, bastava di per sè a conferire a' liberti l'*ingenuità* ed il *cavalierato romano*.

Aveanvi però nella giurisprudenza di Roma alquanti casi determinati nei quali non era permessa la manumissione dei servi; e n'ebbero anco altre legislazioni. Ma solo fra gli appassionati e fuorviati Americani del sud doveano tali casi estendersi per modo da togliere affatto, o quasi, questo giusto arbitrio al padrone; dacchè per quei piantatori « non si comprendeva.... possa esistere un negro che non sia schiavo » (pag. 481). Allo incontro, in quelle antiche legislazioni aveanvi eziandio de' casi, e molti più, ne' quali il servo poteva acquistare la libertà vuoi senza il consentimento del padrone e vuoi del pari contro l'espressa volontà di costui.

Fra le cause che non poco aiutarono il moto ascendente delle classi serve e servili verso la libertà, sono da annoverarsene due principalmente: 1°. le *buone consuetudini*, le quali nel medio evo si videro spesso invocate nelle cause de' servi contro a' padroni troppo austeri, e furono spesso riconosciute e legalmente accertate dai giudici; 2°. i *matrimoni misti*, la cui importanza da questo lato fu primamente indicata e dimostrata dal ch. Guèrard in quelle sue dotte *Illustrazioni del Poliptico d'Irminone*, o di San Germano de'Prati; dalle quali ricevemmo anche noi tanta luce e traemmo così peculiare giovamento nella condotta di un lavoro, onde speriamo chiarire alcun poco le condizioni civili di Genova innanzi il Comune (2).

(1) È questi il gentile cavaliere e poeta provenzale, intorno a cui sono da vedere il Nostradamus, lo Spotorno, ec.

(2) Sarà questo lavoro la *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, di cui il testo fu già da noi pubblicato nel 1862-64.

Ora su questo *Poliptico* specialmente fondandosi l'onorevolissimo senatore Cibrario, stabilisce la consistenza di ogni possedimento goduto da' grandi signori ecclesiastici o laici: in un *manso signorile* (*domnicatus* o *fiscus*), in *benefizi* o *feudi*, in *mansi ingenuili*, *lidiali* o *servili*, in *ospizi*.

L'Autore tocca poscia di taluni Governi ai quali increbbe la schiavitù ne' soggetti, e che perciò emanarono provvidenze a cessare il servaggio della gleba. L'Italia anche in tale opera conta fra i più solleciti Stati: e Siena, Padova, Bologna (secolo XIII) ne offrono i primi esempi. Ma il lavoro fu lungo, irto di ostacoli e pieno di pericoli, per modo che solo all'epoca della grande rivoluzione francese, e dopo di questa, l'affissione del contadino alla terra disparve quasi generalmente dall' Europa. E dicemmo *quasi generalmente*, perchè nel Mecklemburgo, sebbene con importanti modificazioni, tuttavia sussiste; e ne'codici di Prussia, ove il sistema feudale non è affatto scomparso, vige ancora lo strano articolo che *la nobiltà essendo il primo corpo dello Stato è destinata di preferenza agli impieghi.*

D'altra parte anche un sì grande e nobile atto quale è quello della emancipazione, potrebbe essere dal concorso di più circostanze reso meno provvido e meno benefico. Onde, a cansare il pericolo, il ch. Autore si avvisa ottimo consiglio essere quello di concedere ad ogni affrancato « una porzione dei beni da lui coltivati, non guardando alla stretta legalità, ma solamente all'equità.... (1). Ma cotesto provvedimento è uno di quei rimedi eroici, improvvisi, che le burrasche politiche impongono talvolta nel pubblico interesse, ma che difficilmente si deliberano in tempi normali con piena maturità di consiglio » (pag. 520). In Russia questa liberazione fu ben difficile e pericolosa, sia pel numero immensamente maggiore dei servi (ventitre milioni), sia per la loro ignoranza, sia infine per l'ordinamento sociale di quel vasto Impero.

(1) Ciò praticarono appunto in qualche guisa i *Maonesi* di Scio; i quali riscattando ogni anno (al prezzo medio di cento aspri ciascuno) oltre a mille schiavi cristiani caduti in potere de' turchi, li colonizzavano tutti nell' Isola, e li dotavano di terreni a sfruttare. (Ved. HOPF, *Storia dei Giustiniani* ec., § *Popolazione;* nel vol. LXVIII dell'*Enciclopedia generale delle scienze ed arti* (in tedesco); Lipsia, Brockhaus, 1868.

Ma per ciò appunto riuscirà sempre più lodevole il modo onde essa viene regolarmente effettuata; e sempre più degno d'encomio tornerà l'*oukase* del 19 febbraio (3 marzo) 1861, con cui Alessandro II rese glorioso e memorabile il suo regno.

Ultimi ad ottenere i benefizi della libertà furono i negri. La loro causa venne bensì da più d'un secolo predicata coraggiosamente e propugnata da Woolman e Bénézet, e prima che da altri efficacemente e generosamente compresa dai *Quakeri;* imitati poscia e seguiti dai *Fratelli Moravi* e dai *Metodisti*, nonchè da' più rispettabili corpi scientifici. Anche il Parlamento inglese udì levarsi autorevoli in favore dei negri i più illustri giureconsulti ed economisti: Fox, Pitt, e sopra tutti Guglielmo Wilberforce « uno di quegli uomini non tanto rari nella razza anglo-sassone, la cui volontà una volta spinta ad abbracciar qualche partito è di ferro, irremovibile, instancabile, e sa far convergere ad un solo scopo tutte le sue forze » (pag. 544). Quella causa perciò fe'rapidi progressi, guadagnò via via terreno nel nostro secolo; e recentissimo è il ricordo de' suoi trionfi, benchè sanguinosi, agli Stati Uniti d'America (1). Ora « non passa mese che non s'oda pronunciare la buona novella della libertà promessa o conceduta da qualche potenza alle loro colonie » (pag. 552). Così la schiavitù si dilegua, e resta il trionfo della libertà che è immortale!

L'Autore chiude questa prima parte del suo dotto lavoro considerando « che si potrebbe fare un corso di storia retrospettiva in azione visitando le contrade meno conosciute, ed alcune anche ben conosciute dell'Affrica, dell'Asia e della America. Ivi, secondo i varii gradi di barbarie, si risale la scala de' secoli; e si possono scorgere tutte le gradazioni e le fasi della civiltà e della barbarie; esempi di tutti i governi e sgoverni, di tutte le forme politiche, di tutte le superstizioni. Si possono vedere gli spettacoli presenti d'ogni reggimento: il teocratico ed il patriarcale, il dispotico, il tirannico, il libero, il temperato, la repubblica aristocratica e la

(1) Vuolsi tuttavia anche notare una recente decisione della Corte Suprema della Georgia, la quale ha stabilito che i matrimoni contratti fra i bianchi ed i negri saranno considerati come nulli ed illegali.

democratica, l'anarchia delle moltitudini imperanti, *civium ardor prava jubentium*, ogni sorta di schiavitù, ogni maniera di feudi; l'alleanza politica femminile, le amazoni, gl'indovinamenti, gli oroscopi, gli auguri, i negromanti, ogni razza di più o meno stupide superstizioni. Tutto ciò potremmo contemplare vivo ed in azione, cercando fuori d'Europa cento popoli, diversi non solo d'abiti e di costumi, ma più ancora pel grado a cui son pervenuti nella via dell'incivilimento, dai più bambini a quelli che già s'avvicinano a pubertà.

« Ciascuno di essi ci porrebbe sott'occhio vivo e spirante qualche brano della nostra storia antica, fors'anco quella di qualche epoca antestorica » (pag. 554-55).

Questa esposizione dell'egregia monografia del senatore Cibrario, in cui (se manchevole d'ogni altro pregio) studiammo che fossero coscienza e fedeltà, ci auguriamo che valga a porgere una idea del concetto e dei divisamenti dell'Autore, ponendo così in grado i lettori di apprezzarne i risultati. Ma nel mentre che affrettiamo col più vivo desiderio il compimento di un'opera così bene condotta, e ne riconosciamo l'altezza e nobiltà dello scopo, il quale non è storico puramente ma pratico ed altamente umanitario (1), vogliamo intanto accennare per modo di conclusione ad alcuni riflessi i quali ci venivano spontanei mano mano che andavamo leggendo il lodato volume. Il quale ameremmo vedere anche meditato sotto più di un aspetto, in grazia degli ammaestramenti che contiene, e che per l'autorità da cui derivano e la profonda sebben dura verità che racchiudono, meriterebbero, a nostro modo di sentire, la più seria attenzione.

Nè anzi tutto ci sembra fuori di luogo lo stigmatizzare ch'Egli fa della superiorità che si affetta su parecchi altri popoli da noi Italiani « sempre emuli e poco uniti, capacis-

(1) Noto che su questo coscienzioso lavoro ha un dotto articolo il ch. comm. Giuseppe Canestrini nella *Nuova Antologia* (luglio 1868). Ed anch'esso conclude osservando che il benemerito conte Cibrario « non si è limitato a pubblicazioni che servano a solo diletto o consumo dei semplici eruditi; ma seppe innalzare gli studi storici con profondo criterio e potente sintesi al magistero di scienza politica ed economica, a pratica utilità dei legislatori e degli statisti ».

simi d'uno sforzo eroico, meno atti ad una eroica ostinazione, che pure è indispensabile » (pag. 414). Il che affermano pur troppo le gare molteplici, le irrequiete ambizioni di parte e le recriminazioni erette a sistema; spettacolo ignobile ed immorale cui noi assistiamo senza tregua, mentre a' nostri avversari scoprono il debole fianco perchè ne possano con facili armi ferire.

Nè meno opportuno è quest'avviso, dacchè vediamo tuttodì un vivo lavoro di opere demolitrici delle vecchie istituzioni, alle quali se molto è saviamente si contrappone con generose parole e con amplissimi disegni, nulla però o ben poco si contrappone coi fatti. Il perchè l'illustre Autore, biasimati que' secoli tenebrosi e corrotti, rispetto ai quali noi ci acchetiamo troppo facilmente nella credenza che da essi ci divida un insuperabile abisso, si fa a sclamare che « forse potrebbero tornare, se di nuovo prevalesse universalmente l'indifferenza religiosa e il predominio degli interessi materiali. Ricordiamoci che ad assicurar la pace del mondo ci vuol la doppia sanzione della religione e della legge, e l'una e l'altra efficaci. La libertà è una potente guarentigia, ma non basta. Essa può rendere i tristi uomini ipocriti, non buoni. E vi sono oggi arti di spogliare altrui molto più sicure e molto peggiori della violenza aperta. Certo a chi avverta quanto si ruba a man salva con un giro di penna in certi banchi, nelle borse, nelle imprese industriali, nelle società anonime, sembreranno uomini primitivi e predoni inesperti quei feroci spogliatori del medio evo » (pag. 386).

Infine una serie di fatti che il senatore Cibrario viene rassegnando a più riprese, e le considerazioni profonde cui danno luogo, valgono assai bene a contenere nei giusti limiti l'ammirazione da cui, all'udire certi discorsi ed al leggere certi libri o giornali, dovremmo sentirci compresi per tutto ciò che si compie al di là dell'Atlantico. Non neghiamo il nostro plauso ad un popolo che seppe farsi grande e potente, poichè fermamente e risolutamente lo volle; lodiamo ed ammiriamo in quel popolo stesso l'ardita iniziativa di molte opere egregie, e diamogli merito larghissimo di avere molte cose e molto bene compiute a vantaggio in ispecie della vita industriale e della materiale esistenza. Ma dopo ciò sappiamo

pur difendere l'animo nostro dalle preoccupazioni che potrebbono gittarvi le più sconfinate apologie del vivere e del pensare americano. All'udir certuni, dovremmo anche americanamente morire. Ora quelle apologie non rifiniscono dal ritrarci il nuovo mondo come il rifugio delle libertà che abbandonano l'antico; e screditando le nostre istituzioni con ingiusti ed incompleti paralleli, vorrebbono persuaderne che quanto possiamo riprometterci di bene e di meglio, non ci è dato aspettarlo d'altra parte che dall'America.

Su via dunque, coraggio, poniamo fra noi e questa *vecchia* Europa una immensa distesa di mare! Ma prima tiriamo un velo su certi dolorosi avvenimenti, le cui piaghe non sono rimarginate ancora; dimentichiamo che la questione del servaggio scosse ben più violentemente il paese della libertà che la Russia; e badiamo di non abbatterci tra via in fatti di così triste natura, pe' quali, a trovarne un riscontro, questa *vecchia* Europa dovrebbe retrocedere infino ai giorni del terrore. L. T. BELGRANO.

Miscellanea di Storia Italiana. Torino, Stamperia Reale. Finora sette volumi in 8vo.

Sette volumi già, conflati di sole cose italiane, o inedite, o ben rare: eppure ho incontrato pochissimi studiosi che li conoscano. Pensate poi la folla « di color che a sè fingon di sapere! » Nè mi accadde di vederla annunziare, e tanto meno esaminare, dalle migliaia d'effemeridi che oggi occupano o distraggono le menti, sicchè potrebbe darsi che a molti lettori riuscisse nuovo fin il titolo dell'opera, a moltissimi il ragguaglio di quello che contiene. Eppure questa pubblicazione, corrispondente ad altre di Germania, di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, ha di che contentare i più schifiltosi, e dar compiacenza alla patria. Se lodarla mal conviene a me, perchè opera di colleghi miei, di miei condeputati e, in piccolissima parte, mia, mi limiterò all'uffizio di relatore, e domanderò licenza di rammemorare che, nel 1836, re Carlo Alberto istituiva una *R. Deputazione di storia patria.* Per patria allora non doveva intendersi che il regno Sardo:

dopo la conquista del 1859 vi si comprese anche la Lombardia.

Quella Deputazione pubblicò preziosi volumi di *Monumenta Historiae Patriae*, sui quali già s'è altre volte fermata e di nuovo si fermerà l'attenzione di questo Archivio. Qui basti annunziare che, nel 1862, essa Deputazione cominciò un'altra serie di pubblicazioni, meglio accessibili al pubblico, non più *in-folio*, ma *in*-8vo, col titolo, in verità poco peregrino, di *Miscellanea di storia italiana*. Sono documenti, brevi storie, cronache, lettere, monografie, da venire in sequela al *Tesoro politico*, che fin dal 1600 stampava il Comin Ventura, alla *Miscellanea italica erudita* del padre Gaudenzio Roberti, alla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari*, continuata dal Mandelli sino al 1750, alle *Delitiae eruditorum* del Lami, agli *Opuscola varia symbolae literariae* del Gori, alle *Delizie degli eruditi toscani* del P. Idelfonso, agli *Opuscoli di autori siciliani* di Palermo; alla *Miscellanea di storia letteraria* di Lucca, al *Saggiatore* di Roma, a questo *Archivio storico*.

Se non che in queste e in altre raccolte erano mescolate materie varie; come di rimpatto notizie storiche abbondano, sparse in altre raccolte e giornali e biblioteche: mentre la *Miscellanea* vorrebbe essere unicamente storica, e saria stato a desiderare fosse la unica così fatta, di modo che gli studiosi non avessero che a consultarla per conoscere quel che si pubblicò in fatto di tali dottrine, senza andare a cercarlo qua e là col fuscellino, e sempre incerti se un lavoro sia già pubblicato. Ma aggiunti altri paesi al regno, vennero istituite nuove deputazioni a Firenze, a Napoli, a Parma, a Modena, a Bologna, che tutte pubblicano raccolte congeneri. Alla fiorentina serve appunto questo giornale su cui scriviamo: e sarebbe desiderabile che tutte avessero alcun punto di contatto, per lo meno un indice comune.

La Deputazione torinese avea fatto invito ad ogni studioso italiano, e una Commissione riservavasi la scelta; ora però si limita quasi affatto a documenti di quelle che diconsi antiche provincie. A quest'ora furono pubblicati sette volumi, nè parranno pochi a chi, oltre la tenuità dei mezzi, avverta quante cure esigano siffatti lavori, massime quando gli autori sono lontani, nè sempre alla mano gli apografi.

Nel primo volume il barnabita Gio. Bruzza informa del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Soddoma, che prova essere di Vercelli, nè così sopranominato per vizi. Monsignor Iacopo Bernardi dà il viaggio dell'arcivescovo Minucci da Venezia a Parigi nel 1549; Carlo Promis la vita di Girolamo d'Anghiari, che fu poeta, filologo, giurisperito, archeologo e insieme ingegnere militare; titolo pel quale lo predilesse il lodato illustratore dell'architettura militare; del quale son pure la vita di Francesco Paciotto da Urbino, che tanto fece progredire l'arte delle fortificazioni, e innalzò le famose cittadelle di Anversa e di Torino; e un commento *Degli ingegneri e scrittori militari bolognesi* del secolo XV e XVI, a capo dei quali va la celebre Cristina da Pizzano. Di costei i biografi non conobbero *Le livre des faits d'armes et de chevalerie*, che è il migliore scritto militare del secolo XV, quando innovavansi le armi offensive.

Giambernardo Miolo, notaio di Lombriasco, tirò una cronaca fino al 13 settembre 1569, la quale, già preparata per la stampa dal benemerito barone Vernazza, trovasi nella biblioteca del Re a Torino; biblioteca, chi nol sapesse, delle più ricche per libri e per manoscritti relativi alla storia patria ed alla numismatica.

Il conte Edoardo Mella porse notizie, documenti, disegni di Santa Maria di Vezzolano in Monferrato, monumento notevolissimo, che risale forse a re Liutprando, o più probabilmente a Carlo Magno, e con sculture dei primordi dell'arte.

Domenico Carutti pubblicò gli « Avvertimenti politici per quelli che vogliono entrare in Corte »; lavoro del conte Verrua, ambasciatore di Savoia in Roma sul finire del cinquecento. È cortigiano, e arriva a dire: « L'adulazione sfacciata è pericolosa e da sfuggire; ma l'adulazione temperata e coperta è utilissima, massime con individui di spirito, perchè la lode diletta e piace a ciascuno. Osserva diligentemente l' inclinazione del padrone, e trasfòrmati in quella quanto puoi, e se qualcuna è viziosa, cerca di onestarla con qualche vocabolo, perchè tutti i vizi hanno vicine le virtù; e questo piace sommamente al padrone. Dove tu vedi due servitori uniti che siano grandemente favoriti, non pensar mai di poter ascendere se per qualche via non cerchi prima disunirli, perchè

ognuno di loro viene poi alla volta sua per congiungersi teco. Circa il far mali uffizi, avverti che, per far colpo, bisogna che abbiano tre condizioni: la prima che si facciano di rado, perchè per la frequenza saresti tassato di maligno; secondo, devi dire qualche cosa in lode di colui al quale hai da dar la botta, per mostrare che non ti muovi per odio; l'imputazione non ha da essere per cosa piccola, ma di cosa che tocchi al padrone, e, quello che più importa, mostra che la parola venga detta a caso, e non premeditata ».

Eccovi come si otteneva e conservava la grazia d' un padrone, allora. Oggi il padrone è il pubblico; le arti sono dismesse ?

Fra i molti manoscritti che l'abate Costanzo Gazzera legò all'accademia di Torino di cui era segretario, v' ha importantissime lettere originali, fra le quali il signor Claretta scelse alcune di Francesco Patrici, di Galeotto del Carretto, di Giovanni Botero, di Antonio Favre, celebratissimo giureconsulto e presidente del senato sabaudo; di cui qui compare l' uffizio nuovo di dirigere la troppo famosa guerra per la successione di Mantova nel 1616.

Aristide Sala desunse dall'archivio arcivescovile di Milano documenti sulla milizia e il governo spagnuolo in Lombardia nel secolo XVI; Vincenzo Lazari dai veneti altri sul traffico e la condizione degli schiavi in Venezia nel medio-evo, ampliando quello che n'aveano detto il Gallicciolli e il Filiasi, con documenti la più parte sconosciuti, e alle norme legislative aggiungendo notizie particolari sì di veri schiavi, sì di persone sottoposte a temporaria restrizione della libertà personale. È de' più curiosi eleborati sopra una classe, che nel maggior Consiglio al 13 settembre 1364 dichiaravasi numerosissima, *et quae est futura maior.*

Il Robolotti esamina le pergamene cremonesi anteriori al mille. I lettori di questo giornale dovrebbero ricordarsi come anni fa, da Cremona uscissero carte che fecero stupire, perchè alteravano i tempi e gli avvenimenti, e che furono accettate da molti, e fin da Carlo Troya che le giudicò « il maggior tesoro e le più grosse perle » del suo codice Longobardo. Altri osò dubitare della loro autenticità, ed io tra questi, e in questo *Archivio* appunto: e feci pregare il pos-

sessore di essi monsignor Dragoni a lasciarmene sincerare coll' ispezionar degli originali. Egli rispose nol farebbe finchè vivesse: proposito bastante a supporli falsi o alterati. E tali si chiarirono dopo che morì nel 1860. Il Robolotti, sollecitato da me « ad assumere l'esame rigoroso dei documenti dragoniani e discuterne l'autenticità e genuinità », risolve la quistione schiettamente, dichiarando che il Dragoni « offese l'altrui buona fede e la sua onestà » manipolando e falsificando le pergamene. Era piaciuto a me, e Carlo Troya aveva riconosciuto per « uno dei documenti più preziosi alla storia d'Italia » quello donde appariva che il Martin diacono, che andò a insegnare la via delle Alpi a Carlo Magno, apparteneva al clero di Cremona, al quale clero il conquistatore aveva per ciò largheggiato di concessioni. Ebbene, quel documento si trova in più d'un abbozzo, con cancellature e varianti di nomi e di date e di formole. Così è d'altri, con cui esso non proponeasi d'ingannare fraudolentemente come il siciliano Vella, ma di provare l'antichità di certi uffizi e dignità nella patria sua. A questo modo asseriva l'esistenza di un *Xenodochio cum laborerio* pei poveri e i trovatelli, a Cremona istituito nell'870, e sul quale anche l'Aporti, nelle *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, asserì che, mille anni prima, vi fosse istituito un asilo dell' infanzia; mentre non è che una contraffazione dell' insigne testamento di Dateo, arciprete milanese. Bello studio è questo del Robolotti, e lodevole viepiù, or che la critica, unica filosofia d'oggi, nell'uso giornaliero, nelle passioni del momento e nelle turpitudini giornalistiche disimparò ad esercitare i suoi diritti anche verso il tempo passato: ora che, o avidità di guadagno o il semplice gusto d' ingannare e di profittar della universale disattenzione fa inventare e spacciare serie intere di documenti falsi (1).

(1) Giuseppe Meyranesio, proposto di Pietraporzia, pubblicò un codice di Dalmazzo Berardenco, contenente gran copia di iscrizioni antiche, riferibili al Piemonte; ed erano false; e, come già da quelle di Ciriaco d'Ancona, ne restò inquinata la storia piemontese, e tratti in inganno persino il Gazzera, il Vernazza, il Marini, il Borghesi.

È un fatto troppo degno di osservazione l'impudenza con cui si danno fuori, da alcun tempo, documenti falsi, confidando nella disattenzione del pubblico e nell'oblio d ogni critica nel grosso de' lettori. A tacere la sguaiata impostura di

L. T. Belgrano illustra la dedizione dei Genovesi a re Luigi XII, una delle tante volte che i Francesi passarono l'Alpi per regalarci la libertà. Ben i Genovesi gli imposero patti, e che « Sua Maestà si degni commettere ed ordinare che le predicte cose siano inviolabiliter observate da li soi officiali, che sono et saranno pro tempore deputati per Sua Maestà a lo governo et regimento de la cità di Genua »; e il re prometteva, *regia maestas omnia illis concessa observari faciet prout in praecedentibus dictum est;* ma anche il Gransignore promette osservare i Hatti-scerif ed i Hatti-cajum.

Chi volesse fare una monografia, qual non si usa tra noi, e quale ce ne danno preziosi esempi gli stranieri, bellissimo tema avrebbe in Girolamo Morone, che personeggia in sè la dottrina del Machiavello, e che, mirando all'indipendenza della sua patria, la cercava ora col Moro chiamando i Francesi, ora opponendovi gli Spagnuoli, ora cospirando contro essi fin a voler sobillare il marchese di Pescara, ora seguendo l'Orléans all'assedio di Firenze; ma non riuscendo coll'attività, meglio di quel che riuscisse il Machiavello colle dottrine. Volumi di lettere sue esistono nelle librerie dei Belgioioso, dei Trivulzio, degli Scotti e nell'Archivio diplomatico a Milano. Ma evidentemente non sono il primo getto, la minuta: vennero nello stile forbite o meglio viziate di mano dell'autore, come chi prepara un testimonio de' fatti cui prese parte. Fece egli tal fatica in qualcuno dei tempi d'ozio forzato o di prigionia cui egli era ridotto, e non la terminò, giacchè un terzo libro che giace nella Marciana di Venezia, contiene fogli sconnessi e vere minute. Queste lettere sono pubblicate nel II e III volume della *Miscellanea* con molti documenti autentici ed orazioni, ed una storia del Moroni e del suo tempo. Nè senza consultare questo lavoro dei signori Domenico Promis e Giuseppe Müller potrà altri scrivere dell'infelice età che seguì

una *Storia dell'Inquisizione,* attribuita a Pietro Tamburini, avemmo le lettere di Maria Antonietta, pubblicate da Feuillet des Couches, e trionfalmente smentite dal barone D'Arneth: abbiamo centinaia di lettere di Galileo, accettate come vere da un corpo insigne di dotti, e provate false dal confronto cogli originali che Firenze possiede: abbiamo carteggi di Cavour, evidentemente contraffatti: si spargono dubbi sulle Memorie del cardinale Consalvi, come sulle tanto disputate carte d'Arborea, e su altre speciali all'Italia.

al momento in cui Lodovico il Moro chiamò i Francesi a rinettar l'Italia con una scopa, che dovea poi spazzare lui stesso.

Un altro volume della *Miscellanea* apresi colla corrispondenza che con Giannetto Giustiniani di Genova tenne il cardinale Mazarino, ministro che meriterebbe, ben più di altri politici moderni, il titolo di *grande*, se questo potesse consentirsi all'abilità dell' intrigo, al saper profittare delle circostanze, all'adoprare indifferentemente la giustizia e l'iniquità, gli amori e gli odi, la lealtà e la frode, senza concetto di moralità e per solo intento di riuscire. E riuscì egli a compiere l'unità della Francia, e ad assodarvi l'autorità monarchica, scassinata dalle arroganze parlamentari, dalla frivolezza cortigianesca, dall' inesorabile epigramma in quella lepida guerra civile che s' intitolò la *Fronda*. Di buoni commenti li dotò il compianto marchese Vincenzo Ricci.

Giacomo Manzoni accurò gli Annali della tipografia torinese avanti il 1500, dove pei primi Giovanni Faber e Giovannino de Petro, nel 1474 stamparono il *Breviarium Romanum*. Trentasei opere son noverate qui, mentre il Panzer ne conobbe sole 27 e 30 l'Amati: ben distinguendole da altre di Ginevra e di Lione, con cui eransi confuse, e accompagnandole colle impronte de' vari stampatori.

L'istrumento di divisione che, al 12 settembre 1493, fecero le sorelle Angela e Ippolita Sforza Visconti di Milano è testimonio del vivere usuale e del lusso delle famiglie; e ad illustrare tanta varietà di ornamenti e di arredi non poco ebbe a faticare il signor N. L. Cittadella.

Il quinto volume porta la data del 1868, ma fu, in gran parte almeno, stampato assai prima. Comincia esso da un poemetto latino, edito or primamente da me, e d'autore che si nascose sotto questo epigramma:

Gente ligur: patria Ambrosii sum; fertile nomen
Est mihi: stirpsque Ceres mea spica est apocopata.

Sulle tracce de' vari cercatori de' pseudonimi io m' ingegnai indovinarlo: e come meglio seppi illustrai il poemetto e la biblioteca di Belluno, da cui fu tratto (1).

(1) Negli *Atti dell'Istituto Veneto* il Cantù stampa una serie di documenti dell'età viscontea, relativi a Belluno, e tratti dagli archivi di quella città.

LA DIREZIONE.

Seguono un martirologio e un necrologio di Ventimiglia, annotati dallo Spotorno e dal cav. Rossi: il qual ultimo produce pure documenti sulla fondazione di Airole, colonia ventimigliese.

Le memorie di prete Giovanni Giovenale Gerbaldo di Fossano sulla guerra, carestia, peste del Piemonte negli anni 1629, 30, 31 aggiungono qualche rozza pagina ai deliri di quel tempo che noi stessi ampiamente abbiamo ritratto, e a quell' ubbia degli untori, della quale l'età nostra non può più far raffaccio al seicento. In Fossano il diavolo « non potendo ritrovar nuovi modi di distrugger la povera mortal natura », pose il malefizio sopra la toppa del macello, e quelli che portavano la carne in mano eran morti avanti giorno, quelli che in piatti, morivano alla digestione (pag. 167). Una strega, convinta rea, ne denunziò altre, e fonti avvelenate, e vasetti sepolti, sicchè chi vi passa sopra resta contaminato. Son molte le terre di quei pressi, di cui egli dice esser morti tutti gli abitanti. Fra le consolazioni cita la famosa lampada della Madonna delle Grazie a Milano, « il cui olio mai non cessa, per quanto se ne levi.... Il serenissimo duca (di Savoia) ha fatto ungere tutta la sua armata, come anche i Francesi la loro: tutte le terre circonvicine son già state unte col suddetto olio miracoloso, loro mandato da Sua Altezza ».

Vedendo la fede che aveasi in quell'olio, il demonio ne pensò una delle sue. Venne sulla piazza di Milano, vi disegnò un circolo, e ad un curioso che lo guardava esibì dell'olio, usando il quale sarebbe incolume lui e guariti i malati. Invece era pestifero: onde costui fu fatto morire, e giuridicamente citato il diavolo a costituirsi, un procuratore a far le sue difese sul perchè tanto travagliasse la povera umanità: egli comparve avanti al giudice e disse infinite bugie....

Il seicento avea dunque i suoi gazzettieri, quanto l' età nostra.

Il canonico Finazzi disseppellì varie cronichette bergamasche, non di molto interesse, ma che suppliscono alle troppo poche edite dal Muratori. Si va naturalmente a cercarvi testimoni del congresso di Pontida, a cui volle togliere o fede o importanza il professore Vignati: ma mancano appunto gli anni dal 1161 al 1175 in cui *restauratum est Mediolanum*. Il Finazzi racimolò quante autorità ha potuto per mostrare quanto

operassero i Bergamaschi in quell'impresa, nella quale andavano congiunte, come spesso, la causa della fède e quella della libertà. Nessun credito però meritano le quattro lapidette, trovate poco fa nel memore monastero. Belle particolarità recano la cronaca di Pietro Assonica e di G. B. Quarenghi, dal 1509 al 1512, e sono delle prime ove si trovino nominati *Montes Brianciae* (pag. 286), e dove, come oggi pure si fa, vien intitolato Isola *quicquid inter Brembum, Abduam, S. Martini Vallem et Montes Brianciae includitur* (1).

Domenico Promis con nuove monete rese più compito il suo prezioso catalogo delle zecche dei principi di Savoia, e in un altro volume ne pubblicò di varie zecche, tra cui una curiosa di Firenze (Vol. VII, 825).

Gio. Battista Adriani, con una pazienza monacale e una inesauribile erudizione, accompagnò la vita e le legazioni del cardinale Prospero Santa Croce, in modo da nulla lasciar desiderare. Noi però oseremmo domandare se stia bene, all'occasione d'uno scritto di pag. 87 (467–554) fare un'opera di 730 pagine (443–1173). Ogni nome, ogni paese di cui cada il nome, l'Adriani vi profonde notizie; qualche nota è un intero opuscolo: la guerra succeduta all'invasione francese del 1536 va dalla pag. 585 alla 709: la storia di Ginevra dalla 816 alla 955. Il Sadoleto lo porta a ragionare di Leone X, di Adriano VI, di Clemente VII, d'Erasmo, di Polidoro Virgilio, di Girolamo Negri, del quale ricompaiono quasi tutte le lettere: così d'altri. È una farragine di preziosità, di rare notizie, ma non v'è modo di trovarle, come non v'è ragione di supporvele. Chi crederebbe rinvenire qui così ampia e distesa la storia di quella contessa di Cellant (pag. 677) che, pochi anni fa, diede luogo a Milano ad una delle più luride mistificazioni d'un gazzettiere, che volle mostrar fin dove si possa farsi beffa del pubblico?

Il settimo volume che adess'adesso viene in luce, è la più parte occupato da cose lombarde. Antonio Ceruti vi dà gli statuti de'calzolai e de' sartori di Lodi, forse unico avanzo dell'antica legislazione di quella città, e che rimonta fin al 1261.

(1) A pag. 268 leggasi *Bripio* non *Brixio*, e alla 357 *Trusardus de Calepio* non *de Calessio*.

Orfino da Lodi, nome finora ignoto, nella prima metà del secolo XIII scrisse in versi leonini non affatto spregevoli (1) *De sapientia et regimine Potestatis.* Non è chi ignori l' *Oculus pastoralis* edito dal Muratori (Rer. it. scr., t. IV) e il *Trattato dell'ufficio del podestà* di Brunetto Latini, donde si raccoglie l'importanza di quell'uffizio, ambito dai migliori cittadini, che all'uopo studiavano il diritto comune e le consuetudini particolari. Il nome stesso indica come i podestà rappresentassero la giustizia civile, fonte della quale riteneasi l'imperatore, siccome erede di quegli insigni romani « che fenno le antiche leggi e furon sì civili »: che se i Ghibellini lo consideravano come padrone delle vite e della roba di tutti e superiore a ogni legge, secondo la famosa professione che, a nome di tutti gli Italiani, fece alla Dieta di Roncaglia l'arcivescovo di Milano (2), anche i Guelfi deduceano da esso il diritto di rendere la giustizia: e il podestà rappresentava appunto l'autorità imperiale, o domandata, o strappata o comprata. Tanto le idee d'allora erano diverse dall'indipendenza che oggi pretendiamo; tanto erasi lontani dall'abborrir l'imperatore come straniero. Orfino, come i suoi compatriotti Ottone e Acerbo Morena, segue la bandiera ghibellina, e venera Federico Barbarossa che riedificò la sua città, distrutta dai Milanesi:

Inclitus antiquus Cesar quidam Federicus
Hostibus hic firmus vindex ac pacis amicus,
Defensor fidei, custos atleta pudicus,
Gente guibelengus Federicus duxque suevus
De Stuffo castro virtutum moribus apto etc.

Il Ceruti inoltre stampò il *Chronicon extravagans* e il *maius* di Galvaneo Fiamma, spesso citati, ma non pubblicati neppure dal Muratori. Contengono essi, tra grossolane novelle

(1) Conosceva certamente Virgilio di cui usurpa alcuni versi:
Jam nova progenies coelo dimittitur alto....
Divisum imperium cum Iove Caesar habet.

(2) « Scias omne jus in populi condendis legibus tibi concessum. Tua voluntas jus est, sicut dicitur *quod principi placuit legis habet vigorem*, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concesserit. Quodcumque enim imperator per epistolam constituerit vel cognoscens decreverit, vel edicto praeceperit, legem esse constat ».

e indiscrete compilazioni, molti fatti, non indifferenti alla storia milanese. L'editore ebbe il proposito di eliminare le antichità affatto favolose, e ciò che fosse troppo evidentemente leggendario; pure di favole restò la sua dose. Tal sarebbe un Massimiano di Castelseprio, *qui fuit rex Italiae;* ed era sepolto in S. Ambrogio, e sul suo sepolcro cantavasi il vangelo e l'epistola. Tali le avventure de' re d'Angera e del duca Aliono, al quale e ai suoi successori l'arcivescovo Costantino concesse il contado d'Angera. Ma fra tante particolarità, accumulate senza discernimento, invano cercammo qualcosa che riveli la condizione dei vinti sotto i Longobardi e la natura della confisca fatta da Alboino e dai trenta, e che aiuti a spiegare il controverso passo di Paolo Diacono.

Pare convenuto che il vescovo di Como siasi sottomesso al patriarca d'Aquileja al tempo del famoso scisma pei Tre Capitoli. Qui invece l'arcivescovo di Milano glielo cede in contrassegno della mutua consacrazione, ricevendone in cambio il vescovado di Feltre (pag. 530). Re Desiderio, che l'Odorici trae alla sua Brescia, qui è fatto dei conti del Seprio. La moglie del re Bernardo abitò nella città di Barro sul monte presso a Civate (*Montebarro*), dove esso Desiderio aveva eretto il monastero di San Pietro, recandovi da Roma la man dritta di San Pietro, il latte che usci dal collo di San Paolo, la lingua di San Marcello, che dopo strappata parlò. Carlo Magno, vaticinato dalla sibilla tiburtina, aveva otto piedi di grandezza, bella faccia lunga un piede e mezzo, terribile aspetto; e collo spadone fendeva un cavaliero dalla testa fin alla sella e tutto il cavallo, mangiava un quarto di castrato, o una lepre o un'oca, e pigliava poco pane e poco vino. In una gran battaglia nel luogo che perciò fu detto Mortara, uccise Amico e Amelio, che eran nati lo stesso giorno, si somigliavano affatto, conversavano sempre insieme, insieme furono battezzati, insieme uccisi: e messi in due urne distinte di marmo colla strada di mezzo, al domani le urne trovaronsi congiunte.

È notevole che anche il Fiamma dice sempre che Pipino e Carlo Magno *restituiscono* al papa i possessi di Romagna, i tesori ec. « D'allora il regno Italico passò ai Franchi per eredità: il qual trasporto fu fatto dal papa, donde è palese che il regno d'Italia è terra della Chiesa » (pag. 530). Con

altrettanto senno soggiunge che a Carlo Magno, non come imperatore, ma come patrizio di Roma, fu dato il privilegio d'eleggere il papa, e di dar l'investitura a tutti i vescovi e prelati ed ecclesiastici.

Più tardi, dice il cronista, Giovanni VIII vedendo infiacchita la stirpe di Carlo Magno, alla quale erasi dato l'impero per difender la fede apostolica dai Longobardi, e che questi, rinvigoriti, tornavano al loro costume di spogliar le chiese e taglieggiare i prelati, trasferì, col consenso del popolo e del senato, l'impero dai Germanici negli Italiani, sicchè nessuno fosse detto imperatore se non fosse re d'Italia: e l'elezione dei re d'Italia spettava all'arcivescovo di Milano.

Tralascio le note favole del messale ambrosiano, del regisole, e qualmente Carlo Magno ordinò che Milano fosse retto da 12 consoli a vita col salario di 12 lire ciascuno, eletti fra i nobili dagli artigiani; tutti oneste persone e di merito; e nessuno potea far processo senza consenso di loro. Quel che mi seppe di nuovo è che, ad istanza del papa, Carlo Magno fe pace con re Desiderio, lo tolse di carcere, lo nominò conte dandogli la Liguria, l'Emilia, la Venezia, la Toscana, e Benevento ed altri paesi, e da lui discesero i conti del Seprio.

Delle varie chiese di Milano, dell'altare e del serpente di S. Ambrogio, della fondazione de' monasteri potranno qui trovar nota i curiosi, e delle famiglie di Casate nuovo e vecchio, di Bevolco, di Giussano, de' Menclozi, de' marchesi di Monferrato. Vi leggeranno pure che il famoso arcivescovo Ariberto da Cantù ebbe moglie Useria, e morto le comparve s'un cavallo bianco, e se la prese in groppa, e portolla al monastero di S. Dionigi: dov'essa sbigottita si fece monaca. *Nec te moveat quod dixi hunc archiepiscopum habuisse uxorem, quia hoc tunc temporis licitum fuit* (pag. 607.). Le tante altre storielle qui riprodotte non hanno maggiore consistenza che quelle spacciate quotidianamente dai nostri folliculari, e come da questi, vi sono citati moltissimi eroi e moltissimi traditori, cioè amici o nemici dello scrivente.

Fra le glorie nuove che, questi anni, si vollero in Milano sostituire alle avite e popolari, è un Lanzone, a cui si dedicò una via e una statua, e tutti domandano chi fosse. Il

Fiamma discorre che, essendo, al tempo del suddetto Ariberto, gran contesa fra la mota popolare e i nobili, il popolo elesse capitano Lanzone da Corte, nobile, affine di scomporre quel partito, ed egli cacciò i nobili e l'arcivescovo, e ne rapì i beni e distrusse le case, e tutti gli obbedivano come a Dio. I nobili indignati fecero armi, e assediarono la città per tre anni; dove non c'era da mangiare se non quello che poteasi raccorre nei terreni compresi in essa: il che (riflette il Fiamma) mostra ch'ell'era ben grande. Lanzone, secondo il costume, ricorse all'imperatore tedesco Enrico, giurando dargli il dominio della città: ed Enrico venne e allargò l'assedio: ma i nobili domandavano compenso dei danni avuti, e preso Lanzone, lo chiusero nella torre dei Morigi insultandolo. Però finchè visse egli non cessò di recar danni e battaglie alla città. Andò poi contro i Cremonesi fin all'Olio, e tuffò questi nel fiume, e menò prigioniero il vescovo, che per riscatto cedettegli Castelleone. In questo rifuggì Lanzone quando fu cacciato di Milano, e una volta vi ricoverò i Milanesi rotti dai Cremonesi, lo perchè fu rimpatriato.

Qualche circostanza nuova sarebbe a raccorre sulla quistione de' Nicolaiti,[1] cioè del matrimonio de' preti; quistione dove noi crediamo che primamente si manifestasse la vita comunale de' Milanesi.

Molto si estende il cronista sulle guerre del Barbarossa quando

Urbis Melana potens merito dicenda leena
Viribus eximia, populis et milite plena,
Sera, superba, fera, tota rebellis erat.

Il marchese Morello Malaspina presenta all'imperatore una torta dicendogli: « Finchè questa ha il coperchio, niente puoi mangiare: toglilo, e l'avrai aperta da per tutto. Coperchio e corona della Lombardia è Milano; levalo via, e potrai arricchirti colle spoglie di tutta Italia ». Anche quest'altra raccogliamo, che molti Milanesi, dopo distrutta la patria, andarono oltre mare, e nella grande Schiavonia fabbricarono un altro Milano, e vi si conserva *loquela mediolanensium integra et incorrupta*. Sarebbe desiderabile andasse a cercarla alcun di quelli che non fan altro che disturbare e calunniare il prossimo.

Quantità di versi è inserita in queste cronache, coi quali si segnano gli avvenimenti principali, e particolarmente le date, come per aiuto mnemonico. Tutto è corredato di sobrie note del Cerruti, che soggiunge una notizia sulle antiche mura milanesi di Massimiano, illustrando i cimeli trovati testè nello scavare le fondamenta del monumentale palazzo della Cassa di risparmio. Una Cassa di risparmio che spende due milioni in fabbricarsi un palazzo, darà molto a dire ai Galvaneo Fiamma futuri.

Spetta alla Lombardia anche la vita di Muzio Attendolo Sforza di Antonio Minuti, pubblicata da Giulio Porro Lambertenghi, e che ritrae le strane vicende di quei capitani di ventura, che ebbero tanta efficienza sulla storia italiana del secolo xv. Vi compaiono molte particolarità che, come indegne di storia, avea taciute Leodrisio Crivelli nella stampata biografia latina, che può dirsi una traduzione di quella del Minuti. Vedansi per esempio le avventure di ser Gianni Caracciolo, che ad un milanese parvero buon soggetto di tragedia (pag. 200).

Di maggior importanza ci sembrano *gli Statuti delle strade e acque del contado di Milano*, fatti nel 1346, che illustrano una parte così interessante della coltura della Lombardia, che precorse tanti altri paesi di Europa nel sistemare le acque per la irrigazione. È una delle più belle glorie di Milano l'avere fin dal 1177 cominciato il canale irrigatorio di Gaggiano, che poi divenne Naviglio. Il sig. Porro vi antepose gli Statuti fatti sin dal 1260 pel fiumicello Nirone, e corresse varie inesattezze di pesi, misure, valori in scrittori di acque che non poterono conoscere questi Statuti. Le consuetudini di Milano, compilate nel 1216, contengono già molti provvedimenti in fatto di acque, di strade, di molini; e i consoli aveano incarico di vigilarli, e punire i contravventori.

Chiudono il volume tre documenti pubblicati da Giuseppe Manuel di San Giovanni, sopra Gofredo Benso di Santena, di Chieri, che nel secolo xvi trafficava sino a Tunisi e nel Brasile.

Basteranno questi fuggevoli cenni per invogliare gli Italiani a prendere cognizione, e, se possono, coadiuvare ad una pubblicazione che fa onore alla patria, e che, condotta sempre meglio, contribuirà a ciò che più è necessario dopo una

rivoluzione; restaurare la serietà delle opinioni, la retta logica e la tanto necessaria alleanza del buon senso col buon gusto, e mostrare che, mentre tutto sembra sovvertimento, vertigine, leggerezza, vi ha pur sempre, anche nel paese nostro, alcuni operosi che continuano lavori seri, pazienti, coscienziosi; indipendenti ricerche, intrepide esposizioni, viepiù meritevoli di lode, perchè non possono aspettare conforti dagli uomini o dalle cose, nè tampoco quella soddisfazione che nasce dal vedersi letti. C. CANTÙ.

Beiträge zur Geschichte des Handelsverkehrs zwischen Venedig und der deutschen Nation, aus dem Ulmer Archiv, von Dott. GEORG M. THOMAS. München, 1869; pag. 70, 8vo, tolto dai reso-conti dell'Accademia reale delle scienze (1).

Non è cosa che tanto importi all'avvenire storico dell'Italia e della Germania, quanto che le due nazioni siano restituite all'antica concordia politica, e possano quindi riappiccarsi quei vincoli di commercio che le resero un giorno così prosperose. Perciò, onde s'avverino le condizioni future del loro benessere reciproco, dee considerarsi come capitale la risposta al postulato: Quale direzione prenderanno le nuove vie del commercio italico-germanico, o, ciò che torna lo stesso, quali strade ferrate valicheranno i gioghi delle Alpi. Lasciata libera la lotta delle opinioni nell'argomento del commercio generale italiano, e limitandomi ora alla sola Venezia, è certo che alla strada ferrata del Brennero si riannodano le antiche relazioni delle nostre lagune colle vetuste e ricche città, un tempo libere, della Germania. Laonde essendo obbietto della più alta importanza qualunque pubblicazione riferentesi alla storia di quell'antico commercio, perchè ciò che avvenne in passato è scuola di quanto avverrà da poi, credo, come veneto, mio dovere di far conoscere un'operetta che sotto titolo di *contributo alla storia del commercio fra Venezia e la Germania*, presenta un elemento

(1) *Sitzungsberichten der kgl. bayer. Akademie der Wissenschaften.* Jahrgang 1869, Vol. I.

della storia del commercio generale della nostra repubblica. E m'invita a parlarne non tanto l'affetto che da parecchi anni mi stringe al dotto autore, bibliotecario della Reale di Monaco, quanto il dovuto sentimento di riconoscenza che noi Veneti gli professiamo, per gli altri suoi lavori sullo stesso soggetto. Infatti mancheremmo della storia del commercio della repubblica veneta coll'Oriente (1) [storia che il cav. Antonelli si è affrettato di pubblicare in veste italiana (2), come anello di quella collana storica che vivamente si desidera continuata], se il Thomas, in unione al compianto professore Tafel, non avesse da' nostri archivi raccolti i documenti che toccano gli estesi rapporti della repubblica veneta, documenti de' quali, sotto lo strano nome di *Fontes rerum austriacarum*, pubblicò l'Accademia imperiale di Vienna i tre primi volumi (3), e pubblicherà fra poco i due altri di complemento, con eguale corredo di allegazioni, di note, di studi vari, trattati dal solo Thomas. Ma qui non s'arrestano i titoli di gratitudine che a lui ci stringono, se a que' documenti darà fra poco importantissima giunta la edizione del capitolare del *fontego dei Tedeschi*, trascritto da un codice ms. della collezione Cicogna, ora nel museo Correr; libro che, arricchito di documenti tolti pure da archivi tedeschi, getterà nuova luce sulla storia del commercio di Venezia coll'Occidente, giovando in pari tempo a rilevare la grande importanza d'un nostro monumento cittadino.

(1) HEYD WILLELM. *Die Handels-Colonien der Italiener im Orient*. Dissertazioni inserite a brani nel giornale di economia politica: *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft, herausgegeben von der staatswirthschaftlichen Facultät in Tübingen*. Vol. XIV [1858], pag. 652-720; XV [1859], pag. 40-82; XVI [1860], pag. 3-71, 411-460; XVII [1861], pag. 444-495; XVIII [1862], pag. 194-272, 653-718; XIX, pag. 162-211; XX [1864], pag. 54-138, 617-660.

(2) *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo. Dissertazioni del prof.* GUGLIELMO HEYD, *bibliotecario della r. pubblica libreria di Stoccarda, pubblicate da prima nel giornale d'economia politica di Tubinga, ora rifatte dall'autore e recate in italiano dal prof.* GIUSEPPE MÜLLER. Venezia e Torino, G. Antonelli e L. Basadonna edit., 1866, Vol. I, 8vo.

(3) *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig, mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante, vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Iahrhunderts.* Wien, aus der kais-kgl. Hof-und Staats druckerei, 1856-1857, Vol. III, 8vo.

L'autore distribuì in quattro serie i documenti da lui trascelti fra i molti veneti dell'archivio e della biblioteca municipale d'Ulma. Diciannove della terza e il primo della quarta si rapportano al secolo decimoquinto, gli altri tutti al decimosesto, eccettuato uno che al decimosettimo. Prime per tempo sono due Ducali di Tommaso Mocenigo [18 giugno e 12 settembre 1420] *regimini, consilio et communitati Ulmi*; con cui, a mezzo del procuratore Antonio de Corado veneziano, chiede il pagamento di somme di denaro dovute da cittadini di Ulma ai fratelli Pietro e Lorenzo Foscarini, Carlo e Giovanni Molin, e a Giovanni de' Garzoni e Bertuccio Pisani, amministratori della commissaria del fu Niccolò Pisani.

Francesco Foscari indirizzavasi con quattordici Ducali [1425-1453] al borgomastro [*magister civium*], al consiglio e alla comunità d'Ulma. In queste accredita con lettera patente [1425] il notaio Berto di Tomasio; domanda il sequestro dei beni del defunto Enrico Clich, ad estinzione di crediti di Veneziani; li ringrazia delle prestazioni a favore di Lorenzo Scarselari che portava mercatanzia da Bruges. Singolare è il fatto delle pratiche ripetute dal doge, negli anni 1432-1433, onde siano restituite a nobili veneziani e ad alcuni senesi e lucchesi dimoranti a Venezia *quatuor carrete suis mercationibus onerate*, sequestrate da que' di Ulma a Memmingen, per istanza del castellano Enrico di Steffel. Sulla proposta del borgomastro di deferire la questione all'arbitrato *aliquarum communitatum Alemannie et.... Guilelmi.... ducis Bavarie*, il doge soggiunge *quod pro comoditate nostratum, sumus contenti stare iuditio collegiorum Padue, Bononie, Florentie, Perusii et Senarum, in quibus vestrates veniunt ad studendum*; ma sull' inonesto rifiuto di rendere *bona nostris civibus ablata et direpta*, a motivo della tregua chiusa da' Veneziani coll' imperatore, il doge rimetteva il giudizio all'arbitrato di sua maestà. In Ducali successive degli anni 1437-1442, il Foscari domanda che siano pagate a Giovanni Pisani, Giovanni Priuli, somme loro dovute da persone d'Ulma, ed implora che Giovanni castellano di Suango, arrestato come fosse veneziano per aver preso Giovanni Carlier di Bruggia, possa continuare il viaggio in Borgogna. Un ultimo atto di questo doge dell'anno 1453, dichiarante i mo-

tivi che lo indussero a torre una stanza del *fontego dei Tedeschi* a Pietro Roys d' Ulma, è testimonio delle cure amorose de' Veneziani per questo stabilimento.

Cristoforo Moro chiede [1464] a quei d' Ulma che permettano al loro concittadino Angelino di trasferirsi colla famiglia e colle sostanze a Trento, per adire l'eredità lasciatagli a tal patto da suo fratello. Giovanni Mocenigo accredita [1482], quale procuratore di nobili veneziani creditori di Ottone Rossi d' Ulma, Giusto Abanunzio che, condannato in seguito [1489] per avere riscosso una somma di fiorini renensi maggiore della dovutagli, deve forse la scarcerazione alle pratiche del doge Agostino Barbarigo. Questi in Ducale del 1497 raccomanda Andrea Trevisan, ambasciatore ad Enrico d' Inghilterra, nel suo passaggio per Ulma.

Ma a rilevare la importanza reciproca del commercio fra la repubblica di Venezia e la città imperiale d' Ulma, ai cui rapporti si limita il Thomas, nulla più giova quanto il contegno e di questa e delle altre città anseatiche, al principio della coalizione d' Europa *contra Venetos et pro destructione illorum*, come leggesi nel programma di quella lega. Mal si apporrebbe chi giudicasse comune all' impero germanico il malvolere di Massimiliano contro la nostra repubblica. Felicemente avviati fin dal secolo decimoterzo i rapporti commerciali delle grandi città tedesche con Venezia, que' negozianti vi godeano distinti privilegi, essendovisi sin da quel tempo aperto il *fonticum Theotonicorum*. Cresciuto il fiore di quei commerci, ed ampliate perciò le fonti del guadagno e del ben essere reciproco, come avrebbero potuto quelle città dar mano a una impresa che, obbligandole a straordinarj apparecchi guerreschi, ne infiacchiva colle imposte le forze necessarie alla prosperità commerciale? Era quindi naturale che al principio della lega surriferita, si rifiutassero i soccorsi per una guerra, che l' imperatore avea incontrata a proprio conto, e persistessero in quel rifiuto gli Stati nella dieta di Worms, anche dopo la sconfitta de' Veneziani nella battaglia di Ghiara d'Adda. Al grave infortunio si rapporta la Ducale di Leonardo Loredano al borgomastro e al consiglio d'Ulma [16 luglio 1509], che il Thomas pubblicò pure altra volta da un codice di quella

biblioteca (1). Se tale documento ci attesta da una parte quale fosse il concetto politico della Signoria in quella difficile posizione; come vani tornassero i tentativi posti ripetutamente in opera a rappattumarsi con Massimiliano (2); quali fossero gli scopi finali della corte francese (3); conferma dall'altra la importanza attribuita dalla repubblica alle città autonome tedesche (4), segnatamente per ragion di commercio.

Or questo parve affievolirsi poco prima della metà del secolo XVI, per la esazione d'una dogana stabilita dai Veneziani in Verona, come risulta dagli atti delle fiere di Bolzano, ricercati e spogliati accuratamente dal Thomas nell'archivio d'Ulma. Apre la serie una lettera dell'imperatore [Praga, 13 febbraio 1534] al consiglio d'Ulma, nella quale si lagna del grave danno portato al tesoro e a' suoi sudditi, specialmente alla contea del Tirolo, dacchè le merci dovevano far capo alla nuova dogana, e di là a Venezia, donde daziate poteano liberamente spedirsi in Lombardia e nell'Italia centrale. Egli promette di trattarne colla Signoria, ed eccita quei di Ulma a destinare probi negozianti che, informati a fondo dell'argomento, a lui ne riferiscano, e in un giorno da stabilirsi si rechino co' suoi ambasciatori a Venezia. Alla pertrattazione dell'oggetto stesso prendono parte il luogotenente dell'alta Austria e le città di Norimberga ed

(1) *Ueber einen Staatsbrief des Dogen Leonardo Loredano von Venedig an den Bürgermeister und Rath von Ulm, von 16 Juli 1509. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Bürgerthums iener Zeit von Dr.* Georg Martin Thomas, *ord. Mitgliede der k. b. Akademie der Wissenschaften.* München, 1860, Giel'sche Buchhandlung.

(2) « Nostra constantissima mens erat non modo servare inducias tam « solemniter celebratas et firmatas cum caesarea maiestate, verum devenire « ad perpetuam pacem cum ea et sacro romano imperio.... Tamen eius celsitudo « numquam se placare voluit, neque admittere oratores nostros ».

(3) « Sperabamus illi [Caesari] declarare et clare ostendere quorsum tendant « cogitationes regis Franciae, qui ad aliud non invigilat nisi ad suscipiendam « eius coronam, et se tandem orbis dominum facere ».

(4) .... « ob antiquam benevolentiam et commercium, quod semper fuit « inter nos et totam germanicam nationem, et praecipue magnificas com- « munitates et liberas civitates, velint praestare nobis eos favores qui videbun- « tur esse huic rei convenientes ».

Augusta, le quali presentano all' imperatore i loro opinati, estendendosi nei dettagli dei danni recati al commercio da quella innovazione, contraria affatto agli antichi usi. Quindi sulla presentazione del protocollo segnato in Inspruch, il consiglio dell'alta Austria comunica ad Ulma la risoluzione di spedire un'ambasceria a Venezia, che riunitasi a Bolzano per occasione della fiera del 15 settembre, converrà sui mezzi da adoperarsi per ottenere suoi scopi. Quest'atteggio chiudesi col 31 agosto 1534.

Parve del resto che gli accordi tentati da quell'ambasceria non rispondessero pienamente ai desideri della nazione tedesca, se ne ho ad inferire dal lungo periodo delle trattazioni e dall'atto finale comunicato alla nazione stessa dal consiglio dell'alta Austria, residente in Inspruch [24 aprile 1539]. Infatti il senato, cui gli ambasciatori presentano il gravame, commette la trattazione della cosa ai cinque Savi alla mercanzia, ai quali gli ambasciatori stessi espongono lo stato della questione, sulla *Mappa* opportunamente allegata *della cosmografia dipinta*, e rappresentano gli imbarazzi commerciali, provenienti dal mantenimento di quella nuova dogana. Il senato, poggiando sui motivi del contrabbando, nega recisamente la chiesta abolizione: propone invece, per sola compiacenza verso gli onorevoli postulanti, di ridurre i dazi sul pepe, sullo zucchero, sulla cera, sul chermisì. Le trattative replicate senza ombra d'accordo si prolungano fino al principio del 1539. Intanto nella previsione dell'impossibilità d'un accomodamento, la più parte degli interessati abbandona Venezia, e sulla fine del marzo dell'anno medesimo, i soli ambasciatori tirolesi nella lettera di congedo al Senato accennano ad energiche misure contrarie, che sarà per prendere *l'eccelsa nazione tedesca*. Il consiglio d' Inspruch dichiarando essersi lasciata al legato imperiale residente in Venezia la commissione di pratiche ulteriori, promette di riferirne in seguito il risultato.

Agli anni 1557-1558 si riportano tre Ducali al borgomastro e ai consoli d' Ulma, in cui Lorenzo Priuli chiede che que' cittadini Alberto e Giorgio Adeler siano sollecitati al pagamento di somme dovute a parecchi nobili di Venezia, in base a stromento del 1554.

Di maggiore importanza sono gli atti pubblicati o per esteso o in *regesto*, pertinenti alla storia del *fontego de'Tedeschi*, nel periodo 1577-1578. Ad attestare l'affezione mantenutagli sempre dal governo veneto, il Thomas pubblica una Ducale [19 dicembre 1510] di Leonardo Loredan, colla quale non solo conferma gli antichi privilegi della nazione alemanna, ma altri ne concede, patteggia sui fitti delle stanze e delle volte ossia magazzeni, cui ordina siano apposte inferrate, per titolo di sicurezza, a spese della repubblica. A questa tengono dietro suppliche di mercatanti tedeschi; sentenze dei cinque Savi alla mercanzia; proposte e risposte delle città di Ulma, Augusta, Norimberga, Strasburgo; tutte relative alla rilevante materia dei cottimi. Era questa una tassa pagata dai negozianti al capitolo della nazione tedesca in Venezia, il cui prodotto volgeasi al mantenimento degli avvocati, procuratori e ministri della detta nazione; non che ad elemosine conosciute sotto il nome di *panada*. Splendida per nobiltà di sentimenti e per bella forma latina è la lettera mandata collettivamente dalle città di Augusta, Norimberga ed Ulma al doge Sebastiano Venier [31 gennaio 1578], acciò siano mantenuti i cottimi; lettera cui diè motivo il rifiuto di pagamento d'un Domenico Zilberti di Trento, e di pochi altri: saviamente osservando che *ex usu et consuetudine omnium pene gentium constat* (*legibus id ipsum approbantibus*) *mercatorum licita collegia, pro compendio et necessitate rerum suarum statuere inter se posse quae evidens utilitas et honesta aliqua ratio postulant.*

Chiude la raccolta una Ducale di Giovanni Bembo [18 agosto 1617], che mostra come nulla più giovi a mantenere in fiore i rapporti commerciali, quanto il reciproco accordo degli animi, e i modi onesti anche in ciò che direttamente non si riferisce al mercanteggiare. Il doge, a saggio di buon volere, avverte i consoli e i senatori di Ulma, si guardino dall'agguato lor teso colla falsa diceria, « che il principe Giulio fratello « del duca di Wirtemberg sia per procurar di haver licentia di « estrahir da quella città tre mille moschetti, mille cinque- « cento picche, et libertà di potersi valere d'un corpo di molto « valore, con disseminatione che ciò sia fatto per servitio « della nostra repubblica ».

Or qui cade acconcia l'osservazione tornare del più vivo interesse alla storia, come di Venezia così di qualunque altro stato, la pubblicazione di atti tolti agli archivi di quei paesi, cui li annodano vincoli politici e commerciali. Quei documenti infatti compiono in doppia maniera il ciclo dei fatti narrati dai nostrali, e perchè differenti sono i punti di veduta da cui partono ambedue, e perchè molta parte degli avvenimenti s'avvera soltanto sull'altrui suolo.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

L'Archiconfraternità del Gonfalone; Memoria del sacerdote LUIGI RUGGERI. Roma, 1866 (1867), pag. 288.

Il restauro della chiesa di santa Lucia, detta già della Chiavica poi del Gonfalone, in via di Monserrato a Roma, diede occasione alla pubblicazione del presente volume intorno alla storia della Confraternità da cui tal chiesa prese il nome. Volume il quale viene ad accrescere il numero così cospicuo di quei che illustrano le chiese, i monumenti, gli istituti dell'eterna città, utili sempre, quantunque non sempre condotti con critica e nelle giuste proporzioni. La Compagnia di cui si tratta, ragguardevolissima fra le tante romane, meritava che se ne stendesse la storia. Essa, per opera di due canonici di san Vitale, ebbe origine nel 1264 nella basilica di santa Maria Maggiore colla denominazione de' Raccomandati di Madonna santa Maria, e prestò il modello ad altre di simil genere, nate dal bisogno di raccoglimento e di conforto religioso e da quello di consorzio per le opere pie, in mezzo alle guerre e alle fazioni per cui veniva lacerata l'Italia nel decimoterzo secolo. Confermata dal vicario pontificio in Roma, fra Tommaso Fuscone vescovo senese, tal Compagnia, patrocinata particolarmente da san Bonaventura, venne approvata da papa Clemente IV, con breve emesso a Viterbo nell'anno terzo del suo pontificato, cioè nel 1267. Molti pontefici l'arricchirono di privilegi, ed essendosi associate alla medesima altre simili, Innocenzo VIII nel 1486 ne approvò la riunione in un sol corpo, cangiandosi l'antico nome in quello del Gonfalone, desunto dallo stendardo nelle processioni portato.

Scopo dell'associazione era la beneficenza, e il ravvivare col buon esempio la vita cristiana. Della beneficenza fanno fede i quattro spedali dalla Compagnia mantenuti presso le sue chiese. Nel 1581 Gregorio XIII affidò alla medesima l'opera della redenzione degli schiavi, per cui essa si mise in relazione coi governi di Costantinopoli e delle coste di Barberia. Sisto V le concesse il privilegio già goduto dai PP. Trinitarj e Mercedarj di raccorre a tal uopo elemosine nello Stato della Chiesa. Si calcola che la Confraternità abbia impiegato in tale pia opera oltre due milioni di scudi. Dell'autorità dalla medesima acquistata presso il popolo romano nelle turbolenze del medio evo, reca testimonianza il fatto accaduto nel 1351 e narrato da Matteo Villani, l'elezione cioè di onorato e antico popolano Giovanni Cerroni a rettore della città; elezione dai Raccomandati di santa Maria procurata onde porre argine all'anarchia inseparabile dal malgoverno dei baroni, dalla loro discordia, e dalla mancanza, nel popolo propriamente detto, di quelle condizioni, senza le quali riesce vano ogni tentativo di vero e durevole esercizio di diritti politici.

In seguito alla surriferita riunione di varie simili compagnie a quella del Gonfalone, questa riunì eziandio in un corpo solo i vari patrimoni delle medesime colle chiese e cappelle ad esse spettanti che sommavano a non meno di otto. L'autore del libro di cui si tratta ha reso un servigio alla topografia storica colle diligenti notizie sopra questi luoghi sacri, ora in parte spariti. Essi erano i seguenti. Chiesa di sant'Alberto con annesso spedale alle falde dell'Esquilino, tra santa Pudenziana e l'attual piazza dietro alla tribuna di santa Maria Maggiore, distrutta sin dalla fine del cinquecento. Chiesa dei santi Quaranta Martiri in Trastevere, ora degli Alcantarini, per cessione fattane nel 1736. Chiesa della Nunziatina fuori della città presso la via Ostiense, fabbricata, secondo si suppone, onde ovviare alle tradizioni nel popolo rimaste del culto della Magna Mater sulla riva dell'Almone fiumicello. Chiesa della Maddalena in Campomarzo, conceduta nel 1586 ai Ministri degli infermi di san Camillo de Lellis. Oratorio del Gonfalone dedicato ai santi Pietro e Paolo in ripa del Tevere presso via Giulia. Cappella in santa Maria Maggiore, ove ebbe origine la Compagnia, e Cappella

di sant'Elena in santa Maria Araceli, tempietto distrutto nel 1798 e riedificato nel 1833 con buona architettura. Cappella della Pietà al Colosseo, fabbricata nel 1517 presso l'ingresso dalla parte di san Giovanni in Laterano, poi rifatta e rinchiusa dagli archi dell'Anfiteatro, mentre sparirono le traccie della chiesetta già nel medio evo in vicinanza di tal luogo edificata. Finalmente la Chiesa di santa Lucia surriferita, la cui più antica memoria risale al 1352, più volte ricostruita, p. es. ai tempi di papa Giulio II, malamente rimodernata negli anni 1761-65, e ai dì nostri con miglior senno restaurata sotto la direzione di Francesco Azzurri architetto e di Cesare Mariani pittore, i cui affreschi in parte rappresentano la storia della Compagnia. Di tale restauro, che si conta tra i più pregevoli modernamente eseguiti in Roma, ragionano e l'autore del volume che abbiamo sotto gli occhi, e il giornale romano « Il Buonarroti », vol. II, pag. 85 e segg.

L'Arciconfraternità del Gonfalone soleva rappresentare, nel medio evo e nel cinquecento ancora, nel venerdì santo, la Passione di Nostro Signore nell'area del Colosseo, sopra palco eretto presso la cappella della Pietà. Nei documenti della Compagnia, a dire del nostro autore, le memorie di tali recite non principiano se non col 1517. Non importa dire però che esse sono infinitamente più antiche, le processioni al Colosseo essendo principiate alla seconda metà del trecento. Nel giornale del viaggio in Oriente del cavaliere Arnoldo di Harff coloniese, pubblicato nel 1860 (1), troviamo narrato come esso nel 1497 assistette a siffatta rappresentazione fatta con molto decoro da giovani di buone famiglie. Ne ragionano e il Marangoni nelle « Memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio », e Ignazio Ciampi « Le rappresentazioni sacre del medio evo in Italia », Roma, 1865. Nel 1866 G. Amati, a ciò sollecitato dal march. Gaetano Ferraioli, cui stanno a cuore gli studi di storia e di letteratura patria, ristampò la « Passione di Cristo in rima volgare » già recitata nel Colosseo, intorno alla quale si veda anche il Colomb de Batines nella « Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e

(1) *Die Pilgerfahrt des Ritters* ARNOLD VON HARFF, *heraurgegeben vom* E. VON GROOTE. Coln, 1860, a pag. 31.

profane », Firenze, 1853. Nel 1539 la somma impiegata in siffatta recita ascese a 227 scudi. Sin dal tempo di papa Pio IV rimasero soppresse, si crede onde impedire gli eccessi del basso popolo contro gli Ebrei. Nel giovedì santo, particolarmente negli anni di giubbileo, la Compagnia del Gonfalone suol prender parte cospicua nelle processioni che si fanno alla Basilica Vaticana. Il nostro autore avrebbe potuto giovarsi della bella descrizione che ne fa Michele di Montaigne nel suo Viaggio in Italia al tempo di papa Gregorio XIII, e di Arrigo III re di Francia, monarca ascritto all'Arciconfraternità, la quale continua a contare tra i suoi soci gran parte della primaria nobiltà di Roma (1).

Termino questa breve notizia con una osservazione, cui dà luogo una nota del nostro autore riguardo a papa Alessandro VI, il quale dimostrossi favorevole alla detta Compagnia. Secondo il Ruggeri, le accuse date a questo pontefice dal Burcardo, dal Guicciardini ed altri non sarebbero « altro che racconti esagerati se non forse pure e prette calunnie scritte per odio ovvero per spirito di parte o per lo meno senza critica », e Alessandro VI essere stato di « magnanimo cuore » e « gran papa e gran re ». Convengo pienamente nella taccia d'esagerazione e di malevolenza di autori e contemporanei e posteriori, rigettando le laidezze che pur troppo imbrattano le pagine dell'Infessura e del Burcardo. Ma la storia del regno del Borgia non è inventata, e questo regno, nè bello nè felice per l'Italia, è stato una somma disgrazia per la Chiesa, coll'aver contribuito non poco a destare quell'opposizione la quale, pochi lustri dopo la morte di questo « gran papa e re », distrusse l'unità religiosa dell'Occidente. Invece di un'esagerazione, con siffatti giudizi se ne ha un'altra. Non si deve falsare la storia - la storia si vendica.

Firenze, 1.º giugno 1869

ALFREDO REUMONT.

(1) *Journal du voyage de* MICHEL DE MONTAIGNE *en Italie etc. en* 1580 *et* 1581. Paris, 1775, II, a pag. 37.

Histoire de Sixte Quinte, sa vie et son pontificat, par M. A. I. DUMESNIL. Paris, 1869; un vol. in 8vo di pagine 520.

Le opere straordinarie, condotte da Sisto quinto, in un breve pontificato di poco più che cinque anni, non poterono non attirarsi una particolare considerazione degli storici nostrali e stranieri. Eletto in tempi non troppo felici al papato, così per le condizioni interne di Roma e delle provincie soggette a' pontefici, come per le relazioni della Santa Sede con gli esteri, Sisto quinto al rispetto ricuperato da' suoi predecessori seppe aggiungere in breve la riconquista del potere, migliorando l'erario, proteggendo l'agricoltura e la industria, purgando da' malfattori lo Stato, erigendo edificii, crescendo ordine e importanza alle congregazioni religiose, meditando crociate contro il Turco, l'Inghilterra e la Svizzera, avversando da prima e sostenendo più tardi Enrico quarto di Francia. Onde non è maraviglia, se quel pontefice fu fatto segno a molteplici e discrepanti giudizii; e se, mentre alcuni storici dipingono in lui un uomo doppio, inflessibile e perfino crudele, non ne mancano di quelli, che lo magnifichino al di sopra de' principi contemporanei e de' papi antecessori, fino a stimarlo degno del. culto de' santi. Più famoso tra' primi vuolsi reputare Gregorio Leti, adulatore e detrattore spudorato e malevolo, avvezzo a far de' libri una merce di lucro: merita il posto più elevato fra' secondi il Tempesti, scrittore languido e confuso e pur veritiero e copioso, a preferenza d'ogni altro, di documenti e di fatti. Alle credenze religiose si ispirano per lo più i giudizii di entrambi: acri nell'uno, cattolico da prima e poi calvinista, accozzatore di aneddoti e di facezie immaginarie ed insulse: benevoli nell'altro, cresciuto nel chiostro, illustrato da Sisto e, per conseguenza, più panigerista, che storico.

Tanta diversità di sentire intorno ad un uomo de' più straordinari che abbia dato la Chiesa non isfuggì al Dumesnil. A lui quella doppia maniera di giudizii, derivata dal differente apprezzamento della condotta e dell' indole di Sisto,

parve peccare ugualmente di eccesso (1). Se la memoria di un governo viva ancora, siccome una leggenda, negli animi del popolo romano, e la fermezza singolare di una volontà, quanto energica nella direzione degli affari civili ed ecclesiastici, altrettanto sollecita del benessere de' sudditi e dello incremento dalle arti, tolgono, secondo il nuovo storico, che si debbano sconoscere i grandi meriti di quel sovrano pontefice, non vuolsi però far credere, che le ampie vedute e le opere maravigliose condotte da lui, bastino a scusare così quel rigore eccessivo e talvolta anche inutile, mostrato in parecchie occorrenze, come quella soverchia facilità di condiscendere alle istanze della propria famiglia e subordinare la propria politica esterna a considerazioni d'interesse puramente temporale. A malgrado degli elogi smaccati e delle censure demolitrici, inevitabili sopra tutto quest'ultime nella condotta di un sovrano qualunque, rimane però sempre così grande la figura dell'uomo, che al Dumesnil, dopo quasi tre secoli e i tentativi di parecchi fra gli storici, parve ancora degna di studio, siccome una delle più curiose nella storia del romano pontificato (2).

Il nuovo lavoro, che presenta il Peretti sotto un aspetto, se non nuovo, più pieno e diverso in qualche parte da quello delineato dagli storici precedenti, è ben lontano dall'attingere lume a documenti finora sconosciuti. Il rilievo della vita e delle gesta di quel pontefice non risulta che dal risalire, che vi si fa in questo libro, alle sorgenti originali; quali sono le azioni e le parole di Sisto, fatte manifeste per le costituzioni, i brevi, le bolle, le istruzioni ai legati ed ai nunzii, le conversazioni, i discorsi e le allocuzioni, tenute nei concistori dei cardinali od altrove. Giovarono a ciò, secondo che l'autore istesso confessa, la tavola analitica del Guerra, indispensabile a rinvenir su due piedi i documenti dei grandi Bollarii Magno e Romano, l'opera di Domenico Fontana sulla trasportazione dell' Obelisco Vaticano e sulle fabbriche di Sisto e la storia, che per invito de' superiori scrisse di quel papa il Tempesti. A nessuno, quanto a quest'ultimo, fu dato

(1) DUMESNIL, *Avertissement*, pag. II.
(2) Idem, *loc. cit.*, pag. III.

di vedere e di consultare maggior copia di documenti; molti de' quali sono a' dì nostri impossibili a vedersi ad un laico, ed altri smarriti ne' loro originali. Archivii, biblioteche, vite inedite di Sisto, corrispondenze epistolari di nunzi pontificii, di principi e di uomini del tempo, concernenti più o meno l'argomento, tutto fu aperto al Tempesti. In conseguenza di che quella storia si avvantaggiava di molto di sopra delle altre. È anzi ad essa, che il Dumesnil attinse la massima parte di quanto egli scrive intorno a Sisto; è per l'elenco dei documenti recativi nella prefazione, ch'egli potè persuadersi, mediante accurati raffronti, di una esattezza perfetta nelle citazioni (1).

A malgrado però di tanta diligenza, non così va sempre la cosa in ciò che risguarda l'apprezzamento di quelle fonti. Non ostante ogni contraria protesta del buon Conventuale, basta percorrere anche per sommi capi quell'opera per conoscere come l'autore, inteso a fare di Sisto non solo un uomo straordinario e un vero modello di papi e di principi, ma un santo perfetto, infallibile nel maneggio dei mondani negozii e dotato perfino del privilegio di operare miracoli, si giovi talvolta, non come si dovrebbe, di que' documenti. Membro di un ordine religioso, avvezzo a considerare nel Peretti una delle sue glorie principali, come poteva il Tempesti soffocare in sè stesso ogni senso di spassionata imparzialità? Aggiungasi a tutto questo una stucchevole prolissità nel racconto, estesa fino alle particolari più minute, e una confusione di fatti e d'idee le più disparate, frammisti e intrecciati gli uni alle altre senz'alcun ordine logico e non contribuenti ad altro, che a stancare l'attenzione del lettore, cui torna quasi impossibile a ricordare e a ordinare nella mente gli avvenimenti principali. Può dirsi anzi senza tema di errare, che l'assidua fermezza di osservare in tutto e per tutto l'ordine cronologico non riesca nel Tempesti, che a scapito dell'ordine logico e di quella meditata chiarezza, che è pur una delle doti principali di uno storico.

È per questo, che l'autore della nuova storia di Sisto, ancorchè non lasci di tributare i debiti encomii al Tempesti, pure ha sentito il bisogno d'indirizzare e svolgere altrimenti

(1) Dumesnil, *loc. cit.*, pag. IV.

l'economia del suo libro. Al che, oltre alle discorse considerazioni, lo indusse sopra tutto la natura del soggetto, di cui si propose di narrare le gesta. Se la confusione è difficile a evitare in una istoria qualsiasi, chi non vede, come essa si aumenti nell'esporre la storia di un sovrano pontefice, dove si congiungono in una istessa mano e si esercitano ad un tempo in argomenti affatto differenti ed opposti i due distinti governi, temporale e spirituale? E siffatte difficoltà non si accrescono d'altra parte per quelle molteplici relazioni con l'estero, che pur costituiscono una parte essenziale e importantissima nelle attribuzioni del capo della Chiesa Cattolica? (1)

Ben fece pertanto l'autore, se, ad agevolare l'ordine e la chiarezza del racconto, che dopo la ricerca del vero vuol essere, come si è detto, la dote principale delle storiche elucubrazioni, divise la sua storia in tante parti, quanti sono gli offici diversi, dipendenti dal doppio potere di un sovrano pontefice. Onde è, che la vita di Sisto dalla nascita alla esaltazione al pontificato, il governo temporale delle provincie soggette alla santa sede, l'esercizio del potere spirituale, la politica con gli stati esteri, la storia e la descrizione dei monumenti di ogni maniera, fatti elevare da quel pontefice in Roma ed altrove, porsero argomento a cinque libri distinti. È anzi per questa ben ragionata partizione, che l'opera del Dumesnil, senza invertire punto l'ordine cronologico, supera di gran lunga il lavoro del Tempesti; potendosi così seguire più agevolmente i fatti presentati in un medesimo ordine d' idee, e non perdere a un tempo il filo delle negoziazioni, che son pur degne di tanta considerazione nella vita di Sisto (2). Giacchè è pur forza confessare, che questo pontefice ebbe parte ad avvenimenti così straordinarii, che influirono grandemente sugli ultimi anni del secolo decimo settimo.

Questi vantaggi, derivanti dalla economia dell' intero lavoro e dalla chiarezza della esposizione, vanno però ben lontani dal far che la storia del Dumesnil si differenzi anche sostanzialmente da quella del Tempesti. Giova dir francamente, che la tavola analitica del Guerra, indispensabile a

(1) Dumesnil, *loc. cit.*, pag. V.
(2) Idem, *loc. cit.*, pag. VI.

rinvenir i documenti contenuti nei Bollari Magno e Romano, poco poteva somministrare, che fosse per lo avanti sconosciuto. Delle bolle pertanto, che tradotte per intero, o citate inserisce il francese nell'opera sua, ben poche rimasero non riferite o non accennate dal Tempesti. Può dirsi che di sfuggite alla diligenza di quest'ultimo non vi sieno che la bolla intesa a frenare il lusso de' Romani (1), e un'altra indirizzata al Fontana, architetto di Sisto (2), oltre le citate sopra l'acquisto di una casa ad uso di prigione (3), a favore degli Ebrei (4), contro la vendita di beni stabili a stranieri (5), e l'appigionamento dei poderi della campagna romana per un tempo ulteriore a tre anni (6). Vuolsi più tosto osservare, che dalle bolle, recate o citate anche dal Tempesti, sa il Dumesnil trarre argomento a discorrere con maggior precisione intorno al governo di Sisto (7), alla rettificazione di alcune date (8), e alla fabbrica della cupola di San Pietro (9).

Più larga copia di notizie sa trarre invece dal Fontana, intorno a ciò che concerne i monumenti di arte, fatti erigere da Sisto. Dietro i lumi di quel rinomato architetto potè il Dumesnil amplificare le particolarità recate dal Tempesti intorno alla cupola di San Pietro (10), al trasporto degli obelischi (11) e specialmente di quello eretto nella Piazza del Popolo (12), intorno alla loggia, al palazzo, alla piazza e all'obelisco di San Giovanni Laterano (13), all'aggrandimento del palazzo e della piazza di Monte Cavallo (14), e al trasporto de' cavalli del Coliseo (15). Dal Fontana non gli venne

(1) Dumesnil, Liv. II, Ch. VIII, pag. 127.
(2) Idem, Liv. V, Ch. XVII, pag. 349.
(3) Idem, Liv. II, Ch. VIII, pag. 132.
(4) Idem, Liv. II, Ch. V, pag. 103.
(5) Idem, loc. cit., pag. 99.
(6) Idem, loc. cit.
(7) Idem, Liv. III, Ch. III.
(8) Idem, Liv. II, Ch. VIII.
(9) Idem, Liv. V, Ch. XVI, pag. 329, e seg.
(10) Idem, Liv. V, Ch. XVI.
(11) Idem, loc. cit., Ch. XVII.
(12) Idem, loc. cit., Ch. XIX, pag. 441.
(13) Idem, loc. cit, pag. 435 e seg.
(14) Idem, Liv. V, Ch. XXII, pag. 497.
(15) Idem, loc. cit.

anzi difetto di notizie intorno ad opere e a monumenti sfuggiti alla esattezza del Tempesti. Tali sono le acque condotte da sei miglia a Civitavecchia (1), il racconto particolareggiato della costruzione, riparazione e abbellimento del palazzo Vaticano (2) e della porta grande del palazzo della Cancelleria (3), e il cenno da ultimo intorno al ristauro della chiesa di Santa Sabina (4).

Non molto resta a dire intorno all'apprezzamento di alcuni documenti e di alcune asserzioni dei cronisti contemporanei. Vero è che il Dumesnil sembra talvolta scostarsi alcun poco dai giudizii del Tempesti; ma è forza confessare, che ciò non avviene in cosa di grave importanza. Se v' ha disparità di vedere in argomento di qualche rilievo, questa è in ciò che concerne il contegno di Sisto ancor cardinale dopo la tragica avventura del nipote Francesco Peretti. Quella calma imperturbabile col duca di Bracciano, attribuita dal Tempesti ad un eccesso di clemenza e di generosità, assume ben altro aspetto all'occhio del nuovo istorico, che deriva i suoi giudizii dal carattere del cardinal di Montalto e dai provvedimenti presi da lui appena innalzato alla tiara. Essa non è nell'offeso, che una dissimulazione di risentimento profondo e un atto di scaltra politica affine di evitare un numero maggiore d' invidiosi e d' inimici nel sacro collegio; non è che una repressione di un grave dolore e la dilazione di una pena indispensabile a un tempo, in cui sperava riuscire tanto potente da trionfare di tutti gli ostacoli. Ciò che fin dai tempi di Sisto era stato avvertito da Antonio Maria Graziani, quando scrisse avere il Montalto represso lo sdegno per non incontrare nelle inimicizie di un uomo facinoroso e prepotente che poteva stornargli il conseguimento del sommo pontificato. *Eum honorem si aliquando esset adeptus, tum facilem sibi futuram vindictam: interea voranda omnia dissimulandaque esse rebatur* (5).

Se nel complesso della storia di Sisto si giova il Dumesnil delle opere del Guerra, del Tempesti e del Fontana, non

(1) Dumesnil, Liv. II, Ch. VI, pag 110.
(2) Idem, Liv. V, Ch. XXII, pag. 501.
(3) Idem, loc. cit., pag. 507.
(4) Idem, Lib. V, Ch. XXII, pag. 510.
(5) Idem, Liv. I, Ch. I, pag. 27.

è però a credere, che in alcune cose, che noi chiameremo più che altro accessorii, lasciasse egli di attingere all'uopo agli storici contemporanei, o posteriori. È anzi per siffatto modo, che con gli *Studi statistici su Roma* del Conte di Tournon descrive più amplamente e con maggior precisione, che non il Tempesti, la carestia del 1586, e porge nuovi lumi sulle *Annone frumentaria*, *olearia* e *della grascia*, istituite da Sisto a fine di mantenere il buon mercato nel grano ed altre merci alimentarie (1). Con la scorta del giornale di Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII del signor De l'Estoiles dà nozioni sulla protesta del Parlamento dei Pari contro la scomunica fulminata da Sisto su Enrico di Navarra e il principe di Condè (2). Non altrimenti si giova talvolta degli scritti sulla letteratura o sulle arti per amplificare la storia della libreria Vaticana (3); accresce col Nibby le notizie su parecchi edifizii di Roma; raccoglie da altri quanto riguarda il Settizonio, fatto demolire da Sisto (4), e non ricordato neppure dal Tempesti.

Nè il lavoro del Dumesnil restringesi a ciò che concerne propriamente la storia di Sisto. Le innovazioni, le riforme e le opere molteplici su monumenti antichissimi, compiute durante quel pontificato, traggono naturalmente a risalire con notizie, se non sempre necessarie, per lo meno interessanti, a tempi più o meno lontani. A differenza pertanto del Tempesti, che ben rare volte e per lo più assai in succinto esce da ciò che risguarda il suo protagonista, si fa il Dumesnil a ricordare molte di quelle cose, che, non estranee affatto all'argomento, destano curiosità e recano a un tempo diletto al lettore. Quindi è, che prima di esporre, dietro la scorta del Tempesti, lo stato di Roma e delle provincie soggette alla Santa Sede, esordisce col descrivere a larghi tocchi l'origine prima, il successivo ampliamento e le parecchie vicende del dominio temporale de' papi, discendendo poscia a determinare per confini geografici le terre, ond'esso costituivasi a' tempi

(1) Dumesnil, Liv. II, Ch. V, pag. 91, e seg.
(2) Idem, Liv. IV, Ch. XV, pag. 200.
(3) Idem, Liv. V, Ch. XVIII, pag. 383 e seg.
(4) Idem, Liv. V, Ch. XXI, pag. 579 e seg.

di Sisto (1). Sull'autorità dei due Plinii, di Frontino, di Marziale, Nibby, Lalande, Tournon e d'altri antichi e moderni conduce con pari dottrina la storia delle paludi Pontine (2) e delle acque di Roma (3) dall'età più remote a' tempi di Sisto, avvertendo con rapidità e precisione quali e quante cure vi profondessero imperatori e pontefici. Valendosi all'uopo degli scritti di Plinio il seniore, di Ammiano Marcellino, di Strabone, di Champollion, di Nibby e di altri, discorre in ugual modo degli obelischi (4); tocca amplamente delle vicende delle colonne Traiana e Antonina (5), e sul ristauro di quest'ultima reca notizie e iscrizioni sfuggite al Tempesti. Così occorrendogli di parlare del numero de' cardinali fissato da Sisto alle elezioni de' papi, coglie volentieri occasione di accennare l'origine, le vicissitudini e le variazioni, toccate in processo di tempo dal sacro collegio (6).

Non altro è l'ordine, la chiarezza d'esposizione e la copia de' fatti, onde vuol essere commendata la nuova storia di Sisto; tantochè, mentre dalla lettura del Tempesti non può discompagnarsi la noia, in quella del Dumesnil si rinviene invece interesse e diletto. Al che cresce pregio non piccolo quella destrezza di stringere talvolta in poco ciò che il Tempesti espone in una lunga e stucchevole narrazione; e più ancora quella impronta d' imparzialità, che, a quanto ci pare, si rivela netta e spiccante da capo a fondo dell'opera. Onde ci è grato poter credere lontana da ogni sentimento di affettazione la sentenza del De Thou, con che piace al Dumesnil di suggellare la prefazione all'opera sua. « Comunque si pensi o dica del mio « lavoro, oso affermare, che io ho recato in questa fatica « una sincerità senza eccezione, e che l'odio e l' adulazione « non hanno potuto far velo alla verità ».

BERNARDO MORSOLIN.

(1) DUMESNIL, Liv. II, Ch. III, pag. 55 e seg.
(2) Idem, Liv. II, Ch. VII, pag. 114.
(3) Idem, Liv. V, Ch. XX, pag. 445.
(4) Idem, Liv. V, Ch. XVII, pag. 332.
(5) Idem, Liv. V, Ch. XXI, pag. 469.
(6) Idem, Liv. III, Ch. IX, pag. 139.

Ioseph II und Katherina von Russia: ihr Briefwechsel herausgegeben von ALFRED RITTER VON ARNETH. — Wien, 1869.

Forse non dimenticarono i lettori che, in questo Archivio (1), parlammo di Giuseppe II a proposito della sua moglie Isabella di Parma. Di riparlarne or ci porge occasione il consigliere aulico d'Arneth. È noto come questo valente conservatore dell'archivio imperiale di Vienna abbia pubblicato documenti preziosi sul principe Eugenio di Savoia, e su Maria Teresa, della quale illustra il regno. Singolar rumore levò la corrispondenza ch'egli stampò fra Maria Antonietta, Giuseppe II e Leopoldo II, la quale convinse di false tant'altre lettere che in Francia erano state date come di quella infelice e calunniata regina, la quale non potrebb'essere conosciuta e giudicata se non dopo esaminato questo suo carteggio. Ora il cavaliere d'Arneth mette fuori la corrispondenza fra Giuseppe II e Caterina di Russia, che comincia nel 1774 e va fino alla morte di esso Giuseppe, il quale, già in agonia, il 16 aprile 1790 le scriveva una lettera, che il Kaunitz trovava « un chef d'oeuvre relativement au fond, non moins qu'au moment auquelle elle a été dictée ».

Tali date mostrano che non vi si devono cercare notizie intorno a quel gran misfatto politico, che incoraggiò a tant'altri la nostra età, lo sbrano della Polonia. I due regnanti si scrivono con un'espansione, che non siamo soliti riconoscere ne' carteggi principeschi: eransi conosciuti personalmente: aveano fatto insieme quel viaggio in Crimea, così famoso in quel tempo, e dove erasi sfoggiata in supremo grado quell'adulazione che i ministri sanno procurare ai regnanti nelle visite pomposamente inutili. Anzi di questo viaggio abbiamo qui in appendice la descrizione, che Giuseppe ne faceva man mano al maresciallo conte Luscy nel 1787.

Tutto il carteggio è in francese, e troviamo che anche Caterina scriveva abbastanza corretto (altrove notammo quanto

(1) Serie terza, T. VII, P. II.

anche i grandi peccassero contro l'ortografia) e con carattere regolare. Già si supporrà che Giuseppe non risparmiasse alla czarina le blandizie, le quali, se ad ogni donna si fanno, viepiù convenivano a quella, adulata dai filosofisti francesi fino alla viltà, fino a rinnegar le glorie patrie, e assicurare il mondo che ormai la luce sarebbe venuta dal Settentrione. Si direbbe anzi che le lettere di Giuseppe fossero dettate col cuore, se non avessimo un suo viglietto a Kaunitz, siffatto: « Voilá ma lettre à l'imperatrice. Il faut savoir qu'on a à faire avec une femme, qui ne se soucie que d'elle, et pas plus de la Russie que moi: ainsi il faut la chatouiller. Sa vanité est son idole: un bonheur enragé et l'hommage outré et à l'ènvie de toute l'Europe l'ont gatée. Il faut dejà hurler avec les loups: pour que le bien se fasse, il importe peu de la forme sous la quelle on l'obtient ».

Veramente non potrebbe dirsi qual bene ottenesse l'imperatore dalla czarina; corbellavano insieme i potentati d'allora, e massimamente il Turco; davansi pareri; godevano al conflitto dell'America come a depressione per l'Inghilterra, non accorgendosi ch'era un'aurora pel mondo: della rivoluzione francese non presentivano la gravezza.

Un avvenimento importante non solo per l'Italia fu il viaggio di Pio VI a Vienna, cantato dagli uni col titolo di Pellegrino Apostolico, dato da altri come segno del decadimento dell'autorità dei papi, costretti a recarsi alla corte di quegli imperadori germanici, che altre volte essi citavano a venir a' loro piedi. Che Caterina, papa com'è (1), beffasse l'altro papa non è meraviglia, ma stomaca il tono leggero con cui trattano quest'avvenimento i due corrispondenti.

Il 12 gennajo 1772 (stile russo), Caterina scriveva a Giuseppe: « La resolution de Pie VI de venir ici comme pour traiter à bouche avec V. M. I., en verité lui fait honneur, quoiqu'il n'y gagnera rien. Je souhaite qu'il Lui apporte les clefs de Rome, et qu'il Lui propose de chasser les ennemis du nom chrétien de l'Europe ».

(1) Il Sinodo fa questo giuramento: Confiteor et jurejurando assevero supremum hujus Collegii judicem esse ipsum totius Russiae monarcham, dominum nostrum clementissimum.

Giuseppe rispondeva il 19 febbraio:

« Pour moi j'attends encore la décision du Saint Père pour savoir si effectivement j'aurai l'honneur de le voir ici. Il parait jusqu'à présent très decidé à exécuter ce projet, et à se donner par là une célébrité dans l'histoire, à laquelle il ne se sent pas de moyens plus faciles de parvenir. Ce n'est pas le projet de chasser les ennemis du nom chrétien de l'Europe qui le met en mouvement; c'est le revenu de sa daterie, que la guerre fait aux abus expose à un grand vide. Ce n'est jamais du chef visible de l' Église latine que j'attends une proposition pareille, mais bien de celle qui est à la tête de l'Église d'Orient; aux étendards et à l'appel de la quelle je serai toujours prêt de me ranger ».

E Caterina all'11 marzo:

« Puisque le pape ne traitera que de l'intérêt de sa daterie, et non de ceux de la chrétieneté, j'espère que, pour le bien de cette même daterie, V. M I., raccourcira la durée du séjour de S. S. à Vienne ».

E al 31:

« Je n'envie point à V. M. I. le rare avantage dont Elle jouit présentement d'être logée porte à porte avec Pie VI. Pour parler franchement, je voudrais savoir le pape hors de Vienne. Je ne sais pourquoi je ne puis penser sans une sorte d' inquietude à ce séjour. Un prêtre italien pour tous ceux qui ne sont pas catholiques est un objet d' une sorte d'apréhension. Je n'en aurais assurèment aucune à voir V. M. I. aux portes du Capitole. En troisième entre Elle et le Saint Père comme V. M. I. me fait l'honneur de m'y introduire (1), je ne pourrais parler au pape que selon les principes de l'Eglise greque, avec lesquels je l'ennuyerais si fort, qu'il s'en retournerait bien vite à Rome, et la faute en tomberait sur moi, qui suis en possession d'ailleurs de son éxcomunication, malgré la quelle je me porte à merveille ».

E il 9/20 maggio:

« Sachant le pape parti de Vienne, que V. M. I. me permette de Lui en faire mon compliment sincère. Elle en aura reçu tout plein des âmes dévotes sur l'arrivée du Pontife, mais

(1) Ciò allude a una lettera che non si ha.

qu'Elle me permette de me réjouir de le voir délivrée d'un fardeau, qui me pésait à moi par l'intérêt vif que je prends à tout ce qui la regarde; et l'on a beau dire, un prêtre comme celui-la est un meuble incommode ».

Viepiù sconveniente è la risposta di Giuseppe II, il primo giugno:

« L'intérêt, j'ose dire l'amitié, avec laquelle Elle s'est plue de s'exprimer au sujet du Pontife, prêtre italien qui m'a pésé de sa visite, a excité en moi la plus vive réconnaissance; mais ce sentiment Vous est si dû et connu de ma part, que je n'osais point, sans avoir d'autres objets plus intèressants à mander à V. M. I. l'en ennuyer. Le Pape n'a rien obtenu d'essentiel. J'ai pourtant tâché de trouver moyen de le traiter de façon d'eviter tout éclat et brouillerie. Il a même dû me donner un témoignage public et par écrit de l'état solide dans lequel il avait trouvé ma religion et celle de mes peuples. J'avouerai néammoins sincèrement à V. M. I. que les trois heures par jour que je passais réguliérmement à dèraisonner de théologie avec lui, et sur des objets sur lesquels nous disions souvent chacun des mots sans les comprendre (1), il arrivait que nous restions souvent muets à nous regarder, comme pour nous dire que nous n'y entendions rien ni l'un ni l'autre, mais cela était fatiguant et odieux. » Così un austriaco trattava un principe italiano, e il papa della cattolicità.

È noto che nel 1784 Giuseppe II viaggiò in Italia. Ne parla nelle sue lettere a Caterina, ma nulla di rilevante. Il 6 aprile scriveale: « Malgrado la stagione, straordinariamente rigida quest'anno, il mio viaggio fu felice, e perfetta la salute. Ebbi il contento di rivedere tutta la mia famiglia stabilita in Italia, e 28 nipoti e nipotesse. Mi son accordato col granduca mio fratello che quest'estate mi condurrà a Vienna il suo primogenito, dove finirà la sua educazione sotto i miei occhi: non è un piccol peso che m' indosso, ma io non miro che al bene della mia patria, e mi pare esiga questa risoluzione ».

Ed essa gli risponde: « La risoluzione che prese di compier a Vienna l'educazione di suo nipote non potrà ch'essere generalmente applaudita. Il modello augusto che questo prin-

(1) Come mai, se non trattavasi che d'affari di dateria?

cipe avrà sempre sott'occhio, non mancherà di far germogliare nel suo spirito e nel suo cuore principj atti a renderlo degno di compiere un giorno la sua gran destinazione ».

Ognuno sa che l'allievo fu Francesco I.

Vengono poi gl'intrighi per l'Olanda e per la Baviera da una parte, per la Turchia dall'altra, e le comuni gelosie contro la Francia e la Prussia, nemica dell'Austria sempre, eccetto il tempo della santa alleanza. Neppure fra i due corrispondenti le cose passarono sempre amichevoli: ma l'intervento del ministro Kaunitz tolse di mezzo i dissensi. « V. M. (scriveva Kaunitz a Giuseppe) ha saputo farsi di questa principessa un'amica personale: saprà conservarsela: e poichè essa è d'un carattere da cui si ponno aspettare grandi e vigorose determinazioni, chi sa qual partito noi potremo trarne ancora, se il tempo e le circostanze ci secondassero! »

Il sig. Arneth pose a questa pubblicazione le cure diligentissime che gli sono proprie, aggiungendo note opportune, e riscontri e risposte, dedotti da altri carteggi che la sua posizione gli mette sotto la mano.

Poscripta.

Il signor D' Arneth, oltre quelle del signor Feuillet de Conches, rivelò altre finzioni o soperchierie librarie. Dal 1811 al 1819 il signor Sutori pubblicò in 8 volumi, alla libreria Cotta, una *Collezione di scritti politici lasciati dal principe Eugenio di Savoia.* Ebbene, tutti o quasi tutti sono falsi; come falsi molti aneddoti relativi a quel gran capitano, accettati anche nelle biografie più reputate, come quelle del Maurillon (Lipsia, 1770) e del Kausler (Friburgo, 1838). Ciò mostra il signor D'Arneth nella sua *Vita del principe Eugenio:* ma più importante è quanto si riferisce a Giuseppe II. Brockhaus di Lipsia pubblicò nel 1821, poi nel 1822 e nel 1846 una raccolta di 50 lettere di questo imperatore, con introduzione del famoso liberale Francesco Schuselka. Sono false. Tra queste, una diretta nel 1781 al cardinale Herzan, suo ministro plenipotenziaro a Roma, fu molto citata negli ultimi tempi, per mostrare i sentimenti e la condotta di Giuseppe II negli affari religiosi, e verso i frati, il clero secolare, la corte

romana. Sebastiano Brunner, nel 1868 stampò a Vienna *I Servidori teologici della corte di Giuseppe II* (*Die theologische Dienersschaft am Hofe Ioseph's II*), e pose in dubbio quella lettera, ne interpellò il signor D'Arneth, che tolse allora in esame la pubblicazione del Brockhaus, e si convinse che quelle lettere repugnavano per data, per stile, per senso colle vere, esistenti nell'archivio di Corte, e pubblicate da esso, di autenticità indubitata. Bisognava dunque cessare di citar come propri di Giuseppe II i giudizi che, in quella raccolta, sono proferiti sopra l'aristocrazia, il duello, i gesuiti, lo sbrano della Polonia, gli Ungheresi, ec.

Fra le lettere pubblicate dal D'Arneth è notevolissima quella che Giuseppe II lasciò a Maria Antonietta partendo da Versailles il 29 maggio 1777. È una specie di paterna, ove le espone i doveri di moglie e di regina; le raccomanda un comporto più contegnoso; maggior cautela nella scelta delle amicizie; non avventurarsi a giuochi d'azzardo; non le passeggiate a cavallo; non comparire ai balli mascherati in teatro; non secondar l'inclinazione alla maldicenza, e a mettere in ridicolo chi la avvicina; non moltiplicare le raccomandazioni; in chiesa aver un contegno da regina; conservare l'accordo fra le persone della famiglia reale; serbare ordine nelle spese; legger buoni libri. Su ciò principalmente insiste, e « Se vi vedrò farlo, crederò quasi stabilita la felicità della vita vostra, quanto ne ho tremato fin qua: perchè così non potrà andare alla lunga: e la rivoluzione sarà crudele, se voi non la preparate ». C. CANTÙ.

Spirito della Storia d' Italia; Discorsi VI per FILIPPO PERFETTI. Prato, 1868.

Filippo Perfetti professore all'università di Perugia, considerando come gli sforzi de' filosofi del secolo nostro di ridurre i documenti della storia a fatti scientifici, per svelare la storia dell'umanità e comporre la filosofia della storia, spesso falliscono per insufficienza di studio e di critica de'fatti positivi, si propose di rimediare al difetto, ed usando il metodo sperimentale, e pigliando a trattare la storia a parte

a parte, cioè pigliandone solo lo spazio da poter coltivare accuratamente. E ci venne innanzi con sei discorsi, estesi solo a breve volume, e ricercanti la storia politica d'Italia nel medio evo, e ne'tempi moderni. Se poi gli riesce la prova ha in animo di compire il ciclo con discorsi sulla storia romana, sul cristianesimo, sulle lettere italiane.

Il popolo italiano fece e scrisse più storie che ogni altro, quindi egli dovrebbe essere disposto alla filosofia della storia meglio d'ogni altro. Tanta capacità manifestossi infatti per Tacito, per Machiavelli, per Guicciardini, per Sarpi, per Vico, per Giannone, per Denina, per Romagnosi, per Cattaneo, per Ferrari. Vico sarebbbe stato filosofo della storia per eccellenza, se avesse posseduto copia sufficiente di fatti da speculare, da criticare. Ma forse la mole soverchia dei documenti gli avrebbe stancata la mente, scemata la lucidezza del giudizio. Dopo Vico un mondo nuovo di fatti fu disvelato, per le età della pietra e del bronzo, per le speciali civiltà degli Egizi, de' Fenici, degli Aztechi, de' Cinesi, per la letteratura vedica e Zenda, per quella dell'Edda. Ognuno di questi rivi nuovi di storia venne ricercato partitamente e preparato dalla critica per le formole scientifiche. Ma ad abbracciare l'immenso àmbito nello spazio e nel tempo, a recare giudizio profondo, limpido, sicuro, come quello di Vico ne' parchi suoi materiali, si vuole non solo mente poderosa assai, ma tempo lunghissimo. Noi abbiamo bisogno di un Cosmos della storia, simile a quello che Humboldt compose pei fenomeni naturali.

Non sarà sfuggito al Perfetti che i progressi degli studi vogliono prima lavori analitici, empirici, indi sintesi rettificanti le analisi, mano mano che queste sintesi diventano più complesse. Onde noi veniamo sempre rifacendo il processo della storia perchè la contempliamo da altezze maggiori ognora. Ora si rinnovano sempre le storie della Grecia, di Roma, dei Barbari, non tanto per documenti nuovi scoperti, quanto per nuovi criteri addotti da più vaste e complesse comparazioni, da nuovi bisogni e teoremi sociali.

Se la insufficienza di fatti minuti fece delirare il potente intelletto di Hegel, altri può scostarsi da quella vera filosofia della storia, che rintraccia le vie dell'umanità, quando

pigli ad indagare solo un ramo della storia. Questa filosofia, come quella delle scienze, si forma da sè mano mano inavvertitamente, e si prepara collo studio sottile dei fatti appurati, e colla tranquilla e grave critica loro. In tali illustrazioni si desiderano più che ragionamenti, schiere di fatti bene ordinati. Perchè senza quelli, i ragionamenti mobilissimi si accomodano alle teorie preconcette, ai partiti, ai desiderii, alle passioni dello scrittore, che spesso non se n'avvede. Onde assistiamo continuamente al battagliare vano de' filosofanti sulla storia, tra i quali non possiamo decidere. Allora sentiamo essere preferibile l'umile, ma cauta filosofia del Muratori.

I discorsi del Perfetti scendono dall'alto, curano poco di persuadere ai lettori con ordini severi di fatti quelle convinzioni che entrarono nella mente di lui; laonde taluno ci può sospettare que' difetti che egli volle correggere in altri. Ma bene esaminandoli questi discorsi, si vede che il professore è nutrito di vasti studi, e che criticando da regioni elevate, ha sentenze peregrine, degne delle buone tradizioni italiane.

È notevole nel primo discorso del Perfetti la genesi della nuova civiltà fondata su l'eguaglianza e l'industria, ad onta dell'ingerenza del nuovo elemento barbarico tutto guerresco. Perchè questo elemento comprese e rispettò l'importanza del greco-romano, onde il castello non temette mai l'umile bottega e permise che alla lunga diventasse più forte delle sue torri merlate. Se qui lo scrittore avesse notato come coloro, che noi diciamo barbari settentrionali, aveano bande volontarie di ventura, che ordinate a repubblica militare venivano assoldate dagli imperatori romani, e che per tal modo mentre si educarono romanamente, compirono una occupazione, non una conquista di alcune provincie romane per cavarne larghi e stabili stipendi o tributi, avrebbe trovato più semplice e facile la fusione. Quella che egli e molti altri vantano indipendenza personale germanica, per opposizione alla patria urbana greco-romana, era mobilità militare. Il vassallo nel feudalismo era schiavo quasi del signore non legato ad una patria territoriale, del resto era libero. Così erano le bande militari barbariche. La libertà loro non

era urbana, civile, personale, ma militare; libertà apparente per un rispetto, semiservitù con omaggio d'altra parte.

Ne piace vedere nel Perfetti evitato il luogo comune che attribuisce al cristianesimo l'abolizione della schiavitù, la nobilitazione della donna, lo spiritualismo della vita. Il pregio sommo del cristianesimo, egli dice, è di avere suscitata nell'uomo una coscienza religiosa e morale, che non si è potuta nè offuscare, nè contentar mai. Nota come ne' padri del IV secolo non trovasi neppure la libertà di coscienza invocata dai cristiani primitivi, e che col solo fomento del cristianesimo bisantino non sarebbe sorta la civiltà moderna.

È giusta la di lui osservazione che l'impero romano fu una necessità, che anche uomini mediocri l'avrebbero potuto stabilire, onde l'aristocrazia repubblicana, ad onta di tanti vizi dell'impero, di immani scelleratezze di pazzi imperatori non seppe ristabilire la repubblica. Durava l'impero, come si regge il papato, indipendentemente dalle qualità del capo. L'impero stette, perchè si andò trasformando da civile in militare con forme repubblicane dove il senato controbilanciava la milizia.

Assai bene il nostro scrittore ne dipinge il contrasto dei vaccari a cavallo nella Campagna romana, e degli agricoltori gentili dell'Appennino. I pastori discendenti dagli schiavi mandati col bestiame, quando i latifondi romani rovinarono l'agricoltura, i castellani avanzi delle antiche popolazioni libere. Questi pastori diventarono gli alleati naturali d'ogni barbaro che invadesse l'Italia, aperta facilmente ad ogni audace armato. Perchè vinte le poche milizie de' dominanti, tutto era aperto, come poscia accadde alle invasioni de' Saraceni dal mezzodì.

Come i barbari giovaronsi delle arti romane, accolsero anche il cristianesimo, religione più ricca, e taumaturga della loro. Ma lo accomodarono alla propria indole; onde, bene osserva l'autore, non comprende la storia chi crede che il cristianesimo teologico e ascetico fosse quello che tanto potette su i barbari.

Nel Perfetti scevro da pregiudizi tradizionali, ne spiace il cenno delle indoli speciali de' Germani, de' popoli Caucasei, quasi sieno qualità innate, fatali. Invece ci compiaciamo sen-

tendolo porre chiaramente alcuni quesiti della storia d'Italia L'Italia, egli dice, non è stata mai conquistata che col favore e l'aiuto degli Italiani. Perchè, ciò essendo, l' Italia non è mai pervenuta a discacciare lo straniero mediante la propria virtù? La storia d'Italia, continua, è la storia di una nazione fiacca, infelice, incerta del suo avvenire anche in mezzo allo splendore di una meravigliosa civiltà; è la storia d'una nazione che non sa per molti secoli nè deporre una immortale speranza, nè reintegrarla con uno sforzo energico, prolungato, invincibile.

Qui lo scrittore mostrò poca severità di filosofia storica. A giudicare l' Italia antica e media dall'attuale non si coglie nel vero. Ci accostammo all'unità politica ed esclusiva nazionale, ora soltanto che ne venne meno la fede nel dogma del diritto divino. L'Italia ne' secoli passati stimava assai più il papato e l'impero da essa creati, e che abbracciavano o doveano abbracciare l'intera umanità, e radicati a Roma, che il piccolo regno a quelli subordinato, anche se avesse potuto comprendere tutti i vernacoli d'Italia. Gli Italiani praticamente erano repubblicani federali per il benessere, per l' istinto dello sviluppo, per la tradizione della città, teoricamente aveano piena la mente dell'impero e del papato loro gloria e proprietà. Non miravano quindi, nè potevano tendere ad altro che a conciliare le repubbliche coll' impero e col papato. Per loro le signorie, i ducati, i regni erano necessità passeggiere, presupponevano la repubblica, mantenuta in germe ne' Comuni. Ora che la teoria del papato e dell'impero è spenta, non cessò quella delle città federali, che esisteva pria dell' Impero e del cristianesimo.

Il Perfetti incomincia la storia moderna d'Italia dall'invasione de' Longobardi nel sesto secolo, quando la popolazione di questa nazione era ridotta a circa quattro milioni, e la desolazione era al massimo grado. Di que'quattro milioni, solo un ventesimo, o duecentomila, stima potersi dire indigeni allora. I Longobardi predominarono solo nell' Italia settentrionale, come poscia i Normanni solo nella meridionale, e questo fatto s'aggiunse agli antecedenti per alimentare le divisioni d' Italia fuori delle idee dell'impero e del papato. Il popolo industriale e commerciale d' Italia praticamente man-

teneva intime casalinghe corrispondenze che riassumevansi da Venezia, ma queste non sono abbastanza studiate ancora. Il Perfetti quantunque abbia cognizione della storia del Romanin, non potè avvertirle. Se la Sicilia e Napoli non si commossero alla grande lega lombarda, se la valle del Po non si risentì ai Vespri siciliani, Venezia si occupò d'ambedue, e fece giusta stima della Costituente italiana che Cola nel 1347 in momento felice vagheggiò.

Ne pare che lo scrittore abbia esagerato l'isolamento dei Longobardi in Italia, nè stimato l'aldionato quanto conveniva. Per l'aldionato i Longobardi in Italia rintegravano le file loro di indigeni, di nobili romani, si associavano le arti, le lettere ed anche il clero. Ma non avendo dato al clero privilegi, come fecero i Franchi, ebbero ostile sempre il papato.

Il Perfetti seppe penetrare nello spirito della storia repubblicana del medio evo d'Italia, che descrisse quindi amorosamente. Nel mare, egli dice, si ribattezzò la nostra virtù, e veleggiammo a'commerci insino allora intentati, e penetrammo in terre dove non avea messo piede il legionario. Il tipo del mercante nelle fitte tenebre della barbarie non fu tra noi il povero israelita taglieggiato e schernito, ma il Veneziano e l'Amalfitano col suo berretto rosso, la sua spada aguzza. Essi come quelli delle città ionie nell'impero persiano, erano i più valenti uomini di guerra e di consiglio che avesse l'autocrate di Costantinopoli. La più gloriosa epoca di Napoli, di Gaeta, di Amalfi è in que' tempi pur troppo coperti di oscurità; ma l'oscurità della storia non può nasconderci che quella terra molle, lieta e dilettosa, può educare, e ha educato animi fermi ed invitti.

Per la libertà che gli è sì cara, il nostro scrittore approva l'opposizione di Roma ai Longobardi; ma si duole della chiamata de' Franchi, ed allude pure all'ultimo riscatto del Veneto. Sebbene corrano naturali le correlazioni ch'egli accenna nella storia d'Italia del medio evo a' fatti politici che ancora ci commuovono, i paragoni minacciano di scemare gravità alla filosofia della storia, e di farla servire a partiti, onde sta bene evitarli, quando non si studiino serie continue come fa il Ferrari.

Ne' rispetti de' Longobardi e degli Italiani commisti, il Perfetti lascia desiderare studii più sottili, e l'esame degli ultimi lavori che ne trattarono. Dopo aver detto che i Longobardi si stabilirono alla campagna, seguendo le abitudini loro, a pag. 55 scrive che i duci, i conti, i gastaldioni con le loro *fane* (volea dir *fare*) si annidano nelle città. Nel settentrione d'Italia, sede propria de' Longobardi, essi non ebbero conti, introduzione franca. Ne piace che abbia notato come nelle cittaduzze alpestri somiglianti a villaggi è più antica la vita libera e l'istituzione de' consolati. Vorremmo che la storia intima de' Comuni rurali fosse meglio studiata, perchè anche i profondi studi germanici andarono contenti agli archivi delle città.

Dal documento scoperto alla Cava, che mostra come già nel dominio longobardo i mercanti diventarono militi, argomenta che la trasformazione nella eguaglianza e nella democrazia moderna seguiva senza l'intervento de' Franchi. Ma pure si lascia andare al luogo comune della necessità che mediante i barbari s' innovasse e purificasse l'elemento latino. Specialmente pel fatto che Venezia non concepì mai un sistema di guarantigie a profitto dell' individuo, un limite alla potenza dello stato.

Per l'Italia e per la civiltà sarebbe stato meglio che le altre città italiane marinare avessero somigliato Venezia, la quale cinta da mille pericoli dovette, come gli stati nelle guerre grosse, accentrare molta forza nel governo onde salvare e prosperare i cittadini. Se Venezia non ebbe mai feudi, nè Guelfi, nè Ghibellini, nè torri interne, nè baroni, nè conti, non è da riprendere, ma da lodarsi, perchè di tal guisa ebbe salvi i cittadini da molte violenze, godette molte maggiori libertà civili. Se non era la congiura di Cambrais, Venezia trasformava l'Italia; e le sue intime e continue relazioni coi popoli italiani aspiranti a libertà, cogli Inglesi ed Olandesi riformatori, derivavano da fatti ed aspirazioni molto liberali. In Venezia l' individuo era garantito contro l'arbitrio del governo; e, quantunque Venezia avesse sembianza delle antiche città, la di lei nobiltà senatoria andava sempre rintegrandosi anche colla infusione di famiglie delle provincie. Se nelle

strette di Cambrais ebbe il coraggio di sciogliere i sudditi dall'obbedienza; alla valanga della rivoluzione francese della fine del secolo scorso stava per trasformarsi democraticamente se il tradimento di Bonaparte non le rapiva i mezzi. Queste lievi dissonanze nostre dai concetti del Perfetti son giustificate dai nostri lavori sui *Feudi ed i Comuni nella Lombardia*, e dal nostro discorso *Venezia nella storia d'Italia*, pubblicato l'anno scorso negli Atti dell'Istituto Lombardo.

Il Perfetti s'aggira molto sagacemente tra l'intreccio delle consuetudini e dei diritti feudali e statutari, e commerciali ed industriali de'Comuni e degli stati nostri nel medio evo, col terzo discorso. Non stimiamo precisa la di lui sentenza, che la libertà delle repubbliche italiane derivasse dal fatto della lontananza del principe naturale. Venezia teoricamente riconosceva l'impero così che anche nell'auge suo, nel secolo xv, chiese investitura della Terra Ferma all'imperatore Sigismondo. Ma quando i principi naturali erano in Italia, e tentarono esercitare nei dominii loro autorità di fatto, essi la respingevano. Nei popoli italiani le tradizioni repubblicane erano profonde, era istinto quasi la libertà repubblicana. L'impero, il papato, il regno erano sovrapposizioni o straniere, o non radicate. Il diritto divino qui era più affare di dotti che di popolo. Il nostro A. medica quella esagerazione con questa sottile osservazione, che l'Europa sarebbe ancora nel medio evo se gl'Italiani non fossero stati primi a proclamare la superiorità degli elementi industriali sui guerreschi nel governo della società.

La parte che fa il professore alle corporazioni delle arti nella storia d'Italia del medio-evo, è molto importante. Ma non vuol essere usurpata ad esclusivo privilegio nostro. La storia delle Anze settentrionali, di Ragusi, di Marsiglia, di Barcellona, delle isole dell'Egeo, dimostra che circostanze simili poterono anche altrove svolgere germi di libertà e di vita industriale e commerciale, come nelle antiche repubbliche greche. Col progresso ideale che nel medio-evo il mercante e l'industriante libero non si stimava nella nobiltà soverchiato dal milite. E giacchè il Perfetti è tanto amoroso delle libertà storiche italiane e tanto sagace a distinguere le azioni e reazioni delle gilde, delle compagnie, dell'impero, del papato,

de' feudi, si vorrebbe più familiare dell'intricata e solinga storia di Venezia, ne' cui archivi non troverebbe cose paurose come potè avergli fatto credere Daru, ma documenti preziosi di giustizia, mentre tutto intorno, anche nelle democrazie, era violenza. Vi rinverrebbe che anche la morte tragica del Carmagnola fu giusta, che seguì colle forme legali, e che apparve necessaria a salvare la libertà. Per la giustizia ne' discordi elementi le altre città d'Italia nei secoli XII, XIII e XIV ricorsero al podestà forestiere, Venezia non ne ebbe duopo, perchè in essa valevano più le leggi scritte.

Bella è l'osservazione del nostro scrittore che in Firenze repubblica la costituzione è fondata sul lavoro, ed a proposito cita un brano del Dialogo V di Brucioli ove Falerio nel 1520 pone la mercatura sopra ogni elemento sociale d'una repubblica bene ordinata. Ma poi il Perfetti non attribuisce quanto dovea, alle repubbliche favore all'agricoltura. Non ricorda le molte disposizioni statutarie per quella, le emancipazioni di servi del secolo XIII, le ripartizioni di fondi comunali perchè si coltivassero a mezzadria, le aperture di canali con denari pubblici per le irrigazioni, onde da Bologna, la dotta ed industre e libera, nel 1300, escì quel Crescenzio che scrisse la bibbia cristiana d'agricoltura del medio-evo.

Nota come l'antagonismo industriale e commerciale non permetteva alle città italiane di serbare quella pace alla quale sembravano disposte per la prevalenza loro delle arti. Ma tra le guerre di gelosia e di gara andarono componendo ordini di pace, di solidarietà, quali i banchi, i consolati di mare, le convenzioni, le leghe mercantili, le leggi marittime. È vero poi ciò che egli ben nota, che la repubblica era fatta per la bottega, che il potere politico era un monopolio.

Gli avvenimenti delle repubbliche nostre gli ingenerano anche concetti peregrini intorno ai genii che quasi le riassunsero. « Il Sarpi, egli scrive, è il primo tra noi che abbia « scorto chiaramente il bisogno dell'Italia di mescolarsi, nella « vita scientifica e morale, al moto delle altre nazioni d'Eu« ropa. L'uomo grande è necessariamente più grande della « sua patria, si eleva in una più alta regione, studia pro« blemi sociali che il volgo non sospetta neppure: impara « pertanto a vivere una doppia vita; la vita esterna è con-

« forme ai casi e alle circostanze, l'interna è libera e « sublime. Nella vita esterna Dante è un provigionato « de' Polenta, Petrarca un cortigiano de' Visconti, Lorenzo « de' Medici un caporione di parte, Guicciardini ufficiale del « Papa; e ne' tempi posteriori il Boccalini è il governatore « pontificio di Civita Castellana, e Vico uno scrittore di storie « mendaci. Ciò che il mondo voleva da loro era la più pic- « cola dramma della loro immensa ricchezza ».

Viene mostrando come gli ordinamenti delle repubbliche traevano alla Signoria; ma questa, come bene mostra il Ferrari, viene più dalla natura e commistione degli elementi storici che dalla prudenza umana, la quale ove potè esercitarsi libera, come a Venezia, evita sempre la Signoria. La quale, come bene nota il Perfetti, non era fondata sul diritto ma sugli interessi, onde abbandonata dalla fortuna era disertata anche dal popolo. Perchè l' indole instintivamente repubblicana degli Italiani non li lascia ubbidire di buona voglia che a quelle leggi e a quegli ordini che abbiano fatto essi stessi. E la forma spontanea della costituzione politica dell' Italia è la città reggentesi a popolo, mentre l'andamento della civiltà europea necessita lo stato nazionale (Dis. VI).

Per soddisfare al proposito nostro di mostrare lo spirito di questo studio storico del Perfetti non ne occorre d' indugiarci ne' di lui Discorsi quarto e quinto dove dice del papato e del secolo XVI. Dove è più narrazione che riassunto filosofico. Quindi oltrepassandoli ci troviamo con lui alla *Rivoluzione*, argomento del Discorso sesto chiudente il libro.

Le rivoluzioni in Italia, egli scrive, incontrano grande ostacolo nel clero, il quale ha un sistema intero di scienza sociale fondato su i due punti della infallibilità della Chiesa, e della perversione dell'uomo, così intima che la sua ragione si contamina di superbia per poco che in sè stessa confidi. Qui il governo mercanteggia col clero, perchè bisogna che un popolo sia religioso, come bisogna che sia industrioso. Onde coloro, dice il Perfetti, che specularono ne' secoli passati in Italia sulle riforme sociali, come il Campanella, il Borro, il Radicati, il Pilati, cominciavano dalla religione; e non riuscirono a fare rivoluzione d' importanza che que' popoli

dove per qualche circostanza speciale il clero era anch'esso rivoluzionario, come nella Corsica.

Il Perfetti che pare tanto radicale e mondano, pure studiando e meditando solingo presso le pendici d'Assisi, sentì la corrente mistica del Serafico. Sui rapporti del cristianesimo colla società e coll'uomo, scrive inspirati e sublimi pensieri. Ma dovrà come molte altre candide anime vedere frustrate avanti al Sillabo, le sue fervide aspirazioni di conciliare il cattolicesimo col razionalismo, di separare l'azione dalla dottrina. Quando potremo cessare di parlare e trattare di religione nella politica, quando la religione sarà diventata come la filosofia, l'estetica, la poesia, avremo compito la rivoluzione più notevole in Italia.

L'italiano, dice il nostro autore, è più rivoluzionario nella mano che nella testa, e ripete istintivamente: Cosa fatta capo ha, e l'altro suo proverbio: Per la strada si aggiusta la soma. Lamenta che alla fine del secolo scorso gli Italiani avanti i Francesi sieno stati profondamente divisi, e nota come avrebbero dovuto nobili e plebe cominciare dallo giurare il Comune, seguendo le vecchie tradizioni delle città Lombarde. Seguitando egli la storia ideale delle rivoluzioni del secolo scorso e del presente, mostra la necessità addotta dal moto di scomparire le vecchie barriere, di formarsi grandi agglomerazioni. I governi, egli dice, sono opifici che seguitano la legge delle altre industrie, e gli statucoli sono come le botteguzze che si chiudono quando si fabbrica all'ingrosso.

Secondo le larghe idee di lui, noi ora non abbiamo fatto la rivoluzione: ma solo acquistato libertà e mezzi per farla. Lamenta che sappiamo fare sette, non parti delle quali perdemmo l'abitudine dalla caduta della repubblica romana. Vorrebbe che fosse aumentata la dignità e l'autorità del Senato come era nella repubblica veneta, che invece fossero date libertà maggiori ai Municipi, alle associazioni private, che il popolo fosse stimolato ne'suoi sentimenti artistici, perchè dice: non sono che le Muse, che possano spoltrirci. Ma pure giunto alla fine, questo filosofo della storia, e stretto dalla necessità di concludere a consigli di pratica ap-

plicazione, si rifugia nella antica sentenza *fata viam inveniemt*, confessando implicitamente che la storia d'Italia è più intrecciata che non gli pareva da prima, e che la filosofia della storia è molto ardua e lontana dal metodo e dalla certezza della scienza. GABRIELE ROSA.

Una memoria di Riccardo da Camino; documento del 1303, *pubblicato e illustrato dal dott.* PIETRO VIANELLO, *Vice-conservatore dell'Archivio notarile in Treviso.* - Treviso, 1869.

Il sig. Vianello, che dianzi con cura ingegnosa, rara negli eruditi, e con intendimenti di civile moralità, ancor più rari, offriva intorno all'archivio di Treviso notizie importanti alla storia di più che una regione d'Italia, e porgeva l'esempio de'molti e benefici lavori che in tutti gli archivi sarebbero da iniziare; illustra qui un documento anch'esso e importante alla storia e di civile moralità. Nel principio del trecento, di quel secolo che, portando maturi alcuni frutti dell'italiana grandezza, mostra già svolti germi pur troppi delle disgrazie italiane, Bonincontro d'Arpo, stipendiato in Treviso dal Parlamento per insegnatore delle leggi e consigliere al Comune, uomo guelfo autorevole, il quale s'era insin dal 1283 adoprato che a Gherardo da Camino toccasse la signoria, non saprei dire se riconoscesse un gastigo de'suoi maneggi nel dolore e nel disonore venutogli da un Andrea suo figliuolo; il quale, messi gli occhi sopra una Agnese moglie di Guidone notaio, figlio d'Iacopo orefice, messe una notte le scale alla casa del marito, sforzando una finestra, entrava con suoi compagni e con armi proibite, e n'era respinto non senza rumore, com'è da credere, e non senza che si divulgasse la trista fama, in maniera che la potestà non l'avrebbe, volendo, potuta dissimulare; nè è a sospettare che lo volesse. Fu condannato in lire mille di piccioli, ch'è ventimila a un dipressso delle lire odierne; cinque volte cioè più della pena dallo statuto ordinata a chi entrasse per forza nell'altrui casa di notte: e ciò dimostra come intendessesi di punire, oltre alla violazione della proprietà privata, l'insulto tentato al

pubblico costume, al pubblico onore. Se furore di mente più che passione d'animo muoveva quell'atto, non è da sconoscere in esso una prova di costumi volgenti a depravazione; giacchè alla scalata costui conduceva altri compagni, e non satelliti servi, se un di coloro fu altresì condannato in mille lire di piccioli. Montavano armati di tutto punto, *spade, rotelle, lance, cervelliere, gorgiere e panziere et cetera;* aspettandosi d'averne qualcuno forato il corpo e spaccato il cervello, dal notaio marito: essendochè di quel tempo i notai fossero uomini di penna e di spada; e tanto autorevoli per più rispetti, che non a caso in Toscana rimane loro il titolo di *messere,* perduto dagli avvocati e dai Santi. Che ci montassero *pensate et malo animo,* lo credette non solamente il marito, ma Agnese, che non era un' Elena nè una Cunizza, e tutta la città di Treviso. *Pensatamente* in mal senso abbiamo in Giovanni Villani, e in Matteo *caso appensato,* e in un altro di quel secolo *appensatamente peccare;* nè prima del Segni troviamo il moderno *premeditato;* parola assai favorevole agli accusati, come l'altra concede troppo agli accusatori; giacchè, se difficile provare la meditazione in uomini per lo più al meditare non usi, troppo facile è sospettare i pensieri. Le parole *de nocte circha primum sonum,* non so se abbiano a intendersi *il suono della prima vigilia,* o *il primo sonno,* scritta la parola come i Veneti sogliono pronunziarla. Passati non so quanti anni (qui dice *de annis preteritis*), quando il reo, o non potendo la somma o piuttosto volendo sottrarre sè e il padre alla vergogna, per avere abbandonata la città, era scritto nel novero de' fuor banditi, la mediazione autorevole d'esso padre non tanto presso la potestà del paese quanto presso il marito collega notaio, e la prudente generosità dell'offeso che, levando la pena, intendeva anco toglier di mezzo la memoria d'uno scandalo, dappoichè l'onore della sua donna e suo n'era illeso, conciliarono il patto di pace, la quale fu solennemente rogata per man di notaio, Ricciardo da Camino presente e ordinante. Belle qui le parole del sig. Vianello, degno successore nell'ufficio e degno interprete di que' notai del trecento: « Tali in quei « tempi i costumi. Continue le discordie, le violenze, le ven« dette, le rappresaglie, concesse fin anche dalle leggi; ma

« frequenti pure le conciliazioni, le paci, e, germe fecondo « di virtù civili, il perdono ».

Come la galanteria d'oltralpe si fosse segnatamente nel Trivigiano diffusa ancora più che a'dì nostri, troppe memorie ne abbiamo; nè la più insigne prova ne è quella Cunizza della qual dice un anonimo comentatore di Dante: *Visse amoresamente in vestire, canto e gioco; ma non in alcuna disonestade consentì;* e io, al lume di questa benigna testimonianza, non vo'leggere troppo in nero quel verso di Dante stesso: *Mi vinse il lume d'esta stella*, contuttochè mi rammenti *un punto fu quel che ci vinse*, e *nel duol sì vinta*, e *sarei ben vinto*, laddove dice che, stanco del montare, *non poteva più oltre*. Il pover uomo, facendo dire a Cunizza *Lietamente a me medesma indulgo*, forse mestamente indulgeva a se stesso, sperando nel *piangere* che faceva *spesso le sue peccata* e percuotersi il petto; ma pure aspettandosi qualche botta di quelle fiamme purganti sì che sarebbe stato un prendere il fresco gettarsi in una fornace di vetro che bolle. Queste cose non si rammentano dagli ammiratori di Dante paterino e incredulo; ma appunto per questo le rammento io.

Di Gaia, la figlia del buon Gherardo da Camino, se Dante ne accenni con lode o con ironia, non è chiaro: ma, se chiara mi pare l'ironia di Bonturo lucchese, altrimenti intesa dal buon Lucchesini; questa di Gaia io amerei, contro l'opinione del Foscolo, che fosse lode, nè la metterei con Cianghella. Più importante a notarsi mi pare che, a proposito appunto di questo Trivigiano, il Poeta condanni il *secolo selvaggio;* la qual parola è da intendere in senso morale più che civile, come la *parte selvaggia* là nell'inferno; come il *bel fiume d'Arno* è *fiero fiume;* come Firenze è *barbagia* peggio che Sardegna, non per la salvatichezza feroce, ma per il contrario vizio de'costumi, onde Monte Mario è vinto dall'Uccellatoio nelle prove che dà di sua turpe potenza Sardanapàlo. I *selvaggi* qui sono la *gente nuova*, non tanto perchè nuova del governare (come altrove è detto *selvaggia* per *inesperta d'un luogo*), quanto perchè moralmente incivile, cruda al dovere, appunto come de'Veneti dice. Un de'suoi tocchi più fieri è laddove accennando la diffalta (*il tradi-*

mento d'un tiranno fello micidiale nell'inferno chiamasi *fallo;* e rammenta quel che fu detto del Duca d'Enghien ucciso dal Buonaparte: *C'est plus qu'un crime, c'est une faute*), la *diffalta sconcia* (*sconcia* nell'inferno la gente deforme d'idropisia tormentosa e di scabbia), la diffalta dell'*empio pastore* (*empio* il popolo nell'inferno, che avventa contro gli esuli fratelli decreti di morte); del prete cortese che fa versare sangue per *mostrarsi di parte* (ma anco i Ghibellini *appropriano in parte* quel che avrebbe a essere segno di amore e concordia, e ogni villano parteggiante è un Marcello); conclude: *E cotai doni Conformi fieno al viver del paese*, ironia più amara che quella di Mezenzio, il quale ha già nella coscienza la morte: *desine, jam venio moriturus, et haec tibi porto Dona prius.* Ma forse i molli costumi hanno al Veneto meritati crudi tiranni.

Di Ricciardo da Camino il Poeta vaticinava: *Tal signoreggia e va con la testa alta, Che già per lui carpir si fa la ragna;* che rammenta il leone *con la testa alta e con rabbiosa fame*, e quello del Salmo: *Sicut leo in spelunca sua.... in laqueo suo humiliabit eum; inclinabit se et cadet cuum dominatus fuerit pauperum.* Ma quel verso dimostra, contro l'opinione di qualche storico del Trivigiano, che Ricciardo era già sin dal trecento capitan generale. Se il padre, per compensarlo di quel che gli tolse nel testamento, lo facesse eleggere capitano, sarebbe da conoscere meglio; ma fatto è che il padre, il quale reggeva da circa diciotto anni, gli lascia l'eredità del Governo; onde non è sola la storia de' Medici che dimostri come le repubbliche invochino volentieri un padrone a medicatore delle volontarie piaghe loro. Notabili però le parole: *Ex vigore sui arbitrii generalis, et ex balya sibi data et concessa a magnifico viro Domino Gerardo de Camino eius patre, et per Comune et homines civitatis Tarvisii, precepit....* Al precettare che fa questo Ricciardo, si dà per titolo primieramente il vigore di quell'arbitrio che viene dal titolo, poi la balìa datagli e conceduta dal padre (come se arbitro delle sorti d'un popolo), da ultimo il consentimento del Comune e degli uomini della città di Treviso: i quali uomini qualche cosa pur tuttavia rimangono nel Comune; il Comune qualche cosa rimane rimpetto alla *testa*

alta che ne ha l'arbitrio generale. Ma il marcio sta nelle parole seguenti: *Et hoc de gratia speciali facta per dictum dominum Rizzardum dicto domino Bonincontro.* Non serve che l'offeso marito stenda la mano in segno di pace, non serve che gli uomini di Treviso rimettano all'offensore la pena, non serve che l'autorità del Comune con atto pubblico di clemenza soddisfaccia alla giustizia più pienamente che la giustizia non farebbe da sè; bisogna che il Capitan generale faccia pompa insieme di potestà e di bontà, arroghi a sè il merito e la facoltà del perdono, e lo conceda al padre dell'offensore come una *grazia speciale* (in grazia, al certo, de' servigi politici dal padre della testa matta già resi al padre della *testa alta*); cioè a dire che, nell'esercitar la giustizia, la oltraggi.

Perì costui per la mano chi dice d'un buffone, e chi d'un villano, ma per congiura di gentiluomini; e l'uccisore fu fatto in brani, non sai se per ira di moltitudine, come nella congiura de'Pazzi, se per opera de'congiurati stessi, come a Quirino squartato e deificato. Ma dal verso di Dante parrebbe che sin dal trecento cospirassero i gentiluomini, sempre avversi alla Signoria d'un solo, per questo appunto dal popolo fomentata e voluta. Che lo Scaligero nell'omicidio intingesse, com'altri vuole, non lo poteva credere l'Allighieri; il qual forse aveva a Verona veduto Gherardo. Ma egli per certo si compiaceva nelle rotte che dallo Scaligero toccò il Carrarese, sebbene alla *turba Che Tagliamento e Adice richiude* desiderasse che le battiture le apportino penitenza. Certamente il trovarsi ai servigi dello Scaligero il vincitore di Montecatini, doveva confermare le speranze di Dante nel ghibellinesimo vincitore; ma di quelle speranze Uguccione era parte, lo Scaligero stesso era mezzo, il fine più alto nell'animo e nella fantasia del Poeta.

Sul verso *E sua nazion sarà tra feltro e feltro*, come su quel d'Ugolino *Più che il dolor potè 'l digiuno*, si fece un gran rodere, e anche un po' mordicchiarsi; ma io sto per Cane tuttavia, e intendo qui *sua nazione* per nazione ghibellina, sebbene il più frequente antico senso di quella voce sia *nascita*. Se intendesse del luogo natale o della generazione, non direbbe *sarà*, giacchè nel trecento nè Uguccione nè Cane erano

nascituri. Ma, siccome *gente* a' Latini e agl' Italiani vale insieme e famiglia e nazione; *nazione* poteva a Dante avere i due sensi: e qui non può non li avere. Il dottissimo Carlo Troya, nel libro del Veltro, illustrando in tanti luoghi il verso e la vita di Dante, dimostra come, anco in assunto non vero, gli animi retti sian fatti sovente degni di cogliere la verità. Ma l'assunto mi pare smentito e dalla storia, e dal silenzio che sempre tenne sopra Uguccione il poeta, e dalle contradizioni in cui cadde esso Troya scrivendone poi. L'assunto è geograficamente angusto e civilmente meschino; dove all' incontro, segnando alla nazione futura per limiti Feltre e Montefeltro, comprendesi più ampio giro di terra e d' idee e di speranze, la nazione non apparisce come un nido d'uccello rapace accovacciato nell' orrido della rupe. La soverchia larghezza della descrizione geografica non è qui da opporre, se per nazione non più s' intende il luogo in cui Cane nacque; e, del resto, ben larghe descrizioni geografiche sono quelle in cui Dante accenna a Ravenna, a Calaorra, a Marsiglia. In questa larghezza comprendonsi e le recenti memorie di Guido da Montefeltro, e le riportate e le sperate vittorie di Uguccione, e le riportate e sperate dello Scaligero, e la non piccola potestà d'Aquileia, e la civiltà tutta del Veneto, la quale era sin d'allora non più splendida della Toscana, ma forse meno inugualmente diffusa. Potrei soggiungere che, anco intendendo *nazione* in quel senso angusto, Verona dagli ultimi limiti del Friuli (se portansi infino all' Istria; e il Friuli portavasi più là di quel che ora; e a Dante forse piaceva che il foro giulio così si ampliasse), andando fin verso Macerata, Verona è a circa mezzo la via: ma piuttosto mi piace avvertire che in quest'accenno il Poeta aveva forse un presentimento del molto che l'alta Italia sui destini d' Italia tutta potrebbe. Non è forse a caso che, dopo aver nominato i due Feltri, soggiungasi *di quell'umile Italia*, non nel senso di *umiliata*, che non è del fare di Dante, ma appunto come l'usa Virgilio, indotto a parlare qui: e non a caso certamente dicesi *quella* (come appunto nel canto del Da Camino *In quella parte della terra prava Italica....*), determinando quella in cui e per cui Camilla ed Eurialo morirono, Turno e Niso. Questo appaiare gli avversi per farli cospiranti alla salute d' Italia, è ispira-

zione di cittadino poeta; il contrario di quel che faceva Mezenzio tiranno aggavignando i morti ai vivi; il contrario di quel che fanno, dividendo le coscienze e lacerando le fame, tiranni e vantati nemici della tirannide, preparatori di lei, e dissolvitori della miracolosamente ottenuta unità. Inanellati di sposalizio ideale immortalmente la *infelice vergine intemerata*, e il *giovanetto venerando* su cui piange la madre misera e prega per sè dai nemici la morte; affratellati con sacramento d'immortale pietà il prode *amico infelice* che per sè chiede e conquista la morte, e lo sposo di Lavinia da lei forse verginalmente con tacite lagrime riamato. Di tali bellezze neanco l'Iliade si vanta; checchè ne paia a certi tedeschi eruditi calpestatori della musa latina ispiratrice di Dante.

Il Veltro dunque invocato muoverà di tra'due Feltri, e di là vincitore correrà per *l'umile Italia* a *cacciare la lupa di villa in villa;* e anco dalla *gran villa* la sniderà per *rimetterla nell'inferno.* D'inferno invidia la mosse; e la gran villa è *piena D'invidia sì che già trabocca il sacco.* Sentiva Dante e la grande importanza del Veneto, e le strette colleganze di quello con la terra toscana, ambedue schiatte delle più pure italiche, e nel loro intimo custoditirici della italiana unità. Nominato nel poema più volte l'Adige *ameno*, aggiunto di Virgilio che così ce lo fa sentire e vedere; l'Adige alle cui sponde meditarono Dante Allighieri e Antonio Rosmini, meditarono e orarono a Dio: rammentato il Brenta due volte, e Verona e Padova più: rammentato due volte il piccolo Bacchiglione. E doveva il Vicentino donare all'Italia Andrea Palladio e Ambrogio Fusinieri e G. Zanella e Alessandro Rossi, il primo cittadino dell'Italia odierna.

N. Tommaseo.

Quadro genealogico degli ascendenti paterni e materni sino all'ottavo grado delle LL. AA. RR. il principe Umberto e la principessa Margherita di Savoia, pubblicato in occasione delle auspicatissime nozze dei medesimi principi dal conte e commendatore ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY DELLA VALETTA, *cavaliere e giudice d'Armi dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Consigliere d'Appello, membro e segretario della Regia Deputazione sovra gli studi di storia Patria.* - Torino, Stabilimento litografico dei Fratelli Doyen: un foglio in carta grand'aquila fortissima, con stemmi colorati. - Presso Ermanno Loëscher.

Sebbene questo quadro, impresso a ristrettissimo numero d'esemplari, sia venuto già da qualche tempo alla luce, sembra potersene ancora far parola, non essendo una pubblicazione destinata ad esistenza effimera, o, secondo che suole dirsi, d'occasione, come gli epitalamii e simili, ma un'opera fatta per essere consultata e conservata in biblioteche.

È noto come i lavori genealogici, che comprendonsi comunemente sotto la denominazione « d'Alberi », siano di due maniere, cioè od « Alberi » propriamente detti, o « quadri di quartieri » detti anche « quadri genealogici ».

I primi presentano, o la serie degli ascendenti paterni in linea retta, e talora anche i collaterali agnati, d'una data persona, d'ordinario indicando anche le « alleanze », cioè i nomi delle consorti, ovvero tutti gl'individui d'una determinata famiglia discendenti da un solo ceppo: e per dirlo colle parole di D. Vincenzio Borghini, nel discorso intorno al modo di far gli alberi delle famiglie nobili fiorentine, ne rappresentano delle famiglie « l'origine con le descendenze continuate »; e tali sono, per tacer di molti altri, gli alberi dell'Ammirato, le tavole del Litta, e le recenti accuratissime monografie di molti casati fiorentini del Passerini. Questi alberi, riguardo a famiglie illustri, si possono anche spingere, appoggiati, quali debbono essere, ad incontrovertibili documenti, a molti gradi, conoscendosene alcuni, sebben pochi, che risalgono sino al secolo XII. Ma per le varie vicende del medio evo

non si possono avere documenti autentici per giustificare le discendenze anteriori al secolo suddetto, e la massima parte degli alberi che risalgono a tempi anteriori sono soltanto appoggiati a supposizioni, dettate per lo più da piacenteria. Ne diede curioso saggio quello spagnuolo che, dedicando, nel secolo XVI, ad un ministro del suo sovrano un albero genealogico del re di cui notava grado per grado gli ascendenti sino ai tempi di Noè, lo accompagnò, nell' intento di cattivarsi il suo mecenate, con un altro in cui era registrata la discendenza del ministro direttamente da Adamo.

I « quadri genealogici » invece non indicano solamente gli ascendenti paterni, ma anche i materni, cioè quelli del padre e della madre, poi quelli degli avoli paterni e materni, e così di seguito, crescendo per ogni grado in progressione geometrica, ossia sempre raddoppiando, per modo che hanno, nel secondo grado, due persone, il padre e la madre, nel terzo quattro, nel quarto otto, e così di seguito (1). E questi « quadri » sogliónsi chiamare « i quarti » d'una data persona, comprendendosi, per estensione, sotto il nome di « quarti » non solamente le quattro famiglie del padre, della madre e delle avole paterne e materne, che ordinariamente vanno sotto questa denominazione, come ne insegna il Vocabolario della Crusca, ma anche quegli altri casati da cui uno discenda per via di donne. Ora siccome riesce oltremodo malagevole il compilare con esattezza tali « quarti », per la somma difficoltà di rintracciare gli ascendenti delle donne che siansi accasate coi bisavoli, terzavoli, ec. materni, siffatti quadri non poterono per lo più spingersi, senza lacuna, oltre ai 64 quarti, ossia ai quartavoli; ed unico esempio, per avventura, di lavoro compiuto più esteso è il quadro dei 256 ascendenti in settimo grado di Alberto Eusebio conte di Koenigsech, nato nel 1669, e dei suoi fratelli, figliuoli di Leopoldo Guglielmo vice-cancelliere dell' Imperatore e cavaliere del Toson d'oro morto nel 1694, che può vedersi nel tomo II dell' opera dello

(1) Ricavasi dalla *Méthode du Blason* del P. Menestrier, edizione di Lione 1770, pag. 502, che, se si fosse potuto fare un quadro genealogico sino al 29° grado ascendente del Delfino allora vivente, si sarebbero avuti 536 milioni 870 mila e 912 *quarti*.

Spener *Historia insignium illustrium* impressa in Francoforte nel 1680.

Ma il « quadro » che annunziamo, compilato colla più coscienziosa esattezza, risale senza qualsiasi lacuna ai 512 ascendenti in ottavo grado dei reali Sposi; quali ascendenti, mancando la denominazione speciale oltre i sestavoli, dovettero indicarsi con quella di « avoli dei quintavoli ». Trovansi ivi 768 nomi disposti su nove file, l'ultima delle quali, la superiore, comprende 384 nomi o « quarti », e tutti i 768 sono scompartiti in tre distinte sezioni, fra cui, quella di mezzo presenta gli ascendenti della real casa di Savoia, comuni ai due genitori degli Augusti fidanzati, quella di destra i progenitori dell'Augusta genitrice del principe Umberto, e quella di sinistra gli ascendenti della duchessa di Genova madre della principessa Margherita. Realmente poi si ricavano dal « quadro » 1022 nomi, e dall'ottavo grado non 384 ma 512 « quarti » degli eccelsi Sposi, perchè, avendo essi i medesimi quarti paterni, i nomi compresi nella sezione di mezzo debbono intendersi raddoppiati, e così ritenersi aggiunti altri 128 nomi ai 384 della fila superiore, e 254 al numero totale dei 768 nomi compresi in tutto il quadro. Furono poi, oltre ai nomi, indicate, pei quattro primi gradi, ossia risalendo fino ai terzavoli, le date di nascita, matrimonio e morte, cosicchè d'un solo colpo d'occhio si scorgono disposte per bene tutte le indicazioni genealogiche desiderabili, massime sino al quarto grado, sugli ascendenti dei reali Principi. A rendere poi più vago ed attraente il complesso di questo magnifico lavoro, e scemare l'aridità che ingenera una lunga serie di nomi, il ch. Autore vi aggiunse gli stemmi di tutti i personaggi compresi nel « quadro », segnandone colla più scrupolosa precisione gli smalti: quali stemmi, attesa la moltiplicità delle alleanze matrimoniali replicatamente contratte fra varii dei casati compresi nei 512 quarti, non riescirono più che settantasei.

Noi ci congratuliamo coll'autore per aver egli dato sì luminosa prova della somma sua perizia nell'arte araldica che da lungo tempo coltiva con tanto amore, e saputo disporre così bene e con tanta chiarezza, una gran congerie di nomi rendendone facilissima la ricerca; e godiamo che siasi pub-

blicato in Italia un lavoro per nulla inferiore a quelli che videro finquì la luce in Germania ed in Inghilterra ove l'araldica e la genealogica furono sempre, e sono tuttora, coltivate diligentemente, e formano oggetto di studii serii.

B.

Statuto agrario di Montefegatese in Valdilima. Lucca, tipografia Benedini-Guidotti, 1869; in 8vo di pag. 50 (Nelle nozze Moni-Barsantini).

In due parti si divide questo libretto. Nella prima si legge un'accurata e diligente storia di Montefegatese, scritta dal sig. Giuseppe Del Chiappa; nella seconda si trova lo statuto campestre di quella borgata, che era inedito fino a qui.

Montefegatese è un piccolo villaggio della Valdilima, posto a tre miglia e mezzo da' Bagni di Lucca. Se ne ha ricordo per la prima volta in una carta del 991, e il suo nome si riscontra del pari in una sentenza della contessa Matilda de' 10 di luglio del 1105. Federigo II, imperatore, lo concedette ai Lucchesi nel 1245 insieme con Lugliano e Motrone; poi mutò proposito; ma indi a poco lo donava di nuovo alla Repubblica. I suoi abitanti, come parecchi altri di varie borgate della Garfagnana e della Valdilima, vennero fatti cittadini lucchesi; privilegio che in generale non godevano nè gli uomini del distretto nè quelli del suburbio. Sembra che Montefegatese non fosse allora un borgo murato a modo di fortezza come erano le altre terre della montagna; e che non avesse fortificazione alcuna apparisce manifesto anche sotto il governo di Castruccio degli Antelminelli. Solo al tempo della dominazione pisana venne circondato di mura e provveduto di una rócca, che fu riattata nel 1385 per comando de' Lucchesi. Nel 1437 Montefegatese cadde in mano de' Fiorentini, che lo resero nel 1441 alla Repubblica di Lucca, la quale per rendersi meglio affezionati quegli abitanti concesse loro assoluta libertà di governo municipale e larghissime esenzioni in materia di gabelle e d'imposte. Ove se ne tolgano parecchie quistioni di confine che ebbero gli uomini di Montefegatese colle terre di Tereglio e di Controne, con assai prosperità menarono la vita sotto il governo luc-

chese, e solo patirono aspramente al tempo della guerra cogli Estensi, che fu la più grande e la più accanita che avesse Lucca. Al dire del sig. Del Chiappa, la popolazione di Montefegatese è oggi sommamente industriosa. « Essa esercita la « pastorizia e l'agricoltura, e, come avviene in molti luoghi « della campagna lucchese, una buona parte se ne allontana per « qualche tempo, diretta all'estero, ove più specialmente lavora « in figure di gesso, o come anche le chiamano, di gelatina. « La emigrazione sorpassa i centoventi individui fra uomini « e donne. Essa si spinge nella Francia, nella Grecia, nella « Turchia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nell'Austria, nella « Germania, nella Russia, nelle Indie e nelle due Americhe. « La indole di questi abitanti è docile e civile; per cui il « visitatore resta preso da maraviglia nel trovare su quelle « rupi tanta ospitalità e tanta cortesia. Sono d'ingegno pronto « e svegliato: delle cose a loro insegnate e di quelle anche « vedute ne'viaggi e vivendo in altri paesi, ritengono il me« glio con finissimo giudizio. Nel parlare mostrano senso ed « acume raro; e la lingua che usano è purgata ed efficacis« sima » (1).

Dopo le *Notizie istoriche*, delle quali ho brevemente riassunto quelle d'importanza maggiore, trovansi gli statuti di Montefegatese, che vennero confermati dalla Signoria di Lucca per anni dieci ai ventuno di dicembre del 1740. Si dividono essi in venti capitoli. Il primo tratta della pena di chi si attribuisce terreni comunali; il secondo, di non poter far cancellare le accuse senza il giuramento d'aversi dato licenza; il terzo, della pena di chi va a pascolare alla bandita dell'alpe avanti tempo; il quarto, della pena a chi impedisce i passi assegnati per il bestiame; il quinto, della pena dell'Offiziale o Camarlingo che non chiama a Comune ogni volta gli sarà imposto da' Governatori. Nel sesto capitolo si ragiona dell'obbligo che avevano gli abitanti di dare in nota le bestie; nel settimo della pena delle bestie che saranno accusate nel casale. Si proibisce nell'ottavo capitolo di tenere in molle e lavar panni e spaltennare nel pilone pubblico, e si vieta di levar l'acqua alla fontana comunale. Col nono si stabilisce la pena a chi

(1) Pag. 23 e seg.

non anderà alla guardia; e col decimo si obbligano i proprietari a mandare all'alpe tutte le bestie grosse e minute dagli otto di ottobre fino agli undici di novembre. Nell' undecimo si stabilisce la pena alla quale incorreranno le bestie forestiere trovate nelle selve o ne' luoghi selvati; nel duodecimo si decreta la pena a' Governatori che non andranno a rivedere i confini del Comune; nel tredicesimo viene stabilita la bandita delle capre; nel quattordicesimo la pena a quei che non debbono venire in Comune. Il capitolo XV tratta della pena delle bestie che anderanno in certi tempi nelle prata dell'alpe; nel decimosesto della pena a chi non prenderà l'acqua per quanto si estendono i suoi terreni e non terrà aperto il condotto; nel decimosettimo della pena a chi taglia o zappa dalla Fegana in là e nella Calda de' Pratuscelli; nel XVIII della pena a' ruspatori fuori de' segni; nel XIX della pena agli uomini di Governo che almeno una volta al mese non deporranno con giuramento in mano del Cancelliere tutti coloro che avranno veduti danneggiare i beni, così di particolari persone come comunali; nel vigesimo si discorre della pena a chi danneggerà ne' beni altrui, e del modo col quale debbono esser ricompensati gli accusatori.

GIOVANNI SFORZA.

VARIETÀ

LA TOMBA DEL CARMAGNOLA

È in Milano in sulla via che conduce al Ponte Vetro un grandioso edificio appellato il Broletto, il quale fino a pochi anni sono servì per lungo tempo a residenza della Magistratura Comunale.

Esso appartenne dapprima al conte Francesco di Carmagnola cui lo aveva donato il duca Filippo Maria Visconti innanzi al 1424. È un vasto palazzo in due corpi di fabbricato, nel centro dei quali si aprono due cortili fiancheggiati da portici con archi e colonne sullo stile del secolo XV; il che prova la rifabbrica che ne sarà avvenuta intorno a tal' epoca. Le indagini che si fecero recentemente per conoscere le vicende di questo edificio, in cui dopo la triste fine del rinomato Capitano ricoveravasi e vi moriva la di lui moglie, ci invogliarono a dettare alcune linee intorno al trasporto delle ceneri di lui e alla sua tumulazione in Milano, siccome di cose non esattamente note, e sulle quali corsero diverse sentenze.

Francesco Bussone di Carmagnola, le cui vicende e la misteriosa condanna furono argomento a tanti scrittori, ed inspirarono ad Alessandro Manzoni que' sublimi

concetti cui anima gentile non v' ha che ignori, erasi ancora vivente preparata la sepoltura nella chiesa di San Francesco grande in Milano nella cappella della famiglia dei Visconti a cui apparteneva la di lui moglie Antonia. Dai libri di cassa del nostro Duomo rileviamo che nel 26 gennaio 1431 certo *Matroniano Coiro* (ora direbbesi Corio) *pagava a quel tesoriero lire venti e soldi sedici per tanto marmo in sei pezzi, che venivano* comperati *per fare una sepoltura al magnifico Conte di Carmagnola nella chiesa di S. Francesco in Milano, fatto di ciò contratto col mezzo di mastro Filippino da Modena ingegnere della fabbrica di esso Duomo* (1).

Nell'anno seguente il Carmagnola veniva improvvisamente carcerato in Venezia e mandato a morte; venivano arrestati i suoi familiari Giovanni Moris e Pietro di Carmagnola: la moglie era ricoverata alle *Vergini* del *Castello*. Il cadavere dell'ucciso ebbe all' istante privata sepoltura in Venezia nella chiesa dei Frati minori detti *li Frari* ai quali il conte aveva lasciato il suo spoglio personale *(panni de dorso quos habebat in dorso quando fuit iustificatus)* ma indi appoco la vedova Antonia Visconti, figlia di Pietro, che fu podestà di Bergamo e consanguineo del duca Filippo Maria, otteneva dalla Repubblica di trasportarne la salma in Milano, ciò che ella fece, depositandola ivi nella basilica di San Francesco *grande* (anticamente detta *Naboriana*) nella cappella della di lei famiglia, la prima a sinistra di chi entrava nella chiesa medesima. Colà una doppia tomba disposta a fior di terra accolse a suo tempo le due spoglie del conte e della moglie, sovra ciascuna

(1) Matronianus de Coiiris soluit pro pretio *centenarior.* xxvi lib. x marmoris in peziis sex ponderatis per Lafranchinu de sexto offitialem fabrice: que pezie vi marmoris operari debent ad fatien. sepulturam unam pro magn.co Comiti Carmagnole in ecclesia Sancti Francisci Mli., mercato facto per magrum. Filippinum de Mutina inzignerium fabrice: in summa p. f. xiiij ad computum s. xxxij imperialium pro floreno, in libris xx, sold. xvii.
Ita sub die xxvi ianuarii 1431.

delle quali tombe stava il respettivo sigillo collo stemma della biscia nel mezzo, e all'estremità nei quattro lati l'epigrafe seguente:

> ✝ ISTVD. S. EST. MAG
> NIF*ici domini Francisci dicti Car*
> *magnole. de. Vicecomitibus. com. cas*
> *tri. novi. ac. claris.* ISTVD. S. EST. MAGN
> IFICE. DOMINE. ANTONIE. DE. VICECOMI
> TIBVS. CHONSORTIS. PREFATI. DOMINI
> COMITIS. ETC.

La chiesa di San Francesco in Milano veniva abolita nell'anno 1798 e quasi tosto distrutta. Le famiglie Castiglione e Del Verme che vantavano derivazione dal Carmagnola per via di figlie, si divisero le lapidi dei due sepolcri; le ceneri andarono disperse. La pietra che toccò ai Del Verme recava l'iscrizione del conte, e non si sa come andasse smarrita. Quella che toccò ai Castiglioni, e che ricorda la *magnifica donna Antonia dei Visconti*, rimase in quella casa fino alla morte dell'ultimo suo rampollo, l'illustre orientalista Carlo Ottavio, indi fu regalata alla Biblioteca Ambrosiana ove tuttora si conserva nel nuovo cortile. Presso alla medesima sta pure l'altra epigrafe che leggevasi sul muro presso alle tombe nella cappella testè ricordata, ed è la seguente:

> militie princeps bellor. maxime rector
> Francisce armipotens si fata extrema tulisti
> impia: letetur animus bene conscius acti
> imperii: quod fata iubent id ferre necesse ē.

> epitaphium invictissimi imperatoris
> bellorum comitis Francisci Carmagnole
> vicecomitis qui obiit in Venetiis
> die quinto mensis maii MCCCCXXXII.

Ad Alfonso Castiglione padre del ricordato Carl' Ottavio é figlio di altro Ottavio dobbiamo la conservazione di queste e di poche altre spoglie della basilica *Naboriana*. Egli anzi volgeva in mente il pensiero (che poi non maturò) di farne raccolta nel privato oratorio del suo palagio, ed aveva perciò preparata fin dall'anno 1808 l'inscrizione seguente:

AEDE . S . FRANSCISCI . HVIVS . VRBIS . EVERSA
ALPHONSVS . OCTAVI . F . CASTILLIONAEVS
VETERES . HOS . LAPIDES
ALIOS .. INSCRIPTOS . ALIOS . INSIGNITOS
E . SACELLO . IVRIS . GENTIS . SVAE
INCOLVMES . EXTVLIT
ET . HEIC . AD . DOMESTICVM . MONVMENTVM
COLLOCAVIT
ANNO . M . DCCC . VIII.

Francesco di Carmagnola era stato creato dal duca di Milano conte di Castelnuovo di Scrivia, e dai Veneziani nel 1428 conte di Chiari. Narra a questo proposito Francesco Sansovino, che *mostrando costui* (il Carmagnola) *molta affettione alla Repubblica dalla quale era stato arrichito di molti poderi e castella* (1), *per grossa somma d' entrata, avendo esso rifiutato ciò che possedeva in Lombardia sotto il Duca di Milano, e rinunziato anco il titolo di conte, fu dal Doge Foscari* (*sopra un palco eminente dinanzi alla chiesa di San Marco*) *creato conte con bellissime cerimonie.* Ma lo storico della sospettosa Repubblica non ha poi narrato qual altro palco si facesse salire al conte quattro anni appresso, e con quale sentenza.

Nei primi anni di questo secolo, negli archivi pubblici di Venezia vennero rinvenuti alcuni originali do-

(1) Il Carmagnola ebbe dai Veneti il feudo di Sanguinetto di cui fu spogliato con atto del Doge Foscari che ne investì Gentile da Leonessa.

cumenti del processo del Carmagnola: essi servirono al Cibrario per la compilazione di un aureo opuscoletto (1) da cui è agevole l'induzione che la condanna del grande capitano non avesse altro fondamento che il sospetto o la gelosia; o più facilmente il timore del nome e della crescente di lui influenza ed autorevolezza. Il Carmagnola fu troppo credulo alle carezze, agli onori prodigatigli dagli astuti patrizii. Più di lui avveduto, il Colleone, allorquando ritiravasi nel suo principesco castello di Malpaga, si circondava della scorta di seicento cavalieri e non riceveva visite nè messaggi se non attorniato da' suoi veterani. Le zanne del terribile leone non avrebbero potuto arrivarlo.

M. CAFFI.

(1) La morte del Carmagnola con documenti inediti, di Luigi Cibrario. (Torino, Pomba, 1834). I documenti sono le deliberazioni del *Consiglio dei Dieci*. È assai grave l'ingiunzione che ivi sta espressa, che niuno possa parlare con chicchessia di quell'affare, fosse pur egli uno del Consiglio. *Nullus possit de ista materia loqui cum aliquo, etiamsi esset de Consilio isto*. Più grave ancora è ciò che appare da due altri documenti pubblicati dal Cibrario, cioè che col mezzo di certo Michele Muazzo (*Mudatio*) nobile veneto, que' patrizii tentassero nell'anno 1434 di far avvelenare il duca di Milano.



PITTORI ANTICHI LOMBARDI

In questi ultimi giorni fra alcune vecchie scritture da noi esaminate abbiamo rinvenuto i due documenti che pubblichiamo qui appresso, e che accennano ad alcuni pittori del secolo XV appartenenti alle nostre provincie e pressochè nuovi alla storia.

DOCUMENTO I.

MCCCCLXVII *die* VII *augusti*.

Illustrissimi Signori miei ho ricevuto una lettera de le vostre Illustrissime Signorie della continentia abia avisare le Vostre Excellentie che messere Iacomino Visimala et compagni depinctori, restano creditori della camera vostra per la dipinctura alias facta nella chiexa de Madonna Sancta Maria de Caravagio per devotione del quondam Illustrissimo Signore vostro consorte et padre, de lire 789, s. 5. d. 8, imp., et che per obedire et così exeguire ho facto vedere alli libri diversi concti de lavoreri ducali per Ambrosio de Ferrari rationato de detti lavor, et atrouo per quello me ha riferto a bocha et in inscripto, li dicti messeri Iacomino et compagni restare creditor per la depinctura de doe capellette depinct nella suddetta chiexa estimat con il Sacramento, dat ad loro per Gregorio de Zauatari, messere Iohè Iacomo de Lode, et per messere Rafael de Vaprio, in summa le dicte libre settecento octan-

tanove, soldi cinque et dinari octo imp., come appar per la lista de dicta estima sottoscripta per li dicti tri depinctori, et per li suprascripti libri de dicti lavoreri, quali sono presso dicto Ambrosio, me ricomando continuamente alle prefate vostre Illustrissime Signorie.

Dat. Mli. die VII augusti 1477.
E. I. d. d. v.

Servitor Btolomeus de Cremona.

(a tergo) Ill. et Sing. Ser. d. meis dms. ducibus Mli. etc.

DOCUMENTO II.

MCCCCLXXVII *die* XXV *febrii.*

M.ro Iacomino Vicemala et M.ro Bonifatio de Cremona compagni dipinctori, denno hauer per resto della depinctura delle cappellette depincte nella chiexa de Madonna Santa Maria de Caravagio del anno 1474, per devotione del qd. Illustrissimo Signore nro, come appar nel libro vdo, delli conti de lavorerii del Castello de porta Zobia de Mlo. in fo. 110, in summa L. 798, s. 5, d. 8.

Idem denno hauer per spexa et depinctura del ducale et altre arme depincte sopra la porta della casa che fu della Contessa de Melzo come appar indicto l. in fo. 235, depinct del anno 1475, in summa lib. 300, s. 13, d. 7.

Item per la spexa et depinctura del pontille depincto nella suprascripta caxa nel dicto anno, como appar ut supra in fo. 236, at. in summa lib. 219, s. – d.

Summa lib. mille trecentu octo, sol. decemnove, denar tres imp. vz. lib. 1308, s. 19, d. 3.

Ego Ambrosius de Ferrarijs
rationato – Labor ducaliu
in fidem stor. manu ppia
subscripsi.

Questi documenti or ora scoperti sono assai preziosi per la storia delle arti lombarde. Quel GIACOMINO VISIMALA o VIGEMALA, cui il Duca Galeazzo Maria Sforza fino dal 1474 aveva affidata la dipintura di due cappellette, oggi non più esistenti, nel Santuario di Caravaggio, e di altre cose nella casa della Contessa di Melzo, è *Giacomo Vismara*, pittore assai riputato in Milano a quei tempi, e a cui, in società coll'altro pittore *Gottardo Scotto*, aveva il duca medesimo poco prima affidato l'esame e la valutazione di altri dipinti eseguiti da *M. Zaneto Bugato* in certa chiesetta delle Grazie ch'egli medesimo, il duca, aveva fatto costruire poco lungi dal castello di Vigevano, per ricettarvi alcuni frati. I documenti che ora pubblichiamo ci insegnano come il *Vismara*, nei dipinti che conduceva pel santuario di Caravaggio avesse seco ben altri pittori, e si nominano fra questi il maestro *Bonifacio di Cremona*, cioè il vecchio *Bembo*, di cui poco o nulla ormai più resta di certo, essendo perito quasi tutto ciò ch'egli dipinse in Cremona, e in Milano specialmente, nelle sale ducali del castello e nel palazzo dell'Arengo, ove *Bonifacio* aveva dipinto con *Vincenzo Foppa*, con *Costantino Zenone da Vaprio*, con *Cristoforo Moretto* (1460-1466).

Dai carteggi ducali può dedursi che *Bonifacio Bembo* fosse sovente adoperato dai duchi in opere di pitture, e lo si dee forse attribuire all'insigne architetto *Bartolommeo Gadio* o *Gazzo* di lui concittadino, il quale era stato inalzato da Francesco Sforza al ragguardevole incarico di *Commissario Generale sopra le munizioni e i lavori* di tutto lo Stato, avendosi a soggetto in tale ufficio il computista Ambrogio Ferrario che teneva le ragioni od i conti di tutti i lavori ordinati dal duca.

Questo Ambrogio Ferrario figura appunto in tale qualità nel secondo dei documenti che pubblichiamo; il quale è una memoria di pitture condotte dal *Vismara* e da *Bonifacio* cremonese nella casa in Milano della Contessa

di Melzo, ossia di quella Lucia Marliana che fu l'ultima amante di Galeazzo Maria Sforza: e tale casa sembra fosse quella già dei Torelli, nella parrocchia di San Giovanni sul Muro (*Muoni*, Melzo, p. 118-1201).

Tre altri pittori del secolo decimoquinto troviamo nominati nel primo dei documenti, cioè *Gregorio Zavattaro*, *Giov. Giacomo da Lodi*, *Raffaello da Vaprio*.

L'un d'essi è probabilmente altro dei fratelli *Zavattari*, i quali ancora in sul fare Giottesco nel 1444, dipingevano nel duomo di Monza la *cappella della Regina*, e prima ancora lavoravano in Milano nei vetri del duomo di Milano. Il secondo nel 1472 dipingeva quivi nell'Ospitale Maggiore (e precisamente sulla porta del chiostro grande) un'Annunciazione in due figure, che perì verisimilmente allorquando venne nel Seicento ricostrutta la porta maggiore quale la vediamo tuttora. Egli era figlio di Filippo, e nello stesso anno 1472 aveva dipinta l'ancona della chiesa dei padri Gesuati di Milano, intitolata a San Gerolamo. Più tardi troviamo *maestro Giovanni da Lodi co'suoi compagni* chiamato nel 1490 a dipingere ancora in Milano nelle stanze ducali del castello di Porta Giovia. Quanto poi a *Raffaele da Vaprio*, egli è facilmente lo stesso che col nome di Gabriele viene ricordato dal Calvi nel volume secondo, pag. 102, degli artisti milanesi, siccome quello che prima del 1452 aveva dipinto certe bandiere per la rôcca di Monza, e che abitava in Milano sulla piazza del duomo.

Certamente questi tre pittori, cioè il *Zavattario*, il *Vaprio*, il da *Lodi*, dovevano essere al loro tempo assai riputati, se un artista così ragguardevole o di tanta autorità quale si era il *Gazzo* (l'architetto del San Sigismondo in Cremona) ricorreva ad essi per avere giusta estimazione delle pitture dal duca commesse al *Vismara* ed al *Bembo* pel Santuario di Caravaggio, a cui egli portava singolare divozione.

Che se in cose di tanta incertezza, per la deficienza dei documenti e persino delle tradizioni, ci fosse lecito arrischiare una supposizione, vorremmo immaginare che cotesto tanto estimato *Giovan Giacomo da Lodi* potesse aver condotte le magnifiche pitture giottesche della cappella di San Bernardino nella chiesa di San Francesco in Lodi; pitture che certo pittore Knoller egregiamente ripuliva nell'anno 1844. Ma il regno delle conghietture è troppo affine a quello dei sogni.

MICHELE CAFFI.



D' UNA RELAZIONE SOPRA INDUSTRIE ED ARTI

CHE SERVONO AGLI EDIFIZI (*)



Ora che l'*Archivio* si è allargato a trattare anche di materie affini al principale suo scopo, e che possono dirsi quasi ameno corredo ai più severi obbietti storici, mancherebbe al novello compito, il quale pur torna di non iscarsa utilità agli studi, se, guardando alle notevoli *Relazioni* de' Giurati italiani sulla *Esposizione universale del* 1867, non porgesse ragguaglio di quella, che dà conto *delle industrie relative alle abitazioni umane, con notizie monografiche sulla scultura e tarsìa in legno* (classi XIV e XV).

Può dirsi argomento nuovo, perocchè, sebbene delle singole arti e de' lavori che concorrono in così fatte industrie si abbiano opere parziali, cionullameno in un aspetto unico, in una sorta d'insieme sintetico non furono considerate per anco. Al che aggiunge importanza l'averne fatto esame eziandio nella parte storica, fin dalle origini; sì che possano, come in un quadro comparativo, raffigurarsi con le passate le odierne condizioni di tali arti. Impresa ardua nel vero; giacchè, mentre un immenso campo è da percorrere, bisogna pur soffermarsi dinanzi a gran numero di particolari; ed in tal modo la minuta esattezza accoppiare alla vastità

(*) *Delle industrie relative alle abitazioni umane, con notizie monografiche sul mosaico e sulla scultura e tarsìa in legno*, del conte commend. Demetrio Carlo Finocchietti, membro della Commissione Reale Italiana, Commissario ordinatore e giurato all'Esposizione universale di Parigi del 1867. -- Firenze, stabilimento di Giuseppe Pellas, 1869; un volume in 8vo di pag. 363.

del concetto, per quanto le arti maggiori si riflettono sulle minori, e per quanto le une e le altre danno sentore dei diversi periodi della civiltà umana. Se l'occasione ed i limiti ne' quali dovea rimanersi ciascun relatore, non permisero d'aggiugnere nella sua interezza il fine, la prova è tentata; l'idea è messa in luce; verrà tempo di colorirla tutta quanta, nè forse potrà bastare un solo alla fatica.

I.

Arti minori in antico. - Mobili.

Sorvoliamo alle conghietture, come rispetto ai tempi trogloditici, così alle tracce d'abitato o di stazioni di genti, sien barbare e nomadi e simultanee all'esistenza di popoli culti, sieno di schiatta primitiva, conforme sembra agl' investigatori delle palafitte e delle terremare (1) da' quali si ravvisa in quegli avanzi ed in altri un' età *preistorica;* ed augurando a quegli studi possibilità di risultati che sodamente li connettano al sostanzioso e positivo della scienza archeologica, diamo uno sguardo alle maestose rovine egizie, babilonesi, ninivitiche; per le quali ultime l'archeologia appunto va debitrice nei tempi nostri a Paolo Emilio Botta, figlio del celebre Carlo, d'aver dissepolto da una tomba di secoli e secoli le orme dei popoli assiri nella magnificenza dei palagi de' loro Sardanapali (2).

(1) Per amor del vero dobbiamo avvertire come nella Relazione su cui discorriamo si legga che alle abitazioni nelle caverne « furono sostituite poi le « palafitte lacustri, le terremare e quindi le stazioni marniere ». Propriamente le terremare non possono chiamarsi abitazioni; bensì formaronsi in seguito della dimora d'uomini in que' luoghi, ove piantarono le palafitte e vi ebbero ricoveri e difese rispondenti ai mezzi ed alle usanze loro. Perciò, ripetiamo, esse marniere e tutto l'altro che sopra vien ricordato, non fu abitazione, ma è indizio che questa fu.

(2) Non è fuor di proposito il rammentare che la scoperta del Botta avvenne del 1843, e devesi alla coraggiosa perseveranza di lui ed agli aiuti ch'egli ebbe dal Governo francese, di cui era console nel pascialato di Mossul. Quanto all'aver chiamato palagi di Sardanapali quelli de' monarchi ninivitici, dichiariamo di riferirci alle ipotesi dottamente sviluppate da Cesare Balbo nelle

Ma chi potrebbe rinvenire un addentellato nelle arti casereccie fra que' popoli vetusti ed i Greci? Non v'ha dubbio che, mentre questi molto attingevano alle dottrine de' filosofi-sacerdoti, massimamente di Menfi e di Tebe, non saranno rimasti dal farsi pro' eziandio di quelle cose minori che attenevansi a commodità o bellezza; le quali, trapiantate nelle lor domestiche pareti, dovean rifiorire di leggiadria nuova, siccome avvenne di quanto negli ornamenti architettonici trassero dagli Egizii; nè forse da questi soli (1). Noudimeno le solitarie reliquie d'insuperabil grandiosità nella terra del Nilo c'impongono per avventura, più di quel che c'insegnino, almeno in ciò che sguarda il gusto; e, salvo le bizzarre imitazioni, in grazia della varietà cercata assiduamente dallo spirito ecclettico dei tempi nostri, noi non potremmo aver tipi di venustà migliori di que' che la Grecia presenta.

È la Grecia che avea improntato con la gentile fisonomia del suo buon genio le arti asiatiche; essa, veicolo fra la civiltà d'Oriente e l'europea, è spogliata di molti de' suoi tesori artistici, come regina cui strappa gli ornamenti chi la fece schiava; e l'esempio greco rifulge a Roma, ove s'incontra col non meno ammirabile, e chi sa quanto antico, elemento etrusco! Nella grandiosità del popolo signore l'arte si rivale di ciò che perde nella purezza. A tal punto il Relatore, introducendosi nel suo più diretto argomento, penetra nelle case etrusche e romane, e ne descrive i par-

Meditazioni storiche, da Raoul de la Rochette e da Quatremère de Quincy (*Journal des Savants*, 1845, 1849, 1850) e Gottardo Calvi (*Rivista europea*, 1845, f. 60 e seg.); secondo le quali ipotesi *Sardanapalo* sarebbe titolo di que' re, come *Faraone* dei monarchi egiziani.

(1) Nella rappresentazione dell'*albero sacro*, emblema che scorgesi frequentissimo in Oriente, può notarsi un certo leggiadro intrecciamento di rami incurvati « che terminano in fiori a sette petali, sporgenti da due pampini, o « da un addoppiato riccio » ne' quali fiori potrebbesi ravvisare l'origine del vago fregio greco, noto nella denominazione di *succiamiele*. Tal'è l'opinione del celebre inglese Layard, scopritore, insieme col colonnello Rawilson, ed illustrator sapiente delle antichità ninivitiche, dopo che il Botta ebbe dato il primo impulso.

Chi scrive, esaminando nelle tavole della magnifica opera *Ninive, par Botta et Flandin*, un rilievo rappresentante una specie d'ara, osservò due colonne con capitello sormontato da altro minore, i quali tengono assai del capitello ionico, sebbene manchino de' listelli, da cui riceve grazia la voluta.

ticolari e le suppellettili (1); segue le vicende dell'arti maggiori e delle minori, che vanno dibassandosi fin che i tempi precipitano nel buio e nel disordine delle età barbariche; reazione de' vinti contro i vincitori; sfacelo d'un corpo troppo gigantesco e corrotto perchè ne possano rimaner congiunte le membra! Ma il nome di Roma sta nella sua gloria, ed i barbari capitani pretendono a circondare i loro pesanti elmi con l'alloro dei Cesari (2): cionullameno non pensano, e non valgono, a ravvivar la cultura degl' intelletti; e le lettere e le arti, al pari, quasi diremmo, dei primi cristiani nelle catacombe, hanno rifugio nelle oscure celle de' monasteri. Nell'attrito fra gli ultimi aneliti della potenza pagana e gl' impeti feroci, ond' è soffocata, sviluppasi la riparatrice civiltà nuova; con quelle del figurare, le altre arti relative alle abitazioni umane si tramutano, e dalla Roma del Bosforo vengono fogge, che in parte si associano a quanto pur si fa nell' Occidente, e che ne dicono come dell'etrusco, del greco, del romano non restino che i monumenti rovesciati, o nell'abbandono; i quali cessano di essere scuola. È smarrita la bella ed efficace espressione; si seminano le pietre preziose, ove l'estetica preziosità divenne muta: nondimeno pazienza industre va esercitandosi ne' trapunti serici ed in oro, negl' intagli di mobili, principalmente nel musaico: testimonio precipuo le celebri basiliche ed altri edifizi in Ravenna (3).

(1) *Relazione sulle industrie relative alle abitazioni umane* ecc., da pag. 178 a 181.

(2) La solenne idea dell' impero e dell' aristocrazia romana perdurava tanto che vediamo Odoacre ambire ed assumere il titolo di Patrizio, dignità, della quale altri monarchi del basso imperio vollero fregiarsi. Quell' idea medesima, ripercussione ne' secoli della grandezza di Roma antica, spingesi tant'oltre che il sire austriaco sino al 1808 s'intitola *Imperator Romanorum*.

(3) È debito notare essere sfuggito nella *Relazione* che « sopraggiunta l'epoca « franca con Carlo Magno, le industrie ebbero più larga protezione specialmente il mosaico.... si conservano tuttora saggi di quel mosaico nelle chiese « di Ravenna ec. » (*Industrie relative alle abitazioni umane*, pag. 182). I mosaici ravegnani son giudicati per comune consenso del IV e del V secolo; e si narra che il Conquistatore Franco, lungi dall'abbellire quella città, la spogliasse delle doviziose suppellettili che adornavano il palazzo di Teodorico.

Spunta al fine quell'aurora del medio evo in cui s' inizia con le repubbliche municipali il rinascimento delle arti maggiori ed il simultaneo aggraziarsi dell'altre; e via via si procede in opere d'ogni maniera pei tempii, pei palagi, per gli ornamenti della persona, per le armi, sin che arriva l'età fortunata in cui può dirsi tutto esser bello; e nella quale artefici insigni non ricusano l' ingegno e la mano anche a lavori d'uso casalingo (1). Cionullameno vicino alla sommità è la scesa; ed ecco tralignamento nel gusto; ecco all'eccellenza dei principii surrogarsi le capricciose leggi della moda fin sullo scorcio del passato secolo. Vien poi fastidio dell'esagerato, del meschino, dello scorretto; si dà uno sguardo alle suppellettili di tempi migliori: nelle chiese ed in altri pubblici edifizi si cercano i classici mobili del quattrocento e del cinquecento; nelle aule magnatizie si scuote la polve che ricopriva i seggioloni, gli stipi, le tavole degli antenati; e sebbene, come notammo toccando dello spirito ecletico in voga, piaccia vagare nella imitazione degli stili e delle guise d'ogni fatta, quanto all'essenza ed al fondamento artistico, il precetto e la scuola voglionsi raddrizzati. La relazione su cui discorriamo, collegandosi dopo siffatti ricordi storici al presente, viene alla notizia dello stato odierno delle *industrie mobiliari* in Italia, nè lascia in dimentico veruna considerazione che importi allo scopo, sì ne' riguardi dell' arte e sì della economia. Registra i nomi de' nostri premiati, o lodati, in Parigi nelle classi di cui trattasi; dimostra superiore all' importazione l'esportazion nostra de' mobili: da che un utile commercio ed un argomento d'onore. Non la seguiremo nelle sue accurate e giudiziose disamine, che ci dilungherebbero dall' indole di questa raccolta: vorremo soltanto accennare come saggiamente conforti a non lusingarci, guardando il buon lato; a non avvilirci, tenendo in conto le calunniose censure; a provveder più tosto alle migliorìe che possano ottenersi negli opifici nostrali, per condurli a condizioni della prosperità maggiore. All'ultimo citeremo la copiosa appendice di specchi statistici, mercè de' quali è dato istituir paragoni, rispetto a' lavori ed a' commerci de' mobili,

(1) *Industrie* ec.. pag. 184.

non solo fra le provincie nostre, ma eziandio fra i principali popoli dei due mondi; ed aver sott'occhio di tratto quanto è più opportuno a conoscersi in questa parte dell'industria umana (1).

II.

Mosaico.

1. *Tempi antichi. - Toscana.*

Più particolare e più artistico argomento, che si ripartisce in alquanti rami, ed è tuttavia nell'insieme una ragion di primato per gl'Italiani, svolgesi in secondo luogo nella Relazione (2). Ragioniamone, quant'è possibile, velocemente.

Conosciute le ipotesi intorno il modo con cui venne usato il mosaico dalle vetuste genti asiatiche, vediamo come fosse pur d'antica pratica presso i Greci, gli Etruschi, i Romani; scendiamo a questi allorchè, dopo avere appreso il mosaico *artificiale* (cioè in vetri preparati all'uopo) ed averne fatte prove di bella vista, ma non durevoli, volgono, se non debba dirsi tornano, al *genuino*, detto anche litostratico (3). Se l'arte sapea colorar variamente i vetri, l'ingegno e la pazienza giungono a gareggiare, mercè le pietre naturali, con la materia elaborata artificialmente. Più che trenta principali sono le qualità, fra marmi, alabastri, graniti, diaspri, che que'nostri padri aveano eletto per la tavolozza de'musaici: qual cemento impiegassero per commettere insieme le varie pietruzze ci è fatto palese dai dissepolti monumenti di tale

(1) *Industrie* ec., da pag. 256 a 288.

(2) Ivi, da pag. 290 e 376.

(3) È, per avventura, a chiamarsi ritorno e non passaggio l'abbandonar che fecesi del mosaico artificiale pel genuino; perocchè i rozzi mosaici primi era naturale fossero litostratici. La natura appunto, col semplice contrasto delle pietre bianche e delle nere, somministrava elementi primissimi d'ornare. Infatti i Greci denominarono λιθόστρωτα (strato di pietre) i pavimenti de'tempii sino in antico formati con pietre di vario colore.

maniera, così delle città romane come delle etrusche e delle galliche, perciocchè i vincitori dei nipoti di Brenno aveano insegnato a questi a lavorar di quell'arte, che fu tra loro esercitata largamente. Del valore de' musaicisti ne' tempi di Roma abbiamo idea dalle stupende opere rinvenute, fra altre, nella casa del Fauno a Pompei, in quelle a Palestrina nella villa Barberini, ed a Volterra nella piazza. La quale ultima opera (una delle scoperte più recentemente) molto importa anche per gli utensili e le fogge di vestire che rappresenta.

Dopo il periodo romano abbiam reliquie del mosaico, prevalente alle altre arti conforme vedemmo, a Ravenna, a Milano, nel Duomo di Monreale, in San Marco a Venezia, ed altrove.

Spunta l'età del risorgimento, e con questa un progresso nella formazion del mosaico, allorchè alle pietre calcaree si sostituiscono le silicee, vantaggiando per gran modo l'arte nel vario, nel caldo, nel trasparente delle tinte. Dal Lanzi è attribuito ad un Lombardo il nuovo trovato: altri lo crede anteriormente in usanza a Roma. Comincia a splendere in Toscana ai giorni di Fra Mino; con Giotto procede vie meglio, ed insieme la pittura si restituisce a sua dignità. Più non è mestieri adunque di ricorrere alle faticose, lunghe, meccaniche prove del figurar con pietre: nondimeno quest'arte non va perduta; vanta ragguardevol numero d'illustri cultori, vede nascere un'arte affine, più magistrale; ed è quella specie di tarsìa lapidea, che ha sì ammirabile tipo nel pavimento della cattedrale di Siena, opera di Domenico Beccafumi.

Gran tempo di fecondità e di eccellenza, perocchè sorge frattanto pur l'arte delle *pietre dure!* Sin dal 1511 il Sacchi, il Briosco, Silvestri da Carate ne davan saggio alla Certosa di Pavia. Bernardino di Porfirio da Leccio, di cui parla il Vasari e più diffusamente il moderno Zobi, eseguiva nel 1556 un commesso in ottagono di diaspro con ebano ed avorio per Francesco de' Medici (1). Le splendidezze granducali favoreggiando a tutta possa il magnifico trovato, gli dan sede

(1) Da ciò è dimostrata meno esatta l'asserzione del Lanzi, che attribuisce a Giovanni Bianchi lombardo l'aver introdotto in Toscana del 1580 l'arte delle pietre dure.

in San Marco, poscia negli Uffizi, ove pur si congregano valorosi dipintori, disegnatori, intagliatori di gemme, lavoranti in cristallo ed in porcellana. Allora all'arte lapidea, d'invenzion più recente, è affidato rivestir le pareti della celebre cappella congiunta al tempio di San Lorenzo; la quale divenne aula pe' mausolei medicei. Lugubre magnificenza di luogo, tanto stupenda che nella popolar credulità invalse opinione si fosse per assegnarla a stanza del Divin Sepolcro, poichè fosse tolto alle forze de' Musulmani; la quale impresa diceasi affidata ai cavalieri di Santo Stefano! Nè il solo monumento a' Principi di Casa Medici; ma conduconsi altre meravigliose opere che s' inviano, prezioso donativo, a Corti europee. Fra i primi nomi che inaugurano in Toscana l'arte delle pietre dure rifulge quello di Benedetto Peruzzi; la perfezionano Giovanni dalle Corniole ed altri artefici; poi Costantino de' Servi, il Buontalenti, Giambologna, il Cigoli; altri tanti che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Oltre al rappresentar bellissime istorie, offre ornamenti e frutta e fiori e farfalle e cose molte graziosissime, con sì grande verità che è un prodigio; e non sembrano obbietti imitati con pietre, ma naturali petrificati.

Francia, vogliosa anch'essa di posseder quest'arte, quantunque ottenga in Ferdinando Migliarini un artefice che v' inizia un opificio di pietre dure, non la vede attecchire. Ha miglior fortuna oltre i mari. Ferdinando I spedisce nel Mogol quattro artisti per acquistarvi pietre silicee, abbondantissime in que' luoghi, e colà pare divenissero maestri o perfezionatori dell'arte suddetta, di cui miransi a Delhy monumenti ammirandi. Prosperò anche in Napoli, ove l' introdussero Giambattista Zucconi e Raffaello Muffati; ed ov'ebbe amenissima officina presso San Carlo delle Mortelle.

Verso il mezzo del secolo scorso, questa bell'arte fiorentina declinò; risorse dopo il 1818; a merito della famiglia Siries produsse la famosissima tavola, denominata delle *Muse* sopra disegno di Giambattista Giorgi e con imbasamento, cui modellò il celebre Giovanni Duprè. Ora l'officina delle pietre è fra quelle soggette al *Demanio* (come dicesi oggi il patrimonio dello Stato); a cui appartiene dissipare i timori, non taciuti nella Relazione, di veder menomati, se non tolti,

i mezzi di prosperità ad un'arte cotanto gloriosa per la Toscana. Confidiamo; chè son vive le tradizioni, recenti l'opere egregie, non ancor muto l'opificio, e n'escono valenti maestri.

I commessi in superfice piana non furono i soli delle pietre dure; si fecero altresì rilievi alti e bassi, e liberi scolpiti, ch'ebbero parte all'ultima Esposizione universale. Ivi alla perizia toscana contrastò quella della fabbrica di Peterkoff, che pur ebbe origine da nostri insegnamenti. Piacquero il garbo elegantissimo e la novità dei disegni russi; ma si dovè riconoscer migliore il commesso dei lavori italiani, cui difese energicamente il Commissario nostro, non per solo amor di patria, ma per ispirito di ragione e di verità; nè si potè negare encomio a' Fiorentini; medaglia d'oro a Giovanni Ricci.

La relazione, che ci spiega con somma perspicuità ed esattezza i metodi per l'opera delle pietre dure, ci dà conto eziandio di quella per cui lodasi primamente Gaetano Bianchini, che la conduce in men compatte materie, al fine di renderla meno costosa; perciocchè l'altra non può essere accostevole che a Principi, ovvero a doviziosissimi privati. Divenuta però meglio produttiva la gentile industria, dall' Italia si è propagata in altre regioni europee, in America e persino in Australia; ed è consolevole a sapersi che il numero de' premii stabilito per l' industria medesima fu, nell'occasione della esposizion francese, minore di quello degli artisti italiani che hanno meritato.

2. *Roma.*

Il più gran tempio del mondo è pur quello dove si ammirano i più artistici mosaici; perocchè i capolavori de' grandi maestri vi son ritratti nella guisa monumentale che più d'ogni altra può far perpetue le copie fedeli. È da riferirsi il principio di quest'usanza al tempo (non più addietro di tre secoli e mezzo) in cui venne istituito lo *studio vaticano*, denominato poscia *Fabbrica*, perocchè dipendente dall' Opera o Fabbrica di San Pietro. Marcello Provinciali o Provenzale che fioriva del 1576, pontificando Gregorio XIII, è il primo nome d'artista che si rannodi a tale fabbrica, unica al mondo per

le tante classiche opere riprodotte, e perchè conta smalti di circa diciassettemila tinte, mercè dei quali puossi eseguire in musaico qualsivoglia imitazione; persino dei drappi tessuti in oro, siccome fecero Alessio Mattioli d'Ascoli, il Ghezzi ed altri; onde aggiunse la più desiderabile perfezione; ed ora, prosperando sempre, è diretta dall' illustre cav. Agricola.

Dal mosaico grande germogliò quella specie di miniatura che sì graziosamente è usata per anelli, collane, braccialetti ed altri vezzi muliebri. Potè ottenersi, dopo che fu inventato l'industre, pazientissimo lavoro del filar gli smalti; di che Giacomo Raffaelli fu, se non inventore, primo a far bella mostra nel 1755; e pur ne stabiliva a Milano una scuola. Così l'arte de' mosaicisti ha in Roma, oltre la Vaticana, quindici officine, fra cui primeggiano quelle del Barbieri del Maglia, del Galanti, del Boschetti, che danno lavoro a mille artieri; e d'onde uscirono opere, che nelle esposizioni universali di Londra e di Parigi vennero giudicate adeguatamente a' lor pregi solenni.

Un'antica, importante arte romana, che si collega al mosaico abbiamo ne' cammei. Essa poteva prosperare in tempi di grandi dovizie; ne' nostri, in cui tanto si va pel sottile, sarebbe forse perduta, se all' incidere in pietre di gran costo, profittando delle tinte naturali, non si fosse sostituito il valersi di conchiglie, le quali sono altresì di più facile lavorìo. La Francia, l' Inghilterra, la Russia han tratto da noi quest'arte che, sebbene languisca alquanto, ha tuttora in Roma quasi la madrepatria a cui si ricorre da fuori come ad autrice e conservatrice: ed ha pure in Giovanni Dies un celebratissimo cultore.

3. *Venezia.*

Come Roma, così Venezia richiedeva special menzione pel mosaico. Appreso dagli Arabi il modo di preparare splendidamente i vetri; tenuto il far bizantino, la metropoli adriaca ebbe quest'arte in tanta onoranza da conferire il patriziato a chi più squisitamente la esercitasse. Con la grandezza della Repubblica sarebbe scaduta, se non fosse entrata in un nuovo cam-

po. Fu sulla metà del secolo scorso, allorchè l'abate Moretti da Murano e suoi fratelli ebbero inventato, come credesi, quello che si reputa il più ragguardevole degli smalti, e che venne chiamato *Avventurina*, nome di rarissima pietra di quarzo rossastro punteggiato d'oro, del quale il nuovo smalto imitava i colori, vinceva la fulgidezza. Rimanea un segreto siffatta composizione, quando, per effetto di studi e sforzi e sacrifizi infiniti, venne scoperta da Pietro Bigaglia, e si aggiunse altro smalto, screziato a varii colori, rassomigliante il diaspro sanguigno, che denominossi *Ossidiana*. Ne furono ammirati i primi saggi in Esposizioni provinciali del 1826 e del 27; ed i vetri colorati a mo' di pietra dieder campo a comporre non più visti ornamenti; servirono a fregio di mobili doviziosi, dieder fonte a considerevoli guadagni, perocchè in Roma, in Boemia, in Francia, nella stessa Turchia venne in gran voga quello smalto, che ottenne trionfi a Londra del 1851, a Parigi del 55, a Firenze sei anni di poi. Intanto un terzo valentuomo, Lorenzo Radj, non avvertito nella oscurità della sua povera officina, sudava dì e notte per tentar di penetrare il mistero nel quale pur s'era avvolto il secondo scopritore. Buona fortuna volle che quell' indefesso artiere fosse scoperto, compreso, soccorso da Antonio Salviati, che gli diede mano sì generosa e lume sì efficace da giungere la meta ed oltrepassarla. Il Salviati, spinto ineluttabilmente, lascia altra carriera, cui si suole attribuire assai più dignità che a quella dell'operaio; si associa a lui; aiuta eziandio un Negri ed un Baldoni; e da tale ammirando consorzio risulta il migliorar gli stromenti da taglio de' vetri; il perfezionar le commettiture; il racquistar la smarrita arte d' imitar l'oro, l'argento, i calcedonii ed altre pietre, anche a superficie curva; il variare gli ornamenti composti con questi apparecchi; il foggiare vasi elegantissimi. Tutt' insieme offresi la prospettiva che per Venezia si riapra una fonte di commercio, la quale fu doviziosa in passato finchè i porti d'Oriente accolsero, come accolgonsi ora quelle de' maggiori potentati, le navi della gloriosa Repubblica.

4. *Riepilogo concernente al mosaico.*

Nella Relazione si volle corredata anche la parte relativa al mosaico da tavole statistiche, onde abbiamo elenchi dei maestri commettitori di pietre dure dal 21 aprile 1574, e pregiabilissime notizie, come intorno quelle usate per la tavola detta delle Muse, così all'altre che serviranno alle statuette di Cimabue e dell' Italia; oltre indicazione delle pietre tutte che usansi nell'opificio fiorentino. A conchiudere poi la triplice relazione intorno i mosaici, vien fatto un parallelo, cui giova rapidamente accennare. Roma e Venezia non si distolgono dalle materie usate a principio, si travagliano a perfezionar l'arte. Firenze abbandona gli apparecchi vitrei per surrogare i calcarei, poscia i silicei, ed ottiene un modo tutto suo, durevole, ricco, splendidissimo. Roma prevale nella imitazione dei dipinti, ed in un musaico (propriamente detto) il più classico. Le va da presso Venezia; ma in particolar guisa per gli ornamenti edilizi e delle mobilie. Una bella pagina è segnata dal mosaico nella storia dell'arte italiana; liberalità o fasto di principi vi poterono in passato spender tesori: al presente che ne sarà? Rispondiamo col voto espresso nella Relazione, che conforta ad eternar con monumenti anche di quest'arte le migliori memorie della patria comune.

III.

Intaglio e tarsia in legno ed in avorio.

Nelle suppellettili per uso delle persone o de' luoghi addetti al culto religioso possiam tuttavia ritrovar monumento, rispetto alla nuova èra, di quell'intaglio e di que' commessi, che, sebbene in men solida materia e tenuta più ignobile de' marmi e de' bronzi, ci offrono prove squisite, meravigliose. Ma non ne rimangono di lontanissimo tempo; il seggio o cattedra di san Massimiano a Ravenna, lavoro in grandi

tavole d'avorio foggiate a basso rilievo, è tra i mobili antichi di così fatta maniera il più celebre, ed appartiene al sesto secolo del Cristianesimo (1). Nella gentil Toscana (quasi culla predestinata dell'arti e della lingua d' Italia, poichè Roma più non fu che il più gran monumento dell'epoca anteriore), ed in alcune terre vicine incomincia copiosa e non incerta la storia dell'arte a cui alludiamo. Manuello con Parti suo figlio lavora nel 1259 al coro del vetusto duomo di Siena. Un senese, mastro Vanni dell'Ammanato, disegna nel 1331 gli stalli in legno a tinte svariate del Duomo d'Orvieto, e dà mano a condurlo; nol può recare a compimento, e questo devesi a Domenico di Niccolò, indi a Pietro e ad Antonio del Minella, a Giovanni di Lodovico Magno: tutti della scuola senese, onorata eziandio dai nomi di Giovanni Talini, di Meo Ruto e d'altri.

Non è a partirsi da Siena, ove in quell'emporio e miracolo d'arte ch'è la cattedrale, lavorano all'opere in legno per trentatre anni più intagliatori; fra'quali, primo, Francesco del Tonghio; valorosissimo, Barna di Torino. Sempre a Siena, quel medesimo Barna nel palazzo del pubblico; Giovanni di Feo detto di Barbecca nella chiesa di S. Giovanni; in quella di S. Domenico, Lorenzo di maestro di Lando si travagliano in ragguardevoli intagli e tarsìe; poscia, per tacere d'altri, Cecco di Vanni del Giucca e Pasquale di Matteo chiuderebbero la serie degl'intagliatori de' rammentati paesi nel trecento, se non fosse a dire di Niccolò di Niccoluccio e di Tommaso di Ceccolo; della perizia de' quali riman testimonio un bel

(1) Poichè gli antichi lavori in quest'arte scarseggiano, si amerà che diamo cenno delle imposte di due porte della chiesa di Sant'Alessandro in Parma (fondata, insieme con monastero di monache Benedettine dalla regina Cunegonda nel IX secolo); le quali, a cagion di pia tradizione, vennero gelosamente serbate, siccome quelle che dicevasi fossero aperte e chiuse ogni dì da San Bertoldo, sul principio del secolo XII. Leggesi accurata descrizione di esse nell'*Indicatore modenese* del 1852 (31 luglio, N.° 31) in una Memoria importantissima, pubblicata a più riprese in quel foglio, del nostro illustre amico Prof. Cav. Amadio Ronchini *sui lavori di scultura in legno eseguiti in Parma*. Di questa Memoria principalmente ci varremo nelle nostre note; e, nel proposito di essa, non dobbiam tacere che, a pag. 399 della Relazione, il mentovato *Indicator modenese* è citato come un'opera del Ronchini, mentre non era che un giornale artistico letterario in cui s'inseriva quella Memoria.

frammento della tarsìa, ond'era formato il coro del duomo d'Assisi.

Rassegna non breve di nomi abbiamo offerto, eppure dobbiam giudicarla, più che scarsa, insufficiente, se volgiam lo sguardo alle altre parti d'Italia, ove non fu mai spento, se non per tutto ugualmente leggiadro, il culto dell'arti. Della quale insufficienza fan fede, tra l'altre, le continue scoperte di documenti e d'obbietti, di cui non lasciarono desiderar notizia i diligenti ricercatori; ma noi non ci dilunghiamo dall'ufficio di dar conto d'un'opera altrui, e sconverrebbe il soverchio allargarsi (1). Avvertiamo inoltre, e non lo tace la Relazione, che del moltissimo fatto a que'tempi non abbastanza ci resta. L'ignoranza feroce, la stolta grettezza diedero alla scure ed al fuoco reliquie preziosissime; oppure fra mano di rigattieri o sordida gente caddero importanti rimasugli, che passarono i monti ed i mari, e son testimonio ad altre nazioni di ciò che fu la nostra, ed esse allora non furono.

Il quattrocento, secolo aureo, scala dal rinascimento all'apogèo dell'arti belle, incomparabile nella semplicità e nel prestigio del sentimento mistico, presentasi con quei nomi di Donatello, del Brunellesco, di Giuliano e Benedetto da Maiano e d'altri, dei quali, pur in riguardo alla scultura in legno, non è mestieri si ricordino le celebratissime opere. Men noti, quantunque non meno commendevoli per tal fatta di scultura, Tommaso d'Antonio fiorentino, Domenico d'Antonio da S. Severino, Angelo di Gabriello Bruno, eseguirono squisiti lavori ad Assisi; e con loro va lodato Alberto di Betto, autore di celebri figure in una cappella della Metropolitana senese. L'arte della xilotarsia va innanzi per le fatiche di non pochi, fra'quali Matteo di Bernardino; Pietro, Antonio, Giovanni del Mulinella; Domenico Tassi, finchè arriva a Lorenzo Genesino da Lendinara (picciola terra del Polesine in quel di Rovigo) detto Canozio, capo di celebre famiglia, e di scuola che primeggia, e che non ebbe d'uopo da'succeduti, se non di venire arricchita e perfezionata. La Relazione, facen-

(1) Solo riputiam non disutile ragguagliare, alla spedita ed in nota, d'alcuna importante cosa di Parma, patria e dimora nostra, avendo in presenza i lavori, e sicurezza di elementi a trattarne.

dosi pro' di quanto scrisse il ch. Michele Caffi (1), mette in rilievo e rettifica le inesattezze corse nel proposito di quella famiglia, la quale diede sei artisti: Lorenzo suddetto; il fratello di lui, Cristoforo; Giovan Marco, figlio, da cui Bernardino, che fu padre a Daniello, e con loro Pier Antonio dell'Abate, da Modena, che s'immedesima co' Lendinaresi a cagion di maritaggio con una figlia di Lorenzo (2). Anche per questi artefici, che lasciarono discepoli commendati (3) e lavori tanti, esempio e lustro in molte città, non è mestieri scendere a particolari, da' quali nulla si trarrebbe che non fosse a notizia degli studiosi (4). Torniamo dunque alla gentile Siena,

(1) *Lettera al Padre Marchese*, Modena, Pelloni, 1852. La diligenza e la saggia critica, onde sono informate questa ed altre lettere al marchese Giuseppe Campori, lascian desiderio che l'egregio Caffi dia compiuta la storia della Xilotarsìa che sperasi da lui.

(2) Si hanno esempi d'artisti, che, abbandonando il proprio, assumono il cognome di famiglia con la quale s'imparentano. Girolamo Bedolli, fiorito in Parma tra gli esimii dipintori, avendo impalmato donna della schiatta dei Mazzola, prese questo cognome, ed in questo è, e vuol essere, conosciuto: il che notiamo al considerare come, per l'identità di tal cognome con quello di Francesco detto il *Parmigianino*, e pel merito, se non pel fare, delle opere, l'uno sia stato sovente dai meno avvisti confuso con l'altro.

(3) Ai derivàti dalla scuola de' Canozii appartiene il parmigiano Luchino Bianchini; il quale in uno dei molti pregevolissimi suoi lavori volle, col proprio nome, segnar memoria di sua gratitudine al maestro, Cristoforo da Lendinara, cui ebbe a superare nella finitezza artistica. Egli compiè gli armadii della sagrestia de' Consorziali nella cattedrale parmense insieme con Cristoforo suddetto; eseguì buona parte dei suoi intagli e tarsìe sulla fine del secolo xv, e del 1524 tramontava la sua vita, già decrepita.

Altro intagliatore e tarsiatore in legno, di cui Parma onorasi, quasi contemporaneo ai precedenti, perocchè, nato del 1469, cessò di vivere nel 1531, e fu Marc'Antonio di Giovanni Zucchi, al quale Marc'Antonio è dovuto il coro magnifico de' Benedettini nella stessa città. Vi lavorò quasi trent'anni, ed ebbe un degno cooperatore, del cui nome non si ha traccia, ma che il Ronchini stima lecito supporre fosse Biagio Veneziano, del quale trovò relazione in un giornale de' Monaci sotto la partita del Zucchi. Questi nel fratello Aristotele e nel nipote Gian Francesco ebbe due del suo casato e della sua medesima arte (Ved. *Indic. Moden.*, 1852, N. 36 e 37).

(4) Ci par luogo da citare quanto il Ronchini (Memoria suddetta) considera per rispetto a quegl' intagliatori che pure esercitavano architettura, i quali forse chiamavansi *magistri a muro et lignamine*; e di tal modo vennero intitolati Gherardo Fatuli ed Ilario Ugoleto, parmensi, che si possono annoverare fra i pregevoli architetti ed intagliatori de' tempi su cui discorriamo. L'istesso Ron-

da cui pigliammo le mosse, che nel suo Antonio Barili, nato nel 1453, nel nipote di lui, Giovanni, ed in parecchi discepoli spinse l'arte a maggiore progresso, mentre Damiano da Pola, con gli stalli della Certosa di Pavia, Giovanni da Verona e fra Damiano da Bergamo facevano che fiorisse in Lombardia. Cremona dà i natali ai valenti Giovanni Maria Platina, e Filippo Sacca o Sacchi (1); Genova, Venezia, Vicenza, Ferrara, Piacenza e Parma (2) vantano egregi maestri d'intaglio; il Piemonte, nel castel di Pollenza presso Torino conserva in una cappella un coro bellissimo, miracolo dell'umana pazienza, come il Cicconi lo chiama, di cui è ignoto l'autore; e l'istesso Piemonte offre un artista egregio in Anselmo de' Fornari da Tortona, che lavorò di tarsìa nel sontuoso coro della cattedrale savonese.

Omettiamo altri artefici ed opere del secolo xv, ed a maggior brevità ci costringe il fortunato cinquecento, chè innumerevoli sono i maestri d'allora, anche nella spece d'intagli di cui ragioniamo. Continua l'antica, gloriosa scuola de' Barili da Siena e ne rampollano ottimi seguaci. Antonio Mercatello nel collegio del Cambio in Perugia, e nel coro della cattedrale di Todi si mostra classico artefice, vantaggiato dall'usare disegni, forse del Perugino, fors'anco di Raffaello; Fra Giovanni da Verona, intarsiatore de'più famosi, inventa ed insegna il tingere i legni con colori ed olii cotti; escono dalla scuola di lui frate Raffaello da Brescia, eccellentissimo; un altro Bresciano, che nomossi Bernardino Tortelli, e fu detto anche *Benvenuto*, finalmente Bartolommeo Chiarini. Questi due compiono opere magistrali a Napoli, ove prima

chini argomenta che i migliori artefici di legname potessero essere altresì architettori, e par giusta osservazione anche guardando al gusto degli ornamenti, al disegni ed agli effetti prospettici degli edifizi ritratti nelle tarsie, che danno a divedere studio, se non diretto, affine, all'arte architettonica.

(1) Pur dal Ronchini abbiamo contezza di un Tommaso Sacchi, per avventura del medesimo casato, com'era della medesima città di Filippo: l'uno e l'altro di tal vaglia da potere, il primo, competere con Cristoforo Canozio nel concorso aperto dai Santesi della cattedrale di Parma pel coro, che ammirasi tuttavia, e fu poi allogato a Cristoforo; il secondo, da essergli commesso, insieme con Cristoforo da Milano, un cospicuo lavoro per la casa del conte di Cajazzo, il famoso Roberto Sanseverino.

(2) Vedi nota 3 a pag. 192.

erano sorti Agnolo Agnello del Fiore, allievo del *Ciccione*, Giovanni Merliano da Nola; e, lodatissimo, Agostino Borghetti. Un altro frate, Damiano da Bergamo, reca al maggior progresso l'arte di colorire i legni, cui ritrovava, come dicemmo, il Veronese; e le tarsìe di Damiano giungono a tanto prestigio da emular il dipinto. Ha un fratello di nome Stefano, un garzone chiamato Zampiero, i quali, con altri, gli son collaboratori; e, a dimostrar quale artefice fosse, bastano il coro di San Domenico in Bologna, e le parole che di lui scrisse l'illustre Padre Marchese. Toccando solamente del fiorentino Guglielmo Baglioni, e del bergamasco Francesco Zabello; rammentando la buona scuola cremonese d'intaglio, nella quale emergono i nomi di Francesco Aureri, di Lorenzo Aili, d'un Paolo Sacca, di Cristoforo e Giuseppe Mantello, omettiamo non pochi altri di varie città, e chiudiamo il ragguaglio, che si riferisce al sestodecimo secolo (1), col rammentare che artisti preclari non isdegnarono esercitarsi nell'intaglio in legno, siccome fu fatto da Giulio Romano e dal Primaticcio in Mantova.

Superfluo entrar nell'argomento notissimo dell'arte, che si esagera, si ammaniera, precipita, nel secolo XVII. Non più grandiosità di lavori e di gusto; gonfiezza, imagine della boriosa prevalenza spagnuola; fasto, scorretto come il costume, surrogato alla magnificenza. Dove lo splendor dell'arte manca, si cerca quello della materia; nè più con severa semplicità, ma con mescolanze di bronzi, di porcellane, di musaici si fanno gl'intagli; ed a poco a poco più non li trovi nelle solenni opere pei tempii, pe'cenobii, per le aule de'Municipii, ma nelle sale de'signorotti, che mutarono in burbanza la fiera grandezza avìta. Nondimeno la nostr'arte non al tutto traligna (2), e mantengonsi, quanto è dato, in fiore le scuole

(1) In questo secolo, sullo scorcio, Parma ebbe, fra altri, due egregi intagliatori in legno ne'maestri Gian Francesco e Pasquale Testi: il primo fu altresì architettore di molta vaglia. Sono opera sua alcune belle chiese in Parma stessa. D'amendue è detto diffusamente nella più volte allegata Memoria (*Indic. moden.*, N.° 38).

(2) Non dubitiamo di rammentare come una delle più grandiose opere d'intaglio in legno appartenenti al XVII secolo quella degli armadii che girano tutt'intorno all'amplissima *sagrestia nobile* della chiesa magistrale costantinia-

senese, umbro-toscana, e cremonese; alla quale ultima appartiene Giacomo Bertesi da Soresina, commendato di bellissimo ingegno e di rispondente valentìa. Perugia, Brescia, Torino, alla breve, molte fra le precipue città italiane seguono a possedere artefici, per quel tempo insigni, sulle opere de' quali è diligente discorso nella Relazione che forma scopo alle nostre parole. Queste sarebbero viepiù concise, guardando all' impeggiorito secolo decimottavo, ove pur esso non fosse stato infecondo d' intagliatori; parecchi, non mediocri; alcuni, ragguardevolissimi. Fra i quali basta rammentare Andrea Brustolon, a cui fu patria Zoldo nella provincia di Belluno, e che oseremmo chiamar una eccezione gigantesca nella generale corruttela. Essa aumentò al declinare del secolo; divenne men lamentevole all'aprirsi di questo nostro decimonono, poichè con le nuove idee, con la più diffusa istruzione d'ogni classe, fu riconosciuto non doversi dar legge alle arti col capriccio e con la moda, ma sì con lo studio del bello, del vero, del grande, e con l'esempio dell'antica eccellenza. Dalla Relazione abbiamo rassegne d'artefici, e di lavori, che non doveano lasciarsi in dimentico, sino ai nostri giorni; ne' quali l'arte italiana dell' intaglio e della tarsìa in legno ed in avorio ottenne trionfo nella gara universale a cui Parigi, or fa due anni, dischiuse il campo; e salirono a ventuna le ricompense concedute per l'arte suddetta ai nostri; un de' quali venne fregiato di medaglia d'oro, e fu Pietro Giusti, cittadino di quella medesima Siena ove l'arte rammentata ebbe, conforme vedemmo, i primi germogli nella età del rinascimento.

Con la parte relativa al foggiare artisticamente i legni si chiude la Relazione della quale abbiam fatto disamina. Chi vi cercasse, nel senso assoluto della parola, notizia di tutto che s'attiene a decoro ed a non umil servigio delle abitazioni umane meraviglierebbe, per avventura, del silenzio intorno gli arazzi, i vasi, ed altri obbietti non pochi,

na, detta della *Steccata*, in Parma. Son lavoro di Giambattista Mascheroni, di Carlo Rottini e di Rinaldo Torri. Vi si veggono svariatissimi fregi, colonne, cariatidi e storie in basso rilievo, il cui magnifico effetto fa un po' dimenticare lo stile barocco, pesante.

di natura, di forma e d'uso diversi da quelli ai quali la Relazione concerne: ma ragion vuole si consideri che vennero prestabilite, col programma della Mostra universale, come le classi, così le loro suddivisioni; che ciò tornava necessario in tanta congerie di cose; che quelle di cui è taciuto, rispetto alle suppellettili ed agli ornamenti per gli edifizi, furon comprese in altre classi, e tutt'al più sarebbe a notare di soverchia ampiezza il titolo di questa: ma non è da farne argomento di censura verso chi sobbarcossi al pazientissimo e non facil còmpito della ricordata Relazione. Di che si attribuisce il dovuto merito al conte Carlo Demetrio Finocchietti, il quale diede testimonio d'erudita diligenza e d'amor patrio a tutte prove. Abbiasi dunque lodi, e prosegua alacre in così nobili fatiche. Egli ben sa, ed oggimai nessuno di gentil sangue ignora, non essere da cercar onoranza negli alberi genealogici, più o meno frondosi, ma solo potersi con le virtù cittadine e la dignità dell'opere continuar lo splendore d'un nome ereditato.

Porremmo fine, se non ci giovasse ripetere che opera di lunga lena, e non d'un solo sarebbe il dare un compiuto insieme di quanto può dirsi in riguardo a subbietti copiosi ed importanti siccome quello di cui abbiam trattato. Verrà forse giorno nel quale, coi documenti, le monografie, e tutt'altro che, da parecchi valentuomini con sapienza; dal più de'studiosi, con accuratezza ed amore, si va pubblicando, formisi il cumulo de'materiali occorrenti a grandi opere storiche di critica severa e sicura. Tale vorrà essere il frutto di siffatte pubblicazioni, a non renderle vane o di scarsa utilità. E, nel rispetto appunto de'materiali, si attaglia allo scopo nostro il recarci a più vasto pensiero, col far presente come in piccole città, borghi, castella di molte provincie d' Italia sieno archivi inesplorati, dove nulla, dove mal custoditi; o nei quali è difetto, se non di cura, di cataloghi, e d'Ufficiali competenti: cotalchè la collocazione di quelle carte, lungi dal potersi chiamare ordinamento, appaga l'occhio, non l'intelletto. Provveder con efficacia a togliere quanto lamentammo sarà opera degna de' tempi nostri ed adeguato complemento alle sollecitudini del Governo per gli studi storici.

PIETRO MARTINI.

I DISPACCI DI GIOVANNI MICHIEL

Les dépêches de Giovanni Michiel ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 *à* 1557 *dechiffrées et publiées par* PAUL FRIEDMANN. - Venise, Impr. du Commerce, 1869.

I dispacci di Giovanni Michiel ambasciator Veneto in Inghilterra (1554-57), *Rettificazioni ed aggiunte di* LUIGI PASINI *Applicato nel R. Archivio generale di Venezia.* - Venezia, Stabilimento tipografico Grimaldo e C., 1869.

Intorno a questi due libri, che contengono una polemica non punto mite, crediamo che assai meglio valgano che le nostre quelle succose pubblicate nel diario Veneto intitolato la *Stampa.* Poichè lo autore credette serbarsi anonimo, noi non vorremo indagare il suo nome. Ma non possiamo celare la nostra supposizione, che sia un giudice competentissimo, sugli scritti dotti e generosi del quale abbiamo tenuto parola in questo *Archivio Storico.*

« I dispacci cifrati di Giovanni Michiel ambasciatore veneto alla corte d'Inghilterra negli anni 1554 al 1557 diedero luogo a due pubblicazioni recenti. La prima di un forestiere, il sig. Paolo Friedmann, pubblicata un mese fa (*Le dépêches*

de Giovanni Michiel ec. Venise, imprimerie du Commerce, 1869; 288 pag. in 8.°) la seconda di un veneziano, il signor Luigi Pasini, applicato nel r. Archivio generale di Venezia (*I dispacci di Giovanni Michiel, ambasciatore veneto in Inghilterra, Rettificazioni ed aggiunte* dell'opera precedente; Venezia, Stabilimento tipografico Grimaldo, 1869, pagine 36, in 8.°) vide la luce in questi giorni.

« Questi dispacci relativi al regno di Maria la Sanguinaria d'Inghilterra, dispacci fra i più antichi esistenti all'Archivio dei Frari, vi giacevano in gran parte non intelligibili, perchè nei punti più importanti e delicati, scritti in cifre senza che se ne avesse la traduzione o se ne conoscesse i cifranti. Tutti sanno quale luce e verità venne portata alla storia e alla critica storica moderna dall'alta saggezza politica rivelata nelle relazioni e dispacci degli ambasciatori della Repubblica di Venezia. È per ciò che era sempre desiderio particolare del *Ricord Office* inglese, che ne venisse portata a conoscenza generale la traduzione in lettere conosciute.

« Avviene spesso che nelle scienze applicate, essendo desiderabile una scoperta, questa venga ricercata in modo diverso da alcuni, i quali in materia differente raggiungendo la desiderata meta, non mancano poi di accusarsi a vicenda di plagio. Un caso simile avvenne per i dispacci di Giovanni Michiel. Essi sono di tale interesse per la storia d'Inghilterra, che alcuni anni fa ne venne fatta la riproduzione in fotografia per indurre tutti quelli che avvezzati alla difficoltà di tali studi avrebbero avuto desiderio di tentarne la decifrazione.

« Il signor Pasini, valente ufficiale dell'Archivio dei Frari, a cui si dovette sotto la direzione del conte Dandolo nel 1866 l'elenco esatto di tutti i manoscritti asportati per conto dell'Austria dall'abate Beda Düdick, e che sta preparando da alcuni anni una *Storia delle cifre usate nei dispacci degli ambasciatori Veneti presso le Corti estere, coll' indicazione delle leggi e decreti che vi hanno relazione*, si era occupato da un punto di vista generale di questi dispacci del Michiel. Ed era già riuscito a scoprire il significato di alcuni segni che davano speranza di poter condurre a fine il lavoro cominciato, quando si presentò all'Archivio dei Frari il prussiano signor

Paolo Friedmann. I nostri lettori immaginano il resto. Il valente forestiere si era messo in mente di arrivare solo al suo scopo, ed in questo forse non aveva torto perfetto. Egli pubblicò dunque con più o meno esattezza i dispacci del Michiel secondo la chiave inesatta, ch'egli si era fabbricata a forza di combinazioni e di pazienza ed in questo era nel suo diritto; sennonchè nella sua Prefazione egli credè opportuno di screditare il signor Pasini non volendogli accordare la soddisfazione di avere scoperto in maniera « indipendente la chiave « della cifra dell'ambasciatore veneto a Londra ».

« È a questa insinuazione poco cortese ed a qualche gratuita insolenza del signor Friedmann, che qui non ci tocca rilevare, che il signor Pasini risponde oggi col suo opuscolo. Egli lo fece con spirito e prudenza, e le sue *Rettificazioni* ed *Aggiunte* proveranno al signor Friedmann che invece di essere geloso dello zelante ufficiale, egli avrebbe fatto meglio di valersi della sua esperienza e de' suoi lumi.

« Raccomandiamo d'altronde ai nostri lettori la lettura delle opere ora pubblicate dai due competitori: il soggetto in sè è abbastanza vasto ed interessante per non essere adombrato dalle questioni personali ».

Fin qui il giornale *La Stampa* (N.° 228, 19 Agosto).

Esaminata, imparzialmente, la lite, pare si debbano trarre le seguenti illazioni:

1.° È fuor di dubbio che il Friedmann abbia avuto il merito di accingersi alla versione della cifra del Michiel da sè solo; e se la sua chiave non è perfettamente esatta, pure fu il primo che ne offrisse al pubbico una decifrazione, della quale mostrò il procedimento.

2.° È fuor di dubbio che il Friedmann abbia provato un certo dispetto quando seppe che altri si era accinto a raggiungere lo scopo medesimo, e che oltrepassò i limiti di quella critica urbana che dovrebbe usarsi fra gli studiosi, per la quale chi rispetta gli altri, rispetta sè stesso.

3.° È fuor di dubbio che il Pasini da parecchi anni attende allo studio delle cifre usate dagli ambasciatori veneziani. Nè poteva dimenticare quella cifra usata da Giovanni Michiel che si credeva indecifrabile, e si teneva come tanto impor-

tante. E quindi deve aver cominciato a studiarla, e ne ottenne i primi resultati.

4.° È fuor di dubbio che scopertisi due dispacci del Soranzo, immediato predecessore del Michiel colla versione officiale, esaminata da lui la cifra trovò 180 segni adoperati anche dal Michiel.

5.° È fuor di dubbio che il Pasini trovò 58 segni, non ispiegati dal Friedmann, e cinque ne ebbe dal Soranzo; che fece molte correzioni alla versione del Friedmann. Ed è fuor di dubbio che la versione del Pasini è esattissima.

Ognuno dei due traduttori ha un merito proprio; nè il merito dell'uno può distruggere quello dell'altro. La priorità è del Friedmann, la esattezza del Pasini. Noi non mestiamo nel fiele della polemica. Solamente non possiamo non ricordarci la debilità umana e la irritabilità degli studiosi. E dire che vi furono soggetti anche uomini sommi ed immortali! Vuolsi da taluno che il *Simplicio* nei Dialoghi famosi di Galileo non sia senza malizia, amaramente pagata. E chi non ricorda la controversia fra il Newton e il Leibnitz?

A. SAGREDO.

OPERE E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA

PUBBLICATI

DALLE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

IN ITALIA

Deputazioni per le Provincie dell'Emilia.

Nelle notizie bibliografiche si sono più d'una volta annunziati, ma sparsamente, i lavori delle Deputazioni italiane sopra gli studi della Storia patria. È parso bene riunire ordinatamente queste sparse notizie, e supplire alle omissioni, che pur troppo siam certi d'aver fatto involontariamente, formandone elenchi bibliografici. I quali gioveranno ai cultori delli studi storici; e faranno fede a un tempo come, anche in mezzo a tante difficoltà, non s'è trascurato in Italia di dare opera ad arricchire il tesoro della patria erudizione. Questo primo elenco è opera diligente dell'egregio nostro collaboratore cavalier Pietro Martini, segretario della R. Deputazione per le provincie di Parma e Piacenza. Confidando nell'aiuto di altri collaboratori, abbiamo la speranza di continuare questo lavoro per ciò che spetta alle altre Deputazioni.

La Direzione.

MONUMENTI

Deputazione di Parma e di Piacenza (1).

Parte legislativa.

1. *Statuta Communis Parmae digesta an.* 1255. - Parma, pel Fiaccadori, 1856 (editore Amadio Ronchini).
2. *Statuta Communis Parmae, ab anno* 1266 *ad annum circiter* 1304. Parma, Fiaccadori, 1857 (ed. Ronchini).
3. *Statuta Communis Parmae ab anno* 1316 *ad an.* 1325. Parma, Fiaccadori, 1859 (ed. Ronchini).
4. *Statuta Communis Parmae anni* 1347. *Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum* 1374. Parma, Fiaccadori, 1860 (ed. Ronchini).
5. *Statuta varia civitatis Placentiae.* Parma, Fiaccadori, 1860 (ed. Giuseppe Bonora). - Questo volume contiene gli Statuti de' Mercanti dell'anno 1200 circa e del 1323, i Communitativi del 1391, quelli de' Giureconsulti (1335), de' Notai (1354), del Clero (1297-1337) e de' Medici (1568).
6. *Ordinarium Ecclesiae Parmensis e vetustioribus excerptum, reformatum a.* 1417. Parma, Fiaccadori, 1866 (ed. Luigi Barbieri).
7. *Statuta Artium Civitatis Parmae.* Parma, per Giacomo Ferrari e figli, 1869 (ed. Enrico Scarabelli-Zunti). - È già uscito in luce il primo fascicolo di pag. 80, che comprende gli Statuti de' Merciai (Merzadrorum) dal 1324 al 1567.
8. *Statuta artis lanificii civitatis Placentiae, ab anno circiter* 1336 *ad annum* 1386. Parma, per Giacomo Ferrari e figli, 1869 (ed. conte Bernardo Pallastrelli). - Opera sotto i torchi, di prossima pubblicazione.

(1) Buona parte de' Monumenti parmensi vide la luce ad opera della privata Società, che poi venne compresa fra le Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia (Ved. *Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo IX, parte II, pag. 37).

Cronache.

9. *Chronica fratis Salimbene parmensis, ordinis Minorum, ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita.* Parma, per Fiaccadori, 1857 (ed. Antonio Bertani).
10. *Chronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV. Accedunt varia, quae spectant ad historiam patriae civilem et ecclesiasticam.* Parma, Fiaccadori, 1858 (ed. L. Barbieri).
11. *Chronica tria placentina a Iohanne Codagnello, ab Anonymo, et a Guerino conscripta.* Parma, Fiaccadori, 1859 (ed. B. Pallastrelli). - La Cronaca del Codagnello procede dall'anno 1012 al 1232, quella dell'Anonimo dal 1154 al 1284, e la Gueriniana dal 1289 al 1322.
12. *Chronica Civitatis Placentiae Iohannis Agazzari et Antonii Francisci Villa.* Parma, Fiaccadori, 1862 (ed. Antonio Bonora).

Deputazione di Modena, Reggio-Emilia, Massa-Carrara.

Parte legislativa.

Statuta Civitatis Mutinae anno 1327 *reformata.* Parma, per Pietro Fiaccadori, 1864 (ed. il march. Cesare Campori).

Cronache.

1. Cronaca modenese di Iacopino de'Bianchi detto detto de'Lancellotti (dal 1469 al 1502). Parma, pel Fiaccadori, 1861 (ed. Carlo Borghi).

2.	Cronaca modenese di Tommasino detto de'Lancellotti dal 1506 al 1523	Parma, Fiaccadori, 1862-67 (ed. Carlo Borghi).
3.	. . . . dal 1524 al 1529	
4.	. . . . dal 1530 al 1532	
5.	. . . . dal 1532 al 1535	
6.	. . . . dal 1535 al 1538	

ATTI

PARMA E PIACENZA.

Sunto dei lavori, letti nelle adunanze accademiche, e processi delle medesime dal 21 novembre 1861 al 4 aprile 1862 (*Luigi Barbieri* segretario).

Relazione generale (letta a Bologna) delle cose fatte nell'anno 1861 dalle due sezioni componenti la Deputazione sopra la storia patria per le provincie di Parma e di Piacenza (*Luigi Barbieri*).

Processi, come sopra, dal 4 giugno al 28 novembre 1862 (*Emilio Bicchieri* segretario). Negli Atti della tornata del 4 giugno suddetto è inserito un Discorso in morte del commendatore Angelo Pezzana (di *Amadio Ronchini*).

Sunto e processi delle adunanze dal 19 dicembre 1862 a tutto il 1867 (*Pietro Martini* segretario). Negli Atti della tornata del 28 novembre 1867 è inserito un discorso commemorativo del conte Iacopo Sanvitale (di *Pietro Martini*).

Relazioni generali delle cose fatte dalla Deputazione per le mentovate due provincie dal 1862 fino al 1865, lette, rispettivamente, a Parma, Modena, Ravenna (di *Pietro Martini*).

MODENA, REGGIO, MASSA-CARRARA.

Sunti e processi delle tornate accademiche della Deputazione di Modena dal 29 febbraio 1860 al maggio 1863 (*Giovanni Raffaelli* segretario).

Relazione dei lavori fatti dalla Deputazione suddetta nel suo primo biennio (*Giovanni Raffaelli*).

Sunto delle tornate accademiche della sottosezione di Reggio-Emilia dal 24 luglio 1861 al 13 dicembre 1863 (*Bernardino Catelani* segretario).

Relazione dei lavori fatti dalla predetta sottosezione dal 1861 al 1862 (*Bernardino Catelani*).

Sunti e processi ec. della Deputazione modenese dall'8 gennaio al 10 giugno 1864 (*Giovanni Rafaelli*).

Relazione generale della Deputazione per le provincie modenesi dal giugno 1863 al maggio 1864 (*il medesimo*).

Sunto ec. delle tornate accademiche della Sottosezione di Reggio nel 1864 (dagli *Atti della Sottosezione*).

Sunti e processi, ec. dal 13 gennaio al 29 dicembre 1865. Negli Atti di quest'ultima tornata si legge una necrologia di Mons. Don. Celestino Cavedoni (di *Antonio Cappelli*).

Sunto ec. delle tornate accademiche della Sottosezione di Reggio nel 1865 (dagli *Atti della Sottosezione*).

Relazione generale dei lavori della Deputazione di Modena 1864-1865 (*Giovanni Raffaelli*).

Sunto ec. delle tornate accademiche 1866-67 (*il medesimo*).

MEMORIE

Deputazione di Parma e Piacenza.

Storia.

Vita della contessa Barbara Sanseverino (*Cav. Amadio Ronchini*).

Lettere di Muley Hassan re di Tunisi a Ferrante Gonzaga (*Cav. Federico Odorici* e *Comm. Michele Amari*).

Vita di Ottavio Farnese figlio naturale di Ranucio I (*Professore Emilio Bicchieri*).

Lucio Calpurnio Pisone Cesonino (*Conte Bernardo Pallastrelli*).

Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII (*Prof. Emilio Bicchieri*).

Monsignor Bernardo Rossi, ed una lettera di lui al Guicciardini (*Cav. Amadio Ronchini*).

Lettere famigliari dell'Imperatore Giuseppe II a Don Filippo e Don Ferdinando Duchi di Parma (*Prof. Emilio Bicchieri*).

Don Alessandro Farnese e la contessa Scotti-Verugoli (*il medesimo*).

Storia letteraria.

Notizie biografiche intorno Iacopo Marmitta (*Cav. Amadio Ronchini*).

Memorie storiche della nazionale biblioteca di Parma divise in parti tre (*Cav. Federico Odorici*).

Lettere due di Baldassar Castiglioni (*Cav. Amadio Ronchini*).

Iacopo Caviceo (*il Medesimo*).

Marco Girolamo Vida (*il medesimo*).

Il Giureconsulto piacentino (*Conte Bernardo Pallastrelli*).

Carlo Sigonio (*Cav. Amadio Ronchini*).

Storia Artistica.

La Steccata di Parma (*Cav. Amadio Ronchini*).

Giacomo Bertoia pittore parmigiano (*il medesimo*).

Michelangiolo, e il porto del Po a Piacenza (*il medesimo*).

Giorgio Vasari alla Corte Farnese (*il medesimo*).

Delle relazioni del Tiziano coi Farnesi (*il medesimo*).

Il Grechetto (*il medesimo*).

Antonio Sangallo il giovane (*il medesimo*).

Leone Leoni d'Arezzo (*il medesimo*).

Giulio Clovio (*il medesimo*).

Francesco Paciotti (*il medesimo*).

I due Vignola (*il medesimo*).

Il Torchiarino da Parma (*il medesimo*).

Maestro Giovanni da Castel Bolognese (*il medesimo*).

Iacopo Meleghino (*il medesimo*).

Genesio Bressani, ingegnere militare del secolo XVI (*il medesimo*).

Giovan Battista Pelori (*il medesimo*).

Lorenzo Pomarelli (*il medesimo*).

Giovanni Bettino Cignaroli, ed una sua lettera inedita (*Pietro Martini*).

MODENA, REGGIO, MASSA CARRARA.

Archeologia.

Dichiarazione d'un basso rilievo mitriaco (*Mons. Don Celestino Cavedoni*).
Dichiarazione d'un'antica iscrizione greca (*il medesimo*).
Appendice alla dichiarazione suddetta (*il medesimo*).
Dichiarazione d'alcuni Esagi bizantini inediti (*il medesimo*).
Ragguaglio d'uno scavo a Brescello (*Cav. Don Giovanni Chierici*).
Congetture intorno ad un' iscrizione, probabilmente celtica, scoperta presso Novara nel 1859 (*Mons. Don Celestino Cavedoni*).
La statua di Cesare Augusto scoperta a Prima Porta nel 1863 (*il medesimo*).
Lettera al ch. Canonico Giuseppe Antonelli intorno un antico peso della sua raccolta (*il medesimo*).
Cenni archeologici intorno le terremare nostrane (*il medesimo*).
Dichiarazione di un antico bassorilievo scoperto in Modena (*il medesimo*).
Appendice ai cenni archeologici intorno le terremare (*il medesimo*).
Dichiarazione d'un peso di bronzo del secolo XV (*Conte Gianfrancesco Ferrari-Moreni*).
Questione riguardante un antico cippo sepolcrale (*Mons. Don Celestino Cavedoni*).
Ragguaglio archeologico d'un gruppo di sepolcri antichi scoperto a Modena (*il medesimo*).

Storia.

Memoria sugli archivi municipale e notarile di Modena (*Carlo Borghi*).
Cenni sulle origini della famiglia Guidelli de' Conti Guidi di Modena (*Marchese Cesare Campori*).

Di un inventario dei possessi del monastero di S. Domenico di Modena nel 1450 (*il medesimo*).

Lettere di Lorenzo il Magnifico, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi (*il medesimo*).

Intimazioni legali del vescovo Ardizzone de' Conti al Comune di Modena, per la correzione degli statuti del 1283 (*il medesimo*).

Cenni storici intorno l'archivio segreto, ora diplomatico, di Modena (*Cav. Giuseppe Campi*).

La congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d'Este, scritta nel 1469 da Carlo Sangiorgio (*Cav. Ant. Cappelli*).

Di Eriberto vescovo di Modena (*Marchese Cesare Campori*).

Supplicazione di Marco de' Pii al duca Borso d'Este, con appendice di schiarimenti e rettificazioni intorno la congiura attribuita ai Pii (*Cav. Antonio Cappelli*).

Di Azzo da Correggio e dei Correggi (*Cav. Quirino Bigi*).

Tre lettere greco-latine di due Paleologhi dirette a Borso d'Este (*Mons. Don Celestino Cavedoni*).

Degli statuti della Mirandola e di San Martino in Rio (*Marchese Cesare Campori*).

Consolatoria di Borso d'Este al Magnifico Lorenzo de' Medici (*Cav. Antonio Cappelli*).

Memorie modenesi estratte da tre cronache inedite (*Marchese Cesare Campori*).

Fra Girolamo Savonarola, e notizie intorno il suo tempo (*Cav. Antonio Cappelli*).

Amalia d'Este, e il Marchese di Villeneuf (*March. Cesare Campori*).

Lucrezia Beniamini (*il medesimo*).

Pandolfo Malatesta ultimo Signore di Rimini (*Prof. Canonico Francesco Musettini*).

Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo (*il medesimo*).

Notizie di Ugo Caleffini notaio ferrarese del secolo XV, con la sua Cronaca di Casa d'Este in rima (*Cav. Antonio Cappelli*).

Vita di Alfonso I d'Este, scritta da Bonaventura Pistofilo (*il medesimo*).

Storia letteraria.

Due lettere inedite di Lodovico Ariosto (*Cav. Ant. Cappelli*).

Otto Sonetti attribuiti ad Angelo Poliziano (*Mons. Celestino Cavedoni*).

Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi, ed una del Sardi a Iacopo Tebaldi (*March. Giuseppe Campori*).

Tre lettere inedite di Lodovico Ariosto con altre memorie intorno il medesimo (*Cav. Antonio Cappelli*).

Due lettere inedite di Gio. Giorgio Trissino, e altri documenti relativi (*March. Giuseppe Campori*).

Lettere inedite di Gabriello Falloppia e documenti relativi al medesimo (*March. Giuseppe Campori*).

Lettera di Lodovico Ariosto (*Cav. Antonio Cappelli*).

Tre lettere di Lodovico Ariosto ed una di Alessandra Strozzi (*il medesimo*).

Pietro Aretino e una sua lettera inedita a Francesco I di Francia (*Cav. Antonio Cappelli*).

Testamento di Girolamo Tiraboschi (*Marchese Giuseppe Campori*).

Luigi Alamanni e gli Estensi (*il medesimo*).

Bartolomeo Cavalcanti (*il medesimo*).

Storia artistica.

Cenni storici relativi alla B. V. Assunta, dipinta da Guido Reni per la confraternita di S. Maria degli Angioli in Spilimberto (*Conte Giovanni Galvani*).

Descrizione d'un libriccino di devozione che appartenne a donna Renea di Francia moglie di Ercole II d'Este (*Monsignore Celestino Cavedoni*).

Memoria agiologica sopra alcuni dipinti murali scoperti nella metropolitana di Modena (*Cav. Carlo Borghi*).

Appunti critici intorno al Battistero di Parma, descritto dal Commedatore Lopez (*Don Celestino Cavedoni*).

Il Pordenone in Ferrara (*Marchese Giuseppe Campori*).

Delle opere di Alessandro Stradella (*Angelo Catelani*).

Notizie d'alcuni pregevoli bassi-rilievi in marmo esistenti nella galleria in Modena (*Conte Gianfrancesco Ferrari-Moreni*).

Delle manifatture della maiolica e degli stucchi, istituite a Torino da Orazio Fontana e da Federico Brandani (*Marchese Giuseppe Campori*).

Della lavorazione degli ossi e dell'avorio in Reggio dell'Emilia (*il medesimo*).

Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci (*il medesimo*).

Notizie inedite di Raffaello da Urbino (*il medesimo*).

Notizie di Iacopo Seghizzi, detto il Capitano frate, ingegner militare (*il medesimo*).

Sebastiano al Piombo e Ferrante Gonzaga (*il medesimo*).

NOTIZIE VARIE

Pubblicazioni storiche dell'editore Palmé.

L'editore Palmé di Parigi, che ha intrapreso la ristampa degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti e della *Histoire littéraire de la France* sotto la direzione di Paolino Paris, annunzia un'altra ristampa di non minore importanza, affidata a Leopoldo Delisle membro dell'Istituto; ed è la gran raccolta *des Historiens des Gaules et de la France.* I Benedettini della Congregazione di San Mauro ne pubblicarono in diversi tempi sino a tredici volumi, e l'Accademia d'iscrizioni e belle lettere gli portò a 22, preparando sempre nuovi materiali alla continuazione.

La ristampa si fa quasi a fac-simile, pagina per pagina, linea per linea, affinchè in opera tante volte citata sia agevole il riscontro dei testi. E però le correzioni e le giunte che altererebbero la impaginatura, si raccolgono in due volumi di supplemento, dove pure troveranno luogo nuovi documenti, note e commentari. I 22 volumi costeranno 1100 franchi; tenue prezzo, ove si consideri che oggi quella collezione non costa meno di 3600 franchi: nè è facile trovarne un esemplare.

Noi ci congratuliamo con gli editori francesi, che rendono così degni servigi alla storia patria; ma vorremmo che negli editori italiani si risvegliasse una bella emulazione. Gli *Scriptores Rerum Italicarum* son fatti ormai rari; e neppur tutte le biblioteche pubbliche ne posseggono una copia. Bisognerebbe ristamparli con più economia, correggendone i testi; e così, anche i privati che amano i libri e gli studi, potrebbero metterli in testa a quelle più recenti pubblicazioni che da venti anni, massime per opera delle Società di Storia patria, si vanno facendo tra noi.

Dell'Opera le « Famiglie celebri italiane » incominciata dal conte POMPEO LITTA *e continuata da altri eruditi italiani.*

La grande opera intrapresa dal conte Pompeo Litta, si sa dalli studiosi, non è stata interrotta per la morte di lui; ma invece attendono a continuarla con alacrità Luigi Passerini, Federico Odorici e Federico Stefani. Da loro è stata narrata la storia di parecchie famiglie italiane con larghezza di notizie e con acume di critica. L'*Archivio Storico* ha informato i lettori di alcuni di questi lavori condotti dal signor Passerini; e d'altri darà informazione in seguito; come pure non trascurerà di far note le dotte fatiche dei due suoi collaboratori. Chi sa quale sussidio porti alla storia la narrazione particolareggiata delle vicende delle famiglie, specialmente quando è fatta con amore del vero e con coscienza, ne dà agli autori quel merito di lode che pure è una ricompensa dovuta. Non ci sembra però che sia giustizia continuare a intitolar l'opera col nome soltanto di chi la iniziò e la proseguì per molto tempo. Porciò abbiamo creduto bene di ristampare la seguente dichiarazione che qualche tempo fa mandò al pubblico il signor Odorici:

« Assicurati per lettere del conte *Pompeo Litta*, come alcune delle famiglie celebri, che poi venivano pubblicate dal 1852 ai nostri dì, si ritrovassero a buon termine condotte e quasi pronto per la stampa, nella Prefazione alla parte III dei *Malaspina* (Dispensa 136) non esitammo un istante ad assumere sopra di noi l'avuta dichiarazione.

« Passati quei manoscritti in proprietà del conte *Luigi Passerini Orsini De Rilli*, autore di parecchie delle famiglie di continuazione alle pagine *Littiane*, siamo stati da lui rassicurati, che dei materiali raccolti non aveva egli potuto vantaggiarsene di molto; cosicchè, se gli tornavano opportuni in qualche parte per alcune famiglie onde aggiungerli ai suoi materiali, non valevasi per altre che degli unici proprii studi. Crediamo apporci, collocando fra queste i *Guidi*, i *Della Rovere*, i *Gherardesca*, gli *Uffreducci*, i *Panciatichi*, i *Da Polenta* e i *Soderini*.

« Nè per tanto l'autore di esse, per quelle italiche famiglie delle quali ebbe schede a noi lasciate dal conte Pompeo, mancò di ricordarlo. Con esse, e cogli aggiuntivi documenti da lui stesso raccolti, che costituivano la maggior parte dei materiali, riusciva darci gli *Ordelaffi Manfredi*.

« Così dicasi dello *Stefani*, altro continuatore delle *Famiglie Celebri*, al quale dovemmo intiere quelle assunte per esso e pub-

blicate, cioè: *Barbo, Steno, Condulmero, Camposampiero*, e quella in corso tuttavia, dei *Mocenigo*.

« *Unicuique suum*. E però dichiariamo, non tanto in nome nostso come in quello dei due rammentati collaboratori, che ciascuno di noi prende, *quale autore*, la piena responsabilità delle famiglie alle quali apponeva il proprio nome, e che pienissima del pari intende assumerla per l'avvenire.

« Con tutto ciò, fra quanto è detto nella nostra Prefazione e la realtà dei fatti, non esiste per avventura contradizione alcuna. I materiali del conte Pompeo rispondevano a quel carattere di stringata brevità, cui negli ultimi tempi della sua vita voleva improntate le Tavole delle *Famiglie Celebri italiane;* brevità che l'importanza e la ricchezza dei sorvenuti documenti rendeva impossibile nei suoi continuatori; per lo che fu d'uopo loro dilatarsi nel campo dei fatti, che vastissimo peraltro aveva il *Litta* dischiuso e in molte parti già corso. Questa necessità di maggiore larghezza cui nella famiglia *Gambara* e più ancora nei duchi *Farnesi* abbiam dovuto noi stessi determinarci, non iscema per nulla quella venerazione che noi dobbiamo all'autore di un'opera che di certo è a collocarsi fra le più nobili, più splendide, più severe, che un solo ma potente ingegno pigliasse mai sopra di sè.

Inaugurazione del Fondaco dei Turchi in Venezia.

Reiteratamente fu scritto in questo periodico sullo edifizio veramente storico, conosciuto in Venezia col nome di Fondaco dei Turchi, del quale A. Sagredo ha tessuta la storia, e il valentissimo ingegnere Federigo Berchet ha proposto particolareggiatamente il restauro per rimetterlo nella sua parte esteriore quale era nella primitiva costruttura, della quale non restavano che scarse e imperfettissime memorie.

Il restauro, e per parlare più esattamente, la ricostruzione della parte esteriore, è compiuto mercè le assidue prestazioni dei successivi capi del comune, conte Giovanni Correr, comm. Alessandro Marcello, conte G. B. Giustinian, principe Giuseppe Giovanelli, seguendo il progetto stupendo del Berchet. Il merito maggiore lo ebbe il conte Pierluigi Bembo, podestà dopo il Marcello, col persuadere al governo austriaco la erogazione di una ingente somma di danaro destinata ad un monumento in onore di Marco Polo, per benefizio di questa grande opera. La quale è anche ricostrutta nella parte soda interna, e potrà congiungersi al civico Museo Correr.

Nel giorno della festività dello Statuto di quest'anno 1869 il nuovo edifizio fu solennemente inaugurato. Il Sagredo in un breve discorso riepilogava la storia del Fondaco, ricordando i benemeriti di chi si prestava a procacciare la riedificazione, dello architetto che ideò e dirigeva i lavori. Nè dimenticava lo egregio appaltatore di esso Sebastiano Cadel e quel modestissimo Giacomo Spiera, che non ha in Italia chi lo superi nel lavoro dei marmi. S.

La fondazione Querini in Venezia.

Intorno al conte Giovanni Querini Stampalla, patrizio veneziano ufficiale del R. ordine Mauriziano, cavaliere di quello della Corona d'Italia, morto da poco tempo, sarà parlato distesamente, e dei suoi meriti come uomo e come cittadino. Ma il suo atto di ultima volontà è tale documento che lo *Archivio Storico* deve annunziare, perchè singolarissimo e potrebbe eccitare imitatori in chi si trovasse in condizioni familiari simili alle sue.

Ultimo di un ramo della sua cospicua prosapia, non ebbe che una sorella, la contessa Caterina Querini vedova Pollastri, donna di robusto, civile, coltissimo ingegno, di sentimenti generosi, di rara cortesia e ospitalità. E fu acremente, assiduamente perseguitata dal governo austriaco. Se questa sorella fosse sopravvissuta al fratello, egli la istituiva erede usufruttuaria di tutta la sua ricca sostanza: ma la proprietà, dopo la morte di lei, doveva passare ad una fondazione da intitolarsi *Fondazione Querini*. La sorella gli premoriva, e la *Fondazione* sarà costituita giusta le sue disposizioni. La *Fondazione* consiste in quanto segue:

I. Il magnatizio palazzo Querini, colla ricchissima bliblioteca, la splendida pinacoteca, il medagliere, è aperto al pubblico. Vi è aggiunto un gabinetto di lettura fornito dei migliori giornali e gratuito. Stanze comode e apprestate serviranno a ritrovo di persone culte per intertenersi insieme. Nelle ore nelle quali si chiudono gli altri istituti analoghi come la biblioteca Marciana, quella dello Istituto ec., nei giorni nei quali restano chiusi, e nelle ore della sera resta aperto il palazzo per comodo degli studiosi.

II. Ogni cinque anni sarà fatta la erogazione di lire venticinque mila in trentasette doti a donzelle povere e oneste di ogni classe. Per una nobile la dote sarà di lire 10,000; per sei di civile condizione di lire 2,000 per cadauna, e trenta di lire 300 a popolane o contadine.

III. Ad un giovane povero, fornito d' ingegno saranno date lire 2000 all'anno perchè possa compiere in cinque anni i suoi studi all' Università di Padova, e laurearsi in quella facoltà che meglio gli aggrada.

IV. Il suo ricco gabinetto di macchine e cose di fisica, chimica, storia naturale è lasciato al R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Di più la somma annua di lire 3000 per un premio annuo a scritti di scienze o di lettere, giusta il tema prescritto dallo Istituto medesimo, ma di pratica utilità.

V. Se vi fossero avanzi della facoltà, soddisfatte queste disposizioni perpetue, gli aggravi pubblici ed altri stabiliti dal testatore, dovranno esser dati in soccorsi a scienziati e letterati caduti in miseria, e statuito un premio straordinario di lire 3000 ad opere di studi o di arte.

Il resto del testamento, e un codicillo che lo conferma, contengono legati ad amici e familiari. L'amministrazione della sostanza e della fondazione sarà governata da tre curatori eletti da lui, e che devono scegliere immediatamente i propri successori, e così in perpetuo. La vigilanza della fondazione e la revisione dei conti è confidata allo Istituto.

Un decreto reale approvò la fondazione Querini. S.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Notizie storiche di Miglionico, *precedute da un sunto de' popoli dell' antica Lucania di* Teodoro Ricciardi. Napoli, 1867, in 8vo, Stamperia dell' Iride.

Le monografie delle città furono sempre di gran giovamento alla storia d'Italia e a quella delle famiglie. Ma oggi più, chè contribuiscono a conoscerci meglio, a più strettamente legarci.

Il Ricciardi, autore di una tragedia, *Ferrante*, pubblicata nel 1862, ha studiato i suoi luoghi, ma per soverchio amore non ha poi saputo decidere se la sua Lucania fosse derivata dall'antica Enotria o dal Sannio, ovvero dagl' Irpini, poichè il *Lucos* (lupo) de' Greci è il medesimo che l'*Irpo* del linguaggio sannico, citando l'opera del vivente Niccola Corcia sulla Lucania e la più antica dell'Antonini.

Dopo di aver toccato di vari luoghi della Magna Grecia, di Locri e del suo legislatore Zeleuco, di Caulonia, di Crotone, detta per antonomasia la città, e del suo Milone, di Sibari e Turio, di Eraclea, sede del Gran concilio Italo-greco e di Metaponto, discorre poi di Miglionico che teneva buon posto; poichè nell'amplissima sala del suo castello, lunga 26 metri, denominata ancora la *Sala del mal consiglio*, si raccolsero i baroni dell' Italia meridionale per togliere a Ferrante I bastardo di Alfonso di Aragona

il trono, e offrirlo, come fu antica disgrazia, alla Francia, la quale dopo diciotto anni vi riescì anche insieme con la Spagna.

E quella prima congiura si ordì in Melfi, aiutata e spinta, non già da *papa Urbano VIII francese*, ma da Innocenzo VIII di casa Cybo, genovese, in mezzo alle feste che ivi si fecero per le nozze di Troiano Caracciolo, figliuolo del principe di Melfi, famosissimo guerriero, Giovanni Caracciolo, con la figlia di un Sanseverino conte di Capaccio. Vi eran raccolti Pirro del Balzo gran contestabile, principe di Altamura, conte di Montescaglioso e barone di Ginosa, Antonello Sanseverino grande ammiraglio e principe di Salerno, e quel Girolamo Sanseverino principe di Bisignano conte di Tricarico e barone di Miglionico, il quale li raccolse tutti in questa sua terra, dopo essere stati catturati nel giugno dell'anno 1485 il conte di Montorio e i propri figli. E allora per nascondere la trama, partivano come ambasciatori al re il principe di Salerno, il conte di Sarno e il segretario Antonello Petrucci per invitarlo a Melfi; ed egli partì il 10 di settembre 1485.

Ma continuarono le congiure, e Ferrante, dando pan per focaccia, in una festa appunto ch'ei dava nella grande sala di Castelnuovo, dove oggi è l'armeria, catturò i congiurati a dì 4 di luglio 1487, e il giorno 23 il barone di Miglionico fu strangolato co' suoi disgraziati compagni, il conte di Sarno Francesco Coppola, e Antonello Petrucci, il cui cadavere ancor oggi si vede in una cassa aperta, posta nella sagrestia della chiesa di San Domenico in Napoli, dove si vedono manifestamente i segni della morte arrecata dal carnefice.

Ma la moglie del Sanseverino principe di Bisignano e barone di Miglionico, una Mondella Gaetani, andò esule in Francia con quattro figliuoli e preparò appunto la rovina degli Aragonesi.

M. D'A.

Cronisti e scrittori sincroni napolitani dalla dominazione normanna nel regno di Puglia e di Sicilia *raccolti e pubblicati, secondo i migliori codici, da* Giuseppe Del Re, *con discorsi proemiali, versioni, note e commenti dei signori* N. Corcia, B. Fabbricatore, S. Gatti, Cammillo Minieri-Riccio *e dell'Editore*. - Napoli, dalla stamperia dell'Iride, 1868; in 4to di pag. 766.

È questo il secondo volume delle Cronache dell'Italia meridionale durante il periodo degli Svevi, come il primo raccolse quello de' Normanni. L'*Archivio* mancherebbe al suo medesimo titolo se trascurasse farne menzione, anche per rendere onoranza alla me-

moria di Giuseppe Del Re che ne fu il dotto e sapiente raccoglitore, sin dall'anno 1845, e avea lasciato quasi tutto stampato questo secondo volume, quando morte il rapì dolorosamente nel 1864 allo amore sì meritato de' suoi amici del Parlamento italiano in Torino; un di quei deputati, il quale, sebbene avesse smesso l'antica fiamma per la libertà della patria non vedendola più soggetta a essere soffocata da altri uomini che non fossero i Borboni di Napoli, pure non dispregiava o odiava gli antichi compagni di sventure e di nobilissimi intendimenti.

Le ardue materie che egli principalmente ebbe per le mani, e che pubblicò in italiano col testo latino in questo volume, furono le seguenti:

1.° *Cronaca di Rinaldo da S. Germano tradotta da N. Corcia.*

Questo notaio del moderno Cassino, che fu anche poeta, scrisse delle cose operate dal 1189 al 1243, e va noverato fra i più chiari scrittori di Annali. La cronaca latina era stata pubblicata dall'Ughelli nel 1647, dal Muratori nel 1725 e dal Pelliccia nel 1782; ma questa è la prima volta che ne fu data la traduzione, e ridotti alcuni versi dell'autore a poesia italiana da Giuseppe Del Re. Uomo dotto il Corcia, non pare fosse stato troppo felice in questo volgarizzamento.

2.° *Delle gesta di Federigo II imperatore e de' suoi figli Corrado e Manfredi re di Puglia e di Sicilia, Storia di Niccolò Jamsilla* (1210-1258) *versione di S. Gatti.*

Anche del Jamsilla o Giamsilla che mostra chiaramente sembianze di ghibellino, si aveva stampata la cronaca latina, dall'Ughelli nel 1662, dall'Eckard in Lipsia nel 1723, dal Caruso in Palermo sopra un nuovo codice trovato in Messina, finalmente dal Muratori nel 1725 e dal Gravier in Napoli nel 1770.

La cronaca di Jamsilla appare per la prima volta italiana per opera dell'attuale prefetto di Benevento, il quale tradusse anche il Supplemento dall'anno 1258 all'anno 1265 di un anonimo di parte avversa.

3.° *Istoria delle cose di Sicilia di Saba Malaspina* (1250-1258), *versione di B. Fabbricatore.*

Appartenente forse alla medesima famiglia de' Malaspini di Firenze, dalla quale uscirono i due cronisti Ricordano e Giacotto, il Saba fu scrittore del papa e decano della chiesa di Mileto in Sicilia, quando gli Angioini commisero quelle stragi alla espugnazione di Agosta nel 1268. La sua narrazione fu stampata dal Baluzio nel 1713 ma monca, meglio ristampata dal Caruso e dal Muratori.

Il valoroso letterato Bruto Fabbricatore, che sedette alla camera de' Deputati, fece italiana questa lunga cronaca guelfa, che,

al solito, per speciale interesse della sua fazione, aggrava di colpe la memoria degli Svevi e della parte ghibellina.

4.° *Istoria siciliana di Bartolommeo di Neocastro* (1250-1293), *versione di B. Fabbricatore.*

Questo cronista, giureconsulto messinese, non ostante alcune inesattezze e un certo colorito poetico, rimane uno degli storici più importanti per ciò che spetta ai successi della Sicilia durante la ribellione del famoso Vespro.

5.° *I diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo* (1147-1268), *pubblicati dappresso il codice della biblioteca imperiale di Francia con note storiche e cronologiche tratte dall'opera del conte di Luynes.*

L'autore, nato ghibellino, morto guelfo, come segue spesso malamente, lasciò la più antica benchè breve cronaca scritta in italiano, tradotta e pubblicata in latino dal Papebroch sopra un testo di Viterbo, e poi dal Muratori sopra altro scritto a penna fornitogli dal noto letterato Tafuri, dal Caruso e dal Gravier in Palermo e in Napoli. Ma più di tutti fu benemerito il Luynes per aver ridotto a miglior lezione e corretta la cronologia dello Spinelli nel 1839 in Parigi.

E il Minieri questa volta co' suoi profondi, continui e coscienziosi studi ha in gran parte con altri documenti diradate le dubbiezze e restituita la verità del testo anche in quelle parti dove dal duca di Luynes fu impugnata.

6.° *Esortazione di Pietro de Pretio vicecancelliere di Corrado IV re de' Romani e di Sicilia, ad Enrico l'illustre Langravio di Turingia e marchese della Misnia.*

È una violenta invettiva contro Carlo d'Angiò per la morte a cui condannò Corradino; ma v'è men l'opera di un uomo politico che quella di un cortigiano.

Giovanni Hermann, consigliere e bibliotecario in Assia, cui si va debitori delle lettere di Pietro delle Vigne, trasse dall'oblio quest'opuscolo, pubblicato nell'anno 1745.

Le difficoltà della traduzione, dice il ricordato nostro Giuseppe del Re, furon superate dal nostro egregio amico signore Stanislao Gatti, il quale così in questa come in altre sue versioni diede prova dell'acuto suo ingegno, egualmente pieghevole ed a' tenui lavori ed alle più astruse elucubrazioni letterarie.

7.° *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia con un commento in confutazione a quello del duca di Luynes sulla stessa cronaca, e stampata a Parigi nel* 1839 *per Cammillo Minieri Riccio.*

Questo pregevole lavoro corregge in certo modo il primo di cui feci parola al numero 5.°, poichè i tempi nuovi d'Italia aprirono di

nuovo al Minieri, senza gelosia e sospetti, le meno esplorate sale diplomatiche degli Archivii nazionali in cui le carte angioine sono raccolte in 375 volumi.

E non ostante sì nobili fatiche, non contento ancora il Minieri, tanto più vedendo che in Germania si vuole infirmare la verità della cronaca di Giovenazzo, torna a lavorarvi sopra per farla ricomparire sempre più splendida della luce della verità, perchè i detrattori rimanessero convinti per altri autori sincroni e per altri documenti di ciò che scrisse lo Spinelli.

M. D'A.

Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia, *ovvero Serie di atti pubblici dal* 1253 *al* 1797, *che variamente lo riguardano, tratti dai veneti archivi e coordinati da* GIAMBATTISTA LORENZI *Coadiutore della Biblioteca Marciana.* Parte I.ª dal 1253 al 1600. Venezia, tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1868-69, di pag. 627 in 4to massimo.

Col proposito di scriverne in seguito distesamente, ci contentiamo di annunziare questo ingente e importante lavoro del Lorenzi, che spesso abbiamo ricordato in questo *Archivio Storico;* come quegli che prestò validi aiuti agli studiosi della storia. Ci volle un coraggio singolare, una singolare perseveranza, nel pescare niente meno che centinaia e centinaia di documenti in quel mare magno che è l'Archivio dei Frari in Venezia, nel trascriverli esattamente e intieramente, nel corredarli di note illustrative, sobrie e chiarissime. È un lavoro che farebbe onore a una società di archeologi; ed è un uomo solo che lo iniziò e lo prosegue! Ed è un uomo sicuro del fatto suo, che non si lascia illudere da tradizioni incerte, ma che presenta documenti irrefragabili. Non prelude con oziosi e vanitosi prolegomeni, nè mena vanto di quella erudizione di storia veneziana che pure possiede larghissima. In poche pagine della dedica narra la storia di questa sua impresa, che gli costò sei anni di fatica, e ce ne vorranno altri quattro perchè sia compiuta; novera le ragioni e lo scopo della impresa medesima. E dire che non mancò mai un giorno ai molteplici doveri del suo ministero; che assiduamente giovò alle inchieste degli eruditi! Ci contentiamo ora di osservare che questa opera colossale è di grande giovamento per la storia dell'arte italiana e per la storia di Venezia.

A buon dritto egli la dedicava allo illustre archeologo inglese Iohn Ruskin, autore di un'opera celebre intitolata *The Stones of*

Venice (le pietre di Venezia)', il quale generosamente gli prestò il modo di darla in luce. In Italia avrebbe facilmente trovato altrettanto?

SAGREDO.

Firenze - Milano. - Saggio di lettere diplomatiche del secolo XIV e XV, *edite per nozze*. Firenze, Barbèrá, 1869; in 8vo, di pag. 39.

Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari, *esposti e annotati da* PIETRO BIGAZZI. Firenze, Barbèra, 1869; in 8vo, di pag. 31.

Firenze e Milano pose per titolo il signor Bigazzi al primo di questi opuscoli, perchè da lui pubblicato in occasione delle nozze del conte Marco Arese di Milano con una gentildonna fiorentina dell'antica famiglia dei Serristori. Il qual titolo è poi giustificato dal contenuto stesso del libro, chè son tutte lettere spettanti alle relazioni tra Firenze e Milano: dieci del 1389, 90 e 91; scritte in parte dai X di Balìa e dalla Signoria di Firenze, in parte dal cancelliere Benedetto Fortini a Donato Acciaiuoli e ad altri, mandati a Genova e a Padova, per allearsi con quelli stati contro le voglie ambiziose del Conte di Virtù; due di Lorenzo de'Medici, fratello a Cosimo il Vecchio, dell'anno 1430, dirette agli oratori fiorentini a Venezia, andati a procacciare una lega contro Filippo Maria Visconti, mentr'egli, il Medici, poneva dal canto suo ogni studio presso il duca di Milano, per distorlo dal dare aiuto ai Lucchesi contro la nostra Repubblica; un'altra della Signoria a Francesco Sforza, allora (1450) nuovamente acclamato Duca di Milano, nella quale gli raccomanda le terre spettanti a Lodovico da Campofregoso e a Caterina sua madre; l'ultime tre infine del 496, dai predetti Dieci indirizzate a Francesco Gualterotti, ambasciatore a Lodovico il Moro, per far con lui un'alleanza, che invano sperarono potesse riuscir migliore di quelle già da essi contratte con gli stranieri. Ognun sa quanta parte della storia d'Italia siano le relazioni politiche di que'due grandi stati della penisola, massime finchè Firenze fu libera: quindi è facile immaginarsi di quale importanza debba riuscire ogni nuovo documento che intorno a quelle venga offerto agli studiosi.

Le presenti lettere sono state partite in quattro serie, precisamente quanti sono i punti di storia ch'esse servono a illustrare; e ad ogni serie prepone il signor Bigazzi un breve e sugoso avvertimento, dove con semplice ed eletto stile discorre le ragioni per le quali furono scritte, e i fatti a cui si riferiscono.

Tre mesi dopo la pubblicazione di quest'opuscolo (5 d'agosto) il signor Bigazzi n'ha dato in luce un altro, anch'esso per nozze, dove ha preso a esporre e annotare alcuni manoscritti di storia patria toscana, parte di que' molti, raccolti già e posseduti da lui, ed or non è molto acquistati dalla Provincia di Firenze; la quale, senza darsi pensiero d'ordinarli e farne cataloghi, non ebbe altro a fare che allogarli, come stavano, nella sua biblioteca; a tutto avendo già provveduto con lungo amore e fatica il primo possessore.

I manoscritti presi a illustrare in questo fascicolo (ch'è il secondo delle *Esercitazioni bibliografiche* dell'editore, essendo il primo venuto in luce fin dal 1859), sono in numero di dodici; appartengono ai secoli XIV a XVIII; e son di cose pubbliche e private, svariatissime fra loro. Sotto il numero 1 sta un Copialettere di Roberto Acciaioli, del tempo ch'e' fu general commissario a Pistoia, con altri documenti che si riferiscono al suo ufficio; ed è seguito dagli Statuti antichi e nuovi di Montemarciano nella Marca Anconitana. Un Libro del provveditore del Monte di Siena della seconda metà del secolo XVI vien dietro a un piccolo codice che reca gli Atti originali della canonizzazione del B. Andrea Corsini, del 1629. V'è un Atto relativo al feudo di Mulasso dei marchesi Malaspina (n. 9), e un codice di Lettere originali del P. Bartolommeo da Salutio a fra'Francesco da Faltona, dal 1604 al 16 (n. 11); un Ruolo dei consoli dell'Arte dei giudici e notai (1384-87) con un altro dei proconsoli (1434-86), e il così detto Direttorio marittimo di don Roberto Dudleo duca di Nortumbria, profugo inglese, riparato alla corte di Ferdinando II in Toscana; un Libro di contratti e ricordi di Lorenzo di Francesco Albertini, e una Cronichetta e alcuni Avvisi di Firenze degli anni 1600-602 (3 e 4); e finalmente uno Stato di cassa del Monte del Comune, fatto dopo l'estinzione della linea Medicea, e un curioso Diario tenuto per quasi mezzo secolo (1640-89) da Giovambatista Cenni, un barbiere, soprannominato l'Erudito.

Ciascuno di questi manoscritti viene illustrato da per sè. Precede un'esatta descrizione, ove nemmeno son trascurate quelle minute accidentalità, che sfuggon sovente agli occhi de' meno esperti, e che notate, crescono l'importanza d'una scrittura, e rivelano quasi sempre la perizia di chi ha tolto a illustrarla. E come parte di descrizione, spesso il signor Bigazzi riferisce qualche brano del codice che ha per le mani; la qual cosa, come abbiam potuto notare leggendo il libro, molto conferisce a sempre meglio determinare la particolar natura di ciascun manoscritto, e invogliare il lettore a conoscerlo di presenza. Nè qui s'arresta il diligente bibliografo, ma perchè riesca completa l'illustrazione, aggiunge quasi sempre in fine a ciascun articolo poche ma interessanti notizie delle persone

e dei fatti cui il manoscritto si riferisce. Riassumendo, possiamo dire che il saggio del signor Bigazzi è un vero e proprio esempio di stile bibliografico: esempio di cui potranno giovarsi quando che sia le nostre biblioteche; delle quali una sola in Firenze, la Laurenziana, possiede un ottimo catalogo dei manoscritti, grazie al lungo studio e al grande amore di quel vero modello dei bibliotecari che fu Angelo Maria Bandini.

Due parole ancora per ringraziare l'egregio editore delle fatiche da lui spese in vantaggio dei buoni studi, e per confortarlo a toglier via ogni ostacolo, com' egli medesimo ci promette, alla « sollecita prosecuzione » di questi saggi bibliografici; dei quali certamente gli sapranno buon grado quanti sono fra noi veri amatori della patria erudizione.

A. GHERARDI.

Geschichte Girolamo Savonarola's und seiner Zeit *nach neuen Quellen dargestellt von* PASQUALE VILLARI; *Unter Mitwirkung des Verfassers aus dem Italienischen übersetzt von* MORITZ BERDUSCHEK. *Leipzig* 1868. (*Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da* P. VILLARI, *e con la cooperazione dell'autore voltata in tedesco da* MAURIZIO BERDUSCHEK).

Egli accade così rade volte che lavori nostri di storia siano ammessi all'onore di traduzioni in lingue straniere, e segnatamente in lingua tedesca, che quando vediamo un tal fatto succedere siamo costretti a riguardarlo come un grande avvenimento letterario. E mentre le nazioni tedesca e inglese, e la francese stessa, che ha, in parte, comune con noi il vizio di rifuggire da analisi storiche pazienti e accurate, posseggono un repertorio ricchissimo di opere storiche, che hanno fatto il giro del mondo; noi contiamo sulle dita le nostre che sonosi aperte un passo al di là delle Alpi. Una di queste opere è la *Storia di Girolamo Savonarola* di Pasquale Villari, della quale furono fatte già due versioni in inglese e in tedesco, e ora si sta scrivendo un compendio in inglese da A. Milner. La versione tedesca venne in luce nel passato anno. Ne è autore Maurizio Berduschek; nome già chiaro nella repubblica delle lettere, sebbene ei sia ancor giovanissimo, per le sue memorie di bibliografia storica, pubblicate in Italia e in Germania. Noi crediamo pertanto di compiere un ufficio doppiamente gradito presentando ai lettori dell'*Archivio* un breve ragguaglio di questo nuovo lavoro del Berduschek, che onora l' Italia, mostrando alla sua dotta sorella che se essa, in fatto di storici studi, occupa al

presente in fra le nazioni d'Occidente, un seggio modestissimo, tende però con ogni possa a rialzarlo in un prossimo avvenire.

Alla versione della storia del Savonarola manda innanzi il Berduschek una breve prefazione, in cui dà ragione del suo lavoro. Per quanto sia fra noi popolare, die'egli, il nome del Savonarola e generalmente riconosciuto il merito dei lavori del Rudelback e del Meier, mancava tuttavia nella letteratura tedesca un'opera, la quale considerasse la vita del gran frate e la sua posizione nella storia sotto un aspetto strettamente obbiettivo. Ciò ha fatto il Villari. Per mezzo di ricerche durate per dieci anni, e con la scorta di un ricco tesoro di nuovi documenti da lui scoperti, non solo gli è riuscito di chiarire nella vita del Savonarola punti oscuri o falsamente interpretati, ma eziandio di risolvere le apparenti contradizioni nel carattere di quell'uomo straordinario, di maniera che ora abbiamo di lui una figura piena di verità e di plastica chiarezza ». Con queste parole il Berduschek annunzia a' suoi connazionali il dono ch'ei fa alla letteratura patria dell'opera del Villari. E in quale pregio i dotti di Germania tengano il dono e il donatore, ce lo mostrò recentemente il bravo Carlo Hillebrand nella recensione ch'ei non è guari pubblicò nella *Revue Critique* della versione tedesca del *Savonarola*. L'Hillebrand loda l'accuratezza del lavoro del Berduschek; il quale seppe conservare all'opera tradotta quella forma vivace e attraente, che nell'originale tanto si ammira; e ciò che più monta, e in una traduzione maggiormente si pregia, ritrarre di questo con rara fedeltà i concetti. E noi che raffrontammo pazientemente la traduzione coll'originale, dobbiamo confermare, se pure n'era d'uopo, coteste lodi. E perchè il lettore si persuada ch'esse sono meritate, riferiremo alcune leggerissime mende che abbiamo riscontrate nel nostro raffronto. Le quali, e pel numero e per la qualità, anzichè menomare il pregio della traduzione, ampiamente lo confermano.

Notammo anzitutto un peccato di omissione: ed è del titolo dei libri, in che l'autore divise l'opera. Il traduttore si limitò a riferire il titolo dei capitoli. Un'altra omissione, però, assai più lieve riscontrammo alla pagina 71 del primo volume; ed è della parola *esperienza*, che il Villari saviamente aggiugne alla parola *ragione* là dove, esaminando gli scritti del Savonarola, dice « non siamo andati cercando quante volte ha tradotto Aristotele, imitato Boezio, copiato San Tommaso; ma abbiamo cercato piuttosto se v'era qualche pagina in cui il Savonarola dicesse: Vogliamo credere alla nostra propria esperienza, alla nostra ragione ec. ». E per converso, ci parve di trovare un'aggiunta inutile nella versione del passo della predica XXIII del Savonarola sopra Aggeo riferito dal-

l'autore a pag. 289. Il passo dice: « Io sono stanco, o Firenze, per quattro anni di continue predicazioni, ne' quali non ho fatto altro che affaticarmi per te ». E il Berduschek lo traduce.... « in denen (Jahren) ich mich *ohne Rast und Ruhe* ausschliesslich für dich gemüthet habe ». Invece, assai opportuna ci sembrò l'aggiunta fatta dal traduttore al passo della lettera del Savonarola ai suoi genitori, riferita dall'autore fra i documenti (Doc. III). La lettera comincia così: « Di che lacrimate, ciechi, di che tanto piangete? A che mormorate, gente senza luce? » A queste ultime parole, che corrispondono al tedesco *ohne Licht*, il traduttore aggiugne *und Erleuchtung;* e con quest'aggiunta rende più significativo il primo nome, il quale, lasciato lì solo, non ritrarrebbe perfettamente l'idea espressa dalla nostra parola *luce.*

E poichè vogliamo dir tutto, noteremo l'inesatta versione della parola *latrocinii*, usata dal Savonarola nella lettera a suo padre (Doc. I), con *Betrug*, che suona *inganno.*

E con ciò abbiamo finita la nostra requisitoria, rimanendo più col timore, che i giudici condannino noi per la nostra sfrontatezza di averli occupati con siffatte futilità, anzichè ricusino l'assoluzione piena all'accusato. Per iscongiurare poi questo pericolo, ai pregi del lavoro del Berduschek già segnalati, aggiugneremo quest'altro, che esso contiene alcune importanti variazioni e aggiunte cavate dal manoscritto, che l'autore tiene in pronto per la seconda edizione italiana della sua opera, e che egli ebbe la cortesia di comunicare al traduttore. Fra le cose aggiunte, vi è pure un documento assai importante trovato dal Villari, ed è la relazione di Paolo Somenzio da Crema agente segreto del duca di Milano sulla esecuzione della condanna capitale del Savonarola, datato da Firenze il 23 maggio 1698. Gli altri documenti aggiunti dal traduttore alla filza prodotta dall'autore, sono tolti dalle *lettere inedite del Savonarola*, pubblicate dal P. Marchese nell'*Appendice dell'Archivio storico italiano*, N.° 25. E perchè la mole del volume non riuscisse soverchia, il Berduschek ha accolti nella sua traduzione i soli documenti che si riferiscono particolarmente al Savonarola, limitandosi ad accennare il contenuto dei rimanenti.

FRANCESCO BERTOLINI.

Ricordi e Biografie livornesi *di* FRANCESCO PERA. Livorno, Francesco Vigo, 1867. Un volume in 8vo di pagine 482.

Tuttochè la maggior parte degli abitanti di Livorno sia data ai traffichi ed al commercio e poco si curi di buoni studi, nullameno ha avuto in ogni tempo degli uomini degni, per le opere dell'ingegno e

del cuore, di essere ricordati con qualche lode. Di questo è larga e buona prova l'opera presente del signor Francesco Pera, colla quale ha preso a illustrare l'istoria letteraria, morale e artistica del suo paese. Nella prima parte discorre del soggiorno che fecero alcuni dotti così italiani come stranieri a Livorno: nella seconda ragiona della vita e delle opere di oltre settanta livornesi.

Il primo di che tiene parola è l'Orsilago, letterato e poeta, che dal granduca Cosimo I verso la metà del secolo XVI fu inviato commissario a Livorno, e vi stiè assai di mala voglia, come ricavasi da un suo capitolo in terza rima al vescovo de' Marzi, nel quale lo scongiura a trarlo fuori di quella *buca*

« Letto di febbri e nido di morìa ».

Oltre sei anni vi dimorò Guido Guidi, medico e filosofo, pievano della chiesa livornese di Sant'Antonio, poi proposto a Pescia. Vi fu pure Benvenuto Cellini nel 1561, e lo narra egli stesso nel IV libro della sua Vita. Ogni anno passava il mese di febbraio a Livorno Francesco Redi e visitava sempre la Vergine di Montenero, e faceva di belle veglie nella cameretta di Diacinto Cestoni, farmacista, amico suo tenerissimo. Filippo Venuti, letterato e archeologo assai valente, proposto della chiesa livornese, promosse e aiutò la stampa del *Magazzino italiano d'istruzione e piacere*, letture mensuali, proseguite poi col titolo di *Magazzino toscano*, e giovò in ogni maniera gli studi. Sul finire del secolo XVI Agostino Tassi da Perugia era nelle galere di Livorno a scontare un atroce delitto; e la clemenza del Principe gli lasciò trattare i pennelli, in che era valente, e dipinse marine, pescatori, navigli e burrasche bellissime. Luca Ghini e Michele Anguillara erborarono su quelle spiagge; esaminò palmo a palmo i colli di Montenero Pier Antonio Micheli; studiò e descrisse la botanica, la geologia e la storia livornese Giovanni Targioni Tozzetti. Di soli diciassette anni visitava quel paese Vittorio Alfieri; vi soggiornò otto o dieci giorni e gli piacque assai « perchè somigliava alquanto a Torino e per via « del mare ». In Livorno visse a lungo Giov. Salvatore De Coureil mortovi di settantadue anni nel gennaio del 1822 e fu sepolto nel pubblico cimitero « senza altro ricordo eccetto il Necrologio della « parrocchia nel quale fu notata la sua morte con la semplice e « umile qualità di maestro di scuola ».

Di molti altri italiani morti e viventi che vi soggiornarono discorre lungamente il signor Pera, e ragiona pure de' forestieri che visitarono Livorno o vi fecero dimora. Fra questi sono a ricordarsi in particolare maniera Francesco Quesnoy, scultore, più noto col

nome di Francesco Fiammingo, che vi morì ai 12 di luglio del 1643; Niccolò Wanderbrack, pittore, che vi riparò esule e sventurato co' suoi; Tobia Smollet che scrisse ad Antignano l'Humphry-Clinker romanzo assai lodato dal Goëhte; il barone Carlo di Montesquieu, Giorgio Luigi Buffon e Carlo Linneo, che in differente maniera vi fecero studi. Nel 1822 dimorò per sei settimane sui colli di Montenero Lord Byron, e una squadra americana, che era ancorata nel porto, lo accolse a bordo con gli onori di un re. « Il ca« pitano gli mostrò una magnifica edizione americana de' suoi poemi; « West pittore ottenne di poterlo ritrarre; e una signora della « squadra impetrò una rosa ch'egli aveva in petto, per inviarla « in America come ricordo dell'illustre poeta ». Il quale di nuovo fu a Livorno nel 1823 a provvedervi polveri e mercanzie in pro della Grecia. A Livorno scrisse gran parte della sua tragedia, che ha per soggetto la Beatrice Cenci, quello sventurato Shelley che sulle spiagge di Viareggio doveva trovare la morte. Vi fu il signor De Lamartine ed il Tieck, il Longfellow e Federigo Ozanam. Vi fu pure Alessendro Dumas, che disse Livorno « un'osteria posta sulla « strada maestra »; e di questo non parla il signor Pera, nè mostra come il Guerrazzi sapesse poi ricacciare in gola la brutta ingiuria al francese, che se n'ebbe a pentire (1).

Di tutti gli uomini di lettere che fiorirono in Livorno, all'autore non piace di scrivere la vita, e si contenta solo de' principali; di che certo io non so lodarlo, nè mi paiono buone le ragioni che adduce per levarsene fuori; giacchè niuno pensò giammai a dire al Tiraboschi e ad altri valenti che compilarono delle minute biblioteche di scrittori municipali, *tu hai fatto di ogni straccio veste*, come temeva per sè il signor Pera. Delle diverse maniere colle quali poteva egli disporre le vite, ha stimato più conveniente quella per ordine cronologico dalla nascita di ciascun personaggio; giudicando inopportuna a una serie di pochi la spartizione per alfabeto dei cognomi, come dai più si usa per comodo maggiore degli studiosi. Ma al comodo degli studiosi ha largamente provveduto con indici copiosissimi e diligenti; e con diligenza grande e con moltissimo amore e con larga dottrina ha scritto il suo libro; onde a ragione disse or non è molto quel valentuomo di Michele Lessona: « sa« rebbe un gran bene per le tante città d'Italia se per ognuna di « esse taluno imprendesse a fare quello che per Livorno ha fatto « il signor Francesco Pera (2) ».

GIOVANNI SFORZA.

(1) GUERRAZZI, *Arringa* pronunziata ad un pubblico banchetto in Livorno; in ZOBI, *Storia civile della Toscana*; V, 386.

(2) LESSONA, *Volere è potere*, Firenze, Barbèra, 1869; pag. 218.

Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena. - *Memoria del Cav.* ANTONIO CAPPELLI. Modena, tipografia dell'erede Soliani, 1867; in 4to (Estratto dal tomo VIII delle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena*).

Un episodio affatto sconosciuto e di molta importanza per la vita di Ugo Foscolo, tanto ricca e svariata di avventure singolarissime e di sconsolate vicende, è questo che racconta il cavaliere Cappelli, sulla fede di alcune scritture giudiziarie che si conservano a Modena nell'Archivio governativo. Datosi Ugo alle armi, desideroso di offrire il suo braccio alla libertà dell'Italia, è noto come nella primavera del 1799 si trovasse a Bologna col grado di tenente nelle milizie cisalpine e coll'ufficio di segretario della Commissione criminale. Ed è noto del pari come combattesse e bravamente a Forte Urbano ed a Cento, dove rimase ferito d'un colpo di baionetta in una coscia. Che cosa seguisse di lui dopo questo fatto, niente sapevasene con certezza. Il sig. Prospero Viani, discorrendo delle avventure del nostro poeta in quei giorni, così scriveva sulla testimonianza di un tal Pietro Brighenti: « Ugo Foscolo (sono parole « del sig. Viani) cominciò a stampare a Bologna nel 1798 co' tipi « di Iacopo Marsigli le *Lettere di Iacopo Ortis*; ma, condotta l'impresa fin presso alla metà, se ne rimase in un tratto, e scomparve improvvisamente da Bologna, ansioso di tornare a Milano. « Ma, o non avesse le debite carte da viaggio, o i rigori vigili e « sospettosi degli stati modenesi impedissero a' viandanti il libero « passaggio, egli con sola una guida passò il Reno e il Panaro, e « prese la via delle montagne. Se non che, toccato appena il territorio vignolese, diede in una squadra di uomini d'arme, dai « quali preso in sospetto, fu condotto e sostenuto otto giorni nella « ròcca di Vignola. Quivi umanamente raccolto e trattato dal podestà del paese, entrò in tanta grazia del figlio di lui Pietro « Brighenti, per la conformità degli studi e delle opinioni, che « questi valse a farlo porre in libertà prima degli ordini di Bologna e di Modena, e ad agevolargli la sicurezza del viaggio (1) ». Racconta invece il Cappelli, colla scorta sicura de' documenti da lui trovati, che il nostro poeta, malconcio della ferita e impotente a combattere, alla buona, mercè del conte Turini, suo amico, si rifugiò prima a Calcara, poi a Monteviglio presso un contadino di lui che per mezzo di Antonio Aldini gli fece avere due stanze nel sop-

(1) FOSCOLO, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1852; vol. VI, pag. 450 e seg.

presso convento di quel piccolo borgo, che è sul confine di Modena e di Bologna. Col Turini carteggiò il Foscolo in que' giorni sotto il nome di *Lorenzo Alighieri* « perchè temeva (come disse egli stesso « ai suoi esaminatori) che si sapesse dove fosse a Bologna ». Caduto in sospetto di giacobino, ai 30 di maggio fu catturato da una banda di contadini « dicendogli che la comunità di Bazzano, cui è soggetto « Monteviglio, voleva sapere chi fosse ». Giunti a Bazzano trovarono soppresso il Municipio, carcerato il segretario e parecchi paesani; arrivati che furono poco dopo quattro ussari venne condotto a Vignola, dove risiedeva una piccola mano di tedeschi, e fu presentato a quell'ufficiale austriaco che lo esaminò in latino e poco s'intesero. Menato a Modena e posto nelle carceri della cittadella, sette giorni appresso dall' imperiale Commissione di polizia, composta de' cittadini Piazzoni, Schedoni e Fabrini, fu esaminato con altri prigionieri, che al pari di lui erano sospetti di seguire le parti de' Giacobini. Rispose il Foscolo « che da 24 giorni si trovava in « Monteviglio, dove era andato per levarsi dall' incontro di dovere « unirsi alla guardia nazionale e battersi coi Tedeschi, che si di- « ceva fossero per venire a momenti; e d'altra parte per sfuggire « l' incontro di essere accusato presso i tedeschi per essere egli « impiegato in qualità di segretario nella Commissione criminale in « Bologna; anche perchè non si trovava molto bene in salute, « soffrendo gran mal di petto ». Al Foscolo però non venne fatto di occultare il vero in maniera da rimuovere ogni sospetto; e gli esaminatori niente persuasi da queste sue parole, mentre in calce di molte altre esamine di Cisalpini scrissero *Si rilasci*, in quella di lui fu decretato *Si sospenda;* e dovè restare prigione finchè, giunto a Modena il generale Macdonald, e cacciati gli Austriaci, fu salvo, e tornò a combattere per la libertà a Novi, a Genova ed a Marengo.

GIOVANNI SFORZA.

Di Taddeo della Volpe *celebre condottiero delle venete armi. Cenni storici novellamente compilati da un oriundo imolese.* Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1868; in 8vo di pag. 37.

Racconta l'autore come di antica famiglia di origine tedesca, che prese stanza ad Imola nel secolo XII, nasceva Taddeo Della Volpe nel 1474 da un Niccola, che non solamente fu padre di lui ma ben anche di Giambattista e di Cesare e di una femmina di nome ignoto; la quale notizia corregge appieno quanto dissero a torto del nostro Taddeo l'Alberghetti e il Cicogna, che lo vogliono venuto in luce nel 1489 di un Ugucció, savio d' Imola. Fino da gio-

vanissimo mostrò Taddeo un'attitudine singolare al maneggio delle armi, e trovandosi a Roma, per volere di papa Alessandro VI si provò col celebre Fracasio da San Severino, ed entrambi furono giudicati di uguale bravura. Sui ventiquattro anni entrato a servigio de' Riario, combattè assieme co' Fiorentini nella guerra di Pisa; poi col Valentino fu all'espugnazione di Faenza e vi perse un occhio, onde ebbe a dire: *Oh, di qui innanzi io non potrò vedere i pericoli se non per metà!* Servì i Borgia così nella prospera come nell'avversa fortuna, e dopo essi Giulio II, che lo fece capitano generale delle sue milizie a Bologna. Narra monsig. Pietro Bembo nel lib. VII della sua istoria che la Repubblica di Venezia diè una compagnia di cavalli grossi al nostro Taddeo « per sedizione della patria cacciato ». Però l'autore mostra del tutto falsa l'accusa, e mercè la testimonianza di Giovambatista, fratello di esso Taddeo, e scrittore di un commentario che s'intitola: *Thaddaei Vulpiensis equitis gesta militaria*, fa conoscere come di consentimento del pontefice e di propria elezione passò al servigio de' Veneziani.

Per opera di Taddeo venne salvato l'esercito veneto, sconfitto aspramente sull'Adda, e fu ricuperata Padova da quarantadue giorni in potere di Massimiliano. Finchè visse serbò egli la sua fedeltà e i suoi servigi alla Repubblica. Vinse il Trissino, il Gonzaga ed il Naldi; combattè ad Arcola e alla Mirandola; riebbe la Stellata, e di nuovo trasse a salvamento l'esercito de' Veneziani a Bologna. Difese Brescia, salvò Treviso, e ferito gravemente a Gradisca, rimase prigioniero de' Francesi donde poi fu liberato nel 1517. Ai 19 di gennaio del 1534 lo colse la morte, e fu seppellito a Venezia nella chiesa di Santa Marina, ove a pubbliche spese gli venne inalzata una statua equestre in bronzo, la quale fu poi venduta nel 1810 da' Francesi e fatta a pezzi!

Sono di corredo a questi Cenni due lettere inedite di Taddeo al Duca di Ferrara, cavate dall'Archivio di Modena, e alquanti capitoli de' Commentari che scrisse di lui il suo fratello, che parimente sono inediti e vennero trascritti e collazionati sopra due codici della Marciana.

GIOVANNI SFORZA.

Lettere di Francesco Pianosa alla Repubblica di Pisa. Pisa, dalla tipografia de' fratelli Nistri, 1869; in 8vo (Nelle nozze Prina-Bonacossi).

Sono due lettere agli Anziani di Pisa, scritte ai 21 di gennaio e ai 12 di febbraio del 1498 da Francesco Pianosa, oratore di quella

Repubblica presso il Duca di Ferrara. Nella prima il Pianosa conforta la Signoria pisana ad aver gli occhi d'Argo « perchè quelli « iudei abatuti chiamati *fraudentini* de' nostri nemici (così scrive) « sono astuti et cativi, et non cessano cum fraude et inganno de « mectere el piede in qualche loco ». Nella seconda accenna a' maneggi in disfavore di Pisa, che faceva il Duca di Milano a Ferrara e a Venezia, e come la Santità del Papa concorresse in quella intelligenza; di che l'oratore dubita forte, ma pure ne sta « de mal « animo e di mala voglia. » Mentre in palese scrive che il Duca di Ferrara « è ben disposto ad aitare et mantenere la libertà di Pisa », in cifra dice: « io vi notifico che non è nostro amico, benchè se « demostra de parole el contrario ».

L'editore di queste due lettere, che furono tratte dal R. Archivio pisano, è il sig. Saverio Scolari, professore di diritto costituzionale in quella R. Università. G. S.

Per nozze Saccardo-Bolognini e Veronese. Pisa, tipografia Nistri, 1869; in 4to di pag. 13.

In soli centocinquanta esemplari fuori di commercio il sig. Giovanni Antonio Pisoni ha mandato in luce il libretto presente, che contiene una lettera fino a qui inedita di Antonio Costantini, amico e familiare di Torquato Tasso. È scritta da Ferrara ai 17 di febbraio del 1586 a Roberto Titi, che fu professore a Bologna ed a Pisa ed uomo di assai buone lettere: in essa si ragiona di molte cose, ma specialmente del povero Torquato, pazzo allora e sventuratissimo. « Il Tasso non vi conosce (così scrive), non sa chi vi siate « nè morto nè vivo, e pure havendogli fatti leggere li vostri 12 so- « netti, di maniera gli ha commendati, ch' io vorrei che voi stesso « con le vostre orecchie havessi udito quello che disse.... Per hora.... « harete qui inclusi duoi sonetti del Tasso, che a punto hiersera « all'ave Maria uscirno di sotto al martello. Non sono de' migliori « che il Tasso faccia; ma ricordatevi che la luna è scema; e che « sia vero, io hiersera la campai d'una mana di pugna, che se « non me gli levavo dinanzi, alla fe' che havevo le mia; sì che ho « fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando la « luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino ». G. S.

Documenti della Storia Pisana, *restituiti al R. Archivio di quella città.* MDCCCLXIX. Pisa, Tipografia Nistri, 1869; in 8vo di pag. 12.

Rilevasi da questo libricino come istituito che fu a Pisa il nuovo Archivio di Stato in virtù del decreto de' 22 di febbraio del 1860, mercè le cure del comm. Francesco Bonaini, soprintendente generale ai regi Archivi Toscani, riebbe questa città i documenti più insigni della sua passata grandezza. Infatti nel 1865 riacquistava gli atti pubblici originali e le deliberazioni e i carteggi degli Anziani che da trecento e sessanta anni si trovavano a Firenze; nel 1868 tutti gli Archivi delle Corporazioni soppresse nel Dipartimento del Mediterraneo a tempo della Signoria Francese; nel 1869 tutte le pergamene passate dalla città e provincia pisana all'Archivio diplomatico fiorentino per comando del granduca Pietro Leopoldo I. Il presente opuscolo viene in luce per cura e a spese del Municipio, che a voti unanimi ordinò si rendessero solenni grazie al Bonaini per aver reintegrato la città di Pisa di tanti e così pregevoli monumenti della sua storia. X.

Due Epistole del professor Paolo Marzolo e del conte Giovanni da Schio, al professor A. Tromblini, *intorno a una iscrizione euganea scoperta sul Monte Berico di Vicenza.* – Schio, 1869, di pag. 16; con tavola. Per nozze Da Schio-Thiene.

Schio, Vicenza, Venezia, Bologna fecero a gara nel festeggiare le nozze della contessa Lavinia di Thiene col mio carissimo Almerico da Schio, figlio del conte Giovanni, rapito non è gran tempo, e i lettori dell'*Archivio* sel sanno, al culto degli studi storici, archeologici e linguistici. Oltre alcune poesie di cui non debbo occuparmi, vennero in luce per la occasione sei opuscoli di storica importanza. Il primo, che ha il titolo in fronte a questo cenno, contiene una lettera del compianto professor Paolo Marzolo con la data di Treviso 10 febbraio 1856, e un'altra del conte Giovanni da Schio scritta da Venezia il 16 febbraio dello stesso anno, intorno a una iscrizione etrusca od euganea poco innanzi trovata. I due egregi interpreti recano, com'è ben da pensare, un diverso parere. Il Marzolo crede sepolcrale la iscrizione, e la spiega così: *Hoc saxum Sus Crassus... sacravit (statuit) honori suae uxoris rarae et Sextio Hermonio sua de Tribu.* Ma è convinto aver data una mera

ipotesi che si appoggia a dati incerti e imperfetti. Invece il Da Schio dice esser quella un'iscrizione che ricorda i sacrificii fatti a Tona (nome etrusco di Giove) nella consacrazione del Trivo.

G. Occioni-Bonaffons.

Lode di Schio nel 1526 di Gio. Battista Dragonzino da Fano. - *Nuova et piacevole narratione historica.* - Schio 1869, di pag. 47. Per nozze Da Schio-Thiene.

Alvise da Schio fratello ad Almerico ripubblica questo raro poemetto, composto di due canti in novanta ottave. Buon documento storico, ma infelicissimo saggio poetico, sebbene lodato con dodici epigrammi latini da otto critici contemporanei molto compiacenti. L'autore, in età di 29 anni, dedica il suo libro a Bartolomeo Alanaro, *al Sindaco che al mondo è un uom divino,* e chiede a Giove, troppo ingrato, la ispirazione del canto. Nel celebrar le lodi di Vincenzo Schio, sortito vicario della piccola cittadella nel 1526, gli viene spontanea l'occasione di discorrere le cospicue famiglie scledensi, le produzioni agricole e minerali e le altre cose più notabili di quel luogo, salito oggi a tanta rinomanza per la nobilissima industria delle lane.

G. Occioni-Bonaffons.

Due lettere di Felice Accoremboni e due di Marco di Thiene, dirette da Roma a Gian Giorgio Trissino (*Dall'Archivio del conte Trissino*). - Vicenza, 1869, di pag. 19. Per nozze Da Schio-Thiene.

Felice Accoremboni, medico, filosofo e poeta, scrive della morte di Paolo III Farnese, delle brighe e delle probabilità, durante il conclave, della elezione del cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. Papa Farnese prima di morire, novembre 1549, volle tornare in grazia il nipote Ottavio con restituirgli il dominio di Parma; onde, fatto e segnato un Breve, diede incarico al vescovo di Pola suo segretario il recasse al duca. Ma Camillo Orsini capitano, il quale teneva Parma in presidio, negò far la consegna della città, dicendo che la cosa non erasi ben risoluta in collegio, e che, avendo ricevuto Parma, non poteva ad altre mani rimetterla fuorchè a quelle di un papa. Disapprova l'Accoremboni l'argomento dell'Orsini e ne prevede le conseguenze funeste. Ma il duca Ottavio fu rimesso nel possesso di Parma da Giulio III. Il quale è così giudicato da Marco di Thiene, compagno di Felice Accoremboni nell'informare il Trissino delle cose di Roma: « Siamo in mano di un dottor di

legge, huomo di molta esperienza ma Theatino, che vuol governare e non esser governato ». G. OCCIONI-BONAFFONS.

Autografo di monsignor Savi, in cui discorre dei Cardinali di casa Thiene. 1827 Giugno - Vicenza 1869. Per nozze Da Schio-Thiene.

Sarebbero stati due, in tempi diversi, cardinali vicentini col nome di Uguccione Thiene. Ma del primo, vissuto sotto Celestino III, si dubita che fosse vicentino; dell'altro, che fosse cardinale. La critica, che non ha vinto ancora le molte incertezze dell'argomento, riconosce che la questione è di leggiera importanza. Giova solamente che si sappia come il secondo Uguccione, regnando Gregorio XI, componesse le discordie tra l'imperatore di Germania e i duchi d'Austria, onde per suo mezzo, dice un'orazione inedita di Matteo Bissaro recitata in Padova nel 1440, *pulcra pace, fidelique concordia sedati sunt*. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Informazione di Giovanni dall'Olmo console veneto in Lisbona sul commercio dei Veneziani in Portogallo e sui mezzi più adatti a ristorarlo (1584, 18 maggio) - Venezia, 1869, di pag. 32. Per nozze Da Schio-Thiene.

Il mio benemerito amico e cultore assiduo della patria storia, professor Bartolomeo Cecchetti, fece opera egregia togliendo all'Archivio generale di Venezia, e lasciando annotare dall'esimio cavalier Federico Stefani, questa relazione del console veneto in Lisbona. Il quale la inviò all'ambasciatore di Spagna Vincenzo Gradenigo, certo con lo scopo che questo, a sua volta, ne riferisse alla Repubblica. È molto interessante per la copia delle notizie positive che riguardano il nostro antico commercio in quelle parti e il modo di renderlo più lucroso ed efficace. Il commercio del pepe e delle altre spezie, che dovevano arrivare al porto di Lisbona nel peso di quarantamila quintali annui (180,000 miriagrammi circa), erasi ridotto invece alla metà; e lo zucchero dell'isola San Tommaso, che fino allora si importava per 160,000 arrobe (180,000 miriagrammi circa), diminuì a solo un quarto, compreso anche quello dell'isola del Principe. Se il re del Portogallo non provvedesse alla creazione di fondaci per le spezierie, il traffico ne dovrebbe volgere al peggio. Così pure a vincere la concorrenza altrui per la cocciniglia (cremisi), usata fin

dal 1542 nell'industria veneziana, converrebbe stabilirne una forte casa in Siviglia, con altra casa filiale in Granata per l'industria delle lane e delle sete.

Il Dall'Olmo consiglia poi la Repubblica di estendere il traffico ad altre fonti di guadagno, come sarebbero i vini moscati di Candia e di Retimo, le uve passe di Zante e di Cefalonia, gli olii, la carta da scrivere perchè quella di Francia è « di cattiva sorte », vetri, specchi, smalti, acciaio, zambellotti, pelli di cordovani e finalmente le spade serravallesche di cui un tempo si recavano in Portogallo da circa diecimila ogni anno. Serravalle infatti, nella provincia di Treviso, si vantava di siffatta industria: le lame temperate dalle acque purissime del Meschio, erano ricerche da francesi, inglesi, tedeschi, turchi e schiavoni. Il console voleva inoltre, per qualche rispetto, si facesse concorrenza ad altre industrie italiane, come agli ori filati di Milano e Firenze, ai veli di Bologna.

La informazione si conchiude con una lunga disamina dei dazi, pagati nel regno di Portogallo dai trafficanti di terra e di mare e con una notizia dei pesi e delle monete. Egli è notevole poi che fossero esenti i libri a stampa e le armi sì difensive come offensive.

G. Occioni-Bonaffons.

Menzione di alcuni intagli in quarzo operati da Valerio Belli detto Valerio Vicentino. - Bologna 1869, di pag. 11. Per nozze Da Schio-Thiene.

Da questa pubblicazione, che è il parere di una commissione bolognese del 1854, sopra una croce e tre medaglioni di cristallo di rôcca, ha giovamento la storia dell'arte. Il Belli, lodato dal Vasari, dal Gori e dal Cicognara, era valente nella glittica.

G. Occioni-Bonaffons.

Dante Alighieri in Germania. *Studio di* D. Pietro Mugna. Padova, 1869.

Dall' Italia si attende assai perchè da essa vennero la civiltà romana, la cristiana e l'esempio delle libertà comunali nel medio evo, ed il risorgimento delle arti e delle lettere. Quindi lunga schiera di dotti stranieri, segnatamente della sapiente Germania, si affatica a scrutare ed illustrare le storie italiane, chi ricercando le origini romane storiche, giuridiche, artistiche, chi investigando gli ordinamenti ed i costumi del cristianesimo, chi rintracciando e seguendo i germi delle libertà nostre comunali, e gli svolgimenti delle arti

e delle lettere. Degli studi tedeschi sulle cose italiane compose un volume intero di indici A. Reumont; la monumentale raccolta di Pertz si compone specialmente di materiali italiani; e Potthast nei due ponderosi volumi *Bibliotheca Historica medii aevi* (Berlino, 1862-68) accolse massimamente lavori italiani.

Onde il nuovo sole che poetando rischiarò l'Italia mentre il mondo, come disse il Manzoni, giaceva in lunga notte, diventò anche sole europeo, ed i pensatori germanici si posero a contemplarlo colla divisione che li trae ad ogni altro fuoco della nostra civiltà.

L'Italia è la bella cinta di amanti, che quasi non s'accorge di loro cortesie. Noi sappiamo assai poco, e curiamo punto ciò che la Germania studia delle cose nostre. Onde dobbiamo riconoscenza a Don Pietro Mugna, che tolse a farci conoscere i molti studi fatti nella Germania intorno il nostro Dante. Quanto il Mugna veneto sia versato negli studi germanici si mostrò dalle di lui traduzioni con note della storia dell'arte di Lingler, e di quella della poesia italiana di Ruth. Se la procella de' nervi gli avesse dato tregua, molti altri tesori egli ne avrebbe dischiusi dalla Germania. Nelle brevi tregue si occupò recentemente degli studi tedeschi in Dante, e li adunò in spazioso opuscolo.

La *Divina Commedia*, egli dice, è, come la Bibbia, fonte inesauribile. Onde non è meraviglia che la Germania abbia fatto come suo il nostro poeta, e ne abbia essa pure celebrato il centenario. Pel quale fondò un Manuale della Società tedesca di Dante, dove adunansi gli sparsi studi novelli intorno al divino poeta, e già se ne pubblicarono due bei volumi,

Dal confronto che fa il Mugna tra il fervore operoso per Dante nella Germania e nell'Italia, risulta quanto noi rimaniamo indietro. Qui non attecchì il giornale del Centenario; qui Dante è esposto solo a Firenze dal Giuliani, a Padova dal *Zanella*: nella Germania sono sei le università che dal 1865 lo illustrano; Gottinga, Vurzburgo, Gratz, Vienna, Heidelberg, Bonn.

In questo opuscolo vediamo come, dopo gli incunaboli Dante fu tradotto in prosa tedesca da Bachenschwanz dal 1767, da Höwarter ed Enk dal 1830. L'entusiasmo per Dante viifu destato nel 1794 per versioni poetiche parziali di A. G. Schlegel, pubblicate nelle *Horen* di Schiller. Ed è notevole a vedere come quasi uno spiro medesimo di civiltà pervada l'Europa continentale, come bene notò il Ferrari, onde il flutto che leva Dante in Italia per Gozzi, Varano, Parini, si fa sentire pure nella Germania.

La Germania, secondo suo costume, non poteva limitarsi alle versioni di Dante, ma si gettò con tenacità a commentarlo. Essa specialmente, dice il Mugna, mostrò come Dante va studiato nel

tempo che rappresenta, e come de' commentatori a consultare sieno da preferire i contemporanei.

E qui il Mugna passa in rassegna i principali commentatori tedeschi, partendo dall'illustre Carlo Witte che dal 1852 possedeva 106 edizioni di Dante, da quella in foglio del Vindelino da Spira, Milano 1477. Il Mugna ne annuncia che il di lui amico Witte sta preparando ora una edizione critica del libro *De Monarchia* del grande poeta. Tanto poi il Witte, che il di lui collega nell'università di Halle, Lodovico Blanc tradussero la Divina Commedia in versi jambici tedeschi; ed il Blanc fondò una Società dantesca, e pubblicò il *Dizionario critico* del poema. In simili versi è la versione di Giovanni re di Sassonia; ma Carlo Kannegiesser ed Adolfo Streckfress si cimentarono anche alla versione in terza rima. Il Mugna ne dà notizia anche di altre cinque versioni tedesche intere o parziali del poema di Dante, alle quali noi rispondiamo in qualche guisa con quelle che andiamo facendo del *Faust* di Göthe, versioni che ora saranno chiuse colla splendida del Maffei.

Questo prezioso opuscoletto del Mugna discorre anche dei commenti al poema, e de' vari studi sulle opere minori di Dante, e sulla di lui vita, e delle ispirazioni artistiche tedesche sulla Divina Commedia. Sono minute cose che si vogliono ricercare in quello scritto dagli studiosi e che qui male si riferirebbero.

Dante ha significato altamente politico, nella vita, nel poema, nella *Monarchia*; onde il Mugna, già involto ne' moti politici di Vienna del 1848, non potea chiudere il diligente studio senza allusioni politiche che ne sollevano anche l'animo esagitato. Noi politicanti dalla pubertà, ed impenitenti, pure siamo rimasti repugnanti alla miscela delle idee politiche passeggiere, con quelle universali delle ragioni storiche ed artistiche; ma qui al Mugna perdoniamo in grazia dell'argomento! E raccomandiamo agli Italiani la lettura di questo opuscolo tanto importante, che forse sarà tradotto nella Germania.

G. Rosa.

La battaglia di Montaperti, *Memoria storica* di Cesare Paoli. — In 8.° di pagine 94. Siena, tipografia dell'Ancora di G. Bargellini, 1869.

La battaglia di Montaperti, come uno degli avvenimenti più celebri della storia italiana nel secolo XIII, ha stimolato il nostro collaboratore signor Cesare Paoli a studiarne le cagioni e gli andamenti, per correggere e rettificare quello che la leggenda o l'amore di parte v'ha mescolato di falso o di meno credibile. Nei cronisti

fiorentini e nei senesi leggiamo que'racconti pieni di vita che ci ritraggono fedelmente il pensiero e il sentimento del tempo loro, quando ancor vivi e accaniti erano gli odii fra città e città. Ma volendosi rifare la storia, la critica ha bisogno di esaminare coscenziosamente le testimonianze; e mentre si vale dell'opera dei cronisti per conoscer lo spirito e le tendenze dei tempi, cerca per fondamento, se posson trovarsene, le prove rimaste negli atti pubblici. L'Archivio di Siena conserva ancora ne'suoi *Caleffi* preziosi documenti di quell'epoca memoranda. E il signor Paoli, impiegato in quell'Archivio, studiando e illustrando i Caleffi (V. *Arch. Stor. Ital.* Serie III, T. I, p. II), ne conobbe la importanza. Per la sua memoria sulle Cavallate (*Arch. St.* T. I, p. II) aveva pure esaminato il documento che esiste nell'Archivio di Stato di Firenze col titolo di *Libro di Montaperti:* indi guidato da quel criterio che i nostri lettori hanno potuto pregiare in lui, prese a rifare il racconto di quel memorabile avvenimento.

I Senesi nel 1258 ricoverarono i Ghibellini cacciati da Firenze, tenendo fede più ai capitoli fatti coi Ghibellini nel 1251 che al trattato d'amicizia concluso nel 1254 col Comune di Firenze, col quale si obbligavano di non dar ricetto a persone che fossero espulse da Firenze, da Montepulciano e da Moltalcino. I Guelfi, che miravano a sottometter del tutto la parte avversaria, e nei Senesi trovavano gagliarda resistenza per la costante loro devozione all'impero, presero occasione dalla violazione del trattato per rompere l'amicizia. I Senesi ebbero ricorso per aiuto a Manfredi, che già vittorioso de' suoi nemici nel reame, s'era di recente incoronato re di Sicilia e di Puglia; e Manfredi, ricevuto il giuramento di fedeltà e d'obbedienza del Comune, e preso questo sotto la sua protezione, mandò a Siena il conte Giordano d'Anglano suo consanguineo con aiuti soldateschi, stimando di quale sostegno questa città gli sarebbe per il suo partito in Toscana. Raccontata l'impresa dei Senesi coll'aiuto del conte Giordano per ricondurre all'obbedienza Grosseto e altre terre della Maremma ribellatesi, l'autore descrive gli apparecchi dei Senesi e dei Fiorentini, e narra poi il combattimento del 18 marzo 1260 alle porte di Siena presso il monastero di Santa Petronilla. Sulla fede dei documenti nega che Manfredi mandasse sul primo soli cento Tedeschi; nega lo strattagemma di Farinata, di fare avvinazzare questi Tedeschi per il fine che raccontano i cronisti; e nega ai fuorusciti la importanza che loro attribuiscono in quelle faccende gli scrittori fiorentini. Afferma che il conte Giordano fu mandato a Siena prima del combattimento di Santa Petronilla e con poderoso soccorso, mantenendo Manfredi la promessa fatta con lettera dell' 11 agosto 1259, nella

quale diceva: « *talem capitaneum et tantam copiam armatorum cum eo curabimus destinare quod in vias planas aspera commutabit, provinciam ipsam in pace reget* ec. (pag. 13). I nuovi soccorsi del re vennero, non già in conseguenza dello strattagemma di Farinata, ma perchè a chiederli, fino dal marzo, cioè due mesi avanti, erano stati mandati ambasciatori, fra'quali era Provenzano Salvani; e arrivarono pochi giorni dopo il combattimento. Seguitando la narrazione delle cose successive, prende in esame il fatto dei Frati inviati dai fuorusciti per trarre in inganno i Fiorentini, affermato dalli storici di Firenze, recisamente negato da quelli di Siena: l'autore non lo ammette e non lo esclude, parendogli che non abbia alcuna importanza, perciocchè i Fiorentini non potevano non sentire da sè medesimi la necessità di ripigliare la guerra dopo che i Senesi si erano impadroniti di Montepulciano ed erano sul punto di sottomettere Montalcino: ammette che potesse essere un maneggio dei fuorusciti d'accordo con Provenzano Salvani; ma esclude del tutto la partecipazione ad esso del Comune. Cerca in seguito di determinare il numero dei combattenti messi assieme dall'una parte e dall'altra. Con efficace brevità rappresenta il popolo senese, dopo che gli ambasciatori fiorentini gli ebbero mandato la oltracontante intimazione di mettersi a loro discrezione, animato dal pensiero di difendere a ogni costo la libertà, fidente negli aiuti soprannaturali; del che la narrazione è tanto passionata e stupendamente viva nelle cronache senesi. Delle quali stampa fra i documenti un brano di una ancora inedita, trovata nell'Archivio di Siena, dove è raccontata con singolare evidenza l'azione di Salimbene Salimbeni che, nelle strettezze della città natale, offerisce in prestito al Comune cento migliaia di fiorini, e altrettanti quando questi fossero consumati.

Giovandosi delli studi del dottor Carlo Francesco Carpellini, descrive il luogo dove fu combattuta la battaglia che prese il nome da Montaperti, le posizioni dei due eserciti e le vicende di quella giornata, scegliendo con criterio fra le diverse affermazioni di tanti; l'entusiasmo dei Senesi dopo la vittoria, i trattamenti dei prigionieri; e poi espone le conseguenze che ne derivarono, cioè l'accrescimento del dominio senese per le sottomissioni di Montepulciano e di Montalcino, la superiorità acquistata dal partito ghibellino in Toscana, la elezione del conte Guido Novello a potestà di Firenze per due anni; e il giuramento di fedeltà al re Manfredi di tutti i cittadini rimasti in città.

La Memoria è corredata dei seguenti documenti: Due capitoli della pace conchiusa tra Siena e Firenze in San Donato in Poggio il 31 luglio 1255. Lettera del re Manfredi ai Senesi nell'inviar loro

per potestà messer Francesco Troghisio, del 7 ottobre 1259. La deliberazione del potestà e dei capitani dell'esercito fiorentino sui prigionieri presi ai nemici, del 17 maggio 1260. Consulto e deliberazioni del Consiglio generale del Comune e del popolo di Siena, tenuto in San Cristofano un giorno dopo il combattimento di Santa Petronilla, cioè il 19 maggio 1260. I capitoli dello Statuto senese, compilato poco dopo il 1260, relativi alla edificazione di due chiese in onore di San Giorgio, una delle quali, nella via di Pantaneto. In fine, oltre al rammentato capitolo della Cronaca senese, un brano di altra Cronaca pisana del secolo XIV, il cui originale si conserva nel R. Archivio di Stato di Lucca. G.

Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia, *con annotazioni e documenti inediti per il barone* Gaudenzio Claretta. Tre vol. in 8vo; il primo di pag. XV-893; il secondo di pag. 797; il terzo di pag. 313. – Torino, Stabilimento Civelli, 1868-69.

Questo periodo della storia piemontese era stato già argomento di narrazioni diverse. Primi ne scrissero Samuele Guichenon e Valeriano Castiglione partigiani di Cristina; e i loro libri intitolati, quello del primo *Soleil en son apogée ou la vie de Christine de France*, e quello del secondo *Historia della reggenza di Cristina di Francia* si conservano manoscritti. In difesa de' cognati che alla duchessa contrastarono la reggenza, scrisse tra gli altri Emanuele Tesauro: il Brusoni e vari altri contemporanei poi ne parlarono in istorie generali: e di quanta fede sian meritevoli questi scrittori lo ha mostrato il senatore Ricotti nel V volume della sua Storia della Monarchia Piemontese. Nel 1832 il conte Federigo Sclopis pubblicò i *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Francesco Tommaso di Savoia principe di Carignano*: e più tardi diede notizia dei documenti relativi alla nunziatura di monsignor Cecchinelli vescovo di Montefiascone, che tenendo quell'ufficio mentre la duchessa aveva in mano il governo (1641-44) dava nel suo carteggio diplomatico notizie di molta importanza. Il nostro collaboratore Augusto Bazzoni coi documenti raccolti a Parigi fece la storia della Reggenza di Cristina, e pubblicò il suo libro nel 1865 avendo in mira più che altro di far conoscere le relazioni del Piemonte colla Francia. Dopo di lui, il dottissimo Amedeo Peyron stampava fra gli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino (anno 1868, vol. XXIV) una dissertazione col titolo *Notizie per servire alla storia della Reggenza di Cristina di Francia*, conducendo la narrazione fino al 1642 solamente.

Finalmente abbiamo sui medesimi fatti il racconto del senatore Ercole Ricotti ne' due ultimi volumi della sua *Storia della Monarchia piemontese*, stampati un anno dopo che il barone Claretta aveva messo in luce la prima parte della sua opera.

Il libro del Claretta però contiene la più ampia esposizione di quegli avvenimenti: è una dotta e coscenziosa monografia, frutto di cinque anni di studi e d'assidue ricerche; di quelle monografie che, illustrando largamente e con sana critica una parte della svariata storia italiana, apparecchiano i materiali a chi vorrà e potrà scrivere la storia della nazione, o, se questa non sarà per qualche tempo possibile, formeranno un insieme di lavori parziali atti a far conoscere esattamente agl' Italiani le passate vicende della loro patria.

Nella prima parte, dopo aver dato un cenno sui regni di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, espone i negoziati e la conclusione del matrimonio di Vittorio Amedeo colla figlia di Enrico IV; e dopo aver dato un'idea delle condizioni dello Stato piemontese e mostrato il carattere di Cristina, conduce la narrazione dei fatti fino al 1642. Nella parte seconda, ripigliando il racconto e conducendolo fino al termine della Reggenza, dà molte e curiose notizie del congresso di Westfalia e della parte che vi prese la diplomazia piemontese. Consacra un intero capitolo, il XVI, alla biografia degli uomini di stato, dei guerrieri, magistrati, letterati, scienziati e artisti che si segnalarono in questo tempo in Piemonte: nel seguente fa conoscere la munificenza della duchessa colla descrizione delle opere artistiche e religiose che si compirono sotto di lei, e la protezione che da lei ebber le arti, l'industria e il commercio; e finisce col fare una rassegna storico critica de' principali avvenimenti del municipio di Torino al tempo della Reggenza e con una estesa relazione dell'ordinamento dello Stato. Il terzo volume contiene 153 documenti; il catalogo dei cavalieri della SS. Annunziata e dei SS. Maurizio e Lazzaro creati dalla duchessa, dei Sindaci e dei vicari di Torino dal 1638 al 1648, degli uomini che tennero in quel tempo i principali uffizi nel governo e le principali cariche di corte; e da ultimo un indice analitico di tutta l'opera.

Di questo libro abbiamo creduto dovere dell'*Archivio Storico* dar per ora questa breve notizia. Sarà poi argomento di una recensione ne' successivi quaderni. G.

Storia dell'antica Torino, Julia Augusta Taurinorum, *scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura, da* Carlo Promis. Un Vol. in 8vo di pag. xix-530 con tre tavole. Torino, Stamperia reale, 1869.

A scrivere la storia che annunziamo il dotto autore s'era apparecchiato con trent'anni di ricerche, facendo spogli d'autori antichi, di documenti del medio evo, degli storici universali e locali, e soprattutto studiando le tante epigrafi nei marmi che son rimasti, o nella copia di quelle di cui perirono gli originali. Considerando di più come il soggetto propostosi richiedeva la cognizione dell'architettonica e dell'epigrafia, attese allo studio di esse in Roma per otto anni.

È questa un'opera che merita d'esser presa in considerazione dai cultori delli studi severi: e nell'*Archivio Storico* ne sarà degnamente discorso in seguito. Frattanto, non volendo ritardarne l'annunzio, si dà qui un cenno delle cose che vi sono trattate. È divisa in venti capitoli. Nel I parla delle origini dei Taurisci o Taurini, e delle successive variazioni sul nome della loro città. Argomento dei capitoli II, III e IV è la storia dei Taurini (Prima Epoca) dai più antichi tempi alla guerra annibalica; (Seconda Epoca), dall'occupazione romana a Cesare dittatore; (Terza Epoca), da Augusto ai Longobardi. Nel cap. V è la storia naturale dell'agro taurino e delle sue adiacenze. Il VI dà notizia delle reliquie della lingua gallica in Piemonte. Dal VII al IX tratta dell'architettonica descrivendo le antiche piante di Torino, le successive demolizioni del suo recinto, le mura e le torri, le strade, i selciati, le chiaviche, i fòri, l'anfiteatro, il teatro, la necropoli, i cuniculi, la figulina doliare, le porte e specialmente la porta Palatina. I quattro successivi parlano del Municipio, dando molte e preziose notizie dei patroni e curatori, dei tre ordini Decurioni, Augustali, Popolo o Plebe. Nel cap. XIV, XV e XVI si parla dell'esercito; prima del console Quinto Glizio Atilio Agricola; poi de' legati, tribuni, prefetti di Ale e di Coorti, dei Primipili, de'Centurioni, de'Pretoriani e Urbani, Legionarii, del soldato in coorte ausiliaria, de' cavalieri romani e della cavalleria ausiliaria. Del XVII sono argomento i giudizi supremi, la coscrizione militare, l'assistenza alimentaria, la conservazione dei pesi e delle misure, le strade: del XVIII le professioni e le arti: del XIX le divinità: dell'ultimo le iscrizioni onorarie d'imperatori e di privati e de' liberti della casa Augusta. Viene poi una serie di aggiunte e correzioni, alle quali ha messo per epigrafe il detto di Bimard de la Bastie « *Praeter operarum* σφάλματα *nonnulla peccavit auctor, quae fateri mavult quam de-*

precari aut excusare. Chiudono il volume un indice generale e tre tavole in rame rappresentanti la 1.ª e 2.ª la pianta di Torino romana; la 3.ª la fronte a settentrione e verso la campagna della Porta Romana o Palatina. G.

Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della biblioteca Comunale, preceduti da una introduzione, e corredati di note per cura di* Gioacchino Di Marzo. Vol. I in 8vo di pag. XIX-302. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1869.

È il primo volume della *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* di cui stampammo il manifesto nel Tom. VIII, parte II, pag. 200; e contiene cinque scritture inedite, che ci sembrano curiose e importanti per la storia di Sicilia. Se ne sono giovati alcuni scrittori di cose siciliane; e meglio di tutti Isidoro La Lumia per il suo libro che ha per titolo *La Sicilia sotto Carlo V,* e per altri de' suoi pregiati lavori. La prima di queste scritture è il *Diario* di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino dal 1500 al 1613. Filippo Paruta, a cui il Tiraboschi diè lode d'aver primo rivolto lo studio della numismatica a speciale vantaggio della patria storia, era anche scrittore d'una certa eleganza. Son messi insieme i due nomi del Paruta e del Palmerino perchè sembra che il primo non abbia fatto che trascrivere e abbreviare una cronaca del secondo, correggendo la grafia e il dettato, e aggiungendovi ciò che precede al 6 maggio 1557 e quel che viene dopo il 25 gennaio 1599. – La seconda è intitolata *Notizie di successi vari nella città di Palermo* dall'anno 1516 sino al 1606 con aggiunta di altre per gli anni successivi fino al 1621, ricavate da un manoscritto di Vincenzo Auria. – La terza sono *Memorie diverse di Notar Baldassarre Zamparrone* dal 1528 al 1603. Lo Zamparrone, che si dice nato nel settembre 1581, pare che a questo lavoro attendesse in gioventù attingendo i fatti anteriori dagli altri cronisti, e dando poi particolari ragguagli delle cose da lui stesso vedute, onde supplisce al difetto degli altri. – Nella quarta sono *Varie cose notabili occorse in Palermo ed in Sicilia* cavate da un libro scritto da Valerio Rosso: concernono principalmente i pubblici edifizi di cui fu decorata la città di Palermo dal 1587 al 1601 negli anni appunto in cui viveva il cronista. – Vengono finalmente poche *Notizie* cavate da alcuni brani di un Diario esistenti in un manoscritto miscellaneo della biblioteca Comunale, scrittura del secolo XVII: queste notizie si trovano pure negli altri diari, meno poche che l'editore ha avuto cura di ricavare.

Chi non si contenta d'imparare la storia dai libri compilati sulle altrui testimonianze, sieno pur fatti con critica sapiente e con bell'arte, ma desidera di conoscere gli affetti e le passioni che signoreggiarono gli uomini dei secoli passati, legge con curiosità queste notizie che a primo aspetto appariscono aride, e vince la noia di quella forma disadorna. Sono come appunti di cose o trovate in altri appunti o sentite dire e confermare dai vecchi che ci si trovarono; di quelle cose, parecchie delle quali gli storici non si curano di registrare: una frase, un epiteto, a chi sa intendere, rivelano spesso più d'una lunga descrizione. Il primo Diario è scritto nella lingua nazionale, benchè vi si ravvisi il siciliano: le altre scritture sono nel dialetto dell'isola.

L'abate Gioacchino Di Marzo rende molto profittevole agli studi storici questa sua fatica, corredando i Diari di molte annotazioni che illustrano o rettificano le cose dette dai cronisti, e che fanno fede quanto egli sia bene addentro nella storia della sua isola nativa.

G.

Disegno della Storia di Ascoli Piceno. Tom. I. — *Dalle origini all'anno* 1421, *per* GABRIELE ROSA. In 8vo di pag. 140.

È un di quei lavori parziali sulla storia delle città italiane che giovano a dar più chiara l'idea della vita del popolo italiano nei tempi in cui tutto assorbisce la storia di Roma, e nel tempo dei Comuni. L'operosissimo Gabriele Rosa non ha voluto intitolare *Storia* questo suo lavoro, ma *Disegno di Storia*, perchè s'è proposto di lasciare i fatti particolari, e far risaltare le linee della storia d'Ascoli più notevoli, « quelle che le connettono meglio alla storia della civiltà italiana, e che ne mostrano le qualità peculiari; quindi più curiose ed istruttive ». Dopo aver parlato delle origini Picene, racconta le origini d'Ascoli; che crede fosse in principio un rifugio, un castelluccio sul Cassero, poi Campidoglio, indi fortezza Pia; e crede che pei commerci colla valle del Tronto e col mare, per l'agricoltura e per le industrie affini crescesse la città a' piedi della rocca nido dei padri fondatori. Dice qual parte ebbe nelle guerre Sannitiche e nella guerra civile, e come divenne colonia romana per opera di Pompeo Magno, ascritta, pei voti de' comizi, alla tribù Fabia a cui era ascritta Brescia e alla Papia nella quale votava *Ticinum* ora Pavia; e coll'esame delle condizioni della città divenuta città romana termina la parte prima. In questo cenno brevissimo, che serve puramente d'annunzio, non riferiremo le idee dell'autore esposte al principio della seconda parte in cui discorre dello avvenimento del cristianesimo. Dà curiose notizie con giudizi e

congetture proprie sulle condizioni d'Ascoli a tempo dei Longobardi e de' Franchi, mostrando l'opera dei monaci Benedettini; discorre di tutto ciò che appartiene all'età in cui si manifestarono i primi germi del comune italiano. Nella terza parte parla del comune fino al 1345 in cui Ascoli si dichiarò repubblica indipendente; e delle costruzioni e della cultura nei secoli XIII e XIV. Nella parte quarta son raccontate le vicende della repubblica a tempo di Cola di Rienzo, la sottomissione al dominio papale per opera del cardinale Albornoz e la rivendicazione in libertà nel 1376, allorquando i Fiorentini provocarono le sollevazioni dei popoli soggetti al papa; le vicende che passò durante lo scisma occidentale; e la restaurazione pontificia quando Martino V, composte le cose sue coi Romani e colla regina Giovanna, investì Francesco Carrara suo vicario d'Ascoli e dello stato romano. Esamina in questa parte lo Statuto redatto nel 1377; e brevemente dice della cultura dal 1347 al 1421. G.

Introduzione alla filosofia della storia, *Lezioni di* A. Vera; *raccolte e pubblicate con l'approvazione dell'autore da* Raffaele Mariano. In 16mo di pag. LXII-458. Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

Lo scopo del signor Mariano è stato di « divulgare, diffondere, e diremo quasi, popolarizzare la dottrina e il pensiero di Hegel; e più specialmente poi di mettere alla portata dell'intelligenza, in un certo senso comune, uno, a nostro avviso, de' più fertili prodotti di quell'ingegno sovrano ». Così egli dice sul principio dell'Avvertenza. Egli ha raccolto le lezioni dette dal professor Vera all'università di Napoli negli anni scolastici 1862-65, e ha dato ad esse l'ordine d'un vero e proprio trattato scientifico, conservando più che gli è stato possibile la dizione del professore. Vi ha posto innanzi un' Introduzione col titolo « La filosofia della storia e l'idealismo », e ne' luoghi dove gli pareva che il pensiero dell'autore lasciasse qualche lacuna, e facesse sorgere qualche dubbio, ha corredato il libro di annotazioni sue. G.

Cinque orazioni inedite *di* Gian Battista Vico, *pubblicate da un Cod. MS. della Biblioteca Nazionale, per cura del bibliotecario* Antonio Galasso, *con un discorso preliminare*. In 8vo di pag. CXXIII-72. Napoli, presso Domenico e Antonio Morano.

Sono le orazioni di Gian Battista Vico, delle quali fu data notizia nel precedente fascicolo. Ne annunziamo l'avvenuta pubblica-

zione, colla speranza di parlare in seguito e delle orazioni e del discorso del benemerito signor Galasso. G.

Della civile condizione dei Romani vinti dai Longobardi e di altre questioni storiche, *Lettere inedite di* Carlo Troya *e* Cesare Balbo *con prefazione di* Enrico Mandarini, *prete dell'Oratorio di Napoli*. In 8vo di pag. xii–139. Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869.

Son diciotto lettere, delle quali tredici scritte da Carlo Troya, cinque dal Balbo. Vennero in pubblico a poche per volta nel periodico napoletano *La Carità*, e ora messe insieme formano un opuscoletto a cui è premessa un'elegante prefazione d' Enrico Mandarini. Le opinioni de' due insigni scrittori che tanto si adoperarono a rischiarare i fatti più oscuri e più controversi della storia italiana nel medio evo, e sopra una grave quistione che ha esercitato le menti degli uomini più insigni dell'età nostra, meritano di esser considerate seriamente anche da chi non vi consente. Stimiamo perciò che questa pubblicazione debba essere accolta volentieri dalli studiosi della storia perciocchè dalla tranquilla, sapiente e spassionata discussione può venire la soluzione dei grandi problemi che agitano l'età nostra. G.

Conoscere e governare sè stesso. *Proverbi latini illustrati da* Atto Vannucci. – In 8vo di pag. 162. Venezia, nel privilegiato stabilimento di G. Antonelli, 1869. – Estr. dal Vol. XIV, serie III degli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Ci rallegriamo nel vedere che il Vannucci va continuando la raccolta dei proverbi latini, legandoli a guisa di trattatelli morali sopra vari argomenti con brevi e adattate riflessioni, e col confronto de' proverbi di tutte le nazioni. Ripeteremo quel che dicemmo altra volta: nei proverbi c'è una gran parte della storia dello spirito umano: e sarebbe di grande utilità imprimerli profondamente nella mente degli uomini. A quanti disordini a quanti mali si riparerebbe se in generale s' imparasse a conoscere e governare sè stessi! G.

Cinque lettere di Francesco Morandini pittore detto il Poppi, a Vincenzio Borghini. - In 8vo di pag. 24. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1869.

Queste lettere, che il nostro Alessandro Gherardi ha pubblicato come ricordo delle nozze del suo amico Iodoco Del Badia son documenti che mi piace chiamar preziosi perchè rivelano un animo buono. Francesco Morandini fu di quei pittori del secolo XVI che non arrivarono all'eccellenza, dice saviamente l'editore, più per colpa de' tempi che per difetto d'ingegno e di studio. Discepolo del Vasari si mostra anche per la cultura letteraria, perciocchè le lettere sono scritte con bel garbo e con una certa eleganza; al che dovè contribuire la consuetudine di Don Vincenzio Borghini, che lo ricevè in casa sua a proprie spese e gli diede ogni comodità di fare studi necessari all'arte della pittura. Quanta riconoscenza serbasse al suo benefattore, si vede dalle presenti lettere piene d'affetto che verò apparisce nella schietta semplicità delle parole, e si rivela anche nella disposizione testamentaria (è notizia che dà il Gherardi nella prefazioncella) perciocchè ordinò che una sua casa di Via San Gallo, dopo la morte di Curzio degl' Innocenti suo allievo, a cui ne lasciava l'uso e l'usufrutto, passasse nella possessione dello spedale degl' Innocenti, del quale aveva per trent'anni tenuto il governo Don Vinzio Borghini. Del suo cuore è bella testimonianza anche quello che dice nella terza lettera, dove parla di lavori che faceva in Casentino: « Non vorrei star tanto lontano da bottega; pure io do qualche sodisfazione alle mie sorelle che non hanno altri, e penso intanto per loro. E ho acconcio la cosa in modo, per gratia di Dio, che morendo io, ognuna di loro rimane con qualcosa. E se io viverò, voglio fermare il guadagno di queste tavole qua per una figliuola del mio zio, che non ha nulla, nè altri che me ». Vi si trovano notizie intorno a stemmi e iscrizioni che egli ricercava per incarico del Borghini, e notizie intorno ad alcune delle sue opere di pittura, specialmente di quelle fatte in Casentino pe' Monaci di Camaldoli e a Poppi; notizie accresciute colle note aggiunte a proposito dal diligente editore. G.

Le Nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este, *descritte da* Simone Fortuna. - In 8vo di pag. 23. Firenze, coi tipi di Federico Bencini. - Per nozze Agelelli-Dalmasse.

Sono cinque lettere di Simone Fortuna a Francesco Maria II duca d'Urbino, scritte con quella disinvoltura elegante che abbiamo già

lodato parlando d'un' altra scrittura di questo sacerdote diplomatico. Il Saltini, che ha pubblicato anche queste, ne ha cresciuto il pregio colle sue note. Nel 1586 don Cesare d'Este figliuolo d'Alfonso II duca di Ferrara sposò Virginia figliuola naturale di Cosimo I e di Cammilla Martelli, legittimata per il matrimonio consigliato a Cosimo da Pio V, e mal gradito dai figliuoli. Il parentado fra le due case Estense e Medicea doveva far cessare la rivalità per le precedenze e pei titoli: tale almeno fu il pensiero dei cardinali Ferdinando dei Medici e Lùigi d'Este. Il Fortuna racconta con brevità le feste fatte a Firenze per questo sposalizio: e qui pure ripete la sua meraviglia per vedere il granduca « in persona alla porta perecchie ore a mettere dentro le genti, et provvedere che tutti stiano comodi » quando nel teatro mediceo, che era nella fabbrica degli Uffizi, si recitò più volte e per contentar tutto il popolo, la commedia che per quella circostanza compose il conte Giovanni de' Bardi da Vernio col titolo l'*Amico Fido.* Di questa recita è una viva e curiosa descrizione in un brano del Diario del Settimanni, che l'editore ha messo fra le note. Delle feste il Fortuna non poteva raccontare di veduta: « alle feste, egli dice, nè alle giostre et commedie non sono io comparso, perchè quivi era il Gran Duca, intento non ad altro che a' suoi amori et a onorare questi Ferraresi ». Accennando ai puntigli per le precedenze dice esser « comune opinione, che stante le carezze et onori fatti a don Cesare, il signor duca di Ferrara, all'arrivo di esso, abbi ad umiliarsi, et in conseguenza ad accomodarsi ogni differenza per conto de' titoli; in che si vede che il signor cardinale de' Medici insieme con la Gran Duchessa, si affaticano quanto possono ». Ma più tardi manifesta de' dubbi e racconta che i Ferraresi partirono mal sodisfatti non solamente per causa de' titoli, ma anche per il dare e l'avere. G.

Studi di Carlo Troya *intorno agli Annali d'Italia del Muratori.* Vol. I di pag. XLIX e 320. - Napoli, Tipografia degli Accattoncelli, 1869.

Quando nel 1858 morì a Napoli Carlo Troya, i suoi libri, che molti erano e rari, e i più portavano i segni delli studi dello storico illustre, furono comprati dai PP. dell'Oratorio. Tra quei libri c'erano gli *Annali del Muratori* annotati e postillati da lui, ed i compratori s'erano impegnati a stampare quelle postille dentro due anni, altrimenti la Vedova sarebbe rientrata nei suoi diritti di proprietà.

L'*Archivio Storico* lodò allora, come si meritava, il bell'atto degli oratoriani, e li confortò a dar mano alla stampa di queste giunte illustrative degli Annali del Muratori. Ma gli anni che corsero dopo il 58, non erano propizi alle imprese letterarie, e nessuno pensò più agli studi del Troya nè alle promesse di mandarli in luce. Le quali peraltro non furono dimenticate da coloro che le avevano date; e appena i tempi si fecero più calmi, si accinsero a sodisfarle.

Ed ora infatti a cura degli oratoriani, è venuto in luce il primo volume degli studi del Troya sul Muratori; e quanti tengono in pregio l'erudizione storica, debbono averne riconoscenza ai solerti e coraggiosi editori, ed alla Vedova tornata proprietaria del manoscritto, che ne consentiva liberamente la stampa. Il volume s'apre con un affettuoso proemio del P. Capecelatro, a cui fa seguito un bel discorso sulla vita e sulle opere di Carlo Troya del P. Mandarini; e le postille vengono poi disposte per tempi secondo l'ordine degli Annali. Questo primo volume arriva fino all'anni di Cristo CCXXI, e tanta ricchezza di erudizione in un periodo così lontano dall'epoca più particolarmente illustrata dal Troya, ci dà un'idea di questi suoi studi molto maggiore di ciò che ne avevamo potuto pensare in prevenzione.

Le postille comprese in questo primo volume sommano a 288, senza contare le molte appendici ricavate da altri manoscritti, e collocate ai loro luoghi dagli editori, colla guida dei richiami appositivi dallo stesso diligentissimo autore.

Per dare un'idea al lettore dell'importanza storica di queste postille, riferiremo le parole del P. Mandarini, che così ne ragiona: « Il Troya non si ferma soltanto a discutere gli avvenimenti « attenenti alla storia d'Italia del Muratori, narrati cronologica- « mente, ma va più innanzi, rimontando ai tempi antichissimi « prima dell'era cristiana, ed esaminando la vita primitiva di « ciascun popolo, i costumi e i riti religiosi, le leggi e le guer- « re, i luoghi ed i confini di qualunque regione che fosse mai « esistita sulla terra, per indagare così l'origine delle razze bar- « bariche, che poscia invasero l'Italia. Di qui è che fra i molti « commenti e le varie erudizioni dal Troya aggiunte al Muratori « in questo primo volume, sono accennate le tradizioni e le favole « intorno ai primi barbari, e le più antiche notizie istoriche dei Goti « o Geti, dei Daci, degli Sciti, degli Indo-Sciti, dei Celti, degli Unni, « dei Finni, e dei Tu-hici, degli Agatirsi e dei Neuri, degli Alani « o Massageti, dei popoli dell'Eussino, del Tanai, del Danubio « e del Caucaso indiano. Inoltre anche in questo primo volume

« sono dal Troya investigate le origini di altri popoli; come degli « Alemanni, dei Borgognoni, dei Ligii, degli Slavi, dei Boisci, « dei Buri, dei Saraceni, dei Carpi, degli Eniachi, dei Sarmati, « dei Dorbicci, dei Rossolani, dei Bastarni, dei Longobardi, dei « Gotoni, dei Quadi, dei Marcomanni e dei Marvingi di Tolomeo « ò Franchi, dei Salii, dei Vandali, dei Sax-Senne o Sassoni, « dei Sonnoni delle Gallie, delle genti di razza bionda e di altre « popolazioni del mondo. Infine, tanto delle guerre celtiche, traciche, « pannoniche e germaniche, che delle invasioni sarmatica e ala- « nica, delle imprese longobardiche sotto Arminio e Meraboduo, « dei costumi dei Germani, delle vittorie di Traiano sui Daco-Geti, « e della perdita della Dacia romana sono pure dall'accorto ed ac- « curato storico recate le più antiche e genuine testimonianze « di autori Greci e Latini (Ved. pag. XLIX e L) ».

Già dalle altre opere storiche del Troya, appariva manifesto quale immenso apparato di testimonianze gli fosse occorso per dare fondamento di verità alle sue narrazioni. Ora da questi studi anche meglio si vede quanta suppellettile erudita avesse egli ordinata, prima di trattare epoche storiche tenebrose, per le quali molti si appagano di argomenti poco più che congetturali. E veramente tutto quello che dalla erudizione può ricavarsi, il Troya lo seppe raccogliere. Che se egli a tanta copia di notizie e di testi, avesse potuto aggiungere i sussidi della filologia comparata, le sue indagini sulle origini dei popoli e delle genti che distrussero l'impero, e presa stanza nell'Europa media, diedero nome e persona alle nazioni moderne, sarebbero riuscite più feconde e più sicure. Ma egli aveva ormai fatto troppo cammino quando la filologia cominciò ad aiutare efficacemente la scienza storica.

Torneremo in seguito su quest'opera che merita da noi studio più diligente, non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per la riverenza che sempre avemmo per il suo autore; il quale è sicuramente una delle glorie più belle e più pure dell'Italia erudita del nostro tempo.

M. T.

Ricordi storici intorno a Giampietro Vieusseux e il tempo nostro, *riuniti in questa da altre edizioni e giornali.* In Firenze, coi tipi della Galileiana, 1869.

In questo, che vogliamo chiamar monumento alla venerata memoria di GIAMPIETRO VIEUSSEUX avremmo a lodare la bellezza dell'arte tipografica, perchè ci sembra una tra le più belle cose della Galileiana. Ma più che tutto dobbiamo lodare, e con noi si uniranno tutti quelli che sanno quanto il Vieusseux operò per la italiana cultura, e i lettori di questo *Archivio Storico* da lui fondato e sapientemente diretto per tanti anni, l'animo del nostro Cellini, che, stampando il libro a sue spese, in poche copie destinate alle istituzioni e agli amici, ha voluto rimanga come ricordo del suo amore riconoscente, e come italiano e come uno dei tanti che nell'amicizia e nella bontà singolare di quell'uomo trovarono conforti grandi alla vita. Il nome di Giampietro Vieusseux rimarrà nella storia dell'italiana civiltà. Del suo affetto alla patria restano documenti principali l'*Antologia* e l'*Archivio Storico.* Il discorso di Niccolò Tommaseo, l'elogio dettato dal senatore Raffaello Lambruschini, le parole pronunziate sulla tomba dal marchese Cosimo Ridolfi e dal consigliere Marco Tabarrini, la iscrizione decretata dal Municipio di Firenze, la nota dei soscrittori al cenotafio erettogli nel Cimitero di Porta a Pinti, e le addolorate parole di alcuni giornali, riunite in questo volume, attesteranno quanto bene egli fece e quanto ebbe in animo di farne, e come tutte le azioni furono regolate da un sentimento altissimo della umana dignità e dal proposito di giovare agli uomini col consiglio, coll'opera e coll'esempio.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO X - PARTE II.
ANNO 1869

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1869

LETTERE DI IACOPO DA VOLTERRA

A PAPA INNOCENZIO VIII

ESTRATTE DALL'ARCHIVIO DI VENEZIA

(V. Tom. VII, Part II).

Queste lettere fanno seguito a quelle che pubblicammo nella Parte II del Tomo VII dell'*Archivio Storico;* e per la loro illustrazione rimandiamo i lettori a quanto allora ne scrivemmo. Ci occorre soltanto di notare che mentre le prime si riferivano alla legazione del Gherardi presso Lorenzo il Magnifico, queste ragguagliano il Papa delle pratiche avviate con Galeazzo Sforza duca di Milano. A Lorenzo non garbava che il negoziato aperto segretamente con lui dal segretario pontificio, si proseguisse con minori cautele col Duca di Milano: perchè temeva che Lodovico il Moro, il quale governava in effetto lo stato all'ombra dell' infelice ed impotente duca Gian Galeazzo, pigliasse a volo la mala sodisfazione del Papa, e ne eccitasse i risentimenti contro Ferdinando d'Aragona, per avere occasione di turbare di nuovo quella pace d' Italia che tanto stava a cuore al Magnifico di mantenere. Perciò egli, dopo avere addotto indarno buone ragioni per dissuadere il Volterrano dal proseguire la sua commissione a Milano, temendo del troppo zelo di lui nell'eseguire gli ordini del Papa, gli aveva dettato di suo quella breve istruzione, che pubblicammo, sul modo di governarsi con lo Sforza, tastando il terreno e

non facendo alcuna proposta esplicita dalla quale potessero nascere impegni.

Sembra che il Volterrano stasse fedele alle savie istruzioni di Lorenzo, forse non contradette dal Papa meglio avvisato; giacchè dalle relazioni dei primi abboccamenti col Duca e con Lodovico non si rileva che si facesse parola della lega contro l'Aragonese, per costringerlo colle armi ad osservare i patti della pace, che pure era parte principalissima del negoziato col Magnifico. Si parla della questione dei censi, ma in modo assai rimesso; della immissione in possesso del monastero di Arona; di favori impetrati per Domenico D'Oria; e più che tutto della decima da imporsi nello Stato di Milano sui beni del clero in favore della Curia.

Comunque questo secondo manipolo di lettere del Volterrano non abbia l'importanza storica del primo, pure non poche curiosità erudite ci potranno ricavare coloro che cercano la verità storica nei particolari, e dalle testimonianze sincrone meglio che dalla fantasia dei narratori, amano di ritrarre il carattere degli uomini, le costumanze e la rappresentazione vera dei tempi. Vedrà il lettore come persona viva quel misero Galeazzo, infermo e impedito nell'uso delle mani, dare udienza e tenere senato in camera sua; e gli affari più gravi rimettere a quando sarebbe risanato; e l'adunanza senatoria convocata con grande apparato, cominciare con una questione di precedenza e risolversi in barzellette. Vedrà quell'astuto e falso Lodovico il Moro, tutto compunto nella settimana santa, affermare di recedere in certo negozio dei frati Umiliati dall'opinione sua, perchè si ricorda in quei giorni che a Dio si deve render conto dei pensieri non che delle opere. E il buon segretario gli crede, e lo commenda di tanto scrupolosa religione. Ed anche l'infelice Galeazzo ha la coscienza timorata, e accetta riconoscente un breve del Papa che lo proscioglie, a quanto sembra, dal voto fatto di andar pelle-

grino al sepolcro di Cristo, abilitandolo a mandarci un frate in sua vece. Notabile ci sembra pure la lettera che tratta della uccisione del Conte Girolamo Riario avvenuta a Forlì per opera di congiurati nel 1488; e della consulta che tennero su questo caso alla Sforzesca presso Vigevano, il Duca Galeazzo, Lodovico Sforza, il cardinale Ascanio suo fratello, il Duca di Ferrara, e lo stesso Volterrano. Dai discorsi del Cardinale si capisce, come gli Sforza sospettassero che il Papa avesse mano in quell'affare, o che almeno volesse trarne conseguenze di suo vantaggio, rivendicando alla Chiesa il dominio di Forlì, che gli Sforza intendevano che fosse ad ogni patto assicurato ai figli dell'ucciso ed alla madre loro che era sangue sforzesco. Tutte le ragioni addotte dal Cardinale per escludere il possibile che il Papa potesse e volesse trar partito da quella uccisione, sembrano altrettanti avvertimenti per fargli intendere quanto arrisicato sarebbe riuscito il gioco se anche avesse avuto voglia di tentarlo. E di fatto gli Sforza non potevano patire per onore di loro famiglia che si facesse ingiuria a Caterina Riario sorella del Duca, e avrebbero volentieri colto il destro dell'assassinio di quel loro parente, per mettere le mani anche nelle cose dell'Italia centrale, che era una delle loro ambizioni. Dalle altre lettere che pubblicheremo in seguito, si vedrà il curioso processo di questo negozio, dal quale fu messa in forse la pace d'Italia. Ma il vigile Lorenzo de' Medici seppe scongiurare anche questo pericolo, e la Caterina Riario Sforza trovò rifugio nella famiglia medicea, ove partorì quel fortissimo Giovanni dalle Bande nere, che ritrasse nella sua natura piuttosto la fierezza indomita della madre, che il mite e rimesso animo paterno.

Queste lettere di Iacopo da Volterrà, oltre questo breve proemio, avrebbero potuto dare materia ad alcune note erudite; ma mi son rimasto dall'apporvele, pensando che ai pochi che avranno voglia di leggere questo

scabro latino, non occorrono illustrazioni, perchè sicuramente sapranno di storia più e meglio di me; e per i molti che sfogliano i libri alla sbadata, e che quando trovano il latino saltano a piè pari, ogni mia cura per dichiarare pazientemente nomi e cose, sarebbe fatica perduta.

Pomarance, 26 Ottobre 1869.

M. TABARRINI.

LETTERE

DI IACOPO DA VOLTERRA

IV.

Beatissime pater, post pedum osculum beatorum. Incipiam a conclusione rerum tractatarum cum Principe, novissimo colloquio meo, ne Vestra Beatitudo, legens longiores has litteras, sit ambigua de illarum exitu, sed statim summam intelligat. In primis, Principem perseverantem invenio in negocio debiti census; decime impositionem consentit; Arone possessionem tradi nobis vult expeditam et absque condictione; negocium magnifici Capitanei custodie Vestre differt omnino ad eius integram valitudinem, tunc ex voto expediendum: hec sunt capita conclusionum: nunc exordior a principio.

Ultimis meis diei S. Antonii scripsi Sanctitati Vestre me paucis loquutum cum Principe, et in diem sequentem audientiam meam dilatam. Continuum triduum sum vocatus, sed priusquam heri non sum auditus, vel tedio vel langore vel curis aliis supervenientibus, ut fit et scit Vestra Sanctitas ab experimento. Heri igitur sum admissus, exclusis omnibus qui erant in cubiculo, demptis Chalco et Terzago, qui tam a lecto digressi sunt, ut.... quamque loquentes audire nos poterant. Dixi in primis, post generalia, quemadmodum Vestra Sanctitas in negocio regio, nil aliud expectabat in prosequutione iurium suorum quam bonam eius valitudinem, quam assiduis precibus ad Deum porrectis quotidie adiuvare conabatur. Interim vero dabat operam implere que Sua Excellentia a principio fideliter et prudenter commemoraverat eidem Vestre Sanctitati, jamque Regem Hispanie decrevisse oratores ad Fer-

dinandum super negocio census qui Rome erat. Et quod Vestra Sanctitas hortabatur Excellentiam Suam ut ipsa quoque rem adiuvaret, prout hactenus fecerat et sperabat deinceps esse facturam, et hiis similia. Post hec subieci de decima, quibus potui dulcioribus verbis, circa quod breviter recensui sumptus maximos et necessarios, quos facere oportuit pro tuenda libertate ecclesiastica et liberare eam de manibus impiorum. Dixi de potestate Pontificum in petendo et exigendo a clericis sub dio, cum est opus. Retuli apud Venetos unam exactam, alteram exigi; Florentinos in unam consensisse; in Regno de proximo debere unam imponi. Magni esse momenti ad publica, consensum huius decime que petebatur in ducali dominio. Subieci de possessione Arone, in primis pro reverentia Dei et honore Sancte Sedis et Beatitudinis Vestre, asserens nihilominus eandem Beatitudinem procul dubio credere, nihil aliud obfuisse huic negocio nisi recidivam Excellentie Sue, quam sciebat esse memorem verbi sui, nec facturam irrita que processerant de labiis suis. Rememoravi reiectas conditiones quas Excellentia sua proponi mihi mandaverat, ut Borromeo morem gereret. Post hec subiunxi negocium magnifici Dominici Aurie, narrans quam gratum futurum esset Sanctitati Vestre si viro prestantissimo et eidem carissimo geretur, mos in re iustissima et honestissima in obsequium eius, sub cuius tutela et Vestra Beatitudo et tota Romana Curia requiescat, qui esset etiam eidem affinitate coniunctus. Dignaretur consolari hominem, cuius fidem et strenuitatem jam Excellentia Sua experta, et poterat etiam experiri, et pleraque alia sunt dicta ad eum inducendum, inter que, dicebam pecuniam esse in promptu; et paratum esse prestare iuramentum fidelitatis etc.

Conatus sum breviter perstringere singula, ne langueuti essem molestus, et ne medici, et ceteri qui sunt ad corporis curam, in futurum audientie mee adversarentur.

Ad omnia ex ordine Princeps respondit breviter et resolute, voce multum submissa et debili, que vix admotis auribus audiri potest. In primis, super negocio census eundem fervorem ostendit in satisfaciendo debito suo, quem prima vice ostenderat, dicens jam decretum esse, quod oratores federis exequerentur quod iam decretum et responsum fuerat

una cum oratoribus Hispanis, qui Neapolim proficisci debent. Nam mittere novos oratores non videri ei, cum Rex ipse Hispanie nihil ad eos scripserit; attamen tantumdem hoc esse: expectandum quid Rex respondeat Inde eos, juxta Regis responsum, auctores esse quod Vestra Sanctitas semper iudicabit velle eos manere in officio secum, et esse memores date fidei et obligationis jam facte; nec ulterius progressus in hanc rem. Venit ad decimam, dicens Clerum plurimis et recentibus oneribus fatigatum; tamen, propter causas a me dictas et propter reverentiam quam habet ad Sanctitatem Vestram, contentari ut imponatur, cum ea humanitate et facilitate que fieri poterit. Circa rem monasterii de Arona, dixit Sanctitatem Vestram bene de se iudicare; nam moram hanc omnem non tradite possessionis profectam a valitudine sua. Se, a primis verbis mecum habitis ad Cusagum, sententiam non mutasse nec mutare; imo omnino velle nobis tradi possessionem. Negocium Capitanei, post nonnulla que dixit in eius commendationem, ex quibus perspexi illum plurimum ab Excellentia sua diligi et magnificari, differt omnino ad firmam valetudinem suam; ostendens non posse prius eius negocium confici, sed absque dubio illum esse consolaturum; et ita in fidem principis est pollicitus. His dictis vocavit ad se Chalcum et Terzagum, quos dixi presentes in cubiculo, sed non audientes. Replicavit eisdem breviter singula capita et eorumdem conclusionem, ac mandavit Chalco ut quecumque acciderent et tractarentur in rebus census et eius pratice, mihi in dies significaret. Item, ut ageret cum Borromeo, traderetur nobis Arone possessio, sine exceptione ac mora; ostendens non placituram ei excusationem aliquam; ita conclusum est. Egi pro omnibus gratias Excellentie sue, et iterum Aurie negocium commendavi. Addidit illis presentibus, quod etiam superioribus diebus mihi dici fecerat, non sibi futurum ingratum. Si deinceps essem publicus; eo maxime quod plures essent cause, preter hanc census, propter quas me ostendere poteram, et quod libenter videret me, et ob reverentiam Sanctitatis Vestre honoraret. Egi eidem gratias ut debui, dicens me cuncta Beatitudini Vestre significaturum; quod facio. Eius erit imperare cui humiliter me commendo.

Unum non obmittam, quod oro tribuat Vestra Sanctitas vere fidei et servituti mee, non audacie vel presumptioni, in hac causa census, Vestra Sanctitas nimis jejune mecum agit. Non habui quid replicare Principi, nisi generalia. Post prima mea mandata, nihil postea eorum que gesta sunt apud vos, significatum est mihi. Si quid habeo ab illo tempore ab hiis ducalibus habeo, quorum nonnulla jubet mihi princeps significari, nonnulla interloquendum haurio ex eorum fontibus. Deputationem horum Oratorum ad Regem, hii mihi significarunt, tanquam rem notam non novam. Ita que scire primus de(berem) postremus intelligo, quasi hospes et peregrinus. Ex auctoritate quam hic dabit mihi Sanctitas Vestra, crescet semper eius auctoritas et honor et dignitas. Supplico Sanctitati Vestre mihi indulgeat, si hec scribens nimis presumpsi. Movet me zelus domini mei, et charitas modum non habet. Ceterum putavi nocere non posse, significare Oratoribus nostris qui sunt in Galliis, consensum huius status in decima imponenda; proinde, hodie meis litteris de hac decima ad eos scribo: idem agam cum Tarvisino. Non est parvifaciendum, iudicio meo, ubique intelligi coniunctionem hanc animorum et status. Iterum commendo me sanctissimis pedibus Vestre Beatitudinis, cui sit comes et custos dominus Deus.

Mediolani, die XXII ianuarii, MCCCCLXXXVIII.

V. B.

Servus humillimus
IACOBUS DE VULTERRIS.

Sanctissimo Domino Nostro Papa.

V.

Beatissime pater, post pedum osculum beatorum. Laudetur Deus, cuius gratia cepimus possessionem Monasterii de Arona pro domino Hieronymo cubiculario Vestre Sanctitatis, cum tanto eius honore quanto maximo dici potest, et mira concordia, gratia, assensu et adiutorio magnifici comitis Iohannis Borromei, domini temporalis loci illius; absque, non modo conditione, sed ne minima quidem mentione alicuius conditionis.

Qui quidem comes, non tantum nobis hactenus nocuit odio, quantum nunc proficuit obsequio. Duci illuc nos fecit, et reduci per loca sua et homines ac ministros suos, et toto itinere recepit nos lautissime et honorificentissime, ob reverentiam Vestre Sanctitatis, cui se et familiam suam humiliter et devote commendat: orans ignoscere sibi dignetur, si durior ei visus est ad eandem hactenus possessionem tradendam; non contumacia id actum esse, sed ex tali causa que, cum nota erit Vestre Sanctitati, non dubitat, pro sua equitate et clementia, quin probetur ab ea, et eundem excusatum habebit, et obsequentissimum filium eiusdem Beatitudinis existimabit. Pater Beatissime, ut semper scripsi Beatudini Vestre,
nisi adversa Principis valitudo. Quod ab experimento
ut primum po fieri verbum Excellentie sue illico est mandatum tradi possessionem. Egi heri gratias prefate Excellentie nomine Vestre Sanctitatis et ipsius domini Hieronimi. Que et ipsa letata est plurimum, ob letitiam Vestre Beatitudinis, cui se offert ad quecunque eidem accepta et grata, ostendens nil magis cupere, quam ille in cunctis que potest morem gerere; eique plurimum se commendat. Interrogavit nunquid novi haberem a Vestra Sanctitate. Respondi: nihil quod sibi esset incognitum; scire Excellentiam suam nihil magis a Vestra Beatitudine desiderari et expectari, quam firmam ipsius valitudinem; que certe quotidie procedit in melius. Iacet tamen in lecto, sed vox valida est et clara, vivax oculus et leta facies; attamen non satis adhuc firme manus, sed extra periculum esse omnes credunt. Ita concedat Deus. Iussit sepe se adeam, quem libenter et videbit et honorabit ob reverentiam Vestre Sanctitatis. Ita dixi me acturum, et ab eo discessi, cum iam introissent in cubiculum Senatores ad consilium vocati. Oratoribus datus ad eum aditus heri non fuerat, quamvis petitus.

Me Vestre Sanctitati commendo, que feliciter valeat.

Mediolani, die x februarii MCCCCLXXXVIII.

Vestre Sanctitatis

Servus humilis
IACOBUS DE VULTERRIS.

Sanctissimo Domino nostro Pape.

VI.

Beatissime Pater, post pedum osculum beatorum. Post reditum meum de Cremona, qui fuit penultimo februarii, cum quererem aditum ad Principem, responsum est mihi, fuisse iam ordinatum nullum Oratorem debere ad se ire ante diem dominicum, qui nudius tertius fuit, secundus videlicet huius mensis. Eo autem die, cum statuta hora ivissem in arcem, inveni Oratores federis vocatos, in anticubiculo expectantes. Adhesi illis, et illico vocati omnes, ingressi sumus in cubiculum Principis, confuse et ordine non servato; quum, ante eam horam, cum eis non conveneram, et Princeps, ut opinor, de me nihil dixerat eis. Sed cum illi in sedendo digniorem locum occupassent, vocato ad me Chalco, dixi ad aurem quod, nisi daretur mihi locus conveniens, intendebam statim recedere: proinde significaret id Principi. Non fuerat adhuc verbum aliquod dictum a quoquam, et continue ingrediebantur Senatores Senati, ipsi etiam vocati. Interim Chalcus, communicata re cum domino Galeazio, qui non recedit a latere Principis, illi adherens sub alio pretextu, que lamentabar, Excellentie sue significavit. Que, statim ad me conversa, rogavit ut paululum secederem. Quo facto, dixit Oratoribus, me esse Apostolicum nuntium, curantem negocia Pontificis, quem, pro devotione, que debetur Sancte Sedi et quam ipsa habet ad Sanctitatem Vestram, intendebat honorare. Quid illi responderint, ignoro; sed ego illico sum vocatus et in loco digniori constitutus. Iam comparuerant ultra xx Senatores et cetus non parvus procerum. Princeps indutus et extra cubile, sedens, ad omnes conversus, vultu hilari et voce iam valida et firma, interrogavit, num diceretur aliquid novi. Leta quedam a magis familiaribus, cum risu et iocunditate, dicta et accepta sunt; inde ex diversis ventum est in mentionem Maximiliani, quem Brugie detentum, mercatorum littere, nuper allate vulgo nuntiaverant. Dicebatur, parum admodum interfuisse inter detentionem ipsius et honorem per Vestram Sanctitatem legatis suis exhibitum; ita iocari quandoque fortunam. Iterum reditum est ad facetias et iocos. Supervenit interea Orator Venetus, etiam ipse ad eam congregationem

vocatus. Sermo fuit varius et urbanus, ac quodammodo quedam generalis visitatio. Quod intelligo frequenter ab hoc Principe factitari, et valente et egro, ut videatur et referatur in vulgus; in quo, ut alibi etiam, non desunt susurratores, nova semper facilibus plebis auribus instillantes. Ego, qui eram ad dexteram et selle sue proximus, pluries ei loquutus sum: reddidique sibi breve actionis gratiarum, pro tradita possessione Aronensis monasterii: dixique in eam rem, que visa sunt convenire dignitati Sanctitatis Vestre; declarans sibi tantum esse satisfactum opinioni et expectationi eiusdem, quantum ab ea desiderari unquam potest. Gratissima ei fuit talis commemoratio: nec minus grata gratia visitationis Sepulcri Dominici, in personam illius religiosi, cuius breve etiam tunc tradidi Excellentie Sue, que certe satiari non poterat actione gratiarum. Dixit mandaturum se homini illi, ut non minorem curam habeat, dum erit in illis locis sanctissimis, in commendanda Deo salute Vestre Beatitudinis, quam voti sui solutione implenda. Respondi: et prudenter et amanter fieri ab Excellentia Sua. Non poterat esse apud alterutrum cura salutis, que non esset etiam Status. Sed post spatium unius circiter hore cum dimidia, dissoluta est congregatio; et ego quasi inter primos abii. Quod autem monet Sanctitas Vestra, me taliter habeam ne quid suspitionis in animo cuiusquam insideat, id curabo quam potero diligenter. Si Beatitudo Vestra habet aliquid quod signanter cavere debeam, idque verisimiliter cognitum mihi esse non debeat, dignetur mihi illud significare. Ego, quantum iudicio et coniectura assequi potero, conabor non decipi; sed super omnia per viam sinceritatis et veritatis ambulabo. Hiis vero Oratoribus, si quando cum eis convenero, ostendam nil minus ad me pertinere, quam negocia status; iamque ipsi sciunt plura quotidie negocia incidere ad Vestram Sanctitatem pertinentia. Quod valde probabitur, si decimarum negocium aggrediemur; super quo, ut pluries scripsi, sunt expediende oportune littere et mittende. Felix sit Sanctitas Vestra, cui humiliter me commendo. Mediolani, III Martii, MCCCCLXXXVIII.

V. Beatitudinis

Servus humillimus
IACOBUS DE VULTERRIS.

VII.

Beatissime pater, post pedum osculum beatorum. Per hos dies, et propter ingentem pluviam et propter adventum Ducis Ferrarie et novi oratoris Venetorum, non fuit tempus idoneum loqui cum principe Ludovico de rebus alicuius momenti. Sed heri, que fuit dies lune sancta, accessi ad eum. Nuntiavi Excellentie sue decimarum bullam ad me missam, ut ex brevi, quod illi reddidi, videre poterat. Cupiebam cum gratia et permissione sua publicare illam, peractis sanctis et celebribus hiis diebus. Lecto brevi, dixit id esse in potestate mea, ob reverentiam quam habet ad Sanctitatem Vestram et sanctam Romanam Ecclesiam. Egi ei gratias, nomine Vestre Sanctitatis, ostendens hanc esse firmam eius fidem de Excellentia sua. Rogavi autem illam, daret mihi aliquem, quocum possem conferre que circa eam rem quotidie accidere possunt; precipue, cum absens ab hac civitate futura esset, ne propter queque minima esset mihi opus illam adire. Adverteret quoque, quod si qui ab ea peterent deputari exactores, nollet credere omni spiritui. Nam, intelligens ego fraudes multas commissas in exactione ultimi subsidii, statuebam, cum adiutorio Dei in primis, et gratia illustrissime dominationis sue, illas omnes, pro posse meo, evitare. Et quemadmodum ego proponebam habere manus mundas, ita cupiebam alios mei non esse dissimiles. Commendavit hoc meum institutum, tamquam conveniens bono nomini Beatitudinis Vestre et voluntati sue multum conforme. Et ita se acturum promittens, dedit mihi hominem quem petebam, virum integritate et modestia precipuum, dominum Bartholomeum Chalcum primarium ducalem secretarium. Proinde, cum benedictione Sanctitatis Vestre, post celebritatem pascalem, bullam publicabo simplicis decime ut est. Nec est augenda summa aliquo modo, quandoquidem intonuit a Vestra Curia sonus eius, et introivit in aures omnium. Nec, absque maximo scandalo, posset alterari forma rei iam vulgate ut dico. Pecunie summa, etsi non est magna, tamen contemnenda non est, si exigetur cum diligentia et fide, ut spero fiet, Domino adiuvante. Sum deinde loquutus de preposito Sancti Abundii, qui pro electo

in generalem Humiliatorum se gerit, accurate advertens, esset ne confirmatio eius sibi cordi, an non. Ad summam vidi alias sibi fuisse et cordi et cure, nunc rem non magni facere; quin imo permittere totum id negocium voluntati et decreto Beatitudinis Vestre. Dixit nihilominus providisse se tunc ut in electione huius nulla fraus intervenerit, et ut mos religionis servaretur; quod credebat fuisse servatum. Ad que verba non potui me continere, quin dicerem, credere me Excellentiam Suam bene omnia instituisse quantum ad se; sed tamen negari non posse, quin hic in excomunicatione fuisset electus, propter quam veniebant omnia infringenda. Replicavit ut supra; dicens insuper esse nunc tales dies quibus etiam si fuisset alterius desiderii, deberet nunc mutare sententiam; quum, non actionum modo sed cogitationum quoque, omnipotenti Deo reddenda ratio esset. Respondi breviter Eccellentiam Suam, pro suo more pio, religiose loqui, pro quo ab eodem Deo expectanda esset cumulata merces. Monuit me ne vulgarem quod mecum erat loquuta, quamvis presente domino Galeazio fuit omnis noster sermo; qui raro ab eo recedit, debilium et infirmarum adhuc manuum officio fungens. Hec autem monitio, iudicio meo, signum evidens est eam rem parum sibi nunc esse cordi. Videat et agat nunc Sanctitas Vestra, quid ei videtur. Recitaveram prius eidem Excellentie verba illius brevis ad me, quo agebantur sibi gratie quod, in dando mihi loco convenienti, dominatio sua illustrissima rationem habuerat honoris Sanctitatis Vestre. Ea verba, quia gravia erant et magna charitate et benignitate referta, multum ei placuerunt. Recedet Excellentia Sua hodie, tridui navigatione, Viglevanum petiturus. Hoc mane preierunt Duces Mediolanensis et Ferrariensis parare vias eius, ibidem Pasca celebraturi. Cardinalis heri ad cenobium Clarevalli se contulit, hos sanctos dies ibi mansurus. Secundo die Pasce Viglevanum et ipse petet; quem heri mane visitavi; et se humiliter Sanctitati Vestre commendat. Credunt dominationem suam, ineunte maio, Bononiam versus ituram. Dominatio Sua Reverendissima et sui videntur teneri maximo desiderio redeundi in Romanam vestram Curiam, quam semper suspirant.

Visitavi post introitum, quem cum aliis oratoribus honoravi, Ducem Ferrarie; qui vidit me libentissime ob reveren-

tiam Sanctitatis Vestre, cui fatetur se debere omnia. Adventum eius nonnulli varie interpretrantur; sed quod pretenditur est visitatio generi egrotantis, et aucupium, quod apud Viglevanum, ad quoddam avium genus, dicunt esse precipuum. Ego odorare nihil possum interius; hic etiam Orator Venetus tam levem causam vix credere potest.

Dominus Simonettus legatus regius palam dicit, Regem suum ostendisse Oratoribus Hispanis, eorum Reges et hos potentatus non teneri ad expromissionem census. Mihi quoque inter equitandum idem suadere conatur. Respondeo subridens, me huc non venisse ad disputandum, sed scire consuevisse eos quandoque asserere non tam que sunt in veritate quam que multum desiderant. Bene facient, et ex dignitate regia purgare vestem hac macula que, ceteras vestes primum, inde universum corpus est infectura. Ego hac de re, cum nihil novi a vobis haberem, hoc ultimo colloquio cum Barense, verbum non feci. Expectabo quid me agere iubeat Sanctitas Vestra, cuius sanctissimis pedibus humiliter me commendo, et que feliciter valeat. Mediolani, primo Aprilis MCCCCLXXXVIII.

Si videor nimis tardasse in respondendo de negocio generalis Humiliatorum, sciat Sanctitas Vestra, mihi redditum fuisse breve, datum die v martii, ad sextam et vigesimam diem eiusdem, solum et absque alicuius alterius literis: de quo ego etiam fui aliquantulum admiratus. Tarditatis eius causam ignoro.

Beatitudinis Vestre

Servus humillimus
IACOBUS DE VULTERRIS.

Sanctissimo Domino Nostro Pape.

VIII.

Beatissime pater, post pedum osculum beatorum. Scripsi Sanctitati Vestre superioribus diebus, non dici nec scribi posse quam moleste ferrent hic illustrissimus Princeps et Status presentem novitatem Forliviensem. Qui, non modo cupiunt filios et uxorem defuncti comitis Hieronymi in libertatem vindicari,

sed eos quoque in toto dominio paterno omnino succedere. Quod quidem omnibus modis et viis sunt operaturi, etiam adversus omnes qui in contrarium conarentur. Huiusmodi autem eorum desiderii et studii Sanctitatem Vestram adiutricem sibi fore et credunt et pro certo existimant; tamen, pro eorum erga eandem Beatitudinem perpetua devotione et reverentia, quam sua erga eosdem benivolentia et affectione, quippe qui hos omnes illustrissimos Dominos paterna charitate semper sit prosequuta. Et quamvis, ut ad eam tunc scripsi, allatum huc esset, quemdam dominum Azonem Cesenatem, in illam urbem ingressum, Ecclesie nomen invocasse, ut eiusdem Ecclesie partes in illa excitaret; tamen id totum existimant actum fuisse, Vestra Sanctitate penitus ignorante; quam, ut omnes quietis et pacis cupidam noscunt, ita ab omni novitate et tumultu alienam esse et fuisse pro comperto arbitrantur. Quod autem tunc scripsi, relatione ducalis Secretarii Mediolani existens, id nunc Vigevani, facie ad faciem, ex ore Principum intellexi.

Ab his heri vocatus huc veni, amanter et honorifice ob reverentiam Vestre Sanctitatis exceptus et hospitatus. Nam paulo post adventum meum, ad eosdem Principes cum honore deductus, inveni eos in maximo nobilium et procerum cetu sermocinantes. Cardinalis reverendissimus et Dux Ferrarie medii erant inter Duces Mediolanensem et Barensem; in quorum conspectu mihi soli locus est datus. Tum Barensis, missis qui circumstabant, versus ad Cardinalem, qui primum locum tenebat, rogavit eum ut pro omnibus loqueretur. Qui cum modeste, ut consuevit, onus aliquantulum recusasset, tandem super eadem re Forliviense, ita prudenter et graviter est loquutus, ut facili conceptum dolorem et animi molestiam indicaret; quam ...... et sanguis sibi revelaverat, et nihilominus dignitatem sui mi ...... dimitteret. Ita vero reverenter de Beatitudine Vestra et Sancta Sede sua verba fecit, ut palam .... et dilucide ostenderet quod, absque dubio, omnes credunt eandem non modo facinoris consciam sed totius negocii omnino ignaram fuisse; innocentiam eiusdem, argumentis evidentissimis et rationibus plurimis, comprobans. Inter cetera commemoravit eam novitatem, que, superiore anno, in arce eiusdem civitatis Forliviensis acciderat, Sanctitati Vestre, usque

ad eam horam in qua illam sibi significavit, penitus fuisse incognitam. Quod eiusdem innocentie argumentum maximum extitisset. Recensebat etiam eandem Vestram Beatitudinem pluries secum conquestam, quod Comes ipse quandoque cum suis durius se haberet; hunc vero Azonem credere se pro certo non iussum; sed, levitate quadam et sponte sua motum, nomen Ecclesie invocasse; quem credebat multum eidem Vestre Sanctitati displicuisse, et de eo penam aliquando sumpturam. Plura de facili natura et mitissimis moribus suis recensuit, nonnulla pietatis et clementie sue exempla in medium afferens. Sed ante omnia, alienum valde fuisse a prudentia sanctissimi et sapientissimi Pontificis novos nunc motus excitare, quibus necesse esset et se ipsam et reliquam Italiam illis involvi. Non membrum aliquod infirmum esse posse quando etiam reliquum corporis pateretur. Omnia hec et multa alia, non minus graviter quam reverenter, a Cardinale dicta, Principes ipsi summo assensu comprobarunt. Isque et ceteri petierunt a me ut quemadmodum ipsi ad eam iam scripserant et per ducalem Oratorem supplicari fecerant, ego quoque ab ea humiliter peterem; ut contra eos qui cedem patraverant et tumultum in ea urbe excitaverant, taliter procedere dignaretur, ut omnibus innocentia Sanctitatis Vestre innotesceret. Et non solum cognoscerent omnes illam novitatis expertem, sed ab omni eiusdem suspitione vacuam et immunem fuisse. Id ego, tam pro debito officii mei, quam ut talibus principibus morem gererem, recepi me esse facturum. Quod quidem libenter ago his litteris, humiliter supplicans Beatitudini Vestre, ut huic Statui, a quo plurimum res nostre pendent, et hac in re et ceteris, ubi cum dignitate sua id facere possit, placere maxime studeat.

Post hoc colloquium reverendissimus dominus Cardinalis me vocavit et, pro observantia qua Sanctitatem Vestram ut eius devotissimus servitor prosequitur, dixit, seorsum ab illis Principibus, velle mecum ea dicere, que, pro suo erga Sanctitatem Vestram officio et observantia, tacere non debet. Nam, etsi ipse et hii illustrissimi Principes satis sibi persuadent, que facta fuerunt Forlivii a conjuratis, ea nullo modo ad Sanctitatem Vestram pertinere, que innocentissima sit earum rerum omnium; magni tamen referre significavit, ut etiam ceteri

hoc credant qui cum sciant.... urbem ingressum eum Azonem Cesenatem, et id se ex in ..... one nominis vestri ostendat iussis et voluntate Sanctitatis Vestre facere; non poterit tamen hoc unquam refutari, nisi Sanctitas Vestra, non modo susceperit hanc causam uxoris et filiorum comitis Hieronimi in paterno dominio restituendo, atque in eos qui facinus perpetrarunt graviter animadverterit; sed etiam eos castigaverit qui nomen vestrum, ad adiuvandam hanc sceleratam causam invocare ausi sint. Quo facto, non solum consuletur innocentie Sanctitatis Vestre ut in eam nullus dicere possit, verum etiam hoc ipsa Sanctitas Vestra assequetur, quod hos illustrissimos Principes sibi ita devincet, ut alia ne magis sperare possit. Ait: videre hanc occasionem celitus ei oblatam ad promerendum huius Status erga se obsequium et benevolentiam, hoc tempore quo nihil est ipso magis optandum, preter Ferdinandi Regis causam, in qua videbitur posse jure suo exigere horum Principum opem, etiam extra capitulorum obligationem; quando ipsa, castigatis auctoribus huius sceleris, sine ulla precipua obligatione, dicere eis poterit, non debere ipsos minus promptos in casibus vestris esse quam Vestra Sanctitas in ipsorum rebus se prestiterit. Hec multaque alia in hanc sententiam reverendissimus dominus Cardinalis mihi commemoravit, ut declararent necesse esse, si Sanctitas Vestra et occasionem accipere quam ei tempora offerunt et consulere nomini suo atque Italie quieti velit, ipsam animum ardentissimum ad reintegrandos filios comitis Hieronimi cum matre in patris statu ostendere. Meque rogavit ut hec, suo nomine, Sanctitati Vestre scriberem, eamque rogarem ut pro sapientie sue magnitudine, rem hanc considerare et ad omnia respicere dignaretur.

Commendo me humiliter Sanctitati Vestre, cui propria verba scribo, que idem Cardinalis ad partem mihi injunxit. Et feliciter valeat.

Vigeveni, XXI aprilis 1488.

V. Beatitudinis

Humillimus servus
IACOBUS DE VULTERRIS.

Sanctissimo Domino Nostro Pape.

L'IMPORTANZA DI ADRIA ANTICA

LA VENETA

DIMOSTRATA DALLE FIGULINE DEL MUSEO BOCCHI

e

dalle condizioni marittime e commerciali di essa fino alla perdita totale del porto che n'ebbe il nome



Dissertazione

I.

Abbastanza nota al mondo scientifico, ma non quanto per avventura meriterebbe di esserlo, attesa l'importanza storico-artistica di non pochi de' suoi monumenti, è la mia raccolta d'antichità, tutte scoperte nei dintorni di Adria veneta, e che porta il nome di Museo Bocchi.

Qui si parla specialmente della figulina, che ne forma la parte più copiosa ed interessante, come quella da cui riceve lume l'argomento, quanto lusinghiero altrettanto avviluppato e controverso, delle origini dell'italica civiltà.

La celebrità di Adria veneta nell'êra anteromana, la vetusta costante tradizione ch'abbia dato al nostro mare il suo nome, non ignoravano ne' passati secoli sinanco i meno versati negli studi severi. Sapevasi dei cospicui monumenti apparsi in essa ad attestarne la prisca grandezza. Ma, come il teatro scoperto nel milleseicentosessantuno, così altri edificii erano stati distrutti; su bellissimi musaici s'avea fatto passare barbaramente l'aratro; altri capi d'arte, specialmente idoli e vasi, erano stati altrove trasportati; e nessuno, sin sullo scorcio del secolo de-

corso, aveva efficacemente pensato alla fondazione d'un patrio museo. Di che poteva mettersi in dubbio l'antico stato di Adria da severa critica, giovata dalle contraddizioni nei passi degli antichi scrittori, come ci vennero tramandati, e dalla confusione non infrequente dell'Adria Veneta colla Picena.

Ottavio Bocchi, lo stesso che sul disegno dell'antico teatro elaborava un'erudita dissertazione (1), poneva mano bensì ad una storia di Adria e ad una collezione antiquaria; ma all'immatura sua morte accaduta nel millesettecentoquarantanove (2), il materiale raccozzato da lui andava smarrito, tranne pochi manoscritti che passati in proprietà di Francesco Girolamo Bocchi nipote d'esso Ottavio e mio avo, si conservano nel mio museo.

E quel Francesco Girolamo fu appunto il primo che incarnò il desiderato disegnò d'un patrio museo (3). Con vera passione e rara costanza, mille ostacoli superando (4), spese gran parte delle scarse sue rendite in iscavi brevi

(1) Ebbe due edizioni a me note, l'una a Venezia per Simone Occhi 1739; l'altra inserita negli opuscoli dell'Accademia di Cortona.

(2) In Venezia, contando cinquantadue anni, come nato nel milleseicento novantasette.

(3) Raccolse anche molti materiali per una storia di Adria, che compì nella parte antica, rimasta inedita. Poco prima del 1810 pareva che il governo ne volesse assumere la pubblicazione; ma la morte dell'autore accaduta in quell'anno, e le politiche mutazioni poco dopo avvenute, fecero dimenticare il progetto. Materiali continuò a raccogliere Stefano Bocchi fratello, e Benvenuto figlio di Francesco Girolamo, e più io, che formatane una ben copiosa suppellettile n'ho impreso ampia storia documentata delle regioni site tra il Po e l'Adige, oggidì con solo nome amministrativo addimandate Polesine, condotta innanzi sino al secolo decimosesto. La parte antica elaborata dall'avo, attese le ulteriori scoperte ed i progressi della critica, dovetti rifondere, aumentare pressochè interamente rifare.

(4) L'acqua che scaturisce a poca profondità, l'imperizia degli scavatori, le strettezze economiche specialmente ne' torbidi tempi succeduti al novantasei, la facilità delle sottrazioni, il poco favore per parte de'concittadini e persino lo scherno; quindi allorchè si vide che fra' dotti italiani e stranieri, egli se ne acquistava una fama, l'invidia e la concorrenza d'alcuni, che s'accinsero ad altri scavi parziali, e formarono altre piccole raccolte, di cui poco o nulla sopravanza.

e ristretti bensì, ma tali che gli permisero formare la raccolta, accresciuta poi da suo figlio Benvenuto e da me.

A varie profondità degli strati alluvionali, di cui parleremo nella seconda parte, fra il terreno palustre, talvolta fra le sabbie marine, s'incontrano gli antichi ruderi. Per un raggio di varie miglia tutt'intorno della moderna città, non si scoprono che avanzi spettanti all'epoca del romano dominio, cominciato a queste parti intorno a cento settantacinque anni avanti Gesù Cristo, profondi sin circa tre metri; ma ad ostro di essa, stabilendo come centro la chiesa della Tomba, per un raggio di forse un chilometro nella campagna, al di sotto de'copiosi ruderi romani, e sino ad altri sette metri di profondità, si rinvenne gran quantità di figuline dipinte e graffite, che appartengono a tempi ben anteriori al romano dominio, e s'addomandano comunemente etrusche: queste pure tra macerie di fabbriche in muro tra pavimenti di cotto e di marmo, e spesso altresì tra panconi e travi trasversali e verticali, che accennano ad antichi edificii in legno (1).

Unica alla sinistra del Po offre Adria veneta tal genere d'anticaglie, eccettuata solo Gavello, già città, ora villaggio a circa dieci chilometri a ponente di Adria, e che fu probabilmente un sobborgo di questa, ove pure si rinvennero frammenti di vasi dipinti (2). Il trovarli quasi sempre rotti e scomposti, e sovente le parti d'un medesimo vaso assai disgiunte di spazio l'una dall'altra, indica che furono travolti e sepolti in momenti di violenti disastri, mentre invece della figulina romana moltissimi

(1) Anche Roma antica abbondava di fabbriche in legno, e a detta di Strabone *Maxima Ravenna* era, a tempi di lui, *tota ligneis compacta edificiis. De situ orbis*, Lib. V.

(2) Leggo nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, N. VI, Giugno 1869, pag. 138, che qualche vaso verniciato e figurato siasi trovato recentemente a Mantova, città indubitatamente etrusca; ma per una vaga descrizione di pochissimi capi, non peranco illustrati, non credo di dover modificare il mio asserto.

capi si scopersero intatti. Tranne rare eccezioni e da non tenersene conto, le antichità etrusche non si trovarono mai al medesimo livello delle romane; i due generi non sono commisti giammai. Dunque gli abitatori di Adria, ne' tempi romani, ignoravano star sepolte sotto i loro piedi quelle preziose reliquie (1).

Le figuline dipinte che in numero di circa cinquanta vasi interi o quasi, e di parecchie centinaia di frammenti osservabili, oltre grandissimo numero di frammenti meno osservabili, si contano nel mio museo, vanno distinte in due principali classi: la prima su fondo giallo o rossiccio ha figure o nere affatto, o nere con linee graffite, e qualche volta con tratti di color bianco e rosso-scuro: la seconda all' inverso sul fondo nero ha le figure gialle o rossiccie, intersecate di linee pur nere. Finissima e leggera la creta, lucentissima la vernice da parer opera di pochi giorni, e con tutta diligenza conservata, quella che giacque sepolta nel fango non meno di ventidue secoli. La vernice de'vasi romani, meno antichi d'assai, non è nè sì consistente, nè sì lucida, e mentre presenta spesso guasti e corrosioni, ne' vasi etruschi invece è raro oltremodo che ciò si vegga accaduto.

Nelle accennate due classi notevolissime differenze: nella prima stile secco, contorni duri, figure spesso mostruose, estremità imperfettissime, i nudi v' hanno tipo selvaggio, ferino (2); nella seconda stile largo, sontuoso nelle vesti, corretto nel disegno, quasi sempre finito nelle estremità. Nella prima predomina il bacca-

(1) È noto che i coloni messi da Augusto a Capua, scavando il suolo per fondarvi nuove case, scoprivano quantità di vasi dipinti che agli amatori e curiosi vendevano a caro prezzo, come cose antiche e rare.

(2) Nelle macchie nere che presentano il pardo e l'antilope, o altri animali alternati, l'uno feroce l'altro mite, non un semplice ornato, ma inclinerei a vedere i simboli del dualismo orientale, l'antagonismo della produzione e distruzione degli esseri materiali, la lotta del bene e del male.

nale, nella seconda la ginnastica: là il convenzionale (1) sopperisce all'imperfezione dell'arte; qui le forme delle figure parlano da sè: là fregi semplici ed uniformi, raro il meandro volgarmente detto *greca;* qui complicati e svariati, e frequente quel meandro. Nella prima si procede dall'estrema rozzezza ad un certo relativo buon gusto; nella seconda da una certa trascuratezza ad una purezza di disegno, grazia di movenze e forza di espressione, che degenerano poi nell'affettato e nel voluttuoso, e dinotano come da un apice di civiltà si cadesse nella corruzione sì dell'arte che del costume. Egli è perciò che non posso credere le due maniere frutto di due scuole contemporanee, quasi dissi parallele; sì bene di due distinte, non solo scuole, ma epoche e forse nazioni, tanto più che diverse non di rado sono le armi, i vestiti, i soggetti. Come presumere contemporanei i rozzissimi satiri e simili bacchiche divinità, ed i ginnasti, suonatori, danzatori di perfetto disegno? Che potesse vivere una scuola di secchi fantocci, con occhi a mandorla, nasi rilevati, barbe appuntate, quando un'altra poteva dare elegantissime produzioni?

Potrei credere parallele le due maniere, se la seconda mi mostrasse anch'essa un procedimento dal rozzo all'elegante. Ma non è così. V'ha, come accennai, qualche pezzo della prima maniera di buon disegno, ma ben lungi ancora da quello che s'ammira nella seconda; e viceversa v'hanno in questa bensì alcune pitture trascurate, ma non paragonabili colla rozzezza che in moltissimi della prima maniera si scorge. Nè si dica che i vasi di questa fossero di più facile e sollecita esecuzione o di minor valore, perchè finissima anche in essi è la creta, lucidissima la vernice; e le graffiture, i colori, gli ornati, l'insieme delle rappresentazioni palesano non trascuraggine, ma imperizia. I vasi della prima classe

(1) Per esempio, il piede lungo e puntato per dinotare l'agilità nella danza.

sono opera di chi meglio non sa fare, perchè poco sa l'età sua; sono dunque di maggiore antichità; e non sarà troppo ardito asserire che si manifesti nelle figuline di Adria il processo artistico di almen quattro secoli, chè minore distanza non può presumersi tra l'infanzia dell'arte e la sua virilità, tra questa e la sua decadenza.

Dove, da chi si fabbricavano questi vasi? Vennero belli e fatti di Grecia? Od artefici greci, oppure nostrali li fabbricavano sul luogo? Certo tal merce fu largamente diffusa in Italia, chè i vasi d'Adria ai Siculi, ai Nolani, soprattutto ai Volcenti somigliano (1), sì nello stile e nelle rappresentazioni, che nelle iscrizioni. Sono poi forti indizii che Adria, come altri luoghi d'Italia n'avesse fabbriche (2)

a) L'opportunità della creta del Po, ottima a lavori di figulo,

b) L'aversi continuata quest'arte, sebben da mani meno perite, per tutti i tempi del romano dominio e posteriormente,

c) Il trovarsi tra' nostri vasi alcuni non finiti, guasti, mal cotti, essendo inverisimile che tali sconciature si recassero d'oltremare al mercato di Adria,

d) L'aversi rinvenuto ancora, alla profondità stessa dei vasi, pezzi di cotto per eccessivo ardore colati e ridotti un ammasso informe, vetrificato, simile a lava.

Ma i vasai erano greci od italiani? Osservo dapprima che una città marittima, con nobile porto, emporio di commercio, doveva contenere nel suo seno genti di più schiatte e lingue. Tirreni ed Heneti, Umbri e Pelasgi si succedettero nelle nostre regioni sino agli Etruschi, che poco innanzi la guerra troiana assoggettarono

(1) Somigliano pure a quei di Cuma, di Canino ec. Ved. *Catalogo di scelte antichità etrusche* trovate negli scavi del principe di Canino, 1828-1829. (Viterbo, dalla tipografia de' fratelli Monarchi, 1829); e la nota che vi segue a pag. 171 del principe medesimo.

(2) Fabbriche si scopersero anche nell'Etruria propria, come a Chiusi, Volci, Volterra.

tutte le rive del basso Po. Non è necessario supporre perciò che le popolazioni delle rive medesime mutassero coll'etrusca dominazione e civiltà e caratteri e lingua. Sì bene credo che quella mescolanza di popoli facesse di Adria una città, quasi dissi, cosmopolitica, senza certo fisso carattere nazionale, e dove diversi costumi e lingue saranno stati in vigore. A sostenere i nostri vasi fattura greca, si porta in campo che in entrambe le maniere di essi veggonsi, sebbene con diverso stile ed ornato, Dei ed Eroi, riti e costumi comuni ai Greci, e soprattutto caratteri greci dipinti e graffiti, quantunque non vi manchino esempii di scrittura osca ed etrusca, e d'altre antiche italiche. Ma l'antico greco non fu che il pelasgo; gli Elleni, vinti i Pelasgi, n'accolsero in gran parte culto, usi, lingua e scrittura, e molti degli stessi eroi omerici sono di stirpe pelasgica. Asseriva Erodoto le lettere etrusche e le antiche greche essere state uniformi. Osservò anche il Lanzi (1) l'uniformità dei caratteri essere segno manifesto d'antichità; e sosteneva il principe di Canino (2) che più sono antichi i monumenti e più devono presentare caratteri pelasgi, o antichi greci, o antichi etruschi che sono la medesima cosa. Gli Etruschi infatti, qual ne sia la provenienza, più che importata la loro, devono avere assunto in Italia della civiltà de' popoli che quivi trovarono, tra i quali primeggiarono i Pelasgi. Dall'Oriente, lor culla, questi in Grecia ed in Italia si sparsero, e come là cogli Elleni vincitori, si fusero qui con Tirreni, Umbri ed Etruschi. Tal comunanza d'origini tra Grecia ed Italia sarebbe sufficiente a dispensarci dal supporre l'un paese maestro dell'altro; ed io credo che molte difficoltà svanirebbero se meglio si stabilisse che cosa s'intende colla parola Greco. Questo nome si dà tanto

(1) Nel suo notissimo *Saggio di lingua etrusca* ec. Roma, Paglierini.
(2) Nota citata.

ai Pelasgi che primi occuparono la Grecia, quanto agli Elleni che li soppiantarono; ma i primi appartengono sì all' Italia che alla Grecia, avendo portato ad entrambe ne' più remoti tempi le loro colonie (1). Non è qui da discutere se Pelasgi ed Elleni fossero cognati; basta fissare che furono nemici, e rappresentano due epoche distinte (2). Greci non sono i Tirreni nè gli Heneti; eppure da molti son tenuti d'origine pelasga. A conciliare le discordi opinioni, propone taluno (3) che s'abbiano a distinguere due epoche in cui fiorissero le arti in Italia; la prima ne' secoli anteromani, epoca della potenza etrusca, la seconda dopo quel Demarato, che venne a Tarquinia sul cadere del primo secolo di Roma (4). Ma in tale ipotesi io chiedo, perchè col figlio di Demarato che regnò a Roma, non fu portata in questa città l'arte dei vasi? Perchè Tarquinio, non d'artefici greci, sì d'un Turiano da Fregelle de'Volsci si vale per fare la statua in cotto di Giove Capitolino ed altri lavori?

Ma restringendoci ai vasi d'Adria, e posto pure che Demarato introducesse l'arte greca in Etruria, ciò non poteva recare che pochissima o nessuna influenza tra noi. Quella pretesa introduzione precede di poco la prima invasione de'Galli, che nel secondo secolo di Roma cominciò a spegnere la potenza degli Etruschi sulle sponde del Po. I Cenomani erano a Verona intorno al dugentotrentadue di Roma (522 av. G. C.); poco dopo passarono il Po Boi e Lingoni, che occuparono dal Taro a Ravenna,

(1) Colonie pelasghe passarono e ripassarono d' Italia in Grecia, e viceversa, più volte.

(2) « Giove – fu detto – avea messo in bilancia la sorte loro, e il guscio dei Pelasgi fu vinto ». Probabilmente Troja è simbolo della loro storia.

(3) Canino, nota citata, il quale vorrebbe appellare la prima epoca Etrusco-pelasga, la seconda Etrusco-greca, (od Etrusco-romana, secondo i luoghi).

(4) Si vorrebbe che Demarato coll'elemento greco risuscitasse in Italia le arti sopite, e così di Grecia ritornassero le arti in quell'Etruria, ove qualche secolo prima erano di già giunte a perfezione.

e giunsero precisamente al fiume Utente, oggi Montone, che lì presso si scarica nell'Adriatico.

Se Adria non giaceva allora preda de' barbari, era certamente divisa per essi dall' Etruria propria, in continuo pericolo, senza difesa anche dalla parte del mare, ove allo scadere degli Etruschi, non dominarono i Galli, ma lo infestarono pirati Liburni ed Illirici. E poichè, come stiamo per vedere nella seconda parte della Memoria, la floridità di Adria dipendeva per gran parte dal governo de' fiumi, assai per tempo infrenati con opere insigni di canali e di fosse; è ben naturale che que'barbari, padroni delle sponde superiori del Po e dell'Adige, s'anco non le guastarono appositamente, le abbiano trascurate, con gravissimo danno degli abitanti delle inferiori regioni. Fissata l'epoca della conquista de' Lingoni e Boi come quella, se non della cacciata, nello stretto senso della parola, degli Etruschi e degli Umbri da Adria, certo dell'estrema loro decadenza in queste regioni; non è presumibile che lavori come quelli de' nostri vasi vi si eseguissero più, nè vi si importassero. Non cessarono infatti le invasioni; sorvennero poco dopo più terribili di tutti i Senoni, che passando sul territorio de'Boi e de'Lingoni si distesero lunghesso le spiaggie dell'Adriatico dall'Utente all'Esi intorno il trecentocinquanta di Roma (404 av. G. C.). Ma in tal'epoca in quale stato trovavansi le arti greche? Se paresse troppo ardita l'espressione del Principe di Canino (1), dalla quale non dissente il Romagnosi (2), che la Grecia non fiorisse nella pittura che quattro secoli dopo Roma fondata, resterà sempre vero che appena un secolo innanzi, nell'êra di Pericle, fiorito tra il dugentottantasei e il trecentoventicinque di Roma (468-429 av. G. C.), la Grecia cominciò a levare nell'arti belle quel volo, che la

(1) Nota citata.

(2) Osservazioni su quella nota inserite nel Tomo 58 della *Biblioteca Italiana*, e riprodotte in un articolo del Giornale di Milano 1830.

fece maestra del mondo. È noto che prima di Fidia, contemporaneo ed amico di Pericle, le statue greche, come le egizie, avevano le braccia attaccate al corpo, gambe e piedi uniti, senza gusto, senza atteggiamento, senza garbo. E niuno ignora che la scultura doveva di molto precedere la pittura. Di pittura non fa menzione Omero. Eumaro ateniese, citato come pittore da Eliano nell'infanzia dell'arte greca, Cimone Cleonèo notato dopo lui immediatamente da Plinio, sarebbero contemporanei alle origini di Roma, e Bularco è nominato pure da Plinio fra' primitivi pittori greci, come contemporaneo di Romolo, quando molto periti erano già i Toscani in quest'arte, come accorda il Micali (1). Lo stesso Lanzi, supposta nata la pittura in Grecia tutt'al più mezzo secolo avanti Roma, ammette con Plinio, Eliano e Fabio uno spazio poco minore di tre secoli tra il nascimento e non già il massimo fiore, ma soltanto l'età giovanile dell'arte (2). Anche da questo lato ci accostiamo a Pericle. Ma l'epoca di Pericle sta appunto tra l'invasione de' Lingoni e Boi e quella dei Senoni alle sponde del basso Po: dunque l'arte usciva appena di fanciullezza in Grecia, quando la floridezza di Adria periva. Quale influenza pertanto poteva recare in Adria la supposta introduzione dell'arte greca in Etruria con Demarato e Tarquinio, così vicini all'epoca delle galliche invasioni e della decadenza di Adria? Qual notizia, quale indizio quale probabilità che Greci già perfetti nell'arti belle si stabilissero in questa città, la quale non risorse se non molto più tardi, quando passò assieme cogli altri Veneti prima in protezione, poscia in dominio di Roma? In Adria, dico, dove i vasi dipinti si trovano tanto al disotto di quel livello, che ci offre gli avanzi dell'epoca

(1) *Storia d'Italia avanti il dominio de' Romani*, Tomo II, pag. 58; Capolago, 1842.

(2) Vedi Lanzi, « *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, dissertazioni tre ». Firenze, 1806, presso Giuseppe Fantosini, pag. 153 e segg.

romana? Di che argomentava anche il Romagnosi (1), che *i vasi d'Adria devono riconoscersi come assolutamente etruschi, anzi i vasi della raccolta Bocchi poter servire di luminosa prova di confronto onde certamente giudicare delle opere di puro e schietto gusto etrusco, e ben discernerle da quelle che una più tarda perizia greca avesse potuto mescolare in Toscana.* Il che s'accorda con ciò che noi volevamo provare, cioè che la pittura de' vasi floriva tra noi prima che tra gli Elleni, e che per trovarne l'origine, bisogna risalire più alto, cioè a quegli antichi popoli che portarono lingua e civiltà, tanto nella Grecia che nell' Italia.

Al tempo succeduto all' invasione de' Galli, quando un'altra Adria rinacque sulle rovine della prima, ma per non raggiungere più l'antico splendore, spettano dunque i molti vasi non dipinti, le lucerne, i mattoni, le tegole che in non piccola quantità si osservano nel mio museo. Anche di tali cotti dovevano esservi fabbriche in Adria. Una barca piena di grandi anfore fu trovata non sono molt'anni presso l'Adige. Ma in questi vasi conosciuti col solo nome di *romani*, manca la prisca finezza della pasta, la consistenza e lucentezza della vernice. V' hanno bensì graffite od impresse lettere e sigle greche, etrusche, osche, latine; prova che il greco non fu mai dimenticato in Adria, sia che vi rimanesse qualche avanzo di genti primitive che lo parlavano, o genti greche sopravvenissero; alle quali per altro, per le esposte ragioni, non saremmo debitori de' vasi dipinti che si rinvennero sepolti sotto le rovine dell'Adria gallo-romana, o veneto-romana, come piaccia meglio appellarla.

Il Welcker (2) dietro un passo di Giustino (3) che fa Adria città greca, ed un altro di Stefano Bizantino sul

(1) Osservazioni citate.

(2) Articolo sui vasi d'Adria inserito nel Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica, N. VII, 6 Giugno 1834, pag. 134.

(3) XX, 1.

mito di Diomede, voluto fabbricatore di Adria nel suo ritorno dalla guerra di Troia, si appoggia a Diodoro Siculo (1) per sostenere verisimile che gli Epidanni siansi stabiliti in Adria. Ma veramente le parole di Diodoro son troppo vaghe per fondarvi una plausibile conghiettura, perchè dicendo *Epidamni maris Adriatici accolae* in un luogo, ed in un altro *maris Adriae accolae*, sarebbe un far violenza al testo il ricavarne che si stabilissero precisamente sulle coste della nostra Adria, quando già la stessa città di Epidamno, oggi Durazzo, si trova sul mare adriatico. E dato pure che quei coloni di Corinto e Corcira, dorici, abbiano avuto qualche stanza tra noi, se vennero prima del fiore dell'arti elleniche, non potevano essere maestri agli Adriati di un' arte che questi già possedevano; se più tardi, quando in Adria quell'arte era di già caduta, manca qualunque indizio o monumento che ve la risuscitassero. Racconta Aristotele nel libro *de mirabilibus auscultationibus* (2) che al monte Delfion tra Mentoriche ed Istriane, si teneva un mercato, dove scambiavansi *Pontici Thasia, Chia ac Lesbia vina, Adriatici vero corcirenses amphoras*, ed Esichio (3) per *anfore corciresi* intende le adriane. Se ciò è vero, e se per quegli Adriatici, come crede il Welcker, devono intendersi gli abitatori della nostra Adria, e per anfore corciresi, le fabbricate nella medesima dagli Epidanni figli di Corcira; non fu certamente di vasi dipinti che s'avrà fatto commercio colà, alla maggior parte de'quali d'altronde male addirebbesi il nome di anfore. Quella fiera avrà veduto soltanto di que' grandi vasi che portano propriamente il nome di *amphora, Dolium, Cadus* (4), *Seria e Seriola*, e simili *diotae*; vasi tutti soliti

(1) Bibliotheca, ediz. di Parigi presso Firmin Didot, 1842; lib. 9, capo 9, N. 3.

(2) Ediz. del Casaubono *Aureliae Allobrogum ap. Petrum de la Roviere*, MDCV, Tom. I, pag. 881.

(3) Ad verbum.

(4) Cadus veramente *caratello*, *barile*, è anche una specie di vaso che finisce inferiormente in punta, ed è simile all'*anfora comune*.

ad essere dissotterrati fra noi a poca profondità e che non trovansi misti giammai co' vasi dipinti.

E quanto a que' stabilimenti greci che si vorrebbero fondati nelle nostre regioni da Dionigi di Siracusa, nell'anno terzo dell' Olimpiade novantotto (386 av. G. C., 368 ab. u. c.), se furono, non ad altro avranno contribuito che a sollevare Adria dalla sua caduta, liberando il mare dai pirati liburni ed illirici, e facilitando forse quel commercio delle anfore e degli altri vasi non dipinti. A questi, la cui manifattura durò fra noi per tutto il tempo del romano dominio, accenna forse Plinio ove dice: *Cois laus maxima, atrianis firmitas.*

Sorpasso i marmi, i bronzi, i vetri, le gemme ed altri oggetti del mio museo, non copiosi, ma degni di studio; e così pure alcune antichità cristiane ed i non pochi manoscritti, materiale prezioso ed indispensabile per la storia provinciale e municipale che sto elaborando. Bastami avere esposto le mie idee sulla figulina adriana, come quella che illustra la questione delle origini italiche.

E riassumendo questa prima parte della mia memoria, dico: Se è vero come da tanti indizii è attestato, che Adria Veneta deve la sua prima rovina ai Boi ed ai Lingoni od al più tardi ai Senoni, ferocissimi delle tribù galliche; se questo fatto, unito alla circostanza della profondità donde si trassero i vasi dipinti, e dal trovarsi questi costantemente a livello più basso dei ruderi romani, ci permette asserire che la loro fabbricazione non può tirarsi più in qua del trecencinquanta di Roma, e che doveva cessare tra i cinque ed i quattro secoli avanti l' êra volgare; se l'arte in Grecia era ancora fanciulla, quando fra noi interamente periva; i vasi d'Adria si presentano come testimonii attendibili della priorità dell'arte italica sull' ellenica.

Forse amore di patria eccessivo ha fatto velo al mio giudizio? Forse mi si addice l'accusa ch' io vada in

traccia piuttosto d'una gloriuzza domestica che della schietta verità? Io domando nuovi lumi ai dotti, ai quali sono sempre aperte le soglie del mio museo, pronto a modificare le mie opinioni in faccia ad argomenti valevoli a ribattere i miei.

II.

A meglio dimostrare l' importanza dell'antica Adria, la Veneta, piacemi ora allargare le vedute alle condizioni di lei marittime e commerciali; ed all'antico porto che ne riceveva il nome, sino alla totale perdita del medesimo.

Che l'odierna vallata padana fosse in tempi antestorici un vasto seno di mare, dimostrano i geologi: essa infatti si compone di terreno d'alluvione, poco a poco depositatovi dal Po, dai tributari di questo e dai fiumi del veneto bacino; aggiuntavi in più ristretta misura l'azione vulcanica, dalla quale gli Euganei colli vennero sollevati. Ma da quando un primo barlume di storia, sotto il velo de' miti, traspare sulle basse regioni padane, diciotto secoli avanti l' era volgare, intravediamo spaziare una laguna in gran parte di quello che è oggidì il Ferrarese, il Polesine, il Padovano; e confondersi in essa coll'acque del Po quelle de' fiumi tutti che scendono dall'Appennino e dall'Alpi, cominciando dal Lamone ad ostro, sino ai due Medoaci a tramontana. *Atrianorum paludes* è il primo nome che la storia ci tramandò dato a quella laguna, detta anche *Septem Maria*, nella parte almeno che bagnava l'antica *Atria*.

Quella laguna poi veniva divisa dal mare per quei banchi di sabbia, o cordoni littorali, che s'ergono da presso Ravenna, e per San Basilio nell' isola d'Ariano, per Donada e Rosolina in quel di Lorèo, e per S. Anna in quel di Chioggia, vanno ad incontrare i lidi di Chiog-

gia, Pelestrina, Malamocco e Venezia, i quali dividono la moderna laguna, piccolo avanzo delle antiche *Paludi adriane*, dal mare medesimo. Come questi lo sono, furono que' banchi lido del mare da cui distanno oggidì sin dieci e più miglia.

Tutti sanno che li sedimenti de' fiumi non possono disseminarsi nel mare che sino ad una certa distanza dalla spiaggia, ove si dispongono nel fondo. I venti di scirocco e levante, ed il così detto *moto radente*, che si fa di continuo nel nostro mare da sinistra a destra, con azione opposta a quella delle fluviali correnti, spingono le marine acque contro la spiaggia. Questi movimenti combinati possono bensì distendere le materie d'alluvione anche molto lungi dalle foci de' fiumi; ma la forza dell'onde crescendo in ragione della profondità delle acque, e non sorpassando nell'Adriatico i sette od otto metri, è forza che al di sopra di questo limite le materie rimangano quiete nel fondo, ed accumulandosi per nuove importazioni, facciano emergere, parallela alla spiaggia, una diga, la quale separi dal mare alto quel tratto di mare basso che gli antichi dissero *palus*, e noi *laguna*, e che rimane rinserrata tra quella diga e la primitiva spiaggia.

Pertanto come vediamo a traverso della veneta diga aprirsi qua e là comunicazioni della moderna laguna col mare, così era delle antiche nostre; ed alle foci de' fiumi e canali, che si versavano in esse, corrispondevano altrettanti porti.

Chi ponga mente alle mutazioni avvenute solo da un secolo nelle foci del Po, non durerà fatica a comprendere come l'apparente discordia degli antichi nel descriverle dipenda dal diverso tempo in cui vissero. Prima di Polibio, vissuto quasi due secoli av. l' E. V., nessuna notizia delle foci del nostro Po. Per esso il delta del fiume s'apriva *ad vocatos Trigabolos*, forse ove oggidì Ficarolo: di là staccavansi i due rami *Padua*

ed *Olana*, corrispondenti ai due rami oggi perduti di Primaro e Volano (1). Di cinque foci parla Diodoro Siculo contemporaneo d'Augusto (2); di molte Strabone poco dopo (3); di sette Pomponio Mela seguìto da Erodiano (4) confondendo coi rami del Po le altre correnti che mescevano nelle paludi le loro acque colle padane, come si ricava da Plinio il Vecchio. Cinque per questo autore erano le foci propriamente padane (5).

1. *Messanicus* o fossa Augusta, che traeva a Ravenna;

2. *Vatreni* ingrossata dal poco superiore fiumicello omonimo, oggi *Santerno*, la quale s'addomandò anche Eridanus, e Spinetica dalla celebre città pelasga di Spina, e corrisponde verisimilmente alla Padua di Polibio, detta poi Primaro, quasi primaria;

3. *Caprasia*, creduta l'odierna *Magnavacca;*

4. *Sagis*, che ricorda la tosca popolazione de' Sagi od Assagi (6);

5. *Volane*, la Olane di Polibio, al limite settentrionale delle odierne valli di Comacchio.

Nell' intervallo da quest'ultima foce sino al Porto di Brondolo, che riceveva allora l'Adige, correva adunque una spiaggia ben più lunga che non corra oggidì fra i due fiumi, e restava ampio spazio, ove allargarsi ed

(1) Veramente la ediz. di Polibio che ho sott'occhio (Lugduni ap. Seb. Griphium, 1548, Lib II, pag. 155), nomina i due rami *Padoa* e *Volane*, ma non i Trigabali. Ma il Filiasi ne' suoi *Veneti primi e secondi*, Tom. II, pag. 35 nota 1, riferisce una lezione del medesimo autore che dice: *ad Trigobolim dividitur* ec.; ed io vidi altre lezioni colle parole precise *ad vocatos Trigabolos, ed Olana* invece di *Volana*. Anche il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Tom. I, pag. 18, ricorda i Trigaboli di Polibio e le due foci che se ne staccavano, Padoa ed Olana; e ricorda pure come Cluverio e Cellario leggessero Padusa invece di Padua.

(2) Hist. ossia Libraria historica, tradotta in italiano da M. Franc. Baldelli. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. Lib. 5, C. 9, pag. 264.

(3) Lib. V, pag. XLIII, a. dell'edizione latina del 1494.

(4) Vitae imperat. roman. Lib. VIII, cap. 7, pag. 226. Pad. Semin. 1685.

(5) Hist. Nat., III, 16.

(6) Plin., ibidem.

aprirsi l'accesso nel mare, a quelle minori correnti che confondevano le loro acque nelle paludi. Tali erano le *Fossae Philistinae* ed il *Tartarus*, la *Carbonaria* e l'*Atrianus*. Due principali uscite conosciamo di queste correnti nel mare: *Fossiones* e *Carbonaria*. *Fossiones* è l'odierno *Fosson*, ove sbocca l'Adige, dopochè la prisca sua foce di Brondolo venne ceduta ai due Medoaci: *Carbonaria*, *Ostia plena* di Plinio (1), era presso l'odierno Lorèo. Quivi s'apriva il porto di Adria, e s'estendeva in vasto tratto delle valli e campagne che stanno ora tra Adria e Lorèo.

Mutò faccia a tutta la bassa regione padana il concorso di due contrarii processi, l'uno d'abbassamento, l'altro di sollevamento. Si credette sin poco fa ad un progressivo alzamento del livello del mare; ma invece è provato che il ritrovarsi al disotto del livello stesso alcuni luoghi, che già n'emergevano, deve attribuirsi ad un processo di abbassamento lento ed uniforme in tutto il suolo primitivo dell'estuario (2).

Con efficacia maggiore concorse il processo d'inalzamento, più appariscente ed a tutti notorio, per l'importazione delle materie fluviatili, che colmata tanta parte delle lagune, stanno invadendo al di là delle dune il mare medesimo.

Lascio agl' intelligenti rispondere al quesito, perchè colmata la prisca laguna, non sorgano, simili agli antichi, nuovi *cordoni littorali* di rincontro alle nuove foci del Po, e per conseguenza una nuova laguna. Osservo soltanto, che quando il Po, condotto colle principali sue foci più ad ostro, verso Ravenna, non batteva con esse direttamente nelle nostre dune; il mare ebbe tempo di sollevarle notabilmente; ma quando il fiume s'aperse a

(1) Ibid.

(2) Ved. Geogr. fisica d'Italia in appendice alla Geogr. fisica di M. Sommerville, traduz. d'Elisabetta Pepoli. Firenze, Barbèra, 1861. Tom. II, pagine LIII e segg.

traverso di queste le nuovi foci, l'azione del mare che tendeva ad elevare le sabbie, rimase elisa dai fiumi spingenti le loro torbide in senso opposto. Osservo ancora che assai minore scendeva una volta al mare il volume delle materie d'alluvione, il quale s'accrebbe sempre più negli ultimi secoli e pel successivo arginamento dei fiumi, e pel conseguente toglimento della dispersione dell'acque alle sponde, e specialmente per lo soverchio diboscamento delle montagne. *Spina*, vivente Strabone, distava dal mare novanta stadii (circa nove miglia g. it.) (1): *eam unda maris alluerat*. Dalla fondazione di *Spina* erano corsi almeno tredici secoli (2); abbiamo adunque un allontanamento dalla spiaggia in ragione di poco oltre dodici metri all'anno. Il mare batteva alle nostre dune almeno sino alla metà del secolo decimosecondo, e nei quattro e mezzo successivi, quanti ne corsero dalla rotta di Ficarolo al taglio di *Portoviro*; s'allontanò dalle dune circa sei miglia, che vale a dire dal più al meno metri venticinque annui. I due secoli e mezzo dal taglio di *Portoviro* alla metà del presente videro la nuova foce, apertagli allora, prolungarsi colle sue suddivisioni, dieci e in qualche luogo dodici e più miglia; circa settantacinque metri all'anno. Variabilissimo dunque il lido negli ultimi secoli, e mentre sino al tempo della rotta di Ficarolo non si scostò dalle dune; dopo questa, la combinata azione del mare e dei fiumi non fu a tempo di accumulare in cordoni littorali le sempre più copiose importazioni delle correnti, le quali di continuo spingendosi innanzi, non cessano di formare invece bassi ed estesi banchi, che tratto tratto emergono e si congiungono, mutano il posto delle foci e le suddividono, allontanano e dilatano le spiagge.

(1) Lo stadio di che qui parla Strabone è lo stadio comune ossia l'olimpico, pari ad 1|8 di miglio romano, ossia kil. 0,184955. De Situ Orbis, L. v, pagine XLIII, t. ediz. cit.

(2) Dion. d'Alicarnasso la farebbe ancora più antica. Antiq. Roman., L. I, in princip. - Cf. Micali, op. cit., I, pag. 109.

Dall'esame geografico passiamo allo storico. Henete col Filiasi (1), o Tirrene col Balbo (2), forse diciotto secoli avanti l'Era Volgare, umane razze venute d'Oriente e per mare, solcavano le nostre acque. *Populus longe antiquissimus* chiama Polibio gli Heneti (3), e le nostre contrade anche geograficamente sono Henete (4).

Se *Phaleg* significa dispersione, se *pallas-goi* vale in fenicio *migravit gens*, e *Fenice* pure ha senso di errante; Pelasgi e Fenici potrebbero esser nomi ben adatti a que' fondatori. Dall'ebraico traeva il Mazzocchi la parola Adria; altri dal fenicio, equivalente a *validum*, deriva quell'*Aetri, Aedri* od *Atri*, primitivi nomi della nostra città, e meglio *Adri* come tuttora il nostro contado schiettamente pronuncia (5). *Edrei* fu certamente la metropoli della Batanea da Eusebio di Cesarea detta *Adraa*, da Tolomeo *Adra*. La *H* preposta non fu che posteriore introduzione latina. *Filistina e Carbonaria*, significanti *fossa; padà, secuit; spina, fondo di nave*, sarebbero pure senza alterazione vocaboli fenici.

Dall'Oriente dunque e per mare vennero gli antichissimi nostri, ed il loro commercio viene adombrato da miti. Le sorelle di Fetonte, mutate in pioppi stillanti ambra, alludono al traffico di questo bitume che si faceva dalle isole Elettridi presso le foci del Po. Lasciandone, come fuori del nostro tema, le allusioni politiche, il mito fetonteo non potrebbe anche adombrare l'accensione vulcanica che originò i colli Euganei? Isola dicevasi qualunque terra prossima al mare, e le isole Elettridi non potevano essere questi colli medesimi lambiti dalle paludi allora estesissime? e *l'elettro*, una *nafta* od altro bitume da que' vulcani prodotto? Comunque

(1) Op. cit., Tom. I e III passim.

(2) Meditazioni storiche, XIV, pag. 463.

(3) Hist. II, pag. 156, dice: *Antiquum ex Paphlagonia genus.* Filiasi, I, 75, n. 1, cita il passo con qualche variante.

(4) Filiasi, op. cit. passim., citando antichi geografi.

(5) Nel medio evo cadente e in principio del moderno trovasi spesso il nome italiano di Adria con *Ari* ed *Are*. Ved. per es. l'Itinerario del Sanudo.

fosse, il commercio d'un'ambra alle basse spiagge padane si perde nella notte dei secoli.

I reduci Argonauti toccano queste spiagge medesime: Dedalo, sfuggito all'ira di Minosse, veleggia alle Elettridi, e vi deposita l'effigie sua e del figliuolo in due statue maravigliose (1).

Gli Umbri, posti dal Micali tra' popoli primitivi, dal Guarnacci assimilati ai Tirreni, misto di Celti e Liguri pel Bardetti, e dati da illustri moderni come fondatori di Adria, dovevano occùpare le nostre regioni intorno a sedici secoli avanti l' Era Volgare. Narrò Scilace che dopo i Traci (per noi Pelasgi) eravi una gente celtica *relicta in expeditione ad angustias usque Adriam, et isthic est sinus ultimus Adriae* (2).

Poco dopo, intorno a tre secoli avanti la guerra troiana, facevansi largo tra Umbri e Tirreni que'Pelasgi che fabbricarono Spina; e vi fiorirono, sinchè mezzo secolo innanzi quella guerra, dovendo, colpiti da molte sciagure, abbandonare le Elèttoridi, da queste alla loro partenza scomparvero le due statue di Dedalo (3).

Dopo i Pelasgi avemmo quel popolo, che, qualunque ne fosse il nome primitivo, si appellò degli Etruschi propriamente detti, nome che può derivar dall'unione degli *Aetri* e degli *Oschi;* il che mi darebbe indizio aver esso, più che recata, da noi ricevuta potenza e civiltà.

Ultimi venuti all'acque nostre nell'era mitico-eroica, sarebbero Antenore e Diomede l' Etolio. Il nome della città, che la tradizione vuol da quello fondata, ce lo fa sospettare entrato per la foce contraddistinta col nome di Padua: dell'altro si narra che reduce dalla guerra iliaca, dopo lungo vagare, svernasse in Adria.

Sebbene all'etrusca tribù degli Assagi attribuisca Plinio (4) i magni lavori di regolazione dell'acque, dovet-

(1) ARISTOT. *de Mirab. Auscult.* Ediz. del Casaubono *Aureliae Allobrogum*, pag. 878 879.

(2) *In Periplo.* Vedi FILIASI op. cit. IV, 41, nota 4.

(3) Cf. DIONIGI D'ALICARN. 4, ed ARISTOT. loco cit.

(4) Loco citato.

tero porvi mano anche i loro predecessori; condizione indispensabile in ogni tempo per vivere qui e prosperare. Il Mazzocchi fa risalire al tempo delle conquiste israelitiche sui Fenici i lavori alle foci padane, persuaso dall'analogia de' nomi (1). Bisognava imporre alle acque tal via che le alluvioni non colmassero le lagune ed il porto; qui scavar canali, elevare altrove il suolo, fecondarlo e dalle piene difenderlo e scolarne le acque piovane; cose tutte che le ragioni dei luoghi esigevano, e che sarebbe d'uopo immaginare come affatto verisimili, sebbene non si fosse certi che qui esistevano il nobile porto di Adria, e le Fosse Filistine, la Carbonaria, l'Atriano e quel Tartaro che in parte sussiste. Anzi io sono d'avviso che in remotissime età le foci del Po corressero più a tramontana di quelle che ci vengono descritte dai ricordati autori, e che i nostri ne le divertissero verso mezzodì, onde mantenere profonde le paludi che stavano intorno ad Adria. Infatti un notevole passo di Plinio (da molti riferito, ma non peranco, a mio credere, inteso abbastanza) non dei soli canali, ma di tutte affatto le foci padane ci parla, come a mano condotte: *Omnia ea flumina fossasque primi Assagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, que septem maria appellantur* (2): il che parmi significare, che non permisero al Po di spingere i suoi rami direttamente nel mezzo delle paludi sì li obbligarono ad entrarvi obliquamente; in quella guisa medesima che più tardi i Veneziani divertirono la Brenta da quella parte delle lagune che circondava e circonda la loro città. Questa mia opinione è anche avvalorata dalla naturale inclinazione, dalla costante tendenza del Po a volgere le sue foci a tramontana, dalla conformazione delle antiche lagune di cui Adria occupava pressochè il mezzo, dall'essere stato necessario praticare in tempi recenti un analogo lavoro,

(1) Ved. sopra.
(2) Loco citato.

quando cioè in principio del secolo decimosettimo, lo sbocco del Po fu divertito da tramontana a mezzodì, spingendolo col taglio di Porto Viro nella Sacca di Goro.

Sorse il dubbio se non forse l'altra Adria, la Picena, abbia dato il nome al mare. Abbiamo in favore della Veneta l'autorità di quasi tutti gli antichi e moderni scrittori, tranne Aurelio Vittore, seguito da Paolo Diacono, dal Mazzocchi e pochi altri. Luculento è il passo di Plinio il naturalista ove parla delle Paludi Adriane, e del nobile porto *Oppidi Thuscorum, Atria, a quo Atrianorum mare appellabatur, quod nunc Adriaticum* (1). E di vero, non può dubitarsi che le foci padane abbiano fiorito assai presto per navigazione e commercio; eppure dai Pelasgi e da Spina nessun nome si conosce attribuito al mare. E perchè una sola città ciò non potrebbe ottenere che dopo lungo periodo di dominazione, oso conghietturare che Pelasgi ed Etruschi abbiano trovato quel nome; applicato forse da prima alla sola parte occidentale del mare, mentre l'orientale chiamavasi *Sinus Illiricus*, e *Sinus Ionius* l'insieme del golfo; esteso quindi a tutto il golfo medesimo, e più tardi, sebbene con limiti incerti, a buon tratto fuori di esso sino alle coste di Sicilia, di Creta e di Malta. Datando solo dalla conquista etrusca, abbiamo già a dodici secoli innanzi l'Era volgare la presenza qui d'un popolo, le cui forze *late terra marique patuere* (2); quando dell'Adria picena non si conosce ancora l'esistenza. Fondata questa o dai Sabini con Strabone e Plinio, o da' Latini in una primavera sacra con Silio Italico (3), non deriva da popoli che in celebrità sul mare siano paragonabili agli Etruschi. Nè il colle su cui sorge tuttora, nè le piccole acque che le corrono a' piedi, poteano fornirle oppor-

(1) Loco citato.
(2) Liv. L. V, pag. 163, ediz. di Ven. 1659, *apud* H. H. Franc. Baba.
(3) Cf. Micali, op. cit. I. 149, nota 1.

tunità di commercio e facili comunicazioni al paro dell'Adria veneta. La quale dalle vaste e navigabili paludi cui imponeva il suo nome, dal suo *Atrianus* e dagli altri grossi fiumi che in quelle mescevansi, comunicava co' fertili piani e le fiorenti città di tutta la vallata padana. Io credo col Mazzocchi, seguìto dal Lanzi (1), la Picena essere stata colonia dell'Adria Veneta, nè so che la figlia ne' tempi etruschi soppiantasse la madre. L'Adria picena non potè salire in fiore, se non allora che i Romani v'ebbero condotte le due magnifiche strade Salaria e Valeria; ma queste non risalgono che al quarto o quinto secolo avanti l'Era Volgare, quando l'Adria veneta ed il dominio etrusco erano decaduti. I Romani, lungi ancora dall'essere padroni del basso Po, fecero dell'Adria picena la scala principale del loro commercio orientale, ed importante ne divenne il porto alla foce del fiumicello *Matrinus*, oggi *la Piomba;* ma il mare allora già da più secoli si diceva Adriatico. Io sono anzi d'avviso che in qualche tempo nessuna città marittima d'Italia, nemmeno nell'Etruria propria, sia stata al paro dell'Adria veneta, celebre e possente sul mare. Infatti il *mare inferum* fu denominato *Tirrenum, communi vocabulo gentis* (2); eppure v'erano città marittime celebri e Populonia e Vetulonia, ed Ilva (nell'Isola dell' Elba) con porto rinomato sin dal tempo degli Argonauti, che lo chiamarono Argoo, e Pirgo porto celebre di Cere, e Port' Ercole e Telamone e Pisa; e v'era pure alla foce della Macra nell'odierno golfo della Spezia, quella Luni dalle mura di candido marmo, il maggiore emporio dell' Etruria cisapennina, il cui porto, capace delle armate più numerose, fu cantato da Ennio:

« Lunai portum est operae cognoscere ceiveis »

(1) *Saggio di Lingua etrusca* ec. Roma, Pagliarini 1789, T. II, pag. 6?7.
(2) Liv., loco cit.

ed a detta di Strabone, *maximus et pulcherrimus*, ne comprendeva in sè molti profondissimi tutti, *usque adeo ut omnium qui maris teneant imperium, facile fieret receptaculum tam late patentis pelagi multos per annos* (1). Contuttociò nessuna città del Tirreno fu capace d'imporre il suo nome ad alcun tratto considerevole del mare inferiore, come del superiore fece l'Adria nostra, che estese il suo dominio eziandio sulle coste illiriche e Dalmate, ed ebbe forse colonie Lissa e Pelagosa. Diremo dunque collo storico della Dalmazia Giovanni Lucio: *Atriatici maris nomen Atriensium Tuscorum imperium demonstrat; mari autem nomen impositum absolutum et diuturum Atriensium dominium indicat* (2). Valga finalmente il fatto che dopo tanti secoli, e tolta interamente l'importanza marittima di Adria, la stessa Venezia non seppe mutargli il nome; ed il mare seguita a dirsi Adriatico, e quella maravigliosa città poeticamente s'addomanda *Adria*, come succeduta all'antichissima dominatrice.

Nè mancava l'opportunità dell'indigeno legname alla marina de' nostri padri: testimoni la strabocchevole quantità di roveri, e d'altre grosse piante sepolte sotto le alluvioni, che rivedono di continuo la luce.

« .... Padi ripis.... (cantò Virgilio)
Consurgunt geminae quercus intonsaque coelo
Attollunt capita et sublimi vertice nutant (3) ».

Ne parlano eziandio e Claudiano e Sidonio Apollinare e Ovidio. Ricche inoltre le sponde del basso Po d'alni, di pioppi, d'ontani, di salici e persino di abeti e di larici, leggendosi in Vitruvio: *Larix non est nota nisi his municipibus qui sunt circa ripam*

(1) *De situ orbis*, Ediz. cit., L. V, pag. XLV. Cf. MICALI, op. cit., I., 461 462.
(2 Io. LUCII *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, L. I.
(3) *Aeneid.* IX.

Padi et litora maris Adriatici.... hec autem materies larigna per Padum Ravennam deportatur.... (1). Vive ancora famosa la pineta della Mesola, altre presso Chioggia: *Lauretum* (Lorèo) ebbe probabilmente il nome da lauri sorgenti sulle sue dune: molti luoghi di nostre provincie ci insegnano le carte del Medio-Evo aver tratto il nome da alberi, come *Albaredo, Saliceto, Fundo populare, Frassineto e Frassinelle* ed altri (2). E gli antichi non avranno fatto meno de' barbari, se Teodorico del materiale abbondantissimo del basso Po, costrusse la flotta, che gli valse a tenere in rispetto l' imperatore Anastasio. *Mittat Padus noster* (scrive per lui Cassiodoro) *indigenas pelago naves, et abies quae fluentibus aquis nutrita surrexit, marinarum superare cumulum discat aquarum.* Ed altrove: *Per utramque ripam Padi reperiri ligna comperimus, fabricandis apta dromonibus* (3).

Che i Galli non occupassero stabilmente Adria, mi sono indizio e il dialetto veneto durato fra noi, e il non avere essa, come Felsina ed altre, mutato il nome. Ma certo, perduto allora colla floridezza il dominio del mare, le antiche opere idrauliche, prive del concorso di costante ricchezza ed industria a conservarle e rinnovarle, dovevano tornare nocevoli alla nostra città. Ed in tal senso può concepirsi il passo degli Annali di Pellegrino Prisciani (4): *Assagiorum Padi scissiones primam fuisse causam inundationis et ruinam civitatis.* Pertanto se Adria, a motivo dell'acque lasciate in loro balìa, non iscomparve dalle lagune come Saga e Butrio e Spina, ridotta *viculus* al tempo di Strabone, e come più tardi Altino

(1) II, 9, in Filiasi op. cit., T. II, pag. 30, ediz. di Padova, 1811.

(2) Una gran selva era presso Bergantino, ai confini mantovani dell'odierno Polesine, nel secolo X. Frizzi, *Mem. per la St. di Ferr.*, I, pag. 220.

(3) Variar. L. V, epist. 17, 18, 20, *Coloniae Allobrogum*, MDCLVI.

(4) Stanno inediti ed in copia non compiuta nella Biblioteca di Ferrara. Il Prisciani fu ministro celebre del Duca Ercole I di Ferrara, visse quindi sul cadere del secolo XV.

ed Eraclea, vuol dire che soprapposte alluvioni permisero una nuova città sorgesse sulle rovine della prima. Ecco perchè gli avanzi delle romane abitazioni stanno costantemente di varii piedi meno profondi dèlle etrusche reliquie, e non vi ha esempio di commistione fra loro (1).

Nell'oscuro periodo di circa tre secoli dall'invasione dei Boi al dominio dei Romani su Adria, che questa federata co' Veneti stringesse amicizia con quelli, mi persuade la notizia mandata da Adria a Roma, come Livio narra, dei prodigi in Adria medesima avvenuti durante la guerra d'Annibale: *Aram in cœlo speciesque hominum circum eam candida veste visas* (2). E che non subissero notevoli alterazioni nè le lagune, nè le circostanti isole e terre, ricavo da concordi asserzioni d'autori di tempi diversi. Stefano Bisantino, dietro Ecatèo Milesio di forse cinque secoli anteriore all' Era volgare, dice: *Regio adriana pecoribus egregia, ita ut bis pariant in anno, geminosque fetos edant, saepe etiam tres, et quatuor haedos interdum* (3). Aristotele ricorda i copiosissimi raccolti delle isole venete. Teopompo contemporaneo di Alessandro Magno, narra de' Veneti *Adriam accolentes* i sacrifici alle cornacchie perchè rispettassero le sementi. Scimno da Chio, un secolo e più prima di Strabone, appella tutta la Venezia *regionem praestàntissimam et frugiferam.* Dione Crisostomo, de' tempi di Vespasiano, cita *optimam terram circa Adriam.* Plinio dietro molti altri loda le galline di Adria celebri produttrici di uova (4), ed i salici e l'uva detta Adriana come raccolta *ab intimo sinu maris.* Vitruvio delle paludi nostre, dette allora anche galliche, asserisce che i luoghi in esse posti *incredibilem habent salubritatem.* Abbiamo anche traccia

(1) Vedi sopra.
(2) Lib. XXIV, ediz. di Venezia, 1659, ap. H. H. Francisci Baba, pag. 443.
(3) Cf. Filiasi, II, 40.
(4) *Hist nat.*, L. X, c. 53.

d' irrigazioni dagli avanzi di tubi di piombo presso Adria dissotterrati, e da un marmo di Villadose (terra a circa otto miglia a ponente di Adria), ove s'accenna ad una concessione d'acqua: *Iter aq.... hoc precar. dat. ab Rufo Ciloni* (1). Cose queste che sarebbero state tutte impos sibili, se per radicali mutazioni nell'acque il suolo adri a no fosse divenuto allora, come fu poi dal secolo decimo terzo al decimosettimo, tutto stagni e canneti.

Del commercio parla la grande quantità de' vasi dipinti, ossia loro frammenti, che mi sono sforzato so stenere manifattura adriana; e la stragrande de' fittili romani, la cui arte, al perire di quella de'vasi dipinti, si sostenne lungamente fra noi. E sebbene i molti figuli, inscritti nei bolli de'nostri cotti, non fossero tutti indigeni, certo n'è provato il vivo traffico alle nostre coste. Il mio museo offre tra molti altri i nomi d'un *Arunte* in vaso nero; d'un *Murri*, d'un *Titicio*, d'un *Caro*, d'un *Pacato* in vasi rossi; d'un *Poehaspi*, d'un *Jegidi*, d'un *Crescente* in lucerne: all'agro nostro, o circonvicini, spettano le molte tegole della fabbrica *Pansiana*, fondata da un Pansa, forse il Console, e passata agli imperatori, come l'attestano i nomi prepostivi di *Tiberio*, di *Cajo*, di *Claudio*, di *Nerone*, e di *Vespasiano* (2), che tutti si leggono pure nel mio museo, con altri frammenti di tegole d'un *Solonate* e d'un *Gneo Fausto*: altra fabbri ca nostra può ritenersi la *Faesonia*, come da un pezzo di tegola da me recentemente scoperto: ho pure mattoni d'un *Caio Junio*, un'urna d'un *Diodoro*; di due cotti d'un *Secundione*, e d'un *Tieni Philargiri* devo il deci framento al ch. Mommsen.

Parlano ancora dell'antico nostro commercio il metallo coniato, in gran copia scoperto qui in varii tempi, sciaguratamente la maggior parte disperso; come avven-

(1) « Le antiche lapidi romane del Polesine illustrate dal sacerdote Vincenzo Devit ». Ven. 1853, Tip. Perini, pag. 63.
(2) Devit, op cit. pag. 109 e segg.

ne di *quella* (dice una lettera contemporanea) *prodigiosa quantità di monete d'oro e d'argento rinvenute alla metà del passato secolo tra le sabbie delle dune dette Monti di S. Basilio nell' Isola d'Ariano*. Qualche pezzo *d'aes rude*, frammenti sospettati *d'aes grave*, parecchi assi col *Giano bifronte*, indizio del nostro commercio coll'antica Roma, qualche centinaio di monete consolari ed imperiali stanno nel mio museo.

Dell' importanza commerciale di Adria antica sono poi, meglio d'ogni altro, testimonii attendibili i ruderi di strade in più luoghi di nostra provincia, e specialmente quelli scoperti in Adria presso la chiesa della Tomba, colla pietra miliare che vi stava dappresso. Anche questa si conserva nel mio museo, e col nome a grandi lettere incisovi del console *Publio Popilio*, e colla cifra LXXXI, ci dice che nel seicento ventidue di Roma (132 av. l'E. V.) fu condotta, o forse riattata, una strada che per miglia ottantuno conduceva ad Adria da Rimini, la prima che i Romani imbrecciassero sulla sinistra del Po. Infatti M. Emilio Lepido conduceva bensì nel cinquecento sessantasette di Roma (187 avanti l' Era volgare) la via *Emilia Parmense*; ma solo nel seicento trentanove di Roma (115 avanti l' Era volgare) altro Emilio, lo Scauro, imbrecciava l'*Emilia Altinate* che da Modena, e passato il Po presso Sermide, per *Aneiano*, *Ateste*, *Patavium*, mettea capo ad Altino. Fu quest' ultima eseguita quando i Romani, signori di tutta la Gallia Cisalpina e dell' Istria, estesero i rapporti anche ai paesi transalpini ed ampliarono la rete stupenda delle loro strade; ma prima di essa, senza il lungo giro intorno alle paludi, la nostra *Popilia* offriva la più breve comunicazione da Rimini ad Altino, cioè di circa centodieci miglia geografiche italiane; mentre per l' *Emilia Altinate* se ne contarono circa centonovanta. Le miglia ottantuno del nostro marmo, corrispondenti a circa sessantaquattro geografiche nostre, combinano colla distanza da Adria a

Rimini. Una vicinale da Adria a qualche punto dell'*Emilia Altinate* (dato e non concesso che questa fosse più antica della nostra), per esempio a Sermide, tenuto pur conto delle divergenze, non ci darebbe che circa cinquanta miglia geografiche. Arroge la costante tradizione d'una via romana lunghesso le nostre dune, e la concordanza colla tavola peutingeriana (1). Secondo questa, poste da Rimini a Ravenna circa miglia romane 37

abbiamo poi da Ravenna a *Butrio*	6
Da Butrio ad *Augusta*, ossia alla fossa di questo nome	6
Da Augusta a *Sacis*, che si vorrebbe all'odierno Lagosanto	12
Da Sacis a *Neroma*, forse Volana	4
Da Neroma a *Corniculani* presso l'odierno Codigoro	3
Da Corniculani a *Radriani*, il moderno Ariano	6
Da Radriani a *Maria*, ossia *Septem Maria*, il porto di Adria	6
che sono appunto miglia romane	80

colla non valutabile differenza d'un miglio dal nostro marmo che ne dà ottantuna (2). Maravigliosa strada, avuto riguardo alle acque che dovea traversare; che se di ponti non poteva esser parola al tragitto delle più grosse, ho un saggio dell' industria che si sapeva adoperare a rendere carreggiabili gli stagni meno profondi. Circa trecento metri a ponente del sito ove giaceva quella lapide, nell'orto del nobile Carlo Zorzi, si rinvennero nel 1839 scavando un pozzo, a sei metri di profondità, grossi macigni ben connessi alla solita foggia delle strade romane, sovrapposti ad un metro di cemento misto a macerie; e questo aveva per base

(1) L'itinerario di Antonino pone *millia passuum* XXXIII *recto itinere ab Arimino Ravennam*. Il brano della tavola peutingeriana riferito dal Filiasi, quanto ai luoghi che c'interessano, porta qualche variante dalla lezione che ho seguita io (op. cit. II, 52 in nota). Ma in qualunque modo di poco ci discostiamo dal numero del marmo.

(2) Cf. Devit, op. cit. pag. 40 e seg.; e Filiasi. op. cit. T. I, pag. 272 e segg.; e T. II, pag. 82 e segg.

panconi di rovere dello spessore di circa cinque once venete (m. 0,142), sotto cui si vide sabbia marina.

La *Popiliá* proseguiva a tramontana, o sarebbe mancato il precipuo suo scopo, la sollecita comunicazione con Altino ed Aquileia: infatti a quella parte del suburbio di Adria, furono posti in luce altri ruderi di strada (1) fiancheggiati da romani sepolcri. Da essa furono poi condotte diramazioni anche a ponente: reliquie di strade e di umane abitazioni si rinvennero a Gavello, Rovigo, Massa superiore, Melara, Bergantino ed altri luoghi del Polesine; *Fracta, Arcuata, Flexus, Ponticulus*, antichi nomi viventi in *Fratta, Arquà, Fiesso, Pontecchio*, ricordano le curvature, i gomiti, i ponticelli, i traghetti formati per condurre quelle comunicazioni; le quali, mancando allora luoghi d' importanza a ponente di Adria, non potevano mirare se non a qualche punto dell' Emilia Altinate. Inoltre documenti de' secoli di mezzo ci offrono i nomi di *Quarto, Quinto, Settimo,* dati a fondi, ville, masse, valli del territorio di Adria; una *Valle* di *Quarto* era ancora nel secolo decimosesto presso Gavello, una *Valle di Quinto* possedettero i miei maggiori nel decimoquarto e nel secolo successivo; numeri che un tempo s'avranno contati dalla citata pietra miliare. Che se coll' ingigantire della Romana Repubblica, onde nuove vie in diverse parti s'apersero e per terra e per acqua, e soprattutto col traripamento de' fiumi fu tolta importanza a queste strade; le nostre dune col nome di *strada romèa* non furono abbandonate giammai, e le percorreva sino agli ultimi tempi della Veneta Repubblica il corriere di Roma.

Nè periva la nautica. Posta da Strabone tra le castella delle paludi *modicis sursum navigationibus mari vicina* (2), Municipio, insignita di magistrato decurio-

(1) Nel fondo *Bindola* del nob. Zorzi suddetto.
(2) Lib. V, pag. XLIII, T. ediz. cit.

nale, Adria ebbe pure collegio di marinai (1) e presidio navale (2). Navigarono l'acque nostre da Ostiglia Claudio imperatore, reduce di Bretagna (3); da Aquileia i nuncii dell'uccisione del tiranno Massimino (4); da Altino Asparre generale di Placidia (5); e ne aumentarono l'importanza, al tempo delle prime invasioni barbariche, le migrazioni dalla terrestre Venezia. Fioriva ne' tempi gotici la navigazione del Po, le barche cursorie tragittavano da Ostiglia a Ravenna ed Altino, e dalla rada di Adria riscuotevansi i regii tributi (6): Narsete finalmente tragittava il suo esercito da Aquileia a Ravenna per l'acque e gli scanni delle nostre lagune (7).

Ma sullo scorcio del secolo sesto avvenne nelle nostre acque la prima grande alterazione che la storia ricordi. L'Adige che correva per Montagnana, e lambendo i Colli Euganei finiva a Brondolo, ruppe al villaggio della Cucca poco sotto Verona, e tutte l'acque versò sul Polesine, ove rimasero disarginate per secoli. Non avevano ripreso stabile corso quando nel decimo secolo, al Pizzone di Badia, un'altra rotta originava quel nuovo Adige che inalveato e ristretto fu poi chiamato *Adigetto;* mentre la maggior massa delle acque, raccolta dopo lunghissime industrie nella *Fossa Chirola,* formò l'Adige odierno (8). Duravano tuttavia le occupazioni marinare de' nostri, perchè il porto di Adria sussisteva, sebbene il nome se ne andasse mutando in *Portus Laureti* dall'omonima terra allora nascente; in quella guisa che si disse *Portus Rivoalti* e si dice *Porto di San Niccolò* o *di Lido*, anzichè di

(1) Lapidi varie nel museo Bocchi ed altrove; vedi Devit, op. cit., pag. 16, 35, 58.

(2) Taciti, L III, *Hist.*, cap. 12.

(3) Plin., loco cit.

(4) Herodiani, *Vitae imperat. in Maximino.*

(5) Filiasi, op. cit. IV, 512, e segg.

(6) Cassiod., *Variar.* L. I, epist. 19.

(7) Filiasi, op. cit. V, pag. 35 e segg.

(8) Silvestri, *Paludi Adriane*, pag. 34, 39 ed altrove passim.

Venezia. Nel secolo ottavo il mare batteva ancora alla Pomposa, e verso la metà del nono Arabi Siciliani e Cretesi, devastata Dalmazia ed arsa Ancona, *Adriensem portum qui proximus est Venetie applicuerunt* (1). Pipino di Carlo Magno spinse gran forze contro i Veneziani dalle acque bel Basso Po: nel decimo secolo, per certe contese di questi con Berengario, un Alberto principe tedesco campò per le foci del Po *sul dosso della Spina* e quindi a Ravenna, *con navi adriane leggerissime sopra ogni maraviglia* (2). Ad uso di navi accordato a Paolo I vescovo di Adria accenna una bolla di papa Giovanni X del novecento ventuno: sono ricordati un porto di Adria « *porto vestro* » nel testamento del marchese Amelrico (od Almerico) del novecentrentotto in favore *Domi B. Petri S. Adriensis Ecclesiae; Insula Adriana* ed *Insula intra Adicem et Tartarum*, nella bolla di papa Marino II (o Martino III) del novecentoquarantaquattro a Giovanni vescovo, e così pure *Portus Laureti; Laretum et quantum aqua salsa continet*, in un diploma di Ottone III al Doge Pietro Orseolo; di nuovo *Portus Laureti* insieme con diritti d'ancoraggio « *ripatico et toloneo* » come spettanti al vescovo Benedetto I, nel *Mandiburnium protectionis* accordato a questo da Enrico II nel millecinquanta quattro. E l'importanza di Lorèo da ciò si scorge, che fu cagione di gravi contese fra Adria e Venezia, onde ne' secoli undecimo e duodecimo molto sangue si sparse presso quell'acque (3).

Radicalmente mutò faccia al nostro suolo, e convertì Adria in città continentale la rotta del Po nel secolo decimosecondo, detta *Sicarola* dal nome dell'uomo che

(1) *Cronaca Sagornina.*

(2) *Storia imperiale di Ricobaldo Ferrarese.*

(3) Cf. SILVESTRI, *Paludi Adriane;* SPERONI, *Adriens. Episcop. Series.* Patav. 1788; e specialmente l'opera dell'autore della presente memoria: *Della Sede episcopale di Adria Veneta* etc.. Adria 1858, Tipogr. Vianello, pag. 151 e segg. - Delle guerre di Adria con Venezia ne' secoli XI e XII, parlano le storie e cronache venete.

per tradizione se ne crede lo scellerato autore, e di *Ficarolo* dal luogo ove si formò la stabile diversione del fiume. L'acque ne corsero assai lungamente disarginate. Il Sardi (1) narra essere capitate prima nel Lago Oscuro, poi a Villanova nel *Canal de' Buoi*, indi in due antichi canali il *Toi* e la *Corbola:* il Nicolio (2), aver preso in quest'ultimo tanta velocità, che non fu più possibile chiudere quella rotta, onde formossi il nuovo letto, che dal Bonello per Tessarolo, Racano, Polesella correva al mare. Nel millecentocinquantotto si legge nei documenti il nuovo ramo « Rupta Padi » a Ficarolo (3); nel settantacinque, paesi che stavano alla manca del fiume compaiono alla destra: nel novantadue, *Rupta Ficaroli* è di già fatta stabile fiume: e tutti convengono che luoghi abbandonati, confini perduti, alvei antichi colmati, nuovi scavatisi furono gli effetti di quella rotta, per la quale condotto il gran fiume vicino ad Adria, col nome di Po di Lombardia o di Venezia, formò presso Lorèo la Bocca delle Fornaci, che interrò affatto il Porto, e prolungandosi oltre le Dune, si tripartì in quelle di Scirocco, Levante e Tramontana. Il Tartaro, che dapprima correva direttamente al mare, fu strozzato nel suo corso e divenne influente del Po; disordinato tutto il sistema dell'acque della provincia, molti villaggi furono distrutti; dell'antica città di Gavello non rimase che il nome. Ed intanto l'antico Po, coi suoi rami di Volana e Primaro, scemava d'importanza, finchè, dopo l'immissione in esso del Reno, l'Aleotti lo lamentava affatto perduto nel millecinquecentottantadue.

Sebbene in principio del terzo decimo secolo il mare toccasse ancora la Mesola e le dune di San Basilio, le alluvioni furono sì copiose che al decimoquarto vediamo

(1) *Storia di Ferrara di* Gasparo Sardi.

(2) Storie rodigine del Dottor Andrea Nicolaio di Rovigo.

(3) Per questa e per tutte le mutazioni del Po è a consultare il diligentissimo Frizzi: *Memorie per servire alla storia di Ferrara.*

Adria interamente cinta di stagni e canneti; e sarebbe al paro di Gavello affatto perita, se la sua posizione più lontana dalla rotta, ed in mezzo ad acque più profonde, non l'avesse preservata. Pur si direbbe che la sola memoria della passata potenza e perizia sul mare dei nostri maggiori rendesse ombrosi i Veneziani, se un patto stabilito fra li due comuni nel diciotto febbraio milletrecento nove, non consente agli Adriesi altro uso del mare che per l'esportazione del loro pesce, ed una limitata importazione: « *Non possint* (*homines Adriae*) *ire per mare salvo quod possint portare libere et franche suos pisces ad partes Romandiole, Marche anconitane, Apulie et Istrie per mare, et possint conducere de dictis partibus mercimonia sicut possunt Veneti, intelligendo quod mercimonia que conducerent de dictis partibus primo conducantur Venetias et de Venetiis postea extrahantur*, *sicut alii Veneti similes extractiones facere possunt* (1).

L'ultima catastrofe che compì l'interrimento dei residui delle nostre paludi furono i tagli operati nell'Adige a Malopera e Castagnaro, poco sopra Badia, dal Marchese Gonzaga e dal Piccinino nel millequattrocentotrentotto, per ragioni di guerra contro Venezia. Allagatane deplorabilmente l'intera provincia, scomparso il Tartaro inferiore ed altri canali, e rimaste molt'anni aperte quelle rotte, furono poco a poco raccolte le acque in quell'alveo che prese il nome di *Canal Bianco*, e condotte per esso pregne di sabbie a traverso della città di Adria, per angusta bocca, detta *la Fuosa*, nel Po che spesso le respingeva; onde spandevansi a colmare i bassi fondi, e sinanco le fosse che solcavano la città.

(1) *Pactum Adriae* (1309): conservasi originale nell'archivio de' Frari in Venezia, in foglio membranaceo del *libro pactorum tertio*: e fu da me pure veduto. Franc. Girol. Bocchi primo lo fe stampare in fascicolo apposito: ebbe qualche altra pubblicazione per le stampe, ma in opuscoli pochissimo noti.

Tra questa e Lorèo, dove stava il porto antico, s'erano formate valli di ragione dello Stato. Un documento del millequattrocentottantuno nomina ancora quel porto, ma solo per farci intendere che più non esisteva. Uno de' miei proavi Bellino di Benvenuto Bocca, riceveva in affitto di cinque anni dalla Camera Ducale di Ferrara *Portum et Valles Adrie cum cleparia* (1) *ibi, et omnibus suis pertinentiis, pendisiis et coherentiis, et cum vallibus, canalibus, et gurgis, piscariis..... piscationibus et venationibus et cum omnibus et singulis aliis ad ipsum portum et valles spectantibus et pertinentibus..... per annuos ducatos sexcentum quinquaginta unum auri boni et iuxti ponderis venetos* (2). Nell'ottantacinque ed ottantasette il detto Bellino Bocca con Giovanni Donà e Bellino Amà, quali *conductores generales vallium portus Adrie illustrissimi Ducatus Ferrarie* sublocano ad Ardito e consorti Cappati, Pietro Pezzolato e Bartolommeo Bocca *le Valli del Porto di Adria « Valles portus Adrie »*. E di queste valli, che prendevano il nome dal porto di Adria, abbiamo non pochi altri riscontri in documenti posteriori (3); finchè se ne perdette affatto il nome.

Nondimeno i canali e fiumi, onde Adria comunicava col mare erano ancora profondi tanto, e la città difesa dall'acque così, che nel maggio millequattrocentottantadue una grossa flottiglia veneta l'assediava e prendeva d'assalto solo dopo accanito combattimento. Nel giugno successivo Adria domandava a Venezia che le piacesse *de donarghe tutte le valle con tutti i monimenti spectanti a quelle e che son poste in la giurisditione della città e che za fo del marchese de Ferrara*. Ciò non le

(1) *Cleparia* ossia *Chieppara* significa un tratto di terra che emerge dall'acque, come *Dosso*, *Motta*, e simili. *Chieppara* è parola che sussiste ancora nel suburbio di Adria.

(2) Pergamena autentica presso il mio museo.

(3) Documenti e copie autentiche varie presso il museo suddetto.

fu allora accordato, sì bene che *ditti servidori* (gli uomini d'Adria) *possano navigare e mercandare con barche e burchi per mare e in tutti gli altri luoghi della serenissima Signoria, come fanno le Comunità di Lorèo e Cavarzere.* Ciò è pure ripetuto ne' capitoli della stabile dedizione di Adria alla Repubblica, nel diciotto dicembre millecinquecento e nove accordati dal Doge Leonardo Loredano alla Comunità, e per essa *Prudenti viro Benvenuto de Bucca* (Bocchi) *cive et nuntio atque oratore fidelissime Comunitatis nostre Adrie nuperrime dedite dominio nostro* (1): da' quali capitoli ricavasi che unica industria di qualche conto eravi quella dei lavori in canna, leggendovisi che *ditti fidelissimi possino far et dispensar ogni quantità di grisole di ogni conditione in le valle delle città di Venetia e Chioza et in li altri luochi della Signoria, come sempre per il passato hanno fatto et dispensato.* Ed ecco la metropoli etrusca ridotta a vivere della pesca e della canna, quasi unica sua ricchezza; il che risulta pure da ciò, che il suo Statuto già esistente nel mille trecento, riformato ed approvato dal Marchese Lionello d'Este nel millequattrocentoquarantadue, occupa un intero capitolo, il nono, *de Vallibus et ad valles pertinentibus.*

E qui, finito il compito propostomi coll'aver dimostrato la perdita totale del Porto di Adria, mi permetto aggiungere una breve rassegna de' fatti che mutarono ancora la faccia del nostro suolo. Ai tempi del Bronziero (2),

(1) Statuto di Adria stampato a Venezia 1707 *apud Iacobum Valvasensem* col titolo *Ius municipale Adriae*, pag. 122 e seg. Non sarà inutile avvertire che quest'unica edizione dello statuto di Adria ribocca d'errori di stampa così da renderne malagevole lo studio senza il confronto con qualche buon testo mss.

(2) Giangirolamo Bronziero di Badia del nostro Polesine (1577-1630) celebre medico lasciò inedita una *Storia delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo.* Tratta dalle tenebre per Don Giuseppe Bocchi canonico di Trevigi, fu per cura di questo e del sullodato Ottavio Bocchi di lui fratello, edita a Venezia per Carlo Pecora 1747. È molto imperfetta; ma è il primo saggio d'una storia dell'intera provincia.

sullo scorcio del secolo sestodecimo, il mare stava ancora a poche miglia da Adria, quante ne sono a Contarina, cioè poc'oltre le antiche dune. Ma le acque del Po per l'abbandono degli antichi rami di Volana e Primaro, per l'insufficienza delle nuove foci e successivo loro prolungamento, più sempre elevandosi, correvano a ritroso non solo del Canalbianco, ma altresì del Canal di Lorèo e dell'Adige stesso, che per questo canale comunicava col gran fiume. Un radicale rimedio o l'estrema rovina di Adria erano inevitabili. Dal quattro al novantuno del sestodecimo secolo, nella riva sinistra di esso dal Mantovano al mare, più di quaranta rotte eransi aperte, una quasi ad ogni biennio. Molti progetti si esposero, e se non fu di Luigi Grotto, il Cieco d'Adria, quello che fu proposto il diciassette novembre del mille cinquecento sessantanove dinanzi al senato veneto colla famosa orazione del Taglio di Porto Viro (1); fu certamente la facondia di quell'uomo singolare che ne rese popolare il bisogno, sì che il Senato Veneto emise in proposito una parte favorevole. Ostacoli sorvenuti, conflitto d'interessi fecero decorrere trentatrè anni ancora prima che si ponesse mano al lavoro. Un personale interesse vi diè l'ultima spinta. Antonio Grimani nel millecinquecentoventiquattro aveva acquistato dal Comune di Adria grande estensione di terre palustri, spettanti al Comune stesso *pro indiviso* con quello di Cavarzere, e dette *Dosso del Canalazzo*. Giunto al dogado nel novantacinque Marino Grimani, nipote di quell'acquirente, procurò dal Senato il decreto diciassette dicembre novantotto che approvava il taglio alla destra del fiume, e la bolla di Clemente VIII, otto luglio sei-

(1) Ebbe varie edizioni. Ricordo, come più facili a trovarsi, quella che si trova nel volume di tutte le orazioni del Cieco. Ven. per li fratelli Zoppini 1586, pag. 18, t.; e quella inserita nella lodatissima opera det Zendrini sulle venete lagune. Le stesse orazioni furono stampate ancora dal Zoppini nel 1602.

cento, che vi acconsentiva nei riguardi dei confini. Fu eseguito il taglio al luogo detto la *Pioppa*, circa sei miglia a levante di Adria, ed abbreviandone il corso di ben dieci miglia, fu mandato il Po nella vicina *Sacca di Goro*, poco sotto l'odierna Contarina. Divisa affatto la nuova dalle vecchie focí, i rami di Scirocco e Tramontana rimasero abbandonati, e quello di Levante fu ceduto al libero e indipendente deflusso del Canalbianco. Questo serviva alternativamente a scolo de' bassifondi e ad emissario dell'Adige, sinchè francato da quest'ultima servitù nel milleottocentotrentotto coll'aversi reso stabilmente inoperoso il sostegno Castagnaro, rimase esclusivamente destinato al primo ufficio, con sommo vantaggio delle valli veronesi e di gran parte de'campi del Polesine. Ed ecco come non solo il territorio di qua dalle dune, ov'erano *Atrianorum paludes* ed il *nobile porto* potè convertirsi in feconde campagne, le quali mercè l'istituzione delle macchine a vapore idrofore, assicurano l'annuo raccolto; ma eziandio al di là di quelle co' rapidi prolungamenti delle foci del novissimo Po, vasto tratto di mare in soli due secoli e mezzo diventò terraferma, e vi sorsero popolosi villaggi. Primo si fu Contarina poco sotto il taglio, eretta a parrocchia nel milleseicento sessantasei; comune che da quattromila quattrocento abitanti che contavá nel milleottocentocinquantatre, sale oggi ad oltre seimila e cento: poi la Grimana, fatta parrocchia nel milleseicentottanta: quindi mano mano le più giovani ville, denominate dalle case patrizie che v'acquistavano fondi dallo Stato, come Ca'Pesaro, Ca'Venier, Ca'Pasta, Ca'Pisani, Ca'Garzoni Ca'Capello, Ca'Farsetti, ed altre molte.

« Plura quae prius aquosa nunc etiam continens fiunt » aveva detto Aristotele:

« Vidi ego quae quondam fuerat solidissima tellus
Esse fretum, vidi factas ex equore terras' »

cantava Ovidio; ed un oscuro poeta testè, con molta espressione del vero:

« Ove il pesce guizzò la terra emersa
La vitale del ciel luce saluta;
La reticella in vomere è conversa,
La torpid'alga in liete erbe si muta,
La mesta canna de' palustri fondi
In bionde spiche e grappoli giocondi ».

E così, con nuove abitazioni, con nuovo territorio che d'anno in anno da un lato migliora, dall'altro s'accresce, Adria, il cui Comune alla metà del sestodecimo secolo era disceso a forse appena duemila anime, con territorio ristretto, squallido, in gran parte deserto, oggidì s'accosta alle quattordici, e sta a capo d'un distretto d'altri otto comuni che sorpassano insieme le ventiseimila; offrendo il non comune esempio d'una città, che mutando natura nelle vicissitudini de' secoli, potè sempre durare

« Tante volte sepolta e morta mai ».

Adria, 7 agosto 1869.

Prof. F. A. *Dott.* BOCCHI.

STATUTI DI BRESCIA DEL MEDIO EVO

Le radici delle libertà moderne sono nel medio evo, e si rinvengono più antiche nei Comuni italiani. I quali precedettero tutti i popoli della cristianità nei prodotti della cultura e del governo. I diplomi, le cronache, i monumenti testificano questa precellenza de' Comuni italiani; ma i decreti, le leggi loro, conosciute col nome di *Statuti*, non solo completano quelle testimonianze, ma danno loro certezza scientifica. Lo perchè in questo secolo di studi critici comparativi storici, di larghi sviluppi teoretici e pratici legislativi e politici, schiera crescente di dotti si pose a studiare gli Statuti de' Comuni italiani nel Medio Evo, e ne cavò lumi maggiori dell'aspettazione.

Anche in Italia è nuova la dottrina degli Statuti. Nei tempi passati, pure i più diligenti scrittori di storie municipali poco ci attesero. Nelle storie del Palma degli Abruzzi, del Petroni di Bari, del Rosmini per Milano, del Ranchetti per Bergamo, nell'anconitana del Peruzzi, nella valtellinese del Romegialli, nella perugina del Bartoli, nella pavese del Carpanelli, nella napoletana del Romanelli, nella ferrarese del Frizzi, in quelle di Como del Monti, di Todi del Leonij, tutte di questo secolo,

pochissima parte è fatta agli Statuti. Che sono meglio ricercati nelle storie municipali più recenti, segnatamente in quella di Torino del Cibrario, in quella di Genova del Canale, in quella di Venezia del Romanin, in quella di Roma del Gregorovius, in quella di Parma del Pezzana, in quella di Como del Cantù, in quella di Trento del Gar, in quella di Brescia dell'Odorici. Il quale pose tanto amore e studio intorno ai monumenti patrii, che, meglio del Romanin, corredò le sue storie del codice diplomatico bresciano. Per cura dell'Odorici, quattro grandi volumi in foglio contenenti gli Statuti di Brescia, ed il grande volume originale detto *Liber Poteris* archivio di atti pubblici de' secoli XII e XIII, furono tolti dalle latebre e collocati nella biblioteca comunale di Brescia. Nondimeno l'Odorici non attese specialmente a quegli Statuti, non ne sviscerò la storia intima, quale quella cavata per Bonaini dagli Statuti di Pisa, e per Pezzana Ronchini dai Parmigiani, per Gloria dai Padovani.

Noi nel 1863 pubblicammo a Bergamo l'opuscolo *Statuti inediti della Provincia di Bergamo anteriori al secolo XVI*, nel quale non trascrivemmo già quegli Statuti, ma esponemmo il manipolo di storia che da quelli si può raccogliere. Più rapidamente intendiamo di fare il somigliante ora qui per gli Statuti di Brescia.

Chi non sa che le storie di Brescia sono delle più luminose de' massimi Comuni italiani? Il popolo che operò quelle storie, potè serbare anche la massima parte degli Statuti suoi; e Brescia divide con Treviso e Bergamo il vanto di possedere serie molto ricca di Statuti del medio evo nell' Italia settentrionale.

In quattro grossi volumi membranacei in foglio, i reggitori di Brescia fecero ai loro notai trascrivere le deliberazioni statutarie dal 1200 al 1385, non mano mano si prendevano, ma nel secolo XIII, indi nel XIV, quando rifusero le leggi loro. Per ordinarle così che

avessero apparenza di unità armonica, intralciarono nel volume medesimo ordinamenti di tempi lontani anche più di un secolo.

Tre di que' volumi membranacei, il primo, il terzo ed il quarto, verso la metà del secolo scorso vennero pel Comune di Brescia diligentemente copiati in maggiori libri cartacei da Alfonso Lantana, e questi tre, ed il secondo in pergamena, per cura dell'Odorici furono dagli archivi municipali riposti nella biblioteca comunale insieme al grande volume membranaceo del *Liber Poteris*, nel quale sono trascritti atti pubblici dal 1020 al secolo XIII. Gli originali delle copie degli Statuti serbansi nell'archivio Comunale, ma da' registri delle deliberazioni anteriori al 1277, non v' ha più traccia.

Le libertà popolari e comunali nelle valli alpine e nelle città lombarde, sono più antiche che non si credeva pure dal Muratori. La pace di Costanza non le fondò, ma le riconobbe; e se non erano prima riconosciute di diritto dall'impero, lo erano difatto. I Vicini, il Comune, l'Università di Maderno sul Benaco nel 969 ottennero da Ottone di poter pescare e cacciare liberamente. Clusone nel 1008 erige il palazzo della valle colle vicinìe intorno; nel 1018 ventiquattro buoni uomini di Borno fermano pace colla Valle di Scalve, e rendono il Montenegrino ai vescovi di Bergamo e di Brescia. In questa città, nel 1020, avanti la chiesa di S. Pietro, che era il duomo, si tiene concione, nella quale cinque cittadini pel Comune infeudano la Rocca di Orzi Vecchi collo spalto (*spoldo*) e col fossato agli abitanti di quel Comune, pel quale firmano dodici seniori. Dunque sino d'allora in Brescia, almeno le classi maggiori, erano indipendenti dal conte, dal marchese trivigiano, dal vescovo, ed esercitavano atti di sovranità pure nel contado, e sino agli estremi della provincia, dove era il castello degli Orci. Questa sovranità risulta esplicita in una deliberazione del 1029 trascritta negli ordinamenti degli

Statuti del 1277 ove si dice: *salvo quod in* MXXVIIII *statutum et ordinatum est, quod mortuo debitore sine herede ad quem pervenire debeat illum feudum revertatur totum, scilicet pars domini et pars empta a creditore, ad agnatos debitoris si fuerat feudum antiquum vel paternum, vel ad dominum si non extiterint debitores.* La costituzione de' feudi di Corrado II a Milano seguì nel 1037, otto anni dopo questa deliberazione Bresciana, onde appare che quelle costituzioni, come altre concessioni imperiali, sancivano fatti già esistenti. Brescia già aveva assunto il diritto di surrogarsi agl' imperatori in alcune leggi feudali.

Quanto il laicato allora prevalesse già al vescovo, s'argomenta da un atto del 1041, nel quale il vescovo Olderico cede ai cittadini di Brescia diritti feudali, e si obbliga a non erigere forti sul Cidneo, dove è l'attuale castello, e dove era il campidoglio dominando i Romani. Quattro anni prima quel vescovo avea concesso ai cittadini medesimi di fare legna, di pascolare, cavare pattume (*incidendum, capellandum, ingazandum, sive pascuandum*) nei suoi boschi di Monte Degno, e di Castenedolo (1).

Nelle lotte contro il Barbarossa anche a Brescia erasi sviluppata la popolarità del governo e la ricchezza, onde già nel 1173, due anni prima della battaglia di Legnano, i cittadini si preparano nuovo ampio mercato, che volevano chiamare *foro fortunato*, e che tuttavia dicesi mercato nuovo, dove prima era la piazza di San Siro il patrono di Valcamonica. Nel 1187 poi cinque anni dopo la pace di Costanza, la città provvede per edificare magnifico palazzo comunale, che si disse Broletto

(1) Dal *Liber Poteris*. Il monte Degno stendeasi sino a S. Eufemia, dove si nomina la Fontana *casa ferrea*, e dovea essere un mescolo di ferro raccomandato con catena alla fonte, nel sito che ora corrottamente si dice *Casa Furia*. I boschi del Degno confinavano coi vigneti (*ronchi*) di Brescia. Nel 1022 in San Pietro un prete di Brescia infeuda a Giovanni Guiscano fondi in *Cerpentum* (cerro dipinto) in *Vinetis Brixiae*.

come in parecchie città. Lo divisò dove erano *dommus terraneae* di Canonici, *et ortulos* della chiesa di S. Pietro. Il fregio alla loggia di quel palazzo, in alto basso rilievo, pubblicato dall'Odorici, ed alludente alla Giustizia, posteriore di pochi anni a quello della porta romana di Milano del 1171 pubblicato dal Rosmini e mostrante i Milanesi ricondotti dagli alleati, questo fregio bresciano mostra sull'altro progresso notevole nella scultura in un quarto di secolo.

Sino dal secolo XI, anche prima delle Crociate, da noi colle libertà comunali s'erano ravvivati le industrie ed i commerci. Sino d'allora i Bergamaschi provvedevano alla irrigazione col *fossato magno* (il Serio che passa nei borghi della città), i Bresciani colla *Fusia*, ch'erano forse restaurazioni di canali romani ed etruschi, e che poscia vennero migliorati. Sino dal 1047 Enrico III imperatore concesse agli abitanti di Valle Schalve (*omnibus hominibus in monte Schalfi habitantibus*) di negoziare il ferro ed ogni altra cosa liberamente, pagando la gabella secondo l'antico costume (*secundum suorum priscorum morem*). Quel ferro passava pel porto d'Iseo, dove sino dal mille è nominato il *mercato pubblico*, e dove nel 1107 fu contesa per l'approdo cogli abitanti di Lovere che allora pigliava incremento. La provincia di Brescia ha tuttavia le *campagne* incolte di Montechiaro e di Ghedi, ora molto diminuite, ma nel 1255 avea ancora quella di Pontevico sull'Olio ed ai confini cremonesi, che l'agricoltura trasformò poi in campi di biade e di lino. E dal 1253 li fecondava il naviglio cavato da Gavardo nel Chiese.

Nel primo de' volumi degli Statuti è riportata una deliberazione commerciale del 1180. Allora colla tuba e colle campane venne chiamata una concione nel duomo di S. Pietro, dove convengono il console Ardrico de Salis con altri sei consoli, e quattro consoli de' mercanti: Imberte de Ise, Teudaldo de Bornado, Belebono Cagnolo

Albertono Setesia. Aboliscono ogni dazio per merci di transito, stabiliscono di sicurare le vie per Mantova, dove giungevano le navi da Venezia, e come esigere il feudo o soldo pel Potestà da Trento, dalla Marca, dall' Italia, dalla Toscana. Que' podestà mercantili doveano corrispondere ai baili veneti, agli attuali consoli.

Brescia sicurata dalla pace di Costanza, ed afforzata dall'agricoltura, dalle industrie del ferro, della lana, delle armi, del lino, e dai commerci, prese a vivere come stato abbracciante territorio quasi eguale alla provincia attuale. A sicurarsi dagli alteri nobili imperiali interni e dalle repubbliche o stati contermini, fece varie provvigioni. Verso Cremona, non bastando il forte d'Orci vecchi, che vedemmo infeudato nel 1020, Brescia nel 1193 cogli abitanti di parecchi casali fonda Orzi Nuovi, ovvero il forte S. Giorgio. Nel primo volume di questi statuti si riporta la deliberazione del 1217 per la quale Brescia vuole riedificato il castello di S. Genezio (Canneto) deserto ed incolto. Ad allettarvi abitanti, dà loro allodialmente alcuni fondi, a patto non li cedano in feudi, che essi e gli eredi abitino nel castello, e che perdano la proprietà standone assenti due mesi. Non permette che vi possano elevare costruzioni più alte che venti braccia (metri 9, 60). A quelli che intendano diventare cittadini venendo ad abitare entro la cerchia, una deliberazione del 1249 prescrive, che non comperino case fatte, ma le fabbrichino nel *vasto* (luoghi diroccati), e vi abitino tutto l'anno, salvo un mese alla messe, uno alla vendemmia, in cui si permette loro andare in villa. Allora si ordina pure da Brescia che le case in S. Giorgio (Orzi Nuovi) non sieno più alte di sette ponti (10 metri; perchè ogni ponte pare $\frac{1}{2}$ cavezzo, ovvero tre braccia), che le case nel forte Gavardo giungano solo a sei ponti, che gli edifici privati a Mosio ora mantovano, non si elevino oltre gli otto ponti (1252), e che i paesani d'Asola non estollano fabbrica oltre i ponti sette, che gli edifici d'Iseo

stieno contenti a sei ponti, ad otto quelli entro la cerchia di Brescia (1254).

In questo torno, dal 1217 al 1253 tra le nuove lotte contro Federico II ed i ghibellini nobili primarii di lui fautori, che indarno con lui assediarono Brescia nel 1238 per quattro mesi, facendovi prima mostra di elefanti armati, questa città salì ancora in potenza, ed agì nel territorio come Firenze nel suo contado, Roma antica nel Lazio. Per le necessità di guerra s'arrogò potere arbitrario sulle castella ai confini. Nel 1249 ordinò che nessuno edifichi in Pontevico tranne Brescia, che nessun privato costruisca sulle porte di Palazzuolo e di Mura, di Pontevico, di Quinzano, di Canneto, di Casaloldo, nè fuori per mezzo miglio. Ordinò che Brescia avesse diritto d'espropriazione forzata ne'suoi fortilizii, onde a Mosio nel borgo e nella cerchia (circa) sull'Olio impose rendite forzate (1252). Dove prevalevano i ghibellini volle che rimanessero abbattute le fortificazioni, onde ad Iseo feudo degli Oldofredi fidi degli Hohenstaufen ordinò: *non debeat levari aliqua turris in terra de Iseo, nec fossatum, nec castellum, nec porta,* ed in Gavardo volle che il muro rimanesse abbattuto (1277). Nel 1252 il Consiglio di Brescia ammette che si possa edificare in mezzo alla campagna nella via per a Guidizzolo. La costruzione di forti anche per la città, stimavasi affare rilevante assai, onde nel 1277 si stabilì, non doversi deliberare la costruzione d'alcun forte con un Consiglio minore di cinquecento votanti. Nel 1281 poi si ripete il luogo ove furono il girone (*zironum*) e le fortificazioni (*fortilitia*) d'Iseo, e la rocchetta di Montechiaro che furono distrutti dal Comune di Brescia, non si debbano mai rilevare nè edificare (*relevari nec hedificari*), nè farvi alcuna fortificazione. Dante tolse a quest' uso volgare il nome de'gironi, che era comune anche all' Italia centrale, onde al sito ove era il campidoglio romano, ed ora sta il duomo di Fermo, tuttavia si dà l'appellazione di *Girifalco.* Nel 1426 i pos-

sidenti delle valli bresciane-bergamasche fecero pratiche segrete di sottoporsi direttamente a Venezia, sottraendosi alle rispettive città, perchè così le danneggiavano.

In questi Statuti è anche molta parte di storia, non solo di costumi e de'diritti, ma anche dei fatti che li determinarono. Federico II pupillo di papa Innocenzo III, nel 1220 seguendo la politica astuta appresa dai prelati, a gratificare papa Onorio III che coronavalo imperatore, fece truci decreti contro gli eretici, che erano anche anzitutto ribelli al potere temporale del clero. Così Federigo I per calmare il papato avea catturato Arnaldo. Quattro anni dopo (1224) Federico II ordinò che nella Lombardia chi fosse convinto di eresia, a richiesta del vescovo si pigli e si abbruci. Onde il podestà di Brescia in quell'anno giurò negli Statuti di espellere *Catari, Gazari* (forse Valdesi da *Gas*-selva come *Wald*), *Leonisti, Speronisti, Circoncisi, Arnaldisti* (1). Parecchie fiate in questi Statuti troviamo usato il nome di *arnaldi* pei barattieri, ed anche *Arnaldo seu ribaldo,* e sospettiamo che sia voce spregiativa inventata dal partito clericale in odio del generoso abbruciato a Roma nel 1155. Questo epiteto non s'incontra negli statuti dell'altre città. Ma nel 1227, tre anni dopo lo statuto contro gli eretici, seguì reazione ghibellina, onde si corressero le disposizioni dettate dalla Chiesa, e si registrò: *correcto statuto ecclesiae partis.* Nondimeno nel 1234 è ripetuto lo Statuto di dieci anni prima contro gli eretici, perchè i loro spiriti audaci e democratici spiacevano anche alle tirannidi ghibelline.

Vedemmo come nel 1187 si prese a costruire pel Comune nel Broletto, quantunque Brescia avesse già vecchio palazzo pubblico dove governarono il duca longobardo, il conte franco. Nel 1223 questo palazzo del Broletto fu condotto a compimento coll'aggiunta di curia comperata dai Poncarali, onde nel 1245 lo Statuto di

(1) Lo Statuto di Bergamo del 1331 bandisce tutti questi eretici, ma ha *Valdesi e* non *Gazari*, ed aggiunge anche *Patarini*, *Passagini*, *Giuseppini*, *Garatensi*, *Bagnaroli*, *Francisci*, *Comisti*, *Rumaroli*, *Cominelli*, *Varini*, *Ortulni*, *Acquanigrini*.

Brescia nomina *Broletum Novum,* e nel 1252 dice del palazzo *maggiore* e del palazzo *minore.* In quell'anno 1245 si ordina che gli Statuti sieno scritti in tre copie, delle quali una sarà stata affidata in custodia agli Umiliati, come lo era ai Francescani in Ascoli del Piceno, altra sarà stata nel Consiglio del Popolo, di quel popolo che avea anche speciale statuto. Brescia mentre resisteva eroicamente a Federico II, non permetteva la soverchia ingerenza del Papa alleato. Onde dispose che la Chiesa non potesse dispensare dall'ubbidienza agli Statuti, che però si elevarono a legge suprema.

Il primo volume degli Statuti da noi esaminati contiene molte deliberazioni curiose dal 1248 al 1256, quando non era più la passione ghibellina, perchè Federico II nel 1248 avea toccato la grande rotta a Parma, ed era morto due anni dopo a Faentino.

Come nell'altre città eleggenti liberamente il Podestà, si volle che, non solo lui, ma anche i di lui militi, ovvero cavalieri, ed i giudici, non conducano seco figlio o fratello, o nepote, o germano o consanguineo. Si volevano isolati onde ottenerne l'imparzialità tra i partiti, e togliere il pericolo che attentassero alle libertà colle aderenze. Tanto poi il Podestà che la di lui famiglia non doveano ricevere doni, nè cavalli, e cavalcando per affari d'ufficio, il Podestà dovea essere seguìto solo da due ufficiali del Comune. Il Podestà non avea autorità assoluta, ma ogni proposta di lui dovea essere esaminata pria da anziani della parte dominante, e del popolo, e da sei sapienti eletti per li anziani da ogni quartiere. Nè il Podestà, nè la di lui famiglia doveano giocare alla zara (*azariam*), alla bisca (*buschacia*), alla tavola nel Palazzo e nel circondario di esso. Non dovea permettere che dalla sua casa si gettassero immondizie sopra San Pietro de Dom.

Allora la città andava divisa in quattro quartieri, rammentanti i *Quatuorini* romani. Erano i Quartieri di

S. Giovanni, di S. Faustino, di S. Alessandro, e di S. Stefano, antica chiesa nel maggiore castello. Ai quartieri interni corrispondevano le Quadre esterne nel territorio. Nel 1250 la città avea due Consigli: quello del popolo di mille, che si convocava non solo al suono della campana, ma anche colla tuba suonata persino ne'vici e pe'sentieri (*zapellos*). Quel Consiglio alla fine del secolo si trova di cinquecento. V'era poi quello degli Anziani o Savii, di trecento alla metà del secolo XIII, di cento alla fine. Dal Consiglio Generale erano esclusi gl'istrioni, gli scudieri, gl'impiegati del Comune, i banditori, gli *arnaldi*.

Il capo degli Anziani chiamavasi *Abate*, e da loro erano tolti, a fare come Consiglio di Stato, quando ottanta, quando sessanta, quando venti, quando otto sapienti, aventi ufficio in *Palatio Pubblico Picto*. Ogni quartiere dovea avere un banditore con tromba e cavallo (1313).

La città dovea avere due sindaci (*defensores* li chiama una legge d'Arcadio), l'uno giudice, ovvero dottorato, l'altro anche *layco* (non consacrato) per ogni quartiere, eletto ogni sei mesi, *qui defendeant Commune Brixiae in factis suis* (1251). Toccavano sette lire di mezzani ognuno all'anno, ed erano provocati dal Podestà nel Consiglio Generale. Anche le terre aveano loro Sindaci, ma erano eletti dai Vicini con non meno che la metà dei voti di tutti. *Duae partes vicinorum, omnium puberorum et liberorum debeant expresse assentire, sive simul, sive separatim* (1293). I Consigli generali si teneano due volte l'anno: in gennaio ed in maggio, e nel 1252 si dovea chiamare a consiglio con dodici suoni della campana grossa col martello *seu botum*. I mille del popolo erano non solo per votare, ma anche per combattere a piedi, come prima a cavallo i mille de' militi nobili. La città avea anche suoi Notai, che potevano patentarsi a diciotto anni, ai quali spettava un cavallo per gli atti entro l'episcopato, due cavalli con vettura fuori. Se andavano am-

basciadori, doveano recare mandato autenticato. Pei processi sommarii ogni quartiere dovea avere suo Notaio. Vedemmo come ai cittadini si dava licenza di rimanere alla campagna per le messi e per la vendemmia. In relazione a ciò sono interdetti i placiti, avvero i processi pubblici, nella seconda metà di giugno e nella prima di ottobre. La città era assiepata da fortificazioni, che ampliò nel 1238 per l'assedio di Federico II, quando condusse la terza cerchia sua (1). A quelle fortificazioni allora posero *stelli*, *bayedi*, *rastelli spinati*, *stotegardi* (*paracavalle*). Pure in pace, le facevano guardare sul monte Degno da otto *Vardas* e *Scaravaytas*. Teneano anche custodi agli abbeveratoi, e *bertoloti* o guardie delle bestie del Comune, e *berroverii* o guardie di polizia.

Il Podestà forestiero era rinnovato ogni anno, come il Capitano del Popolo. Il Podestà giurava all'abate degli anziani. Anche il Capitano traeva seco giudici assessori, e nel 1292 fu a Brescia assessore del Capitano Ricciardo Anesini, il grande agronomo bolognese Crescenzio. A Brescia non erano cessate mai alcune tradizioni di dottrine antiche, e specialmente di medicina. I medici vi erano stimati e favoriti con esenzioni da *scufie*, da angarie. Negli Statuti si trovano parecchie deliberazioni di privilegi a medici: nel 1273 al medico fisico Giovanni da Passirano, nel 1274 a Bonifacio degli Aguzzani medico fisico, mentre erano già esenti Guglielmo di Cilizincapo, e suoi figli ed eredi per esercizio di chirurgia e medicina, Giovanni Garbagnati, Giacomo Cilincai, Zambono di Carzago, Giacomo da Iseo maestro in medicina *crepaturae et malis lapidis*, Belino medico di Crema, Federico de Bandi, Aliprando Alessio, Giacomo Corgolo fisico, Bonfato di Bornato, Bresciano di Asola, Lanfranco di Ello, Alberto di Provalio, Guidone di Degoldo, Ber-

(1) La prima fu sul Cidneo de' Liguri ed Umbri, la seconda romana a Porta Bruciata e *mura vecchie*, la terza giunse alla *Palata*, la quarta attuale si condusse per Venezia nel 1467.

nardo di Montechiari, Algariso, Montemarino, Delaido, e specialmente ai frati francescani Conforto e Bonaventura de Iseo medici e chirurghi.

Esenti poi da dazi eran dichiarati i frati Umiliati maschi e femmine, che Brescia tenea cari assai e per l'arte della lana, e per ufficii alle gabelle. Anche i frati Minori erano esenti da dazi; ma agli Umiliati era pure concesso di pascolare nei fondi del Comune.

Molti di questi decreti riguardano affari commerciali ed industriali, e palesano l'indole della cittadinanza di allora. Nella città il mercato principale era quello del grano, e si prese a tenere del 1146 nel *Broletto* (*coeptum est mercatum Broli*), nel cui cortile, detto della *ragione* (*rationum*), dopo il 1285 si teneano solo le rendite degli sparvieri, de' falchi e d'altri uccelli cacciatori. Quel mercato del grano già dal 1173 si trova trasportato dal mercato vecchio, al Mercato Nuovo. Ma tuttavia ancora vendevasi frumento, milio, segale al Broletto nella piazza detta dell'*Arco*, dove si proibisce ingombrare con *arcivalli*, dolii bassi tuttavia usati con questo nome. Il mercato del grano, secondo antico costume, tenevasi il giovedì. Dove nel nuovo Fôro que' di Valtrompia recavano le legna mentre quella vicina orientale veniva pel naviglio che apriva porto rimpetto Rebuffone. Il mercato del vino all'ingrosso si teneva nella città il sabato, e ci venivano anche quelli di Orzi Nuovi, di Rudiano, Quinzano, di Pontevico, di Volongo, di Canneto (S. Genezio), a ciascuno de'quali era assegnato sito apposito. Per garantire i compratori delle misure legali lineari, esse erano incise in una pietra pubblica. Così a Bergamo lo erano sulla base della basilica di S. Maria Maggiore, ad Ancona sul Palazzo del Podestà. Inoltre v'erano i tipi del sestaro, della quarta, della *gerula* pel vino, della *bazeta* per l'olio. V'erano quattro consoli speciali di mercanti, e verificatori delle monete, che le assaggiavano ogni quattro mesi. Fuori, oltre l'an-

tico mercato d' Iseo, erano alla metà del secolo XIII, i mercati di Pisogne, dove il Gastaldo del Vescovo prelibava dagli *arcivalli* il sale posto in vendita, di S. Giorgio, od Orzi Nuovi, di Rudiano, di Quinzano, di Pontevico di Volongo, di Canneto, di Palazzolo. La città poi avea due fiere: quella del Brolo a S. Maria d'Agosto, l'attuale, e quella del Castro o Castello, alla quadragesima nei primi di marzo.

Da Valcamonica si traeva legname da costruzione. Pel quale un delegato a Montecchio riceveva le *bine* o zattere scendenti per l'Olio, le faceva descrivere a Pisogne dai Consoli. Da Montecchio a Pisogne l'Olio si manteneva allora navigabile. Altro delegato riceveva que' legnami ad Iseo e li inoltrava a Brescia. Iseo dovea garantire agli esattori della città che que' legnami non venivano distratti. Erano uffici di vigilanza a Palazzolo, ad Urago perchè non si mandassero fuori i legnami d'opera facendoli flottare per l'Olio. Era permesso ai proprietari di vigneti (chiosi-*de clausis*) di vendere il proprio vino, purchè non esponessero frondi, rami d'alberi, corone (*fruscas, vel ramos de arboris, nec fruscatas*). I Comuni facevano privativa propria della vendita del vino, pel quale tenevano speciale canovaro. Ma Brescia prescrive che i Comuni del distretto non si oppongano alla vendita del vino all' ingrosso, il quale possa girare liberamente nella città e fuori senza bollo.

Erano dazi elevati d' importazione e d'esportazione ai confini, e dazii murati alla città, dove stavano a bollare i frati Umiliati alle porte di S. Giovanni, di S. Matteo, di Torrelunga, alli Pilli (come a Genova) di S. Andrea. Si prescrive di confiscare le mercanzie rinvenute senza bollo ad Iseo, a Peschiera, a Salò, di vegliare alle vie per Desenzano e per Iseo, e quella per Bergamo da Palazzolo, per Cremona da Pontevico, Manerbio, Bagnolo, per Mantova da Guidizzolo. Si volle che sale, *rozio* per tingere, olio, non vadano per le vie di Vobarno e per

Caino, e che paghino secondo il consueto sale, rozio, olio, valonia, bambagia, pesce, piombo, guado uscenti dalle porte di S. Giovanni e di S. Matteo. Si daziavano anche panni di Milano, di Francia, mezzolani di frati, e sacchi o cavalli d'acciaio di trenta pesi (kil. 250), di ferro di pesi 25, di lamiere di pesi 25, di coltelli grandi e piccoli di piombo, di stagno, di *bruriccio*. Per sicurare il buon mercato ai cittadini, si prescrive non doversi asportare tela o filo. Si proteggono le consorterie delle arti, ovvero i *paratici* non imponendo loro alcun dazio speciale. Si prescrive che chi batte lana non possa essere reso contribuente per la luminaria del paratico. Si fissano i prezzi od i calmedri persino delle opere: dodici soldi in città, otto fuori al giorno ai muratori, e da mangiare una volta la mattina *secundum antiquam consuetudinem*. Ma non si permette che essi abbiano paratici ed anziani. I zerlatori della città e de' borghi dovevano accorrere con gerle piene d'acqua al suono della campana, e toccavano dodici soldi di planeti. Non si permette l'esportazione delle pelli d'agnello per lavorarle. E per serbare la fama buona de' panni bresciani si vieta di lasciarvi entrare pelo di bue o di capra.

Allora il popolo volle che i Prelati fossero bresciani, ingerenza resa necessaria dai feudi che quelli possedevano con diritti sulle miniere, sulle caccie, sui pascoli, sulle pésche, sui canali d'acqua. E quando predominarono li angioini, esigette anche che fossero di quel partito (1277). Ma volle anche che non si vendesse agli ecclesiastici per due miglia in giro dalla città. Perciò non declinava nello zelo religioso. Perchè nèl 1273 dispose doni comunali a Pasqua ed a Natale per domenicani, pei francescani, pel monastero di S. Caterina, per S. Giacomo della Mella dove era già il ponte, pelli infermi di S. Matteo, per le sorelle di S. Maria di Zerpento (Cero o Cerro dipinto), pel consorzio di S. Spirito, pei frati del

Bosco, per gli Eremitani. Esimette da dazio gli Umiliati, i Minori, gli Eremitani de Cusado oltre la Mella. Nel 1255 ordinò che nessuna finestra guardi in S. Domenico; ed il Vicario Capitano Guglielmo Brunello nel 1273 prescrisse che tutti dovessero fare oblazioni a S. Maria Assunta che adduceva la fiera. Per riverenza al Duomo di San Pietro, nel 1255, fu decretato che si riattasse e coprisse, che vi si ponessero panche, che non vi si tenessero legnami, che non vi si gettassero immondizie, e che i carrocci ivi depositati venissero sicurati con spranghe (1).

Brescia provvide anche al decoro del palazzo pubblico, ordinando che non si edificasse intorno il palazzo del Comune, del popolo, ovvero del Broletto o della piazza o casa del Comune più alto che i balconi del palazzo maggiore del Comune di Brescia. Allora il Broletto confinava verso settentrione colla chiesa di S. Agostino ove ora è la sala del Consiglio Provinciale, ed avea cinque porte che si chiudevano di notte. Avea anche le carceri con due custodi, che ai carcerati ogni inverno doveano dare due carra *(plaustra)* di paglia. Questi infelici doveano pagare due soldi imperiali per le catene *(pro compedibus et boghis)*, e mezzo soldo il dì per la custodia. Aveano una visita ogni mese dalle autorità. Chi non poteva pagare era bandito. I carcerati, se non erano pericolosi, non si lasciavano più di tre dì sotto il palazzo del Comune e nella Cappella; trasportavansi in altre carceri.

Sonvi curiose disposizioni di pulizia. È proibito nella città gettare pietre con piombi, mangani, catapulte e fare battagliole da fanciulli oltre i dieci anni. È vietato

(1) Primitiva cattedrale di Brescia sembra sia stata S. Andrea tra S. Giulia e porta Torrelunga. Poscia Brescia come Pavia, Bergamo, ed altre città, ebbe due cattedrali: la estiva e la iemale, S. Pietro già tempio di Apollo, ora Duomo Nuovo, e S. Maria Maggiore, già tempio di Diana, ora Duomo Vecchio. La piazza avanti queste cattedrali dicevasi della *Concione* perchè vi si teneano i placiti ed i Comizj, e per la stessa cagione la piazza avanti la cattedrale d'Ascoli Piceno si chiama dell'*Arengo*.

a mezzo miglio dalla cerchia e dai borghi fare candele di budella. Non è permesso di purgare le cloache di giorno. Gli osti si facevano giurare di vendere a giusta misura *(bozzola)*, di non lasciar giocare alla bisca con tascilli, alla nave, al nero ed al bianco, alla pari, alla *gurola*, ma è permesso il giuoco agli scacchi, alla tavola, con danari proprii non pigliati a prestito al dodici per cento (*ad unicias*). Si proibisce anche di giocare alle ossa, alla pulvereta, alla ceresola, alla zara nelle chiese, nel Duomo, nel Broletto, nei palazzi del Comune di Brescia. Non si nomina la *mora*, quantunque giuoco già noto ai greci antichi col nome di δακτύλων ἐπαλλάξις. Onde si vede che oltre il Broletto, il Comune avea altri palazzi, ed uno di questi nel 1206 è chiamato dei legni *(lignorum)*. Di questi palazzi nel 1273 uno è detto maggiore, l'altro minore, ed uno chiamavasi *Picto*-dipinto, e forse il più antico era nella cittadella ove ora abita il Prefetto. Nel 1264 si ordina di togliere le taverne dal Ponte del Gatel, alla Mandaloza, alla palude caprense, all'Ospitale. Perchè non sieno occupati gli spazii comunali si pone una guardia ad ogni quartiere. Si vuole che in città i bifolchi stieno avanti a' buoi, e si permette loro di salire sul carro solo passando il cunicolo, ovvero la Garza. Si proibiscono le prefiche ai funerali, e nel 1277 si prescrive che non si usino per quelli più di due candele, e più d'una croce, e che non si facciano spese inutili. Dieci buoni uomini eletti dal Podestà doveano vegliare all'esecuzione di ciò. Gli Arnaldi o barattieri non potevano stare che o nella concione, o sotto la scala della concione. Nel 1297 i preti della Pieve di S. Stefano in castello di S. Martino chiesero ed ottennero che fosse proibito il domicilio alle meretrici da S. Giulia a S. Stefano. Al castello metteva una posterla, e le chiavi del di lei ostiolo erano tenute da buoni uomini del vicinato.

Nel 1254 si ordina che entro quattro anni tutte le vie sieno pavimentate di mattoni (*solentur a quadrellis*)

e prima quelle dal Medolo (1) al Mercato Nuovo, da S. Giovanni a S. Andrea, dagli Ugoni a Torrelunga. Il Comune spenda pel pavimento de'quadrivi (*Carubii*), tra i quali erano il Cambio di Magelli e S. Giovanni, quello della fontana di mezzo, quello al pozzo bianco; dia sabbia e vettura, ma il resto sia fatto a carico di frontisti. Indi s'aggiunse che si possano anche pavimentare di pietre, tranne quelle discendenti dal Castello. Tuttavia alcuni castelli dell' Italia centrale sono pavimentati di mattoni per la grossezza. È vietato di lasciare letami per le vie, di gettare immondizie dalle finestre e dalle porte, di macerare il lino, di gettare carogne entro la cerchia.

Nel 1267 gli orefici di Brescia chiesero di poter lavorare oro ed argento con statuto simile a quello di Milano e di Venezia, e vennero secondati, purchè lavorassero oro puro di tarino, ed argento di sterlino, donde erano i grossi veneti. Brescia avea già imitato Venezia pei ballottaggi nel 1254, e con quella madre di civiltà e di libertà nel 1287 e nel 1303 convenne per manutensione di vie da commercio per la Francia e pei Grigioni. Nel 1245 si stabilì di fare opera onde ottenere dal Papa di poter redimere le decime consolidandole, e così liberare le terre da servitù; indi si ordinò che le terre comunali alienate si debbano lavorare secondo gli Statuti bresciani. Nel 1253 s'era anche ordinato di far lavorare ai confinanti le terre prossime abbandonate.

Nelle riforme del 1313 addotte dalla reazione ghibellina per l'assedio ed occupazione di Brescia di Arrigo VII del 1311, non compaiono più i favori al clero imposti dal trionfo degli Angioini su Manfredi del 1265, su Corradino tre anni dopo. E vi spiccano notevoli queste deliberazioni. Sono nominati ingrossatori od arbitri per arrotondare, raddrizzare i confini delle possessioni, quell'operazione che si fa ora nell'Austria. Gli arbitri aveano

(1) Medolo o metallo ora S. Casciano sembra il sito ove stava la Zecca, ed il deposito de' metabili nobili.

diritto di espropriazione forzata con compenso o di terra o di denaro, di que' lembi, sino all'estensione di un piò (iugero), che stimassero necessaria a raddrizzare il possesso del confinante. È comminata pena a chi piglia piccioni e colombi, con estolano, rete, colombario, lusirolo, ed a chi piglia cicogne. Questo rispetto alle cicogne dura ancora nella Svizzera tedesca. Per cavare il nitro si locavano ai pastori dal luglio a S. Andrea le tese Quintasio, Pendola, Plana, Som castello, Negro fornicolo, Banzola sul monte Degno. Si proibisce cavare ne'*medoli* (cave di pietre) del Castello e di guastare i merli. Si vuole che non si vendano terre ai forestieri, che tutte le taverne sieno comunali, e che vi si venda vino per privativa del Comune. Si ordina che chi muta quartiere si faccia inscrivere alla gabella del sale, che dovea essere pure una privativa. Si proibisce l'entrata in città di orbi e *gayuffi* (gaglioffi).

Nel 1379 si fece un censo nuovo a Brescia, e nel 1385 dominando a Bergamo, Crema, Brescia, Giovanni Galeazzo Visconti, si riformarono gli Statuti, e tra l'altre cose nuove in tali riforme, troviamo queste:

De'cittadini antichi, uno per quartiere vegli onde non sieno occupati gli spazii del castello. Sieno multati i consiglieri mancanti alle sedute. Non si faccia giustizia nel Broletto vecchio, nè nel nuovo, nè nei palazzi del Comune. Gli ufficiali del Comune si estraggano a sorte dalle borse due fiate l'anno. I notai da sè, gli altri coll'assistenza di due Minoriti, due Domenicani, due Eremitani. I sortiti possano sostituirsi.

I rivenditori (*rovensaroli*) allora vendevano nella città farro (ora coltivato solo in Valle delle Messe oltre Ponte di Legno), milio, panico franto, legumi, noci, castagne, rape, frutta. È ordinato che le rivenditrici di fichi e ciriegie non stieno filando. È permesso tenere uccelli, uova, polli, selvaggina sulle scale del Comune e nella piazza della Concione a mattina del palazzo del Comune,

e tre panche nella piazza. Nel 1470 poi a queste merci è assegnato lo spazio da Porta Bruciata sino al ponte de' Torzani lungo la fossa, o sul mercato grande. Tutti i pesci che si vendono nel territorio, si devono prima portare a Brescia. De' pesci era proibita l'esportazione, segnatamente di carpioni, tranne se cotti e con licenza del Podestà. I pescatori doveano al banco tagliare la coda a tutti i pesci, tranne agli agoni. Da maggio a settembre non era permesso vendere pesce cotto o salato. Sino alla città i pesci non si doveano salare. A dieci miglia dalla città non era permesso comperare pesce per rivendere. I piccoli pesci doveano esporsi su taglieri. Tanto si angariavano i pescatori per sicurare ai cittadini pesci freschi ed a buon patto. Ma v'ha di più: i miseri pescatori erano condannati a dover stare al banco in piedi, senza cappello, mantello, cappuccio, e scalzi d'ogni stagione. *Nullus piscator seu vendens pisces possit vel debeat tenere ad piscarias capellum in capite, mantellum nec capuccium in dorso, nec stare ad coopertum tempore aliquo, nec aliquid super pedes nisi subtulares et calvas tenere* (calcias nel 1470), *nec sedere sub pena decem soldorum platearum.* Queste tiranniche prescrizioni sono ripetute nel 1470, con aggiunte che i pesci mantovani e delle valli si vendano separati. Forse allora si formò il proverbio: *nel mester del pescadur öna alegreza e set dolur.* Si prescrivono anche i calmedri in queste misure.

Trota ed anguilla si vendino alla libbra soldi 1, 4; lucio e tinca 1, 2; pesce minuto denari 6. Pernici per capo soldi 1, 8; fagiani 3; piccioni una lira planeta; tordo denari 3; tortora e beccaccia (*arzia*) denari 8. Al vile prezzo pernici e beccaccie doveano abbondare assai. Carni di castrato da latte e di vitello cinque soldi planeti la libbra, senza testa ed interiori; manzi con dente da vitello 4 planeti; capretti 6; capre, becchi, pecore 4; porche castrate 5. Le interiora (*buzeche*) sieno lavate fuori alle

fonti. Questi prezzi di carni nel 1470 si trovano aumentati del venticinque per cento.

Nel 1465, sicurato il dominio veneto, si fece una quarta generale riforma degli Statuti di Brescia, omettendo la parziale per la prevalenza d'Eccelino nel 1285. Nel 1465 cominciò per Venezia riforma Leone Duodo, e la compì il Podestà Lodovico Bembo nel 1470, collaborando sei dottori, due causidici, sette savii. Quelle riforme vennero approvate dal Senato veneto nel 1475, e stampate poi da Britannico di Palazzuolo nel 1490.

In tali riforme degni di nota sono questi Statuti. Chi da 30 anni è cittadino, ed ha 25 anni e censo, sia imballottato, ed ogni anno tratto a sorte per gli uffici municipali. I Vicari nelle terre principali nel territorio giudichino sino a cinque lire planeti. Dove non è Vicario giudichino i Consoli sino a venti soldi. Questi Consoli possano esigere i dazi e gli oneri dai Vicini, dal Comune, dall'Università senza chiedere Sindaco, ministeriale, Berrovario. I Comuni delle ville e delle terre possano e debbano incantare e vendere, locare, dare in enfiteusi i beni, e de'beni sì immobili che mobili d'ogni vicino, per le angarie, le imposte, le fazioni, le brighe, i dazii i bandi, s'intende non soddisfatti. Salvo ricupera pagando tutto anche le spese, entro due anni. Pei minori questi due anni si computavano da quando toccavano l'età maggiore.

Come si vede, noi li esponemmo succintamente con qualche ordine questi decreti del popolo di Brescia nel medio evo. Sarebbero a confrontarsi coi pochi avanzi de'decreti anche delle terre libere del territorio contemporanei che ancora rimangono, e da porre in correlazione agli statuti dell'altre città. Noi abbiamo messo innanzi perchè si vegga quanta parte di storia contengano. Altri ripigli ed estenda il lavoro.

GABRIELE ROSA.

I PORTI DELLA MAREMMA SENESE

DURANTE LA REPUBBLICA

NARRAZIONE STORICA CON DOCUMENTI INEDITI

DI LUCIANO BANCHI

(Ved. tom. X, par. I, pag. 58)

CAPO TERZO.

Sommario.

Lavori ordinati in Talamone. – Visita fatta al porto, e relazione sulle sue condizioni e nuovi provvedimenti. – La lega guelfa e il governo dei Nove. – Trattato di commercio tra Firenze e Siena. – Vaticinio dell'Alighieri ai Senesi. – Talamone occupato dai ghibellini fuorusciti di Siena. – Torna in potere della Repubblica. – I ghibellini genovesi assaltano Talamone e lo mettono a ruba. – Altri provvedimenti vinti nel Consiglio generale. – Proposta degli Esecutori della Gabella approvata dal Consiglio. – Franchigie e immunità concesse agli abitanti di Talamone. – È occupato ostilmente dall'armata del Re di Sicilia.– Allogazione del porto e dei pascoli di Talamone. (An. 1307-1330).

Aveva il Consiglio della Campana deliberato nel marzo del precedente anno che il castello di Talamone fosse provveduto di acque e di una chiesa; e il distretto ripartito in cento poderi da distribuirsi uno per ogni cittadino che avesse edificato case, o cominciato ad edificarle, dentro il castello (1). Se non che questi ed

(1) Questa provvisione rammenta l'altra de' 15 aprile 1305, concernente l'estimo e la descrizione de' confini del distretto di Talamone (Cf. il cap. II); ed ambedue acquistano da ciò maggiore importanza, che sono anteriori di circa dieci anni alla compilazione dell'estimo generale dello Stato senese, che è l'estimo più antico che si conosca in Italia. Il tenore della provvisione de' 19 marzo 1306 è il seguente: *Item provisum et ordinatum est, quod totum*

altri lavori non furono sì tosto eseguiti, nè coloro che avevano obbligo di fabbricare nuove case, serbavano i patti convenuti. Per la qual cosa, passati quasi tre anni, volle il Consiglio che fosse loro assegnato un breve tempo, obbligandoli eziandio ad abitare le case che avevano fabbricate, o a farle abitare da uomo di età non minore a' vent'anni. Ed oltre a ciò fu ordinato che tre cittadini andassero a Talamone a visitare il porto, le saline e sopra tutto le strade per riferirne al governo (1).

Questa visita, e la relazione che ne fecero i tre cittadini a ciò deputati, diedero motivo a nuovi provvedimenti per sollecitare i lavori già ordinati nel Porto, e per migliorare le condizioni di Talamone. Difatti il dì 8 di ottobre di questo anno [1309] fu deliberato dal Consiglio che la chiesa fosse condotta a compimento; il cassero fornito a sufficienza di armi; la casa del Comune, sede angusta e indecente dell'assessore del Podestà, accresciuta e resa migliore; che si ponesse un faro nel porto per maggior sicurezza delle navi, e vi si costruisse un ponte di legno per agevolare ai marinai il modo di caricare o di scaricare le mercanzie (2). E poichè tanto vale un paese, come prudentemente osservarono que' tre cittadini, quanto valgono le vie che vi conducono, fu provveduto che, tenendo ferma la strada che da Siena porta a Castelfranco di Paganico, la si continuasse tosto per Dotale, fra Campagnatico e Ischia, fino a Talamone,

terrenum Comunis senensis, quod est in districtu Talamonis, partiatur et dividatur in centum poderibus per bonos et sufficientes tabulatores, expensis Comunis Senensis, prout videbitur dd. Novem vel dominis Portus de Talamone, qui pro tempore fuerint, de voluntate dd. Novem. Salvo quod in dicta divisione non veniat nec venire intelligatur illa pars plani salinarum, ubi saline fieri consueverunt et fieri possent, secundum terminationem fiendam per officiales per dd. Novem eligendos (*Statuti*, N.° 21, c. 305).

(1) Queste provvisioni proposte da una balìa di nove cittadini, eletti tre per Terzo, furono vinte nel Consiglio della Campana il dì 12 agosto 1309.

(2) *Item, cum de necessitate opporteat in quolibet portu esse unam lanternam pro lumine faciendo lignis qui intrant et exeunt de nocte portum* etc. (*Statuti*, N.° 21, c. 388 t.).

elevando un ponte di pietre sul fiume Ombrone (1). Approvò in fine il Consiglio l'altra poposta, che per utilità e profitto de'mercadanti dovendosi evitare la lunghezza de' piati, l'assessore del Podestà o il Vicario di Talamone avessero facoltà di rendere ragion sommaria sopra ogni controversia che insorgesse per cose mobili, procedendo senza solennità di giudizio, e giudicando senz'appello, ma secondo la buona consuetudine de' mercatanti e dei porti di mare (2).

Mentre il governo della Repubblica attendeva a bonificare il porto e il castello, si preparavano avvenimenti che dovevano accrescere l'importanza di Talamone, e per conseguenza la soddisfazione nei Senesi di possederlo. Aumentavano ogni giorno i sospetti sulla calata in Italia di Arrigo VII imperatore, contro il quale stava quasi tutta Toscana, ad eccezione di Pisa. Anche la città di Siena, che cinquant'anni prima aveva combattuto e vinto i guelfi sui campi di Montaperti, abbandonate le parti dell'Impero, erasi alleata con Firenze ed altre città contro i ghibellini. Al governo dei Nove deve specialmente riferirsi questa mutazione politica; la quale se fece perdere a Siena quella molta importanza che aveva conseguito allorchè rimase a capo di parte ghibellina in Toscana, allontanò per assai tempo ogni cagione di guerra con Firenze, recando coi benefizi della pace notevole incremento alle arti ed ai traffici. Il governo dei Nove era governo di mercatanti, e come tale aggiungeva alla consueta destrezza ed operosità il natu-

(1) *Cum tantum valeat locus et possessio, quantum valeat iter et via* ec. (*Statuti*, N.° 21, c. 389 t.) Con questa medesima deliberazione fu pure statuito che i passeggeri potessero transitare per questa strada *sine solutione facienda pedagii, kabelle, seu maletolte* (*ivi*).

(2) *Sine iuris solempnitate, sed secundum bonam consuetudinem mercantie, portuum et maris.* (*Ivi*, c. 390). Avvertasi che non essendo ammesso appello da questi giudizi, era però riservato il diritto a chi si credesse leso di dar querela a esso vicario o assessore, quando, compiuto il suo ufficio, era soggetto al sindacato.

ral desiderio di rifuggire da tutto ciò che potesse generare emulazioni e discordie, ed essere fomite di guerre. Fondamento alla sua autorità era la pace, massime coi vicini; per amor della quale, rinunziando alle tradizioni politiche, contuttochè gloriose, della città, di buon grado si accostò ai Fiorentini, accrescendo in tal modo forza e riputazione alla parte dei guelfi. Con queste arti i Nove non solo rimasero lungamente al governo della Repubblica, per lo addietro soggetto a frequenti mutazioni, ma la ricchezza pubblica dal fiorire delle industrie fatta maggiore e non più stremata da guerre continue volsero ad ornare la città con edifizi sacri e civili, che sono monumenti insigni dell'arte italiana.

E in questo tempo, più che in verun altro, era bisogno di concordia tra le città di Toscana; imperciocchè l'imperatore, passate le Alpi, era sceso in Lombardia, accogliendo con favore gli usciti di Firenze e quanti altri ghibellini avevano ricorso a lui per aiuto. Ma non appena fu manifesto ch'egli preparavasi a venire in Toscana per abbattere i guelfi, i Fiorentini attesero a rinnovare la lega con Lucca, Siena, Volterra e Pistoia, a cui in breve si aggiunsero Bologna e Città di Castello (1). Memorabile esempio che non dovevano dimenticare così presto le città di Toscana. Avendo con questo mezzo i Fiorentini provveduto ad opporre una più valida resistenza alle armi di Arrigo, considerato che il porto di Pisa per le imminenti novità non poteva essere acconcio e sicuro al loro commercio, deliberarono di abbandonarlo. Per la qual cosa, scambiate alcune ambascerie col Comune di Siena, e mandatovi oratore Balduccio Pegolotti, fecero sollecitamente un trattato per condurre ogni loro mercanzia al porto di Talamone. Questo atto di concordia (2) fu

(1) La lega fu conchiusa il dì 1.° di giugno del 1311.

(2) *Infrascripta est concordia Comunis Florentie et Comunis Senarum:* così comincia questo trattato, del quale non fanno menzione il Villani, l'Aretino, il Machiavelli, nè veruno degli storici senesi; tanto che può dirsi essere rimasto ignorato fino al presente.

approvato dal Consiglio della Campana nell'adunanza de' 17 agosto 1311, essendo podestà di Siena Ranieri de'Gabrielli da Gubbio.

Per autorità di questo trattato potevano i Fiorentini usare del porto di Talamone, approdarvi con le merci, e dalla spiaggia del mare portarle liberamente a Firenze. I diritti di pedaggio e di gabella dovevano pagarsi in Talamone, o dove altrimenti piacesse ai Signori Nove, e i prezzi delle gabelle furono di buon accordo pattuiti (1). Ma per godere di questi benefici dovevano i mercatanti percorrere la nuova strada da Talamone a Paganico, e quella antica ed usitata da Paganico a Siena e da Siena a Firenze. Altre singolari condizioni del trattato erano queste, che di qualunque quantità di grano o di altro frumento che si portasse a Talamone, poteva il Comune di Siena acquistare la quarta parte per quel prezzo che a' Fiorentini costava, portata a Talamone; e che a verun cittadino od abitante del contado di Firenze era permesso di recare a Talamone grano e frumento qualsiasi che fosse stato raccolto in paesi distanti meno che cento miglia da Talamone. Obbligavasi dal canto suo il Comune di Siena alla sicurtà del porto e dei mercatanti, ed in ispecie delle strade, provvedendole di ospizi, di vittuaglie e di quant'altro torna profittevole e necessario ai viandanti. Senza indugio il Consiglio approvò quasi concordemente questo trattato, invitando i Signori Nove a dargli sollecita esecuzione, essendochè a tutti sembrasse di aver conseguito quel che più si anelava, cioè la prosperità e la floridezza del porto della Repubblica (2).

Se la lega politica fermata con le città guelfe di Toscana rassicurava i Fiorentini dal timore della venuta dell'esecito imperiale, il trattato conchiuso col Comune di Siena guarentiva il loro commercio, tenendo aperte

(1) Si possono vedere nella *Tavola comparativa delle gabelle*, inserita dopo i documenti.

(2) Il testo del trattato riportasi per intero fra i documenti sotto il N.° I.

ai traffici ed alle industrie le vie del mare. Che se Firenze, postasi a capo della parte avversa all'Impero, e fattasi rôcca d'Italia, come scrisse Cesare Balbo, ebbe ragione di rallegrarsi del buon successo della sua politica e de' suoi apprestamenti contro l'esercito dell'imperatore, sembra che di questi accordi menassero maggior festa i Senesi. Poichè non erano ancora passati otto anni dall'acquisto di Talamone, che già vedevano in esso ridursi tutto quanto il commercio di Firenze, e così della più gran parte della Toscana: il che per avventura eccedeva ogni loro speranza. Ond' è che molto ragionevolmente può supporsi che le illusioni più che mai cresciute dei Senesi pel possesso di Talamone ispirassero all'Alighieri, reduce allora in Toscana, e come vuolsi inteso in questi anni a comporre la seconda cantica della Commedia, l'ironia e il vaticinio quasi in tutto avveratosi di que' versi, dove alla senese Sapia che gli parlava de' suoi congiunti, fa dire:

Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana (1).

Se non che, rialzate le speranze dei ghibellini per la venuta di Arrigo in Toscana, e Firenze rifiutatasi di accoglierne gli ambasciatori, ne seguirono dapprima piccole rappresaglie contro i mercatanti fiorentini che erano in Genova, e poi quell'assedio durato senza alcun frutto cinquanta giorni, nel quale più si parve la irresolutezza di Arrigo, che non la virtù, benchè grande, degli assediati. Fu in questa che alcuni fuorusciti senesi, o eccitati dal desiderio di vendicarsi della patria che gli aveva banditi, o piuttosto preso ardimento dalla presenza dell'imperatore, avuto innanzi segreto trattato

(1) *Purg.* XIII, v. 150-152.

con alcuni terrazzani, diedero improvvisi l'assalto a Talamone che, scarso di difensori occuparono in breve e ridussero in loro balìa [1312]. Podestà di Siena era messer Filippo di messer Iacopo da Passano di Foligno. Otto abitanti del castello, accusati di avere avuto intelligenza con gli aggressori, e di aver coadiuvato alla loro impresa, furono condannati in contumacia al bando perpetuo dalla città e dal dominio di Siena, alla perdita di ogni loro avere, ed altresì ad essere decapitati, se mai cadessero in podestà del Comune (1). Degli accusati un solo era senese, uno di Grosseto, tre del contado di Santa Fiora e gli altri del distretto di Pisa. La patria di questi ultimi darebbe ragionevole motivo a credere che l'occupazione di quel Porto fosse promossa ed aiutata dai Pisani, forse con animo di recare offesa ai Fiorentini che vi mercatavano, e dai conti di Santa Fiora, che avevano mandato aiuto di uomini all'esercito imperiale.

Dei guasti e delle ruberie che si consumarono in Talamone durante questa occupazione non è rimasta alcuna memoria, ma facilmente s'indovinano. E benchè la morte quasi improvvisa di Arrigo a Buonconvento avesse fatto venir meno le speranze dei ghibellini, pur tuttavia passarono due anni prima che i Senesi tornassero nel possesso di Talamone. Imperocchè ai pericoli che avevano minacciato la libertà di Toscana per la impresa di Arrigo, erano succeduti nuovi pericoli per la potenza e l'ambizione di Uguccione della Faggiuola, divenuto signore di Pisa; tantochè i Senesi erano, come per l'addietro, obbligati a mantenere lor gente nell'esercito della lega, e perciò a trascurare il riacquisto di Talamone. Ma in sul cominciare dell'ottobre del 1314

(1) La condanna porta la data de' 4 novembre 1312, e fu trascritta nell'Instrumentario del Comune (*Caleffo dell'Assunta*) a c. 857 e 858. Si legge in essa: *Ipsi* (*inquisiti*) *et alii inimici Comunis Senensis dictum castrum Talamonis et roccham ipsius occupatum tenent in grave dampnum et preiudicium dicte civitatis Senarum et contra honorem dicte civitatis.*

vennero in Siena novelle, che Talamone era avuto e nuovamente tornato all'obbedienza della Repubblica, e per segno di gioia si fecero falò sulla torre de' Mignanelli, sul campanile del duomo e sul palazzo del Podestà (1).

Non ostante ciò sembra che il cassero e il porto non fossero guardati con maggior diligenza, essendochè dopo sei anni Talamone cadesse di nuovo in mano di altri. Per cagione della carestia che in quest'anno [1320] desolava la città e lo stato, avevano i Signori Nove fatto provvedere gran copia di grano che di Sicilia e d'altri paesi era stato portato a Talamone. Ora accadde che alcuni fuorusciti di Genova, sotto colore di prendersi vendetta degli aiuti che la Repubblica aveva mandati a re Roberto che difendeva Genova, stretta d'assedio dai ghibellini usciti della città, assalirono il castello, lo presero di viva forza e lo misero a ruba, seco portando tutto il grano raccoltovi, e moltissime mercatanzie. Altri vuole che que' fuorusciti genovesi a ciò s' inducessero, perchè narravasi che il grano acquistato dai Signori Nove, doveva essere mandato a Genova in soccorso degli assediati. Certo è che grave danno ebbe a soffrire Talamone da questa nuova aggressione; ed è fama che dei pochi difensori che vi si trovarono fosse fatta empia strage, e che i loro cadaveri fossero gettati con i cavalli uccisi in un pozzo del castello. Compiuto il sacco, i

(1) Sotto la data del 5 d'ottobre di quest'anno si leggono nel registro delle spese del Comune questi pagamenti, per le costumanze dei tempi curiosi a conoscersi: – Ancho viij soldi a quatro uomini e' quali feciono faluò in suso la torre de' Mignanelli, a ragione di due soldi per uno, per le novelle che vennero del chastello di Talamone, ch' era avuto ». – « Ancho j soldo, portatura uno choppo d'aqua in suso la detta torre, quando si feciuono e' detti faluò ». – « Ancho vj soldi a quatro che feciuono faluò in suso el champanile di duomo, a ragione di diciotto denari l'uno, per la detta chagione ». – « Ancho ij soldi a otto uomini che feciono faluòne in suso el palazo di missere la Podestà a ragione di diciotto denari per uno, per la detta chagione ». – « Ancho j soldo, portatura uno choppo d'aqua in suso el palazo, quando si feciono e' faluòne » (*Biccherna*, cod. 88, c 171 t.).

Genovesi se ne partirono, lasciando quella terra in grande squallore e spavento (1).

Ai 27 d'ottobre di questo medesimo anno furono proposti nel Consiglio generale alcuni provvedimenti che dovevano impedire il rinnovarsi degli ultimi fatti. Ne fu autore Branca degli Accherigi, cittadino virtuoso e tenuto in molta estimazione. Disse egli adunque che alcuni cittadini eletti per Terzo dai Signori Nove presentassero nel termine di otto giorni alcune proposte per rafforzare la guardia di Talamone e renderne sicure le strade; come altresì per aumentare le entrate, fatte assai scarse del porto, e diminuirne le spese. Questa balìa doveva insieme proporre in qual modo potessero efficacemente costringersi a prendere stanza nel castello que' cittadini che vi avevano possessioni e case, e non v'abitavano. Piacquero le parole dell'Accherigi agli adunati e le approvarono. I Signori Nove elessero tosto tre cittadini per ogni Terzo, che otto giorni dopo (3 novembre) portarono al Consiglio le loro proposte, delle quali non altro sappiamo che in parte concernevano alle gabelle da pagarsi nel porto, e che tutte furono sanzionate (2). Nondimeno, corsi appena tre mesi, e' fu d'uopo che il Consiglio sospendesse per tempo di un semestre l'esazione della pena a cui erano stati condannati novantadue cittadini che o non avevano fabbricato case su le piazze loro concesse dal Comune, o fabbricatele non erano andati ad abitarle (3); di modo che sembra che i provvedimenti approvati il dì 3 di novembre non riuscissero, come si voleva, efficaci a migliorare lo stato di quel castello e del porto.

(1) MALAVOLTI, *Ist. Sen.*, Part. II, pag. 182; TOMMASI, *Ist. Sen.*, Part. II, pag. 210; PICCOLOMINI F., *Annali*, Part. II; e SESTIGIANI, *Notizie delle Terre dello Stato Sen.*, Vol. V, pag. 694 (Ms. del R. Archivio di Stato di Siena).

(2) *Consiglio della Campana*, N.° 94, cart. 114 e 121.

(3) Ivi, N.° 95, cart. 38 t.

Ma, come suole sempre accadere, le provvisioni e le leggi che si vincevano in Consiglio, tanto più spesso e volentieri s'eludevano, quanto più venivano moltiplicandosi, e ciò non era senza detrimento della cosa pubblica. Per lo che nel Consiglio della Campana de' 18 febbraio 1322, essendo podestà di Siena messer Loffredo Gaetani conte di Fondi, il Camarlingo e gli Esecutori della generale Gabella portarono una domanda, la quale letta dal notaio delle Riformagioni, diceva così: « Dinanzi da voi, sapienti cittadini, signori Nove Governatori e Difensori del Comune e del popolo della città di Siena, propongono e dicono i vostri Camarlingo ed Esecutori della generale Gabella che, conciossiachè il Comune di Siena molto sia ingannato e frodato dai mercatanti nelle mercatanzie ed altre cose e beni moltissimi che traggono o trarre fanno dal distretto e dalla giurisdizione di Siena, e le conducono o condurre fanno in verso il mare per caricare ed esportare le mercatanzie e le altre cose predette, nulla per esse pagando al Comune, e astenendosi di condurle al porto di Talamone, dove di quelle mercatanzie ed altre cose si paga la gabella debita, secondo la forma di certi ordinamenti fatti del mese di novembre 1320 (1); piacciavi provvedere e fare riformare per gli opportuni Consigli del Comune e del popolo della città di Siena, che li detti mercanti e qualsivoglia altra persona che trarranno o trarre faranno tali mercanzie ed altre cose che fussero dal distretto o dalla giurisdizione di Siena, e le condurranno o condurre faranno verso il mare, sieno tenuti di pagare quella gabella che pagare si deve da' mercatanti e dalle altre persone che conducono e caricano mercatanzie o altre cose nel detto porto o castello o distretto di Talamone, e in quel modo che pagasi nel porto e castello e distretto predet-

(1) Cioè gli ordinamenti approvati il 3 di quel mese, per proposta dell'Accherigi, come addietro fu detto.

ti, secondo la forma degli ordinamenti sopra ricordati (1).

Fu questa dimanda degli officiali della Gabella giudicata provvidissima da messer Vecchietta degli Accherigi, il solo che parlasse quel giorno in Consiglio; di maniera che restò vinta, opponendosi pochi. E nel 1323 (9 dicembre) lo stesso Consiglio, approvando la proposta fatta dagli officiali del Porto, concesse per dieci anni quelle franchigie ed immunità che gli ordinamenti vecchi concedevano solo per cinque a tutti coloro che avendo dal Comune ottenuto in Talamone un podere, una piazza o un casalino, andassero a prendervi stabile dimora (2). Era oggetto di queste concessioni l'accrescere il numero degli abitanti di Talamone, sperando che, considerati i privilegi ch' ivi si godevano, molti s' indurrebbero più di leggeri ad abitarvi. Ma la mal'aria, che già da tempo infestava quelle contrade, e il timore degli improvvisi aggredimenti e delle ruberie che ne seguitavano, dissuadevano i più dall'abitare un paese non sano e poco sicuro. Imperocchè anche in seguito accadde frequentemente che a Talamone prendessero terra milizie forestiere; come fu nel 1326, allorquando l'armata del re Roberto, reduce dalla Sicilia, approdò in quel porto; onde poi molti balestrieri mossero contro Magliano, castello dei conti di S. Fiora, e l'ebbero di viva forza, e vi fecero grosso bottino (3). E nel maggio dell'anno seguente sbarcarono a Talamone e a Grosseto molte genti del Duca di Calabria, chiamate sollecitamente a Firenze, alle quali era stato fatto divieto dal duca di approdare a Porto Pisano (4). Nè molto andò che peggior

(1) *Consiglio della Campana*, N.° 96, cart. 53 t.

(2) Ivi, N.° 98, cart. 100 t. e segg.

(3) MALAVOLTI, *Ist. Sen.*, Part. II, pag. 85; e SESTIGIANI, *Notizie cit.*, Vol. V, pag. 69.

(4) FICKER, *Urkunden zur geschichte des roemerzuges kaiser Ludwig des Baiern*, pag. 38, ove questa ordinanza del Duca è pubblicata per intero. In essa è detto: *Florentiam ad excellentiam nostram, continuatis diebus, quantum*

ventura non incogliesse a Talamone, poichè nel settembre del 1328 l'armata del re di Sicilia, venuta nelle acque di Grosseto, occupò ostilmente il porto, il cassero e la terra di Talamone, e vi rimase per qualche tempo finchè date più battaglie alla città di Grosseto, e non avutala, se ne partì (1).

Queste dolorose vicende, per cui cagione il Porto era venuto a molto squallore, già facevano vero il vaticinio dell'Alighieri, ed alle vagheggiate speranze di riputazione e di ricchezza era succeduto poco alla volta un amaro disinganno ed una sfiducia che in breve si manifestò nelle deliberazioni del Consiglio. Il mutamento di stato avvenuto a Firenze aveva indotto i Senesi, contuttochè ripugnanti, a venire ancor essi ad accordi col duca di Calabria, al quale diedero autorità per cinque anni di eleggere il Podestà che fu chiamato Vicario ducale. Nell'ottobre di quest'anno (1328) era Vicario del Duca Albertaccio Vicedomini da Piacenza. Questi nell'adunanza del Consiglio generale, tenuta il giorno 19, ebbe ad affermare che il paese, il cassero e il porto di Talamone non davano quel frutto nè quella riputazione che per le molte spese vi erano state fatte, avrebbero dovuto derivarne. Disse che frequenti volte o per violenza di nimici o per difetto di guardia, sinistri casi erano occorsi che avevano recato grave danno a que' luoghi e nocumento all'onore della città; ed aggiunse che i Signori Nove, stretti a colloquio su tal materia, gli avevano commesso di portare in Consiglio la proposta di concedere ai predetti Signori Nove ed agli Ordini della città libero arbitrio di allogare il castello, il porto ed i pascoli di Talamone e della sua corte con

cum comoditate vestrarum personarum poteritis, cessantibus morosis obstaculis, festinetis; cum ad portum Pisanum vos aliquo modo declinare nolimus nec descendere ibidem, certa suadente causa, nequaquam presentibus exprimenda.

(1) *Croniche* di AGNOLO DI TURA *ad annum*, e SESTIGIANI, *Notizie cit.*, Vol. V, pag. 695.

quelle migliori condizioni e con que' patti che, salva la dignità del Comune, avessero potuto ottenere (1).

A questo improvvido consiglio del Vicario ducale e dei Signori Nove nissuno degli adunati fece con la parola opposizione: anzi non mancò chi alla proposta desse aperto consentimento, e fu messer Meo Tederigi che ne raccomandò, come di cosa buona, piena ed intera esecuzione. Soli venti consiglieri, di dugento e cinque che erano, diedero la palla contraria, e la proposta rimase approvata. La quale non potrà da veruno considerarsi come prudente e accomodata alle necessità di quel Porto e capace di buoni frutti; essendochè per essa si abbandonasse in preda a speculatori avari un possesso che, meglio governato, avrebbe dovuto portare alla Repubblica utilità maggiore, ed accrescimento della ricchezza pubblica e dei cittadini. Ma vinta siffatta deliberazione, e nell'anno seguente impedito ai mercatanti senesi di aver traffico coi Pisani per causa di certe controversie nate tra le due Repubbliche, è facile argomentare a qual povertà si riducesse in Talamone il commercio dei Senesi, e come pur troppo le prime loro speranze non fossero altro che vanità.

(*continua*).

(1) *Consiglio della Campana*, N.° 106, cart. 65 t.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VINCENTII PRAGENSIS annales. (Nel tomo XVII dei « *Monumenta Germaniae historica* », editi dal Pertz).

L'autore di questi Annali si diffonde a narrare segnatamente quello che accadde a'suoi giorni, e in modo più speciale ciò che vide egli stesso ed a cui prese parte; imperciocchè fu uomo di qualche conto e adoperato in pubblici negozi di molta entità. Nacque nel secolo XII già inoltrato, del quale toccò quasi il termine; e fu cappellano del vescovo di Praga Daniele, con cui venne in Italia al seguito del re di Boemia, per le guerre di Federico Barbarossa. Il suo libro è dunque un buon documento anche per la nostra storia; ma non fu pubblicato per la prima volta che nel 1764, così che il Muratori non potè dargli luogo tra gli *Scriptores rerum italicarum*, e nè manco avvantaggiarsene per la narrazione della Storia; ed anche il Giulini non lo conobbe: il primo fra noi che lo citasse credo che sia Pietro Verri, nella *Storia di Milano*, senza però trarne tutto il partito che gli era possibile, se del medio evo avesse voluto fare maggiore studio. Può credersi pertanto che finora questi Annali di Vincenzo di Praga non siano noti all'Italia quanto pure meriterebbero.

La prima edizione erane stata condotta sopra il codice autografo, che fu scoperto nella cattedrale di Praga; codice assai mutilato e che si tentò di compire con altre antiche sue copie, ma senza saperlo fare intieramente; e solo da poco in

qua il Pertz, riproducendoli, ha potuto trovare da aggiungervi quasi tutto quanto vi si desiderava.

Su questa ristampa ora noi intendiamo di fare uno studio speciale di quella parte dell'opera che tocca delle guerre coi Lombardi; la quale è di tanto rilievo, che recentemente in Germania ha forse dato motivo, e di certo prestato il maggior materiale ad uno di quei dotti per iscrivere un libro molto lodato, e che ai lettori di questo *Archivio Storico* fu già fatto conoscere (1).

Venuto la prima volta in Italia, nel 1154, Federico I per farvisi incoronare imperatore, si diede subito a vedere inimicissimo di Milano; che fra le città di Lombardia, allora « le più doviziose e potenti dell'universo, aveva il primato » (2); e pertanto esser doveva il maggiore ostacolo al disegno da lui formato di restaurare la potenza imperiale nella penisola, ove da più di un secolo andava declinando. Ma non si credette allora bastantemente forte per affrontarla; ond'è che travagliatine gli amici, contro la superba città limitossi a lanciare, mentre partiva, un decreto che la privava della sua grazia « per le orribili scelleratezze ». Milano, dice bene Pietro Verri, in quel tempo era una repubblica piccolissima per la sua estensione, ma di una forza e di un ardimento meravigliosi ».

Di ritorno poi in Germania il novello imperatore non ebbe altro maggior pensiero che di mettere insieme un validissimo esercito, col quale poter venire a capo del suo disegno; e non solo chiamò all'armi i signori che per obbligo feudale dovevano ubbidirgli, ma sì anche pregò di aiuti la Polonia, l'Ungheria e la Boemia: *tantae molis erat.* Ben tre anni spese in questi apparecchi.

Era la Boemia in allora un semplice ducato; e Federico I ne indusse il duca Ladislao a dargli aiuto nella guerra milanese, colla promessa di crearlo re. Nell'anno 1158 adunque (così narra Vincenzo da Praga) « Ladislao duca di Boemia si porta con gran seguito a Ratisbona, dove l'impe-

(1) Vedi nel tomo VIII, parte I, anno 1868, l'erudita rassegna del professore F. Bertolini dell'opera del dottor Fiorenzo Tourtual, *Sulla parte che ebbe la Boemia nelle guerre dell'imperatore Federico I in Italia.*

(2) Ottone di Freising.

ratore aveva chiamata una solenne dieta; ed ivi è fatta pubblica la cosa, che già in segreto erasi trattata; imperciocchè addì 3 delle idi gennaio, Ferderigo I, al cospetto di tutti i suoi principi, orna di regio diadema il predetto duca, per i fedeli di lui servigi; e il nuovo re, in ricambio di tanto onore, s'impegna di andare in persona, coi signori del proprio dominio e con tutto il valente suo esercito, ad assediare Milano, regale ed antichissima città della Lombardia, posta in luogo assai munito, e per mirabile milizia fortissima. L'imperiale esercito presente a questa solenne funzione, oltremodo se ne rallegra; e già si vanno imaginando diverse maniere di combattere e vincere quei nemici ».

Acclamato da quanti gli facevano scorta, il nuovo re di Boemia ritorna a Praga; e quivi raccoglie la dieta de'suoi baroni, affine di concertare l'andata in Italia. Ma quei nobili signori, più gelosi dei propri diritti, che allegri di vedersi trasformato in re il duca loro, « udendo quanto era stato fatto e promesso, muovono lamento che senza prima consultarli si fosse tanto osato; e sommamente biasimano colui, per consiglio del quale credono essere ciò avvenuto »: vale a dire il vescovo di Praga Daniele. Ma Ladislao protesta, essersi egli di suo spontaneo moto così impegnato coll'imperatore, per gli onori impartitigli; e che pertanto chi voleva seguirlo nell'impresa « avrebbe da lui avuto favori e le spese necessarie; mentre quelli che alla gloria preferissero di restare a casa e baloccarsi oziosamente come donnicciòle, erano liberi di farlo ». Bastò questo rabbuffo a sviare tutti gli umori contrari; « ed unanimi i Boemi preparano l'armi contro Milano, e più fieramente di tutti i valorosi giovani di nobile schiatta: nei loro canti e nei discorsi non si trattava d'altro che di assediare Milano ». L'annunzio di questa guerra fu tra i Boemi come la predicazione di una nuova crociata: « moltissimi anche fra i coloni, neglette le opere agricole, armano di scudi, di lance e d'ogni altra maniera di strumenti guerreschi quelle loro mani, assai più atte al vomero ed alla vanga. Questo romore di guerra, venuto alle orecchie delle giovani donne che amavano di tenero affetto i loro sposi, ne turba i cuori, così che aspettavano il dì della partenza con gran dolore e gemiti ».

Sceltasi in una generale adunanza, tenuta in Praga, la milizia che doveva andare all'impresa, si mettono in cammino; e innanzi a tutti muovonsi « i porpurei vessilli » di re Ladislao. Ma la Germania è la prima a sentire i danni di questa guerra preparata contro i Comuni italiani; imperciocchè giunti i Boemi a Ratisbona, « vi si danno a fare innumerevole preda di bestiame e d'ogni altra cosa ». Alle Alpi, per la fuga di quei montanari che si portano seco le loro provvisioni, hanno difetto di viveri; ma finalmente a Bolzano « trovano grandissima copia di ottimo vino ».

Scendono poi all'Adige, che tragittano sopra un ponte di barche; passano Verona, e pervenuti al lago di Garda « piantano le tende fra speciosissimi olivi, dove quel prezioso legname, e i melagrani che pure vi abbondano, sono tagliati come vili salici, per farne i fuochi e le lettiere ai cavalli ». Ciò vedendo quelli abitatori, inducono il re, con offerta di danari, a levare di là il campo e portarlo sul territorio dei Bresciani, « ch'erano confederati coi Milanesi contro l'imratore ». Ladislao adunque, accettati i doni, procede alla volta di Brescia, si fa vedere coll'esercito schierato fin quasi alle porte della medesima, « provocando all'armi i cavalieri bresciani; ma questi curanti della loro salute, non s'arrischiano di uscire, e solo fanno vista di voler difendere le mura. Ne va a ruba tutta quella terra ».

Tale è il racconto di Vincenzo da Praga; però il lodigiano Ottone Morena fa menzione di una bella sortita di quei cittadini, narrando che, accampatosi sotto la città re Ladislao, « il quale aveva preceduto l'imperatore », i Bresciani tenner d'occhio ove si fossero posti gli scudieri, ai quali solevansi dare in custodia i migliori cavalli dei militi; e che « fatto impeto contro di questi, per toglier loro quei cavalli, assai ne uccisero, mettendo in fuga i rimanenti, che, feriti per la massima parte, si dovettero lasciar dietro molti semivivi. La qual cosa venuta a cognizione del re di Boemia, sommamente lo commosse ad ira; e cominciò con tutto il suo esercito numerosissimo a devastare quanto più potevasi il vescovado di Brescia ».

Continuando poi l'annalista Vincenzo dice che i Bresciani, considerato il gran danno che pativano, « per mezzo del vescovo di Praga Daniele, il quale in servizio del suo re

colla propria milizia e con molti chierici era venuto a quella spedizione, fanno preghiera al re boemo che loro ottenga grazia dall' imperatore, offerendogli grandissimi doni ». Ladislao, compiacente ogniqualvolta era pagato, promette di farlo.

Stettero colà i Boemi quindici giorni, in capo ai quali finalmente giunse l' imperatore, e allora re Ladislao fedele alla sua parola, chiede e ottiene per i Bresciani la grazia invocata; « dando quei cittadini all' imperatore e al re di Boemia molti doni e ostaggi, e giurando altresì di mandare un'eletta di loro militi all'assedio di Milano ».

Giunto all'Adda l' imperatore Federico ne trovò disfatti i ponti, e fu costretto a fermarsi, accampandosi di contro a Cassano; e ad un miglio più sotto « venner rizzate le tende del re Ladislao di Boemia, di Teobaldo fratello di lui e di Daniele vescovo pragense. Frattanto Odolen, figlio di Ztris strenuo guerriero, con altri due militi, si dà attorno per trovare un guado in quel fiume, e riuscitagli vana ogni ricerca, si slancia senz'altro in mezzo all'acque, seguìto da un solo di que' suoi compagni. Noi li vediamo avvolgersi nei flutti, e andare sossopra uomini e cavalli. Finalmente, coll'aiuto di Dio, giungono salvi all'altra riva; la qual cosa come fu riferita al re, gettansi a terra le mense, si dà nei timpani guerreschi, si fa prender l'armi ai militi, e collo stesso Ladislao alla testa, spronano tutti i destrieri nel fiume e lo tragittano; non senza tuttavia che un buon numero ne vada affogato ».

Di' là trovano nemici e vi dan dentro; molti dei quali sono uccisi e molti presi: « levansi grida, liete dai Boemi per la vittoria, dolorose dai Milanesi per la inopinata sventura. Mentre queste cose avvengono, un certo sacerdote rurale, uomo canuto e panciuto, sulla riva del fiume, colla cotta e la papalina in luogo di elmo e corazza, virilmente si sforzava con una fionda di liberare coloro che venivano fatti prigionieri. Ma fu preso egli stesso, e così colla cotta indosso tradotto innanzi al re boemo; il quale di poi supplicato dal vescovo Daniele, per rimedio dell'anima sua lo rilascia in libertà, non senza prima aver fatto grosse risa di questa battaglia, nella quale il prete con una fionda s'era affannato a ricacciare nel fiume gli eserciti regi ».

Vedono queste prodezze gli imperiali dall'altra sponda, con molta letizia ed ammirazione; e i Boemi intanto, messi tutti i nemici in rotta, e « più curanti della gloria che di preda, danno alle fiamme le castella, le ville, ogni cosa ».

Il re procura sia riparato un ponte per far tragittare l'imperatore, e solo il venir delle tenebre sospende l'opera. Passa Ladislao la notte sulla riva milanese, cinto di forte guardia e a cielo scoperto. Sull'alba si riprendeva il lavoro del ponte, quando viene annunziato che vedevasi un esercito di Milanesi muovere a quella volta. Senza indugio i Boemi si atteggiano a combattere, e molte loro schiere vengono lanciate contro i nemici, i quali ne vanno in fuga: « nè faccia meraviglia, imperciocchè la morte in tali contingenze non si può evitare se non col ferro e coi piedi (1). I Boemi non cessano dall'inseguirli quanto più possono; ed anche molti di loro riportano ferite, e non pochi vi lasciano la vita ». Ma naturalmente è assai maggiore il numero degli uccisi nemici, e grande pure quello dei prigionieri; settanta dei quali, de' migliori e più nobili, vengono dati al re.

Il ponte per l'imperatore fu riparato in breve, e così egli potè venire ad unirsi a re Ladislao. « Ma altri Boemi rifanno per sè un altro ponte; del quale poi la troppa moltitudine cacciatavisi fa ruinare gran parte, così che precipitano e vanno a perire nell'acque molti così de'Boemi come degli Ungaresi ».

Di poi l'imperatore assedia e prende Trezzo (*Trek*, scrive il nostro Boemo); vi mette presidio e tira innanzi.

« Giungesi a Lodi, fondata da Pompeo, come dicono quei cittadini, ove pose i vinti pirati, e che nominò da Lauda principe di quei ladroni. Si piantano le tende in mezzo alla città distrutta, e Lodigiani d'ogni condizione traggono supplichevoli a Federico, tenendo in mano ciascuno, secondo un loro costume, una croce. In questo mentre anche i Milanesi vengono a presentarsi alla curia imperiale, ed offrono di fare ammenda di ogni colpa; ond'è che i principi, udendo queste umili parole e quanto promettevano, desiderosi di

(1) « Nec mirum, mors enim in tali re vel ferro vel peditibus vitanda est »; ed è una lepidezza questa che l'autore ripete in più luoghi.

far ritorno al più presto alle proprie case, consigliano che l'imperatore dia loro ascolto e li rimetta nella sua grazia. Ma l'arcivescovo di Ravenna fu di contrario parere, e diceva a quei signori, ch'essi non conoscevano punto i Milanesi, i quali erano astutissime volpi »: e l'imperatore si tenne all'avviso del prelato. Non è improbabile che avesse parte a così accendere contro i Milanesi l'animo di codesto arcivescovo, l'antagonismo che da tempo molto antico esisteva fra le due chiese di Milano e di Ravenna.

Era dunque già svampato il grande entusiasmo per l'impresa di Milano, seppure i principi l'avevano mai avuto; e vedremo altri indizi della loro poca disposizione, e quanto dispetto abbia fatto il consiglio del Ravennate, pel quale prevedevano di doversi consumare in un tedioso assedio. Del resto, così allora soleva accadere, quando per obbligo feudale si era costretti a seguire un sovrano in remoti paesi e in lunghe guerre: di modo che un ambizioso trovava ne'suoi vassalli quegli ostacoli che oggi sogliono essere creati dalla diplomazia.

Lasciata poi Lodi, vengono ad accamparsi a forse due miglia da Milano; « e quivi un certo Herkenberto, principe di regia stirpe e parente dell'Imperatore, presi con sè vari militi, quasi sdegnato che i Boemi avessero finora fatto essi soli tante e sì grandi azioni, si porta verso Milano; ma non appena passata l'abbadia di Chiaravalle, venendo egli armato senza cura alcuna, come se andasse a diporto, gli sono sopra i Milanesi, e mettono in isbaraglio la sua scorta; ma egli scende di cavallo, e, assistito da pochi fidi, vuol pure continuare la battaglia; ma tutti soccombono. Quel principe ebbe sepoltura nel vicino monastero ».

Infine il campo viene portato sotto le mura stesse della città di Milano: « i Milanesi non sembrano volersi arrischiare fuori de'nuovi fossati, e delle altre munizioni che avevano fatte intorno alle antiche loro mura; ma ristringersi a difendere queste con tutte l'armi che avevano ». Se non che essendo state le diverse parti dell'esercito imperiale disposte per modo che avessero a custodire tutte quante le uscite della città; e dinanzi alla porta di S. Dionigio avendo rizzate le tende il principe Corrado, fratello dell'imperatore; contro

di questo i cittadini fecero un' improvvisa sortita e mischiarono gran zuffa; nella quale « ora sono vinti questi, ora quelli ». Però il principe è costretto a mandare per aiuto ai Boemi: « viene lo stesso re Ladislao, splendido nelle sue armi, e colla forte sua milizia affronta la prima milizia milanese, trapassando colla lancia lo stesso loro capitano e il vessillifero Dacio ». (Ottone di Morena infatti narra, che usciti nella stessa prima sera da quella parte i cittadini, vi soccombettero due illustri militi, Tazone da Mandello, che è probabilmente il *Dacio* del Pragense, e Girardo Visconte). « I Milanesi combattendo per la libertà, resistono fortissimamente agli avversari, e dall'una parte e dall'altra parte cadono dei più valorosi militi. La battaglia dura dall'ora vespertina fino al crepuscolo. Infine i Milanesi, inabili a sostenere più a lungo l' impeto de' Boemi, indietreggiano, riparando entro le mura. Il vescovo Daniele seppellì dipoi nel monastero di Chiaravalle gl' illustri Boemi restati uccisi in quell'azione ».

« A questo assedio furonvi coi molti incliti principi e vescovi di Germania, i seguenti grandi vassalli italiani: Ugo marchese di Monferrato (1), Guido conte di Biandrate coi figli, Obizone marchese Malaspina, Gerardo da Carpaneto, Gerardino da Ferrara, ed altri non pochi. Però il maggiore aiuto all' impresa, tanto in forti milizie, quanto in macchine e in ogni altro apparecchio, fu portato all'Imperatore dai Pavesi, dai Cremonesi, dai Lodigiani e dai Comaschi, ch'erano stati i principali autori dell'assedio stesso ». (2) Vi mandarono inoltre loro milizie tutte le principali città dell' Italia imperiale; « financo li stessi Romani, considerato l' impegno di codeste città nel venire in aiuto all' Imperatore, inviarono a profferirgli servigio il Prefetto Pietro della loro città, co'suoi senatori. Confidando in queste forze, l'Imperatore tiene assediati i Milanesi ».

« I Boemi mettono a fuoco castelli e ville; ed anche rapiscono, traendole nei loro alloggiamenti, molte belle e giovani donne; le quali però sono loro tolte di mano dal vescovo pragense Daniele, parte con preghiere e parte con denaro;

(1) Questo marchese veramente era Guglielmo, non Ugo.

(2) « Qui maxime huius obsidionis fabricatores extiterant ».

e date in custodia al suo arcidiacono Peregrino. Questi le alberga fedelmente nella propria tenda, difendendole e ricreandole, infino a che può rimandarle con tutta sicurezza nella loro Milano ».

Da ogni parte col ferro e col fuoco i cittadini sono combattuti, e già si apprestano le macchine per distruggere le mura. Allora, disperando di poter respingere tante forze, e già travagliati altresì dalla penuria dei viveri, si raccomandano al re di Boemia, che plachi l'imperatore e lo induca a concedere loro di arrendersi a discrete condizioni. « Intanto viene a morire l'arcivescovo della chiesa di Ravenna, e per tutto l'esercito si ripete ch'era stato così percosso da Dio, per aver consigliato all'imperatore di mettere l'assedio a Milano ».

Avviene la resa; i capitoli della quale, d'ordine dell'imperatore, sono stesi appunto dal nostro Vincenzo da Praga; e ne furono i principali: che le città di Lodi e di Como dovessero risorgere, ad onore dell'imperatore, nè più Milano da loro esigesse tributo od atto alcuno di sudditanza; che ogni adulto giurasse fedeltà all'imperatore; che in Milano si edificasse un palazzo imperiale entro la cerchia delle mura; che i futuri consoli del Comune fossero eletti sì dal popolo, ma dovessero poi farsi confermare dall'imperatore (1); che le regalíe, come zecca, dazii, pedatico e simili, si dovessero restituire alla camera imperiale, a quel modo che praticavasi in antico.

Ma da quanto avvenne poco appresso si fa manifesto che Federico non concedeva questa resa con animo di finire così la guerra, e ch'era a ciò indotto solo dalla necessità di sciogliere, per ora, l'assedio, al quale vedeva per troppi indizi i suoi feudali contingenti non volersi più a lungo prestare.

Firmati che furono i capitoli della resa, i vescovi di Bamberga e di Praga si assumono di pacificare coll'imperatore l'arcivescovo di Milano; il quale da loro condotto, e seguito da tutto il numerosissimo suo clero, viene da Federico « ri-

(1) « Venturi Consules a populo eligantur et ab ipso imperatore confirmentur ». Di questo capitolo si riporta il testo, perchè fu poi causa, o pretesto, della distruzione di Milano.

cevuto nel bacio della pace (1). Indi escono dalla città dodici consoli, tenendo le spade nude sul collo e a piedi nudi, quantunque avessero offerto molto denaro per poter presentarsi calzati a rendere questa soddisfazione; ma non si volle a nessun patto concederla. Fra questi consoli Oberto dell'Orto, uomo sapiente e che molto bene usava così la lingua lombarda come la latina, fece queste parole ec. ». Questo Dell'Orto è quel grande giurista che fu console più volte, e li scritti del quale ebbero per molti secoli, nelle scuole di diritto feudale, grande autorità e furono commentati dai dottori di maggior nome. Vincenzo da Praga gli fa tenere al cospetto dell'imperatore uno di quelli abbietti discorsi, che i cronisti imperiali di quel tempo, ogni qual volta se ne presenta l'occasione, amano di mettere in bocca ai vinti nemici dell'imperatore; per far credere che confessassero di riconoscere la sconfinata autorità ch'egli avrebbe voluto esercitare.

Toltosi da Milano Federico si portò a Monza « che è possedimento della corona imperiale », e che nulladimeno durante la guerra era stata dai Pavesi incendiata; e il re di Boemia affrettossi a ricondurre in patria i suoi guerrieri; ansioso egli medesimo di ritornarvi, chè il troppo dolce clima d'Italia aveva nociuto alla sua costituzione. Però il vescovo Daniele fu dall'imperatore presso di sè trattenuto, « imperciocchè era pratico della lingua italiana ».

Due mesi dopo la capitolazione di Milano, raccoglie Federico Barbarossa una solennissima dieta nei prati di Roncaglia; alla quale segnatamente volle che intervenissero quei « legisti e sapienti » che già Bologna aveva a lui mandati insieme al

(1) Era il giorno della natività di Maria, una delle maggiori feste della chiesa di Milano; e il Pragense narra che in questa occasione il clero ambrosiano celebrò, alla presenza di Federico, i divini uffici, secondo il suo rito: « Ubi cantorem eorum.... mirabiles in circuitu canensium girationes et saltus facere vidimus ». Ma io non so che intenda descrivere con queste ciurmerie degne di un dervizo turco: quali fossero ai tempi del Barbarossa i riti della chiesa ambrosiana, ci è dato conoscere molto bene dallo scritto di *Beroldo*, che ha per titolo « Ordo et ceremoniae ecclesiae Ambrosianae mediolanensis », e che il Muratori stampò nel quarto volume delle « Antiquitates italicae »; ma per quanto vi si trovino cerimonie strane, v'è nulla di simile a quello che qui Vincenzo da Praga afferma di aver veduto. Tenti qualche dotto in queste materie di commentare, se è possibile, le parole certamente esagerate dell'annalista.

suo contingente per la guerra milanese; essendo che aveva in animo vi fossero una buona volta, col mezzo della tradizione, delle consuetudini e delle leggi romane, ben definiti i diritti dell' impero.

Il lodo di questa dieta è troppo famoso, perchè si debba qui farne più che un semplice cenno: fu quale Federico lo voleva, essendovisi dichiarati regalie imperiali, non solo quei diritti che le leggi romane avevano attribuito ai loro imperatori, ma ben altri molti ancora, che derivaronsi da fonti state ignote o diversamente note al mondo romano. A noi fra tutti è mestieri di ricordare la facoltà che fu sentenziato avere l' imperatore di nominare i consoli dei Comuni; mentre le leggi scritte di Roma non contestarono mai alle cittadinanze ch'esse medesime si creassero i propri magistrati municipali, e si deve credere che appunto per questa ragione a Milano, patteggiando l'arresa, venisse ciò accordato. Vincenzo da Praga, a proposito di simile facoltà, narra, che, ultimata la dieta, l' imperatore Federigo volle interrogare a parte i deputati milanesi « del modo che avrebbe dovuto tenere per conservarsi fedeli le città d' Italia; e che questi lo consigliarono a mandare intorno suoi nunzi, i quali assegnassero *le Potestà*, che gl' Italiani chiamano *Consolati*, a coloro che in ciascheduna città egli avesse a sè maggiormente amici: il quale consiglio approvando l' imperatore, se lo tenne in petto fino a tempo opportuno (1).

Ma questa è troppo evidentemente una invenzione dell'analista; imperciocchè se già era stato pronunziato che all' imperatore spettava la nomina dei consoli comunali, aveva egli bisogno Federico che altri gli suggerisse di non accordare quelle potestà ad uomini che a lui fossero avversi? Ed ove si volesse dire che interrogò i Milanesi per tendere un laccio, ben certo che non potevano fare altra risposta di quella che

(1) « Mediolanenses in suum vocat consilium, quomodo urbes Italiae sibi fideles habeat querit. Mediolanenses ei dant consilium, quod eos quos per civitates Italiae sibi fideles habet, per suos nuncios eos sibi suos constituat *potestates*, quas illi *consules* nominant » etc. Anche lombardi scrittori di quel tempo indicano i consoli col nome generico di *Potestates;* i Morena, a cagion d'esempio, hanno più di una volta *potestates Laudae*, per significare i consoli di Lodi.

è loro attribuita; di quale valore giuridico poteva egli credere che fosse un consiglio dato così dopo la dieta, da pochi membri, all'insaputa di tutti gli altri?

Però se questo tratto del Pragense non fa troppo onore alla sua lealtà, e nè manco alla sua perspicacia, serve a chiarire che sono caduti in errore gli storici, i quali dissero, aver voluto Federico I, dopo la gran dieta di Roncaglia, imporre suoi plenipotenziari ai Comuni, col titolo di *Podestà*, e così mutarne il politico reggimento. Non si trattò che di consoli in esecuzione del lodo di Roncaglia, come fa conoscere il nostro Autore con parole che non lasciano sussistere dubbio; nè Federico pensò di mettere sul collo ai Lombardi veri *Podestà* che per lui amministrassero, se non dopo la distruzione di Milano.

Chiusa la dieta e licenziato l'esercito, l'imperatore Federico rimase però in Lombardia; dove avendo frenata Milano « la città che poco temeva Dio e meno gli uomini (1) », come cantavano i poeti del suo seguito, più non aveva sospetti; e per esercitare l'autorità conferitagli a Roncaglia, o, come dice Vincenzo da Praga, per mandare ad effetto il consiglio dei Milanesi, spedì i più gravi personaggi che si trovava intorno, quali suoi nunzj ai diversi Comuni per l'elezione dei consoli. Furono di questo potere investiti « il vescovo di Praga Daniele, il cancelliere Regnaldo, che in quell'anno fu fatto arcivescovo di Colonia; Ermanno vescovo Verdenense, Ottone conte palatino di Ratisbona e Guido conte di Biandrate, uomo eloquentissimo ». Costoro, dopo aver fatto i comandi dell'imperatore in Cremona, Pavia, Piacenza ed altre città, vengono a Lodi nuova, ch'era stata recentemente dal Barbarossa fondata sull'Adda, e che è così descritta dall'analista Vincenzo, il quale veniva con quei messeri accompagnando il suo vescovo: « L'imperatore non l'aveva cinta che di un piccolo fossato; e vi troviamo pochi abitatori, tutta povera gente, entro meschinissime capanne poste intorno ad

(1) « Civitas Ambrosii velut Troia stabat,
Deum parum, homines minus formidabat »
così in un ritmo di un anonimo, grande ammiratore del Barbarossa del quale era contemporaneo.

una chiesa che aveva l'altare circondato di vili graticci di vimini, ed una sola campanella, dalla quale erano quei cittadini del pari chiamati ai divini uffici ed ai pubblici consigli. Vi troviamo anche un loro vescovuccio, povero, indigente esso pure; ed era rattratto, ma di santissima vita » (1).

In Lodi già quei nunzi sentono che i Milanesi andavano ripetendo di non volere in alcun modo ubbidire ai nuovi comandi dell' imperatore intorno alla magistratura del Comune; e giunti poi che furono a Milano, ebbero ad affrontare una tempesta così furibonda, che la maggiore non potevano aspettàrsi. Quando si seppe qui di certo ch'essi non avrebbero tenuto conto nessuno dell'articolo della capitolazione, da poco più di due mesi avvenuta, pel quale era stata assicurata la libera scelta dei propri consoli ai cittadini; affermando che i decreti di Roncaglia avevano abrogato ogni anteriore disposizione; si levò un immenso tumulto « e si udirono le grida di *mora, mora* ».

Il monastero di Sant'Ambrogio ov'erano stati alloggiati, fu circondato in poco d'ora da fittissimo popolo in armi, cui si ebbe quel giorno la più grande fatica a contenere, e che all'indomani dovevasi aspettare di rivedere, e ancora più burrascoso; di maniera che pensarono bene, venuta la notte, di evadere e andare difilati a riportare l'accaduto all' imperatore. « Sappia dunque ogni lettore, che da questo fermento, da questa scintilla è nato l'eccidio di così grande città, così antica, così nobile, quale era Milano ».

Sono citati i Milanesi alla curia imperiale: ma poi, essendo all' imperatore venuto a notizia, che in luogo di farne ammenda gli avevano già rotta guerra e assalito e ripreso il castello di Trezzo, ch'egli aveva fortemente presidiato; determina di assediare una seconda volta la ribelle città, e ne manda avviso a tutta Italia, non che ai principi tedeschi.

Non vi fu lungo intervallo fra la minaccia e il castigo, poichè già al 18 di maggio i vessilli imperiali e quella parte dell'esercito che poteva essere già in pronto, si fanno vedere nelle vicinanze di Milano, e si dà mano a disertare tutto il

(1) « .... et episcopellum eorum, pauperem, inopem, contractum, sed vitae sanctissimae ».

territorio all'intorno; svellendo ogni albero e incendiando, ruinando ogni fabbrica.

Quindi « per consiglio dei Pavesi e dei Cremonesi, assediasi Crema, castello molto forte per natura e per milizia ». Era Crema fedele amica di Milano, che la forniva di armi; e aveva anch'essa mostrato baldanzosamente di non tener conto dei comandi di Federico.

« L'imperatore, dopo qualche poco, lascia i suoi a questo assedio e ritorna a Lodi; d'onde una notte con alquanti Pavesi ed altri de' più fidati militi, si accosta in grande segretezza a Milano, e appiattasi in un bosco, mandando i Pavesi a rapire intorno il bestiame, con ordine di retrocedere verso di lui, quando fossero affrontati. Ne avviene infatti una gran zuffa, nella quale ora superano i Milanesi, ora sono superati; finchè l'imperatore, udito il convenuto segnale di una tromba pavese, balza fuori, assale quei Milanesi, molti ne uccide e ferisce, e molti ne prende traendoseli a Lodi ».

Fa poi ritorno sotto Crema, che assai valentemente resisteva; « e quivi i Bergamaschi, volendo darsi a conoscere fedeli, attaccarono battaglia cogli assediati per molte ore. Vennero fatti prigionieri sette militi di Crema dei più illustri, e l'imperatore li fece appiccare dinanzi alle porte della città. Allora i cittadini piantano le forche sulle loro mura per quattro imperiali; il che veduto Federico manda a prendere sessanta loro ostaggi, che aveva nelle prigioni di Pavia, con animo di mandarli tutti al capestro.

« I Lodigiani poi gli conducono un nipote dell'arcivescovo di Milano, con altri tre nobili militi, ch'erano caduti combattendo nelle loro mani; e l'imperatore senza voler ascoltare le preghiere di molti principi, li fece parimente appendere alle forche. Più volte fu ripetuto fra gli assediatori e gli assediati questa orrida gara di dar morte ai prigionieri.

« Frattanto si presentò a Federico un ingegnere militare ch'era stato in Palestina a guerreggiare contro i Saraceni, e aveva loro distrutte con sue macchine molte castella; e promise di spingere, carica di guerrieri, in mezzo a Crema una torre di travi ch'egli avrebbe fatta. I Cremonesi offrono a costui denaro ed ogni occorrente per fare simile torre, imperciocchè ad ogni modo vogliono vedere la ruina di Crema ».

La torre ebbe sei palchi, sui quali potevano stare degli armati e combattere; era sopra delle ruote, e perchè avanzandosi contro la città non fosse respinta da quelle petriere, le vennero dinanzi legati gli ostaggi di Crema. Fu mcssa di notte; però i Cremaschi non ristettero, e « le lanciarono contro gravissime pietre, e quanto altro potevano briccolare, per consiglio del diavolo inveleniti anche contro i parenti, gli amici, i fratelli, che vedevano posti sulla macchina. Questi ostaggi, uomini nobili, alcuni giovani, altri già pieni d'anni, con croci nelle mani ed accese faci onde fossero veduti dai loro in quella oscurità, chiamavano a nome i consanguinei e gli amici, pregando che li risparmiassero » (1).

Da ultimo Crema dovette arrendersi, più che dal ferro vinta dalla fame e dalla sete. L'imperatore per consiglio de' suoi, « permette che i cittadini escano incolumi dalle mura, ma lasciandovi ogni loro avere. Ne vanno i miseri dispersi per varie città e Crema è ridotta in cenere: così adempiendosi il vaticinio di quelli antichi versi dei Cremonesi, che dicevano:

Audio Kremonam cupiat quod Krema kremare,
Sed verum fateor, Kremam Kremona kremabit ».

Mentre durava l'assedio di Crema, venne a morte papa Adriano IV; che, malgrado avesse mandato al rogo Arnaldo da Brescia, da ultimo aveva veduto convenirgli di avere amici i comuni Lombardi che osteggiavano il Barbarossa, e già decisamente per loro parteggiava. Ond'è che per la nomina del successore di lui l'Imperatore molto si maneggiasse, e gli venisse fatto perfino di dividere il collegio dei cardinali elettori in due fazioni. Tuttavia quella parte che gli era amica fu vinta, e venne eletto il senese Rolando Bandinelli, notoriamente a lui ostile, che prese il nome di Alessandro III: però a questo fu opposto un antipapa, il quale si disse Vittore IV.

(1) Qui nel manoscritto autografo vi è una lacuna che non si è potuta supplire con nessuna delle varie sue copie. Del resto non v'è chi ignori come quella orrenda scena avesse fine.

A Federico dunque non poteva andare a' versi il nuovo papa; per la qual cosa non appena potè spiccarsi da Crema si portò a Pavia e vi raccolse, con lettere datate « In triumpho Cremae », un sinodo di vescovi (tedeschi in gran parte, e che tutti avevano feudi e poteri territoriali rilevanti dall'impero) acciocchè decidesse fra i due eletti dai cardinali di Roma. Chiamò al Sinodo anche Vittore IV ed Alessandro III; ma questo non si mosse, mentre l'altro fu sollecito ad accorrervi.

« Allora non pochi di quei vescovi, tutti italiani, dichiarano non potersi giudicare di Rolando (papa Alessandro) assente; e che si debba citarlo tre volte, come è ordinato, prima di dare sentenza. Ma i tedeschi rispondono, essere venuti da troppo lontano paese per poter così attendere; che se quelle citazioni non erano incomode ai Lombardi, eranlo sommamente ad essi; e che colui, infine, il quale non aveva curato l'invito dell'Imperatore, non meritava riguardo alcuno ». Venne pertanto da quel conciliabolo dichiarato vero papa il docile Vittore IV, che stava aspettando il suffragio in un vicino convento.

Questi allora è tratto di là, e l'imperatore « deposto il manto, conduce il bianchissimo ed ornato di lui cavallo fino ai gradini della cattedrale, e gli tiene la staffa mentre discende. Quindi, fattolo sedere in soglio, gli bàcia il piede ».

Dopo di che affrettossi a spedire nunzi per tutta cristianità, che divulgassero questo giudizio del sinodo pavese; imperciocchè ben vedeva dipendere l'esito de' suoi superbi disegni dalla qualità del papa che sarebbe stato riconosciuto; e che Milano e i Comuni che le erano alleati, troppa resistenza gli avrebbero saputa opporre, ove al loro spontaneo ardimento si fosse aggiunto il morale e materiale aiuto di un sommo pontefice.

In Ungheria ad annunziare questa elezione di Vittore IV fu mandato il vescovo di Praga; il quale di là, con tutto il suo seguito, fece poi ritorno in patria, e vi stette, senza più rivedere l'Italia, fino al 1166. Non furono pertanto, nè egli nè il suo cappellano, presenti alla distruzione di Milano; della quale gli annali pragensi danno solo una rapida notizia.

Quando il vescovo Daniele e con lui l'annalista Vincenzo ripassarono le Alpi, fu per andare all'esercito imperiale che assediava Roma combattente a favore di papa Alessandro III; ma quivi nella pestilenza mortalissima che fece la vendetta dei Romani, distruggendo tanta parte delle forze di Federico, anche quel prelato trovò la morte. Il suo cappellano allora, scampatone appena, fuggì di volo il fatale paese, e ritornò a Praga; dove tosto si accinse a scrivere la sua storia per farne omaggio al re Ladislao, e fu promosso al grado di canonico di quella cattedrale.

Gli Annali di Vincenzo da Praga per lo studio che noi ne abbiamo voluto fare, non sono dunque più, oltre il sinodo pavese, documento che richieda speciale considerazione.

P. Rotondi.

Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, compilati dal conte Francesco Di Manzano. - Udine, tip. Trombetti-Murero, 4 vol., 1858-1862, e tip. Giuseppe Seitz, 2 vol. 1865-1868. - Sei volumi in 8vo gr. di pag. compl. 3027.

Che cosa sono gli Annali o che dovrebbero essere? Un lavoro che, non pretendendo di accogliere in sè le maggiori virtù letterarie e filosofiche, sta contento di esporre gli avvenimenti in tutta la loro nudità e si tiene stretto all'ordine cronologico. Ma sebbene l'annalista non doni alla storia un paludamento matronale con lo strascico, e voglia vederla in veste succinta, deve pure, con la opportuna scelta e disposizione dei fatti, dare al racconto una certa connessione e un corso non interrotto. Gli Annali di Tacito sono una vera opera letteraria, onde ancora non si sa in che vadano distinti dalle Storie, se non forse per la ragione della maggior brevità. Poniamo pure che non meritino il loro nome. Ma gli Annali del Muratori sarebbero il modello desiderabile di opere siffatte, e a questi l'autore avrebbe dovuto accostarsi. Egli, è vero, attribuisce alla sua fatica la qualità di Raccolta, ma resta sempre che la raccolta fu fatta, e dobbiam dirlo per omaggio al vero, con poca discrezione. E ciò perchè gli *Annali*

non si tengono al solo Friuli e digrediscono ad altre parti d'Italia, e dalla storia provinciale fanno frequente trapasso alla universale, con offesa di quella temperanza che i lettori ebbero sempre ragione di esigere, ma specialmente nel nostro tempo. Questo difetto però viene scemando col terzo volume, ma invece diventa soverchia la minuzia delle notizie annuali, per modo che a cento e più ascendono talvolta i capi che si riferiscono ad un solo anno. Nemmeno la scelta delle fonti ci pare guidata da inappuntabile critica. Agli autorevoli frà gli scrittori friulani, vanno congiunti i meno autorevoli, e, allato a una cronaca, sta registrato, pongasi, un manoscritto di seconda mano, presso il quale uno squarcio delle storie universali del Müller o del Cantù. Opere degne di molta stima, ma certo non tali da citarsi in un lavoro che se, come fa, conforta ogni frase con l'altrui testimonianza, dovrebbe attingere alle prime sorgenti. Così avremmo desiderato meno copiose le annotazioni, di cui moltissime, come aliene affatto dal subietto degli annali, offendono, benchè sieno importanti, l'ordine della narrazione. Insomma il nobile autore pecca per abbondanza e, sebbene l'opera gli costasse ventott'anni di laboriose ricerche, ci sembra dover ancora affermare che mancògli il tempo per esser breve.

Queste parole franche sembreranno invece un po'dure al signor conte di Manzano, cui parrebbe forse di aver gettata indarno la fatica, se la critica dovesse mostrarsi a lui poco o punto cortese. Ma se abbiamo toccato dei difetti dell'opera, non è a dire che le manchino pregi, i quali sono abbelliti viepiù dalla perseverante volontà dell'autore, e dal fermo proposito di far cosa non al tutto inutile al suo paese e all'Italia. E si appose al vero, perchè il massimo di siffatti pregi è una diligente ricerca di ciò che sia per dar lume alla storia friulana; onde chi nel futuro se ne faccia narratore non può a meno di chiedere al libro del Manzano un valido aiuto, e cercando i luoghi, segnati in margine, donde si trassero le notizie del testo, conseguire la sicurezza della verità. Poi la cronologia vi è con molto rigore osservata, e spesse volte interviene di veder corrette date, fin oggi credute giuste; il che, ponendo gli avvenimenti nel loro tempo preciso, può valere spesso a modificare il giudizio dello storico. Dobbiamo anche

notare la somma cura ed esattezza nella ricerca delle famiglie friulane e dei castelli da esse abitati e delle terre possedute, il quale subbietto è trattato nelle note. Ed aggiungiamo che le mende onde l'opera può venire tacciata sono largamente corrette dagli indici che l'autore condusse, a mo' delle più riputate opere tedesche, con molta copia (1) e precisione di riscontri. Servigio anche questo non lieve, e di cui si suol tenere poco conto da coloro i quali non sanno quanta fatica procuri a chi lo imprende, e come spiani la via allo studioso e attento scrittore di storie.

Il primo volume degli *Annali* va dal 614 av. Cristo fino al 1000 della nostra êra. Periodo vastissimo, ma oscuro molto, se non per la storia generale di Roma e d' Italia, per quella delle singole provincie. Pochi gli avvenimenti provinciali accertati con sicurezza, imperocchè sia vero che la favola o la tradizione o la leggenda si trovino nell' infanzia non solo dei paesi, ma dei singoli popoli. Gli sforzi della critica condussero, quando riuscirono a bene, all'acquisto di una maggiore probabilità, ma forse non mai al trionfo della certezza. Con la scorta del Filiasi e del Micali, l'autore fa precedere alla sua Raccolta dei cenni sugli antichi abitatori del Friuli, cercando l'antichità e i costumi dei popoli veneti misti agli euganei primitivi (2).

Gli *Annali* cominciano dal regno di Tarquinio Prisco, epoca della venuta dei Galli in Italia, e dei Carni, loro consanguinei, nel Friuli, dove trovarono i Veneti, da tempo immemorabile stanziati. Ma si aggiunsero ai Greci ed agli Istri, feroci a danno del veneto territorio, finchè i Greci furono sconfitti e gl' Istri, molto più tardi e solo nel 130 av. Cr., soggetti al freno di Roma. Intanto al cadere della repubblica si erano fondate Trieste e Forogiulio, *emporio* la prima, la seconda *mercato* dei Carni, come c' insegna la etimologia. E col mirabile sistema di strade che faceva capo ad Aquileia, la *urbem magnam atque immensum in modum frequentem* di Luitprando, i Romani compierono l'opera conquistatrice.

(1) Gli indici comprendono 370 pagine. Vol. I, pag 401-433; Vol. II, pag. 395-442; Vol. III, pag. 419-497; Vol. IV, pag. 467-537; Vol. V, pag. 467-555; Vol. VI, pag. 487-542.

(2) Vol. I, pag. 1-6.

Ma la vita dell'impero occidentale, con l'avanzare dei tempi e per le invasioni dei barbari, si restringeva al centro. La Britannia, la Gallia, la Spagna, l'Affrica o già perdute o in pericolo, i confini italiani cominciarono a soffrire la violazione forestiera. E il Friuli, fatto teatro delle lotte fratricide tra i successori di Costantino, divenne preda alla invasione dei Marcomanni e dei Quadi, e Aquileia fu vittima di frequenti assedii e Oderzo cadde distrutta. Prima che l'impero d'occidente si sfasciasse, Alarico, Radagasio e di nuovo Alarico e Ataulfo cognato mostrarono la via del Friuli ad Attila e lo persuasero che il nome e nemmeno le armi romane non avrebbero sempre bastato ad arrestare la possa virile dei barbari. Biorgo con gli Alani nel 463, Vindemiro cogli Ostrogoti nel 473, Odoacre coi suoi nel 476 trovarono aperto, per venire in Italia, il fatal varco delle Alpi orientali. I popoli impauriti, perchè deboli, si ritraevano sulle ardue vette dei monti o fuggivano al mare, e i vescovi, recando in salvo le ricchezze della chiesa e proprie, seguivano il timido gregge nel più sicuro asilo.

Il nobile autore, chiusa l'epoca prima della dominazione romana (1), e soggiuntovi, come suole, un opportuno epilogo, tratta, nella seconda (2), del Friuli sotto i barbari. Nell'ordine storico, siccome nel fisico, sorge splendida dalla morte, con perpetua vicenda, la vita. I popoli decrepiti hanno bisogno di rinsanguarsi con nuovi e vigorosi elementi; e ora nessuno che rimpianga la ferocità di certe invasioni e dominazioni barbariche può astenersi dal pensare che la somma dei beni recati da esse all'Europa superi la somma dei mali. Alla onnipotenza dello Stato venne grado a grado sostituendosi il vigore e la libertà dell'individuo. Ostrogoti e Longobardi, in numero troppo ristretto, non poterono in Italia impedire lo sviluppamento dei governi municipali nè il lento acquisto di una libertà più larga e compiuta. Donde la nuova e libera vita della penisola nei mezzi tempi, specie nelle sue parti settentrionali e centrali; donde la potenza della feuda-

(1) Vol. I, pag. 7-87.
(2) Vol. I, pag. 89-226.

lità ristretta nello spazio e nel tempo, cioè soltanto ai primi secoli del medio evo e a paesi in cui la vita del municipio tardi trionfò della feudale energia. Fra questi si vuol porre il Friuli, la topografia del quale iu non ultima causa delle sorti che gli toccarono: collocato sulla strada di tutte le invasioni straniere, mentre doveva curare la propria difesa con opere di guerra, non poteva sempre impedire agli invasori di fermare stanza nel territorio che primo si apriva ai loro passi. La conquista e i suoi effetti si mantennero qui più lungamente, e nella parte orientale essa non è per anco cessata.

E pure la dominazione degli Ostrogoti lasciò immune da guerre il Friuli; anzi Teodorico ebbe merito di aver fondate le poste di cavalli in un luogo presso Gradisca. La venuta dei Longobardi mandò a male la quiete, e intanto durava il famoso scisma aquileiese dei Tre Capitoli, e il cielo stesso e il mare in tempesta, e poi la siccità, le locuste, la peste parevano congiurare ad accrescere la rovina dei popoli. Costituitosi il ducato longobardo del Friuli sotto Gisulfo o Grasolfo che fosse, la fatale posizione geografica non impedì la tremenda invasione degli Avari, e più tardi quelle ripetute degli Slavi. Ma la prima correria degli Avari durò breve, benchè Gisulfo perisse da prode sul campo di battaglia nel 611. Sorte non diversa ebbe Lupo o Lupone quinto duca che ribellatosi al re dei Longobardi Grimoaldo, provocò una nuova discesa degli Avari, chiamati nel 664. Quattro giorni durò la pugna, con la rotta finale dei Friulani; e gli Avari che volevano, a prezzo della vittoria, piantar loro stanza in Italia, furono finalmente obbligati dal troppo imprudente Grimoaldo a ritirarsi nella Pannonia. Questa lotta tra il re e il duca longobardo ci rivela la poca unione del regno, già nota anche per altri fatti; nè possiamo stupire che s'invocassero ausiliarii stranieri a punire le ribellioni frequenti, che qua o colà pullulavano ad ogni propizia occasione. Tale la conseguenza del piccolo numero dei Longobardi, il quale, d'altro canto, bastava a tenere in rispetto gl'Italiani, già padroni del mondo.

Ma una prova luminosa della vita quasi indipendente dei varii ducati longobardi l'abbiamo nella dominazione dei

Franchi, subbietto dell'epoca terza (1), i quali, non pensando abolire alla prima conquista il nome del regno longobardo, tanto meno ne distrussero i singoli ducati. Vinto Desiderio a Pavia nel 774, continuò a vivere con onore il ducato longobardo del Friuli, sebbene aggregato di nome al regno di Francia. Anzi crebbe d' importanza, dacchè ottenne la qualità di Marca, e in seguito allargando più e più il suo territorio, assunse il titolo di Marca Trivigiana e Veronese. Si vede chiaro: il forte accentramento dello Stato è una invenzione moderna, figlia dell'assolutismo; e fatta ragione della minor civiltà medievale che rendeva necessario l'esercizio delle armi e della resistenza nelle rôcche numerose e ben munite, la monarchia di Carlomagno era più un nome che un fatto, era per molte parti rispondente alla dominazione romana, che lasciava alle provincie più lontane dal centro dell' impero una autonomia quasi compiuta, limitata solo dal dovere di pagare i tributi.

Il ducato o marca del Forogiulio si mantenne gran tempo nella sua estensione, e solo nell'828 per alcuni anni fu diviso in quattro contee, e tolto a Balderico, in pena di essersi ribellato a Lodovico il Bonario. Pure, in grazia della politica di Carlomagno e dei suoi successori, alla autorità dei duchi prima s'aggiunse, poi sottentrò il dominio dei patriarchi aquileiesi. Anzi a tale giunse il favore che lo Stato accordava alla Chiesa, che con decreto imperiale dell'879 erano state abolite, benchè invano, nel Friuli, le dignità di duca, di marchese, di conte.

L' epoca quarta (2) dice del Friuli sotto Berengario e gli Ottoni. Come Berengario ebbe il regno d'Italia, nominò successore alla marca friulana certo Valfredo; ma questi ribellatosi e morto, ne riprese il dominio per sè. E durante la fortunosa sua storia dovette combattere a più riprese gli Ungheri invasori e rimanerne sopraffatto e vinto, non potendo impedire la strage inaudita del paese. Anzi, traditore della patria, li chiamò appresso più volte contro i suoi antagonisti. E le stragi si accrebbero, benchè fossero i tempi in cui erano cessate le regolari incursioni! L'Europa fu afflitta anche più tar-

(1) Vol. I, pag. 227-327.
(2) Vol. I, pag. 329-399.

di da nuovi barbari, i quali sembravano essere il retroguardo della grande onda di genti che, per più di due secoli, si era precipitata sull'impero romano; e forse non è ancora appieno sicura che sia compiuta la insensata vendetta della barbarie contro la civiltà. Chi potrebbe affermarlo?

Anche Berengario, per ingraziarsi la Chiesa, benchè gli fosse naturale nemica, le fece alcune donazioni; e l'autore, con una di quelle sviste che in opera di gran lena ponno incontrarsi frequenti, ricorda tanto sotto l'anno 902 come sotto il 921 che Federico patriarca ebbe in dono da Berengario il castello di Pozzuolo con un miglio intorno di territorio.

Se gli storici italiani hanno parole di lode per Ottone I, non possono gli storici friulani andar d'accordo con loro. E invero Ottone I nel 952 tolse alle marche di Verona ed Aquileia il carattere nazionale; e badando a ciò che esse si estendevano nella Carinzia e nella Carniola, le diede a governare a stranieri mal compensando il paese coll'istituire un conte del Friuli con residenza a Cividale. Il primo di codesti stranieri fu Arrigo duca di Baviera, ambizioso e crudele, nemico giurato degli ecclesiastici, cui ferocemente trattò, avendo fatto evirare il patriarca di Aquileia, accecare l'arcivescovo di Salisburgo. Ma Ottone I, fedele alla massima di Stato del dividere per imperare, accresce la dominazione della Chiesa aquileiese ed è imitato dal figlio Ottone II. Il che pose il Friuli sotto i patriarchi di Aquileia fino alla caduta della sovranità temporale.

Così si apre l'epoca quinta che corre per quasi cinque volumi, dal secondo al sesto, dell'opera del nostro autore, e comprende gli anni dal 1000 al 1420, ultimo della Raccolta in forma di Annali. Il secondo volume si arresta all'anno 1254, il terzo al 1310, il quarto al 1341, il quinto al 1387 e il sesto finalmente al 1420. Se non che, giunto a questo limite, il signor conte di Manzano, per non lasciare in tronco l'opera sua, compie il sesto volume con un'epoca sesta, che prende nome dal dominio dei Veneziani, e in troppo brevi pagine traccia la storia del Friuli fino all'anno 1797, meta ultima del faticoso viaggio. Ma noi dobbiamo deplorare che il lavoro resti sospeso, giusto allora che un nuovo ordine di cose si stabilisce e, pel governo della repubblica veneta, spenta o fiaccata la resistenza feudale, lo Stato procede più uniforme

e sicuro nel suo cammino. La storia, anche a modo di Annali, diventa più facile a narrarsi, dacchè meno s' incontra il bisogno di correre ansando qua e là pel paese, a caccia di avvenimenti degni di esser notati. Non trovi più sparsi pel Friuli de'grandi audaci che abbiano cercata nella ribellione la loro indipendenza e con la ribellione la mantengano. Il governo teocratico fu mite perchè debole, e al paragone fu superato e vinto dal governo repubblicano perchè aristocratico e forte.

Ma non sempre la debolezza di un governo torna a trionfo della santa causa della libertà. Il popolo, se non era oppresso dai patriarchi, che anzi cercavano in lui un appoggio, era vittima miseranda dei nobili e dei comuni. Il parlamento friulano, o colloquio generale, ordinato forse da Carlomagno e regolato dal patriarca Popone, accoglieva anticamente quattro membri nel suo seno, i prelati, cioè, i liberi, i nobili e i gismani o rappresentanti le comunità; più tardi comprendeva tredici prelati, ventisette castellani, sedici comuni. Ma questo parlamento, benchè fosse l'autorità legislativa suprema ed unificatrice, non impediva che i singoli rappresentanti, nella maggior parte dei casi, esercitassero la tirannide feudale nella cerchia del proprio dominio. Il patriarca che aveva bisogno di esser protetto e difeso dal conte di Gorizia, suo avvocato, non aveva nemmeno la facoltà di convocare il parlamento come signore di esso, ma come principale; nè il luogo delle riunioni era stabilito da leggi particolari. Le adunanze però si tenevano col decoro e la solennità onde vuol essere distinto dagli altri un potere sovrano; e nei tempi ordinarii era sostituito da un consiglio del parlamento, nel quale avevano voce il patriarca, tre prelati, tre nobili e tre rappresentanti i comuni.

Dalla bella istituzione del parlamento in fuori, ci sembra dover notare molta analogia tra i dominii temporali delle due chiese, di Roma e di Aquileia. La forma prevalente dello Stato, la federazione, era qui e colà consigliata dalla urgenza di conservare paesi insofferenti del comando sacerdotale, o teneri dell'autonomia. Se non che i pontefici, trovando appoggio nella antichità del dominio, nella cieca devozione dei popoli, e più ancora nella condizione misera della libertà italiana, raffermarono la loro sovranità e tolsero di mezzo le resistenze

dei principi; mentre in quella vece i patriarchi, prima con frutto ma presto invano, combatterono il privilegio dei forti feudatarii e il diritto delle comunità, e dovettero poi cedere alla vincitrice repubblica di Venezia, però trascinando nella loro rovina molti de'nobili. Se i papi di Roma poterono quindi sfruttare le donazioni ottenute a varie riprese, e colla sovranità conseguíta di fatto resero legale la mentita origine di alcune fra quelle; i patriarchi d'Aquileia non seppero appoggiarsi al titolo ottenuto forse prima di Arrigo IV e certo al tempo di quell' imperatore, che innalzò Sigeardo alla sovranità del ducato o contea del Friuli, e delle marche di Carniola e d' Istria. Qui nella estrema Italia i potenti feudatarii impedivano che il titolo sovrano dei patriarchi corrispondesse pienamente al fatto del possesso, e in capo a più che tre secoli la lotta or latente or manifesta tra gli uni e gli altri, li rese soggetti, nell'occidente, al dominio veneto, nell'oriente, all'austriaco. Nella Italia centrale, per lo contrario, una condizione analoga di circostanze mantenne per più secoli i papi in continua debolezza, finchè i motivi che dicemmo, l' innalzarono, vinti i contrasti, ad una sovranità senza rivali nell'ordine ecclesiastico.

Forse è vero che i patriarchi d'Aquileia, soggetti ai papi di Roma nello spirituale, furono lasciati perire, dacchè osarono gareggiare in potenza temporale con questi. Ne viene in conferma il fatto del pontefice Urbano VI che, morto nel 1381 il patriarca Marquardo, ritenne per sè il dominio aquileiese, e poi s' indusse l' 11 febbraio a darlo in commenda al cardinale Alanson, il che fe' scoppiare appresso la memorabile guerra civile per quasi sette anni di seguito (1). Le due città di Udine e di Cividale rinnovarono le antiche discordie; quella alleandosi con la veneta repubblica e cogli Scaligeri, questa col conte di Gorizia, coi Carraresi e i Visconti. I papi non soffrirono che altri accennasse di superarli, e quando più tardi videro grado grado sparire, anche dalla Germania, i principati ecclesiastici, per opera delle riforme religiose e politiche, appena se ne lamentarono. L'aver tenuta sempre alta la loro autorità spirituale fece la fortuna

(1) Vol. V, pag. 329-466.

temporale dei pontefici, mentre i patriarchi dovettero piegarsi umilmente all' altrui protezione. E inoltre i diritti dell'avvocazia dei conti di Gorizia si mutarono, a detrimento della sedia ecclesiastica di Aquileia, in ingiustizie e violenze, coronate da bel successo in causa di giurisdizioni e di acquisti sempre più larghi, ottenuti od usurpati col pretesto della protezione.

Non è mai avvenuto nella storia che uno Stato perisca di morte violenta, senza aver prima provata una più o meno lunga decadenza. Fin dal principio del secolo XIII, cioè due secoli innanzi la difinitiva caduta del potere temporale dei patriarchi, Venezia adocchiava la futura, immancabile conquista. E cominciarono nel 1217 i Veneziani a far correrie nell'Adriatico, danneggiando Marano nel Friuli e i confini istriani. Due anni appresso ebbe luogo la memorabile lega fra i nobili del Friuli e i Trivigiani. Quelli posposero ogni obbedienza verso il patriarca, accettando, come a nobili di Treviso, doveri e diritti. Stanno registrati i nomi seguenti: Federico di Cavoriaco, Alderico e Varnero di Pulcinico, Enrico di Villalta, Bernardo e Leonardo di Sonumbergo, Rodolfo di Savorgnano, Artuico di Strasoldo, Dietrico di Fontanabona, Corrado ed Artuico di Castillerio, Giacomo di Budrio, Artuico di Olderico di Castello (Frangipane). Fu ribellione di un anno ma intanto il patriarca, assalito Treviso, ne venne respinto per l'alleanza dei Veneziani coi Trivigiani; e se fu condotto nel 1222 a conchiuder la pace, dovette accettare un vicedomino veneto in Aquileia e concedere alla Repubblica molte franchigie e pagare perfino un annuo tributo (1).

L'ardito animo dei patriarchi che vennero dopo, arrestò qualche tempo lo Stato nella precipite via della decadenza. Gregorio da Montelongo e i Torriani, specialmente Raimondo della Torre, rintuzzarono l'ardito predominio dei feudatarii, e per questo dicemmo più sopra che, se caddero i patriarchi, trassero con sè nella comune rovina anche i nobili. Ma la repubblica di Venezia avanzava lenta e sicura nei suoi acquisti, pure a danno dei patriarchi. Fin dalla metà del secolo XII alcune terre dell' Istria le si erano chiarite, per

(1) Vol. II, pag. 245, 260, 265-266, 277-278.

amore, fedeli, e tornò invano la lotta che il patriarca Raimondo nel secolo appresso combattè contro la repubblica per riaverne il possesso; Capodistria nel 1278 passò ai Veneziani ed ebbe a primo podestà Renier Morosini (1). Ma morto Raimondo patriarca, il Friuli era venuto a più misera condizione sotto il piacentino Ottobono dei Razzi. La repubblica di Venezia continuava a scalzare dall'Istria l'autorità patriarcale, e più da vicino, ad oriente, i conti di Gorizia le si erano fatti ribelli, mentre da occidente, i da Camino conti di Ceneda trionfavano con le scorrerie, e nell'interno lo stato era commosso da Giovanni di Villalta che disponeva di terre a benefizio dei suoi fedeli, pronti a gettarsi sopra chi resistesse, fossero nobili castellani, o rappresentanti le comunità, o milizie del patriarca. Per tentar di salvarsi non dagli interni (era impossibile), ma dagli esterni nemici, Ottobono li suscitò gli uni a danno degli altri e, con buon frutto, diede al conte di Gorizia il titolo e le facoltà di generale contro i Caminesi.

Ma come la repubblica veneta, dopo la guerra civile settenne e la feroce tirannide di Giovanni di Moravia, sottentrò al dominio temporale dei patriarchi, non volle spegnere le avite istituzioni del paese che continuava a gloriarsi del nome speciale di Patria del Friuli. E invero questo titolo le conveniva, dacchè Venezia, seguendo anche in ciò l'antica politica di Roma, aveva serbato al Friuli meglio che un'apparenza di vita autonoma, con mantenere in piedi il parlamento o consiglio generale. Vi sedevano settanta membri, o vogliam dire dodici prelati, quarantacinque nobili feudatarii e tredici comunità. Il luogotenente veneto presiedeva le adunanze che dal 1420 si tenevano regolarmente ogni anno sul cadere del maggio nel castello di Udine.

Noi non entreremo a dire di questo periodo che l'autore discorse di volo nell'epoca sesta in poco meglio di cento pagine, dividendolo in capi che riguardano la chiesa aquileiese e i suoi patriarchi, gli avvenimenti politici, il governo, i feudi e la nobiltà, l'agricoltura, il commercio e la industria, le scienze e le arti. Nel rapido sguardo ei seppe scegliere i

(1) Vol. III, pag. 144.

punti più memorabili di storia, scusandosi dell'aver abbandonato il metodo di prima per la caduta della sovranità e dell'autonomia del Friuli.

Molti vennero in soccorso al benemerito autore nella compilazione dell'opera. Troviamo citati innumerevoli gli scrittori friulani e non friulani, e quasi ad ogni pagina gl'indici copiosissimi e le raccolte del professore Iacopo Pirona, famigliare degli studi storici, archeologici e linguistici. Nè gli fecero difetto gli archivi pubblici ed altri privati, e i documenti editi ed inediti dell'abate Giuseppe Bianchi, gloria paesana, rapito di fresco alle giuste pretensioni di una critica forte, sapiente, illuminata. A conchiudere, l'opera del Di Manzano, malgrado i difetti liberamente additati, meriterebbe un più lungo discorso, e ben lo avremmo scritto, se, per nostra colpa, non temessimo di porre a troppo duro cimento la cortesia dei lettori.

Udine, 4 agosto 1869.

G. Occioni-Bonaffons.

Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza, raccolte ed esposte da Girolamo Luigi Calvi. Milano Ronchetti, 1859, 1865, 1869; in 8vo Parte I-III.

Mancava alla Lombardia una storia generale delle sue arti e dei suoi artisti. Soltanto alcune provincie, Bergamo, Brescia, Cremona hanno monografie più o meno esatte, più o meno estese: niun lavoro veramente erudito, veramente esatto, sia dal lato estetico, sia dallo storico. Milano, fatta ragione alle sue antichità e grandiosità, allo sviluppo che ebbero in essa le arti, alle sue accademie, le quali datano sino dal 1380, alla copia de' suoi monumenti, al numero degli artisti che dessa produsse, Milano è la più povera di tutte le provincie lombarde in fatto di notizie d'arte. Nel secolo passato e prima ancora che incominciassero le sop-

pressioni religiose e i conseguenti barbarismi e gli spogli di tanti monumenti e tesori di arte, un Albuzio raccolse memorie e documenti con animo forse di pubblicare alcuno scritto su tale argomento, ma poi nulla ne fece. Queste memorie, delle quali una copia passò poi a certo de-Pagave e da questo successivamente agli eruditi uomini Giuseppe Bossi, Gaetano Cattaneo, Ignazio Fumagalli (dei quali alcuno vi fece qualche addizione, non per altro di grande entità); queste memorie, dicesi, passarono già da quasi vent'anni, alla biblioteca del fu don Gaetano Melzi e servirono opportunamente al Rio per compilare il suo libro: *Leonardo da Vinci e la sua scuola* (1856). Altra copia delle stesse memorie dalle mani del fu avvocato Calcaterra, passò a quelle del ch. sig. Calvi, il quale le volse a fondamento dell'egregio lavoro che annunziamo, e di cui son già fuori tre parti.

Ufficio nobilissimo di affettuoso cittadino, contribuire allo splendore della patria illustrandone l'epoche e le opere gloriose.

Lo scritto del Rio sovra *Leonardo e la sua scuola* aveva già incominciato a togliere alquanto l'oscurità in che versa la storia dell'arte Lombarda e particolarmente della milanese. Sembrerebbe quasi che noi non avessimo avuto arte nè artisti: eppure in tutte le parti d'Italia incontriamo artisti lombardi, e in ispecie milanesi; eppure sappiamo che Milano ridondava di egregie opere d'arte prima che i vandalismi incominciati coi furori religiosi di Carlo Borromeo, ce ne disertassero della maggior parte; eppure Lomazzo, Moriggia, Torre ed altri de'nostri scrittori ci avevano da oltre a due secoli favellato non iscarsamente nè a casaccio dell'arte nostra e de' suoi più valenti cultori. Ciò nondimeno, chi ci addita oggigiorno i dipinti di Francesco Melzo, di Francesco d'Adda, di Giuseppe Arcimboldo, di Ambrogio Maggione, Stefano Scoto, Francesco Crivello, Costantino da Vaprio, Giovanni Da Valle? Chi le miniature di Girolamo Figino, gl' intagli del Suardo, le plastiche di Sovico, le azimine del Basso, le armature di Panzè, le incisioni dei Masseroni? Le guide artistiche (peregrine collezioni di errori) e lo storico Lanzi esaltano a cielo le tarsie in legname del coro nella Certosa di Pavia e ne fanno autore un *Bartolommeo*

da Pola vissuto nel 1486, e lo vogliono allievo del Vinci o di Damiano da Bergamo; e invece i documenti ci dicono che Bartolommeo Polli modenese abitante in Mantova (non già di Pola città dell'Istria) lavorò di tarsia ed intagliò il coro della Certosa presso Pavia prima forse con un maestro Pietro da Velate (1495-1497) poi con un Iacobo del Mayno (l'assuntore del lavoro) nel 1502. E nè per l'epoca nè per lo stile possiamo ritenere il Polli allievo di Leonardo o di fra Damiano.

Se il Rio ebbe il merito d' intrattenerci pel primo un po' di proposito sovra alcuni dei nostri artisti finora assai poco noti, quali Anovello da Imbonate, il Gazzo, i Solari Boniforte e Giovanni, Leonardo da Besozzo (de Bisutio), Foppa Buttinone e Zenale, l'architetto Battaggia di Lodi, e i pittori parimente lodigiani Chiesa e Toccagni, assai più fece il Calvi scoprendoci nel cremonese Francesco de' Pecorari l'architetto della magnifica torre e dell'annessa chiesa in Milano di San Gottardo in Palazzo (1336); in Bernardo da Venezia quello della Certosa di Pavia (1396), e della Chiesa del Carmine in Milano, rifatta poi quasi tutta da Pietro da Solaro nel 1446, e procacciandoci di altri distintissimi artisti belle notizie, frutto di faticose ricerche negli archivii, e formando ragionevoli conghietture, quantunque volta le notizie positive venivano a mancargli: deducendo egli tali conghietture dalla pratica sua nell'arte ch'egli stesso esercitò maestrevolmente.

Questa prima parte del lavoro del Calvi che ora abbiamo sott'occhio, contiene le notizie di tredici artisti che lavorarono in Milano: Francesco de' Pecorari, architetto; Giovanni di Balduccio da Pisa, scultore; Matteo, Bonino, Marco, Giacomo da Campione, architetti; (i due primi anche scultori) Giovanni de'Grassi, pittore, scultore, architetto; Bernardo da Venezia, scultore e architetto; Lorenzo degli Spazi, architetto; Michele de' Mulinari pittore; Giacomino da Tradate scultore; Stefano da Pandino pittore; Filippo degli Organi architetto.

La storia dei Campionesi è forse la più interessante. Campione, terra sul lago Ceresio, quasi rimpetto a Lugano,

nella diocesi di Milano, fu pel corso di secoli la culla di architetti e marmorai distintissimi. Anselmo da Campione, forse ancor prima del 1209, operava come architetto e scultore nella cattedrale di Modena, e quindi Otacio, Alberto e Iacopo suoi figli, e quindi nel 1204, Enrico figlio di Otacio continuarono il lavoro. Altro Enrico od Arrigo nel 1319 innalzava l'ottagona bellissima piramide sulla torre della Ghirlandina e nel 1322 il pulpito della cattedrale di Modena. Il Calvi ricorda altresì Ugo da Campione che nel secolo XIV, scolpiva in Bergamo e rifabbricava la chiesa di Bellano in quel di Como (1348); ricorda due Giovanni padre e figlio, (1351-1360) che belle opere condussero parimenti in Bergamo. Nè deve far maraviglia che un piccolo paese fornisse tanti egregi artefici, se a tutti è noto come l'agro comense, cui pure Campione appartiene, desse sino da tempi più antichi gran numero di edificatori in tutta Europa noti pella denominazione di *maestri Comacini;* l'origine dei quali è ben rimota, come tutti sanno, nè qui occorre ripetere. Ai Campionesi pertanto vorrebbe il Calvi attribuire la più parte delle opere, sia di architettura che di scultura, condotte in Milano nel secolo XIII od al principio del successivo prima della venuta fra noi di Giovanni di Balduccio da Pisa, pel cui stile sembra l'arte prendesse a migliorare. La sala della Ragione col monumento di Oldrado (1233) e prima la loggia degli Osii dovrebbero essere opera di Campionesi. Ed al loro numero vorremo ascrivere quegli scultori che, al dire del Fiamma, lavoravano nel palazzo di Azzone e quelli che più tardi operarono o vennero consultati intorno la magnifica nostra cattedrale.

A Matteo da Campione, di cui a luogo il nostro autore ragiona, vorrebbe egli attribuire l'arca magnifica di S. Agostino in Pavia e quella di Bernabò Visconti (1380) ora in Brera. Sono poi opere certe di questo architetto-scultore, fino da' suoi tempi appellato *magnus edificator*, l'antico battistero ch'era nel Duomo di Monza, l'attuale facciata ed il pulpito di quella chiesa, egregi lavori.

Bonino da Campione credesi appartenesse alla famiglia dei *Fusina,* di cui usciva dopo un secolo quell'Andrea,

finissimo scultore, il quale lasciava in Siena (1485) un lavoro che ce lo farebbe credere emulo od allievo di Desiderio di Settignano. Bonino innalzava nel 1375 in Verona il grandioso monumento di Cansignorio della Scala, aiutato nella parte ornamentale da un Gaspare a noi ignoto, e forse egli pure lombardo, rammentato però dall'epigrafe:

« Vere Boninus erat sculptor Gasparque recultor ».

Crede il Calvi che Bonino dovesse aver condotto prima di allora altre opere in Verona, se era scelto dal principe Scaligero a scolpire il proprio monumento. Per ciò gli attribuisce il sarcofago di Giovanni della Scala morto nel 1359, lavorato con ornamenti di una eleganza e di uno stile che corrispondono a quelli dell'altro; ed arguisce che in appresso Bonino operasse in Venezia (ove sembra dimorassero anche altri Campionesi) perchè vi si riscontra il suo stile in alcuni sepolcri, Cornaro, Dandolo, Morosini. Troviamo Bonino nel 1388 maestro del Duomo di Milano, dove le sue memorie vanno fino al 1393. « Il di lui stile nell'architettura, scrive il « Calvi, si scosta da quello delle opere fatte allora nell'alta « Italia; bensì ha qualche riscontro nelle facciate del Duomo « di Orvieto e di Siena, anteriori di circa mezzo secolo cui « forse il Campionese va innanzi nella scelta degli orna- « menti, e specialmente nell'arca di Giovanni Scaligero, la « quale è per ordine di tempo (ch'io sappia) in questa parte « d'Italia, e forse nell'Italia tutta, prima fra le opere di « quello stile di passaggio al greco-romano che fu detto, e « dicesi fra noi ancora bramantesco, da Bramante cui pare « sia stato di esempio il nostro Bonino ». Marco Frisone e Giacomo Buono sono gli ultimi Campionesi di cui occorra, seguendo l'autore, far memoria. Nel primo ci si presenta con buon corredo di ragioni, in ordine di tempo e di autorità, il primo architetto del nostro duomo, e forse anche l'autore del disegno: del secondo le prime notizie sono in un codice civico che lo ricorda all'anno 1388, quale *maestro di fabbrica* della nostra cattedrale, e poco appresso quale *ingegnere* della medesima, mancato che fu Marco da Campione.

Ci duole che i limiti di un articolo non ci permettano di seguire il nostro storico con un' analisi più minuta ed estesa. Il perchè, quanto agli altri artisti dei quali egli pure egregiamente favella, non ci fermeremo che a Giacomino da Tradate, Giovanni e Michele da Milano.

Di Giacomino questo si sa, ch'era scultore addetto all'opera del nostro Duomo sino dal 1410, che in quell' anno doveva pei frati di Sant' Eustorgio compiere un lavoro in marmo già prima da lui incominciato, lavoro che non sapremmo additare, quando non fosse la bell'ancona dell'altar maggiore ordinata dal duca Giovan Galeazzo, e in cui è felicemente prenunziato il risorgimento dell'arte. Fatica di Giacomino è la statua di papa Martino V che vedesi in duomo presso la sagrestia de'monsignori. Il Rio la qualifica rozza; lo scrittore Ambrogio Nava (1) bellisima.... Non è nè l'una cosa nè l'altra. Il Rio la vuole il capolavoro di Giacomino, e nemmeno questo crediamo. Il Nava dice (pag. 198) non saperne indicare l'autore.... eppure vi sta presso una lunga iscrizione che termina così:

« .... imaginis auctor
« De Tradate fuit Jacobinus in arte profundus ».

Oh fidatevi talvolta degli scrittori e dei giudizii ! La fama di Giacomino cresceva col progresso degli anni, se intorno al 1420 il duca di Mantova lo chiamava a lavorare di pietra nella sua residenza. Ivi egli moriva indi a poco, e veniva sepolto nel chiostro, ora soppresso, di S. Agnese coll'epigrafe :

IACOBINO DE TRADATE
PATRI SVAVISS
QVI TAMQVAM PRAXITELES
VIVOS IN MARMORE
FINGEBAT VVLTVS
SAMVEL OBSERVANTISS.

Questo Samuele era un suo figlio, il quale esercitava parimenti lo scultore, e trovavasi nel 1463 col Mantegna presso

(1) *Memorie e documenti sul Duomo di Milano*; ivi 1858.

il lago di Garda a misurare monumenti e ricopiare lapidi antiche (1).

Michelino da Besozzo, detto *de' Molinari*, apparisce fino dal 1404 nei libri del duomo quale maestro di vetriate, ed è detto *pittore grande*. Era stato discepolo di Angelo Gaddi che conosceva i segreti di quest' arte; l'unico frammento che ci resta di vetri da esso dipinti non è tale che ci dia un bel saggio della di lui maestria in lavori di simil genere. Le di lui opere di pittura quasi tutte perirono: il Calvi pensa, in via di semplice congettura, che possano appartenergli alcune pitture murali da lui accennate; fra esse è la Madonna così detta *del Parto* che vedesi in Milano nella chiesa di S. Maria Podone, pittura questa che diede origine ad uno dei più graziosi spropositi che infarciscano le guide d'arte, e che venne presentato persino al *Congresso dei Dotti* nel 1844. Tuttavia un'opera certa di Michelino possiamo noi accennare benchè trasformata da recente ristauro: conservasi dessa in Milano nel duomo, nella Sagrestia dei *Monsignori*. È una tavoletta dipinta da ambe le parti, che portavasi un tempo a guisa di insegna (IDEA) nelle processioni: in una delle facce è dipinta la Madonna col putto e tre angioletti, i quali sostengono il panno su cui è posato il bambino: nell'altra parte vedesi la purificazione della Vergine con architettura e fondi dorati. L'opera è condotta con assai diligenza, in buono stile e con vera intelligenza d'arte: nella seconda delle storie testè descritte v'ha l'epigrafe:

MCCCCXVIII MICHAE.... DE BESOTIO.

Giovanni da Milano, figlio di Giacomo, pittore, è dal Calvi creduto, per coincidenza di stile, cioè l'aria giottesca di alcune scolpite testine, è creduto, dicesi, lo stesso che Giovanni de' Grassi architetto e scultore della nostra catte-

(1) Giacomino aveva nel suo testamento disposto un legato di fiorini dodici per la fabbrica del duomo di Milano. Pare ch'egli morisse intorno al 1433, giacchè nel libro dell'*entrate* di quell'anno che tuttavia conservasi nell'archivio del Duomo leggesi in data del primo aprile: *Heredes quondam magistri Jacobini de Tradate soluerunt fabrice ....pro parte solutionis legati facti ....per testamentum de flor. XII dicte fabrice per bonum Antonium ejus filium*; libr. 9: 12. imp.

drale (1391). Il *Crepuscolo*, giornale milanese (a. 1858, n. 6) asseriva gratuitamente che Giovanni fosse non da Milano, bensì da *Melano* sul lago Ceresio. Ma una di lui tavola che è nella galleria comunale di Prato porta l'epigrafe:

« ego Iohanes. de. Mediolano. pinxi. hoc. opus »

e ciò basta a convincere ogni incredulo.

Giovanni studiò a Firenze presso Taddeo Gaddi, e nel 1366 ebbe la cittadinanza fiorentina, con ordine di ritornare ivi entro un anno, probabilmente per condurvi qualche lavoro: egli dipinse inoltre in Arezzo e in Casentino (1356-1365). Firenze conserva tuttora alcuni de' suoi dipinti. Il Calvi accenna poi il merito di Giovanni come scultore, ricorda i suoi lavori alle sagrestie del duomo di Milano, enumera gli artisti dell'epoca che ragionevolmente possono attribuirglisi ad allievi. Sono questi, il figlio di Salomone dei Grassi Paolino da Mont'Orfano, Cristofano e Francesco Zavattari (1414), Antonio e Stefano da Pandino, Isacco da Imbonate, Simone da Corbetta (1382), e certo Bassanolo che dipinse la chiesuola di S. Cristoforo fuori di Porta Ticinese sul Naviglio-vecchio di Milano, e che il Calvi per equivoco cognominò *de' Corbetti*, mentre l'epigrafe sincrona sotto alla pittura dice chiaramente: BASSANOLVS DE MAGISTRIS PINSIT. (*Continua*)

MICHELE CAFFI.

Remarks on the illuminated official manuscripts of the venetian republic, *by* EDWARD CHENEY (Osservazioni sui manoscritti officiali miniati della repubblica veneta, di Odoardo Cheney) Senza l., a. (1869), S. pag. 95 in 8vo.

Notes on venetian ceramics, *by* WILLIAM RICHARD DRAKE, F. S. A. (Osservazioni sulla ceramica di Venezia, di Guglielmo Riccardo Drake). London, John Murmy, 1868, pag. 40-XXXIV in 8vo.

Che la potenza dei mezzi avvalorata dalla nobiltà del sentire torni non solo profittevole a quelli che per l'opera loro

ne son fatti partecipi, ma eziandio decorosa a chi saviamente li impiega, è questa una verità pratica giornalmente attestata dal provvido uso della ricchezza. Ma non è men confermato dalla sperienza l'altro vero, che chi si studia di largheggiare del proprio per tener dietro a uno scopo determinato, accresce nell'ordine relativo di idee e di cose il poter dell'ingegno, come fu già osservato da Tacito: *magnitudine rerum vis ingenii crescit.* Questi concetti tornavanmi in mente al proposito di due opere che, quantunque di piccola mole, offrono nullostante preziose indicazioni su due rami d'industria artistica veneziana, la miniatura de'codici manoscritti officiali e la fabbrica di maioliche e porcellane. L'argomento di patrio interesse parea dovesse invitare taluno de'nostri ad occuparsene; ma non gli si presentarono forse i motivi a trattarne, come si offersero spontanei ai due agiati gentiluomini inglesi, colonnello Odoardo Cheney e Guglielmo Riccardo Drake, i quali in tempi diversi osservarono quì in Venezia ed altrove gli oggetti summentovati, ne raccolsero in parte, li distribuirono dietro i riguardi molteplici di autori, di tempo, di luogo, di uso, di arte, ne' loro musei di campagna, e, confrontatili assieme e descrittili, si trovarono sotto mano, quasi senza avvedersene, l'orditura del lavoro, cui quest'articolo si riferisce.

Nel che egli mi gode assai l'animo di parlar prima del libro del Cheney, cui mi lega un dovere di sentita riconoscenza per la cordiale ospitalità usatami l'autunno 1852 nella deliziosa sua villa di Badger Shifnal, a poca distanza da Birmingham. Onde mi permetto qui una parola che attesti pubblicamente la mia gratitudine, anche perchè ho ivi appreso come l'Inglese sappia accoppiare la severità degli studi e il bello delle arti a ciò che rende il vivere agiato. Nel centro al giardino, chiuso intorno dal vasto parco, sorge la casa di costruzione recente, le cui ale si convertirono a serre di piante tropicali. Distribuiti nella sala d'ingresso, rischiarata superiormente, sono oggetti d'arte e curiosità, quadri, marmi lavorati, bronzi, terrecotte, intagli in legno, maioliche, vetri, imitazioni di pezzi capitali conservati in varî musei. Benchè paia strano, non è men vero che fra gli oggetti trasferiti da Venezia si riscontrano un dipinto di Tintoretto in piccole proporzioni, allusivo alla battaglia delle Curzolari, già nelle

sale del Consiglio de'Dieci, e un soggetto mitologico in tela, già adattato al soppalco della stanza da letto del doge Lodovico Manin. A tante lautezze s'aggiunge splendido ornamento la copiosa e scelta libreria di opere scelte e di belle arti, onde il Cheney allieta gli ozj di quella sua Tempe.

L'autore, accennati i progressi della miniatura de' libri, che si ottennero specialmente in Italia nei secoli quindicesimo e sedicesimo, asserisce che l'arte ebbe in Venezia e nelle dipendenti provincie, più che in altre parti della penisola, lunga e florente la vita, dacchè la poesia e il genio dell'artista v'erano allettati dall'abitudine di ornare con emblemi e rabeschi le *Mariegole, le Promissioni dei Dogi, i Capitolari dei loro Consiglieri e dei Procuratori di S. Marco, le Commissioni ducali.* Perciò è ben naturale che si formasse uno stuolo di miniatori o veneti o al servigio dello Stato, di alcuno de'quali la storia riconoscente ci conservò il nome, Andrea Amadio, Giacometto Veneziano, Benedetto Bordone, Giovanni Vitale di Brescia, Ventura di Venezia, e fra Vittorino, canonici regolari di S. Salvatore; Giorgio Colonna, i tre veronesi Liberale, Francesco e Girolamo dai libri; non che il croato Giulio Clovio, che fu al servigio del cardinale Marino Grimani. Dalla quale enumerazione il Cheney esclude a diritto, per mancanza di prove, i nomi di Tintoretto, Paolo Veronese, Tiziano e di altri eminenti ingegni, collo scopo di opporsi alle false insinuazioni di cataloghi di librai stranieri. A conferma del fatto egli osserva che ogniqualvolta alcun pittore di rinomanza miniò qualche manoscritto, lo fece per amore o per divozione; datone ad esempio il Messale di Mantova, i capolavori dei cui margini devonsi al Mantegna; e il Dante con figure di Michelangiolo, lodate assai dal Vasari. Infatti i miniatori di Venezia, benchè inscritti nella fraglia de'pittori, devono essere considerati più come artieri che come artisti. È perciò che dotati di meravigliosa destrezza di mano, spontaneità d'esecuzione, buon gusto e ricchezza di fantasia, primeggiavano negli ornati anzichè nelle figure, taccia affibbiata pure, e con ragione, dagli storici dell'arte al sommo Atavante.

Decaduta altrove questa professione, si mantenne pur sempre fra noi, in *botteghe* presiedute da un *maestro* e fornite di *operaj* e *garzoni*, fino alla fine del secolo scorso, do-

vendosi ammettere incontrastabilmente quanto riferì di recente la Commissione pel riordinamento dell' Istituto musicale di Firenze, che i benefizî delle antiche botteghe stanno alla pittura, quanto il convitto alla musica e alla drammatica. È perciò che il Cheney stupisce come, in onta alla costumanza di pubblicare questi libri *officiali* nella stessa forma, scritti cogli stessi termini, dipinti nella stessa maniera, ma con grandi differenze nello stile, nessuno abbia pensato in Venezia a formare una collezione di codici manoscritti miniati che avrebbero illustrato le condizioni varie di quest'arte, nel lungo periodo indicato. Al quale meritato rimprovero, accompagnato dall'avvertenza che alcuni di tali codici trovansi raccolti a caso in pubbliche biblioteche, o perchè lasciativi da cittadini amanti del paese, o perchè tolti dagli archivî dei monasteri e delle fraglie soppresse, fa degno riscontro la premura onde la spettabile Direzione di questo Museo Correr non lascia mezzo intentato ad arricchire la serie, già accresciuta notevolmente col legato Cicogna.

Premesse queste indicazioni generali, il Cheney scende alla trattazione storica di ciascuna classe di questi codici.

MARIEGOLE.

La *mariegola* (mater regula), della cui esistenza l'autore trova memoria sin dalla metà del secolo decimoterzo, è lo statuto delle confraternite o *scuole*, come le diceano, delle professioni e delle arti. Esaminatane diligentemente la costituzione sociale e politica, l'importanza, lo scopo esclusivamente religioso e caritatevole; il carattere delle maggiori, dette *grandi* pel numero e per la qualità degli ascritti, per la potenza dei mezzi, per la magnificenza degli edifizi in cui si riunivano (costruzioni che riscuotono ancor l'ammirazione de'posteri), l'autore descrive cronologicamente le *mariegole* da lui vedute, con rapporti speciali all'arte.

Alla scuola grande di S. Todaro apparteneva la prima *mariegola* con data (1258), ora al Museo Correr, la quale, oltre l'effigie del patrono fra una corona di divoti, rappresenta il Salvatore seduto fra la Vergine e s. Gio. Battista.

La seconda (1261) della *scuola* di s. Maria gloriosa dei Frari, con legatura originale in tavola, fra i molti fregi d'uno stile franco dell'epoca, offre nelle tre iniziali della prima pagina l'effigie della Vergine, di s. Marco, di s. Francesco.

Datata il 1392 la *mariegola* dalla scuola grande di santa Maria di Valverde, detta *della Misericordia*, è di carattere esclusivamente religioso. Soffermatosi il Cheney nella descrizione delle miniature, trova superiori a ogni elogio, per la correzione del disegno e la diligenza dell'esecuzione, le scene dei penitenti e degli strumenti di pena usati da' *battuti*, alla cui scuola appartiene quella *mariegola:* le iniziali leggiadramente dipinte, i ricchi rabeschi dei margini, con teste inserte di santi e divoti.

Benchè nella *mariegola* della scuola di S. Stefano del 1493, conservata al Museo Correr, la lettera capitale del testo rappresenti condotto meravigliosamente il ritratto del patrono; non sa l'autore acconciarsi al giudizio espresso da chi più tardi possedeva il codice, sia quel lavoro da attribuirsi al Carpaccio, come non lo son pure le due miniature, la crocifissione di Cristo e la lapidazione del protomartire.

Conservansi ivi pure due altre *mariegole* della scuola di S. Marco e della fraglia dei *peltzeri*. Quella eseguita sullo scorcio del secolo decimoquarto, benchè in uno stato di mala conservazione, è commendevole per la diligenza onde è scritta e per le miniature sparse nel libro, condotte con lodevole finitezza. La seconda, benchè trascritta ed ornata con minor cura, porta l'anno 1324; ma la miniatura principale, rappresentante il maestro dell'arte e l'addiscente nell'atto di purgare delle pelli d'ermellino, è del 1390.

A questo Archivio generale è deposta la *mariegola della veneranda scuola della Madonna detta di Santa Maria dei marzeri* (1481), la data del cui testo, osserva l'autore, s'accorda benissimo colla pittura delle lettere iniziali e dei fregi delle pagine, condotta con correzione di disegno e colorata con gusto; non così con quella del patrono S. Daniele, che, eseguita assai più tardi, fu attribuita a torto da alcuni al Mantegna o ad altro scolare dello Squarcione.

Al Museo Correr trovasi la *mariegola dei corrieri* del 1558, già della famiglia Morosini, di cui porta le armi.

Sulla prima pagina è rappresentata la patrona S. Caterina, a'cui piedi stanno inginocchiati due divoti vestiti di nero, con istivali a sproni e corno da posta al collo.

È del cominciamento del secolo decimosesto la *mariegola della fraglia dei gondolieri*, veduta dal Cheney, al cui principio è l'effigie del patrono s. Niccolò e una gondola di vecchia forma.

Contemporanea è la *mariegola della scuola di S. Geminiano*, con due miniature delicatamente eseguite. Vi si inserirono nel secolo scorso tutti i decreti originali od in copia, riferentisi alla confraternita, fino all'ultimo della soppressione e della demolizione della chiesa.

Però la *mariegola* in cui più s'accentrano le osservazioni del Cheney, è la splendida dei *calafati*, in una città che uscita dalle onde, ne pretende il dominio (1), la sola riconosciuta dal governo e gelosamente confermata dal gastaldo della confraternita. Legata in argento massiccio a ceselli di sbalzo nel secolo XVI, presenta da una parte il leone alato, dall'altra le armi della confraternita, un vascello a vele spiegate, tra fregi dorati e iscrizioni in cartelli. Cesellati sono pure i fermagli e lavorati all'agemina in argento i riguardi. All'esterna magnificenza corrispondono le miniature del libro, riccamente e diligentemente eseguite nel 1578 da Giorgio Colonna. Alla prima pagina che, divisa in otto compartimenti, offre le varie vicende della vita di s. Foca patrono della fraglia, tengono dietro altre rappresentazioni non meno importanti: Maria Vergine, s. Marco, s. Foca poggiato al timone, iscrizioni a lettere dorate su fondi azzurri, memorie della liberazione dalla peste nel 1576, armi dei dogi Sebastiano Venier e Niccolò da Ponte.

Qui l'autore accenna ad altro codice simile al descritto per lavoro e per tempo, con miniature illustranti la vita del veneziano Carlo Maggi, che questi, tornato dalla guerra di Cipro nel 1571, avrebbe offerto al doge. Quel volume già posseduto dal Duca de la Valliere, fu venduto per 2,000 franchi all'asta Gagnat (2).

(1) .... *in a city buit in the waves and claiming to rule over them.*

(2) Ved. *Atti dell'i. r. Accademia di belle arti in Venezia, per la distribuzione de'premi, nel 1857*, p. 110-118.

I. Promissioni ducali.

Sotto nome di *promissione* intendeasi la promessa fatta dal doge il giorno dell'elezione, e riconfermata nell'ottobre di ciascun anno, di osservare gli statuti che limitavano i suoi poteri e ne definivano i rapporti. La prima conosciuta fu quella giurata da Enrico Dandolo nel 1229. Discorso della natura del libro; delle correzioni, e delle giunte posteriori, rese necessarie dalle modificazioni e restrizioni introdotte, morto il doge, giunte che portarono quell'atto di poche pagine alle proporzioni di giusto volume; del tempo in cui apparecchiavansi; degli esemplari dati al doge e a ciascuno de'consiglieri, il Cheney avverte che la *promissione ducale* cominciò a stamparsi nel 1606 all'elezione di Leonardo Donato, chiudendosi la serie con quella del 1789. Perciò non le riscontrò manoscritte che in Inghilterra e in poche raccolte del continente, ma specialmente a Venezia.

La sola Marciana ne possede nove, tutte procedenti dal ricco legato di Iacopo Morelli: fra queste la prima di Giovanni Soranzo del 1311, quella di Bartolommeo Gradenigo del 1339, due di Andrea Contarini (1367-1374). Splendida è la promissione del 1382, la cui prima pagina offre il ritratto del doge Michele Morosini, le armi della famiglia e ricchi fregi ai margini Duole perciò che alla magnifica legatura in tavola ricoperta di velluto chermisì siensi strappate le borchie e i fermagli. È singolare il fatto che due promissioni di Antonio Venier, datate l'anno 1383, rassomigliandosi affatto nel formato, nei caratteri, negli ornati marginali, vadano adorne del ritratto dei dogi successivi Francesco Foscari (1423) e Agostino Barbarigo (1486), locchè fa supporre al Cheney che i due documenti destinati pel Venier tornassero, lui morto, alla cancelleria, e si adattassero a'suoi successori. Le due ultime commissioni sono di Pietro Lando (1539) ed Alvise Mocenigo (1570).

Non meno apprezzabili sono nel Museo Correr, quella di Andrea Dandolo del 1342, forse la più preziosa delle conosciute finora, dacchè aggiunge alla vaghezza della scrittura gli abbellimenti dell'arte: ritratto del doge, mirabilmente

condotto, ricche miniature delle iniziali e de'margini; come pure le due di Niccolò Moro (1473) e Francesco Venier (1554).

Alla biblioteca imperiale di Vienna ammirasi la *promissione* di Francesco Dandolo, del 1328.

Trasmigrarono in Inghilterra due *promissioni*, che alla fine del secolo scorso costituirono parte delle veneziane lautezze. La prima di Niccolò Tron (1471), membranacea, di bellezza capitale, venduta in Inghilterra colla ricca biblioteca Canonici, fu acquistata da quel gentiluomo Gualtiero Sneyd. Benchè mancante del primo foglio, la lettera iniziale I foggiata a colonna porta inscritto: *Marsilius Bononiensis fecit;* il qual nome trovasi ripetuto in un codice miniato della Laurenziana di Firenze. Adornano lo stesso foglio la rappresentazione della Vergine, di S. Marco e S. Niccolò, a'cui piedi è inginocchiato il Doge; nonchè fiori e rabeschi, ed in piccoli compartimenti rotondi leoni, cervi, lupi, tigri ec. Inferiormente due cherubini alati reggono le armi della famiglia Tron. Apparteneva alla libreria di Giuseppe Smith, console inglese in Venezia, acquistata dal re Giorgio III pel Museo britannico, la *promissione* di Antonio Grimani, sul cui primo foglio riccamente miniato è rappresentato il Doge ai piedi di S. Marco, e in un medaglioncino dei margini il prospetto di Montegalda, castelluccio presso Padova, ch'è tuttora di pertinenza della famiglia Grimani. Della quale torna a disdoro che libro sì pregiato, non che il *capitolare* dello stesso Grimani, Procuratore di S. Marco, ora al Museo Correr, uscissero di mano della famiglia, dopo le parole testuali del Doge moriente, attestate da Marino Sanudo: *Tutto vi lasso; ben vi prego per honor di casa nostra a conservar la pace.... et conservar la mia promissione ducale et di la Procuratia.*

II. Capitolari dei consiglieri del Doge.

L'autore riferitosi alla storia e all' indole di questo libro statutario, narra come i consiglieri fossero sei, perchè rappresentanti i sestieri; come eletti dal senato formassero il Consiglio ducale, cui era demandata la sovranità o nell'assenza, o nel contrario parere del Doge. Stesi i capitolari in latino sino alla fine del secolo decimoquinto, si conservarono

manoscritti per tutto il decimosesto, riscontrandosi quindi pubblicati a stampa. Non parrà strano che trovinsi quasi sempre riuniti alla *promissiane ducale*, dacchè questa giurata dal doge consegnavasi a ciascun consigliere. Restituiti, al termine dell'ufficio, alla cancelleria ducale, ove non fossero soggetti ad alterazione, servivano ai consiglieri succedenti: perciò mancano le più volte del nome loro.

Conservansi al Museo Correr il primo del 1342, legato colla *promissione ducale* di Andrea Dandolo, il cui principio va adorno dalla figura del consigliere in vesta di scarlatto, come pure un secondo senza nome e senz'armi, colla data 1531. Due altri simili, sempre senza nome di consiglieri, sono riuniti alle *promissioni* già indicate di Antonio Venier, nella Marciana. Si ravvicinano così nella forma di caratteri e nello stile di fregi il *capitolare* di Andrea Muazzo (1520) della Marciana e quello di Sebastiano Moro, senz'anno, del Museo Correr, che devono aggiudicarsi allo stesso periodo. Il *capitolare* di Andrea Sanudo (1598), posseduto da Lord Orford, è apprezzevole per la splendida legatura, dacchè i cantoni o compartimenti in cuoio di differenti colori, vanno adorni delle armi della famiglia e degli emblemi dello Stato, a rilievi dorati. Il Cheney osserva opportunamente a questo proposito che tal foggia costosa di legatura, propria dei secoli decimosesto e decimosettimo, era particolare in Italia, se non esclusivamente a Venezia, ed aggiunge che rade volte la copertura era tutta in argento, (come usano gli Ebrei ed i Greci ne'loro libri liturgici), ma più spesso in seta, in velluto, con borchie e fermagli d'argento, e fregi in metalli preziosi. Quanto a'capitoli giurati, ch'erano molti e onerosi, il Cheney dà rilievo a quello sulla persecuzione degli eretici, che riprodotto nel capitolare accennato superiormente (1520), si riscontra pure in quelli di Andrea Contarini (1374) ed Antonio Venier (1382). Intrattenutosi su d'uno degli ultimi a mano di Bernardo Valier (1611), osserva giustamente che quanto i più tardi guadagnarono in correzione di forme grammaticali e in eleganza di stile, altrettanto perdettero nella venustà delle miniature.

III. Capitolari dei Procuratori di S. Marco.

Tessuta la storia di questa importante dignità dello Stato, conferita a vita a sei persone di pingue censo e d' importanza sociale, l'autore osserva che, quantunque gratuita, fu talvolta a prezzo; per cui s'accrebbe col tempo il numero loro, dacchè il titolo divenne oggetto di traffico. È questo e non altro il motivo onde gli amici e gli aderenti della famiglia, in que' libri stampati splendidamente, talvolta miniati e riccamente legati ad onore dei neoeletti, li chiamavano, a mantenere il decoro, *procuratori per merito*.

Ora i loro *capitolari* scritti accuratamente erano dal calligrafo passati, come gli altri, al miniatore, che dietro al desiderio de'committenti, ne adornava più o meno i fogli.

Sotto tale riguardo è sommamente apprezzabile un atto (1577) pubblicato dal professore Foucard: una polizza di lavori di miniature eseguite in parecchi *capitolari di procuratori*, per commissione della *procuratia de supra*, dal prete Giovanni Vitolo, da lui presentata, per rifiutato pagamento, all'arbitrato superiore. Donde pare doversi inferire che quelle spese fossero, almeno a quel tempo, sostenute dalla *procuratia*. Benchè le miniature di cui vanno adorni differiscano nello stile e nel sapore artistico, la maggior parte sembra essere opera di lavoratori meccanici, bensì capaci ed intelligenti, ma poveri nel variare il soggetto. Di tali documenti già conservati gelosamente negli archivi delle famiglie, come parte luminosa della storia loro, conservano bei saggi i patrî istituti del Museo Correr e della Marciana. Nel primo meritano di esser menzionati: *A)* il *capitolare* di Paolo Belegno (1367) con miniature; *B)* quello d'Agostino Barbarigo, *procuratore* presso suo fratello Marco, e a lui succeduto nel dogado: la miniatura del secolo decimoquinto rappresenta nel titolo i patroni dei due fratelli ss. Marco ed Agostino, con rabeschi ne'margini che si ravvicinano al gusto del secolo decimosesto; *C)* stupendo è il *capitolare* di Niccolò Michiel (1500), il cui titolo miniato mostra d'essere più moderno che lo scritto e la parte ornamentale de'margini coperti di rabeschi e medaglioncini; le armi del Michiel sono chiuse in uno scudo sorretto

da cherubini; il cui fondo rappresenta un paesaggio con cani ed altri animali, e soggetto della pittura dell' iniziale è San Marco che presenta gli statuti al Michiel inginocchiato; *D)* bellissimo è il *capitolare* di Giovanni da Lezze (1522), la cui prima pagina è condotta elegantemente a fiori, rabeschi, medaglioni su fondo d'oro. Conservasi alla Marciana; *E)* il *capitolare* di Federico Correr (1485), con miniatura nel titolo ed armi della famiglia; *F)* quello di Tommaso Contarini, senz'anno, colla solita miniatura nello stile del secolo decimosesto, cui si riferisce.

IV. Commissioni ducali.

La *commissione*, preso nome dalla parola onde comincia: *committimus tibi*, era il diploma che, dato al patrizio in nome del Doge, contenea le norme a seguirsi nella sua amministrazione. Stesa in latino, o in italiano, o in vernacolo, secondo i tempi, era scritta in un volume membranaceo in quarto, segnato dapprima col monogramma del segretario ducale, poi col nome intero e colla giunta del giorno, del mese, dell'anno in cui usciva dalla cancelleria. V'era appeso con funicelle, le più volte di seta, il sigillo ducale col ritratto e col nome del doge impresso in piombo, o in argento, e talvolta in cera, nel qual caso chiudeasi in una scatola leggera, ricoperta di cuoio impresso. Il nuovo officiale, obbligato a tenerla sempre seco, faceala miniare e legare del proprio, con più o meno lusso, per poi conservarla come prezioso documento di famiglia nell'archivio domestico. Che debba essere strabocchevole il numero delle *commissioni ducali* è a dedurre da ciò che consegnavansi ad ogni officiale dello Stato, agli ambasciatori, ai provveditori, ai censori, ai consoli, ai comandanti civili e militari, ai governatori di provincie, ai podestà, ai capitani, ai conti, a ciascuno in fine cui fidavasi un reggimento, e ciò dal principio del secolo decimoquarto alla caduta della repubblica. Perciò parmi strano che sia comparativamente sì tenue il numero delle esistenti. Ma dacchè allentatosi l'affetto alle patrie istituzioni, non si riguardarono più colla stessa gelosa custodia i titoli storici della propria sovranità; quegli abbandonati volumi, se adorni, furono

spogliati de' lor fregi, togliendosene le miniature, strappandosene le pelli dorate e i metalli delle legature, non che i sigilli, gettandosi poi dimenticati in un canto, ove non prestavansi le carte agli scopi dei battiloro, dei legatori di libri, della cucina. Cui non è noto che i pochi fogli mancanti al celebre Virgilio della Laurenziana furono usati da una fantesca a turaccioli da fiaschetti? Di questi ritagli ed avanzi, che separati dalle commissioni sono quasi senza valore, si formarono raccolte speciali che riscontransi in musei pubblici, in collezioni private, presso negozianti di oggetti antichi. Ciò osservato, l'autore tenta rilevare il perchè un governo, che tanto studiava all'economia, non trovasse opportuno, dopo l'invenzione della stampa, di risparmiare la spesa dei numerosi copisti, collo stampare queste guide dei funzionarî dello Stato, inserendovi in giunte manoscritte le mutazioni richieste dal cangiamento delle circostanze e delle esigenze del momento. E vi riesce, avvertendo che la repubblica fuggiva abitualmente la pubblicità, e ben lontana dall'esporre all'esame e conseguentemente al sindacato i suoi procedimenti politici, confidava al solo officiale le proprie istruzioni.

Nel Museo Correr, oltre una serie di miniature tagliate, v'ha una collezione, accresciuta dall'abbondevole scorta del legato Cicogna, distribuita in pochi fogli, dalla ducea di Andrea Gritti alla fine del secolo decimosettimo.

Il generoso legato di Girolamo Contarini (1843) contribuì ad arricchire onorevolmente questa partita di codici nella Marciana, contandosene oltre sessanta; ma gli esemplari che già appartennero a'membri della famiglia Contarini, o di altre, uniti a questa per diritti ereditarj, son quasi tutti imperfetti.

Nè di queste lautezze artistiche difettano le nostre famiglie, in onta allo sperpero causatone, dopo la caduta della repubblica, dallo smodato desiderio di lucro nel commercio cogli stranieri. All'uno de'quali, al gentiluomo inglese Rawdon Brown, noi dobbiamo per altro essere col Cheney riconoscenti, perchè stabilita fra noi la dimora, preso delle cose di Venezia, non solo si addentrò nello studio di quell'augusto passato e ne rilevò in opere a stampa i rapporti con quello del suo paese, ma eziandio raccoglitore industre di oggetti veneziani, acquistò nella dispersione della magnifica libreria

Tiepolo codici manoscritti importanti, fra'quali molte commissioni ducali. Puote esserne saggio quella ad Andrea Priuli, capitano delle galee di Fiandra (1517), libro che al valore artistico aggiunge lo storico, dacchè vi si raccolgono notizie importanti allo studioso della storia commerciale e delle relative leggi internazionali. Ora a chi ama davvero il paese torna increscevole che questo codice, la cui miniatura capitale alcuni attribuirebbero a Giulio Clovio, per apertura del Cheney, debba fra poco essere offerto dal possessore alla libreria del *Ricord office* di Londra. Altri buoni saggi del periodo migliore dell'arte vi riscontra l'autore, cioè alcuni ritratti della famiglia Contarini, staccati da *commissioni*, e quella a Bertuccio Contarini (1533), le cui figure sono incorniciate da rabeschi e medaglioncini contenenti il leone emblematico e le armi famigliari.

Delle altre *commissioni* vedute dal Cheney, l'una in casa Contarini detta *delle figure*, data a Paolo Contarini, capitano delle galee di Beyrout (1575), va adorna d'una diligentissima mappa dell' isola di Candia. Una seconda a Marino Cavalli, capitano generale delle galee (1554), lo rappresenta inginocchiato dinanzi a S. Marco che lo benedice, fra margini finamente miniati a figure e paesaggi in medaglioni, misti ad emblemi ed armi. Una terza a Marco Cavalli, rettore di Brescia (1552), parimenti ritratto, si avvicina colla precedente per modo alla già descritta *mariegola dei calafati*, che l'autore inclina a ritenerla opera di Giorgio Colonna. Egli però avvertendo che la corruzione delle arti di miniare e legare non è meno notevole che nelle altre, fin da principio del secolo decimosettimo, ne reca ad esempio due *commissioni* date sul principio del decimottavo a membri della famiglia Bollani, nelle quali i ritratti de' rettori inginocchiati dinanzi alla Vergine, cui li raccomandano i loro patroni, raggiungono appena la mediocrità, i caratteri sono irregolari, la legatura, quantunque in broccato d'oro con piastre d'argento a figure di cesello di sbalzo, è di esecuzione meccanica trascurata e inelegante.

L'amore al soggetto patrio e la poca probabilità di veder pubblicata in veste italiana un'opera così vantaggiosa alla

storia artistica del paese, valga a levarmi la taccia di relatore soverchiamente minuto. Non è con ciò ch' io voglia disconoscere i servizî resi alla scienza da' nostri, chè molto prima (1857) il professore Cesare Foucard trattava questa materia in un *Discorso della pittura sui manoscritti di Venezia*, pubblicato negli *Atti per la distribuzione de' premî, all' i. r. Accademia di belle arti in Venezia*. Quel lodato lavoro accompagnato da A) *cenni bibliografici delle opere che servono alla storia della miniatura;* B) *cenni bibliografici delle opere che trattano sulle miniature italiane;* C) *memoria sulle miniature veneziane;* D) *indicazione di alcune miniature veneziane esistenti in Francia, Germania, Inghilterra;* E) *saggio d' illustrazione di alcune miniature di Venezia;* F) *documenti relativi alle miniature venete ed ai miniatori*, porse copiosi elementi al più ampio sviluppo dell'opera di che ci occupiamo; ma con tutto ciò resta ancora a colorare l' intero disegno proposto dal Foucard, *di un lavoro storico-paleografico-artistico sulla ornamentazione e pittura dei codici veneziani* e dei libri a stampa parimenti veneziani. Or sia taluno fra' nostri che, posto in agiata condizione, e confortato di studî monografici istituiti all'uopo, dia mano a tal compito. Non a caso ho accennato a prosperità di condizioni economiche, perchè le lunghe e faticose indagini non approdano fra noi a seducenti prospettive di lucro, e più che l'esame di libri non sempre alla mano, e i ripetuti confronti resi necessarî per le determinazioni del tempo, dello stile, degli autori, degli imitatori, dei falsarî, impongono il dovere di viaggî dispendiosi. Solo in questa maniera potrà essere coadiuvata quella commissione che con lodevole intendimento s' è istituita a Firenze per apparecchiare la storia della miniatura italiana. È perciò a desiderarsi che, siccome in Milano il marchese Girolamo d'Adda si è consacrato quasi esclusivamente alla illustrazione di questa arte in Lombardia, così in ciascuna regione d' Italia sia chi si occupi singolarmente e conscienziosamente del proprio paese. Compiuti questi individuali lavori, sarà possibile la storia della miniatura italiana.

All'operetta sulla maiolica e sulla porcellana di Venezia nei secoli diciassettesimo e diciottesimo porsero occasione alcuni atti archiviali, le cui notizie, benchè frammentarie, possono tuttavia attirare l'attenzione al soggetto e condurre alla scoperta di fatti più complessi e più rilevanti.

Confessa l'autore da bel principio poco essersi pubblicato finora su di quest'argomento, su del quale si spinse più innanzi che gli altri Vincenzo Lazari nelle *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia.* Riferito dettagliatamente quanto questi ne scrisse, appoggiato al manoscritto già edito del Museo di Kensington, *I tre libri dell'arte del vasaio*, esamina a parte le opinioni dei più recenti Giulio Labarte, Samuele Romanin, Augusto Demmin, Marryat, Robinson, Chaffers, d'Azeglio, appuntando ciò che fra loro discordano.

Recatosi il Drake a Venezia nell'autunno 1867, ottenne dal signor Rawdon Brown, le cui conoscenze di storia veneta vanno di pari passo colla cortesia nel comunicarle (1), alcuni documenti che spargono molta luce sulla storia patria delle arti ceramiche nella repubblica di Venezia, e giovano o a confermare fatti già asseriti, o ad emendarne o negarne altri.

Al principio del secolo decimoquarto le manifatture di vasi in terra cotta aveano in Venezia raggiunto tale sviluppo, che la famiglia dei *Bocaleri* o *Scudeleri* ne avea il monopolio, e ne manteneva coll'estero vivo commercio, come dedurrebbesi da un salvocondotto di Riccardo II d'Inghilterra (1349), dato per dieci anni a due galee veneziane per lo spaccio, immune da dazio, di vasi in vetro e in terra cotta, nel porto di Londra. Ma al cominciamento del quindicesimo fu in tanta copia tal merce introdotta (perchè migliorata) dall'estero, che il Senato proibì (1437) l'importazione di vasi di terra, *veriadi* o meno, per le vie di terra e del golfo. Ad eludere le superiori disposizioni, fu continuata l'importazione della stessa merce in Venezia, come fosse lavorata in quella parte di costa italiana, non veneta, che tocca l'Adriatico. Nuovo decreto del Senato (1455) ne divieta perciò l'introduzione nei dominî

(1) « .... whose extensive Knouledge on all subiects connected with the « history of Venice, is only equalled by his Kind courtesy in imparting it ».

della Signoria, così dal di fuori come dal di dentro del golfo. Tali però erano i lucri ritrattine dagli importatori, che continuò l'introduzione coperta dai titoli di commercio di transito e di lettere di permesso di vari officî veneti, ai quali erano rappresentati i vantaggi dello Stato dalla rendita dei dazî. Perciò non valendo i posteriori procedimenti del Senato (1474, 1510) ad impedire il contrabbando, cui dava alimento la preferenza del pubblico per la forestiera, sulla stessa merce lavorata grossolanamente a Venezia, la famiglia dei *Bocaleri* e *Scudeleri*, rappresentata la misera condizione di quell'industria cittadina, otteneva dal Senato (1665) a proprio favore esclusivo, il monopolio dell'importazione, purchè fosse provveduto il paese di *latesini* (1), monopolio limitato alle sole importazioni dai dominî veneti e dall'Italia.

Or qui espone l'autore come, poco giovando allo scopo della restaurazione dell'arte, per la crescente frequenza del contrabbando, le nuove norme adottate; il Senato, a darvi uno stabile assetto, rivolgevasi (1725-1726) ai *cinque Savî alla mercanzia*, perchè lo ragguagliassero sulla posizione di questo ramo importante di commercio, e si pronunziassero sulla convenienza o di vietarne affatto l'importazione, o di caricarla di forti diritti doganali. Quel magistrato in un elaborato rapporto (17 marzo, 1727) mostrava necessaria la libera importazione di quella merce dalle regioni di levante e ponente, perchè di qualità superiore alla importata da'*Bocaleri*, e perchè si appagavano così l'inclinazione del patriziato al lusso, e le ricerche de' forestieri che avrebbero in Venezia trovato ciò che pure riscontravasi altrove. Nè dovea impensierire il Senato l'uscita del danaro, dacchè frequenti erano gli scambî *con manifatture spettanti alle arti del supialume, degli specchi, dei metalli lavorati, delle cendoline*. Oltracciò avvertivano avrebbe il rincarimento dei dazî incoraggiato il contrabbando. Accolto quasi per intero quant'era proposto, il Senato poco poi, onde meglio riuscir nell'intento

(1) Maiolica di Valenza, di cui fu sempre permessa l'importazione libera: si è tratto il nome dalla vernice di color latte carico, tendente all'azzurro. Non ometterò di osservare che questo commercio mantiensi ancora vivissimo da Valenza con tutta la Spagna, per la fabbricazione dei celebri *azulecos* o *piastrelle*, a fregio dei camminetti e delle pareti delle stanze.

di rendere indipendente il paese dall'estero, invitava (1728), a suggerimento dello stesso magistrato, così i sudditi come gli stranieri ad introdurre nello Stato manifatture di terraglie fine e di porcellane, come pure di maioliche migliorate.

Però il Drake a ragione stupisce che l'autorità suprema mostrasse, colla promulgazione di questo decreto, ignorare affatto l'esistenza in Venezia d'una fabbrica di porcellane della patrizia famiglia Vezzi, de' cui prodotti conservasi memoria fin dal 1726. Ricercati i motivi di quel silenzio, offre opportunamente notizie dettagliate su quel casato e sull'opificio, somministrategli, com'egli attesta, dall'amico Brown.

Agli inviti incoraggianti del Senato rispondeva lo stesso anno Giovanni Battista Antonibon colla fondazione d'una fabbrica di terraglie in Nove presso Bassano (1728), la quale così prosperò in pochi anni che, dietro la presentazione *di undici pezzi, i quali ostentano il magistero del lavoro, la esattezza del colorito e la pulizia dell'invetriatura*, il Senato concesse all'Antonibon il privilegio d'una bottega di rivendita in Venezia, per due anni (1732), riconfermandola, a più luminosi titoli di merito (1) per dieci nel 1735. Nè rifiutavasi il Senato di concedergli nel 1741 il privilegio d'apertura d'una seconda bottega, per vantaggiarsi sulla vendita dei prodotti forestieri, che nei dì festivi e nelle grandi accorrenze di popolo, vendevasi a tutti gli angoli della città.

Altra manifattura di *maioliche* e *latesini* teneano aperta l'anno 1735 in Bassano le sorelle Manardi, e una simile quell'anno stesso Giovanni Antonio Caffo, cui il Senato nel 1736 concedeva l'esenzione dal dazio, come l'avea concessa alla fabbrica Antonibon.

Nel 1738 è concesso ai fratelli Bertolini il privilegio di dieci anni, *per effettuare lavori di nuova invenzione, con oro tanto in opera, quanto in trasparente*, e nel 1753, di aprire

(1) « L. B. Antonibon...... se n'è mostrato degno (della facoltà di tener « bottega aperta)...... col moltiplico e con la vivacità della fabbrica da esso di« retta, mentre che una non tenue partita di soldo, che rifondevasi per l'acqui« sto delle terraglie di Delf, hora si trattiene nello Stato, et una piccola por« tion di contante che non capitava nel medesimo, hora s'incomincia ad in« trodurre per l'acquisto delle suddette terraglie, che si vanno sempre più « rendendo accette anche agli stranieri ». Rapporto 27 maggio, 1735, dei cinque Savi della mercanzia al Senato.

bottega in Venezia e nella terraferma, dacchè attribuivasi a loro merito speciale *l'avere inventato le manifatture di maioliche in Murano;* questo privilegio però fu poco dopo annullato, perchè la fabbrica *senza certi progressi incamminata è decaduta fra poco tempo.*

Erettasi in Bassano nel 1753 da Gio. Maria Salmazzo la fabbrica *di cristalline e maioliche*, furon così lunghe e violente, per interessi commerciali, le contestazioni coll'Antonibon, che nel 1756 il Senato, cedendo alle istanze del Salmazzo, favorillo in alcuna delle sue inchieste.

La fabbrica di prodotti imitanti le *porcellane di Sassonia*, ebbe origine nel 1758, dacchè il Senato concesse il domandato privilegio a Federico Heweleke e compagni, che, abbandonato, per motivo della guerra dei sette anni, il fiorente loro commercio di porcellane in Dresda, chiedeano un asilo, promettendo di occuparsi nella manifattura di *porcellane di Sassonia*, d'ogni qualità e forma. Non furono però i risultati soddisfacenti, dacchè la compagnia sassone desistette dopo sette anni dall' impresa; forse per la viva concorrenza dell'Antonibon, che fornito di rilevanti capitali *avea replicati varî esperimenti con molto dispendio* per la fabbricazione delle porcellane, e richiamato su di sè il favore del Senato, che estese la privativa ad ambedue i fabbricatori nel 1765.

In quest'anno medesimo il Senato, riconosciute come assai vantaggiose allo Stato le prestazioni di Geminiano Cozzi, che poco avanti avea aperta una nuova fabbrica di porcellane, ed ora usava ogni *diligenza per portarla a quello stato di perfezione che non lascia più dubbio al progresso*, assegnavagli 400 ducati per la costruzione di un mulino *all'uso di macinare i minerali* richiesti, e ducati 30 mensili per pagare il dazio d'introduzione di alcuni oggetti occorrenti. Ed il Cozzi, come osserva opportunamente Drake, rispondeva assai nobilmente alla superiore fiducia, dacchè *l'inquisitore alle arti* Gabriele Marcello, senza affievolire i meriti dell'Antonibon, di cui loda lo zelo indefesso nell'estendere il proprio commercio, raccomanda singolarmente al Senato i distinti servigi del Cozzi, che primo in Venezia avea fabbricata la porcellana simile alla chinese e ad uso del Giappone; che colla scoperta della terra del Tretto di Vicenza, avea reso

indipendente lo Stato per l'acquisto di quella sostanza; che n'avea esteso notabilmente il commercio coll'estero, col levante, con Trieste, colla Lombardia. L'autore, possessore egli stesso d'un Ercole che strozza il leone nemeo, in *biscuit*, ed ammiratore di gruppi colorati fabbricati dal Cozzi, nella collezione del marchese d'Azeglio, ambasciatore italiano a Londra, non trova espressioni bastanti a rilevare la varietà delle forme ne' gruppi e ne' vasi, l'eleganza del modellare, la bellezza e la durata delle dorature. Perciò mostra assai rincrescergli che fabbricatore così distinto desse una serie di lavori proporzionatamente ristretta nella carriera di poco più che 40 anni, cessata quella manifattura nel 1812.

Chiudono l'opera un prospetto cronologico delle fabbriche di terra cotta e porcellane nel dominio veneto, non che un'appendice di documenti tratti dall'Archivio generale di Venezia, su' quali s'appoggia l' interessante narrazione.

Egli torna, a dir vero, di soave conforto ad un animo riconoscente il sentire come, nel silenzio domestico, s'alzi la voce dello straniero a lodare le cose nostre, cose che furono, ma che c' impongono l'obbligo d'una nobile imitazione.

Venezia, 16 ottobre 1869.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Essai sur l' histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième siècle, par LOUIS FERRI. Paris, 2 volumes, 1869.

L'opera del professor Ferri è quale il titolo promette, una storia dell'altrui opinioni e dottrine, non un racconto delle proprie che intorno a sè torgano l'altre per forza, quasi corde levate dal cembalo e attorcigliate ad un rocchetto. Egli distingue la Filosofia italiana del nostro secolo in cinque parti; filosofia de'sensi e dell'esperienza, ove discorre del Gioia, del Romagnosi e del Galluppi; l' idealismo platonico del Rosmini e de'suoi scolari; l' idealismo più ontologico del Gioberti e de'suoi; l' idealismo più perfetto e più comprensivo e più circospetto del Mamiani; la seconda filosofia del Gioberti, e le teoriche degli Egheliani e Scettici e Scolastici, tanto diverse od opposte. La esposizione de' sistemi principali è

fatta con pienezza e con ragguardevole lucidità e sincerità; i passaggi da un'opinione all'altra s' indagano con molto acume; vediamo i contrasti di quelle, e ne'contrasti un vicendevole contemperamento; le notizie degli uomini poi e de'loro tempi offrono le cagioni che, più o meno, ma sempre, informano di sè stesse i pensieri. Talchè, a dirlo in una parola, chi vuol conoscere i pensamenti filosofici nostri, senza leggere i tanti volumi, ha nel Ferri un ottimo espositore. Parmi non mediocre lode codesta, e, per me, io la credo verissima; nè quindi aggiungo più altro, chè farmi espositore compendioso d'esposizioni ben fatte non crederei servisse a nulla; bensì forse gioverà considerare se il Ferri abbia poste sott'occhio le vere attinenze di que'sistemi con la filosofia in universale.

A me sembra indubitato, ch'a narrare le vicende d'una scienza occorra un criterio, e che tal criterio sia lo stesso concetto della scienza; un criterio, perch'a ogni modo bisogna distinguere opinioni da opinioni, o dottrine da dottrine, o le dottrine dalle opinioni, e mostrar poi dov' esse si somiglino fra loro, differenze e somiglianze che non appariscono senza un confronto, nè si confronta senza un termine di paragone; il quale vien posto (nè d'altronde può venire) dal concetto pieno e preciso della scienza, poichè si tratti di raccontar ciò che ad essa si riferisce, nè, davvero, potrei saperlo riferire se non sapessi quel ch'ella è; come non saprei dire, questo è vestigio di piede umano in terra se dell'uomo non sapessi niente. Dico verità trite, ma necessarie. Arguisco da ciò, che nessuna storia può scriversi, non che quella d'una scienza qualunque, non che questa della filosofia, senza giudicar i fatti, o fatti di vita speculativa, o fatti di vita pratica; giacchè, voler o no, que' fatti si riscontrano in mente con un' idea, e li diciamo conformi o disformi. Ecco il perchè la successione del tempo, quantunque sostanzialissima ove si parli di fatti che accadono nel tempo, non basta menomamente a spiegare i fatti, e cadremmo nel *post ergo propter hoc*. Ma ecco pure un'altra insufficienza, considerare tutt' i fatti speculativi, cioè tutt' i pensamenti di questo e di quello, com'un sistema particolare, con determinato nome particolare; quasichè manchi e debba mancare di necessità la scienza nel suo pieno svolgimento;

e ciò proviene da non raffrontare opinioni e dottrine con la nozione della scienza. Mi pare, a me, cosa evidente: se davanti al pensiero mi risplende l'idea d'una disciplina, ne'suoi vari aspetti e rispetti, allora io potrò dire: il tal sistema non abbraccia tutti gli aspetti e rispetti principali di quella, è dunque un'opinione particolare, che o dimezza o confonde o nega; oppure, il tal sistema risponde al disegno ideale, alla forma genuina e al contenuto d'una scienza, è dunque la scienza, è svolgimento progressivo di essa: nè io gli darò nomi particolari, ma lo chiamerò Fisica, Matematica, Filosofia, senz'altro. Gli Ecclettici massimamente han dato l'esempio di voler sempre apporre una particolare stampina, un certo tal qual nome, a ogni dottrina di filosofi; appunto perchè gli Ecclettici non miravano all'interiore dispiegamento della filosofia, sì all'esteriore raccozzamento de'sistemi. E la conseguenza ultima di tutto ciò qual' è? Questa; che non v'è storia d'una scienza, bensì cronache di certe o di cert'altre opinioni, e che la scienza non v'è, non v'è la Filosofia; come nessuno mai direbbe: c'è la Fisica, se altro non avessimo fuorchè un visibilio di opinioni scompigliate, non un procedimento di osservazioni e di fatti e di leggi e di metodi consentito.

Or mi sembra, che il prof. Ferri non lasci scorgere qual criterio lo guida, e ch'egli proceda per designazioni particolari, necessariamente difettose.

Parlando del Rosmini (Vol. I, pag. 126, 127), nota il Ferri, come nella prefazione al *Saggio sull'Origine delle Idee* il Rosmini dichiarasse, voler chiamare gli uomini alla osservazione di ciò ch'essi hanno in loro medesimi e di ciò ch'e' sanno naturalmente, benchè non abbian l'abito di rifletterci su (Ed. 5)..Il Rosmini, adunque, ivi e in altri luoghi dell'opere sue, dimostra, che la filosofia trova entro l'uomo la sua materia, il suo contenuto, il contenuto della coscienza, non soggettivamente considerata soltanto, ma della coscienza in relazione con la verità, con l'ordine universale della verità; e quindi, per lui, la Filosofia non iscopre mai cose nuove, ma discopre con ordine riflesso ciò che nell'uomo interiore sta o si palesa con ordine non riflesso. A me pare ottima dottrina questa, indubitabile anzi; è la dottrina di Socrate, il conosci te stesso, nell'universalità del pensiero e del suo

ripensamento, è la coscienza filosofica in equazione con la naturale coscienza, è come il geografo che descrive la terra tal qual essa è nell'ordine del mondo; la mi pare, pertanto, dottrina non di Socrate solo, ma di tutta la filosofia perenne. Quindi abbiamo quel raffronto che si desiderava nella storia; poichè, quand'un sistema non rende compito l'ordine della coscienza, è opinione particolare, ma quando combaci a quell'ordine, allora lo chiamerò filosofia senz'altro nome; a quel modo, che una mano dicesi mano, e un piede dicesi piede, ma ritrarre un uòmo intero dicesi ritrarre l'uomo: ed ecco il perchè la Filosofia, secondo il Rosmini, correggendo gli errori che vengono da riflessione, conserva tutto ciò che avvi di spontaneo e di tradizionale nel senso comune e nel genere umano. Ebbene, il Ferri non approva ciò, ed esclama: *Ou en serait la philosophie moderne dans la science de la nature, si elle ne devait faire autre chose que développer et ordonner les idées du sens commun?* (Vol. I, pag. 307); imperocchè la filosofia debba esser la sintesi dell'altre scienze, nè fuori del progresso loro si darebbe progresso in quella. Ma parmi evidente, che non il Rosmini, com'opina ivi l'autore, sì questi sia caduto in qualche confusione; giacchè, per fermo, egli non abbisogna gli sia insegnato da me e da nessuno come le *sintesi* supreme della Filosofia si facciano in virtù di quelle nozioni universali che già rifulgono nella mente d'ogni uomo e che sono il più alto soggetto della filosofia stessa; ed egli sa poi che queste sintesi han per oggetto di rendere riflessivamente più palese nella natura quell'ordine universale che si specchia nella coscienza: se no la filosofia non avrebbe più limiti proprj, e verrebbe a identificarsi con l'altre discipline; sicchè non a torto reputava il Rosmini, che la nostra scienza dispieghi ciò che nella naturale coscienza sta involuto, e col Rosmini la Scuola Socratica, e il Platonismo de' Padri e de'Dottori, e dal Cartesio in poi la Filosofia moderna. Indi avviene, che al Ferri s'occulti (sembra) il criterio per ordinare nello svolgimento storico della filosofia i sistemi, e ch'egli talora titubi e sbagli nel designarli, appunto perchè non li raffronta col vero termine di raffronto, la coscienza naturale dell'uomo.

Un Professore valente notò nella *Nuova Antologia* un alcun che di sconnesso nella esposizione del Ferri; ma recava tal difetto, almeno in parte, alla natura stessa del filosofare di noi Italiani; giacchè, secondo lui, dal Kant in poi ebbe l'Alemagna un intimo e graduato dispiegarsi della scienza, per un'essenziale e tutta propria ragione sua, dove noi tentenniamo fra vecchie tradizioni e facciam sentire ne'nostri sistemi l'efficacia di cagioni straniere alla filosofia ed al pensiero. Io per me, invece, crederei (senza entrare nel vigore speculativo di questi o di quelli) che in Italia comparisca una *maggiore intima unità* di filosofia, e che in Alemagna comparisca un maggiore intimo contrasto; e la cagione la rinvengo in ciò, che tra noi si stette più alla coscienza naturale, ma in Alemagna si stette più a quel *metodo logicale* (come lo Sthal lo chiama) che da certi concetti astratti tira giù inflessibilmente le conseguenze, non badando alla realtà: ma poichè la vita reale si fa sentire a ogni filosofo, di qui le fiere contradizioni di sistemi rigidamente logici. Per esempio, dal Galluppi al Rosmini al Gioberti al Mamiani riscontro veramente una graduata e perseverante ricerca delle ragioni che spieghin l'ordine universale del mondo e dell'uomo con Dio, con certe soluzioni particolari bensì, ma senza negar nulla, senza separar nulla, senza confonder nulla, sì affermando, distinguendo e armonizzando; mentrechè in Germania mi par vedere chiarissimi segni d'un conflitto interiore per ciascun filosofo e fra i discendenti d'un filosofo stesso. Non è dunque vero, che tra la *Ragion pura* del Kant e la *Ragion Pratica* di lui v'ha dissenso? E può dimenticarsi l'enorme divario che v'è fra la *teorica della Scienza* del *Fichte*, e que'suoi *Destini del genere umano* dov' egli cerca riposarsi nella Fede? O non corre, adunque, nessuna opposizione tra il primo panteismo dello Schelling e l'ultima forma del filosofare suo, e que'suoi lamenti dell'essere stato franteso? Nè avvi punta dissonanza tra le continue proteste di rispetto al Cristianesimo in bocca dell'Hegel, e quel suo sì brusco negare la creazione? Poi, non ammettono gli stessi Alemanni che la scuola dell'Hegel si distinse in una *destra* e in una *sinistra* e in un *centro?* E i Positivisti, che discen-

dono da que' *Criticismi*, si contengono essi da fierissime ingiurie contro l' Hegel? Nè gli oppositori difettano là: e quel bravo professore, ch' è veramente dotto, sa meglio di me quanto il Lotze si dilontani oggi dall' *idealismo germanico*, e da' *positivisti*, il Lotze tanto stimato anche là, e filosofo e medico e fisico di molta eccellenza: o come se n'allontanasse lo Stahl, e altri ancora. Parmi adunque, che il professor Ferri, se mancamento ha di connessione, il quale io non nego, gli venga, non da sconnessione intima del filosofare in Italia, sì da trascurare il raffronto con la naturale coscienza; ond'egli poi dà nomi particolari a ogni filosofia o dottrina, e che non rispondono parmi alla verità, e non senza incertezze anche per esso.

Così, al termine della *Storia* il Ferri poneva una Bibliografia importante, molto accurata, benchè non sempre compita, pur quasi sempre, a ogni modo bella e utilissima. Egli, adunque, ivi distingue in sette ordini gli scritti de' Filosofi d' Italia moderni: 1. filosofia de' sensi; 2. filosofia dell' esperienza e filosofia critica; 3. ecclettismo; 4. idealismo e ontologismo; 5. eghelianismo; 6. scetticismo critico; 7. scuola teologica e scolastica. Or lasciando di scrupoleggiare sull'esattezza di questi spartimenti e in genere e in ispecie, vuolsi solamente avvertire che nell'ordine 4.° (idealismo e ontologismo) egli viene a porre tre distinzioni con *due* note a piè di pagina; per l'una distingue coloro che più o meno direttamente appartengono alla scuola del Rosmini: per l'altra, coloro che appartengono direttamente all'ontologismo del Gioberti, e coloro che seguono un *dommatismo ontologico* più indipendente. Così è; ma, invece, il v libro dell'opera viene intitolato così: ULTIMA FILOSOFIA DEL GIOBERTI, EGHELIANI, SCETTICI, SCOLASTICI: dove poi si ritrovano certuni che nella Bibliografia prendono il posto d'Ontologi più o meno indipendenti, nè possono adunque stare sott' alcuno di que' nomi. Che vuol egli dire ciò se non perplessità? Un altro esempio, nè scelto a caso, ma che riguarda gran parte dell'opera. Il Ferri discorre dell'*idealismo italiano*, e intende, con la debita differenza, il sistema del Rosmini e del Gioberti e del Mamiani. Come mai? dunque idealista il Gioberti, dunque il Mamiani, dunque il Rosmini, al modo del Berckeley, o in quel torno? Dunque

proprio è vero ciò che il Cousin scriveva: la filosofia sempre altalenarsi fra idealismo e sensismo, fra scetticismo e misticismo? No, risponde il Ferri; l'idealismo del Rosmini non è quello che la critica intende, un concetto soggettivo, ma idealismo platonico (Vol. I, pag. 123). E più oltre (pagine 126): è dunque il metodo dell'idealismo; ma d'un idealismo temperato dallo studio del reale; però il suo sistema non potrà essere idealismo assoluto, ma una sintesi o armonia dell'idealismo e del realismo. Sicchè, com'il Ferri lo chiamava *idealismo*, potrei chiamarlo io *realismo*, aggiungendo bensì, un realismo temperato d'idealismo. E che significa ciò? Significa, credo, che la filosofia, quando non esclude ciò che l'ordine della ragione e della realtà contiene, non può ricevere nome di questa o di quella cosa, perchè le ha in sè tutte. Un ultimo esempio: il Ferri discorre di scuola teologica, e in tal modo la determina « fra la sommissione della ragione alla fede e la loro armonia ci è tutta la distanza che corre tra la scuola teologica e ciò che professano lo *Spiritualismo* e l'*Idealismo* nelle lor forme diverse ». Di ciò il Ferri discorre, trattando del Rosmini che premetteva per condizione della filosofia la libertà di filosofare. (Vol. I, pag. 85). Va bene; quanto a me l'armonia tra la ragione e la fede val quanto armonia tra verità e verità, e in tal senso è ragionevole la sommissione com'un accordo, la sommissione a ciò che non s'intende, appunto perchè ciò che intendo mi mostra la verità del soprintelligibile; nè quindi mi par preciso quel divario che ivi è posto dal Ferri. E, di fatto: libertà di filosofare significa pel Rosmini, come per ogni filosofo degno di tal nome, che la filosofia procede con metodi razionali da principj di ragione, non da principj d'autorità, e con *esegesi* d'autorità. Or quando il Ferri aggiunge che quell'armonia è voluta da ogni spiritualista e idealista, egli (parmi) confonde disparatissime condizioni d'uomini e di dottrine: perchè, io domando, il Rosmini, entro i confini delle verità intelligibili, reputava egli possibile il disaccordo tra filosofia e cristianesimo? Il Ferri sa che no. Il Rosmini, dunque, già ritiene quest' accordo come un *postulato*; un postulato della sua ragione e del suo cuore. Ma il Cousin, o Giulio Simon, o il Saisset, reputavano essi, a un modo, tale armonia

necessaria; talchè la Fede, rimanendo *Fede*, e la Filosofia, rimanendo filosofia, non potessero mai contraddirsi fra loro? Ecco il punto. Per certuni, come pel Rosmini e pel Gioberti (nella *Introduzione* ad esempio) e per la Filosofia Cristiana in universale, quell'armonia è necessaria, giacchè la natura umana è ragionevole, sociale e religiosa, e vediamo nella *coscienza* queste relazioni; per altri, non altro v' è fuorchè ragionamento individuale, sempre sicuro di sè stesso, e che non guardasi attorno, e che non riscontra sè nelle tradizioni universali. Or non avvi qui *sostanzialissima* differenza? Però, nè avvi differenza non meno sostanziale con quelli, che dicono: la ragione ha un solo criterio di verità, la *parola sacra*, e che si dicono tradizionalisti? Va dunque incerto il Ferri, a parer mio, per la mancanza d'un criterio comprensivo.

Del rimanente, altro è la parzialità, che appunto vien esclusa da tal criterio; se no, poichè un'opinione propria tutti si ha, questa viene a scappar fuori, e implicitamente fa da criterio lei. Però il Ferri, che per animo buono e gentile s'astiene con ogni premura da giudicar i sistemi, temendo arrecarvi del proprio, si lascia poi andare a giudizi austeri molto e a parole acerbe; come allora che nella Prefazione discorre del Gioberti, e quando del Rosmini dice che in certe sue opinioni egli ha del *capzioso* e del *sofistico* (Vol. I, 216): oppure, per contraggenio a certe scuole e per affetto ad altre, ravvicina o separa certe dottrine fra loro, come per allontanare al possibile il Rosmini dalla Scuola Teologica non bene definita, dice che quegli si congiunge al Tamburini e a Scipione Ricci nel libro delle *Cinque Piaghe*, dov'ognuno sa che il Rosmini vuole la libertà della Chiesa e i Giansenisti la volevano sommessa (Vol. I, 104).

Queste cose ho avvertite, perchè mi pareva utile non tacerle; ma termino volentieri e doverosamente com'ho principiato: *l'opera del Prof. Ferri è quale il titolo promette.*

A. Conti.

Lettere di Bartolommeo Cavalcanti, tratte dagli originali, che si conservano nell'Archivio governativo di Parma. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869.

Queste lettere, in numero di novantacinque, sono un nuovo dono, che l'illustre cav. Amadio Ronchini aggiugne ai molti, coi quali, massime in riguardo alle cose di Parma, egli va da più anni vantaggiando la serie dei documenti inediti di storia patria. A presentare acconciamente e con utilità le medesime lettere, il benemerito Editore si fa strada mercè una Prefazione, che tratta della vita del Cavalcanti: alla breve, per tutto che può esser noto; con più larghezza, in ciò che sguarda il carteggio posto a luce, sull'importanza del quale, tacendo della ragion letteraria (manifesta nel nome dell'Autore), ci proponiamo discorrere alquanto.

Fuoruscito da Firenze, cui la morte del turpe Alessandro non avea francata dalla signoria medicea, il Cavalcanti era più presto avverso a quella, che uomo di sensi repubblicani; perocchè acconciavasi a' servigi d'Ottavio Farnese, che, rispetto alla ducèa di Parma, sosteneva una parte non dissimile da quella di Cosimo in Toscana. E, come fra Pier Luigi ed Alessandro suddetto può farsi parallelo per la vita dirotta e pel tragico fine, così fra i due rispettivi lor successori, pel coraggio, l'astuzia e la perseveranza con cui riuscirono a ricuperar lo Stato ed assodarvisi. Mentre il Medici, aggrappatosi al favor di Cesare, si potea dir sicuro, il Farnese si puntellava al patrocinio di Francia. L'osteggiavano le pretensioni e l'armi imperiali; l'impedivano i timori dell'avo Paolo III pontefice, che dubitando non si privassero, alla morte sua, del principato i discendenti, volea ridurre Parma, conforme le antiche ragioni, in poter della Chiesa, più difficile a spodestarsi: il nipote avrebbe invece riavuto Camerino. Ricusava quegli d'accomodarsi ad un cambio di tanto scapito; e dalle lettere del Cavalcanti (1) abbiamo particolari della fal-

(1) Innanzi di entrare nell'argomento degl'interessi d'Ottavio, leggesi una lettera (la prima di quelle dal Ronchini pubblicate), della quale amiamo dar notizia. Essa dà conto dell'eredità dal Cardinal di Ravenna, Benedetto Accolti

lita mission di lui e degl' inefficaci tentativi del Cardinal Del Monte di smuovere il giovane Principe dal suo proposito (1). A tanta fermezza, ed alla minaccia del nipote di mutar bandiera e volgersi all' Imperatore, suocero suo, dovè cedere il Papa (benchè ne infermasse a morte), e consentire lo spaccio d'un Breve, che al castellano di Parma, Camillo Orsini, ingiungeva di consegnare ad Ottavio la cittadella. In questo mezzo il Papa stesso finì ottuagenario sua mortale carriera, e quell'Orsini, che avea ricusato obbedire, non parendogli possibile si fosse mutato sentenza da Paolo, rinnovò ostinatamente il niego, dichiarando voler aspettare la elezione del nuovo gerarca. Fu questi il mentovato Cardinal Del Monte, che assunse il nome di Giulio III: ma, sebbene si mostrasse propenso ad Ottavio, gli ostacoli e le nimicizie contro di lui, pur sempre irremovibile, non discontinuarono. Suscitossi guerra; alternaronsi ambascierie a scopo di conciliazione; il Re di Francia seguì a francheggiar il Farnese, e finalmente spuntò giorno di pace; la quale fu solennemente stipulata nel 1552 a'29 aprile. Della parte d'uom prode e di assennato consigliere, sostenuta dal Cavalcanti in quelle gravi contingenze, le lettere son documento; è dimostrazion chiarissima la Prefazione; onde si fa eziandio palese il modo con cui Ottavio, malgrado la sciagurata morte del padre, seppe riannodarsi le fila della possanza e del credito, e raffermare la propria dinastia, che durò due secoli sul trono (2).

Il Cavalcanti adunque, divenuto vie più caro a' Farnesi, passò con lor beneplacito, e non senza utilità loro, a Siena, dov' erasi riacceso quell'amore di libertà, che pochi anni innanzi rimanea soffocato a Firenze. Nella incessante rivalità

fiorentino, lasciata a Cosimo Duca. Consisteva in 5000 scudi sonanti rinvenuti nello scrigno del Prelato, in un valsente di 4000 fra argenti e masserizie; in altrettanti di crediti; in 47mila dati, in varia proporzione, a Don Ferrante, a Don Diego, a Cosimo stesso, all' Imperatore; 20mila n'erano presso quest'ultimo, e buon per lui che il Cardinale, presentatagli una polizza, verso la quale soltanto dovea restituirsi la somma, morisse cercando invano di raccogliere la forza per soscrivere. Cosimo raccomandavasi al Cardinal Farnese per ottener da Roma permissione d'accettare l'eredità, della quale proponea far uso in beneficenze agli spedali ed in largizioni ai domestici del Prelato.

(1) Lett. II e III, pag. 9 a 10, e Prefazione del Ronchini.

(2) Lett. da pag. 12 a 26, e Prefaz. da XX a XXVII.

fra la Corona di Francia e la cesarea, il sostegno dato da quella ad un popolo discioltosi risolutamente da' ceppi spagnuoli, fece che per quasi tre anni la poca, ma intrepida Repubblica senese tenesse fronte all' impero. In quel tempo Bartolommeo ebbe non interrotta dimora nell'eroica città, ove era stato chiamato col Cardinal D'Este luogotenente di re Arrigo, e d'onde tenea informato duca Ottavio de' varii casi d'una guerra di tanto momento a' maggiori ed ai minori potentati. Relativamente alla quale, sebben celebre, non disdice porgere notizia di ciò che narra il Cavalcanti.

Erasi egli tramutato da Parma a Siena sul cader d'ottobre del 1552; cionullameno le sue lettere non recano particolari che intorno fatti dell'anno seguente; entro il quale, dando fede per avventura a voci corse, pareagli che le cose fossero al termine; ma tosto dopo dichiarava come la somma d'uno spaccio di fresco giunto dalla Francia (1) affermasse, per detto d'Arrigo II, che accordo non sarebbe seguito. In vero quel monarca potea confidare nel buon esito d'un' impresa che aveva per duce un Piero Strozzi, agguerrito e dentro e fuori con buon numero di soldati; provveduto di quanto fa di mestieri a difesa ed offesa; obbietto d' infinita satisfazione alla città (2).

Nè poca era la faccenda del Cavalcanti, che scriveva a Domenico Dall'Orsa, un de'segretarii del Duca Ottavio, non essere stato mai « tanto oppresso et tanto degno di compassione » quanto allora, essendosi aggiunto all'altre sue fatiche, non solo l'aver a ordinare, ma a metter mano in tutte le scritture. Sì nobile ufficio ebb'egli ne' gloriosi accadimenti di Siena, ove procedeasi con tanta sicurtà degli animi e saldezza de'munimenti, che, per una parte si disfidava il poderosissimo nimico; per altra parte se ne rendeano vani gli assalti, siccome allora che fu d'uopo di millecinquecento colpi d'artiglieria, per atterrare, senza prò, un'antica torre. Ma ben dice la nota sentenza del Petrarca, rare volte addivenire che ad alte imprese non contrastino le ingiurie di fortuna; ed a Siena cominciò a non essere concordia fra' capi; perciocchè il Prelato da Este rifiutavasi di riconoscere nello Strozzi qua-

(1) Lett. XIX e XX, pag. 46 e 47.
(2) Lett. XXV, pag. 62.

lità di capitano generale della Maestà francese. S' interponeva il Cavalcanti, con buona speranza di rappattumare i due personaggi; nondimeno, qual che si fosse l'esito delle sue pratiche, non tardò il Cardinale ad abbandonar la città, ove era tanto in disgrado, quanto Piero in favore. Nè per questo cessarono cagioni di gare; ed è notabilissima la corrispondenza col Duca Ottavio che addimostra lui, per devozion costante alla casa di Francia, essere in trattato, se non in pronto, di capitanar personalmente quante avesse potuto condurre soldatesche da Parma all'oste senese. Suo disegno era il divergere con una mossa su Firenze l'esercito nemico: pensiero dello Strozzi che le forze alleate si unissero. Ottavio avrebbe avuto bensì titolo di Generale, ma di fatto il comando sarebbe rimasto all'altro; e addatosene il Farnese, non tenne convenevole a sua dignità l'accettare un grado secondo. Però, quantunque lo Strozzi si dichiarasse d'animo disposto a ciò che meglio tornar potesse in piacere del Duca (1), nulla si avverò del divisato. Due mesi dopo, avvenne la rotta di Marciano, che volse in nulla gli effetti delle precedenti vittorie, e preparò la compiuta rovina delle speranze e della libertà di Siena (2). L'ardito Piero, con quella risolutezza che i magnanimi sanno trovare ne' più sciagurati rovesci, ancor badava a far gente, e prolungar la vita della città: ma il Cavalcanti prevedeva non fosse per riuscire sforzo alcuno; affermava unico scampo essere un accordo, se non voleansi precipitare al fondo la fortuna e la grandezza del re di Francia in Italia (3). Ed ogni resistenza, ed i perdurati patimenti dovettero finir con la resa, che patteggiossi nell'aprile del 1555.

Dopo la caduta di Siena, Bartolommeo riparò in Roma, ed ivi ebbe cagione di adoperar nuovamente pel Farnese e pel Re di Francia, quando, assunto al pontificato il cardinal Caraffa (Paolo IV) questi accennava a rompere grossa guerra contro Filippo II; nel che intendeva ad assecondarlo il duca Ottavio. Degli andirivieni politici nella corte di Roma; delle persone che circuivano il Papa; degl' impeti, avvicendati con

(1) Lett. XXXI, pag. 81-83.
(2) Agosto 1554, Lett. XXXV, p. 91.
(3) Lett. XXXVI, p. 93.

le irresolutezze; del darsi spasso mentre una grave impresa era meditata, leggonsi nel carteggio notizie, che offrono un quadro fedele de'tempi in cui tutto volgeva a scadimento, e chiudono la parte di più generale importanza contenuta nel carteggio medesimo. Esso cionullameno può additarsi eziandio ne' rispetti che ragguardano il particolare del Cavalcanti, e stimiamo opportuno il considerarli brevemente.

Era egli, come a' suoi tempi il più de'letterati di grado, quel che sono i diplomatici oggidì; e, quantunque il Machiavelli avesse già divulgato sue dottrine, non vedi uscire il confidente d'Ottavio in subdoli consigli al principe: raffiguri invece l'uomo che studia il difficile accoppiamento della avvedutezza e dell'onestà. « Perseveri (scriveva da Roma al Farnese allorchè trattavasi di assegnargli Camerino in cambio di Parma), perseveri con fortezza d'animo, e tenga per certo che l'ambiguità è la più dannosa via ch'ella possa pigliare » (1). Ed in altra lettera: « Quando pur o la fortuna od « altra cagione riduce i principi a tal necessità, mi par che « quegli che son prudenti e valorosi.... debban trarre di simili « incomodi questo frutto, che è l'usargli per occasione di di- « mostrar la prudenza e 'l valor loro » (2). Nè si appigliava a procaccianti sollecitudini per trovar grazia; e non iscriveva se non per cagioni che ne francassero il prezzo. Di sua parsimonia epistolare giustificavasi appo il Duca nella forma seguente: « Si accerti.... ch' ella ha da me sempre la mera et « pura verità; et non si meravigli se io non le scrivo a ogni « ora, come so che desidera chi aspetta qualche risolutione, « perchè questo modo di negotiar di qua non lo patisce; et, « se io non fo iuditio di queste cose, lo fo per errar meno, « conoscendo che delle cose irregulari non si può dar regola « nè iuditio fermo » (3).

Eppure ben poco la fortuna corrispose ai meriti del Cavalcanti, cui la persecuzion medicea tormentò con la confiscazione degli averi, con la prigionia del figlio, con le insidie alla vita. Perch' egli scriveva da Roma al Duca di Parma non

(1) Lett. VI, pag. 18 e 19.
(2) Lett. VII, pag. 19 e 22.
(3) Lett. XLV, p. 114 e seguenti.

saper quasi più che fare, se non raccomandarsi a Dio, e navigar per perduto (1). Ad aggravargli le angustie si aggiunse la morte del secondo Arrigo, e gli chiuse speranza di aver provvedimento dalla corona di Francia, la cui parte non aveva disertato mai; gli venivano sottili i soccorsi farnesiani; cessavano al tutto allorchè Ottavio con un'azienda risparmiera cercava rifarsi degli spendii sostenuti al tempo della contrastatagli signoria, ed il misero Cavalcanti dopo, avversità sì grandi, traea desolati i giorni, ch'ei chiamava di vecchiezza, e che in più felici condizioni avrebbero ancora potuto essere di virilità rigogliosa (2). Qualche sussidio gli veniva dal cardinal Farnese; dal Duca, nulla. Ma non è raro che i potenti mettano in oblio i loro fidi, quasi abito che si gitta, poichè cessò l'opportunità di usarne; e dimenticati più facilmente sono i più buoni, da'quali non si teme astiosità, nè vendetta. Nell'argomento nostro abbiamo dall'Epistolario che, sebbene le paghe d'altri attinenti al Duca di Parma fossero state ridonate, tuttor languiva nel bisogno il prestante ministro che, sì ne'publici e sì ne'privati negozi, avea consacrato gran parte della vita in servigio di quel Principe. Il che si trae dall'ultima delle lettere or date a luce; la quale il Cavalcanti scrivea da Padova l'anno precedente quello in cui morì fra le amarezze dell'esiglio, lasciando memoria dell'ingegno negli scritti, della virtù nelle sventure.

PIETRO MARTINI.

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia, dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI. Vol. V.

Dopo la pubblicazione del nostro ragguaglio di questo importantissimo lavoro dell'illustre Nicomede Bianchi, due nuovi volumi v'aggiunse l'autore, il quinto e il sesto, comprendenti il grande periodo che corre dal 1846 al 1850. E noi, seguendo il metodo che usammo nella relazione dei tomi precedenti, diremo anche di questi, stando il più possibile dentro i limiti di un articolo bibliografico.

(1) Lett. LXI, p. 102-104.
(2) Lett. XIII, p. 225 e 226.

Prendiamo le mosse dai documenti aggiunti al volume quinto, che costituiscono il fonte principale da cui il Bianchi cavò la sua storia. I documenti raccolti in questo volume sono settantadue, distribuiti dall'Autore in quarantotto categorie. Ne menzioneremo alcune fra le più importanti. – La categoria I contiene una lettera del Metternich al conte Appony, ambasciatore imperiale a Parigi, in data del 27 febbraio 1846. In essa il ministro austriaco, presentendo la crisi che stava per colpire i governi europei, cerca di rassicurarsi l'appoggio del governo di Francia, particolarmente nella quistione ardente della emigrazione polacca. – Nella V contengonsi tre dispacci del marchese Ricci, ambasciatore sardo a Vienna, al conte Solaro della Margherita, ministro degli affari esteri a Torino, in data del 26 febbraio. In questi dispacci, di natura confidenziale, il Ricci espone al ministro le gravi preoccupazioni cagionate al Metternich dalla politica onde Pio IX inaugurava il suo pontificato, e gli accenna i mezzi di che il principe intendeva giovarsi per paralizzarne gli effetti. Fra i quali mezzi stavano in prima linea le pratiche per ottenere il concorso morale del governo francese nelle cose d'Italia: « En lui démontrant que toute complication nouvelle, qui pourrait surgir dans la péninsule italique, deviendrait un grave embarras pour la France, dans sa situation actuelle vis a vis du gouvernement anglais; et pour prix de son adhésion à ses vues politiques, il lui a promis d'interposer ses bons offices auprès de l'Angleterre pour opérer entre les deux cabinets un rapprochement ». – Nella VII troviamo quattro dispacci del conte Revel ambasciatore sardo a Londra al conte Solaro della Margherita, in data del 3 e del 14 settembre 1847. In essi il ministro sardo dà contezza al proprio governo delle vedute del governo britannico sulle cose italiane, interamente disformi da quelle del governo austriaco. Anzi lo rassicura che, nel caso che l'Austria minacciasse la indipendenza di uno degli Stati d'Italia, e particolarmente del Piemonte, l'Inghilterra manderebbe la propria flotta del Mediterraneo su Venezia e Trieste per costringerla a desistere da un così insano disegno.

Notevole è pure la categoria IX, che ci presenta due dispacci del barone Bettino Ricasoli (19 e 21 nov. 1847), inviato in missione straordinaria presso il re Carlo Alberto per

definire la vertenza della Lunigiana, al ministro toscano conte Serristori. Qui il barone, toccando dei trambusti d'Italia, dice francamente doversi compromettere il re di Piemonte nella politica italiana a fine di costringerlo ad abbandonare le trepidazioni che il popolare movimento omai iniziato produce nell'animo suo. – Di particolare importanza è la categoria IX contenente un dispaccio del Metternich al conte Lutzow, ambasciatore austriaco in Roma (2 gennaio 1848). Cogliendo occasione dall'entrata nell'anno nuovo il cancelliere imperiale espone le impressioni che destarono in lui gli avvenimenti d'Europa, e sopra tutto d'Italia, seguìti negli ultimi anni. Da questa esposizione chiaro apparisce il disegno del ministro austriaco per contenere i moti popolari che si andavano allargando e organizzando in Europa. Ed era di isolare il partito dei *radicali* o dei *neri* com'egli appella i novatori togliendo loro l'appoggio dei liberali o *bigi* collo spauracchio del *socialismo*. Rispetto a Roma egli avea poi un rimedio di efficacia più certa, ed era di confondere insieme la questione politica e religiosa, dimostrando come le riforme politiche avrebbero per inesorabile conseguenza trascinato dietro a sè riforme in materia di religione. « La révolution dans les États romains, scrivea il Metternich, s'avance sous la bannière de la réforme dans l' État de l'Èglise, circonscrite et maintenue dans les limites des réglements administratifs, ne s'étendrait pas volontairement ou involontairement, dans la pensée des reformateurs, egalement à la reforme religieuse ». – Le categorie seguenti contengono nella maggior parte documenti toscani: fra esse ne piace segnalare la categoria XXXII, che ci presenta una lettera confidenziale di M. Minghetti, inviato dal ministero romano al quartier generale di Carlo Alberto, al conte Terenzio Mamiani, presidente del consiglio dei ministri in Roma. Quell'uomo di stato, che lo spirito fazioso dell'età presente ha fatto segno alle più inique contumelie, scrivea da Peschiera il 19 giugno del 1848 queste sante parole: « Non so se sappiate lo scoraggiamento di Milano, e le molte voci che invocano i Francesi. Quanto a me non posso pensare a ciò, senza sentirmi il rossore correre al volto e la più profonda indignazione svegliarsi nell'animo ».

Passando dai documenti al testo, noteremo anzitutto che le materie contenute nel presente volume sono distribuite dall'A. in cinque capitoli. E di ciascuno di essi tesseremo breve rassegna sì come facemmo coi precedenti volumi.

Il primo capitolo ci conduce a Roma alla dimane della morte di papa Gregorio XVI, seguíta, come ognun sa, il 1.° giugno del 1846. L'A. ci espone anzitutto le pratiche tenute dai governi cattolici, a fine di ottenere che la elezione del nuovo papa riuscisse propizia ai loro particolari interessi. Un annesso in cifra al dispaccio 7 giugno 1846 di Ramirez, legato napoletano a Vienna, lo informa come il Metternich, studioso d'impedire « che il concetto vagheggiato dai partigiani di libertà, d'alzare il papato al patronato dell'Italia indipendente », desse all'ambasciatore imperiale in Roma e al cardinale Gaysruck, deputato a invigilare nel conclave gl'interessi austriaci, stretto mandato di adoperarsi per la elezione di un papa avversario delle libertà italiane e ligio alla politica austriaca. Il governo francese invece, per gelosia dell'Austria, anzichè per sentimento liberale, caldeggiava la elezione di un papa che avesse un concetto chiaro della fede cattolica e della nazionalità italiana, e minacciava l'Austria di occupare militarmente Ancona e Civitavecchia, se gli Austriaci fossero entrati nelle Legazioni. Eguale minaccia faceva il governo sardo nel caso che, durante la vacanza della sede, la pubblica quiete fosse stata compromessa. « In tal guisa, dice l'A., secondo i propositi dei diplomatici, tre interventi armati venivano offerti al sacro collegio per mantenere obbediente il povero popolo, forzatamente attaccato alla gleba del predio ecclesiastico » (pag. 7). Siffatte minacce procedenti dai governi, i pericoli di una rivoluzione imminente, il timore che sortisse eletto un papa straniero; queste circostanze misero ben presto i cardinali d'accordo sulla persona da eleggere: e prima ancora che i cardinali stranieri arrivassero in Roma, nominarono papa Giovan Maria Mastai Ferretti con trentasei voti. La parte più influente nella elezione sua la ebbe il cardinale Micara; e senza l'opera sua sarebbe indubbiamente riuscito il cardinale Lambruschini, candidato austriaco. Pure il Metternich non fu malcontento della elezione del Mastai. La fama che questi avea d'uomo di molto

cuore e di scarso ingegno fe' sperare al cancelliere imperiale ch'ei sarebbe facilmente riuscito a renderlo ligio agli interessi austriaci. Come il governo imperiale, così pure il francese mostravasi lieto dell'avvenuta elezione; e il *nuovo conte dello Spirito Santo* (come burlescamente i Romani chiamavano l'ambasciator francese per essersi intromesso palesemente nelle faccende del conclave), dandone partecipazione a Guizot, gli scrivea, che il nuovo re dello Stato romano avrebbe mente e volontà d'appigliarsi a togliere i più gravi abusi nelle cose del governo (Nota 13, Cap. I). Ma gli effetti diedero maggior ragione al giudizio del Metternich che a quello del misero Rossi.

« Qui, dice l'A., entriamo a narrare cose grandi, nel corso delle quali il papato fece di sè e delle dottrine sue un esperimento solenne; bagnate dal sangue dei popoli, si posero indestruttibili le prime fondamenta di un nuovo gius europeo, e le condizioni d'Italia inopinatamente mutaronsi. Singolare periodo di tempo, più spesso per amori e per odii partigiani travisato con molte favole, con singolari menzogne, e pure così degno d'essere conosciuto e studiato senza orpello, colla virtù della sincerità, nella necessaria quiete di opinioni, con sufficiente sicurezza di giudizi ». Ed entrando ad esporre la storia di questo gran periodo, pone anzitutto i principii su cui fondar devesi l'arte di ben governare; la quale, se malagevole è sempre, « diventa scabrosa all'estremo, ove la si debba applicare a mettere in assetto uno Stato scompigliato per ogni verso ». E in tale condizione trovavasi appunto lo Stato romano, allorquando Pio IX fu chiamato a governarlo. Dotato di nobil cuore, ma di animo debole, mancava il nuovo pontefice soprattutto di quella perspicacia nella scelta delle riforme più opportune e praticabili, la quale, se è sempre condizione principalissima di buon governo, a Roma era allora condizione vitale: l'avvenire riposava su ciò. E che di politico senno il nuovo pontefice mancasse, lo dimostra sovrattutto il fatto, che, appena ebb'egli pubblicata la sua famosa amnistia, si diè in balìa alla marea dei festeggiamenti e degli encomi, senza travedere punto la necessità suprema « di ben determinare e tosto le basi e le parti de'suoi concetti riformatori, onde dar sesto alla scomposta ammini-

strazione dello Stato framezzo ad abusi e a desiderii sconfinati ». (pag. 11). Pure all'inesperienza e al difetto di politico accorgimento del pontefice riformatore sarebbesi potuto recare efficace riparo quando le sue rette intenzioni fossero state secondate dalle potenze cattoliche d'Europa, e da abili ministri sostenute. Ma per isventura d'Italia, gl'incoraggiamenti e i conforti a perseverare nell'opera iniziata, non vennero al pontefice che da coloro i quali erano meno capaci di dare efficacia ai loro consigli; mentre queglino che erano più in grado di far valere i consigli propri, li diedero contrarii alle riforme, e studiaronsi con tutte forze d'impedirne il realizzamento. Larghi tributi di lode mandarono al papa riformatore gli Stati Uniti d'America e le Repubbliche dell'America meridionale, il capo del culto israelita e lo stesso sultano di Costantinopoli (pag. 103 e 104). Invece Francia ed Austria, più o meno apertamente, ma con fermezza eguale, cercarono recare inciampo ai disegni riformatori di Pio. Il governo francese ordinò pertanto a Pellegrino Rossi, di tagliare in sul nascere ogni filo di speranza di aiuti della Francia a qualunque apparecchio d'italiana indipendenza; di consigliare e aiutare bensì il papa a riformare il suo governo, ma solamente negli ordini amministrativi e finanziarii (pag. 14). Dinanzi a questo contegno del re Luigi Filippo verso il pontefice non sappiamo con quanta ragione l'illustre Garnier Pagès dir potesse che « la France retentissait de ses louanges (1) » pe' bei principii del nuovo pontefice. Quel governo, che avea lasciato tôrre dall'Austria a Cracovia la indipendenza assicuratale dai trattati del 1815; che puntellava nella Svizzera la politica liberticida della corte di Vienna; che, infine, mandava al proprio ambasciatore a Roma la dichiarazione sovraccennata; tale governo erasi fatto conoscere abbastanza perchè si potesse estimare quanta sincerità racchiudessero le sue lodi al papa riformatore.

Forte dell'appoggio del governo francese, la corte di Vienna tolse ogni riserbo all'opposizione propria contro i propositi liberali del nuovo pontefice. Qui l'A. ci fa toccare con mano le arti usate dal Metternich per impedire al papa

(1) Histoire de la Révolution de 1848, T. I, p. 17.

di proseguire nella via riformatrice sulla quale erasi messo. Conoscendolo di coscienza timorata e facile agli scrupoli, e' cercò dapprima atterrirlo collo spauracchio dello scisma: poi, veggendo insufficiente questo mezzo, tentò screditarlo nella pubblica opinione, facendo correr voce che le corti di Vienna e Roma stessero accordandosi per mettere soldati imperiali a presidiare le Legazioni; e non andò guari che mandò infatti ad occupare Ferrara; ed avrebbe anche fatto occupare le altre Legazioni, se non vi si fosse recisamente opposto il ministro di finanza, « il quale si fe' a sostenere che pel governo imperiale eravi maggiore pericolo nel sobbarcarsi alla spesa richiesta per mettere in moto così gran numero di soldati, di quello che lo fosse l'altro, cui poteva dar luogo la politica liberale di Pio IX » (pag. 21). Il contegno che osservò in Ferrara il tenente maresciallo Ausperg dimostra qual proposito avesse condotto la corte di Vienna ad occupare quella città pontificia. Esso era di provocare tumulti popolari, i quali mettessero il pontefice nella necessità di chiedere egli stesso l'intervento austriaco. E la corrispondenza epistolare che fu tenuta fra l'Ausperg e il Ciacchi nell'agosto del 1847 (note 25-31, cap. I) dimostra chiaramente come il primo facesse ogni sforzo per ottenere un simile effetto. Cognita del fine a cui erano dirette le provocazioni austriache, la corte di Roma s'impose una norma di condotta riserbata e prudente per meglio oppugnarlo. E però, mentr'essa faceva pubblicare nel diario governativo la protesta del Ciacchi, apprestava l'antidoto al passo ardimentoso, col significare alla corte di Vienna, essere stato il pontefice a siffatta pubblicazione sospinto da una imperiosa necessità, « per non iscadere nell'amore de'proprii sudditi, e per salvarsi dallo scredito inevitabile per qualunque governo italiano, il quale si mostrasse facile a tollerare anche l'ombra sola dell'offesa alla propria indipendenza « (n. 32, cap. I). Parimente, mentre la corte di Roma lasciava che la stampa quotidiana scapestrasse contro l'Austria, scusavasene col gabinetto austriaco, e anzi riprovava recisamente le severe censure chè la stampa propria movea contro la condotta dell'Austria in Italia (n. 33, cap. I). Così il governo tradiva il proprio timore e metteva al nudo sua pochezza; e poichè la sola àncora di salvezza

che gli rimanesse era l'opinione pubblica, il Metternich cercò torgliela col fargli una concorrenza democratica. Nè l'artifizio era nuovo; più esempî ne porge la storia di tai manovre, principalissimo quello di Druso contro Gracco il Juniore, che rimane monumento perenne della confidenza che l'opinion pubblica può inspirare. Il Metternich adunque si fe' accusatore verso la Corte romana di avere conservato abusi e vecchiumi di governo, che sarebbe convenuto togliere per sempre. E' s'affrettava però a soggiugnere – e ciò era il fine a cui importavagli venire – che parimente condannavala per gli abusi e le novità di fresco introdotte, le quali nè avean radici nel passato, nè davan guarentigia di durata nell'avvenire (n. 39 cap. I). Nel tempo istesso che il Metternich sforzavasi di tôrre alla Corte di Roma l'appoggio dell'opinione pubblica, e' faceva ogni sforzo per indurre la Francia a secondare la propria politica in Italia. E come gli riuscissero cotali pratiche lo dimostrano chiaramente le istruzioni che il Guizot dava a Pellegrino Rossi il 27 settembre 1847. « Noi siamo in buone relazioni colla Corte di Vienna, diceva il primo ministro francese al suo ambasciatore in Roma, e intendiamo di restarvi. Crediamo che il papa abbia pure sommo interesse di rimanere in pace coll'Austria. Essa è una grande potenza cattolica in Europa, ed è prima in Italia. Una guerra contro la medesima vuol perciò dire l' infiacchimento del cattolicismo e la rivoluzione: or bene il Santo Padre non può volere che tali cose succedano » (n. 48, cap. I).

Ma i trionfi del Metternich erano più illusorî che reali; e intanto ch' e' vantavasi del conseguito appoggio di Francia, gli venivan meno quelli su' quali egli vivea più sicuro. Infatti nel dì stesso in cui il primo ministro di Francia dava all'ambasciatore francese in Roma le istruzioni surriferite, il granduca di Toscana, stretto dai richiami della opinion pubblica, chiamava al ministero Ridolfi e Serristori, accettandone il programma liberale. Nè lì si ristava lo smacco subìto dal Metternich in Toscana. Otto giorni dopo la rinnovazione del ministero toscano, stipulavasi la convènzione per l'anticipata riunione di Lucca al granducato, e il granduca lieto del precoce acquisto, lasciava che Austria ne sbraitasse. I fatti che cagionarono la cessione di Lucca, e gli accidenti che ne

seguirono per la incorporazione definitiva della Lunigiana al ducato Modenese, lucidamente sono esposti dall'A. e corredati di lunga serie di documenti; fra questi vogliamo segnalare la diplomatica corrispondenza del barone Bettino Ricasoli col governo granducale, dal quale era stato mandato alla Corte di Torino per ottenere l'appoggio del re Carlo Alberto circa all'affare di Fivizzano. Che se il governo sardo si prese vivamente a cuore quel grave negozio, ad onta della fiera opposizione della Corte di Vienna, ciò si dovè particolarmente all'abile fermezza del legato toscano. Al quale spetta pure il merito di avere spinto la Corte di Torino a conformare la propria politica allo spirito pubblico, costringendola a uscire dal pauroso riserbo nel quale era rimasta rinchiusa fin qui. Due altre circostanze concorsero a promuovere questo grande mutamento nella politica del re Carlo Alberto. L'una fu il contegno provocante del Metternich; il quale, togliendo argomento da una quistione doganale, recò viva offesa alla sovrana dignità del re Carlo Alberto; e costretto a transigere in quel negozio, si vendicò facendo pubblicare da prezzolati libellisti violente contumelie contro di lui. L'altra fu il contegno minaccioso del cancelliere austriaco verso il pontefice. « Nell'animo di Carlo Alberto, dice l'A., era infitta una molla, che compressa aspramente, dovea scattare con una forza irresistibile. Essa ricavava la sua sostanziale vigorìa dal sentimento religioso, signoreggiante in lui a oltranza. Onde il re, all'infuori dei calcoli di una meticolosa prudenza, s'infiammò d'ira sdegnosa contro lo straniero dominatore come lo vide insolentire minaccioso verso un principe benefico a'suoi sudditi, e da lui con mistica fede sincerissima venerato vicario di Dio in terra ». E quali fossero i propositi che di quel tempo nella mente di Carlo Alberto si agitavano, lo rivela la lettera che egli scriveva in data del 2 settembre al conte di Castagneto (n. 83, cap. I). « Se giammai Iddio mi fa grazia, diceva il re, di poter intraprendere una guerra d'indipendenza, sarò io solo che comanderò l'esercito, e allora farò per la causa guelfa ciò che Schamil fa contro l'immenso impero russo ». Pieno l'animo di questo sentimento, il 30 settembre autorizzava il pio re una solenne dimostrazione del suo popolo in favore di Pio IX. Ma poi, veggendo come alle grida

di « viva il pontefice » si mescolassero grida di « Abbasso gli Austriaci e i gesuiti », fe' sciogliere i dimostranti. Questa riuscita della dimostrazione parve per un momento potesse rimettere re Carlo Alberto sulla via della politica antica e raffermarvelo. Il conte Della Margherita fe' almeno ogni possa per indurvelo. E ce lo dimostra la lettera ch'ei scrisse al suo re, a dì 9 ottobre 1847 (not. 88, cap. I). L'A. ne riferisce il seguente brano: « Si tenta di viva forza suscitare la rivoluzione in questo paese, che trovandosi felice non ne vuol sapere. Disgraziatamente vi sono sudditi devoti al trono, i quali per difetto di mente, e più ancora per paura eccessiva e indegna di animi nobili, consigliano che si debba pendere a concessioni. Ma costoro non pensano che l'avvenire nostro, la nostra gloria, la nostra felicità, e la stessa nostra autonomia dipendono dalla fermezza colla quale si rigetteranno le insinuazioni dei liberali, qualunque sia il colore sotto cui vengono pôrte per essere giustificate ». Ma Carlo Alberto non avea più orecchi per simili consigli; ed è veramente singolare come il conte Solaro, che da quasi dodici anni guidava la politica esteriore del re di Sardegna, non avesse avuto alcun'ombra del grande mutamento che erasi operato nell'animo del suo re. Perciò più dolorosa dovè riuscirgli la caduta, perchè improvvisa ed imprevista. E già il 30 ottobre del 1847 una legge sulla stampa, inspirata a principii liberali, annunziava all'Italia che il re di Sardegna era entrato omai nella via delle riforme. Ma quanto maggiori ostacoli incontrava la politica del Metternich in Italia, tanto più intestardivasi egli nel volerla far prevalere. Ma se vi era via che ad opposta meta riuscir potesse, tale era quella scelta da lui. Dopo le provocazioni di Ferrara, i tentativi di occupare militarmente la Toscana e l'intervento compiuto nei ducati, egli aggiunse l'uso violento della forza brutale a domare le idee liberali campeggianti nella Lombardia e nella Venezia. Alle violenze del Governo i popoli opposero una passiva resistenza così concorde e disciplinata da scalzare profondamente la base primaria d'ogni governo. In questo modo l'Austria, ben dice l'A., diveniva efficace preparatrice dei propri danni per l'uso di quella stessa politica di violenze e di soprusi, mercè cui nel corso degli ultimi 32 anni avea tenuto il piè sul collo

alla serva Italia. Cogl' infami suoi procedimenti essa giunse perfino a persuadere i meno oculati, che il comune avversario di ogni riforma era lo straniero dominatore della valle del Po, e che pertanto bisognava cacciarlo di viva forza nelle sue case per vivere liberi e tranquilli. E furono dovuti agli eccessi austriaci il rapido comporsi delle rivalità e delle gare municipali e lo assodarsi fra principi e popoli di una concordia confidente di concetti e di opere.

Passando dalla politica austriaca a quella che rispetto alle cose italiane nel 1847 seguirono Francia e Inghilterra, l'Autore segnala la fiacchezza del governo di Luigi Filippo disposto a camminare a rimorchio dell'Austria, facendosi con questa propugnatore della inviolabilità dei trattati del 1815. E mentr'esso affannavasi a gridare qua e là ai popoli e ai principi italiani, che i trattati del 1815 si dovessero rispettare da tutti, « si trovò indotto, per rimanere fermo nella politica prescelta, di lasciare che l'Austria impunemente violasse in Italia quei trattati ». Di qui lo scredito generale in cui cadde il governo francese in Italia, e del quale gli avversarii della monarchia non tardarono a giovarsi per iscalzare il trono di Luigi Filippo.

Rispetto all' Inghilterra, osserva anzitutto l'Autore essersi a torto attribuito alla diplomazia britannica la lode o il biasimo di essersi fatta, nel periodo riformativo del moto italiano iniziato da Pio IX, consigliera e istigatrice di desiderii e di moti rivoluzionarii. « Lord Palmerston, dice l'A., temeva ed avversava la rivoluzione, quanto Metternich e Guizot; se non che più oculato e previdente uomo di governo dell'uno e dell'altro, comprese in tempo utile che la natura delle cose è inflessibile, e, quando sia possibile vincerla, lo è col vezzeggiarla non coll'assalirla. Quindi egli capì che, se eraci mezzo d' impedire che le idee rivoluzionarie riuscissero a turbare la quiete d' Italia, si era quello di accettare francamente il manifestatovi indirizzo politico, frenando i popoli, spronando i principi nella via delle riforme e propugnando di fronte all'Austria la indipendenza piena e assoluta della sovranità degli Stati italiani ». Il còmpito di far prevalere siffatte idee affidò il ministro al sagace Lord Minto, cui mandò in Italia il 18 settembre 1847 col carattere apparente di un visitatore

privato, per non mettere in sospetto i gabinetti di Vienna e Parigi, nè impegnare oltremisura quello di Londra. E come lord Minto adempisse il grave e delicato incarico lo dimostrano i particolari ragguagli che dell'opera propria diede a lord Palmerston, non che quei che intorno le pratiche del diplomatico britannico diè il marchese di Carrega al ministro degli affari esteri in Torino (n. 111, 114, cap. I). Basti, per averne una idea adeguata, riferire i consigli dati dal Minto a Pio IX. Dopo di avergli suggerito d'affidarsi nella Consulta dello Stato per restar saldo di fronte alle opposte influenze che lo circondavano, così il diplomatico inglese si fe' a ribattere la obbiezione fattagli dal pontefice, che la natura del governo papale impedisce lo svolgimento di liberali istituzioni. « È vero, Santità, soggiunse il legato inglese; mentre negli altri Stati la Chiesa è subordinata allo Stato, qui è lo Stato che è soggetto alla Chiesa. Ma non perciò credo che da una tale condizione speciale di cose si possa dedurre che non si abbiano a introdurre ordini più liberi nel governo. I doveri delle sovranità sono gli stessi dovunque, chiunque ne sia il depositario. La Chiesa investita di dominio temporale debbe pertanto attendere al fine principale della felicità pubblica. Potrebbesi per avventura nello Stato romano effettuare la reale separazione esistente nella Gran Brettagna fra la Chiesa e lo Stato, in modo che l'amministrazione delle cose ecclesiastiche nulla abbia che fare con quella delle cose civili ». Così favellando, lord Minto sfiorava gravi problemi religiosi e politici, i quali, se fossero stati in savio modo e in tempo opportuno risoluti, una lunga serie di guai all'Italia e alla cattolica Chiesa sarebbero stati risparmiati.

II. Il secondo Capitolo incomincia con un quadro delle interne condizioni del reame delle due Sicilie, alla vigilia della promessa di una costituzione strappata a Ferdinando II dai Palermitani con la famosa sollevazione del 12 gennaio 1848. L'A., esposto come i maggiori potentati d'Europa, ad eccezione d'Inghilterra, si congratulassero col feroce re per avere soffocato nel sangue la insurrezione messinese del settembre 1847, lodandolo di essersi assunta l'impresa di difensore dell'ordine monarchico e dei principii conservatori della civile società, assai saviamente soggiugne,

che que'governi non aveano notizia adeguata delle condizioni in cui versava la podestà assoluta del re di Napoli. « Quel regno, dice il Bianchi, era guasto da infermità molto più gravi di quelle che si credeva a Vienna e a Pietroburgo, e quindi il suo peso non era di gran valore a far traboccare la bilancia dal lato della legittimità monarchica ove contr'essa s' impegnasse lotta violenta ». A conferma di ciò ei riferisce un brano di un dispaccio confidenziale del conte Solaro all'ambasciator sardo a Vienna, dove è tessuto un quadro assai misero delle condizioni interne del reame siciliano, e si conclude col dire, essere impossibile immaginare un malcontento più generale e marcato. Il dispaccio porta la data del 6 luglio 1847; e non passarono che poche settimane che la insurrezione messinese venne a dare piena ragione ai pronostici del ministro piemontese. Così Ferdinando II, salutato poc'anzi dal governo russo difensore della monarchia assoluta, fu il primo de'principi italiani a scendere a patti col suo popolo; e servì, suo malgrado, agli altri principi d' Italia di esempio per far loro concedere nuove e maggiori guarentigie ai popoli loro. Carlo Alberto infatti, tre settimane dopo la promessa del re Ferdinando, promise ei pure di dare uno statuto; e l' 11 febbraio il granduca Leopoldo impegnavasi con pubblico bando di dare ai Toscani le franchigie « per le quali, ei dicea, erano pienamente maturi, e che aveano meritato colla saviezza del loro contegno ». Davanti a questi fatti la politica del gabinetto francese si studiò di prendere un atteggiamento consonante coi medesimi. E quel governo che fin qui avea lavorato indefessamente per fare in modo che le riforme non valicassero in Italia i limiti dei negozi amministrativi, fu udito felicitarsi coi due nuovi sovrani costituzionali di Toscana e Piemonte « del nuovo pegno d' intimità creato fra i tre Stati dalla uguaglianza delle loro istituzioni politiche » (n. 16 e 17, cap. II). Però, accanto alle felicitazioni, vi erano ammonimenti di porre ogni cura ad assicurare la conservazione scrupolosa dei trattati e di serbare relazioni di buon vicinato cogli Stati finitimi, sul proposito de'quali suggerimenti, saviamente osserva l'A., che « ai termini in cui erano pervenute le cose, i consigli di Luigi Filippo e di Guizot erano spogli di efficacia ». E soggiugne: « Conservatori liberali italiani non

poterono essere e mantenersi in credito fino a che la causa prima del ribollimento mirava al riscatto nazionale. Era inconseguibile che, soddisfatti delle ottenute costituzioni, gl'Italiani smettessero il pensiero di far libero il sacro suolo della patria, e si accordassero a vivere in pace cogli Austriaci, padroni spietati della Venezia e della Lombardia. Il popolo, tirato cento volte in piazza, si era fatto di troppo sangue e natura dell'agitazione, era stato di troppo infocolato dall'odio contro lo straniero per adagiarsi in un'aspettazione tranquilla, dopo aver conseguito fra canti e feste ciò che appena per lo addietro erasi creduto operabile in lontani tempi » (pag. 96). Alla fina oculatezza del Metternich non era sfuggito codesto indirizzo che stavano prendendo le cose italiane. Di qui il moltiplicarsi de'suoi sforzi per reprimere il moto sul suo nascere. E mentre da un lato ei tenta col mezzo della Russia di costringere l'Inghilterra a mutare la sua politica propugnatrice dei moti italiani, infocandole le antiche gelosie contro Francia, dall'altro compone e organizza un doppio intervento armato in Isvizzera e in Italia con Russia, Prussia e Francia. Ma nel momento di raccogliere il frutto di tante fatiche, la monarchia orleanese pagava il fio dello avere conculcato i liberali principii a cui andava debitrice della esaltazione propria, con una caduta ignobile e precipitosa. L'A. nostro, discorrendo le cagioni che a sì misera fine trassero la monarchia di Luigi Filippo, acutamente osserva, che sarebbe appigliarsi a un criterio storico falso e gretto ove si volesse giudicare ch'essa abbia rovinato sotto il peso repentino di macchinazioni settariche. « La sua rovina provenne dal lento e permanente lavorìo delle cagioni complesse che da lungo tempo eransi le une accumulate sulle altre ». La ribellione della morale pubblica contro la corruzione del governo: la offesa dei liberali istinti del popolo prodotta dalla soverchia compressione della libertà di stampa e di associazione: la non men grave offesa all'orgoglio nazionale della codarda arrendevolezza del governo in faccia allo straniero: l'arrenamento dei minuti commerci e delle minute industrie promosso dal sistema corrotto dell'amministrazione governativa: ecco gli elementi di una nuova combustione civile che andavansi man mano cumulando.

Qui l'A passa ad esaminare gli effetti prodotti nello Stato romano dalle costituzioni accordate a Napoli, a Torino, a Firenze e dalla repubblica proclamata in Francia. E rilevando come fossero conseguenze logiche e imprescindibili degli ordini statuali liberi promulgati a Napoli, a Firenze, a Torino, la civile emancipazione degli acattolici e l'abolizione delle leggi ed istituzioni che ponevano lo Stato sotto la dipendenza della Chiesa e impedivano lo svolgimento della libertà; avverte l'A. che in questo terreno la lotta inevitabile non tardò a manifestarsi fra il papato e l'Italia avviata a reggersi con libere istituzioni. E ne presenta ricca e preziosa collezione di documenti, dove sono esposte le controversie nate fra la Corte di Roma e i governi liberali d'Italia dalla seconda metà del 1847 al giugno del 1848 (pag. 106-111).

Ma dopo aver tentato con ogni possa d'infrenare lo svolgimento delle libere istituzioni negli altri Stati d'Italia, la romana Corte dovè seguire essa stessa la corrente irresistibile de'tempi, aprendo l'adito a un costituzionale reggimento. Già l'11 febbraio del 1848, Pio IX, stretto dalle sollecitazioni del popolo, pose in un concistoro segreto la quistione della opportunità di una costituzione. Una commissione fu nominata perchè esaminasse su qual base si dovesse stabilire. Con questo mezzo speravasi di poter guadagnar tempo. Ma la rivoluzione francese del 24 febbraio chiuse la via ad ogni indugio; e ricomposto il 10 marzo il consiglio dei Ministri, introducendovi sei laici di parte liberale, cinque giorni appresso fu pubblicato lo statuto. Così il papa, che era stato il primo a dare l'impulso, fu l'ultimo a seguire l'esempio di Napoli, del Piemonte e della Toscana, e con ciò perdette il prestigio popolare che erasi tanto facilmente procacciato coi primi atti suoi. Del resto, assai giudiziosamente osserva l'Autore, che cotesto esperimento di un regime costituzionale che facevasi in Roma, mancava d'intrinseca virtù a ben riuscire. Instaurare la libertà di coscienza, di stampa, d'insegnamento, d'associazione nella sede della teocrazia cattolica, avrebbe valso lo stesso che mandare in isfacelo il papato spirituale. « Ove anco la guerra nazionale e la rivoluzione non fossero sopraggiunte a sconvolgere il fragile edifizio principiato dall'inesperta mano di Pio IX, non perciò il problema

della signoria temporale dei papi avrebbe trovato scioglimento pacifico e durevole in uno statuto politico » (pag. 113).

Non meno che nello Stato pontificio grave fu la commozione prodotta dalla rivoluzione francese del 24 febbraio sugli altri Stati italiani. Il re di Napoli, atterrito dall'annunzio della caduta dei Borboni in Francia, perdette ogni energia: concedette pertanto ai Siciliani la chiesta autonomia e consentì alla cacciata dei Gesuiti. Anche Carlo Alberto si trovò costretto dalla rivoluzione francese a fare un passo avanti. E il nuovo ministero Balbo, spingendo innanzi gli armamenti, dovea preparare l'occasione propizia per ingrandire il trono, col mezzo della rivoluzione. Ma la politica di pace inaugurata dal nuovo governo repubblicano di Francia fermò lo sviluppo delle conseguenze che la rivoluzione del 24 febbraio avrebbe esercitato sulla politica degli Stati italiani. L'A., esposto in sommario il programma di politica internazionale di Lamartine, che consisteva nel modificare i trattati del 1815 per mezzo di un congresso europeo, e nel restringere i casi d'intervento diplomatico o armato all'Italia e alla Svizzera, quando nell'uno o nell'altro paese altri fossero intervenuti prima, dimostra con numerosa serie di documenti com'ei conformasse al suo manifesto il contegno usato co' governi italiani, facendosi loro consigliere di una politica di pace e di mutua concordia.

Ad onta però dei pacifici propositi del presidente della nuova repubblica, il governo inglese dubitava fortemente della loro efficacia. E il sagace lord Palmerston, richiesto di consigli dal governo sardo sulla politica da seguire, rispondeva al signor Revel, essere difficile troppo nelle presenti circostanze porgere consigli di tal fatta, perocchè, ad onta delle assicurazioni date dal Lamartine, accader poteva da un momento all'altro, « o ch'egli fosse sbalzato da un partito più violento, o fosse forzato alla guerra per dare sfogo alle passioni del popolaccio armato che infesta Parigi ». E concludeva proponendo, che il Piemonte concertasse coll'Austria un piano di difesa comune (n. 44, Cap. II). Questi paurosi dubbi e queste suggestioni di riaccostamento all'Austria per parte del Piemonte erano l'effetto della politica a cui il governo inglese si era appigliato, come alla sola àncora di salvezza per la

conservazione della pace europea. E il Metternich facendo suo prò delle preoccupazioni del Gabinetto britannico, forzava lord Palmerston a dargli anticipate promesse di appoggio nel caso che la Sardegna attaccasse il Regno Lombardo-Veneto (n. 55, Cap. II). Sapendo il Metternich che Carlo Alberto era fortemente preoccupato degli ordini republicani stabiliti in Francia, tanto più dopo il moto di Chambery, che avea reso necessario l'intervento della truppa per sedarlo, sei giorni dopo quel fatto il cancelliere austriaco propose al legato sardo che il re Carlo Alberto assumesse l'iniziativa presso le Corti di Roma, di Firenze e di Napoli d'una lega comune difensiva con le Corti di Vienna, di Modena e di Parma; per salvare l'Italia da una nuova irruzione di armi repubblicane, promettendo, in compenso di ciò, di usare arrendevolezza col governo sardo sulle controversie commerciali in corso (n. 64, Cap. II). Il marchese Ricci accolse in silenzio quella proposta; in conseguenza di che l'Austria ruppe tosto le relazioni diplomatiche colla Sardegna. Ma quanto lodevole è il contegno dignitoso e fiero serbato dal governo sardo verso l'Austria, altrettanto biasimevole è la fiacchezza ch'esso dimostrò nell'affare della lega politica difensiva fra gli Stati italiani proposta da Pio IX, e vivamente caldeggiata dal goveno toscano. Nè tampoco volle Carlo Alberto accettare la profferta del legato toscano di dirigere, d'accordo col nunzio, al suo governo una nota riservata per invitarlo ad accedere alla lega, lasciandolo arbitro di notificare le condizioni che vi porrebbe. A questo proposito il re rispose, doversi aspettare d'avere maggiore certezza sull'andamento costituzionale del governo (n. 84, Cap II). E ben dice l'A., che Carlo Alberto e i suoi consiglieri, tenendosi in queste lentezze, non seguivano una ragione di Stato previdentemente calcolatrice Imperocchè ei non eransi formati un concetto adeguato delle condizioni nelle quali versava il papato nell'insolito connubio colla libertà di un popolo, che per acquistarla appieno dovea sostenere una guerra d'indipendenza. « Pretendere di condurre il papa ad accedere di sbalzo ad una lega offensiva, e indurlo a muovere le armi contro la cattolica Austria, dovea apparire, come era, la più fallace delle supposizioni ». L'A. prosegue quindi a contare i

vantaggi che Carlo Alberto avrebbe raccolti dalla pronta conclusione di una lega difensiva colla Corte romana, e tanto più lo censura del non averlo fatto, quanto che allora nell'animo del re non esistesse nemmeno l'ombra dei disegni audaci a cui ebbe ricorso più tardi, e i quali soltanto avrebbero giustificato il contegno che serbò nell'affare della lega (pag. 145-146).

Non meno vive che quelle della romana Corte furono le pratiche della Corte di Napoli per conseguire la formazione di una lega fra gli Stati costituzionali d'Italia. Ma mentre Pio IX e i suoi consiglieri non aveano in ciò altro fine che la salute della patria, il re di Napoli si proponeva di ritrarre forza dalla lega per ricondurre i Siciliani nella obbedienza propria. Feroci comandi regii, feroci atti soldateschi, astuti raggiri diplomatici, lusinghiere promesse, non aveano valso a nulla per ispegnere in Sicilia la rivoluzione. Impotente a vincerla colle armi e con mezzi proprî, tentò Ferdinando II servirsi dell'Inghilterra per guadagnar tempo e agevolare così il realizzamento del proprio fine. Ma il governo inglese, accortosi del brutto gioco che faceagli il Borbone, gli dichiarò francamente, che la Gran Brettagna tenevasi moralmente impegnata a salvaguardare ai Siciliani la costituzione del 1812, non riconoscendo nei trattati del 1815 alcuna derogazione agli antichi diritti costituzionali dei Siciliani (n. 106, Cap. II). Ma questo linguaggio in bocca del governo inglese, se da un lato schiudeva l'animo de' Siciliani a liete speranze, dall'altro dovea pur creare serie preoccupazioni non solo a quel popolo, ma all'Europa intera. Infatti, una volta che la Sicilia fosse riuscita a costituirsi indipendente da Napoli, non avrebbe corso pericolo di cadere sotto la dipendenza dell'Inghilterra? Questo era il timore che ispirava il linguaggio del governo britannico rispetto all'affare di Sicilia; e fu senza dubbio sotto la influenza di siffatta preoccupazione, che il governo repubblicano di Francia volle dichiarare ufficialmente all'ambasciatore napoletano a Parigi che la separazione assoluta, la quale minacciava di distruggere l'unità del regno delle Due Sicilie era un avvenimento troppo grave, troppo diretto a diminuire la potenza e la indipendenza d'Italia e la libertà dei mari, per lasciare la Francia nella indifferenza. Concludeva pertanto

Lamartine, essere vivo desiderio del governo della repubblica, che le controversie tra Napoli e la Sicilia si accomodassero per tal modo, che il regno delle Due Sicilie non ne rimanesse smembrato, a meno di una deplorabile incompatibilità d'instituzioni fra' due popoli, che pure non esisteva (n. 109, Cap. II). Il giorno stesso in cui il capo del governo di Francia teneva questo linguaggio scoppiava a Vienna la rivoluzione contro il dispotismo degli Absburgo! Qui l'A. ci spiega innanzi in un maestrevol quadro descritti i grandi eventi che nel corso di 22 mesi si svolsero da quella famosa rivoluzione. E conclude: « Quando le tradizioni e la storia avranno tutto il tesoro che sta rinchiuso negli avvenimenti di quel grande moto europeo, quando gli uomini e i fatti che ad esso appartengono avranno ricevuto dal tempo la solennità propria ai lontani ricordi, i posteri v'incontreranno una meravigliosa epopea ».

Rimandiamo alla prossima dispensa il ragguaglio di questo famoso periodo a cui il Bianchi consacrò parte del quinto e l'intero volume sesto, corredandolo di una ricca copia di documenti, parte de' quali fu ignorata o mal nota fin qui. Di maniera che all'opera del Bianchi andiam debitori se abbiamo finalmente una narrazione genuina e compita di quella famosa rivoluzione italiana sulla quale tanti errori furono detti e pubblicati in Italia e fuori.

F. Bertolini.

VARIETÀ



DI ALCUNI AVANZI DI FABBRICA ROMANA

PRESSO

FONTE ALL'ERTA

IN MEZZO TRA LE DUE CITTÀ DI FIESOLE E DI FIRENZE



RELAZIONE (1).

Illmo. Signor Senatore Sindaco
e Signori Componenti la Giunta del Comune di Firenze.

In Comunità di Fiesole, lungo la strada di Maiano, luogo detto *La Fonte all'Erta*, davasi come tuttavia si dà, (nel 1868), mano ai lavori della nuova via di circonvallazione daziaria della città di Firenze, sotto la direzione del valente ingegnere, or nostro collega, Cav. Giuseppe Poggi, allorchè furono dissotterrate alquante vestigie di antico edificio che non potevansi passare in silenzio; onde il Direttore dei lavori predetto si rendè sollecito riferirne al Municipio, e questi alla sua volta credè opportuno di nominare una Commissione composta dei soggetti qui sottoscritti, a ciascuno dei quali con lettera circolare di ufficio facevasi dal Sindaco invito acciò volessero esaminare quelle vestigie e dirne il loro avviso in

(1) Il professore Pietro Capei fu il relatore della Commissione; e questo è l'ultimo suo lavoro. Deliberatane dal Municipio di Firenze la stampa, egli lo riprese proponendosi di sviluppare più ampiamente il soggetto; ma prevenuto dalla morte, non potè dare esecuzione al suo proposito. Furono allora le carte consegnate all' ingegnere Orazio Batelli, a cui aveva il Capei manifestate le proprie idee; ma anche questo valentuomo poco tardò nel seguirlo al sepolcro; e per ciò la relazione si pubblica conforme al primo suo getto.

proposito. I quali sotto la scorta e guida del collega cavalier Poggi recatisi insieme ad esaminare quelle vestigie vollero, per venir meglio in chiaro, che se ne estendesse più sempre la ricerca e lo scavo, in dirittura e presso la Fonte all' Erta; che si rilevassero accuratamente la pianta ed i profili dell'edificio; e infine che si raccogliessero e conservassero diligentemente le anticaglie ivi rinvenute sul suolo, per poi riferir di tutto, come siamo per fare, al Comune.

Avvenne però frattanto che rimasti brevemente in sospeso i lavori di quella via, scoscendimenti e frane di terra accadessero, e che reclami in proposito fossero indirizzati alla Direzione, la quale videsi così costretta ad invitare dal suo canto la Commissione acciò volesse per urgenza risolvere la questione: « Se quegli avanzi di « muramenti avevano tale importanza artistica da meritare o non meritare di essere conservati ». E la Commissione, rinnuovato osservazioni e disamine su que' muramenti, credè dover rispondere: che nel presente loro stato non offrissero que' muramenti veruna importanza artistica per singolarità di forme e di costruzione da meritare che si conservassero alla vista del pubblico, e potersi quindi sotterrare di nuovo.

Ma nel risolvere per incidenza una tal questione, la Commissione che ci aveva più volte ripetuto come dicemmo le sue osservazioni e disamine, credè sempre doversi confermare nella opinione che rispettosamente oggi rassegna al meritissimo Municipio; cioè:

Che le costruzioni onde è parola e delle quali avanzano poche vestigie siano parte di fabbrica romana, eretta nella decadenza delle arti; la quale non portando segno di terme; non di stanza e quartiere da soldati; non di vero e proprio serbatojo di acque (*castellum*); ed oggi non consentendo nella sua distruzione pressochè totale il ravvisarvi tampoco le aperture che già servirono all'ingresso e recesso di un edificio, il quale per la sua vastità porta

ad argomentare, che case o luoghi, non pochi acconci all'uso ed alle abitazioni, vi fossero annessi; si è ritenuto concordemente a quanto credè per primo un nostro collega dotto nella scienza delle antichità e delle arti (1), che servisse già all'uso di *Fullonium* o *Fullonica* secondo il parlare dei Latini, ossia all'imbiancatura e politura delle vesti e delle stoffe, e forse ancora a tingerle in colore; ciò raccogliendosi da truogoli, vasche e macchie di varie tinte, che tuttavia rimangono a fior di terra, ed ogni idea rimuovono di sepolcreti. Al quale effetto ci è sembrato necessario porre ancora sott'occhio al Municipio illustre, la planimetria dell'area su cui poggiano quegli avanzi, ed alcun poco entrare a render conto della loro forma e disposizione.

I. Sulla china dei monti fiesolani e sottostanti al vivajo di Fonte all'Erta nel podere dello stesso nome, proprietà che è del Sig. Conte Pasolini, alla distanza non maggiore di metri 36 vien prima un'area quadrilatera **a** pendente alcun poco verso il centro, la quale termina in foggia di semicerchio o emiciclo **b**, e nella parte superiore che leggermente si alza su quel declive ha in un lato un bugigatto **c** immediatamente attiguo a quell'area, recinta qual'è da muri costrutti in pietre arenarie conce ed in malta alla rinfusa; muri sottili molto ed oggi pressochè ridotti a fiore di terra. Succedono poi 9 metri appena più sotto e stendonsi per non breve lunghezza nuovi muri attraversati che sono a squadra, ora di continuo ed ora interrottamente, da altri muri parimente sottili e di centrimetri 45, compresovi un addossamento di calcestruzzo pari alla grossezza del muro, e inoltre un grosso arriccio nella faccia interna da rimanere esposta agli occhi del riguardante, e più un intonaco levigato, apparente, a luoghi, composto di calce

(1) L'ingegnere Orazio Batelli.

e polvere di marmo, i quali muri insieme raffigurano due aree o spazii intermedii **e f**, e l'ultimo vedesi traversato da chiavica con fondo lavorato a smalto e sovrappostavi una continua fila di tegoli addentellati l'uno coll'altro. Vengono d'appresso due altri spazii **d g** più grandi nè circoscritti da muri, ed il secondo **g** mostra piantati in terra, e l'un dall'altro a qualche distanza, due truogoletti **h i** che si profondano di un metro, ed ai quali scendesi per tre scaglioni praticati in un lato di que' truogoli a fondo concavato, ed uno ha come una piletta ovoidale di pietra nel centro e l'altra reca improntato nel puro smalto una pari concavità. Sparsi qua e là si vedono residui di pavimenti a smalto bianco e cenerognoli, quali in calce e ghiaja ec., quali in pietra, quali rossigni in calce testacei; e degno di nota maggiormente ci sembrò quello adiacente al muro **x** formato come egli è di mattoncini quadrilunghi ed a piramide tronca, commessi tra loro a guisa di spighe o reste di spighe, rappresentandoci per sorta quello che dai Romani si chiamava *opus spicatum*. E infine si ebbero il labbro sagomato in buono stile di una conca in terra cotta e di non piccola mole che si trovò giacere in piena corrispondenza dei sopradetti truogoli; frammenti d'intonaco (*opus tectorium*) colorati di bel rosso cinabro e di giallo con liste bianche; frammenti in tazze colorate e ornate, alcune delle quali con impronta figulinaria; anfore e monete di bronzo varie per età e per modulo, come appunto le consolari della famiglia Antestia, e le imperiali di Ottavio Augusto e di Gallieno, e per ultimo un coltello con manico di ferro attorcigliato e non dispregevole, voglia poi chiamarsi o *cultro* o *secespita*.

II. Senza fermarci adunque su questi minori avanzi di antichità e dichiarando ancora di non aver messo in conto un tratto di muro **y** senza calce, e sul quale non oserebbe portare sentenza, la Commissione non potè dis-

simulare a sè medesima sin dalle prime, che tutti quanti i muri dell'antico edificio si dimostrano così sottili e di sì pochi centimetri da rimuovere ogni concetto che giammai quello sorgesse ad una qualche altezza e fosse caricato di volte, che la costruzione e la esecuzione di quei muri e della chiavica, già ricordata sotto lettera *f* si dimostravano mancanti a segno di regolarità e diligenza da non potersi affatto attribuire ai buoni tempi dell'arte, e conviene aggiungere adesso che la distribuzione e lo spogliamento fatto nello andare dei secoli del materiale antico di quell'edificio (salvo appena e forse una pietra angolare notabile per forma e per dimensione) se lasciarono tuttavia sussistere e venire a noi alcuni pochi frantumi di antico intonaco e che possono accennare ad una decorazione alcunchè ragguardevole, mai non consentono peraltro alla immaginazione, ancorchè calda, levar la mente a qualsivoglia grandiosa fabbrica o religiosa o militare o civile. Ond'è che niun vestigio più rimanendo delle forme e delle aperture dei muri antichi oggidì ridotti quasi totalmente a terra, e niun lume potendosi più raccogliere dalla Commissione sull'uso al quale ebbe già a servire l'edificio in discorso, tenendosi ferma al poco che ne avanza e tuttavia si vede, deve concordemente scendere nella opinione:

1.° Che l'area quadrilatera a tutta recinta come è da muri, il cui pavimento è per ogni dove coperto di smalto bianco a tenuta di acqua, dovè servire a ricevere senza fallo le acque pluviali che vi scendevano dal cielo. E vorremmo potere aggiungere, come si sospettò per poco, che in origine avesse forma di atrio con tetto o di *cavedio*, nel cui bel mezzo fosse aperto quello che dai Latini dicevasi *impluvium* o *compluvium*; se di tetto fosse rimasta una orma qualunque; se il pavimento che ripetesi è tutto quanto rivestito di smalto bianco non giungesse appunto per insino ai muri che lo fiancheggiano e consentisse immaginare un ambulacro coperto,

e quanto vogliasi ristretto, per discendere all'*impluvio* almeno con un gradino; e finalmente se dai muri che ne restano anche al dì d'oggi a fior di terra non fosse necessario spiccare il salto di più che un metro per condursi addirittura su quel pavimento. Se poi per crescere quel ricettacolo d'acque pluviali un qualche ingegno si trovasse in antico per chiamarvi le acque di qualche sorgente, rappresentata come or sarebbe da Fonte all'Erta, o se al bisogno fossevi portata a braccia, invero non lo sapremmo dire nemmeno per semplice congbiettura.

2.° Che l'emiciclo **b** onde si termina quell'area servisse di vasca semicircolare per accogliere viemeglio le acque, oltre al suo banco pur semicircolare che l'attornia, lo mostrano altresì i muri e il pavimento rossigno a smalto, durissimi e a tenuta di acqua sì gli uni e sì l'altro.

3.° Che dietro appunto all'emiciclo **b** servito come rilevammo ad uso di vasca, vengono gli spazii segnati in lettere **e f** per noi creduti acconci a prestare ufficio di purga e di lavatoi; e si confermerebbe dallo avervi trovato un po' più indietro, ma in piena rispondenza, per chi guardi in pianta, quella conca di terra cotta e conica di che notammo già rotto il labbro sagomato e di buon lavoro. E per la stessa causa inclineremmo a credere come la lettera **d** fosse il luogo di deposito e di custodia delle stoffe e robe consegnatene per curare e pulire ai fulloni.

4.° E che per fermo l'edificio tutto quanto spettasse ai *fulloni* sembra convincerlo apertamente lo spazioso luogo **g** che contiene varii truogoli, due dei quali, **h i**, bislunghi e con spallette in giro, alle quali potevasi appoggiare l'oprante per calpestare ossia dar calci e pulire e quindi portare a sgrondo le robe sulle spallette ove tuttavia si vede collocato all'uopo un grande embrice. Uso che ai tempi almeno della Repubblica fiorentina, se non forse anco ai nostri, si costumava sempre in Fi-

renze per l'*Arte della seta*, come abbiamo dal *Trattato di Anonimo fiorentino* del secolo XV (Capo V, pag. 12 e altrove) pubblicato in quest' anno 1868, e cui fan seguito i *Dialoghi*, in verità bellissimi, raccolti dal Comm. Girolamo Gargiolli, qui ricordato a causa di onore.

5.° E finalmente come i truogoli e la conca rinvenuti in questo edificio e l'area alcunchè spaziosa con vasca per ricevere acqua che vi precede, tutto ci conduceva ad opinare che quivi sino dall'origine fosse esercitata l'arte fullonica, cotanto bisognosa dell'acqua; maggior forza poi ce lo faceva il considerare come altresì in antico non potè lì presso mancare una sorgente di acqua, oggi rappresentata forse da Fonte all'Erta, in vicinanza delle quali sappiamo dagli scrittori classici e dalla Legge 3.ª del Digesto, Lib. XXXIX, Tit. III, esser solito agli antichi *fullonicas circa fontem instituisse* (1). E non vogliamo nemmeno tacere che ai fulloni potendo essere al bisogno occorsa acqua calda a sommo, ed in un canto esteriore dell'area a tante volte detta, vedesi aperto il bugigattolo o una stanzetta a uso di fornello per farvi fuoco e scaldare acqua o ad altro uopo qualsiasi, di che fan fede l'intonaco dei muri già guasto e adulterato dal fuoco, e mucchi in quantità di cenere e di carbone che vi si trova ridotto in frantumi.

E qui senza permetterci veruno sfoggio di erudizione intorno all'arte fullonica, e della quale volendo sarà facile consultare, oltre un bel dipinto Pompeiano, che rappresenta i fulloni allorchè attendono all'esercizio e l'opera dell'arte, Plinio l'Antico (Historia Nat., Lib. XXXV, capó 15-17) e tra i moderni il *Cholero* (Parergon Cap. XIV), nel Tesoro dell'Ottone, Tom. I a pag. 367, e cento altri

(1) Sopra una collinetta, e perpendicolare a quest'area, trovasi una casa colonica appartenente al conte Pasolini, che dicesi *la Castellina*. Questo nome mi fa non irragionevolmente supporre che in quel luogo fosse già una conserva di acqua destinata ad alimentare il *fullonium*: opinione che con me divideva il chiarissimo relatore, e di cui proponevasi di far tesoro.

L. P.

scrittori e luoghi, daremo termine al parere, che in osservanza della commissione impartita a noi sottoscritti dall'illustre Municipio di questa Metropoli, ci sembrò dovere pronunziare in rimesso modo sulle vestigie di un antico edificio romano, rinvenuto non ha guari presso Firenze, non senza per altro esternare il voto che al Municipio piaccia perpetuare in marmo, e non fosse altro in parte, la iconografia dell'edificio antico acciocchè in seguito possa servire di guida ad esplorazioni e dissodamenti ulteriori che si volessero tentare in quei contorni, e sieno inoltre segnati esattamente i luoghi ove si rinvennero gli oggetti di antichità stimati degni di conservare e che già furono inviati al nostro Museo Nazionale.

Firenze, 4 Maggio 1868.

Devotissimi

PIETRO CAPEI
LUIGI PASSERINI
ORAZIO BATELLI
FRANCESCO GAMURRINI
GIUSEPPE POGGI.

CIMELJ DEL CANOVA

È nominato generalmente Possagno per le memorie di Antonio Canova, che v'ebbe i natali, vi fece lunga dimora, vi eresse un tempio a imitazione del Panteon di Roma, con un gruppo suo in bronzo e un quadro pur di sua mano, oltre il proprio ritratto e sette metope nel grandioso atrio dorico: e lo dotò sicchè divenisse parocchia, e vi fossero scuole primarie e scuole ginnasiali sotto la direzione di religiosi de' fratelli Cavanis di Venezia. Nell'ultima incamerazione de' beni ecclesiastici neppur quelli si eccettuarono: ma è sperabile che il nome del fondatore e il grido elevatosi a nome men della religione che della civiltà, giungano a salvarli.

I benefizi del Canova furono continuati e compiuti dal fratello suo uterino monsignor Sartori-Canova vescovo di Mindo. Per cura di lui, la casa natale di Antonio fu trasformata in Museo; che mal fu iscritto *Gipsoteca,* avvegnachè non v'abbia soltanto i 194 gessi, ma anche marmi; e inoltre molte sue pitture, le incisioni di tutte le opere di lui, e abiti, decorazioni, altri preziosi ricordi.

Il forestiero però che si reca fra quei monti a riverire la memoria e le ceneri dell'insigne restauratore della scultura, si trova deluso se suppone ritrovare colà tutti

i gessi che esistevano nello studio del Canova, il quale è noto che non solo plasmava il modello da mettere a punti, ma faceva sempre tirare una copia delle statue finite. Monsignor Canova regalò diversi di quei gessi a personaggi e regnanti: poi, pregato con patriottica istanza, ne diede una gran parte alla biblioteca di Bassano.

Chi volesse provare una volta di più che in Italia non son concentrate nè le intelligenze nè le preziosità d'arte nelle grandi città, n'avrebbe un argomento nuovo in questa di Bassano, d'appena undici mila abitanti e relegata in un'altura, ben poco visitata da' curiosi. Eppure alla sua biblioteca, che non passa i 20mila volumi, oltre moltissimi autografi (1), va unito un saggio di tutti i pittori Da Ponte, de' quali vantasi quella città; forse tutte le incisioni degli illustri intagliatori ch'ebbero comune la patria col Volpato, come lo Schiavonetto emulo del Bartolozzi, il Baletta, il Suntach, lo Zancon, il Vedovato: inoltre le due raccolte mineralogiche preziosissime del Brocchi e del Parolini.

Ma quel che fa al caso nostro sono i gessi del Canova, fra i quali insigni i due cavalli colossali, destinati alle statue di Napoleone e di Carlo III. Fra quei gessi ve n'ha di veramente plasmati dal Canova medesimo, e sbozzi suoi, e primi tentativi, sui quali si può seguire lo svolgersi d'un concetto fin alla perfezione (2).

Ma non è ancora di questo ch'io vo' parlare. Si raccolsero in tre gabinetti, oltre i libri che parlano del Canova, il carteggio suo e i suoi scritti. In 13 non piccoli volumi sono disposte 4080 lettere, delle quali le scelte formano due volumi distinti. È facile comprendere

(1) Vi è notevole specialmente uno Statuto della città del 1259: e tutte le edizioni della famosa tragedia di Francesco Negri *Il libero arbitrio*, della quale ho dato il sunto negli *Eretici d'Italia*. V'ha pure le edizioni dei Remondini, la cui tipografia fiorì lungamente in quella patria del Ferracina, del Vittorelli, del Gamba, del Barbieri ec.

(2) Voglio non dimenticare il ritratto di Monsignor Canova, per opera del Tenerani, che fa un utile riscontro alla maniera canoviana.

quanta importanza possano avere nella storia de'tempi, e principalmente in quella dell'arte, essendovene di quanti furono illustri nel primo quarto di questo secolo e alla fine del precedente. Ve n'ho lette molte di Ennio Quirino Visconti, per non dire che di questo; e tra quelle di cardinali, una del vicario di Roma, che ringrazia il Canova della premura che si diede, durante la rivoluzione, per proteggere il Museo Vaticano: facendogli però notare come allora, nel 1815, quella parte di palazzo vaticano fosse stata destinata per alloggio a soldati austriaci: lo interessava dunque a cercare fossero rimossi, e così tolti di pericolo i capilavoro.

È noto come Napoleone facesse all'Italia l'insulto più doloroso col rapirle le principali opere d'arte, onde fregiarne il suo Museo a Parigi. La vittoria che gli aveva tolti di qua, qua li ricondusse, e Antonio Canova fu inviato a Parigi per ricuperare quanto si era asportato, e renderlo, non già ai padroni nuovi, ma ai paesi nostri stessi. Un volume tra quelli serbati a Bassano comprende appunto il carteggio sulla *Spedizione a Parigi*, e sono 74 documenti, in gran parte apografi, sopra tale restituzione.

Aggiungiamo 598 lettere autografe del Canova, tutte dirette al conte Tiberio Roberti di Bassano, amico suo, e donate non ha guari dagli eredi.

Quattro volumi comprendono le *Commissioni* date al Canova. In due altri son raccolti gli articoli ed altri scritti concernenti il grande scultore.

Un visitatore sente eccitata la sua curiosità, ma non può trarre profitto da tali preziosità: ben dinanzi a quelle stupisce come finora non sieno state utilizzate dai cultori dell'arte, e neppure dai biografi del Fidia moderno. Ho domandato invano un catalogo ragionato di esse; non potei neppure accertarmi che il pubblico italiano sia stato abbastanza informato di questi tesori, e perciò m'indussi a metterne qui questa nota.

Il piacere che si pruova al vedere i caratteri degli uomini illustri, e viver così un momento con essi e con quelli che li conobbero e praticarono, qui è cresciuto dal trovare i taccuini e il portafogli del Canova stesso, col suo temperino, il suo toccalapis, il suo compasso, e notato quanto diede ai facchini pel trasporto del tal masso, quanto ricevette pel tal lavoro, quanto spese per la tal compra. Sono appunti che non servono davvero all'arte e alla storia, ma il cuore li valuta.

C. Cantù.

FEDERIGO OZANAM

OEUVRES COMPLÈTES

Lettres — II Vol.

Nella povera ma serena cameretta d'un esule, in un albergo della contrada che chiamano il Palazzo Reale in Parigi, circa trentatrè anni fa, entrava un giovane di modestia dignitosa, d' austera soavità, portante la bontà nell' aspetto e spirante l' amabilità nella voce armoniosa, entrava senza mediazione di conoscenza o di lettera, chiedendo lume agli studii iniziati sul poema di Dante; egli che sin d' allora ne sapeva più forse dell' esule, il quale aveva già mandato alle stampe l' abbozzo del suo Comento di Dante. Nel 1846 lo rividi in Venezia marito e padre felice, e veniva a chiedere per sua moglie un confessore che sapesse la lingua di Francia. Nel 1848 lo rividi in Parigi, professore e scrittore de' più rinomati, fedele alle tradizioni cattoliche de' suoi padri, confidante, ma senza illusioni, nella novella repubblica; e lo sperimentai a pro della povera Venezia affettuosamente operoso. Nè, partito me, si scordò di Venezia; e, dopo una di quelle sue lezioni non meno eloquenti che dotte, meditate e ispirate, si levò dalla cattedra, e di banco in banco andò raccogliendo nel suo cappello l' obolo per Venezia, con quel cuore che a Londra, lasciando ad altri gli spettacoli della magnificenza, saliva negli squallidi abituri del povero a portarvi l' elemosina del soccorso e della consolazione con carità riverente. Per lui conobbi quell' Arcivescovo, destinato a perire di morte violenta, il quale nell' agosto del 49, allorchè Venezia era già in sul perire, scrisse in favore di lei quella

lettera memoranda, degna di sacerdote cristiano, e che ai disusati di tale linguaggio suonò novità scandalosa. Aveva Federico Ozanam nella propria famiglia ricordanze dell' Italia recenti: e la amava per le memorie religiose, per le storiche, per quelle dell' arte, e, come buono, per le sventure sue stesse. E, al modo che Dante chiamò le favelle di latina origine *lingua nostra*, egli tutte le nazioni di schiatta latina e di civiltà romano-cristiana, ma segnatamente di Francia e d' Italia, faceva tutt' una gente, destinata a grandi cose nel tempo avvenire; e a questa distendeva il vaticinio del Poeta *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, intendendo il reggimento dello spirito e il benefico impero immortale della parola.

D' alti e ampi concetti era già capace la prima sua giovanezza. E lo prova la lettera scritta nel gennaio del 1831, passati i vent' anni di poco. Nel 1836, e' faceva l' anno ultimo degli studii legali in Lione sua patria; nel 39 il nome del Padre Lacordaire e l' esempio d'altri giovani di nobile animo e ingegno, agiati ed esperti già della vita, lo induceva quasi a rendersi frate domenicano. Con più libero andamento e più suo egli doveva fare onore alla religiosa e insieme alla civile società. L' anno stesso egli è professore di diritto commerciale in Lione; il seguente è professore di letteratura in Parigi: nel 1841 egli ha moglie degna. Degno successore all' amico d'Alessandro Manzoni, Carlo Claudio Fauriel; erudito e laborioso non meno di lui, atto più di lui a comprendere e a sentire la verità e la bellezza del mondo spirituale, cresciuto in età di scienza più matura e di critica meglio ispirata, più scrittore di lui, e formatosi sopra i grandi scrittori del secolo di Luigi. La sua prosa tutta vivente, con la dignità e la schiettezza del fare antico, doveva da più anni già meritargli luogo in quell' Accademia francese che di tanti gran nomi si onora. Egli di ciò con modestia altera scriveva poco innanzi l' immatura, ma già ben prevista, sua morte: « Farò « di tutto questo una relazione immensa all'Accademia delle « scienze morali, giacchè l' altra giù di lì non ne vuol sa« pere di me. Quest' accademia per del tempo ancora farà « senza la luce del mio sapere: e io me ne consolerei se non « temessi che questa luce si venga a spegnere prima che ci

« abbiano posto l'occhio. Io conosco gente, fatti accademici « per quel che si sperava di loro. E di me non si potrebb' egli « sperare altrettanto? e, per soprappiù, ch' io farei presto « a lasciare il posto vacante? »

Il maggior pregio dello stile veniva dal cuore a lui, come a tutti. E in queste lettere l'accento del cuore si sente, e lascia meglio che indovinare *quelle cose che*, com' egli dice, *non ben si esprimono con la penna.* Ammogliatosi, e, quanto si può umanamente, beato del suo stato novello, egli scrive: « Sento che il nuovo affetto non toglierà dal mio cuore quelli « che c' erano, e che questo cuore saprà bene allargarsi per « non perdere nulla ». A Gian Jacopo Ampère, suo cugino diletto, ancorchè in assai cose discordante da lui, scrive, tra le altre, queste cordiali parole: « Voi potete esservi scordato « di quel che avete fatto per me; ma sapete ch' io vi vo' bene ». E di tratti simili queste lettere abbondano, e mostrano in lui delicato il vigore, amabile l'ingegno, la gioventù veneranda. Quel ch' egli dice in lode del popolo, è la più degna a lui delle lodi: « Il popolo non sa, come i dotti, concedere « un' ammirazione fredda e sterile; onorando, egli ama; « amando, egli crede ».

La fervente facondia di Gian Jacopo all' Ozanam era nell' anima, e non nella penna; non nel cervello, nel cuore; e dal cuore persuaso, non dalla bocca declamante, gli escono queste parole ai poveretti: « Voi siete i signori nostri, e noi « saremo a voi servitori; voi siete a' nostri occhi l' immagine « sacra di Dio ». Da' prim' anni lo aveva di *belle memorie e di più belle speranze nutrito* la madre. Alla questione politica preponeva egli la sociale, ma per edificare coll' affetto, non già per distruggere colla passione; non far le viste di proteggere i deboli aizzandoli; ma, consolando, attutarli, e renderli per fiducia meritevoli di sorti migliori. « Prima di « rigenerare la Francia, noi possiamo di qualche Francese « povero consolare i dolori ». - « Bisogna che i signori sap« piano che cosa è la fame, la nudità d' un tugurio, d' una « soffitta; bisogna che veggano degl' indigenti, de' bambini « malati, bambini che piangono; li veggano e li amino. Se « il vederli non gli fa battere il cuore, questa nostra è una « generazione perduta ».

Chi scrisse queste parole, era degno di sentire queste che ora dirò, e, ch'è il meglio, operarle: « Ciascuno di noi « porta in cuore un germe di santità; e, purchè noi lo vo« lessimo, si svolgerebbe ». Santo, ma santo dell'età nostra, con fede antica, con fiducia d'anima giovanile. *La nostra fede, scriveva, giovane sempre, può soddisfare ai bisogni di tutti i secoli, può di tutte le anime alleviare i dolori.* Della fede insieme sentiva le grandezze e le gioie, sentiva in essa il sublime del bello: *Io credo al culto come professione di fede, simbolo della speranza, attuazione in terra dell' amore di Dio.*

L' amore di Dio non era a lui scusa per non amare gli uomini, come certi pii fanno, che non li amano se non in quanto e' gradiscono e ubbidiscono a loro. Egli insegna *distinguere gli estranei alle credenze nostre dai nemici; saperli compiangere, saperli stimare; che è già un gran passo per guadagnarsi la loro affezione.* Non però che agli stessi nemici delle credenze sue l' Ozanam non credesse debita carità, e che il suo zelo, sublimando i concetti umani nella regione de' celestiali, intendesse poi d' abbassare i celestiali al disotto quasi degli umani, facendoli passione. *La fede patisce d' essere mescolata con gl' interessi e le passioni politiche, le quali la mettono in compromesso.*

Anguste e violente egli chiama le massime politiche del giornale francese *L' Universo;* quelle del *Corrispondente, impopolari. I regii,* al vedere di lui, non si muovono coi piedi proprii; hanno *gambe di legno. – Quanto ai retrogradi, io domando se non sono pagani al pari de' radicali coloro che con la forza intenderebbero di regnare. Se e' vuole dal campo de' barbari, cioè, de' regnanti alla vecchia, degli uomini del* 1815, *venire al popolo;* intende il popolo vivo e vero, non le comparse da teatro, nè le mascherate, tra schifose e orribili, de' carnevali di piazza. *Non bisogna fare al popolo colpa di que' banchetti dov' egli non desina. – Il popolo ha de' capi cattivi, perchè non ne trova di buoni. – Ma se non si può cosa alcuna sperare da que' barbari che chiamansi il popolo della città e della campagna, son finite le nostre dispute, perchè la fine del mondo è venuta.*

Intendersi, ecco la sua divisa, che comprende ogni cosa, e l'attenzione e l'intelligenza e l'affetto, secondo il sapiente significato che gli antichi davano a questa parola. Come cittadino e come cristiano, come maestro e come scrittore, e' sentiva essere *ministero* il suo, ma *di pace. Io credo alla autorità come mezzo, alla libertà come mezzo, alla carità come fine. - Tutti per uno, uno per tutti; tutti per ciascuno, ciascuno per tutti.*

Professore, abbiam visto come scendesse dalla sua cattedra per accattare; marito e padre affettuoso, erudito pensoso e grave, nobilmente gentile ne' modi, e gracile di salute, non sdegnava il noioso servizio di guardia civica; e ne scrive celiando così: *Ero di guardia per i miei peccati e per il servizio della patria.* Dalle minute cure di giornalista non rifuggì; ebbe nella *Nuova Era* illustri e virtuosi compagni. Poco durò la fiducia di lui nel novello reggimento, repubblicano di nome, vieto dal nascere, perchè tinto della colpa comune oggigiorno a coloro che credono e che discredono: *l'avere sperato in chi non vuol Dio che si speri.* Egli però non rinnegava i sentimenti del proprio cuore nè i principii della propria coscienza; e nell'ottobre del 1852 mestamente celiava d'*un misero professore relegato in fondo alla Francia sulle spiaggie del mare, del mare nel quale bisognerebbe precipitare gl'ideologi, i cattolici democratici, e tutti in ispecie gli scrittori della* Nuova Era. Altrove protesta di *non si voler pentire delle sue illusioni.* « Nella nostra coscienza « v' è una forza più grande che il malvolere de' nostri av- « versarii. A dissimulare i miei sentimenti io non ci guada- « gnerei; e, senza amicarmi i superiori, perderei la fiducia « de' giovani che mi vogliono bene. Giova a questi tempi sa- « per mantenere la propria dignità ».

Nel 1853 io di Corfù gli scrivevo: « Il non essere dimen- « ticato da Lei e da' rispettabili suoi amici, m' è caro: chè non « è vero esilio quando s' ha per patria e rifugio il cuore degli « uomini onesti. Lo stato della Francia, è, come d'Europa « tutta, doloroso, ma non disperato. Dio gastiga i vanti del « primato, per giusti che paiano e siano: e Italia e Francia « troppi ne fecero di tali vanti. Ma novità veramente splen-

« dide non avverranno se non quando, sferrati fuor delle « vecchie tradizioni di Grecia e di Roma, dalle altezze del« l'orientale antichità gli uomini si libreranno nel puro av« venire. Noi siamo troppo europei, troppo accademici, troppo « piccini: e però le memorie di due o tre città ci empiono « il pensiero e ci gonfiano l'anima. Ella intanto si serbi alla « dignità delle lettere puramente eleganti; e mi rammenti a chi « di me si ricorda ».

E due anni prima io scrivevo a lui stesso: « Ho riletto « il suo libro su Dante, segnatamente quel passo dov'Ella « addita in che la vera originalità sia riposta; passo degno « di Dante. Non voglia però abbandonare gli argomenti, « non dico politici, ma sociali. Qui sta il punto: non si tratta « di tale o tale razza di servitori o padroni del popolo, non « di tale o tal forma di reggimento; dell' intima società, dei « destini umani, si tratta. Doloroso a dire, che i nemici o « i noncuranti di religione abbiano a porre le questioni me« glio che non facciano i preti. Non dico, sciorre, ma porre. « Gesù Cristo non si diede per inteso della questione politica, « ma andò alla sociale diritto: e così Mosè, e tutti i grandi isti« tutori. Adesso i socialisti hanno ripreso quel filo abbandonato « da' Cristiani: e siccome certi Cristiani alla comunanza apo« stolica, alla comunità religiosa, al Comune libero, am« messo invece la ricchezza avara, il privilegio snaturato « e la servitù tracotante, i non credenti a cotesto comu« nismo coagulato, e di pochi, intendono far sottentrare il « comunismo ardente di tutti, che sarà da ultimo il privile« gio d'altri ancora più pochi. Ma non i socialisti, egli è Dio « che pone la questione così: egli è il maestro che, stanco « del vedere lo scolaro canuto, stupido a non voler saper « leggere un libro a tanto di lettere, gli dà del libro sul « capo. La lite non è oramai tra il Presidente dell'aquila e « i figliuoli della Casta verità, e il bambino del Miracolo e « il sottotenente Cavaignac, e i Rossi giallastri; è tra chi ha « e chi non ha; tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol « prendere senza stento. E la lite non finirà mai sinattanto« chè non venga chi insegni che la fatica è il pane quotidiano « del ricco, la generosità e la pazienza è il diadema del po« vero, l'annegazione è la suprema necessità della vita. Vo-

« glionsi società nuove che uniscano in amore le due razze
« degli aventi e de' non aventi, che ammettano l'operaio in
« parte de' lucri, se questi soprabbondino alla mercede sua
« giornaliera; che nobilitino la condizione del villico, che
« ingentiliscano le arti sordide, che congiungano in nuovi
« patti gli uomini della medesima professione o di simile;
« che assicurino il debole contro il forte, lo spirito contro la
« materia, la famiglia e il Comune contro lo stato vorace e
« tiranno. Tale sarebbe la missione della Chiesa: ma io veg-
« go qua e là preti buoni, pecore mansuete che dànno lana
« e si lasciano sgozzare; pochi pastori veggo. Quindi neces-
« sità che i laici parlino e facciano. E non so perchè Gesù
« Cristo non fosse prete, nè Mosè sacerdote. S' Ella lo sa,
« me lo dica. Sul serio, io credo che a Lei, e a' degni amici
« suoi, preti o no, corra obbligo d'alzare la voce. Un giornale
« quotidiano non è neccessario; stracca lettori e autori; ma
« un foglio per settimana e troverebbe tanto da ricattare la
« spesa, e sarebbe benefizio memorando. Ci pensi ».

Quel ch'egli de'suoi scritti politici dice, *cosa non letteraria ma di cuore e di coscienza*, può dirsi degli altri tutti; tutti *religiosa fatica*. Aveva già, innanzi al ventesim' anno d'età, agli occhi e ai passi propostasi un'alta meta: *Per fare a trentacinque anni un libro, io debbo ordinare i molti apparecchi insin da' diciotto*. Ma la modestia ha sua alterezza più nobile d'ogni orgoglio, ha le sue voluttà e esultazioni la pazienza. Egli seppe tenersi nell'ombra, e venire crescendo a suo agio; non perdè mai del cammino, ma non si sforzò a divorarlo precipitoso. Le sue indagini nelle biblioteche erano viaggi, o piuttosto pellegrinaggi: alle sorgenti della tradizione saliva, guidato dall' affetto e dal senno a *evitare la pedanteria erudita e la leggiera volgare mediocrità*. Appunto perchè si sentiva scrittore, provava, innanzi i trent'anni, come sia faticoso l'apprendere a scrivere. E dall'essere questa in lui arte insieme e scienza e virtù, e quasi una triplice vocazione, venne il merito, maggiore assai della non piccola fama, e che sarà sempre meglio riconosciuto col tempo, il merito di scrittore sano, sicuro, parco e abbondevole, fervente e casto; così come a lui, ragionante in cattedra con improvvisata parola cose lungamente meditate, venne la lode

forse unica di dotto Benedettino e di piacente oratore. Piacente, ma serio; non mai condiscendente a' pregiudizii o alle passioni degli uditori, nè agli sfoghi della propria fantasia o dell' ingegno, o pur dello zelo; austeramente cauto a vincere la tentatrice smania dello sfoggiare o dottrina o arguzia o eloquenza.

Anima d'artista la sua: rifletteva in sè netta e lucida la bellezza di tutti i luoghi e de' tempi; e ristringendola quasi lente fedele, anzichè sformarla, le dava risalto come sovranamente fa il genio de' Greci. L' illustrazione ch'egli di viva voce faceva a me d'opere d'arte in Italia vedute, era d'artista poeta, più che di critico meditante: e le pagine che di ciò leggonsi in queste sue lettere, sono la più degna guida a'viaggiatori, e delle più notabili ch'abbia trattato d'estetica, o di che possa vantarsi la letteratura di Francia. La coscienza dell'arte in lui aiutava la fede religiosa; e questa era ispiratrice di quella. *Quante volte* (scrive egli) *accanto al fuoco, rivoltando un tizzo abbruciacchiato, io m' imbarcavo con mia moglie al pellegrinaggio di Terrasanta!* E più tardi: « A Pisa io stetti più dì male assai, e pensavo di « dovermi tra breve riposare in quel Camposanto, dove io « avrei forse trovato un posticino per grazia, in mercede del « mio amore all' Italia e al suo sovrano poeta. Ma non c'è « stata sin qui cagione a richiedere questo onore grande ». Federico Ozanam era degno che la spoglia terrena, ministra dell' anima sua, riposasse in quella terra che i figli della gloriosa repubblica da' luoghi santi portarono, cara più d'ogni merce, per letto alle proprie e alle ceneri de' loro infelici nepoti.

N. Tommaseo.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO XII

L'anno accademico 1868-69 s'inaugurava colla tornata generale del 29 novembre, e con elegante orazione del comm. Antonio Crocco allora nominato presidente.

Teneano dietro a siffatta adunanza i parziali convegni delle sezioni; e furono assai frequenti e proficui, come si chiarirà dalla presente benchè sommaria esposizione.

Il socio prof. comm. Santo Varni leggeva il seguito degli *Appunti* di alcune gite da lui fatte nel territorio di Libarna, a complemento degli studi già dati a stampa su tale proposito (1). Diceva d'alcuni sepolcri nuovamente scoperti, e riferiva più iscrizioni o stampi di fittili; notava i bronzi, e mostrava i pregi di una statuina di Minerva, oggi serbata nel R. Museo d'antichità di Torino; e per ultimo trattava, in diverse *Appendici*, d'alquanti monumenti che vennero scavati in Lunigiana.

Il socio cav. Cesare De'Negri-Carpani trasmetteva importanti notizie circa l'agro tortonese; e facea conoscere parecchie iscrizioni da lui medesimo recentemente acquistate o scoperte. Intorno alle quali iscrizioni riferiva in più tornate il prof. canonico Angelo Sanguineti; e come quegli cui già per l'innanzi era stato meritamente confidato l'incarico di radunare ed illustrare le epigrafi liguri dei primi secoli cristiani, veniva in pari tempo esponendo il suo disegno sovra tale argomento. Ragionava eziandio di più altre lapidi pagane e

(1) Ved. VARNI, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, Parte Prima. Genova, 1866.

cristiane scoperte di fresco, oppure comunicate da'colleghi Avignone, Desimoni e Luxoro, ovvero accolte nelle opere del Varnazza e del Brambach. Finalmente offriva contezza d'alcune particolarità relative ad un marmo delle Catacombe di Roma, e restituiva nella sua integrità una iscrizione che vi sta sopra incisa, di cui la prima metà si custodisce nella R. Biblioteca di Torino, e l'altra nella chiesa di Cremeno in Polcevera.

Anche il socio Belgrano toccava di un monumento archeologico della Liguria, anzi del massimo, quale è la *Tavola di Polcevera;* o per meglio dire, accennava ad un punto che ha relazione alla storia della sua scoperta. Perchè riferendo due documenti dell'Archivio Governativo, mostrava come primo a far conoscere l'importanza della *Tavola* medesima fosse stato un maestro Martino Betullio da Vercelli, cui nelle nostre carte si dà titolo di *dottissimo*, ma che rimase ignoto al De-Gregori diligente istorico della vercellese letteratura. La Signoria rimunerava il Betullio col dono di cento lire; e del 1507 il regio Governatore in nome di Luigi XII di Francia lo nominava pubblico lettore di grammatica in Genova.

Alla numismatica drizzava quest'anno di proposito le sue ricerche il cav. Desimoni; e leggeva parte del suo lavoro, che formerà come il *Proemio* alla *Descrizione delle monete e medaglie genovesi*, cui attendono i soci Avignone e Franchini.

Trattando, nel primo capitolo, delle monete d'oro, toccava anzitutto del *genovino*, ne rassegnava i diversi valori, e ne studiava i motivi. Diceva come i varii punti di fermata che s'incontrano nella loro serie, cagionassero le differenze tra la valuta di tariffa e la commerciale, donde tutte le denominazioni di valute occorse nella Repubblica e nel Banco di San Giorgio, e che non furono sinora con bastevole soddisfazione spiegate. Parlava dello *scudo*, avvertendo come sia da considerare un peggioramento nel peso e nel titolo del *genovino* suddetto; e di esso *scudo* e della *doppia*, che durarono con poche modificazioni gli ultimi tre secoli della Repubblica, dichiarava i rapporti cogli odierni valori, eziandio notando come si possano ridurre del pari, con poche modificazioni, sotto lo stesso ragguaglio le ultime due coniazioni del 1758 e 1792, ossiano i pezzi di lire 80 e lire 96.

Nel secondo capitolo ragionava delle monete d'argento, e ne mostrava la base nel *grosso.* Diceva che questo raddoppiando prima di *grossetto* in *grosso maggiore*, quindi ancora triplicando e quadruplicando quest'ultimo nel *grossone* o *testone*, finì nello *scudo*, che fu in origine di quattro *testoni* o *lire*, ma venne mano mano aumentando fino a lire 9, 16 di *moneta corrente.* Onde la Repubblica volendo sempre avere una moneta d'argento che fosse dell'originario valore dello *scudo*, ne faceva del 1670 e 1792 coniare altri due, i quali sono contraddistinti dalla effigie di San Giovanni Battista. Esaminando poi lo *scudo* nel peso e nel titolo, ravvisava come si fosse mantenuto costante dalla fine del secolo XVI al cessare della Repubblica, e divenisse a sua volta *moneta-base.* Che se la bontà del metallo fu ognora conservata dal Governo Genovese, tuttavia, poichè la detta *base* passò dal *grosso* allo *scudo*, il primo cessò di essere a buon titolo, e si convertì nel così detto *cavallotto*, di cui l'autore accennava l'etimologia e le vicende.

Discorrea finalmente, nel terzo capitolo, del *denaro* o *biglione;* nel quale ravvisava, più che in ogni altra specie, un notevole scadimento. Di che accennava le cause diverse, e pur notava come fosse coniato per la prima volta tutto di rame nel 1631. Ebbe poscia il denaro due frazioni: la *medaglia*, cioè, ed il *quartaro* o *clapuccino.* La quale ultima specie, non prima rilevata, veniva nelle sue origini studiata dall'autore, il quale ricercava inoltre perchè recasse l' impronta del *grifo*, anzichè la consueta rappresentazione del *castello.*

Parlava quindi de' *biglioni* maggiori del *denaro:* la *patachina* o *sesino*, che più tardi si biforcò nei pezzi da quattro e da otto denari; il *soldino*, la *parpagliola*, il *cavallotto*, i pezzi da dieci soldi, ed infine la *lira.*

Studiava egualmente il significato e l'etimologia del *denaro;* e dimostrava l'evoluzione storica di tale vocabolo a partire dai primi tempi di Roma, fino a' principii della zecca genovese. E qui distingueva due sistemi: l'uno romano, o franco-italiano, giusta cui esso *denaro* veniva fissato al peso di 1/24 d'oncia; l'altro di Carlo Magno, o anglo-germanico, che stabiliva il denaro di Colonia, o *sterlino*, al taglio di venti per oncia. Ma poichè anche

questo secondo sistema fu, cogli imperadori Svevi, introdotto in Italia, così l'autore concludeva osservando, come la cognizione d'entrambi sia necessaria del pari alla perfetta intelligenza dei *grossi* (rinnovazione del *denaro* di buon argento) che si coniarono dalle zecche principali della nostra penisola.

Alle tornate della Sezione Storica preludeva con opportuno discorso il preside march. Antonio Carrega. Il quale, accennato a diversi fatti che attendono tuttavia di essere lumeggiati in grazia di pazienti e dotte ricerche, soggiugneva parergli degne in ispecie di studio accurato, sì le origini del Comune, sì i suoi progressi e rapporti moltiplici, le leggi, le colonie.

E circa queste ultime, due lavori di gran lena sopravvennero appunto ad occupare molta parte delle tornate della Classe medesima: la *Storia di Scio sotto i Giustiniani*, dettata in tedesco dal socio corrispondente prof. Carlo Hopf (1); e fatta italiana dal prof. Alessandro Wolf membro effettivo; la *Storia di Caffa* dettata dal socio P. Amedeo Vigna, ad illustrazione del *Codice diplomatico delle colonie Tauriche sotto il dominio delle Compere di San Giorgio* (1453-1475), che si pubblica negli *Atti* (2).

Nella *Storia di Scio* l'egregio Hopf, illustrate le origini della famiglia de'Giustiniani di Genova, di già stranamente confuse dai genealogisti con que' di Venezia, toccava delle vicende dell'isola nei secoli XIII e XIV, delle sue ricchezze, de'suoi traffici sterminati; notava come la prima colonia genovese sorgesse quivi nel 1261; e forniva assai importanti notizie degli Zaccaria di Castello, che furono signori delle due Focee, e prima de' Giustiniani ebbero pure il dominio di Scio. Discorreva più specialmente di Benedetto I Zaccaria, il quale da principio occupò l'isola come nemico dei Greci, e poscia l'ebbe in feudo dall'imperatore Andronico II, trasmettendola per tal guisa a' suoi discendenti. Se non che Andronico III, ingelosito della loro fortuna, colto un pretesto, riguada-

(1) Fu già pubblicata nell'*Enciclopedia generale delle scienze ed arti* (Lipsia, 1858); e sarà ora stampata negli *Atti*, con aggiunta di documenti e con nuove notizie comunicate dall'Autore.

(2) Di questo *Codice* uscì in luce lo scorso agosto il fascicolo 2.°, che abbraccia i documenti e la storia del 1456.

gnavala al diretto dominio dei Greci; ai quali per altro la ritoglieva non molto appresso una flotta genovese comandata dal prode Simone Vignoso. Or come questa flotta, composta di ventinove galere, fosse armata a spese d'altrettanti cittadini, narrava l'autore; e soggiugneva come la Repubblica, non trovandosi poscia in grado di satisfarli, addivenisse alla stipulazione di un famoso convegno, giusta cui stabilivasi che mentre il Comune di Genova avrebbe l'alto dominio di Scio, i ventinove armatori (detti *mahonenses*) ne avrebbero l'utile. Ed ecco l'origine della celebre *Mahona* di cui il Vignoso veniva tosto scelto ad essere il primo amministratore.

Ma all'antica *Mahona* dovea pur succederne, a breve distanza, una nuova. Di che l'autore toglieva ad enumerare le ragioni. Spiegava come di questa società fosse l'anima il valoroso Pietro Recanelli, e ne sponeva le fasi diverse e le sorti, fatte grandi e prospere dapprima, intristite più tardi quando ai Giustiniani fu forza l'acconciarsi al pagamento d'obbrobriosi tributi, per non incontrare nella terribile inimicizia de' Turchi. A questo effetto cercavano i *Maonesi* di avere anche propizi quei personaggi che presso la corte di Maometto II rappresentavano alcune potenze cristiane; e certo è da rimpiangere che non si possano ai buoni uffici degli stessi aggiungere quelli del legato di Genova; conciossiachè in tali frangenti la madre patria non solo non operò cosa alcuna per salvare la sua colonia, ma colle istruzioni impartite al proprio ambasciatore, tolse invece gli ultimi ostacoli che frenavano ancora la immane cupidigia dei Turchi.

Descriveva quindi il ch. Hopf, con molta copia d'importanti particolari, la caduta di Scio nel 1564; la cattività e la morte di non pochi *Maonesi;* la miseria e lo squallore cui primamente Scio e più tardi anche altre delle Sporadi si videro ridotte da' brutali conquistatori.

L'egregio autore pigliava poscia a discorrere delle condizioni politiche e sociali dell'isola sotto la *Maona;* trattava dell'elezione e degli obblighi del Podestà, del suo Vicario, del Castellano; esponeva tutto il sistema amministrativo della *Maona* medesima con singolare abilità congegnato; e soggiugneva alcuni ragguagli attinenti alla pubblica sicurezza ed all'annona, alla igiene pubblica

ed alla polizia edilizia. Ragionava delle finanze e della loro gestione in ogni ramo, nonchè dei diritti riservati a' *Maonesi*; e rammentava tra' principali quello di zecca. Le passività riduceva sotto tre capi: tributi, spese d'amministrazione, spese straordinarie.

Rassegnava la parte che tocca alla giustizia; e rilevava come fonte del diritto nell'isola fosse lo statuto Genovese, con qualche modificazione richiesta dalle consuetudini e condizioni locali. Esaminava gli ordinamenti religiosi, notava come allato alla chiesa cattolica, che vi era predominante, si mantenesse la greca; e come entrambi i riti avessero monasteri e templi pregevolissimi per arte, e largamente arricchiti dalla pietà dei fedeli.

Accennava in genere alla pubblica istruzione, ragionava di scuole e d'accademie, e ricordava i molti *Maonesi* che coltivando le lettere si levarono in fama. Fra le arti ebbero in Scio peculiare onoranza l'architettura e la pittura.

Altre ricerche volgeva l'autore alla popolazione dell'isola; indagava quali elementi la componessero, come ed in quante classi venisse distribuita, e chiudeva con un cenno speciale delle singole famiglie ch'entrarono a parte della *Maona*, e delle quali oggigiorno il maggior numero è spento.

Della *Storia di Caffa* il P. Vigna leggeva quanto si riferisce agli anni 1456 e 1457. Descriveva la miserabile condizione de'Caffesi allo aprirsi di tale periodo, stretti com'erano dalla fame ed assaliti da' Tartari e Turchi; svolgeva i provvedimenti emanati dall'ufficio di San Giorgio ad alleviare o cessare quelle afflizioni; e segnalava le pratiche iniziate a prò delle Colonie Tauriche da papa Callisto III presso l'Imperadore di Germania e presso Giovanni Uniade signore d'Ungheria. Dicea delle navi da'Protettori delle Compere spedite a Caffa con qualche sussidio d'uomini e di grano; e come l'anzidetto Pontefice, a beneficio esclusivo di Genova, ristringesse l'esportazione dei cereali da' suoi dominii; nè mai cessasse dal favorire questa Repubblica. Anzi la levava a cielo, perchè mentre gli altri stati e principi non rispondeano che fredde parole a' suoi caldi eccitamenti, essa sola agiva e rallentava gli spaventosi progressi della mezzaluna sulla croce.

Rappresentava quindi gli sforzi di Callisto per annodare una lega di principi cristiani contro Maometto II ; ma Carlo VII di Francia ed Arrigo VI d'Inghilterra attendeano a disputarsi un lembo di territorio francese ; Alfonso d'Aragona non poteva dimenticare l'onta inflittagli da' Genovesi nelle acque di Ponza, ed il re di Portogallo chiarivasi del pari assai poco disposto a spingere con alacrità gli apprestamenti. Frattanto Maometto che si travagliava con grosso esercito sotto a Belgrado, riceveva dall'armata pontificia quella famosa rotta che fu la salute dell' Ungheria e della Germania.

Alle molestie del Turco si aggiugnevano ora contro de'Genovesi i danni loro apportati da Giovanni III di Cipro, ed infine la pestilenza che mietè fra i Caffesi numerosissime vite. Ma come Dio volle, a temperare l'amarezza di tante angustie, giunse opportuna la morte di un acerrimo nemico della Colonia, il tartaro Agi-Karei, conciossiachè il figlio e successore di lui strinse tosto co' Genovesi la pace, e, che è più, la mantenne quindi inviolata.

Nè i Protettori di San Giorgio rimetteano d'ardore nel proposito di migliorare le condizioni di quella nobile terra, nè il Pontefice abbandonava dal canto suo il disegno della lega. Era sempre l'Aragonese che più d'ogni altro ne frustrava gl'intendimenti; e che ora alla guerra subdola faceva succedere l'aperta, ripigliando l'armi contro la Repubblica e volgendo a questo fine le decime che avea raccolte ne'suoi Stati a vantaggio della Crociata.

A queste notizie teneano dietro finalmente parecchi accenni relativi all' interna amministrazione delle Colonie, così in materia civile, come in tema di giurisprudenza e di finanza.

Nella *Storia di Scio*, poc'anzi lodata, il ch. Hopf rammentando come i membri della nuova *Maona* assumessero tutti il titolo di *Giustiniani*, mostrava come questo dovesse riguardarsi nel suo principio, non già quale cognome, sibbene aversi in conto di denominazione commerciale, equivalente a *Compagnia anonima*. Altre indagini e vedute esponeva pure su questo argomento il socio canonico Luigi Iacopo Grassi; e gliene forniva occasione una monografia da lui dettata intorno la torre celebratissima degli Embriaci in Genova. La quale dalla linea degli Embriaci di Castello, poi Giu-

stiniani, passava il 1511 nella famiglia Cattaneo, quindi nei Sale e ne'Brignole-Sale fino alla duchessa Luisa Melzi d'Heryl (1).

Il march. Massimiliano Spinola presentava una *Nota*, da esso lui compilata, di cittadini genovesi che furono Podestà e Capitani del Popolo in varie città d'Italia; ed il cav. Desimoni comunicava due documenti del secolo xv, riguardanti il primo un pubblico parlamento tenuto dagli uomini della castellania di Ranzo (Diocesi d'Albenga), ed il secondo i patti mercè cui il Comune di Castiglione Genovese e le ville di Lagorara, Carro e Castello sommetteansi volontariamente alla Repubblica. E giovavasi di tali comunicazioni per far luogo ad alcuni riflessi circa i parlamenti di quel tempo, le relazioni de'Comuni minori colla Metropoli, e la varietà de'rapporti che correano fra loro.

Il prof. senatore Michele Amari dava contezza d'un brano di storia inedita dell'Affrica settentrionale e della Spagna, spettante alla fine del secolo xiii, esistente nella Biblioteca di Copenaghen e descritta dal ch. Dozy di Leida. Nel quale brano, che appunto lo stesso Dozy recava a cognizione dell'Amari, si parla de'fatti d'armi occorsi tra'Genovesi e que'di Ceuta dal 1236 al 1238, con maggiore chiarezza di quella onde si spiegano su tale proposito gli annalisti di Genova. Aggiungeva pure come il Dozy trovasse in Ibn-Baitar il nome che i Genovesi di quel tempo davano alla *zedoaria*; ed il loro costume di giovarsi molto di quest'erba eccitante.

Il prof. sac. Giacomo Da Fieno interteneva la Classe archeologica da lui presieduta, con una *Dissertazione della beneficenza ligure*; e mostrava come una storia della medesima, oltrechè sarebbe un degno monumento innalzato alla pietà de'nostri maggiori, gioverebbe eziandio l'arduo compito che incombe ai presenti di riformare e sviluppare ancora quegli istituti che esistono tuttavia; e mostrerebbe in ultimo come non pochi problemi che oggidì si bandiscono difficili a sciogliere venissero invece felicemente risoluti ne' secoli addietro. Piaceva alla Sezione questo disegno del suo

(1) Ed ora al duca Lodovico di lei marito, essendo la Duchessa morta a Ginevra nel settembre ultimo scorso.

preside, e perciò votava un ordine del giorno proposto dal socio Belgrano, con cui il Da Fieno medesimo rimaneva incaricato della compilazione di una storia siffatta.

Il precitato Belgrano leggeva quindi una *Memoria* intorno l'opuscolo di Benedetto Portuense, intitolato *Descriptio adventus Ludovici* XII *Francorum regis in urbem Genuam* (1); la quale *Memoria* è da considerare come conclusione alla prima parte del suo lavoro sulle feste e giuochi de'Genovesi letta nelle tornate del precedente anno accademico. Rilevava da questa narrazione le circostanze che in altri storici non si trovano registrate; e fra esse quella che al Re, nella chiesa di Santa Maria de'Servi, si presentarono in folla uomini e donne affetti da *umori frigidi*, poichè era fama che i successori di San Luigi avessero virtù di sanarli col tatto.

Di che il riferente pigliava occasione a trattare di certe pratiche supertiziose che furono in uso presso gli antichi Genovesi, d'alcune strane predizioni e per ultimo degli *zingari*, della cui dimora in Genova si ha ricordo non solo per documenti, ma eziandio pel nome derivato da essi alla strada che rasenta il palazzo D'Oria presso San Tommaso dalla banda del mare.

Leggeva inoltre il socio Belgrano il capitolo con cui si comincia la parte seconda dell'accennato lavoro; ove è detto delle feste della Repubblica per vittorie, e per celebrazione e ricordo d'altri prosperi eventi. Descriveva la corte bandita del 1227, quando Genova tornò in soggezione i ribelli della Riviera occidentale; mostrava introdotto nel secolo XIII il costume della offerta de'palii, e cessato a mezzo il secolo XV. Tessea la storia dello stendardo di San Giorgio, che solea consegnarsi con grandissima pompa agli ammiragli, e recarsi nelle guerresche imprese di momento maggiore. Accennava all'istituzione dell'ordine militare ed equestre, che ugualmente s'intitolò da quel santo; ragionava delle ricompense ed onoranze concedute a'prodi cittadini. Rammentava i giorni procellosi corsi per la Repubblica nella prima metà del secolo XVII; ed esposto come allora San Bernardo venisse connumerato fra i

(1) L'opuscolo del Portuense fu pubblicato da Guglielmo de Jaligny nella *Histoire de Charles* VIII *roi de France* (Parigi, 1617); la *Memoria* del Belgrano si legge a stampa nei num. 15 e 16 del *Giornale degli studiosi* (Genova).

patroni della Metropoli, e la B. Vergine fosse acclamata Regina del serenissimo dominio; ne toglieva argomento a dire di più altre feste e religiose cerimonie che da ciò tolsero origine, e del pio costume di dotare ogni anno dodici zitelle del pubblico denaro. Terminava raccontando le esultanze del popolo per la cacciata dei Tedeschi nel 1746.

Leggeva quindi lo stesso Belgrano una recensione dell'opera di S. E. il conte Cibrario intorno la schiavitù ed il servaggio, poscia comparsa in questo periodico (1): il presidente comm. Crocco tesseva una breve ma eloquente rassegna dell'egregio volume del barone De Nervo intitolato *Le comte Corvetto.... sa vie, son temps son ministère*: il socio Da Fieno cominciava a dar lettura d'una sua biografia del vivente e celebre violinista cav. Camillo Sivori; ed il canonico Sanguineti pronunciava l'elogio del defunto collega prof. cav. D. Paolo Rebuffo. Nel quale toccato degli uffizi dal medesimo sostenuti nel pubblico insegnamento, diceva poi degli scritti; noverando più specialmente le *Lettere sulla predicazione* e le *Epigrafi* latine o volgari. Diceva de'molti pregi del *Giornale Ligustico* da lui fondato; e come questo periodico vivesse appena tre anni (1827-1829), mentre era degno di viverne assai.

Il cav. prof. Tammar Luxoro trattava della mostra archeologica ed industriale aperta in Chiavari lo scorso novembre, in una *Lettera* al socio Belgrano, che poi comparve nella rivista mensile dell'*Arte in Italia* (2); ed il socio D. Giambattista Brignardello inviava una sua *Memoria*, che è prossima ad uscire in luce, intorno Giuseppe Gaetano Descalzi e l'arte delle sedie in Chiavari; di una parte della quale si dava pure lettura.

Anche agli studi geografici progrediti felicemente negli anni addietro, attese in questo la Società. Ne sono documento la favorevole accoglienza incontrata dalla proposta fattale dall'ingegnere geografo Nicolò Grondona di sopravvegliare al buon indirizzo di una *Carta comparativa della Liguria* da lui divisata, e l'ampia *Carta della vallata del Bisagno*, delineata dal socio sig. Francesco

(1) Vol. X, par. I.

(2) Ved. la dispensa II (febbraio).

Podestà col riscontro de' nomi antichi e moderni, e da lui presentata alla Sezione archeologica. Ne sono documento i *Nuovi Studi* del cav. Desimoni sull'*Atlante Luxoro*, e gli *Opuscoli di Benedetto Scotto* con *Prefazione* del socio Belgrano, gli uni e gli altri usciti a stampa negli *Atti* (1).

Ma larga parte si fe' del pari in quest'anno alle artistiche trattazioni, alle quali è perciò mestieri che ora si accenni.

Il socio comm. Santo Varni dava lettura della terza ed ultima parte della sua *Memoria* sui fonditori in bronzo che operarono in Genova (2). Trattava dei discepoli di Gian Bologna, e così dei lavori eseguiti fra noi dal Francavilla e dal Tacca; poi di Massimiliano Soldani, e del genovese Nicolò Roccatagliata, meglio noto in Venezia che in patria. Diceva di Pompeo Caccini, d'Orazio Albrizio romano, d'Annibale Busca, di Francesco Fanelli e di più altri. Giambattista Bianco gittava il gruppo di Maria col Putto, che sorge sul maggiore altare in San Lorenzo; ed Alessandro Algardi lasciava un bel monumento del proprio ingegno nella cappella dei Franzoni in San Carlo.

Il cav. Federigo Alizeri, preside della Sezione di Belle Arti, conferiva colla medesima de' suoi studi sovra il pittore nizzardo Ludovico Brea. Accertando l'esistenza di più tavole di questo artefice ignorate ai biografi, provando l'autenticità di altre controverse, e ragionando intorno allo stile ed alle varie epoche di Ludovico, ne toglieva occasione a rettificare eziandio certe erronee asserzioni d'alcuni scrittori circa i primordi e gli avanzamenti della nostra scuola e gli statuti dell'arte pittorica in Genova. Mostrava come il Brea dovesse quivi trovarsi del 1481, ed essere poco appresso iscritto nella *Matricola* dell'arte medesima, riformata appunto in quell'anno. E proseguendo a noverare i dipinti da Ludovico eseguiti pei Domenicani di Taggia, non ometteva di giustificarlo da certi appunti del Lanzi. Confutava coll'esame dello stile e delle date la congettura dello Spotorno, che fa il Brea condiscepolo del P. Macari in Taggia, sotto Corrado di Alemagna.

(1) Vol. V, fascicolo II.

(2) Delle altre parti già facemmo un breve cenno gli anni antecedenti.

Indi il San Giovanni di esso Brea, che è piccola parte di grandissima tavola nell'oratorio dei disciplinanti di Santa Maria di Savona, porgeva argomento al cav. Alizeri di considerare la speciale ingerenza che sulla nostra pittura dovettero esercitare i Lombardi; ed accennava alle cagioni per le quali in Liguria si fe' ritorno dalle forme gotiche del decorare al semplice ed elegante delle latine. Finalmente, dopo aver confermati i principali caratteri del Brea, col riscontro della tavola che si ha in Genova nella basilica di Santa Maria di Castello, concludeva argomentando sulla probabile durata della vita di quell'artista dalle date sottoscritte alle tavole di lui, e non bene considerate da' biografi.

Dell'anzidetta gran tavola di Savona porgea successivamente l'Alizeri più ampie notizie, avendone opportunità di toccare i caratteri della scuola pittorica in Liguria, per quel periodo dell'arte che corre dalla metà del secolo XV ai primordi del seguente, e di notare distintamente le sembianze di quel ritorno alle forme romane ed agli studi della natura, ch'egli derivava in modo speciale, quanto alla nostra provincia, da Bramantino. Nel particolare poi di essa tavola, il Disserente ne rassegnava i pregi e le qualità, nonchè quelle peculiari condizioni che anche agli attenti osservatori erano state finora argomento di confusione ed inciampo a sicuri giudizi; e concludeva colla produzione di un documento attinto negli Archivi lombardi, mercè cui torna certissimo come autore del suddetto dipinto (ad eccezione della parte che già notammo del Brea) Vincenzo Foppa, bresciano, discepolo appunto di Bramantino.

Il socio avv. Enrico Lodovico Bensa leggeva una sua *Memoria* sull'architetto militare Fra' Vincenzo Maculano da Firenzuola. Diceva delle opere disegnate o dirette da quel valentissimo nella Riviera orientale, e segnatamente ne' golfi di Rapallo e di Spezia; poscia a Gavi, a Savona, a Vado, a Portomaurizio, e per ultimo a Genova. Quivi, a stringerne la cerchia murale, proponeva che ad occidente si evitasse il *Promontorio* con larga curva abbracciato ne'progetti d'altri ingegneri; e da levante, a cansare le offese delle circostanti colline, disegnava una cortina che dalle alture di San Bartolommeo si prolungasse fino all'*Acquasola*. Compiutosi poi

dalla Repubblica sopra diverse tracce il progetto, era il Maculano invitato ad esaminarlo; ed egli, da Roma tornando in Genova, ne lodava lo insieme e ne biasimava alcuni particolari.

Or questa lettura forniva ragione all'Alizeri di entrare anch'esso in alquante osservazioni relative agl' ingegneri militari, i quali diceva egli come la Signoria Genovese del continuo ricercasse e largamente proteggesse con grandissima cura. Notava come per l'opera delle mura succennate si avesse ricorso del pari, buon tratto innanzi, a Galeazzo Alessi, e come per documenti da lui testè scoperti sia chiarito essere stato a'suoi giorni ugualmente richiesto Antonio da Sangallo. Infine ricordava Giovanni Maria Olgiati, lombardo, cui si deve il castello di Savona, ed il celebre Montecuccoli cui venne affidata l'opera del rafforzare le mura alla Foce del Bisagno.

Per ultimo lo stesso cav. Alizeri facea relazione di un recente opuscolo dell' insigne statuario Giovanni Duprè, togliendone opportunità ad accennare e combattere i dissidi che da più anni sono entrati nel pacifico regno delle arti. Mostrava, coll'autorità del sommo artefice fiorentino, ugualmente riprovevole la setta degli *accademici*, che affogano il sentimento dell'arte in una compassata imitazione degli antichi, e quella de' *naturalisti* i quali ne immiseriscono lo spirito e ne offuscano il decoro, stringendosi ad una pretta riproduzione della realtà. Ne' varii periodi della storia artistica italiana, additava poi l'Alizeri un'epoca fugacissima, che precorse di poco od anche in parte toccò il cinquecento, nella quale parve felicemente innestarsi la natura coll'arte, il sentimento del cuore col magistero della mano, ultimo fine e perfezione delle discipline imitative. Esprimeva la sua compiacenza nel riconoscere come Giovanni Duprè, ben lungi dall'escludere l'ideale dalla bellezza, lo stimi anzi efficacissimo a conseguire lo scopo dell'arte; sì veramente che per questo ideale, malamente frainteso o calunniato dai novatori, s' intenda la scelta più acconcia delle forme visibili relativamente alle qualità del soggetto ed alla intenzione dell'artefice.

Il compito delle sezioni si arrestava al termine di luglio; ed i Presidi ne chiudevano le tornate con acconci e dotti ragionamenti.

Dell'operato poi dalla Società così nell'ordine scientifico come nell'amministrativo, rendea contezza il segretario sottoscritto all'assemblea generale dell'8 agosto; con la quale appunto si terminava il XII anno accademico.

Genova, ottobre 1869.

L. T. Belgrano.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

per le Provincie di Romagna

Anno 1868-69

Il conte Gozzadini, framezzando i suoi studi archeologici collo studio di cose attenenti al Medio-Evo, diede principio ai lavori della Deputazione nell'ultimo anno accademico, leggendo, nella seduta del 29 novembre, la prima parte d'una dissertazione sulle torri gentilizie urbane di Bologna; argomento curioso per chi sa come parecchie delle nostre città dovessero offrire un singolare spettacolo al viaggiatore avendo l'aspetto come di selve di torri. Il conte Gozzadini ha raccolto notizie dagli antichi scrittori e dai documenti pubblici, e di più ha esaminato con diligenza e misurato le torri che rimangono ancora in piedi e quelle di cui non ci sono che avanzi. Dopo avere esposto le origini, gli usi e il significato politico e gentilizio delle torri, dopo aver discorso di altre città in cui sorsero questi edifizi, si trattiene a parlare di quelli di Bologna. Di 146 torri si ha memoria certa, e di più altre indeterminata, tutte, meno tre, nella cerchia antica, di varia altezza, larghezza e conformazione: narra come talvolta fossero costruite a spese ed uso comuni da più rami d'una famiglia, da consorterie e anche da due famiglie di schiatta diversa per saldare la pace fra loro giurata. Circa l'età, il conte Gozzadini sta fra il 975 e il 1489. Espone quindi i provvedimenti che il Comune prendeva e doveva prendere contro i proprietari per allontanare i pericoli alla quiete pubblica e all'autorità del Comune, confrontando la legislazione bolognese con quella di altri Comuni. Il disfacimento di parecchie torri fu causato in parte da ordini de' magistrati, in parte dalla edificazione di vaste chiese e conventi, in parte dallo spavento delle rovine casuali o per effetto di terremoti.

Nell'adunanza del 13 dicembre fu comunicata alla Deputazione una lettera del canonico Antonio Tarlazzi archivista arcivescovile di Ravenna, il quale annunziava come s'è proposto di pubblicare un'Appendice ai *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo* dati in luce dal conte Marco Fantuzzi, giacchè le moltissime pergamene, oltre 10mila, che possiede Ravenna, e i materiali preparati da una Società letteraria stabilita in quella città nel secolo passato per ripubblicare le Storie del Rossi con ampio corredo d'illustrazioni, de' quali apparecchi si giovarono in parte il Fantuzzi, il Marini pe' suoi *Papiri diplomatici* e Luigi Amadesi per la *Cronotassi arcivescovile*, gli somministrano materia abbondante per una nuova Raccolta, che, insieme con quelle già rammentate, costituirebbe un compiuto codice diplomatico di Ravenna e delle Romagne: dovrebbero far parte di questa collezione lettere e bolle di papi, statuti, convenzioni di popoli, disposizioni dei Signori di Romagna e della Repubblica veneta, istrumenti d'investitura, contratti ec.; la massima parte de' quali documenti fanno ricco l'Archivio comunale, che, secondo un'altra comunicazione dello stesso canonico Tarlazzi, fatta il 25 aprile di quest'anno, la Giunta Municipale ha stabilito che venga riordinato, e sia provveduto alla conservazione di quelle carte preziose per la storia particolare di quella città che è anche parte rilevante della Storia generale d'Italia.

Il cavaliere dottor Luigi Tonini mandò a leggere nell'adunanza del 27 dicembre una Memoria intorno alle vicende della biblioteca riminese che dal nome del fondatore Alessandro Gambalunga è chiamata Gambalunghiana. Del Gambalunga aveva fatto innanzi il Tonini una diligente biografia. In questa seconda memoria ricorda come a Rimini fossero già due altre biblioteche pubbliche anteriori alla presente, una per lasciti di Carlo e Galeotto Roberto Malatesta, un'altra nel convento dei Francescani arricchita di codici rari da Sigismondo Pandolfo, e per successivi legati: quindi narra le vicende della Gambalunghiana parlando dei quattordici bibliotecari che dal 1619 al presente ne hanno avuto il governo; ne descrive minutamente le fortune e gli accrescimenti, per larghezza di privati, massime del cardinal Garampi, di guisa che dai duemila volumi di che si componeva nel 1620, ora ne conta da 26mila, e fra essi 809 manoscritti e 300 opere a stampa anteriori al Cinquecento.

La lettura del seguito dei Ricordi de' pittori e altri artisti faentini del secolo XVI compilati dal sacerdote Gian Marcello Valgimigli ha occupato l'attenzione dei soci nelle due adunanze del 10 gennaio e del 27 giugno. Di *Giacomo Filippo Carradori* non poteva dare che scarse notizie. Ricordava le opere di *Niccolò Paganelli* vissuto dal 1538 al 1620; il quale, giusta le memorie tra-

mandate da un suo nipote « da giovane si dilettò molto del disegno e della pittura, e studiò in patria sotto buoni maestri di quest'arte: trasferitosi a Roma, sotto la disciplina di bravi uomini divenne perfetto ed eccellente pittore, di buon disegno, d'invenzioni copiosissimo, intelligente dell'anatomia, prospettiva e architettura. Seguì la vera via del colorire con attitudine ed infinita grazia e con maniera tale che le cose paiono più che vive, e in far ritratti al naturale eccellente ». Con poche parole ricordava il nome di *Antonio Foschi* che pare non abbia lasciato opere da essere raccomandato alla posterità. Ma di più lungo discorso gli dava materia *Giambattista Armenini*, avendo potuto l'autore coll'aiuto di documenti ampliare le notizie che intorno al medesimo artista produssero il Ticozzi ed il Cappi, e l'Armenini stesso nella sua opera *De' veri Precetti della Pittura:* si tratteneva a parlare di questo libro pregiato per la bontà de' precetti, per i fatti che narra e per la forma onde le cose sono significate, mentre delle opere di pittura non poteva rammentare se non una tavola rappresentante l'Assunzione, conservata ora nella Galleria di Faenza, nella quale, *a giudizio degl'intendenti è di pregevole la maniera del tempo.* Enumerava poi le opere di *Marc'Antonio Rocchetti*, del quale una gran tela rappresentante San Francesco in atto di ricever le stimate è condotta con tanta maestria da venir reputata una delle più belle del Barrocci. Finalmente dava notizie di *Bartolommeo Garminanti* e *Antonio Zannoni*, co' quali si chiude la serie de' pittori faentini del secolo XVI. Passato quindi a parlare d'altri artisti suoi concittadini del secol medesimo il Valgimigli dava notizie della vita e delle opere di *Pietro Barilotti*, giudicato da chi ha veduto le sue sculture meritevole di maggior fama; di *Pietro Palmi* rammentato dal Flaminio nella sua lettera *De laudibus Urbis Faventiae* come *celebrem Romae Statuarium;* di *Antonio Liberi* architetto; e di *Antonio Gentili*, del quale il Baglione lasciò scritto che fu « uomo raro nel suo esercizio, e che visse onoratamente infino alla sua vecchia età; era valente artefice grossiere e modellava da scultore eccellentemente, siccome le sue belle opere lo dimostrano: fece belli getti d'oro e d'argento, e per tirar piastre d'argento e formar figure non ritrovossi pari, che in quel genio l'uguagliasse »: autore fra le altre cose della bellissima croce d'argento che il cardinal Farnese donava alla basilica vaticana e de' due torcieri che ardono del continuo dinanzi all'altare del Sacramento nella stessa basilica vaticana. Terminava con un Commentario sulla vita di Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, insigne cesellatore lodato da Benvenuto Cellini, vissuto in Faenza dal 1539 fino alla sua morte nel 1555; commentario che completa quanto ne scrisse il Vasari e recentemente

Amadio Ronchini in una Memoria inserita negli Atti delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.

Sul colle detto Monte Giardino al sud-est di Bologna fuori di porta Castiglione sorge l'antica basilica di San Vittore cogli avanzi di un cenobio. Del tempio si ha notizia fino dal 441; le memorie diplomatiche risalgono al 1073, e il Sigonio e il Ghirardacci narrano come fosse nel 1178 solennemente consacrato dal vescovo Giacomo. Dopo varie vicende, nel 1860 l'edifizio venne per espropriazione in possesso dello Stato. Questo, che può considerarsi come uno de' più antichi monumenti dell'architettura cristiana, ha attirato l'attenzione della R. Deputazione; la quale, avendo delegato suoi commissari che insieme al vice-presidente della Commissione conservatrice per le arti belle lo visitassero e facessero le opportune proposte, udì nella tornata del 24 gennaio un rapporto del segretario, che descrivendo l'edifizio e ricordandone le memorie che si collegano colle memorie della civiltà bolognese, mostrò come dovesse stare a cuore che venisse conservato: e si spera che la Deputazione abbia ottenuto che dalle nuove costruzioni non venga almeno impedita la vista della forma originaria del tempio. Nelle tornate poi del 9 e 23 maggio, il socio corrispondente avvocato Angelo Gualandi ragionò lungamente dell'origine e delle vicende del cenobio, con abbondanza di notizie desunte con pazienti ricerche da fonti prima inesplorate.

Gli scavi ripresi e continuati dal cav. Giuseppe Aria nella necropoli di Marzabotto dettero materia al conte Gozzadini, che a quelli scavi sopravveglia, a dotti ragionamenti d'archeologia in quattro tornate, 31 gennaio, 14 febbraio, 29 marzo e 13 giugno. L'illustre archeologo descriveva le cose nuovamente trovate, facendone deduzioni che possono confermare o rettificare le opinioni delli scienziati. « Notevole sopra ogni altra cosa si è presentata nella parte più elevata della necropoli, ove sorgono gli avanzi più insigni, una serie di ben 187 tombe, quasi tutte simili fra loro in questo, che sono come altrettante casse formate di quattro o al più di sei lastre di tufo calcare bene appianate e riquadrate, ed aventi, come altre molte di popoli primitivi, ai quali quel che seguita alla morte appariva come una rinnovazione materiale della vita presente, aventi, diciamo, aspetti di case ». Poco lungi da queste fu scoperta una stele funeraria di macigno alla guisa delle steli egiziane, monumento di gran rilievo per i caratteri d'arcaismo che porge evidentissimi, tanto che potrebbe, per avventura, rivaleggiare co' tre soldati in pietra di primo stile toscano addotti dal Gori. Descritto l'assetto interno delle tombe e lo stato degli ossami ed altri rimasugli, dava informazione precisa degli oggetti

che nelle tombe si conservavano ancora, illustrandoli delle opportune erudizioni e raffrontandoli ad altri già conosciuti ne' musei.

Nella tornata del 28 febbraio il socio corrispondente consigliere Bartolommeo Potestà, incaricato dalla Deputazione insieme col commendatore Luigi Tonini di esaminare i documenti del Monte di Pietà di Savignano, che gli amministratori di quel Monte si proponevan di vendere, faceva conoscere la importanza di quei documenti, e proponeva che fosse provveduto a che siano conservati e custoditi depositandoli nell'Archivio del Comune di Savignano.

Il socio corrispondente professore Gaetano Gaspari continuava nelle sedute del 14 marzo e 11 aprile la lettura delle *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la Storia dell'arte musicale in Bologna*, discorrendo della scuola di Giovanni Spataro e degli esordi della musica moderna.

Nella tornata del 25 aprile erano comunicati i passi di due lettere al presidente del signor de Dartein lodato autore d'un lavoro su l'architettura lombarda, il quale raccomanda la conservazione e il giudizioso restauro della basilica di S. Stefano: « C'est pour une ville un rare titre de noblesse (dice l'illustre straniero) que de posseder une église entée sur les débris du paganisme ».

Il socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi presentava il 23 di maggio un curioso documento da lui posseduto. È una lettera di un tal Giovan Battista Biancoli da Cotignola, in data del 4 gennaio 1477, con cui dà la notizia ai reggitori del comune di Cotignola della uccisione di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

Elenco dei lavori pubblicati dalla Deputazione medesima

MONUMENTI

Parte legislativa.

Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, editi per cura del cav. prof. *Luigi Frati* (Sono usciti il primo volume, ed il secondo in parte).

Atti.

1. Parole del Presidente della Deputazione predetta (*Conte Giovanni Gozzadini*, senatore) nella prima solenne adu-

nanza delle tre Deputazioni emiliane di storia patria, tenutasi in Bologna il 9 marzo 1862.

2. Delle cose operate nell'anno 1861 dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna (Relazione del prof. *Frati* suddetto, segretario).
3. Delle cose fatte nell'anno 1861 dalle due sezioni componenti la R. Deputazione di storia patria per le provincie di Parma e di Piacenza (Relazione dell'Abbate *Luigi Barbieri*, segretario).
4. Dei lavori fatti nel 1861 dalla Deputazione di storia patria. Sezione di Modena (Relazione del cavalier professore *Giovanni Raffaelli*).
5. Dei lavori fatti dalla sottosezione dei Deputati reggiani agli studi di storia patria nel 1861 (Relazione di *Bernardino Catelani*, segretario).
6. Relazione degli studi e dei lavori della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal marzo 1862 al giugno 1863 (Prof. *Frati* predetto).
7. Relazione, come sopra, dal giugno 1863 al giugno 1864 del prof. cav. *Luigi Mercantini*, segretario.
8. Atti della terza adunanza delle tre Deputazioni emiliane di storia patria (Relazione generale).
9. Parole del Presidente della R. Deputazione delle Romagne sopra gli studi di storia patria (Conte *Gozzadini* mentovato) alla terza solenne adunanza delle tre Deputazioni suddette, tenutasi in Ravenna il 24 giugno 1865.
10. Dei lavori fatti nell'anno 1864-65 dalla Deputazione delle Romagne (Cav. prof. *Emilio Teza*).
11. Dei lavori nel medesimo anno fatti dalla Deputazione parmense (Relazione del cav. prof. *Pietro Martini*, segretario).
12. Relazione, come sopra, per la Deputazione modenese (cav. *Giovanni Raffaelli* predetto).
13. Sunto delle tornate accademiche della Deputazione per le Romagne dal 26 novembre 1865 all' 8 luglio 1866.
14. Delle cose operate dall'anzidetta Deputazione l'anno 1865-66 (Relazione del cav. prof. *Giosuè Carducci*).
15. Sunto delle tornate accademiche (medesima Deputazione) dal 25 novembre 1866 al 28 giugno 1867.

16. Relazione delle cose operate dalla detta Deputazione nell'indicato anno accademico (*Carducci*).
17. Sunto delle tornate di essa Deputazione dal 24 novembre 1867 al 12 luglio 1868.
18. Relazione, come sopra, sguardante l'anzidetto anno accademico 1867-68 (*Carducci*).
19. Sunto delle Tornate accademiche dal 29 novembre 1868 all'11 luglio 1869.
20. Delle cose operate dalla Deputazione nell'anno suindicato (*Carducci*).

MEMORIE

—

Archeologia.

1. Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna (Memoria del conte *Giovanni Gozzadini*).
2. Di una iscrizione in onore di Geta Cesare, scoperta in Ancona (Lettera al chiarissimo prof. Luigi Mercantini del cav. prof. *Francesco Rocchi*).
3. Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche nella Lucania (del cav. prof. *Ariodante Fabretti*).
4. Delle Croci monumentali ch'erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII (Conte *Gozzadini*).
5. Due brani di un titolo posto ad Antonino Pio, trovati in Rimini nel maggio 1864 (Nota del cav. dott. *Luigi Tonini*).
6. Della supposta Via Flaminia da Bologna in Etruria (Lettera al cav. prof. Francesco Rocchi di *Bartolommeo Borghesi*).
7. Dissertazione sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale (Dott. *Pasquale Amati*).
8. Di alquanti oggetti umbri o etruschi, nella maggior parte in bronzo, trovati di recente in una villa riminese (Relazione del suddetto cav. *Tonini*).
9. Di alcuni marmi scritti, e di un sigillo del Comune, trovati recentemente in Rimini (*Tonini* medesimo).

10. Dell'antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia e della precisa postura dell'isola del Congresso triumvirale (Memoria del cav. *Luigi Frati*).
11. Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea (Ragguagli del conte *Giovanni Gozzadini*).
12. Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna (*Gozzadini* suddetto).
13. Di un monumento bolognese in onore di Antonino Pio e dell'augusta sua famiglia (Dissertazione del prof. cav. *Francesco Rocchi*).
14. Di un frammento d'iscrizione forlivese (restituita agl'imperatori Caracalla e Geta dal prof. cav. *Francesco Rocchi*).
15. Intorno al ritrovamento di una lapida posta dal Malpighi all'ingresso della sua villa in Corticella, nel cui rovescio scorgesi un raro ed antico frammento di una sacra decorazione cristiana, di stile romano-bizantino, o lombardo (Memoria del cav. dott. *Enrico Bottrigari*).

Storia.

1. Memorie del Monastero camaldolese di San Benedetto di Savignano (raccolte ed ordinate da *Bartolommeo Borghesi*).
2. Serie cronologica dei Vescovi di Forlì, investigata colla scorta di diversi autori (*Giovanni Casali*).
3. Sopra tre statuti suntuari inediti del secolo XVI per la città di Faenza (Considerazioni del cav. *Gio. Ghinassi*).
4. Capitoli stabiliti in Bologna dai rappresentanti del Papa e del Marchese d'Este per l'ottavo concilio ecumenico, tenutosi in Ferrara ed in Firenze (1438) (editi dal cavaliere *Luigi Napoleone Cittadella*).
5. Il Porto di Rimini (Brevi memorie storiche raccolte ed ordinate dal detto cav. *Tonini*).
6. Intorno ad un diploma portante la firma autografa dell'imperatore Carlo V, dato in Bologna il 17 febbraio 1533 (Memoria del dott. *Enrico Bottrigari*).
7. Teodoro Pio vescovo di Faenza (Memoria di *Don Gian Marcello Valgimigli*, sacerdote).

8. Vendetta memorabile dei Naldi contro i Carroli, seguita in Val d'Amone nel 1533 (Memoria del cav. *Ghinassi* predetto).
9. Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II, distrutte nei tumulti del 1511 (Relazione del consigliere *Bartolommeo Potestà*).
10. Epistola amatoria di Astorre Manfredi principe di Faenza (pubblicata a cura del cav. *Giovanni Ghinassi*).
11. Lettera del secolo XV che si riferisce all'uccisione di Galeazzo Maria Sforza signore di Milano (data fuori per la prima volta dal cav. *Giov. Ghinassi*).

Storia letteraria.

1. Lettera di Fra Cherubino Ghirardacci e Notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della « Historia bolognese » (conte *Gozzadini*).
2. Degli studi diplomatici di Bartolommeo Borghesi (Discorso del cav. prof. *Francesco Rocchi*).
3. Sulle officine tipografiche riminesi (Memorie e documenti pubblicati dal cav. *Tonini*).
4. Giunta ai documenti che illustrano le Memorie sulle officine predette (*Tonini*).
5. Serventese storico del secolo XIV (illustrato dal prof. *Cammillo Teza*).
6. Di alcune poesie popolari bolognesi del secolo XIII inedite (Memoria del prof. *Giosuè Carducci*).
7. Intorno ad un codice classense di storia (Lettera al professore F. L. Polidori del conte *Alessandro Cappi*).
8. Vita di Pietro Pomponazzi (nuovamente esposta dal professore *Francesco Fiorentino*).
9. Di alcuni documenti inediti risguardanti Pietro Pomponazzi lettore nello Studio bolognese (Relazione del cav. consiglier *Bartolommeo Potestà*).
10. Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana, e de' suoi Bibliotecari (Cav. *Tonini*).

Storia artistica.

1. La chiesa di Sant'Andrea presso Rimini, ossia Relazione degli scavi eseguiti pel Comune nel marzo 1863 (Cavaliere *Tonini*).
2. Sulla continuazione degli scavi per la scoperta della detta chiesa (*il medesimo*).
3. Di Bistino e della sua tavola di San Giuliano, non che d'alcuni pittori riminesi del secolo XVI (Brevi Memorie *del medesimo*).
4. Dell'origine e dell'uso dei cocchi, e di due veronesi in particolare (Cenni del conte *Gozzadini*).
5. Dei pittori faentini del secolo XV (Ricordi del sacerdote *Valgimigli*).
6. Dei pittori faentini del secolo XVI (*il medesimo*).
7. Dei pittori faentini, come sopra (*il medesimo*).
8. Dei pittori faentini, sèguito come sopra (*il medesimo*).
9. Di una targa bientivoliesca pitturata nel secolo XV (Ricerche del conte *Gozzadini*).
10. Di una dipintura a fresco, scoperta nella chiesa de' frati minori dell'Osservanza, vicino alla città d'Imola (Informazione del cav. *Gaetano Giordani*).
11. Ricerche, documenti e memorie riguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna (del prof. *Gaetano Gaspari*).
12. Di un dipinto a fresco del secolo XVI trovato di recente in Rimini (Relazione del cav. dott. *Luigi Tonini*).
13. Ragguagli sulla cappella musicale della Basilica di San Petronio (del prof. *Gaetano Gaspari*).
14. Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna (*il medesimo*).
15. I primi oriuoli pubblici in Bologna nei secoli XIV e XV (Dissertazione del consigliere *Bartolommeo Podestà*).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò, *ossia Collezioni di leggi, statuti e privilegi, mandati, lettere regie e pontificie, istrumenti, placiti, ed altri documenti, la maggior parte inediti, concernenti la storia ed il diritto politico, civile, finanziere, giudiziario, militare ed ecclesiastico delle provincie meridionali d'Italia, dal 1265 al 1309, raccolti, annotati e pubblicati per* GIUSEPPE DEL GIUDICE, *ispettore del grande Archivio di Napoli.* Volume primo. Napoli, 1863, Stamperia della regia Università, in 4to di pag. 320, oltre pagine XLVIII di Prefazione, e XI di Appendice. Volume secondo, parte prima. Napoli, 1869, Stamperia della regia Università; in 4to di pag. 352 non comprese le pag. XXXVII della Prefazione.

Fra' benemeriti primi delle Storie italiane vanno tutti coloro i quali con senno raccolgono dagli Archivi nazionali, e pubblicano documenti e annotazioni intorno a un dato periodo e ad una data regione. Imperocchè la storia più corretta e ampia della nuova Italia dovrà farsi appunto dalle tante monografie che si scriveranno, ma con altro intendimento cui non miravano nè potevan mirare gli antichi scrittori, soggetti poi alla stupida censura.

E col nuovo scopo della unità italiana, ma con la giustizia da rendere imparzialmente a ciascuna parte d'Italia, il benemerito signor Giuseppe del Giudice ha pubblicato con gravi sue fatiche e spese generose questi due volumi della storia meno incerta delle provincie meridionali, qual'è quella viva e parlante delle scritture

di stato, dalle quali fu preso, a ragione, il titolo di *Codice diplomatico*, che alcuni vorrebbero criticare e disapprovare. Se sono codici gli antichi volumi degli Archivi, non è poi da maravigliare, se per distinguere i codici privati e appartenenti a materie singole e speciali da quelli che trattano della cosa pubblica, si chiami in modo di officio e solenne la raccolta di lettere e di diplomi scritti principalmente dai due re Carlo I e II della razza francese di Angiò, da papa Clemente, e da tutte le loro cancellerie sovrane.

I quarantaquattro anni di regno de' suddetti imperanti furono certamente e sono di altissima importanza per la Storia d'Italia, poichè in quel corso di tempo seguirono le battaglie di Benevento, di Tagliacozzo, della Meloria e di Campaldino, la nascita di Dante il suo poema e la sua Monarchia ghibellina, la condanna a morte del giovanetto re Corradino e del suo compagno Federigo di Baden; poi i Vespri Siciliani e Giovanni da Procida, Cimabue e Giotto, San Tommaso d'Aquino morto nel 1274.

Grandissimi raffronti potrebbonsi fare co' tempi moderni nel leggere i 120 documenti del volume I; il quale incomincia con la lettera che da Roma, in data del 5 di gennaio 1265, a Carlo conte di Angiò e di Provenza, già senatore di Roma, scrisse il cardinale Guido vescovo di Sabina, il quale fu dopo un mese papa Clemente IV, invitandolo a trattare i Romani con lusso e magnificenza, vituperando i dissidii che in nome di Carlo eran colà andati, e consigliandolo ad inviare persona di grande perizia ed accorgimento per reggere la città.

Notevole è il documento V venuto ultimamente in luce dall'Archivio comunale di Benevento, ed è la concessione, secondo i patti della investitura datagli di Napoli, di potere i Beneventani legnare ne' boschi del regno, prender pietre e pozzolana, e altri benefizi papalini.

Inediti erano i due documenti VII e VIII contenenti la nomina fatta dall'Angioino di Odone ed Andrea Brancaleone a' suoi vicarii e capitani nel giustizierato degli Abruzzi, in data del 15 di luglio 1265, e la concessione ai guelfi di Siena di una lettera di sicurtà per viaggiare ne' suoi dominii di qua e di là de' monti.

Benchè pubblicata dal Lunig nel Codice diplomatico d'Italia, dal Muratori e dal Dumont nel suo Codice diplomatico del diritto delle genti, è notevole quella scrittura segnata col numero XI, la lega e compagnia che Carlo fece il 9 di agosto 1265 con Obizo II marchese di Este e di Ancona, con Lodovico conte di Verona, e co' comuni di Mantova e di Ferrara.

Del medesimo tenore, ma inedita, è la scrittura XIV, in cui sono i mandati e le procure del nemico di Manfredi e de' Ghibellini per trattare lega e confederazione con Genova, Parma, Piacenza,

Bologna, Comò (non Cuma), ed altri comuni, specialmente sul passaggio dell'esercito per Lombardia.

Ci fa rammentare qualcosa della così detta Santafede del cardinale Ruffo la lettera del papa scritta da Perugia nel settembre 1265, con la quale accorda piena indulgenza delle peccata agl' Italiani crocesegnati i quali combattessero contro Manfredi e i Saraceni di Lucera, ed agli altri i quali dessero una quarta parte, o anche una decima delle loro rendite per la santa impresa.

Non erano stampati i documenti dal numero XVII al XXIV; re Carlo riconosce come fatto a suo prò e per la conquista del regno scomunicato il mutuo che Clemente avea stipulato con vari mercatanti romani, obbligando i beni di alcune chiese e monasteri.

Rimanevano anche inediti i numeri XXVIII e XXXVIII, cioè la provvisione del vitto sua vita durante a Giacomo Rustico il quale aveva perduto la mano sinistra nel combattimento di Tivoli, e la nomina di Stefano Salitto a notaio per la Provenza.

Tratto dall'Archivio della Cava è il disgravio (numero LIV) che il re concesse agli abitanti del casale di Santa Maria di Pertosa per pascolare nel territorio di Auletta, e furono anche di nuova pubblicazione i quattro documenti intorno alle lagnanze che l'Angioino fa ai Pisani di permettere ai ribelli armare galee nella loro città ed altre offese, di che li minaccia; intorno alle zecche di Messina e Barletta per la coniazione delle monete nuove, *reali, mezzi reali*, e *tarì* d'oro e l'abolizione degli *augustali*, *mezzi augustali e tarì*; e intorno ai proventi della città di Napoli da' diritti di *piazza* e *statera* (oggi portolania e peso pubblico) e dall'altro diritto di riscuotere la sessantesima parte di tutte le merci che entravano per mare.

E dopo la pubblicazione di altri 18 documenti inediti, ovvero poco noti e scorretti dal 15 di dicembre 1266 in cui il re concede a Pietro di Cosenza facoltà di esercitare l'arte della chirurgia per tutto il regno insino al 24 di ottobre in cui fu riformato lo Studio di Napoli, chiudesi il volume col diploma cxx in data del 15 di aprile 1267, dopo il qual tempo re Carlo andò nello stato romano e in Toscana.

E ricominciano le carte ne' registri angioini dal giorno 10 di febbraio 1268 con la data di Lucca.

Ma poichè al dotto autore parve che il periodo storico della seconda metà del secolo XIII avesse pur bisogno di documenti anteriori per essere meglio inteso, pubblicò due Appendici a questo volume; la prima intitolata: *Collezione di alcuni diplomi di catapani d' Italia, e di duchi di Napoli, ed altri documenti normanni, la maggior parte inediti, trascritti dal grande Archivio di Napoli.*

Sono XXVII scritture, fra le quali notansi quelle di Sergio duca di Napoli, che in data del 17 di aprile 1053 dona al monastero di San Sergio e Bacco l'isola di San Vincenzo, ch'era presso la odierna darsena di Napoli, e fu distrutta nel secolo passato, e in data del 20 luglio 1131 fa altre concessioni e conferme al monastero benedettino di San Severino e Sossio, dove son oggi appunto gli Archivi, ed a favore del monastero della Trinità di Venosa, confermando i privilegi del duca Ruggiero e del re Guglielmo. Ed è una pergamena pervenuta agli Archivi dalla Cassa ecclesiastica.

Per la storia de' Municipii italiani avranno la loro importanza il documento XXVI ed il seguente, cioè un diploma di Roberto conte di Lecce e di Copersano del 1176, a favore degli abitanti di Castellaneta, e le consuetudini della città di Corneto approvate innanzi alla magna Curia nel marzo 1189, ventitreesimo anno del regno di Guglielmo II.

L'Appendice II comprende in poche pagine i sette *Documenti per Carlo e Beatrice conte e contessa di Provenza rinvenuti ne' Registri angioini del grande Archivio di Napoli*, *e diploma per le castella del regno.*

Ci parve degna d'attenzione la scrittura V, che è pur cavata dal registro 1305, lettera D: è un trattato che Carlo e Beatrice fermano co' cittadini di Cuneo nel luglio 1259; e in una nota si accenna a varie lettere dei due Carli al senescalco del contado di Piemonte, sì perchè tutti gli ufficiali della città di Cuneo dessero il giuramento di fedeltà loro dovuta, sì perchè fosse richiamata l'osservanza de' patti e delle convenzioni cui era legata quella università, e sì perchè fossero confermati i patti e le convenzioni con gli uomini del Borgo San Dalmazzo. Imperocchè l'Angioino ne' titoli che assumeva dicevasi signore di Alba e Cuneo, di Savigliano e Mondovì, di Cherasco e de' luoghi circostanti, nè si dee dimenticare ch'egli fosse marchese di Monferrato, nemico de' Genovesi, collegato co' Veneziani.

Nel volume secondo seguita per ora il regno di Carlo I dal marzo 1267 a dicembre 1268, e son pubblicati, o con fina scienza storica ristampati, novantacinque documenti.

Noteremo i principali o quelli almeno che più appartengono alla vita pubblica e dello Stato, massime nelle relazioni che oggidì si dicono internazionali.

Papa Clemente in data 10 di aprile 1267 da Viterbo annunzia al podestà, Consiglio e cittadini di Firenze, che re Carlo è per andare in Toscana coll'ufficio che gli aveva conferito il paciere generale, che non attecchì.

E in Viterbo nella camera del papa, esule da Roma, si conchiuse il trattato tra Carlo e Balduino imperatore di Costantinopoli contro Michele Paleologo in data del 27 di maggio.

Il re Corrado annunziava da Bolzano al podestà, Consiglio e comune di Pavia di essere giunto in Italia a' dì 4 di ottobre 1267 pronto a combattere il suo nemico Carlo conte di Provenza.

Il consiglio del comune di Roma ai 18 di novembre di quell'anno, sulla proposta di Guido da Montefeltro vicario del senatore Errico di Castiglia, approvò la confederazione tra il popolo romano ed i comuni di Pisa, di Siena e di altre città ghibelline della Toscana; mentre il papa non se ne stette con le mani in mano, peregrinando, come ai tempi nostri in Gaeta.

L'Angioino commise al vescovo di Alba ed al senescalco di Lombardia trattar lega ed amicizia colla città d'Asti in data di Lucca 8 febbraio 1268.

Ed il pontefice da Viterbo, per lettere, fa sapere al vescovo di Albano l'arrivo del re di Sicilia in quella città, e l'entrata di Corradino in Pisa il 5 di aprile, di giovedì santo; all'arcivescovo di Ravenna le rampogne che acremente meritassero i Lombardi di non aver impedito il passo a Corradino; e finalmente ai Perugini che chiama al soccorso, ritenendo i militi di Assisi nel passaggio di Corradino per Viterbo e poi per Roma.

Dal campo Palentino Carlo annunziava al papa la vittoria di Tagliacozzo in data del 23 di agosto, e il giorno dopo ne scrisse al comune di Padova: poi da Genazzano ai 12 di settembre fece sapere a Luigi di Francia suo fratello la cattura di Errico senatore, che visse tanti anni in carcere, di Corradino, e dello zio Federico duca d'Austria, di Galvano Lancia e Galeotto suo figlio, e di Gerardo di Pisa nel porto di Astura per le mani del Frangipane.

I XXVII documenti nell'Appendice prima a quest'altro volume recente si riferiscono alla lunga prigionia di Arrigo di Castiglia nel castello di Canosa dov'era anche ristretto Corrado figliuolo del defunto conte di Caserta Riccardo; tramutati di colà dopo otto anni nel castello di Santa Maria del Monte, oggi Casteldelmonte, di casa Carafa. E l'ira partigiana fu portata a tal punto che anche la Manfredina madre del conte Riccardo fu condannata al carcere perpetuo nel castello di Trani, dove morì.

L'Appendice seconda contiene quattordici documenti che volgono intorno ai *testamenti di Corradino e duca d'Austria, Campo Moricino di Napoli, convento di S. Maria la Vittoria a Scurcola.*

E al Campo Moricino, dove fu decollato Corradino, fu una concessione fatta ai monaci del Carmelo per costruirvi il convento

e la chiesa, nella quale nel 1846 fu collocata sopra alto piedistallo la statua del magnanimo giovane di casa Sveva, il cui discendente re di Baviera ottenne dal discendente dell'Angioino e dal guelfismo, che quasi come santo, la vittima ghibellina, si alzasse presso la sua sepoltura dopo sei secoli.

E così è a sperare che in altra chiesa, in quella del Pizzo, debbano gli eredi di Gioacchino Murat inalzargli dovuta e pietosa statua, la quale scolpita dal Vela fu pur ora eretta in mezzo a una delle navi del cimitero di Bologna, sopra il sepolcro di una delle due figlie, la Letizia Pepoli. Nè credo che si abbia mai nulla a temere contro l'unità italiana da questa cordiale onoranza a un prode barbaramente trucidato. M. D' A.

Intorno al passo della Divina Commedia: *Ma tosto fia che Padova al palude - Cangerà l'acqua che Vicenza bagna, - Per essere al dover le genti crude; per* A. Gloria. Padova, 1869; pag. 32 in 8vo.

Il solerte ed erudito Direttore del civico Archivio e Museo di Padova presenta notizie, documenti, considerazioni, a conferma della giudiziosa opinione del Prof. G. Dalle Ore e dell'onorevole Stefano Breda, i quali trovano indicato da quella terzina del Poeta non già l'*insanguinarsi delle acque del Bacchiglione* recato da' più dei chiosatori, ma *lo scavo regolare* del canale di congiunzione tra il Brenta e il Bacchiglione, detto canale *della Brentella*.
G. Dalla Vedova.

Intorno la basilica di S. Antonio ed altri edifizi eretti dal Comune di Padova, *per* A. Gloria. Padova, 1869; pag. 31 in 8vo.

L'A., dopo dimostrato brevemente il portentoso risveglio della pubblica operosità nel Comune di Padova in seguito alla pace di Costanza (1183), esamina per una ragione d'importanza (come suol dirsi) tutta attuale, la parte presa da esso Comune nella fondazione ed amministrazione del grandioso tempio di S. Antonio, mettendo in chiaro che l'una e l'altra spettano storicamente alla città; a cui dunque per diritto ed anche per decoro converrebbe rivendicare la suprema tutela e la manutensione di questo insigne monumento. G. Dalla Vedova.

Intorno al Comune di Campagna, della provincia di Venezia, *per* A. Gloria. Padova, 1869; pag. 48 in 4to.

È una diligente e ben condotta monografia delle vicende di quel Comune, testificate da documenti e desunte dalla storia generale della provincia. Certo molte terre più importanti avranno in questo riguardo di che invidiare codesto paesello, che nella prosperità attuale, coll'aiuto di tre villaggi dipendenti, supera appena i 1200 abitanti! Ma non tutti i Comuni hanno Sindaci amorevoli come il signor G. B. Sinigaglia, sindaco di Campagna, promotore di questo studio. - L'A., fondandosi sui lavori del Filiasi, del Gennari, del Romanin ec., sulla storia ecclesiastica di Padova del Brunacci, sugli Statuti comunali ed altri documenti mss. del civico Archivio e sui proprii studii intorno la storia padovana; stabilisce che « ai primi tempi romani ed anche poscia, nel maggior tratto « del Comune di Campagna, oggi coperto dalle acque salse, spun- « tavano pingui isolette e penisole abitate e coltivate », e che il malgoverno de' Cesari e dei Bizantini, le irruzioni e gli stanziamenti de' barbari in Italia, e le varie guerre condotte in varii tempi su quel tenere, un famoso dilagamento dell'Adige, un terremoto che avvallò il lido di Malamocco, il progressivo abbassamento del suolo delle venete lagune, le acque de' fiumi e le deviazioni in questi operate da' Veneziani, contribuirono di conserva alla rovina del Comune, ricondotto ora a sorti migliori dai tempi nuovi, dai prosciugamenti e dalla grande sistemazione del Brenta.

G. Dalla Vedova.

Sentenza di Matteo da Siena vescovo di Ceneda sopra il possesso dell'ospitale di Vedana. - Belluno, 1869. Per nozze Segato-De Bertoldi.

Tratta da una pergamena del 1188 dell'Archivio dei canonici di Belluno, la sentenza, illustrata da Monsignor De Donà, riconosce i diritti di quelli sull'ospitale di Vedana, contro le pretensioni del vescovo di Feltre Drudone da Camino. Era a Vedana una casa di rifugio pei viaggiatori e i pellegrini, non unica nella provincia di Belluno che ne ricorda nelle valli Pusterina, del Piave, del Cordevole e sul Monte Aloco. I vescovi di Feltre, un secolo e mezzo dopo, contrastarono ancora *sepe et sepius* ai canonici di Belluno il possesso di Vedana. Se non che la prima sentenza fu riconfermata

il 12 ottobre 1846. L'ospitale di Vedana ed altri due vennero poi in dono ai Certosini nel 13 giugno 1456, mediante l'annuo censo di tre capretti. I Certosini nel 1771 furono soppressi dalla Repubblica veneta che vendette a Niccolò Erizzo i beni di Vedana, ora passati nella famiglia Segato. La quale è chiara in Italia pel nome di quel Girolamo petrificatore, che morì pochi anni or sono recando con sè nella tomba il suo maraviglioso segreto.

G. Occioni-Bonaffons.

Il primo Monte di Pietà. - *Memoria di* Ludovico Luzi. In 8vo di pag 32; Orvieto, tip. Tosini, 1868.

Tutti gli scrittori di Diritto Canonico e di Storia, ai quali sia toccato parlare dei Monti di Pietà, ugualmente affermano essere tale istituzione tutta cosa italiana; ma di questi moltissimi dissentono fra loro intorno al luogo ed al tempo preciso del primo comparire di essa; e chi la vuole sorta a Perugia l'anno 1462, ovvero nel 1467 od anche nel 1491; altri la dicono eretta a Roma, a Bologna, a Firenze, non si sa quando; alcuni finalmente a Orvieto l'anno 1463. Il Devoti, il Mastrofini ed i PP. Benedettini nelle mende all'opera del Ferraris, la *Biblioteca canonica*, son tutti d'accordo nel dare il primato ad Orvieto, e nel fissare la data della istituzione al 3 giugno del 1463. Per altro le asserzioni dei sopra citati e le rettificazioni dei PP. Benedettini vennero per avventura ignorate dagli scrittori che seguirono, onde incorsero in errore anche il Bernardi ed il Cantù, quegli facendolo eretto, il primo Monte, a Perugia l'anno 1462, questi del pari a Perugia, ma nell'anno 1491.

Le notizie attinte dal Luzi nelle fonti ancor vergini dell'Archivio Comunale di Orvieto ci tolgono alla fine d'incertezza, però che resulti manifesto per i documenti indicati estratti in gran parte dai libri delle Riformanze, essersi questa istituzione ideata la prima volta in Orvieto su i primordi del 1463, e nella quaresima del detto anno da frate Bartolommeo da Colle predicatore raccomandata al popolo orvietano in Chiesa ed in Consiglio: appresso con breve dei 3 giugno 1463 da Pio II approvata, e per deliberazione consigliare dei 23 giugno fondata, eletti a soprastanti tre cittadini orvietani, dotato quindi di stabili e di latifondi, e di varie largizioni ed offerte di mutui arricchita.

Primi a seguire l'esempio nobilissimo degli Orvietani furono i Perugini, ai quali fu data approvazione di istituire il Monte Pio da Paolo II, il quarto anno del suo pontificato, cioè nel 1467, e non nel 1462, pontificato di Pio II, come per alcuni fino al giorno d'oggi si tenne.

Così il Luzi ha rivendicato alla sua città un vanto non piccolo, di che come gli saranno tenuti gli Orvietani, non minor grado gli sapranno i cultori delle discipline istoriche per avere rischiarato un punto, intorno al quale moltissimi eransi indotti in errore.

LUIGI FUMI.

Atti della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, *preceduti da un sunto storico della stessa Accademia e da altri componimenti nella solennità del suo primo centenario, del 26 settembre* 1869. Carrara, stabilimento tipografico il Carrione, 1869; in 8vo di pag. 140.

Di parecchi scritti va ricco questo volume che fu mandato alle stampe per festeggiare il primo centenario dalla fondazione della R. Accademia di Belle Arti in Carrara, la quale, come è noto, venne istituita ai 26 di settembre dell'anno 1769 da Maria Teresa, ultimo fiato de' Cybo duchi di Carrara e di Massa. Del sig. Oreste Raggi è il discorso intorno alla storia dell'Accademia, che si legge in principio; e di essa con tocchi brevi ed efficaci si raccontano le principali vicende e i larghi e buoni frutti che dette dalla sua origine ai tempi nostri. Fanno corredo al discorso quindici lettere inedite de' più valenti artisti e de' letterati più illustri che la detta Accademia ebbe a soci; e sono di Antonio Canova, di Vincenzo Camuccini, di Andrea Appiani, di Raffaello Morghen, di Melchiorre Cesarotti, di Ennio Quirino Visconti, di Gio. Battista Niccolini, di G. A. Guattani, di Lorenzo Bartolini, di Emanuele Repetti, di Pellegrino Rossi, di Luigi Poletti, di Leopoldo Borbone conte di Siracusa, di Massimo D'Azeglio e di Cammillo Cavour. Bellissima è quest'ultima, scritta di Torino ai 16 di giugno del 1860 a Ferdinando Pelliccia, al quale così dice: « Accetto con riconoscenza « l'onore fattomi dalla inclita Accademia di Belle Arti di Carrara « inscrivendomi tra i suoi soci onorari. Questo attestato di bene- « volenza e di simpatia, dato più che a me alla politica del Re « italiano, mi animerà a proseguire in quell' indirizzo nazionale che « mirando all'acquisto della indipendenza, favorisce ad un tempo i « progressi d'ogni nobile ed utile disciplina ».

Si legge appresso un Discorso del conte Emilio Lazzoni, segretario, nel quale prende forte a garrire contro coloro che vorrebbono distrutte le accademie, e coll'esempio di quella carrarese mostra quanto esse giovino a promuovere le arti e a tenerle in fiore. Si hanno poi i nomi degli alunni scolastici 1867-68 e 1868-69; una canzone della gentile poetessa sig. Adele Pelliccia; cinque epigrafi dell' ing. Carlo Pelliccia, e l'albo accademico. G. S.

Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo, *per* ANTONIO CAPPELLI. Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi, 1869; in 4to di pag. 110.

Dopo quanto scrissero intorno alla vita e alle opere del Savonarola il P. Marchese, l'Aquarone ed il Villari; dopo i nuovi e sconosciuti documenti di lui, che pubblicarono per le stampe il Del Lungo ed il Lupi; sembrava proprio che niente si potesse aggiungere a quanto fu detto e degnamente del celebre domenicano. Pure il sig. Cappelli ha saputo spigolare assai buona messe nell'Archivio di Modena; e questa giova a correggere nel vero parecchi fatti e molte date, e a meglio conoscerne i tempi. Nel discorso proemiale dà minuto conto delle opere inedite, e pressochè ignote, di Michele Savonarola avo di Fra Girolamo, le quali « essendo state « probabilmente delle prime venute alle mani del nipote, potreb- « bero pure avere influito a svolgere il suo intelletto e disporlo « all'indirizzo che prese (pag. 6). Dà conto del pari de' due rarissimi opuscoli di Fra Mariano da Genazzano aspro nemico del Savonarola, del quale dice poi quanto occorre acciocchè il lettore possa conoscere la utilità e l'importanza de' documenti che al suo discorso fa tener dietro. I quali documenti ascendono al numero di cento sessantaquattro, e consistono in sei lettere inedite del frate, in molte relazioni di Manfredo de' Manfredi oratore degli Estensi a Firenze, in parecchie lettere del duca di Ferrara al Manfredi e al Savonarola, e in due lettere di Pandolfo Collenuccio ad esso duca, nelle quali chiama Fra Girolamo « uomo veramente divino, mag- « giore ancora in presenza che per scrittura. G. S.

Topographia lunensis orae, carmen Baltassaris Taravasii canonici sarzanensis. Lucae, typis Landianis, MDCCCLXIX; in 8vo di pag. 13. (Nelle nozze Sforza-Pierantoni).

Baldassarre Taravasi nacque al cominciare del secolo XVI in Vezzano, ameno castello della Lunigiana, posto tra Arcola e Spezia. Fu canonico della cattedrale di Sarzana e poeta latino molto lodato. In questo carme, che adesso viene per la prima volta alle stampe, invita il cardinale Benedetto Lomellino, vescovo di Luni-Sarzana, a recarsi nel suo castello, e gli descrive tutta la Lunigiana con tocchi brevi ed efficaci, con versi facili, scorrevoli e di schietta latinità, che mostrano quanto studio avesse egli fatto ne' buoni autori. È corredato di parecchie annotazioni storiche e geografiche

colle quali l'editore, sig. canonico Pietro Andrei di Carrara, illustra con buon garbo que'paesi che meglio ne abbisognano. G. S.

Della vita e degli scritti di sua eccellenza l'avvocato Cesare Brancoli. Lucca, Tipografia Giusti, 1869; di pag. 51.

Colla morte del consigliere Cesare Brancoli, avvenuta ai 9 di luglio dell'anno corrente, è mancato alla R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti un socio dotto e operoso. Si hanno a stampa negli Atti di essa i lavori che di mano a mano vi andò leggendo, e sono: il bel *Discorso sul valore di alcune monete italiane verso la metà del secolo decimosesto*, la *Memoria sulla musica moderna*, la *Vita scientifica dell'accademico Biagio Gigliotti* e uno scritto di lungua lena, ricco di dottrina e di senno *sulle moderne scuole di giurisprudenza*; opere tutte che gli procacciarono buona fama tra noi. La vita che annunziamo è scritta dal sig. Dominio Ambrogi, avvocato, con assai bel garbo così di lingua come di stile e con caldo affetto. G. S.

Diari della Città di Palermo dal Secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da una introduzione e corredati di note, per cura di* Gioacchino Di Marzo. Vol. II, di pag. XXI-345. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1869.

È il secondo volume della Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, di cui abbiamo parlato ne' precedenti fascicoli. Anche di questo daremo qualche breve notizia sulle cose che contiene.

I. Prima di tutto c'è l'estratto di una *Cronaca di Sicilia* che qui si pubblica col titolo di *Aggiunte al Diario di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*. Vi si registrano cose che lo scrittore reputava più notevoli della città di Palermo, dal 1606 al 1628; con abbondanza dal 1606 al 1611; pochissime dall' 11 al 22: poi c'è un salto dal 22 al 28, e anche di quest'ultimo anno due sole notizie; una sola del 1637. I fatti che il Cronista stimava degni di memoria sono processioni frequenti per aver la pioggia; giostre, tornei ed altre feste; esecuzioni di pene capitali; esequie per uomini qualificati; la morte d'un fraticello creduto santo, onde il popolo fece in briccioli le vesti del cadavere per serbarne reliquie; condanne del Sant'Uffizio; il regalo che la città fece al nuovo arcivescovo Giannettino Doria; un pollaiuolo frustato pubblicamente per aver venduto un galletto un

grano più del dovere: insieme con queste ci si accennano anche tumulti popolari pel tosamento delle monete e per gli strani rimedi che si volevano apporre a quel male; il malcontento per una nuova tassa sui notari grave e vessatoria; la requisizione di tutto l'argento che era in città, per esser coniato, una rissa fra italiani e spagnuoli: le pene che s'infliggevano e si minacciavano, diverse fra nobili e plebei, perchè a questi la galera e la corda, ai nobili il castello e le multe. Ma tutte queste cose, alcune delle quali vorrebbero considerarsi come non confacenti alla gravità della storia, giovano, secondo noi, più che gli strepitosi avvenimenti, poichè, ripensandovi, ci par quasi d'esser presenti alla vita d'un popolo che vediamo religioso fino alla superstizione, oppresso e angariato da una dominazione straniera, vinto già dalle costumanze della nazione che lo signoreggia; vediamo gli abiti di che vestivano specialmente i nobili, le cerimonie, l'etichette; e di tutte queste cose ci rendiamo conto bene egualmente che se ci venissero con ordine e con eleganza di stile raccontate: all'evidenza conferisce, ci pare, il linguaggio schietto di chi scrive alla buona nel suo dialetto, come per ricordo di famiglia, senza forse pensare neppure alle mille miglia che questi suoi appunti potessero un tempo aver l'onore della stampa.

II. Le *Memorie diverse intorno al Vicerè duca d'Ossuna* possono servir di corredo al bel lavoro che intorno a questo Vicerè stampò il signor Isidoro La Lumia qui nell'*Archivio storico* (Nuova Serie, Tom. XVII): e fra esse è documento che torna a grande onore dell'Ossuna la lettera del Senato di Palermo al re Filippo III per pregarlo che confermasse quel degno magistrato nella sua carica, spirato il triennio, perchè partendo lui « resteriamo sconfitti senza l'usato governo e favore in sul meglio del buono stato ».

III. Succede a queste memorie la Relazione d'una splendida vittoria che il 29 agosto 1613 le galere di Sicilia comandate da Ottavio d'Aragona riportarono sui Turchi: l'editore la pubblica tradotta dall'originale Spagnuolo.

IV e V. *Successi nel tempo della peste in Palermo* scritti dal dottor Gio. Francesco Auria, e *Relazione della maniera che osservò la città di Palermo nell'anno* 1624, *che fu travagliata da N. S. Iddio per li peccati di quella, del mal contagioso di peste, che afflisse detta città dalli* 7 *di maggio* 1624 *per insino alli* 10 *di giugno* 1626, scritta dal capitan May e Maya. - Queste due scritture sul medesimo argomento si posson dire compimento l'una dell'altra: tutteddue gli scrittori si trovano d'accordo nel dire che la pestilenza fu un mal contagioso portato da una nave venuta d'Affrica, e tutteddue danno notizia delle cose più notevoli; se non che l'Au-

ria si trattiene più volentieri a raccontare le processioni alle quali prendeva parte anche lui colla cappa e col torcetto, le preghiere pubbliche e l'opere spirituali di alcuni religiosi: il secondo invece allarga il discorso sui provvedimenti che prese il governo, e li descrive con particolari che non si possono dir minuziosi, perchè dimostrano quanta previdenza avessero in quei tempi i magistrati, e come non si risparmiassero cure e spese per liberare la città da quel tremendo flagello. Anche l'Auria accenna la carità dell'arcivescovo cardinale Giannettino D'Oria; ma il secondo ne parla più lungamente, tanto da rappresentarcelo emulo del cardinale Federigo Borromeo: alcune delle sue parole ci sembra da doversi riferire. L'arcivescovo non era in città; ma appena avvisato « per non lasciare il suo gregge senza pastore (con tutto che « era nella città di Termini, limpia di detto male, facendo alcuni « medicamenti alla sua infermità, della quale stava aggravato) a « mezza cura, non si curando dell'evidente pericolo che ci era nella « città, se ne venne in quella, arrischiando la salute e la vita. « Della cui venuta non si ritrovò la città poco consolata, per li « grandi aggiuti li diede e spirituali e temporali, sovvenendo e « dando larghissime limosine, visitando e consolando tutta la « città ec. ». L'editore non ha potuto trovar notizie precise sull'autore di questa scrittura; ma anch'esso come l'Auria dev'essersi trovato a quella calamità, perchè ne descrive le vicende proprio come uno che le cose ha veduto, e si compiace di far sapere come magistrati e religiosi e cittadini di ogni condizione gareggiassero di zelo: curioso poi è a vedere come nel tempo che si faceva tanto per isolare gli appestati e i sospetti, erano così frequenti le processioni e tanta l'affluenza alle chiese.

VI. Altre notizie sulla pestilenza trovansi in quella specie di appunti del canonico Giovan Battista La Rosa, che l'autore aveva intitolato *Alcune cose degne di memoria*. Sono una serie di notizie, che cominciano dal 1330 e finiscono al 1632, poco prima che l'autore morisse: quelle sui tempi anteriori alla sua vita sono ripetizioni di cose dette da altri con qualche inesattezza: quelle del secolo XVII hanno maggiore curiosità, perchè testimonianza di cose vedute. La intenzione dell'autore pare che fosse di registrare le cose più rilevanti che concernessero alla storia della chiesa palermitana; perchè infatti vi troviamo notizie, benchè sommarie, d'arcivescovi, di chiese edificate, di ordini religiosi introdotti in Palermo e di nuovi conventi. Parlando di chiese e di conventi ha occasione di far accenni ad opere d'arte, sulle quali il signor Di Marzo, con quella conoscenza che ha della storia civile e artistica della Sicilia, aggiunge rettificazioni e illustrazioni opportune.

VII. In un *Compendio di diversi successi in Palermo* dall'anno 1632 al 1639, si trovano fatti non raccontati in altri diari. Un tale che aveva rubato un maiale è portato col maiale addosso per la città e frustato; uno schiavo, che aveva ucciso una signora, chiede, mentre lo attanagliavano, di esser battezzato; e il battesimo gli fa ottenere la grazia d'essere non più attanagliato, ma solamente impiccato.

VIII. Documento curiosissimo ci sembra la *Descrizione delle Esequie del Principe Emanuele Filiberto di Savoia, vicerè,* morto in Palermo nel tempo che infieriva la peste: n'è autore Domenico Cannata Alcamese. La stessa scrittura, ridondante di quelle metafore ardite e strane, di quell'antitesi e di que' girigogoli di parole che erano di moda a quei tempi a chi scriveva nella lingua comune, mentre ne erano immuni coloro che scrivevano in dialetto, ci fa palese la influenza de' costumi spagnuoli. Non manca però d'una certa vivezza, anche in mezzo a tanti fronzoli, questa descrizione, perchè ci dà un'idea precisa dello sfarzo veramente straordinario con cui i Palermitani vollero onorato il principe del quale avevano a lodarsi: ci mostra gli apparati della chiesa, l'atteggiamento delle figure allegoriche, da cui si può argomentare anche il gusto prevalente nell'arte; e riporta tutte le iscrizioni, nelle quali l'affetto e l'ammirazione vengon significati con tutta l'esagerazione comune a quell'età. Non so tenermi dal riportare un distico: *Aethera abiit, terris obiit, fruitur Philibertus Pro thalamo tumulo, pro tumulo talamo.*

IX. Il volume si chiude con un manipoletto di notizie dall'anno 1636 al 1665, che diconsi cavate da alcuni manoscritti per cura di Vincenzo Auria: vi si parla d'uno sbarco di Turchi a dodici miglia da Palermo, che non fece altro che metter sottosopra il paese: v'è accennata una sollevazione in Palermo a causa del prezzo del pane nel 1647, su cui l'editore dice contenersi i particolari in un altro Diario che sarà stampato nel terzo volume (1); le feste per la reliquia di S. Mamiliano, e per il nuovo re Carlo II. In principio l'autore riferisce il fenomeno d'una donna che dopo cinque anni e quattro mesi di matrimonio diventò maschio. G.

(1) Questo terzo volume contenente il « *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia dal 19 agosto 1631 al 16 dicembre 1652* », composto dal dottor D. Vincenzo Auria, è venuto in luce dopo la metà di dicembre. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

La Vita dell' Italia, *narrata agli alunni delle scuole ed alle famiglie da* Ulisse Poggi, *professore nel Regio Liceo di Reggio (Emilia)*. - In 16mo di pag. 320. Milano, Ditta Tipografica libraria editrice di Giacomo Agnelli, 1870.

Fra le tante prove che si fanno per dare alle scuole ed alle famiglie libri adattati alla intelligenza de' ragazzi, ci sembra che il Poggi abbia colto nel segno. Non diremo che questo suo libro sia un lavoro perfetto, chè la perfezione non s'ha a cercar mai nelle opere dell'uomo; ma ben possiamo affermare che ha qualità da essere raccomandato e a molti altri preferito. In poche pagine ha raccolto i fatti più notevoli della Storia italiana con brevi e opportune riflessioni, perchè lo studio della storia serva a educazione dell'animo. Vi si vede non un compilatore che ha dinanzi qualche compendio, ma un pensatore che sa usare la critica, scegliendo con giudizio fra quelli che tutto mettono in dubbio anche le cose meglio accertate, e i creduloni che accettano come denaro contante tutto quello che hanno raccontato gli altri. E si può anche dire esser questo un libro d'arte non solo per la forma dello stile che in molti punti ritrae la efficace vivezza del Davanzati, ma anche e principalmente per la sapiente distribuzione della materia in modo che nessuna parte per lunghezza o brevità soverchia pregiudichi all' insieme. Ho detto la efficacia del Davanzati, perchè a lui toscano e delle vicinanze di Firenze era facile scegliere nella miniera del traduttore di Tacito tutto quello che si può intendere oggi, lasciando quello che non si confà alla dignità della storia; e perchè avendo fatto nello scrittore fiorentino e in Tacito lungo studio, come apparisce, ha saputo la brevità necessaria a un compendio accomodare all'ampiezza delle cose che doveva dire e alla intelligenza di chi deve leggere. L'arte più si rivela nelle pagine in cui racconta i fatti de' primi tempi di Roma; a'quali, senza accettare in tutto le conclusioni di una critica che ha voluto rifar quella storia, e senza voler rifiutare le tradizioni conservate dalli storici latini, è riuscito a dare tutto il colore della leggenda. La storia d' Italia, per chi nella esperienza de' tempi anteriori vede l' insegnamento per il presente e per l'avvenire, offre non rare occasioni di confronti; ma il farli a proposito con temperanza di parole e senza ingrossare la voce, non è da tutti; e anche di ciò possiamo dar lode al nostro Autore. Il quale, ritornando sul suo lavoro per una nuova edizione, la quale non dovrebbe lungamente aspettarsi, potrà su qualche punto di storia del Medio-Evo curar meglio la chiarezza e la esattezza nell'ordinare i fatti; e nell'ultima

parte ove accenna i più recenti avvenimenti italiani preferire una esposizione più andante al rapido e troppo condensato racconto che in qualche pagina prende l'aspetto di un sommario. G.

Della Vita e delle Opere di Gaudenzio Ferrari, *Ragionamento del professore* PIETRO ZAMBELLI *pronunziato nella occasione della commemorazione scolastica del* 17 *marzo* 1868 *in Novara.* - In 8vo di pag. 35. - Novara, 1869, Ditta tipografica di Girolamo Miglio.

Le feste scolastiche, che un savio decreto del ministro Natoli prescrisse ai Licei italiani per fare onore agli uomini benemeriti della nazione, potrebbero agl' insegnanti offrire argomenti di scritture dalle quali non solo avessero eccitamento di nobili esempi gli alunni, ma s'avvantaggiasse la storia della civiltà italiana, purchè non in forma di rettorica declamazione si ripetessero cose che tutti sanno, ma le men note si divulgassero, le dubbie ricevessero certezza per ricerche e meditazioni nuove, e fatti non conosciuti si mettessero in luce con savia e opportuna scelta. Di ciò è prova l'opuscolo del professore Zambelli; il quale discorrendo alli scolari del Liceo novarese del pittore Gaudenzio Ferrari, ha steso una bella pagina di storia dell'arte italiana. Quelli che viaggiano cercando col divertimento l' istruzione, possono ammirare in Varallo e in alcune città della Lombardia le opere del Ferrari: e quanto basta ne sapranno quelli che attendono di proposito alla storia dell'arte. Il nostro autore, descrivendo le opere dell' insigne pittore in modo da metterle quasi sotto gli occhi, fa manifesto come la fama non corrisponde al merito del Ferrari, perchè veramente il nome di lui, il quale visse e operò contemporaneamente ai più insigni artisti del Cinquecento, che dai precetti di Leonardo, del Luino e di Raffaello seppe ricavare quanto gli giovasse per avere uno stile tutto suo e per esser capo d'una seconda scuola lombarda, che dalla Fede ebbe le più belle ispirazioni da significare il più puro sentimento della religione, in un'età che questo sentimento illanguidiva, rimane un poco adombrato dalla gloria de'pochi più sommi, per la ragione, è da credersi, che gl' Italiani divisi non han potuto finora conoscere le loro ricchezze sparpagliate, e anche perchè, mentre Gaudenzio ha avuto nel Rio francese chi lo ha fatto apprezzare dalli stranieri, non aveva avuto tra' suoi connazionali un degno lodatore. Lo Zambelli ce lo fa non solamente ammirare, ma ce ne rende anche amabile la memoria, perchè ci mostra come la bontà dell'animo fu in lui eguale alla grandezza dell' ingegno. E in un discorso accademico ha saputo riunire con bell'ordine tante notizie che non

molte più avremo a desiderarne dall'opera a cui attende in Roma il padre Brussa barnabita, siccome lo Zambelli annunzia in una nota. G.

Gli Affreschi del secolo XIV nella chiesa di Galciana, nuovamente scoperti e restaurati, *Lettera di* Cesare Guasti *al pittore Alessandro Franchi pratese Maestro nell'Istituto di Belle Arti a Siena.* In 8vo di pag. 14. Prato, tipografia Guasti, 1869.

In queste poche pagine c'è l'acume dell'erudito che da pochi dati si studia d'accertare l'autore di un bel dipinto, prendendo l'occasione di mettere in luce fatti nuovi per la storia dell'arte; c'è l'amore intelligente del bello; c'è l'esempio del come discorrendo di cose artistiche si possono significare verità che innalzano il cuore. All'amico e concittadino, pittore egregio, il Guasti dà informazione del restauro che Pietro Pezzati, scolaro del Marini, ha fatto a un bell'affresco nella chiesa parrocchiale di Galciana ne' contorni di Prato. Nel settecento questo bel dipinto, col quale i Galcianesi, ne' tempi migliori per la fede e per l'arte, avevan voluto abbellita la chiesa dove andavano a pregare e dove avevan le sepolture de' loro defunti, era stato nascosto sotto il bianco al pari di tante opere stupende: ora i discendenti di que'medesimi che in diversa età ebbero un così diverso sentimento del bello, hanno fatto la spesa perchè la loro chiesuola ritornasse nella forma de' tempi migliori, e vi si rivedessero i belli affreschi che il Guasti descrive con quella evidenza che nelle altre sue scritture è lodata. Sebbene con pazienza ed amore si sia studiato di conoscerne l'autore, non ha potuto trovar tanto da precisarlo: qualche indizio gli farebbe credere gli affreschi d'Agnolo Gaddi; qualcun altro di Niccolò di Piero di Gerino: ma se nè all'uno nè all'altro, egli dice, si possono attribuire, « non temono di stare a confronto con le opere di que' maestri, e la figura del Salvatore, che ne rammenta una di Taddeo Gaddi all'Accademia fiorentina, non la ricuserebbe per sua Giotto medesimo ». G.

Lettera di Giovanni Vergiolesi ambasciatore di Lucca presso Venceslao re de' Romani, 1381. In 8vo di pag. 16. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1869. Pubblicata da Salvatore Bongi per Nozze Sforza-Pierantoni.

Giovanni Vergiolesi fu mandato ambasciatore dai Lucchesi all'imperatore Venceslao per trar profitto della benevolenza che fin dal principio della sua elezione esso aveva dimostrata alla Repubblica,

e per chiedergli la conferma de' privilegi che alla medesima aveva concesso suo padre Carlo IV, dopo averla, non senza interesse, riscattata dalla soggezione ai Pisani. L'ambasciatore ottenne parole confermanti il buon animo e nulla più. Questa lettera, datata da Praga 13 agosto 1381, è l'unica delle scritte dal Vergiolesi in quella legazione, rimasta fra le pubbliche carte di Lucca. Con quella forma semplice e chiara che è pregio dei diplomatici italiani di quei tempi, dà informazioni curiose delle cose di Germania e le notizie che là correvano d'Inghilterra colla quale stavano per stabilirsi colla Germania relazioni più intime per il matrimonio di una figliuola di Venceslao col monarca britannico. Brevemente è ritratto il carattere dell'imperatore dedito alla caccia e alla pesca più che agli affari di Stato che lasciava alle cure de'suoi consiglieri. V'è notizia del celebre conte Lando da poco tempo divenuto consigliere di Venceslao « e tanto in « gratia dello re quanto quasi neuno altro che ci sia, et molto li dà « fede, e spetialmente de' fatti d'Italia » : il quale si mostrava molto benevolo e propenso a favorire i Lucchesi: vi si dice inoltre che settantadue città germaniche reggentisi a popolo, ferme nella intenzione di conservare la loro libertà, avevano con alcuni signori formata una lega generale « contro ogni persona per le oppressioni che ricevevano da cierti signori » e che in quei giorni dovevano al cospetto dell'imperatore trovarsi per detta lega riuniti i sindachi delle dette città e la maggior parte de'principi e baroni della Magna. D'Inghilterra fa cenno d'una popolare sollevazione suscitata da « alcuni gentili huomini dissoluti » contro il *Camarlingo* del re, accusato con altri baroni che « s'imborsavano tutte le entrate dello reame et dello re »; la quale sollevazione costò la vita a un vescovo che s'interpose per mitigare le furie del popolo, e fu dal re vinta e vendicata con molti supplizi. G.

Due lettere di Francesco Petrarca a Niccolosio Bartolommei da Lucca. In 8vo di pag. 24. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1869. Ristampate da C. Pagano Paganini, per Nozze Sforza-Pierantoni.

Queste due lettere del Petrarca, l'11.ª del libro IX delle Familiari, e la 5.ª delle Varie, che si trovano nella bella edizione che il Le Monnier ha fatto delle lettere petrarchesche per le cure e col volgarizzamento del signor Giuseppe Fracassetti, hanno dato occasione al signor Pagano Paganini di metter fuori una scrittura che lo mostra un diligente ed elegante erudito. Giacchè il signor Fracassetti nulla dice di Niccolosio Bartolommei, e il Petrarca

gli parla come ad uomo di cui pregia grandemente la virtù, era naturale che al signor Paganini venisse la curiosità di' raccogliere le notizie che potessero giustificare le lodi date da uomo di tanta autorità a un suo concittadino. Il Bartolommei uscito da una famiglia divenuta ricchissima per commercio, ampliatore della Certosa di Farneta fondata da suo padre Gardo, che continuando l'esercizio della mercatura accrebbe tanto le proprie sostanze da poter fare in società con altri l'imprestito di 140,000 fiorini d'oro a Edoardo re d'Inghilterra nel 1339, e da somministrare ai rettori della sua patria parte delle somme per sovvenire alla cupida povertà di Carlo IV imperatore, sostenne uffici onorevoli in patria dando prove di senno e di virtù. Conferma poi il signor Paganini con ben fondate congetture sue la opinione che mediatore dell'amicizia fra il Petrarca e il Bartolommei fosse il Boccaccio. G.

Lettere inedite d'illustri italiani a Cesare Lucchesini. In 8vo di pag. 23. Lucca, tip. Landi 1869. Pubblicate in 74 esemplari da Don FERDINANDO SFORZA per Nozze Sforza-Pierantoni.

L'editore, nel trascrivere e pubblicare queste dodici lettere fra le molte che d'italiani illustri al Lucchesini si conservano nella biblioteca di Lucca, non ebbe altra intenzione che di mostrare l'alta stima in cui fu tenuto il suo concittadino. Sono d'uomini illustri nella letteratura, fra gli altri d'Ennio Quirino Visconti, dello Spallanzani, del Monti. È curiosa quella del gesuita Bettinelli che racconta come a Mantova fossero tutti incantati della lucchese Amarilli per la quale « Atene per Aspasia, Mitilene per Saffo, Mantinea per Lattesia cedono a Lucca ». Notizie letterarie d'importanza e che aggiungano fatti alla storia delle lettere non vi si trovano. G.

I Codici e le Arti a Monte Cassino, *per* D. ANDREA CARAVITA *prefetto dell'Archivio cassinese*. Vol. 1, in 16mo di pagine XII–496. Monte Cassino, pei tipi della Badia, 1869.

È un libro del quale, quando ne sarà compita la pubblicazione col secondo volume, l'*Archivio Storico* riparlerà. Ci limitiamo ora ad un annunzio, tanto per dire una parola di lode all'autore che dà prova di tanta diligenza, erudizione, perspicacia, ed eleganza nel dettato, e mostra di continuar tanto bene le tradizioni di quel celebre monastero, le di cui carte sono affidate alle sue cure. Chi

ha la mente libera dalle preoccupazioni e dalle passioni del momento ritorna volentieri a considerare quei tempi ne'quali religione e civiltà eran tenute una cosa medesima, quando pochi uomini, stanchi o noiati del mondo, ritirati nella solitudine d'un chiostro davano esempi di carità splendidi, salvavano dalle offese della barbarie le reliquie dell'antico incivilimento e contribuivano a gettare le fondamenta del nuovo. Gli stranieri non posson lasciare le provincie meridionali d'Italia senza salire su quel monte dove San Benedetto fondò l'Ordine religioso, tanto benemerito, con regole che i legislatori studiano con profitto: e lassù, nelle variazioni visibili dell'architettura, nelle varie opere artistiche conservate con affetto, nei codici ricopiati dai monaci e miniati elegantemente più o meno secondo l'età, nelle pergamene, in tutto, ammirano un grand'ordine di cose e leggono belle pagine di storia dell'umanità. Di Monte Cassino scrisse già una storia l'illustre Don Luigi Tosti. Don Andrea Caravita ha avuto in mira più specialmente di mostrare le cose che il monastero conserva degne d'osservazione e di studio. Si può dire che ne rifaccia la storia secolo per secolo. In questo primo volume si va dal secolo VI, cioè dalle origini, al XVI. D'ogni secolo son narrate con efficace e chiara brevità le vicende intrecciate coi pubblici avvenimenti, su'quali l'autore porta o fatti nuovi o congetture sapienti: vi son descritte le opere d'arte con notizie degli autori: descritti i codici, mettendo quasi sotto gli occhi la forma della scrittura; e in fine d'ogni capitolo è il catalogo dei codici stessi appartenenti a quel dato tempo. Ci pare, in poche parole, un libro ben fatto e molto utile, e si legge con piacere. Merita una parola d'elogio anche quella stamperia che fa prova di non istare al di sotto delle più pregiate. G.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo X

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

INDICE DEL TOMO DECIMO

Parte Prima.

Documenti originali illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

VARIETÀ.

NOTIZIE VARIE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.
(pag. 216-251).

Parte Seconda.

DOCUMENTI ORIGINALI ILLUSTRATI.

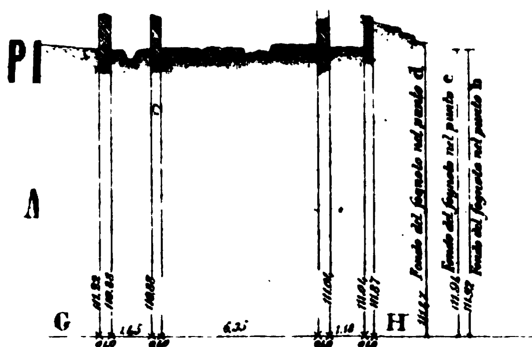
Memorie originali.

Rassegna bibliografica

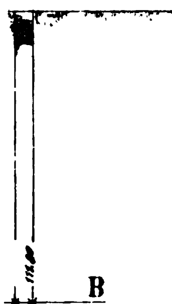
VARIETÀ.

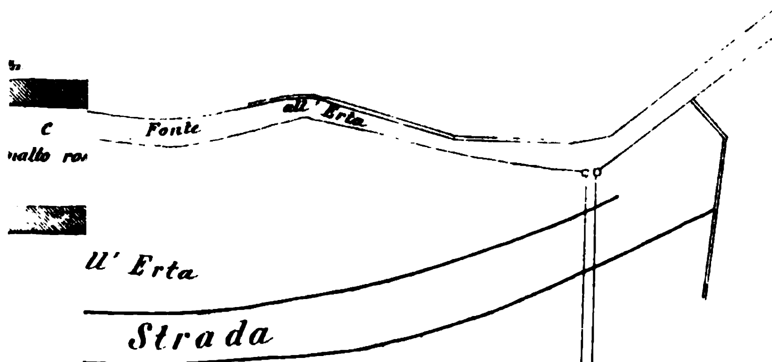
ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.
(pag. 220-239).

Sezione sulla linea segnata in Pianta GH



Proporzione di 1 a 300





Proporzione di 1 a 1875

ERRATA-CORRIGE.

Parte I, a pag.	111	nota lin. 2	Feuillet des Couches	des Conches
»	139	» 32	conte Luscy	Lascy
»	143	» 28	Kausler	Kansler
»	190	» 15	Meo Ruto	Meo di Nuto
»	»	» 19	Barna di Torino	Barna di Turino (Venturino)
»	236	» 9	divisione	devozione
»	»	» 16	Lingler	Kugler



